1592

ff. Eremitani Canale S. Pre Ven. Sap.

LA ZVCCA DEL DONI FIORENTINO.

DIVISA IN CINQVE LIBRI di gran valore, sotto titolo di poca consideratione.

Il Ramo, di Chiacchiere, Baie, & Cicalamenti.
I Fiori, di Passerotti, Grilli, & Farfalloni.
Le Foglie, di Dicerie, Fauole, & Sogni.
I Frutti, Acerbi, Marci, & Maturi. &
Il Seme; di Chimere, & Castegli in aria.

ESPVRGATA, CORRETTA e riformata con permissione de' Superiori.

Da Ieronimo Gioannini da Capugnano Bolognese.



1606

Alesandro del Pace
n° 36

IN VENETIA, M D XCII

Appresso Domenico Farri.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. S. VERGINIO ORSINO, Duca di Bracciano.

Ieronimo Gioannini Capugnano.



VOI Principe Illustriss. & Eccellentissima pianta de i più saggi Heroi, in cui la gloria antica della superba Roma felicemente uediam rinouellarsi, con la debita humiltà, porgo questa Zucca piena di cose pretiose, e degne del cospetto uostro; affinche pe'l sostegno del grandissimo ua

lore che in uoi ſi poſa, ella uaglia gode re uita più longa, di quella che per l'adietro hauer s'è uiſto: e ſe per ſe ſteſsa non potendo ergers'in alto, ciò conſeguiſca con l'ombra della protettione, che dall'animo uaſto qual tenete riceuerà, per ſola bontà voſtra. Hanno i Principi le ueci del ſopremo Iddio, pertanto con larga mano, denno ſpargere i lembi de i fauori ſuoi, a chiunque li richiede; e fuor d'ogni temanZa, può ciaſcheduno biſognoſo domandargli ſupplicheuolmente. La qual coſa faccio io, deſideroſo che queſta opera ſia mezo potente, ad impetrarmi un luogo della gratia voſtra: e nõ altramente che lei ritrouerete con la ſcorZa uile, e di poca ſtima, e di dentro ui ſi ſcoprirà molto riguardeuole, quaſi che ſia un Sileno dell'Egitto; così ancor

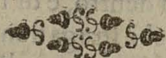
io pouero ſon di meriti, e priuo di vir-
tù; ma nondimeno, promettomiui ca
rico di vera ſeruitù, & abbondante
d'animo candidiſsimo, in rimirarui
ornato di quei ſemi, che maggiori
non ſi ponno deſiderare dalla gran-
dezza de' Medici, de' Orſini, e de' Per
retti. Non vi rititi, ch'io la gratia uo-
ſtra, con la fatica altrui ricerchi, per-
che quaſi mia hora dir ſi può, e non del
Doni: hauendole io dato quella ſani-
tà, che potrà farla caminar ſicura-
mente per le mani d'ogn'uno, e leuati-
le quei malori, che la rẽdeuano ſtoma
cheuole preſſo molti: perloche del tut-
to già ſi ritrouaua eſcluſa, di potere
comparire con gli altri ne i ſcrigni de'
curioſi ingegni, & oue degnamente ſi
diſcorre. Hora eſſendo uoi nell'età del
folgore dell'Oriente Aleſſandro, nella

quale mostrò la grandezza dell'animo suo la prima uolta, e diede chiari segni di quello, ch'essequire doueua: e caminando per l'orme sue, a gloriosi fatti: degnateui d'hauer ancora la clemenza che egli hebbe, & aggradite la seruitù, e il desiderio mio E come tra tutte le stelle, che sù nel Ciel son poste, l'Orsa è sola, che mai s'asconde a gli occhi de' mortali: così pregoui che mosso dal cumulo della uostra benignità, ui uogliate degnare d'allumarmi, con il viuace splendore ch'esce del vostro ben fortunato cuore.

ANO-

ANOTOMIA SOPRA LA ZVCCA DEL DONI.

SCRITTA AL SIGNOR DOMENICO Castellani Bolognese, da Ieronimo Gioannini Capugnano.



OLTE furon le pruoue che da Nerone Imperatore uidero gli huomini fars'in Roma, per lequali si giudicaua ch'egli hauesse i vẽtricoli del ceruello bisogneuoli d'altro che di reubarbaro, o di scamonea per purgarli. E tra queste, piu d'una uolta m'ha fatto ueder le stelle di mezzo giorno, q̃d'ho inteso, che saltato gli era l'humor ĩ cima del capo, di uoler generare, e partorire, come fanno le donne. Ma da quì auanti su la fe de sensali ui dico (o gentilissimo Sig. Domenico mio) che non sono per marauigliarmene, hauendo imparato per isperienza, madre di belle cose, che lo hauer compassione a gli afflitti, siano di corpo, o di capo trauagliati, è cosa humana. Sappiate c'hora fa l'anno, quando io m'hauea incapate una fantasia, o frenesia o uolontà, o appetito, o capriccio, chiamatelo come uoi uolete, d'hauer la

Zucca del Doni, e ſi fattamēte n'era pieno, che nō ſi toſto uedeua un libro, che ſubito guardaua ſe cominciaua Zucca, ſe udiua cinguettar alcuno, metteua in aguato l'orecchia ſe diceua della Zucca, ſe ſi mãgiaua, odoraua ſe u'era odor di Zucca, s'andaua p le ſtrade, miraua alle fineſtre, ſe u'eran Zucche; ſe ſcorgeua vna bottega, conſideraua all'inſegna, s'era Zucca; ſe mi trouaua in piazza, daua d'occhio ne'cãneſtri, ſe u'eran delle Zucche; s'entraua in una caſa, faceua l'occhio del falcone, per ritrouarui qualche Zucca; tantoche di dentro, e di fuori, io era Zucca; e dubito che qualche ſtrega non m'haueſſe affaſcinato acciò c'haueſsi credenza d'eſſer una Zucca. E ſe non foſſe che io sò che le Amazzoni non m'haurebbono tenuto nel ſuo regno, ne arroſtitomi col tizzone la mamella deſtra, mi ſarei pẽſato d'hauer fatto in me, vn'altro me, ſimile ad vna Zucca; non meno di quelli che diſſe, tutta è faua, potendo io dire tutta è Zucca. Da coſi frenetica, io furioſa paſsione, uia maggiormẽte terribile di quella che fa l'Orbicin di Delo, Voi Signor Caſtellani, con la corteſia che portaſte con uoi naſcendo, e di continuo hauete aumentato con tutti, oltre ogni ſegno; me ne liberaſte, anzi dirò propriamente, me ne iſcapricciaſte, e isbizariſte: e però m'hauete fatto reſtarui legato, con tante funi d'oblighi, quante ne uolſe il Cauaglier Fontana, in far portar la Guglia di Tiberio. E per hora non voglio far altro, che dirui un immortales gratias con uoce in tonante, (ma non come fu quella del portator di Bacco,) e lo replico tutte quelle fiate, col fiato ribombante, quanti ſtor

ni mai beccarono miglio, e panico delle uoſtre poſſeſsioni;o quãti uaſi d'acqua han preſo le maſſare, dalla giouenetta Felſina ſino alle calenei noſtre,in quei dua fiumicelli,che fanno la caſa voſtra un nuouo Peloppone ſo.E perche ſo che ſiete Bolognese,e coſtì altro non s'ode,ne ſi legge ſe non Bononia docet,e ui conoſco curioſo,inueſtigãte,e come diſſe Omero,alfeſte,cioè inquiſitiuo, e che ſe non ui ſcriueſsi di qual ſapore ho trouato queſta Zucca uoſtra, peccherei nei publici cõmodi,e ui farei ſtar anſioſo co'l penſiero;ho dato ſentenza in me ſteſſo,di moſtraruela a parte a parte. Auuertiſcoui nondimeno, che io non ho mai comentato i libri della notomia del Veſallio,ne poſtillato quelli del Valuerde,ne tampoco ſtropicciato il raſoio, & i ferretti dell Eccellentiſs.Tagliacozzo,ne dell' Acqua pendẽte, onde ſe non ci ſentiſte l'odor della murca della lucerna di Cleãte, non mi riputate ſcimonito,perche mai l'ho ritrouata, e non è ſtato poſsibile che'l gallo,qual deſtaua la teſta aſciutta di Demoſtene, habbia uoluto per me cantando, sbatter l'ali.Preparate dunque il lambicco del uoſtr'occiput,e ſinciput a cauar la quinta eſsẽza della ſcorza di queſta Zucca;voi che ſapete numerare oltre cẽto mila, ilche gli antichi mai potero fare, e che ſino nel tenebroſo fondo del Chaos d'Anaſſagora,uedete lume con gli occhiali di Democrito.Mettete anco in aſſetto la meringa,e udite quãto ſtimare douete la Zucca del Doni.

Il Doni per dirui il tutto,nacque in Fiorẽza appreſſo non mi ricordo,ſe fuſſe del quarto cantone

del tugurio di quegli, a cui Sorga di continuo som ministraua lagrime; e poi che li denti mascellari hebbe mutati, elesse di star nott'e giorno nelle stãze, che in detta Città fanno la sinistra sponda, all' Annunciata, & iui di bruno & alla longa uestir se stesso, in compagnia de molti, nel cõcetto de quali arriuò a cosi fatto scaglione, che puote insegnare al Cardinal d'Arezzo, morto questi giorni adietro. Ma parendogli dopoi molti anni, che l'habito fusse lugubre, e che l'impedisce a non poter gire pe'fanghi, senza timore de nõ macchiarsi, lo depose, e fece un salto cosi fatto, restando di uiuere sotto la uolontade altrui, e mettendo se stesso alle leggi sole, del suo libero arbitrio. Et affinche tutto'l dì a quanti conosceuanlo ei nõ fosse astretto di dire il perche, o il come, uenne a Venetia, e quì fermossi prendẽdo occasione di sostentarsi, dalle cose che sentiua nelle camerette del suo capo, far grã forza, per uscire col mezzo della penna, nella gran sala del mondo, e per godere quest'aria, e quest'acqua. E non ritrouando che ci si ligassero le fascine con la salsiccia, ritirossi con buõ discorso in cima del piaceuol monte ricco di Monselice, ilquale essendo amenissimo, e commodo per la uicinanza del Castello, anco gli era utile, con gli horti, e con una rocca, edificataui molto prima, che'l bisauo d Ezelino, fusse nell'embrione di sua madre.

In questa fortezza quasi smãtellata, poteua l'Doni far l'Atlãte, e mettere le mani al temone del carro stellato, pigliare la corona d'Ariadna, e gettare di mano aGanimede q̃lla sua tazza. Cortiggiaua'l

Petrar-

Petrarca in Arquà, distante da tre miglia, e per lui scriuea le lettere a Madonna Laura, incaminandole in Valchiusa, o dou'ella si sia, e per finirla, sentiuasi agiutato dalla sorella della magnificenza, ch'è la liberalità, la qual dalle borse, e dalle casse de galãt'huomini usciua, e da lui andaua con le man pesanti. E se questa suta non fusse, di continuo ei stato sarebbe, nella uilla di Stento ch'è sul Ferrarese, & hauerebbe potuto uiuere di quella uista bella, e di ql buon aere, che su quel colle hauea. In questo stato passaua i giorni suoi il Doni, mentre da un de i sette colli, uscì un tuono che li scosse tutte l'ossa, e li gelò il sangue nelle uene, perloche si saluò nel monte presso Ancona, di doue non si partì fin che la mole d'Adriano, non ispiegò sotto la gran tiara le sei palle rosse, con le quali parendo che fusse radolcito'l tempo, ritornò lieto alla sua stanza antica di Monselice, nella qual finì'l corso di sua uita, non molto pieno di giorni, e son pochi anni. Era il Doni di statura giusta, grosso di corpo, & del capo n'hebbe la sua parte, hauẽdoui una fronte schiacciata ne i duo cantoni, con gli occhi neri, uiui, e grandi, il naso fu profilato, le guance magre, il colore liuido, la faccia longa, la barba nera e rara, i capelli innanellati di dietro, come da Francesi usar si uede, e nel resto mostrante d'essere molto spiritoso, e d'hauer sempre uaghi & alti pensieri, sotto la macina del suo molino. Era di conuersatione giocondissima, e pieno si daua da conoscere, ouunqu'egli era, di motti, d'argutie, e di sali spiegati con molt'abondanza di parole, gorgheggiate dall'uso c'hebbe fin quando, nel

lArno

Arno ſi bagnaua fanciullino, e non tanto parlaua, quanto che innondeggiare ſi uedeuano le coſe, che dal cãnaluccio uoleuano sbuccare fuori. Come diſo pra diſsi, cominciò ad entrare ſotto'l torchio, e qui ui laſciarſi uedere diſcorrendo attorno le coſe anti che, e le moderne, e trattò i Marmi, le Librarie, il Cancelliere, gli Epiſtolotti, tutt'i mondi e ſin nell'ĩ ferno finſe d'eſſer ſtato, e finalmente parmi che ſi fermaſſe in queſta Zucca. Come li pẽſieri ſdruccio lauano fuori, coſi anco li leggiamo, nõ hauẽdo egli mai uoluto, n'anco una ſol fiata riuederli, ma inſie-me era lo ſchizzo, e il corpo tutto, e di ciò non era ſolamẽte cagion la fretta de i Stampatori, che ne lo aſtringeuano, quanto che fuſſe l'impatienza ſua, che l'impediua. Da queſto è cagionato che una purità di dire, entro le coſe di lui ſi deſidera, propria de chi naſce ou'egli nacque; ſcorgendoſi che s'è contẽ lato della ſol facilità, & abondanza. Vniuerſalmen-tte nondimeno l'opere ſue piacquero a i curioſi, e non ſo de moderni, chi meglio di lui habbia ſapu-to naſcondere ſotto uelami, e con diletto coſe da ſenno, e poderoſe. E però come in lingua Spagnuo-la tradotti ſono ſtati i marmi, altrotãto ſi ſaria fatto ancora dell'altre ſe la libertà del dire, non gli ha-ueſſe dato macchia, la qual non trouãdoſi in queſta Zucca molto grande, ha potuto etiandio cõ molta facilità, eſſerne tolta; facendola parere di rileuante prezzo, che con maturo diſcorſo, chiudeſi nella fron te mentr'è chiamata Zucca, titolo tra molti profon-diſsimo. E che non ui moſtri lucciuole per lanter-ne, notate ſu le dita a una per una, le coſe che ſon

per dirui, e ſe non ui riſoluete poi, di darmi la merenda, uoglio che ritrar mi facciate, con una ciuetta in capo, con un moſcon ſul naſo, e con un guffo in mano, hauendo attorno attorno ſcritto, Diſcepolo di barba Zouiano dalla poligola.

Tutte le coſe, delle quali queſta terra ueggiam farſivna camiſcia, o diffenderſi da i ſecchi lumi, che uēgon di ſopra della luna; alle uolte per certi humori inſieme adunati, nella matrice ſecreta di lei, sbalzano in campagna, alcune altre poi, dalle radici altronde ſuelte, e trapiãtate, cominciano à far moſtra di ſe ſteſſe, ma per lo piu dal ſeme pullulano, naſcoſtoui da gli huomini. Queſto è il più nobil modo, & il piu vniuerſale, ſcorgēdoſi che gli huomini, gli animali, e molti legumi & herbe, entrano in ſcena coſi fattamente, però non con altro che con lui piacque di naſcere alla Zucca. E perche non douenti mai baſtarda, e nõ traligni dal ſuo antico ceppo molte anime ottēne, e coſi mancandone una, con l'altra ſi può rauuiuare. Con tutto ciò, per dimoſtrare, che può far a ſuo modo, naſce alle uolte ancora, non hauendo entro di ſe anima, ſe auanti che ſi pianti 'l ſeme, ſi tiene nell'oglio del ſeſamo. Nõ odia il letame come il rafano, ne fa diſtintione di quello, o di queſto; d'alcun di loro non temendo, come del porcino fa la vite, ma ugualmente tutti abbraccia, e li riceue in compagnia, per maggiormente preſto dar il frutto. Gli antichi nel ſeminare le rapi, diceuano a i Dei, che le ſeminauano per ſe, & per i uicini ſuoi: ma in queſto ſeminare, non ſi ricerca tal proteſta. L'abete, & il caſtagno amano 'l monte, rifiutato dal

fraſ-

fraſsino,e dall'olmo. Il ſalice, e la pioppa,uoglion
luoghi acquoſi,odiati dal cipreſſo, il lauro deſide-
ra il ſito caldo,e il ſorbo lo uuol freddo,ma la Zuc-
ca ſenza tanti humori naſce per tutto.Non ſta ella
nel contegno,come il laſerpitio che non ſi degn'al-
troue laſciarſi ritrouare,fuor che nel monte Parna-
ſo,quaſi ch'ei ſia fratello delle Muſe,o come il balſa
mo che ſi ſdegnaua naſcer altroue,che ne i dua hor
ti regij di Salamone,e nõ ſi fa ꝓgare,a sẽbiãza del
le ciregie da Romani , e le peſche da Tuſculani,a
naſcere ĩ q̃lle Città loro,n'anco è capriccioſa come
il lauro,che odiando'l freddo in ogni altra terra,nõ
lo fugge ſul monte Olimpo,ne qual è il cedro, che
corre dietro al caldo,piu che non fa la matt'al fuſo,
e poi ſu i monti frediſsimi della Licia,naſce e fruc
tifica.Quei che non hanno poderi ſe nõ uerſo l'Oc
cidente,& il Settentrione, non s'affatichino ꝑ mio
conſiglio,a piantar uigne, ora la Zucca,non ha par
ti ne pezzi,ma ſa che tutto è cielo,e mondo,e pon-
ganſi uerſo anco ſe ſi puole,di quel che non è mon-
do , che tanto le baſterà l'animo ad inzucchirlo.
E perche non merita lode?il riſo fa ſi del delicato,
che con un poco poco di freddo muore,e ſe non ha
la terra faciliſsima da romperſi,nõ uuole uſcir fuo-
ri,& ha inſegnato alla lente, queſta ſua delicatura,
ond'ella col ciel ſecco,e con l'aria dilettoſa,uuol na
ſcere,e non altramente,ma all'incontro,il lino facẽ
do'l brauo,fa le fiche ſino alla terra,leuandole quã-
to di graſſezza in lei ſi truoua, laqual coſa non può
dirſi della Zucca.Nel tẽpo che con le ſelle di camo
ſcia ſi caualcauano le pecore,horti diceuanſi le uil-
le,

le, ma eſſendo quaſi ſtanca la luna di dormire con Titone, uoluto han gli huomini che le uille foſſero di fuori delle Città, e delle communãze, e che gli horti eſſere poteſſero cittadini e caſtellani, onde i nobili s'eleſſero di coltiuarli, e laſciarono i cãpi a i cõtadini. Si ſa inoltre che gli horti ſono in tutela di Venere; come atteſta Plauto, & i cãpi di Cerere, c'ha fatto la Zucca per ſtar bene con tutti? uuol naſcere ne gli horti, e ne i cãpi, acciò Venere le dia gr̃a, e beltà, e piacer poſcia all'occhio di riſguardanti; e Cerere la faccia fruttificãte, e copioſa. Non ſi ſdegna ſeruire alla nobiltà, & alla plebe, giouare a quella & a queſta, magnificamente comunicando ſe ſteſſa, come fa il Sole. Vna coſa quanto piu è commune, non ſarà in oltre piu buona, e però non la diremo di maggior lode meriteuole? Tutte queſte coſe alla Zucca ſi conuengono. La rapa conoſcendo eſſere di natura che naſcere puole ouunque ſeminata uiene, anzi che doue la terra, altro produrre non uuole, che a lei fa gratia di germinarla, ſconciamente ſi gonfiaua, & altiera ſe ne giua, quando eſſendole fatto ſapere, & hauendo uiſto con effetto, che nõ è ſola in queſto, e che la Zucca al mento, le tien honoratamente il bacile, hà confeſſato che troppo s'arrogaua, dicendo ſola eſſer figlia di Opi, e le altr'herbe, legumi, & arbori figliaſtri di coſtei, e poco amati, uanamente riputando, e credendo.

Naſce la rapa mentre la terra del caldo eſtiuo è arſicciata, e per pioggia ſoſpira alle nubi che la bagnino, o gran ſapere della Zucca in queſta parte etiandio, poi che di Marzo, e d'Aprile, uuol eſſer

ſemi-

ſeminata per potere con gli odorati fiori, e con le ſa porite herbette, amantando coprire la terra, & concorrendo con eſſe a gara, far una lieta primauera. Il Marzo uide il principio del mondo, donque la Zucca di queſto parte, allhora naſcer deue. L'Aprile è il più uago meſe dell'anno, però la Zucca gratioſa in molti modi, allhora piantar conuienſi. Nel Marzo, e nell'Aprile, la terra ſcuopre le aſcoſe ricchezze quali hauea racchiuſe, perciò in loro ancor la Zucca deueſi donarci più che in altri meſi. E uero che non naſce quel dì ch'è ſeminata, come la ſpina in Babilonia, ma ne anco ſta ſotto la terra i meſi intieri, ilche fa la cipolla, quale in uentinoue giorni ſi fa deſiderare dal ſuo ſeminatore. Et a benche poteſſe naſcere nel terzo giorno, come le più dell'herbi, e de legumi fanno, nel quarto come l'aniſe, nel quinto come la lattuca, nel ſeſto come il raffano: nulladimeno le ha piacciuto far la ſua naſcita del ſettimo dì, perfettiſsimo numero, e continēte le ragioni armoniche dupla, e quadrupla, miſura de corpi ſolidi, principio della geometria, libero da ogni generatione attiua, e paſsiua, geroglifico della uittoria, e perfettiuo, & aſſolutiuo tra quanti ſi ſieno gli altri, e come nel meſe ſettimo gli huomini ſon perfetti nel materno uentre, e uſcir ne poſſono, coſi nel ſettimo dì la Zucca, nel grēbo della madre uniuerſale ſi cōpiſce, e uiē fuori a goder la luce. E ueggaſi il perche di queſto da lei ſottilmente inteſo, ſtādo come ogni uno confeſſa, che'l numero ſettenario è d'uniuerſalità, & ſe la Zucca è cōmuniſsima a tante coſe, per tanti ſeruitij, in tante guiſe, a tut-

te le genti, in altro giorno che nel ſettenario, non dee uenire al mondo.

Preſto creſce, ſtãdo ella grauida di partorire, molte anime, e parendole un'hora cento anni, di potere eſſere in tal ſtato, che giouamento uaglia dar a gli huomini, onde ſi ſerue più dell'acqua, che d'ogn'altra coſa, ſapendo che da molti, quali ne i tempi che ſi ſtudiaua ſin dormendo, è riputata principio uniuerſale, e che sẽza di lei poſsibil nõ è che tra di noi mantener ſi poſſa il microcoſmo. E che, l'innaffiaremo con l'acqua della palude Mareotide, o della foce Peluſia, o del fonte d'Amone, o del fiume Tanai, o del lago Nilide? Nõ certo. Credete che tema l'acqua fredda, o la calda? ne anco, ma tutte ſenza diſtintione le ſon gioueuoli, & ciaſcheduna conuerte in ſua ſoſtanza, dalle poppe della ſua genitrice, in compagnia dell'altre piante riceuẽdole, e con la bocca ſucchiandole qual uogliono che ſia la radice. La Zucca nõ ſi cura, che di lei ſi dica come fa la tartufola, che nella terra uiue, e ſenza radici, e crini, anzi per confeſſarſi prodotta, e generata da quella, in eſſa radicata ſi conſerua. La rouere molte radici tiene, e l'hedera tante n'ha quante ſon le braccia ſue, però alle uolte pare, che ella combattere uoglia con l'hortolano, ilquale con la falce troncandogliele, reſta però uiua ancora oſtinatamente. Ciò non auuiene alla Zucca, che non commette ecceſſo come queſta, ne cade nell'altro eſtremo come il melo. Le profonda ſotto a proportione, e diſsimilmente al fico, quale da ogni picciol uentolino è sbarbato, e ſuelto; e dal cipreſſo, che tanto ſi concẽ-

tra, quanto s'erge in alto. Il mandorlo, hà una sol ra dice, il nespolo molte ed alte & inestricabili, la Zuc ca non infinite, non disordinate. Dilatinsi per la ter ra le radici della quercia, fin per un iugero, il plata no, e l'abete a lor uoglia s'allarghino, che la Zucca le ritiene dentro i confini della sua modestia.

Posto ch'ella hà il fondamento radicale, scuopresi a gli occhi nostri, sotto il colore che ne mostra speme, additandoci la liberalità che da lei spe rar dobbiamo; e forma il corpo in longhezza, & in grossezza dall'humore tratto dalla terra, ne mai si stanca d'aumentarlo finche questo le uien somministrato, e più si compiace crescere in longo, che in largo, emulando la pianta mässima, che cresce cento uenti palmi geometrici. Ma non casca nell'errore oltre l'ordinario crescendo, che fu cōmesso dalle uiti, delle quali fecionsi le colonne del tempio di Giunone in Metaponto, la scala nel tetto del Tempio Efesio, il simulacro di Gioue. L'hedera talmente cresce, che pare arbore, ma come poi diremo s'aggrandisce dell altrui. O Zucca quanto sei continente, poscia che del poco della tua madre contenta uiui, e non trapassi'l segno, che sai conuenirti nel l'esser tuo Zuccheide. Signor Castellani, houui detto che quantunque non m'habbiate ueduto, col panno lino auanti, e col rasoio in mano, a far il notomista, so dire però, qual sia la coda, e quale la testa, & anco ui mostrerò ch'è miglior l'ala della gallina che del capone, & la coscia di questi che la di quella. Vditemi uolentieri, e lasciate da parte quinci, e quindi, mandandol'in Arquà a Messer France-

sco

ſco che con la PIETRA Lidia nell'ARCA li pon
ga de gli altri ſuoi humori. Nella *Zucca* ſon fiori,e
frondi,quali fanno antri, & ombre, apportandone
lieta Primauera,gioia a gli occhi, & allegrezza all'
animo. Se credeſsi morire, non ui mentirei, e che
uero ſia,rugate la fronte,e ponete l'orecchie uoſtre
attente a ciò ſono per dire. Il Sign. Bernardino Vi-
tali gentiliſsimo giouane, e honoratiſsimo gentil-
huomo di Bergamo,eſſendo in Padoa per dar com
pimento a i ſtudij ſuoi legali,ſi sforzaua a'dì paſſati
di moſtrarmi ſi pien,oltre li paragrafi,anco di quel
la cognitione che ſi ſuole dire belle lettere,e lette-
re da gentilhuomo pari ſuo,e in buon propoſito di-
ſcorreua meco ſopra di quello, che communemen-
te trouiamo ſcritto, cioè l'huomo eſſere un'albero
riuoltato allo rouerſcio, e mi diceua ſaputamen-
te,che più toſto dir dobbiamo,gli arbori eſſer fat-
ti con la figura riuoltata dell'huomo,che altramen-
te, poi ch'eglino per lui, e non eſſo per loro è ſuto
fatto, e ſempre dal nobile la comparatione ſi pren-
de, anzi che nò. E quando eſaltar uogliamo queſta
creatura rationale, come che alla ſembianza di lei
anco l'altre coſe animate in buona parte fatte ſi
uegghino,eſſa far ſi dee il fine di tutte loro,eccetto
ſe non uorremo che la ſimilitudine zoppichi cõ cẽ
to piedi. Ora eſsẽdo q̃ſte coſe uſcite da un petto ch'
è teatro di belliſsimi cõcetti,e proferite con q̃l giu
dicio ch'egli proteſta hauer nel primo ſembiante,e
ſcuopre nel reſto della conuerſatione,parmi che ſie
no più uere che i libri Sibillini,e però ancor io del
la Zucca parlãdo cõuiemmene ragioneuolmẽte ſer

 uire.

uire. L'huomo per dire quel che fino da gatti nanti'l nono giorno si uede, ha la pelle, la carne, l'ossa, le midolle, le ueni, & il sangue, se gli arbori son fatti come gli huomini ma di figura riuoltata, anco le medeme cose diremo in loro ritrouarsi, o almeno le più di queste. Hanno gli arbori, la corteccia in luogo di cotica; sotto u è una materia alquanto molle, che serue per carne immediatamente, poi si ritruoua il legno ch'è l'ossa, e dentro ui stanno le midolle, come ne' nostri ancor si uede. Il succo delle scorze, è il sangue loro diffusoui per dentro; come se tutte fusser ueni, e si nodriscono col mezo delle sue radici, nel modo che facciam noi per la bocca riceuendo il nutrimento. Certi però, non hanno tutte queste cose distītamēte poste come noi, atteso che noi siamo d'una istessa spetie, ma gli arbori, e le piante son cosi differēti, come la luna da i gamberi nostrani, per tanto non merito la spalmata, se il sorbo non hà ossi, e se il sambuco, & le canni, ueggionsi da Plinio fatte priue della carne. La nostra Zucca, ha la corteccia, la carne, il sangue, e le ueni, e quando non le trouiamo ossa, ne midolle, dobbiamo cō le ciglia inarcate, star cogitabondi, e ponendoci a caual del fosso, o su la canna di Socrate esclamare, com'esser può che la Zucca naschi, uiui, e fruttifichi, non hauendo quei sostegni che ad ogni picciol huomo, bē che sia grande come l'ottaua lettera dell'alfabeto, bisognanne dugento quarantaotto. Non si cura d'ossi perch'è benigna, molle, e lōtana da ogni durezza non uuol midolla, per schifar la guerra che le bisognarebbe di continuo fare cō tarli, e con uermi. La

coti-

cotica, o ſcorza ſua hà del cartilaginoſo, e del ruui do, piacendole accompagnarſi in queſto con la pal ma, e col rouere più che col lauro che l'hà molliſſi ma. L'humore ch'eſce quindi, e che lo diremo ſan gue, nõ è latteo ſi come ha il fico, non gõmoſo allo delle ciregie ſimile, ma è tra il uerd'e il biãco, e li quido al pari d'ogni altro. Le ſcorze del faggio, ſti mauãſi da gli antichi, ingãnati dal demonio, piene di gran religione, ma i poſteri ſuoi auuertitiſi del fallo, che queſti cõmetteuano, menaronle all'altre pari, onde meglio era ſẽza dubio, che nõ ſi foſſe co minciato, che finire poi cõ ſi fatta maniera uergo gnoſa, & hauẽdo la Zucca del ſale in rileuata quãti tà, queſto molto bene chiaramẽte preuide, e nõ ſi curò ueſtirſi d'un mãto che ſapea douerle in poco tẽpo mãcare cõ ſuo detrimento. Il tronco è aſpro per potere ſẽza leſione ſcorrere ſopra la ruuidezza terreſtre, nõ eſſendo però tanto ruuido, quanto è quello della mirra, ch'è pieno di ſpine, duro, e ſtor to. Produce li ſarmẽti lõghi, groſsi, anguloſi, & hir ſuti per l'iſteſſa cauſa. Aſſaiſſime ſon le piante che non tengono ordine ne i rami, e ſpetialmente il pi no, & il melo, ma nell'abete ui ſi ſcorge sẽpre. Nel la vetta ſola hãno rami, la faua Greca, & il pino, ma il fico Indiano, n'è affatto sẽza, vna foglia dall'altra naſcẽdo, cõ molto magiſterio, & il frutto in cima di queſte. Non mi ſcordo di moſtrare l'eccellẽza di queſta Zucca nelle foglie ancora, nõ torue in quel modo che le ha il cipreſſo, non pungenti ad imita tione dell'abete, e del cedro, non mordenti à guiſa dell'ortica, non tremãti col coſtume della pioppa.

Maneggiasi'l ginepro che si toccheran spine,e nõ foglie,ueggasi l'hedera che quella medesima ordinanza nelle foglie,ui si trouerà,che scoperse Anassagora nel suo abisso cupo. Il melo mi da il mio resto,uedendolo nelle foglie confuso tanto,che l'impatta al nodo gordiano,e dicalo pur chi vuol melo dal miele,che io nõ uoglio parere una ciuetta. L'Ambition già buona pezza fà,dissegnò occupar fin gli arbori,e tutti uider di là da'mõti fuor che'l morò,ilquale bramãdo esser chiamato sauio, si risolse aspettare le calẽde Greche a germogliare & in una notte sola spinger fuori le foglie, e cõ tãto strepito che s'imagina di far lo squarcia cãtone, e lo spezza mõti cõtra l'inuerno; pazzarello che gli è. Queste brauate in credẽza,nõ fa la Zucca,ma di giorno e di notte,adagio, e piano cõ la destrezza solita,s'orna di foglie,e di qual foglie? De tali che nõ sono larghissime,ne piccolissime,anzi q̃ste lascia al salice,& alla oliua,& q̃lle al fico & alla vite. Gli alberi,le piãti,e l herbe godẽdo la giocõdità della primauera,si sforzano mostrar di fuori il cõtento,che di dentro sentono; pciò producono fiori,che chiamati sono allegrezza loro, e di questa bella proprietà li ginepri,l'hedera, e i larici a gli altri portano astio ĩternato,e spetialmẽte alla zucca,che fiorisce con fiori grãdi,gialli,e biãchi, diuisi a modo di stelle,significãti che tutto q̃l che fa, donato le uien dal cielo, e con la liurea del color candido accenna, che'l frutto suo pieno si trouerà d'vna schiettezza rara di bõtà,in qual conto piacerà loro di prouarlo,Rassembrano nella figura il gi-

glio,

glio, perch'egli, com'è il primo fiore dopo la roſa; coſi la Zucca nõ potẽdo con l'odore, hauer il ſecõ do luogo, almeno con l'iſteſſe fattezze, ſe li uuol aui cinare. E in queſto fiorire tãto copioſa la uediamo, che ſe Fillide ſe le fuſſe impiccata, pure haurebbe fiorito, il che far nõ uolle quell'arbore dice (Cremutio) al quale s'appeſe. Il mandorlo è frettoloſo prima de tutti gli altri, e la uite è l'ultima in farci ſen tire la fragrãza de' ſuoi fiori, che però a canto poſti eſſendo di quelli della Zucca, perdono dir ſi può la concorrenza. Queſti non hanno quella mala proprietà ueduta in quei del corniolo, li quali mangiati dalle api tanto le nuocono, che conuienle per forza cader morte, anzi uogliono interuenire con la dolcezza ſua, nell'opera ſegnalata di quel liquore, e con gli altri fiori hauerci la ſua parte.

Con ſi fatta maniera, la zucca và creſcendo ſopra la terra, da lei, come uera genitrice amata, e cara, però ui ſparge ſopra i rami, le foglie, e i fiori, & alla giornata uà creſcendo ſucchiãdo l'humido di queſta, e dal cielo trahendo il caldo. Creſce ordinatamente con modo diuerſo dall'hedera, che da ſe ſteſſa fa una ſelua. E per moſtrarſi, che come tiene animo pietoſo uerſo la terra, per lei ſerpendo, ancora dẽtro di ſe ha l'inclinatione à coſe alte, onde puole ergerſi in alto, & qui creſcere. L'herba polipodiõ & caſſetia, ueggionſi ne gl'alberi, o ne'tetti, e nõ hã luogo della ꝓpria naſcita; ma la Zucca fa in tal modo, c'hauer ſi uede altro fine, & altra mira. Gli effetti moſtrano i ſegreti interni, e che dirò io, ſe ueggo i cocomeri, e'melloni nõ ſaper ſtare, eccetto ne' luo

gh'imi,e basſi,e la Zucca ſalir in alto ſopra i tetti, e ſopra gli alberi? Concluderò,che maggior nobiltà è data a lei che a quelli. Dirĕ forſe che da ſe ſteſſa nõ può ſoſtentarſi, e però tien biſogno de pali? ah queſta è gran bugia. Saliſcono alto li lappoli,le vitalbe, le matriſelue,& i fagiuoli, che la Zucca non l'inuidia vnquanco, ſcriue Cornelio Valeriano che la vite è baſteuole circondare tutta una villa, dice Liuia che la ſua frõdeggiaua per tutto'l portico ſuo ſpatioſo come ogni altro che in Roma foſse allora, affaticaſi Plinio con dire che la uite non ha fine di creſcere ĩ alto,e che quelle di terra di Lauoro ugua gliar ſi uogliono a monti altisſimi;che ſempre io ſarò di parere,la Zucca di lei nõ eſser di minor uirtù,e parere coſi arraparſi con i uitici che produce, che sà coprire,capãne,logge,e pgole,quà e là ſpar gẽdo ſe ſteſſa,e parãdo i raggi del Sole.E ſe m'amate Sig.Caſtellani nõ mi ponete auanti l'Alciato,& altri Emblematici,la Zucca di queſto riprendenti, poſcia che ſe ciò foſse errore, comune ſarebbe di molt'altri,com'è ſtato detto.La doureſte biaſmare quãtunque fiate cõ gl'arbori s'intrecciaſse, nel modo che dall'hedera far ſi ſcorge, la quale per certo diſlealmẽte, e con poca gratitudine appicãdoſegli il ſucco ſucchia loro,e cõ queſto ingroſſãdoſi,così ſtrettamente ſe gli attacca,che li ſtrangola,e cõuerte in ſe ſteſsa,quãto eſsi prima haueano,apunto dicẽdo come diſse il riccio al ſerpe,chi nõ ci può ſtar ſuo danno. Danneuole ſarebbe, ſe anco ſi dilataſse come il pruno dell'Egitto,& in quella guiſa che da' fichi,e dalle ſpine,ſi uede far nell'India,lequali fanno

no ombra per ſeſsanta paſsi orbicolare,& alle uol-
te ancora per duo ſtadij,non laſciando creſcere ne'
campi le ſementi.

La Zucca s'accoſta alle piãte,in quelle creſce,cir
cõda i rami loro, e ſopra di ciaſcheduno ſale preſta
mente,non gli offendendo però, non gli oltraggiã
do,anzi con lor frondeggia,fioriſce,e fruttifica, ſti
mãdo non hauer bene, ſe ad altri communicar no'l
puole.E uolete uedere queſta ſua munificenza? no-
tate che la uite par che nõ brami di cõgiungerſi ad
altro che all'olmo,la ruta è così innamorata del fi-
co,che fa proue d'Orlando per creſcere,mẽtre che
ſotto lui ne uien piãtata,ma la Zucca à tutti gl'albe
ri s'aderiſce.Voi arciſaui della uite, e della radice,
forte ditemi,e dite forte,può la uite ſentire l'odor
del raffano?può patire q̃llo del lauro?nò;però An-
drocide inſegnò,che non uolendo noi diuentar eb-
bri,mãgiaſsimo prima di queſta tal radice.Il cauo
lo non abhorriſce la uite?sì,dunque lodate la Zuc-
ca,che fa l'amico di ciaſchedun di loro. E ſe non
uorreſte far cõfuſione de piante,e che ogn'una ſteſ
ſe ne' ſuoi termini, e così la Zucca non aſcendeſse
con l'arbore intrecciata, buon è il deſiderio uoſtro,
ma che mal arrecò al carro di Fetonte,forſe p̃ que-
ſto cadde?Il ciregio nel ſalice,il platano nel lauro,
il lauro nel ciregio uediamo ineſtati,& inſerti;dun
que la Zucca;perche nõ potrà ſtar di ſotto,e di ſo
pra,come le torna al commodo?Si uuol ſapere,quã
to aſcende la Zucca?uditelo, e ſcopritela piena di
quei paragrafi,de'quali diſs l'Epigrãmatario;Dat
Galenus opes e sãctio Iuſtiniana,e uedetela ſtudio

ſa

ſa delle leggi, che determinano qualmente aſcende re poſſumus, uſque ad cœlum, creſce dico la Zucca, e creſcẽdo và in ſalto ſin che puole. Mi ricordo ſen tir dire, che'l ginepro, la mirra, il terebĩto, e'l tama rice, ſon piãte di poca altezza, anzi che li cocome-ri, li pepponi, l'angurie, i cedriuoli, non oſano di di ſcoſtarſi dalla terra, e ricercandone io la cagione, mi uien detto, perche hanno un cuor timido, per ogni leggiera occaſione, & hanno molte qualità del l'aria contrarie loro, perloche la Zucca, qual ſenſa-tamente naſce, e giudicioſamente creſce, puole con l'amiſtà di chiunque ſi ſia ſtarſene, & accoſtarſeli, ne temer di fumo di raffioli.

E perche forſe qualche allieuo di ſer Mucchio, dir potrebbe, che di lei ſin hora ueduti non ſi ſono altro, eccetto radici, fiori, e frondi, & accidẽti di lie ue coſa, e deſidera che n'appariſſero le forze d'Her cole; anco mi sforzerò ſcoprirle in parte, uolendoci per dirle tutte hauer la bocca piena dell'acqua di Pi rene, ò nella pẽna alla Ghibellina, un pelo della co da del cauallo Pegaſeo, ò nell'anello un micolino dell'onghia, cõ la qual percotendo ei la terra puotè far ſcaturire quell'acqua, che di poeſia n'infuria à un tratto ogni huomo. E pche ſi ueda ch'io nõ ho p ſo il boſſolo della memoria, eccomi un'altra uolta in cãpagna con la giornea, & cõ le braghe alla mar tingalla, e ui comincio à ſpiegare il mare magnũ, al tro che ql di Pietoli, ch'è l'Eneide di Virgilio, e più ſpatioſo, che nõ è lo ſtretto di Zibilterra. La Zucca poi c'ha fatto le pruoue da inſaporire li peſciolini dell'Arno, e'marſcioni, ò anguelle di Venetia, hauẽ

do,ò ſopra la terra,ò ſopra gli arbori dato una oc-
chiata attorno attorno, & à ſuo modo ſcoperto il
paeſe,e ueduto che'l ſcilocco uiē da Tuniſi,e'l roua
ſo da'monti hiperborei,e moſtrando la diuiſa à co
lor bianco e giallo,comincia a gonfiar la matrice,&
a mandar fuori il frutto.Voi che nell'eſtate hauete
pduto il guſto,e delle ſcalogne ui dilettate molto,
penſate che la Zucca ſia ſterile,com'elleno ſi troua
no?come il terebinto, di cui la femina fa frutto, e
nō il maſchio,il platano ſi gode l'ampiezza de la ſua
ombra,il ſalice da Omero hà ottenuto con ſuo ſde
gno l'aggiūta di perdefrutto,perche caſca nāti,che
maturar ſi poſſa.Il tamarice non ha da fare ſopra la
terra,nō facendo,ne frutto,ne ſemente. In quel tē-
po, che i pauari conduceuano l'oche a bere a' fiu-
mi,erano con falſa religione dannate quelle piāte,
che naturalmēte frutto nō faceano,dunque la Zuc-
ca fruttificante in molta copia, douea apprezzarſi
da buō ſenno allhora, talmēte che mi perſuado che
ſe ſtata foſſe nella ſelua di Paro,qual'era infruttuo
ſa,ella haurebbe à mal grado di quel luogo, inzuc-
chitolo tutto d'altro che di baie. Le peſche ī Rodi
ſolamente fioriſcono, e mi par che i maſchi ſoli al-
troue fieno germoglianti, e le femine perdere non
uogliono la lor verginità: uedete p uita uoſtra, che
mōdo allo roueſcio è quello di coſtoro. E forſe che
per tutto nō è copioſa,e che fa delle ſtrauagāze, in
quel modo che'l ſalice,far ſi uede in Candia, ilqua
le ſi degna diſpregnarſi nella parte Scocceſa del tē
pio di Gioue,e nō altroue?E ſollecita la Zucca,nel
mandar fuori li ſuoi Zucchetti, alla barba del lupi-

no ch'è il primo à seminarsi, e l'ultimo ad uscire in ballo. E, p dir ancora de gli alberi, sappiate che'l sorbo, tre anni vuole inãti che si scarichi de figli, se pur i sorbi dir così possiamo; seminate la Zucca, e lasciate la cura à lei, che nõ si cura di balia, ne di pedagogo, ilche lo sparage ad ogni modo vuole, p nõ essere dall'altr' herbe soffocato. L'oliua è così tarda a dare il frutto, ch'Esiodo afferma, quegli che alcuna n'ha piãtato, mai hauer potuto goderne il tributo da lei resoli, per la lõga dimora c'ha del darlo. Il moro, stà un anno a farcene copia anch'egli, e molto ci vuole che à noi Italiani, si degni la palma far gratia delli suoi. Il millio, & il panico, sẽtono spesso una caterua de storni, e passerotti che insieme contra li cõgiurano, e non li vale ne fischio del seminatore, ne spauentacchio d'huomo brutto, se ben credette Plinio di dir grã cose, scriuendo che facilmẽte allontanar poteuansi, per entro ponendoui una certa herba, laqual mẽtre ch'ei uolse nominare, nõ seppe aprir la bocca, ma dapoi d'essersi più d'vna fiata grattato la sua nucca, confessò l'ignorãza sua dicẽdo apertamẽte, che mẽtouate, nõ la sapeua, ne altresì mostrarl'altrui. E pche li maestri del parlare per lettera, hanno chiamato li legumi con simil uoce, se nõ pche dall'herbi che attorno attorno nascon ui, s'eleggono e da loro si separano? Ditelo voi Domini pedantes; quali sapete che lego legis ha più significati. L'herba limace rode la veccia, l'ortica nuoce a'ceci, all'orzo l'egilopse, alle lenti la securidaca. Guardasi dal uento la faua quando vuole grauidarsi: Ohime, quante uolte sappiamo dirsi

delle uiti, e delle oliue che nõ uorrebbono pioggia nel naſcere delle ſtelle uergilie? Che diſgratia apporta il uẽto d'auſtro al pino, & alle mãdorle, che ꝑdono ſubito il parto che ſtan per fare? Il formento dell'Egitto nõ è molto groſſo, per il ſouerchio calore di quei paeſi, e il noſtro ha più mali che'l cauallo del Gonnella, poſcia che mentr'empie il granello, non uuole il caldo, e nell'inuerno ſe nõ c'aſsidramo di gelo, li uermi li rodono le radici, e la uena, e il lolio piu di quello uorreſsimo, li fanno corte, & ogni qual anno per il caldo, per il freddo, per il uento, e per ogn'altro auuerſario che per l'aria ſcorre, ci piãta in mano una ſpica uuota, e fiappa degna da porſi non nell'aia, ma da fare un tienti buono per li rõzini. Zucca tu non ſei coſi delicata come queſti che paionmi hauere la gotta, e fare appunto non altramente che i podagroſi, quali uedẽdo uno caminare uerſo loro, gridano toſto, non t'accoſtare, ohime tu mi fai male. Tu non ti lamenti che tãte coſe ti nuochino, il che ſi fa da queſti, anzi non ſei ricorſo al rigore delle leggi come ha fatto mõna Oliua facẽdo comandare oleam non ſtringito, neq. uerberato. Se molte piante ſi ſcorzaſſero, ſubito morirebbono, altre non ſcorzandoſi uiuere non poſſono, & una è il ſughero, Alle ſuſine, & alle ciregie non freghino'l collo i buoi, che ſterile faranle douentare. Tagliaſi la uetta del cipreſſo, che non ſolamente non renderà il frutto, ma potremo dire à Lucca ti uidi, e tu Zucca, non hai tante eccettioni, non tanti mali, o ſimil freneſie. Quanto piu cerco nel parlar mio, di moſtrarmi brieue, maggior coſe dauanti ueggiomi

pararſi,

pararsi, & una è che se la Zucca una fiata teme, ciò prouiene ch'ella tiene simboleità col corpo humano. Vditemi signor Domenico, e uedrete ch'io non uacillo: lo sguardo delle donne c'hanno la purga, e fanno rosseggiar le pezze d'altro che di lacca, nuoce fuor d'ogni credenzza a i corpi de i teneri fanciulli, e par che lieui lor ogni uigore del crescere. Questo cagionano medemamente nella Zucca se crescẽdo li Zucchetti, da loro sarà ueduta, o troppo di uicino sarà fattole sentire l'odore marchesino. Altro non la impedisce che questo, non teme l'orgoglio del fulminar di Gioue, non il correre per l'aria de i cortigiani d'Eolo, pisciano le nubi quanto uogliono, uerso la terra auicini pur il padre di Fetonte il suo ueloce carro, e scaramucciano fieramente insieme l'austro & il settentrione, che la Zucca non si muoue, quanto è dal naso alla bocca. Di gratia facciasi'l paralello tra gli altri arbori, e la Zucca, e ditemi s'ella può lor dire, Cedite locum maiori.

Fallarei, se io tacessi che le piante nouelle mentre crescono, frutto non fanno, e nulladimeno la Zucca sempre cresce, e si uede con li Zucchetti manifestamente. E non uorrei che alcuno mi dicesse ch'ella forse a perfettione non li riduce, come il fico quei suoi grossi, e l'uua detta pazza, che tre uolte l'anno germina il graspo, & il primo solo maturasi, e nel modo che fa il fagiuolo, il quale non si presto hà prodotto il frutto, che per terra cadere ueggiamolo, atteso che mi sentirei costretto a dire, che si uuol cercare di leuare la mazza ad Hercole. Sino a gli orbi, auueggonsi benissimo, che la

Zucca

Zucca tiene dell'Aleſſandro, e del Ceſare, e fa il parto grande, e groſſo, moltiplicato e numeroſo. Grande, e groſſe ueggionſi le ſue fatiche, altramente di q̃llo che lo ſparage di Rauẽna ſoleua eſſere, peſante libra tre per ciaſcheduno. Plinio hà ueduto una rapa di quarãta libre, i Sauoini ſi uantano d'hauerne fin di cẽto, e la radice forte, in Germania ſolea creſcere al pari d'un fanciullo, ma nõ per queſto s'impaurirà la Zucca noſtra, una hauẽdone io ueduto ĩ Palermo, che d'abbracciarla nõ fui potẽte, e Plinio iſteſſo anch'egli un'altra n'hebbe longa noue piedi, e di groſſezza aſſai proportionata. Nõ occorre dire per prouerbio, che la rapa quanto piu ſotto la terra ſtà, douenta maggiormente groſſa, e ſmiſurata, che ancora la Zucca glielo impatterà oltre miſura, ſe quãdo ſeminaremla, con la punta in giù verſo la terra, poneremo il ſeme ſuo di mezzo. Io credo che ſia bugiardo Plinio, o quelli da chi egli'l tolſe dicẽdo, che in India è un'arbore detto pala che con un frutto ſolo, ſatia quattro huomini, e quell'altra coſa nõ meno di queſta è incredibile preſa da Oneſicrito, che in Ircania è un fico, che fa dugẽto ſettãta moggi del ſuo frutto. Li legumi, il pino, e il mirto, ne lati de rami fanno il frutto, la quercia e il fico nella parte più uicin'alle radici, maggiormente ſono fruttificanti, di quel che dir ſi poſſano nell'altre parti ritrouarſi. Li Zucchetti in lei per tutto ueggionſi ordinati, ma non però confuſamente come le ſorbi, e l'uua, ne tanto rari in modo delle peſche. Delle Zucche ne ſono delle picciole, mediocri, grãdi, e grandiſsime, alcune fatte a ſpichi come li meloni,

loni,altre hanno le coſtole attorno'l fiore,altre ben rileuate,bẽ diſtinte,ben meſſe, alcune ſtiacciate,tõde,piatte,e tendenti al longo. Quãdo queſto frutto alli ſarmenti ſtà appiccato, ſi può formare con le mani come uogliamo,& è atto di riceuere ogni forma d'animale,di drago, di mẽbro,e d'altro capriccio noſtro.Riceue ogn'intagliatura,come per eſempio ueggiamo, che gl'innamorati ui fanno dentro cuori,freccie,catene,fiamme,e faci,li buoni,ui diſſegnano oſſa de morti, morte, falce, e ſepolchri. Dẽtro ui s'imprimono impreſe,& ſi ſcuoprono uagamente i pẽſieri,e ſerue per foglio,per libro,e per marmo.Andiamo diſputãdo,che coſa ſia la materia prima, e Platone ſalta in giuppone ponendo la ſua hile, ma parmi che doueua dir Zucca,apunto hauẽdo ella una potenza ubidientale.Se queſto penſiero non ui quadra,eccouene un'altro fondatiſsimo,Ariſtotele uuole che l'intelletto ſia di cotal natura, che poſſa omnia fieri,& omnia facere, è uero?Sì:Donque nelle rotture del capo volendoſi coprire la caſa ou'egli ſtà,ponuiſi la Zucca a lui conueniente,ſendo di tante coſe capace,per il uerbo attiuo,e paſsiuo.E naſcendo ella tutta per ſeruitio noſtro, anco ſi rimette a noi nell'eſſer ſpiccata dal picciuolo,o da i ſarmenti,non biſognandoci batterla come le noci, non temere che ne fora le dita come le caſtagne, non ſuellere i rami come ſi fa de'ſorbi.

Li Druidi nella Francia, uolendo pigliare il uiſchio da gli alberi, ueſtiuano il Sacerdote di ueſte bianca, e lo pigliaua con una falce aurea, la Zucca ſi ſpicca liberamente, e da ogn'uno. Altre uolte l'in-

l'incēſo naſceua nel mezzo della regione dopo Atra mite uillaggio de Sabei,& era uietato l'andarui,ha uendo da un canto ſcogli grandiſsimi di mare, e in tutto l'reſto del contorno altiſsime ripe, li cuſtodi di quei luoghi ſon detti Minei, & altri che queſti non ne poteano uendere,de quali trecēto famiglie u'haueano ſolamente giuridittione,e quei che lo ri coglieuano huomini ſacri erano detti. E c'haureb- bon fatto ſe haueſſero hauuto cognitione della no- ſtra Zucca, laquale con tanta facilità ſi riceue da noi, quando & come ne piace? Quaſi tutte le pian- te,con noi han pattuito, che prima d'un certo tem po i frutti loro non ſi ſpicchino, per tanto ſe alcuni prima ne ſaranno preſi, acerbi ſono, e mal maturi, atti ſolamente a gettarſi nella quintana, ſe ſi tarda un batter d'occhio, eccoli mizzi, & infraciditi, e ſtradinſi alli animali,che con riuerenza direm por- ci. La Zucca ſia piccola, o grande, compita, o da compirſi,tagliaſi,ſpiccaſi,ſuelgaſi quando ſi uuole, come ne aggradiſce,che ſempre ſarà buona,miglio re,& ottima. Non fa di miſtiero cercare compenſo dall'hortolano,ſe ſopra u'hà piouuto,o nò di corto, in quel modo che diciamo dell'uua, & del perſico, non ſtiam uigilànti per leuarla prima,che dal Sole ſia percoſſa, ilche oſſeruaſi nel fico, e nel mellone, non ſi dice tutto hoggi è ſtato al riuerbero de'rag- gi ſolari, coſa che biſogna auuertire nelle ciregie. Donque concludiamo ſcientemente ch'ella non oſ- ſerua ſtagione,o altra qualità di tempo,che reſtrin ger poſſa l'ampiezza dell'appetito noſtro,e la gran dezza della bontà ſua. Mi ricordo hauer letto,che i

frutti del ſiccomoro maturanſi col raſtro di ferro,le ſorbi ſdegnanſi perfettionarſi nell'arbore, le neſpole col tempo,e con la paglia, ſcordanſi della durezza ſua; ma la Zucca ſenza tante girandole in ſtato da poterſi mangiare ſi riduce.

Deh allieuo d'Arpino, impreſtami tanto della tua ciarla,che io empia un guſcio d'vna gongola marina,e tu Greco qual per meglio proferire'l r,uoleui il ſaſſolino in bocca, dammi ſe puoi un ipſilon iota de tui cianciumi,che io ſpero dir altro che pappolate,o cicalerie tedioſe, hora che le ueli ſpiegar intendo, per moſtrar quanto bene queſta dotata Zucca conferiſc'alla bucolica noſtra, e porti giouamento alla goletta. Quei che ſtudiano de ſanitate tuenda con uoce graue, e da protomaſtro dicono, douerſi mangiar l'uua allora ſolamente quando ella fugge:il primo luogo nello ſtomaco noſtro, è pretéſo da fichi,egli altri frutti ſi contentano comparire in menſa con il cagio,e che ſignifica queſta differéza,eccoui la riſpoſta cauata da i puri fonti dell'opinioni ſingolari del Panunto,herede uniuerſale de i concetti del rabbi Muleccho; & è affinche queſto ſia priuilegio ſingulare dellaZucca,e che in ogni tépo mangiare ſi poſſa.Il cuoco nó ſi riſcalderà ſouerchiamente nel cuocerla, riceuendo ella preſto il calore baſteuole, Dunque o uoi c'hauete gli occhi di pipiſtrello,cocete la Zucca,perche non ſarete molt'offeſi dalla fiamma.Voi che pretédete hauer il capo di cera,cocete la Zucca,che non ui ſi dileguerà. Voi che nella cucina fate il ſer facéde,cocete la Zucca, ſe moſtrar uolete la fretta del uoſtro gran diſcor

ſo.

ſo. Poueri non vi ritirate di mangiare della Zucca per non hauer legne, poſcia che un fuſcello è baſtã te. Se non hauete oglio, e ſel pepe nõ è arriuato da Calicutte, fate uoſtro cibo la Zucca, che ſodisfarete alle biſogne uoſtre, e mantenerete uiuo con lautez za il guſto uoluttario. La menſa uoſtra, ne gli anni che Burleo componeua, non uedeua il cauolo, e ſti- mauaſi cibo ſolamente degno de ricchi, e de poten ti, ma la Zucca ſempr'è ſtata comune a uoi & a lo- ro. Dicoui in oltre, che ne gl'iſteſsi giorni, non pote uate mangiar cardi maſsime quei di Cordoua, e di Cartagine, perche troppo ſtranamente uuotano la borſa de'compratori. Io non ſo, qual altro ſia de frut ti d'alberi, e di piãte, che in ſi diuerſi modi, e uarie maniere cuocere ſi poſſa come la Zucca. E uero che'l Pierio diſſe, il porco accommodarſi in cin- quanta modi, ma io, ſe non foſſe che non uorrei pa- rere un falcon di cucina, piu anco ne trouerei in que ſto frutto, perc'hora ſi frigge, ora s'aleſſa, q̃do ſi ri- empie la pentola, e quando la padella, mangiaſi nel le torti, ne'raffioli, nella mineſtra, e nell'inſalata. L'e ſtate quando gli huomini ſon diſuogliati e non ap- petiſcono alcun cibo per il ſouerchio caldo, e le dõ ne grauide mẽtre a tutte l'altre coſe dãno del naſo, nell'horto ſubito ſi ua, e prẽdeſi un Zucchetto bian co, tenero, e giouinetto, che a fuoco lẽto ſi frigge ta gliato in pezzetti tõdi, e di fiore di farina coperti, ſpruzzanſi con l'agreſto. O come rẽde l'appetito, ne cõforta, e ne rinuigora le parti entragne? Accompa gnate la Zucca cõ gli aromatici che punto non ſe le diſdice, e cõ ogni altro cibo ſi cõfà, e quindi prouie

ne chel zuccaro anch'egli è buono in tutte le uiuande, perch'è fratello della Zucca come poi diremo. Non l'infermo, non il peccante di qual si sia cattiuo humore, se ne astenerà, non la madre lascerà piãgere il figliuolino suo negãdogliela, come fusse producitrice in lui de uermi, non alla fine alcuno la rifiuterà, quasi che noceuol sia alla salute de nostri corpi, o uietata p la legge, o prohibita in certi giorni p causa di digiuno, e sconueneuole in gli altri che uogliono lautezza di cucina. Io ho tenuto Pitagora, che un huomo fosse di molto sapere, e giudiciosamẽte che nelle sue leggi ꝓcedesse, e ragioneuolmẽte a i discepoli particulari precetti habbia dato, ma del tutto sonomi asicurato del suo ualore, quãdo ritruouo che se bẽ uietò il mãgiar la faua, hebbe nulladimeno risguardo alla Zucca, e non seppe oltraggiarla un micolino. Il mellone, l'anguria, il cedriuolo nella estate sola uẽgono sopra le mense nostre, e sforzãsi pure certi a serbare p l'inuerno le poppe loro, che tante sono insipide, e malageuoli a gustarsi, quãto nell'estade aggradiscono a ogn'un di noi. Ma la Zucca sẽpre a i gusti humani è l'istessa, biãcheggino i dorsi de monti, o uerdeggiano d'herbe, o de frondi. Vado pensando quante cose sieno da farsi, quando uorrò conseruare l'uua, quanto m'inganni-no li peri sieno garaffelli, rugini, o bergamoti, se ho da acconciare le oliue, ci uuole l'astrolabio, e le misure d'Archimede, ora se mi uolto alla Zucca, basta che la ponga sotto'l camino al fumo, o all'ombra, che fuori d'ogn'altro impaccio, mantiensi grande e grossa, gustosa, e saporita. Non uorrei che alcuno

mala-

malamente ſoſpettaſſe di lei, che all'ombra ſi ſeccaſſe per leuarle qualche male interno, non altramente che ſi fa del coriandro, quale all'ombra pôſi per cacciarne l'odore che tiene quaſi de cimici. L'anguria in Lombardia, e i cocomeri in Toſcana, conſeruanſi ne i mõti del grano, e chi è pouero cõche li mantiene? Le cipolle, come troppo ſtanno germogliano, ilche vuol dire n'eſce la bontà. Li pomi cotogni ſe vicini & appreſſo ueggonſi poſti, in breue s'infracidano, e cõ l'acut'odore offendono il capo; ma le Zucche viuono di cõmune parere cõcordi, e nõ mai caddero in ſi fatti errori. Nõ ſi toſto ſi ſubodora di qualche peſte, o ſtrano accidẽte d'infermità, che a furore di trombe, con gridi, e minacce ſi bãdiſcono i melloni, e nõ le zucche. L'anguria altro nõ è che acqua, è cibo da villani poiche ne i balli al ſuon de piue, cõ la Mẽghina loro innamorata fatto hauranno piu d'una gagliarda. Li cedriuoli, o cocomeri ſono uiſcoſi, duri, e groſſi, e chi ha un ſtomachino da ſciloppi, fuggali come la morte. Le cipolle quantunque ſieno di Caieta, o di Romagna grandi, e piene di ſcogli, con l'odore ſolo fanno lagrimare. L'aglio è teriaca de cõtadini, e chiũque n'ha mãgiato ſtiami pur lõtano, e ſoffia in alto i rutti ſtomacoſi: odorate, mãgiate la Zucca, che nõ è p nuocerui mai. La mandorla non matura, è grata alle dõne, ma vadi alla buon'hora, che delle amari mãgiãdone le galline, muoionſi ſẽza rimedio. Li piſtacchi allo ſtomaco noſtro cõferiſcono, ma ſouerchiamẽte riſcaldan le reni. Il moro par che habbia del medicinal, e pur dà pochiſsimo no-

drimẽto.Il persico ne i frutti, vuole il primo luogo; e Galeno lo biasma uolẽdo che nodrisca malamẽte, e si corrompa tosto. Le rapi fann'orinare, e generano carne molle, ma nõ aumentano l'humore sostantiale, & alla fine concludo, che sino le nespole maturate cõ la paglia, deuonsi mangiare come medicina, e nõ per cibo, per essere elleno costrettiue. Sò c'hauete de' poderi belli, coltiuati, e mantenuti cõ q̃ll'ordine che scriuon gli maestri delle zappe, e de gli aratri, Palladio, Varrone, e Catone: io vorrei che v'innamoraste delle zucche, e molte ne seminaste cõ l'occhio d'Argo, & col sapere dell'vtil proprio accorgẽdoui dell'errore cõmune. Di gratia lasciate i cessaglioni, i cardi, & l'altre herbe, che tẽgon gl'huomini ꝑ aguzzar l'appetito; posciache si scorge esser proprio vn'humor di coloro, che suo gliati uiuono, e insatiabili trouansi fra noi. Nõ ui si uegghino carcioffi, quali crudi ingrossano la lingua, e cotti & aromaticati, Venere aumẽtano di soperchio. Tenete lontano il finocchio, che se bene alla uista è ꝑ giouarui, sotto però ui stãno i serpi uelenosi. Abhorrite la senape, cõ laquale farete la mostarda prouocante l'appetito si, ma col suo vapore, penetrerà il naso, & il ceruello con uostro dispiacere. Non attẽdete al guadagno col seme della canape, per far fare dell'uoua alle galline, o ꝑ pigliare de li lombrichi, o uermi terrestri per gli hami; poiche non siete pescatore, ne di polli fate mercãtia. Seminate il formẽto come cibo, e per entro sianui Zucche, quali sarãno companatico, di gratia schifate di ponerui lẽte, perche se ben ristagna tutti i

flussi,

flussi, fa però douentare cancheroso. Et se ui uolete de' lupini, con dire che con l'amarezza loro si difendono da gli uccelli, che ingrassano la terra, che spõtaneamente nascono, o forse perche i uostri contadini in quelli, habbiano un'horologio, che appare girando essi col Sole, & a hora per hora auinchiandosi un certo che, ui dico la sostanza loro dura essere, & terrestre, & anco indegna della casa d'una gentil persona come uoi. I ceci son uentosi, e dannosi a' stalloni. l'orzo smagrisce i terreni, la uena è più per i caualli, che per gli huomini, e lascianla alli Todeschi; perche ne facciano la polte loro detta Mosa. Il riso fa cattiuo aere, e uoi non hauete dibisogno di questo recipe. Che ui sento dir della faua? è uentosa, e fa douentare archibusiere. Forse il sapere, che'l panico è fertilissimo tra tutte le biade, e che un sol grano sino a tre sestarij ne produce, ui muoue a seminarne? non di gratia, e che uolete fare di questo cibo, zotico e ruuido, bastante hauere per la colõbaia, e pur troppo hauete del lollio nel formẽto, bastante ad ingrassare i capponi, e le galline. La melega, & il miglio lasciate à quei che fanno'l carbone, e taglian le legne nel territorio di Trẽto, quali d'altro, che di questa polẽta non uiuono, parẽdoli non potere soffrire cotal fatica, che con questo cibo. Et se il pane di miglio caldo caldo gusta a molti, raffredito non uale, e nutrisce meno d'ogni altro. Se bramate le muraglie, quali i campi attorniano uerdeggiãti, e coperti di cosa che diletti, piãtateui le Zucche, quali come ho detto di sopra, ui s'arraperanno in mille modi, e quantunque l'hedera sia per fa

re moſtra bella, e che i frutti di lei non ſieno per eſſer tocchi da gli augelli, ritirati dall' amarezza c'hãno, ella nõdimeno ſucchia l'humore de muri, il fende, e li guaſta. Tenete a mẽte q̃ſto ricordo, & auuertite attorno il cappare, qual ſe ui piace p eſſere ĩciſino, che vuole luoghi arenoſi, roinati, e ſecchi, nõ v'ĩtricate cõ eſsi, ſe non gli hauete d'intorno cerchiati di ſasſi, altramente ſi dilatano e fanno la terra ſterile; ſe vorrete gli Arabici ſono peſtilenti, gli Africani ſono nemici delle gẽgiue, gli Marmarici nuocono alle inflammationi, gli Puglieſi fãno uomito, li Genoueſi ſon troppo acuti, e per diruelo alla liberà laſciate queſta prattica, e atteneteui alla Zucca. Io m'imagino che con queſte uiue ragioni, antiteſi, e paralelli douenti a poco a poco padrone delle uoſtre riſolutioni, e che ui diſponerete in ogni luoco prender lo ſcudo, e far un manifeſto, contra di chi uoleſſe biaſmare la Zucca.

Signor Caſtellani uoi hauete le mani delicate, e temete di toccar la Zucca. imaginandoui che ſia di ſcorza ruuida, a uoſtro piacere, toccatela pure ? maneggiatela, che è liſcia in altra guiſa di quel che ſia il mellone, & il cedriolo. L'occhio uoſtro ci uorrebbe la parte ſua? anch'egli ue l'haurà, e migliore di quella che ſcorge nell'angurie, o cocumeri. Se ui dilettate d'odorare i pſichi, et i pepponi, e odorando la Zucca nõ ui ſentite odore, ſappiate ch'entro tien il buono, che ſuannire non uuole; e quando ſẽza l'odore eſſere la prouate, dite che ciò fasſi, perche uoi ce lo poniate come più ui piace, & ella naſcerne ſenza uolle ſempre mai per maggiormen-

te ritrouarſi diſpoſta d'eſſere come uogliamo,fatta di ſapore a noſtro guſto,ilche non ſortirebbe facilmẽte, s'ella ne teneſſe un ſuo dalla natura impreſſo le.Li fichi ſon frutti delicatisſimi,e pur non odorano,e molti altri d'altre ſorti,non hanno che far col naſo.E che dirò del ſapore principaliſsimo de gli obietti,ne'frutti de gli alberi,e della terra, il quale nõ fù,nõ è,e nõ ſarà nella zucca?Sarà dunque poco degna,poco grata,e poco ricercata da gli huomini deſideroſi de' cibi uia maggiormente quanto che più ſaranno ſaporiti?Non pare che'l ſapore in quelli,ſia la principal coſa eſſendo neceſſaria à pũto com'è il ſale nell'uouo freſco? Tredeci ſono i ſapori, ſe bene gli ho numerati,de'quali è uero,che ueruno è in queſta Zucca,eccetto però ſe non ſi chiamaſſe ſapore quello che non è acuto,ſalſo,acerbo,amaro,ò dolce. Ch'è piu nobile,l'elemento,ò l'elementato? io uoglio dire,che ſia l'elemento.Il fuoco, l'acqua, e l'aria non ſono elementi?Hanno ſapore?niſsuno. Dunque la Zucca non hauendone, a queſti tre elementi ſi raſsembra, però è nobile,e meriteuole di grãdezza,e di lode.Ch'è più abondãte dell'acqua? più attiuo del fuoco?più neceſsario dell'aria?Qual frutto può adoperarſi in maggior coſe della Zucca? con maggior uirtù? Riceue il ſapore, e ſi conuertiſce nella natura di quelle coſe, con le quali ſi mangia,e ritrouandoſi in mezzo di tutti gli eceſsi delle qualità di ſua natura,ſi può riducere à qual'eceſso noi uogliamo. Il ſapore de'fichi, e dell'uua, è dolce,quello dell'oliue,e del lauro,è graſso, il capparo ha l'acerbità, l'amaritudine, l'acuità, e tiene

diuerse qualità contrarie, e la Zucca è tutta inuolta nella uolõtà dell'huomo. Eccola saporita, ò Signor Domenico, mãgiatene, gustatene, acconciatela tutta tutta conformemẽte a gli appetiti, che ui sentite hauere. Fatela dolce, garba, brusca, di mezzo sapore che tal diuenterà, e non ui pentirete d'hauermi creduto. Non ui propongo un registro di chiacchiere, ne ui metto dauanti bugie alluminate, ma cose approuate da huomini da senno.

Giulia Aug. in ogni suo cibo uoleua dell'inola, la quale se io la ueggo, subito mi se arrozisse il canaluccio, come il lupo mi lieua la voce. Tiberio Imp. ogni anno dalle parti Germaniche portar si faceua a Roma del sisare, ma essendo egli barbaro d'animo, cose barbare anco ricercaua. Nerone uolendo hauere una uoce risuonante, e chiara tra gli histrioni, co'quali cõuersaua fuor di modo, tanti porri mãgiaua nell'oglio intinti, ne i giorni estiui specialmẽte, che ben spesso altro nõ gustaua. O che pazzie sõ queste, non haueuano la Zucca, che stata li sarebbe di quelli, e di maggior effetti? Claudio metteua sopra i cieli i fonghi, e come trattarono Anneo Sereno pfetto di Nerone, amazzãdolo cõ tutta la famiglia? Et il prouerbio nõ dice Fungo fugge? La tartufola si stima boccone da Principi, & è un gonfiamẽto, anzi uitio della terra. Scriuono certi antiquarij che quãdo a leccarsi le dita per il grasso comincioss si nelle tauole, altro non u'era eccetto cauoli, ma come è uero, se soli i ricchi ne mangiauano? La pastinaca forse nella quadragesima diletta qualche fiata, ma tiene un sapore intrattabile. Gli Egittij

loda-

lodauano il porro fuor d'ogni termine, e l'adoprauano contra li morſi uelenoſi;ma cō il ſucco di lui morì Mela procuratore di Tiberio sēza dolore,& che ſenza quaſi che ſe ne accorgeſſe. Antonio Muſa cō una lattuca, ſaluò Ottauiano da una mortal infermità;ma ſe non ſi trapiātà,non è buona eccetto,per le galline, e gente uile. Lo ſparage è utile allo ſtomaco,e ſe n'hà tutto l'anno fuor che l'inuerno;ma i cani beuēdo la decottion di lui,muoiono ſenza rimedio; il cauolo capuccio gioua a i dolori colici; ma è inimiciſsimo del vino. Quant'obligo dunque habbiamo alla Zucca,ſenza timore di male,potendol'adoperare,e ſeruircene?

Io uoglio sbizzarirmi, e dir la coſa tutta come ſtà, onde iſcuſatione merito ſignor mio, perche troppo mi ſento gonfiare il polmone,ſe taccio il reſto che dir poſſo di lei. Ditemi padron mio, ſe di mezzo giorno,arriuaſse in caſa uoſtra,e uoi con la dolcezza del ſangue Bologneſe, mi uoleſte fauorire,ſu'l deſco di noce rilucēte come un ſpecchio, ò coperto d'un tapeto Aleſſandrino, ſo che ſubito fareſte comparire un piatto di biāchiſsima maiolica Fauentina,pieno di finocchi acetoſi e rari come ſono quelli,che coſtì raccolgōſi; vn'altro ue ne ſarebbe di ſaporoſiſſime oliue, eguali alle Spagnuole, accioche pienamente il uino mi guſtaſſe: e non ui parrebbe d'hauer fatto coſa alcuna, ſe una fetta di Zucca nel miele acconcia prender nō mi faceſte, doppo d'hauer beuuto, acciò con grato rinfreſcamento leuandomi l'odor del uino, che nella bocca reſta, reſtar mi faceſte ancor tutta

dolcezza. O quante volte in ſimil guiſa, aggrauato m'hà con inſolita benificẽza Monſi. Baldiſſera Biõdi, per il ſuo giuditio adoperato dalla Sãta Sede, e Gentil'huomo di rare qualità; quando ne gli anni adietro ſtãdo io in Lugo patria ſua, egli mi rapiua a me ſteſſo proprio, e ne i ſuoi luoghi di Maſera, cõ delicatiſſime cõſerue, e compoſte di bugloſa, di roſe, e di boragine, mi rẽdeua la uita oppreſſa dal calore del Sole ſtãte nel Leone, ò nel cane fieri a noſtri dãni, & alla fine m'appreſentaua una compoſtá di Zucca, qual mi pareua zucchero, e mi sẽtiua nõ meno aprirſi la bocca del ventricolo per riceuerla, di quel che fanno gli ſpennati augelletti, quãdo il cibo dalla ſolerte madre ſi ueggion proferire.

A molti di giuditio ſtraordinario non piace il mellone; perche ſuelto ch'egli è dalla radice, dilatione di tempo nõ ci vuole per mangiarlo, ſe ſi taglia, non maturiſce più; ſe non ſi fora, tanto maturaſi, che ſi riſolue nella materia prima; chi non ha odorato non ne compri, chi l'ha, ancora neceſſario gli è gran naſo. Giudicioſo huomo in queſto fu il Cardano, il quale, cõ ragioni adamantine lo reproba, e moſtra chẽte ſia nociuo, & eſaminando queſti frutti, ſi caua la beretta alla Zucca. Ma caminiá mo più auanti col diſcorſo, e diciamo che la Zucca ſi cõſerua, e n'aiuta ne'tẽpi e nell'opportunità dell'inuerno, e della primauera, quando gli altri frutti ſon mancati; e ci hanno abbandonati; e che la terra ſi vede arida, e ſpogliata d'herbe, incinerita, e roza: nelle noſtre cucine altro nõ poſſiam godere da lei prodotto che le Zucche. Se vn amico improuiſa

mente,

mente, e d'hora ſtraordinaria all uſcio batte, per moſtrarceli grati riceuitori, à chi ricorriamo? alla Zucca. Subito la diligente maſſaia una fendendone, uariamente l'acconcia, e ci fa con eſſa parere amoreuoli, e non codardi. E aiuto molto neceſſario in ogni occorrẽte biſogno, e rileuato obligo tenere le deuono gli huomini liquali ſogliono a molti far le caſe ſue comuni. Et io per me ſe foſsi principe, uorrei che ogni hoſtiere, o albergante di perſone, una Zucca teneſſe per inſegna, figurata, o colorita à poſta loro, acciò ſignificaſſero che pronti ſtanno, per dar a chiunque ſi ſia ogni coſa neceſſaria da mã giarſi, con abondanza, e delicatezza, le qual coſe be niſsimo ſono inteſe nella Zucca. Mi pare ch'ell'appunto, ſia come gli amici quali s'adoprano ſenza cerimonie de proemij, o girandole di ſcuſe, ne' caſi ed accidenti d'improuiſo, come ho fatto io cõ uoi piu d'una uolta. E di queſto mio penſiero s'haueſsi da formare una impreſa, pigliarei per corpo queſta Zucca, dandoui un'anima che prudentemente il ſenſo dimoſtraſſe, la qual ſceglierei col parere giudicioſiſsimo delli dua fratelli Marino e Franceſco Corbelli, che ſpendendo gli anni ſuoi giouenili honoratamẽte, e con cittadinanza meriteuole di Venetia, trattar ſanno con diſuſato modo d'ingegno, e di dottrina molte coſe rare di quei c'han ſcritto, accompagnandoui eleganza, e gentilezza rara.

Non uoglio parere a qualche oſſeruatore dell'aſtinenza, che io non mi ſappia partire della cucina, di queſto frutto ragionando, però eccomi fuori, con dire, che a cento altre coſe, e per altri tanti

ſeruitij la Zucca è buona. L'hortolano ui conſerua dentro le ſementi, le donne ui pongono il ſale, e le pouere aſcōdonui'l refo, l'ago, & altre ſue coſuccie. Però mi ſtupiſco d'Eſiodo, che deſcriuendo le coſe neceſſarie a una perfetta caſa, ei ui uoglia tra l'altre coſe, un ſeruo, o un aſino in uece ſua, e nō u'habbia poſto un forziere, o una Zucc'almeno, per la ſupellettile domeſtica. Nelle Zucche ui ſi conſerua l'oglio, & anco il uino, e temere non ſi dee che a goccia a goccia ella il mandi fuori, il che li naturali ſcriuono farſi da quei uaſi che ſono d'hedera ſmilace, quando miſchiata col uino foſſe dell'acqua. Solone uoleua, che le donne Ateniese haueſſero per dote ſua, certe ueſti, & alcuni pochi uaſi, e tra me ſteſſo ſono andato eſaminando de quali poteua intendere, e ſon di parere che foſſero di Zucca, perche anco non erano i uaſi Corintij, che ſi fecero dalli metalli, che inſieme ſi congiunſero corrēdo per le ſtrade, mentre Corinto fu abbruggiato da Romani, non quelli di Samo, ſtādo che quella terra preſto ſi finì, non quei di maiolica Fauētina, perche ancora non uedeua il Sole. E piu mi confermo in queſta opinione, dicendoſi anticamente, e da ogn'uno, piglia queſta zucca di maluagia, portami una zucca d'acqua roſa, comprami una zucca di buon inchioſtro, dalle qual coſe ſi uede, che i uaſi più neceſſarij ſi chiamauan Zucca, & eſſendoſi mutato la materia, cioè fattiſi di uetro, di legno, d oro, e d'argento, per la ricognitione hanno ritenuto il nome di quella, in officio della quale ſono ſottentrati. Nō ſtarò a dire, che molti con la Zucca ſi ſaluano la uita nuotando, il

che impararono col mezo di lei: e quì Signor Caſtellani uoglio ſcoprirui un auuertimento accennatomi da Mõſignor Franceſco Somma Ripa; il quale mentre queſti giorni adietro ciuilmente mi ſi laſciaua godere in San Bruſone, e come degno allieuo di Venetia , mi ragionaua del nuotare che in queſte lagune ſapea farſi, diſſemi , che la Zucca nell'acqua potea ſoſtener l'huomo ꝑ hauer cõ eſſe molta ſimboleità; e come trouandoci ſotto acqua nõ ſentiam il peſo di quella che ne ſopraſtà, per eſſer ella nel ſuo proprio luogo, e però non eſsendo graue come n'anco ſono gli altri elementi; così la Zucca, riputãdoſi creſciuta & alleuata cõ l'acqua, e la Zucca tirando a ſe l'acqua , ella uiene riputata da queſto elemẽto della natura ſua, per lo ſcambieuole affetto che ui ſi truoua. Onde ſe l'acqua è leggiera, leggiera diremo la Zucca eſſere, ancora, e ponẽdo un'huomo tra la Zucca e l'acqua, che ſono lieui; facilmẽte potrà l'huomo ſoſtenuto da loro, ĩ alto rimanere circõdato dall'acqua, tirata dalla Zucca come dal ferro è la calamita. E ꝑche queſta ragione pareuali c'haueſſe difficoltà, mi ſoggiũſe, che ponẽdoſi un uaſo d'acqua ſotto la Zucca, mẽtre appeſa uiue al ſarmento, ella in breue tẽpo tutta la trahe; e coſi trouandoſi la Zucca ligata ſopra le ſpalle del nuotante, quaſi che foſſe nel ſuo proprio luogo, nõ può hauere del graue, e occultamẽte uiene con uiua forza à ſoſtentarlo. E dicano gli aſtioſi della zucca quanto che dir li piace , che io m'attẽgo a gli huomini naſuti e graui d'intelletto.

E doue laſciaua io, che anco nella infirmità ci a

iuta,

iuta,& fu carifsima a quelli di cui leggiamo li afo rifmi, & a ciafcuno che ama la dottrina del gran Coo?A parte a parte effaminarla,& cauamone i fe creti,cominciãdo dalle mondature,le quali cõ grã giouamẽto,medicano nõ li calcagni,o le dita, ma giouano alli occhi infiãmati,(ò grã cofa)fino a' pã nicoli del ceruello,& alle podagre dãno giouamẽ to. Alli occhi,al ceruello,& alle gotte, la Zucca è medicinale?Chi è più neceffario del ceruello, più delicato de gli occhi,e più incurabile della podagra,e nõdimeno uigorofamente caccia quefta,foc corre a quelli,& aiuta il primo?Di quefte mondature il fucco fpremuto, ò diftillato nell'orecchie, conferifce all'udito,& alle cotture della pelle nelle febri ardenti.L'animelle non fon manco uirtuofe, di quel che fieno le di perfico,le quali giouano alla renella,& alla pietra; perche quefte refrigerano il fegato fonte del fangue,& ogni materia colerica.

Li fiori fuoi,quantunque non facciano acqua da abbellire le donne,come quei della faua, d'efsi pe rò fi caua un'oglio,che eftingue il focore delle reni,e mitiga'l dolor del capo cagionato dal calor febricitante.Le foglie,da mãco non fono di quefti; uero è,che alla mano appaiono ruuide,e malamẽte ftroppicciar fi ponno, ma pofte fopra le mamel le delle donne di parto le diffeccano. Quando hò prouato quel che foggiungere mi conuiene,ftupifcomi de gli hofti,de i cauallari,e di ciafcuno che pe'l mondo gira caualcando. Chi non fi lamenta delle mofche,che l'affalto danno alli caualli, e piu d'una fatta alzar li fanno i piedi all'aria,trauagliã

do

do chi ſopra è ꝑ ſtar quieto? Diceua'l prouerbio, le moſche vanno a i caualli magri, ma parmi che faccino anco una gran riſſegna attorno i graſsi. O inauertenti noi, o īcōſiderati gli huomini, che la Zucca il rimedio ne preſta gratioſamente, e nō s' adopra. Le foglie di lei fregate ſopra i caualli accoſtare non laſciano le moſche, e nō ſarà uero ſe q̃ſte naſcono di putrefattione, e la Zucca con uirtù eccellēt'e grāde la pelle toccādo del rōcino, & anco dell'ancroia? Vna coſa di uigor ſi ſcelto cō'è q̃ſta foglia, non potrà cacciare le moſche inſolenti e faſtidioſe, ma uiliſsime, e d'infima conditione? E ꝑche non haurāno q̃ſte foglie, quali fatte ſono per diffeſa d'un frutto eccellentiſsimo, podeſtà de nō laſciare accoſtare un uile animaluccio, ou'elleno ſtate ſono? Ma parmi di ſētire un ſuſurro di un certo allieuo di Pirrhone che dica, eſſe nō meritar cotanta lode per interuenire a un effetto c'ha del uile, e ch'eſaltar dourebbonſi ꝑ certo allora, quantūque uolte foſſero adoperate in coſe poderoſe, come ſute ſono q̃lle del mirto coronādoſi gli ouāti, della quercia i ciuici, della uita i uincitori de giuochi Nemei dell'Acaia, e del lauro gl'Imperatori & i Poeti, o ueramēte ſe Aleſsādro haueſſe di loro ornato il capo ſuo, e di tutto l'eſercito, che uittorioſo ritornaua dall'India oriētale, ī q̃lla maniera che fece delle foglie dell hedera. Ma ueggo ch' eſclamar mi biſogna ī quīto tono cōtra q̃ſti ꝑ giuſta diffeſa della Zucca, forſennato ch'egli è. Sa egli ꝑche Aleſſandro, tagliò q̃lle foglie? ꝑche non erano ancora ſtate uiſte nell'Aſia, ma beccaſi queſt'al

tra riſpoſta. Volle quel gran Duca sfrondare l'hedera, come nemica delle ſepolture, e de i muri, accennando che col ſuo ualore leuato hauea il potere a chiunque, ſcoperto ſi foſſe contrario al quieto imperio de Macedoni, & alle ſtanze de uiui, o delli morti ſuoi. O bella lode dell'hedera eſſendo geroglifico del trauagliar altrui. E chi dice, le foglie della Zucca nõ eſſer dedicate ad alcuno de lor falſi Dei? Appollo da gli antichi per tale non ſi ſtimaua? non lo credeuano quelli de Poeti? E ſe nel coronare queſto il lauro uſauano, trouo ancor io che queſta Zucca, non n'è ſtat'aliena ſempre mai. Scriue l'eloquente Giouio ne ſuoi elogi, che nel tẽpo aureo di Papa Leon X. pioueuano in Roma gl'ingegni belli, e particolarmente de' Poeti, ſoſtentati dalla gran munificenza di quel Padre, onde molti tra gli altri un giorno, ragunaronſi nel mõte Quirinale, e faſtoſamente Andrea Marone potente a muouere a ſuo piacere Euterpe e Clio, coronarono di foglie di Zucca, e chiamandolo Arcipoeta l'inzucchirono. Et io che a queſta coronatione ſo eſſerui ſtato preſenti li Bembi, i Sadoleti, & i Bibieni, con altro ſtuolo importantiſsimo de letterati, uoglio dire ch'eſsi toccarono il nerbo delle ĩclinationi d'Apollo, e delle muſe, e conoſcendo l'occulte intelligenze loro, con ſottil penſiero adoperar ſeppero queſte foglie, e non del lauro, come gia uolſero fare i noſtri antichi.

LaZucca indifferentemente ſoccorre alli tumori, leniſce le poſteme, mitiga le cotture, ſpegne la ſete, ſolue il corpo, e diffende il ceruello. Rãmen

tateui Signor Caſtellani,che di ſopra diſsi parermi laZucca hauer molta conuenienza con gli huomini,udite che io non ſognaua. Quãdo il cirurgo ha leuato del capo noſtro peli,pelle,carne,& oſſa, ne deẽ uacuũ in rerũ natura di qual coſe l'empie, di melloni,o di ſuſine? Di Zucca,di Zucca,conoſcẽdola attiſsima,proportionatiſsima,& homogenea con la noſtra carne,e con gli oſsi noſtri,tanto che uedeſi inſieme unirſi,douentar una coſa iſteſſa,e ſeruire al medemo effetto,ilche mai ſarebbe, ſe uere non foſſero le coſe dette allora. Io non sò qual frutto habbia con noi tanta fratellanza,e che ne ſoccora in maggior biſogno di q̃ſto,il qual appunto incapandoſi uiue q̃to noi,e al marauiglioſo intelletto humano fa diffeſa,tetto,e cielo,e ꝑ non diſdire dal reſto della cotica,di ꝓdurre è baſteuole li capelli,facẽdo una iſteſſa copertura. Infino le ceneri di lei ſono uirtuoſiſsimeꝑche ſanano le cotture del fuoco,e mitigano il dolore delle membra genitali.Perloche parmi che non ſia parte del noſtro corpo,mal meſſa da male,o da infermità pericoloſa, che queſta Zucca non ci ſi moſtri ſerua & ancilla, ponendoſi a sbaraglio per la ſaluezza noſtra. Del che uolendola noi rimeritare,fatta l'habbiamo geroglifico del nr̃o capo con dire, Coſtui ha buona Zucca,ha una gran Zucca, tu nõ hai ſale in Zucca, ilche ſarà come ſe diceſsimo,queſti ha buõ capo,egli ha una grã teſta, e tu nõ hai ſauiezza,hora quãto piu il capo è ſuperiore d'ogni altro mẽbro,e ĩ lui,e nõ ne gli altri,ſono gli organi de' ſentimẽti,e delle poſſanze interne,e da lui riceuo

no li ſpiriti uitali,e gl'influſsi,coſi la Zucca tra tut t'i frutti,e le piāte della terra,dir ſi puòcapo,e primo & eccellentiſsimo,e nobiliſsimo. Il quare & il quia di queſta conſequenza, è tāto manifeſto per le coſe da me adotte,che parlerei ſouerchiamente ſe per pruoua ſoggiūgneſsi altra ragione. Da queſte coſe,e da moltiſsime altre che ſcriuere ſaprei, fu moſſo Epicarmo à dire eccesſiuamēte lodando qualche coſa. E piu ſalubre della Zucca. Gli adagi fondati ſopra il cōparatiuo,additano che alcuna qualità,ſi truoua p eccesſo & eminētemēte nel ſuggetto che ſi nomina,e p tāto la ſalubrità rileuātemēte nella zucca eſſer dee ſecōdo il ꝓuerbio d'Epicarmo. Quello è ſalubre,che sēpre in ogni ſubietto e cō tutt'i modi arreca giouamēto,molte ſō le coſe buone,ma nō utili,ne diletteuoli, altre ſon utili,ma nō buone ne diletteuoli,altre ſon diletteuoli ma nō buone,ne utili,la Zucca è buona,utile, e diletteuole,dunque ſalubre diremla ſauiamente.

Hora parmi di dire qualche pēſiero ſopra il nome Zucca;ſe ben forſe Ariſtotile uuole che prima d'ogn'altra coſa di q̄ſto trattar ſi deue. E ſappiaſi, che anco in queſto ritrouo molta eccellēza, da lei eſſendoſi denominate molte coſe,e non ella da loro. Ritrouāſi pere Pōpeiane, Tiberiane, Aleſsādrine,porporee,e d'altre ſorti diuerſamēte chiamate hora da i luoghi,hora dalle pſone,o da i colori come ne gli addotti eſempi ueder ſi puote. Le mele ſono le ceſtiane da Ceſtio, matiane da Matio,le appie da Appio, le cotogne portano ſeco il nome del luogo di doue portate furo. Il Perſico da Perſia

le ſcalogne da Aſcalone, caſtello della Giudea, e le cipolle ſono ſamotracie, gardie, e gnidie. Ma la Zucca denomina altri, ad altri da il ſuo nome; e q̃tunque delle pere certe ſi dicano gentili, e ſuperbe, e parere uogliano allieue de Põpei, & de Tiberij, ſonoui però le cucurbitine che dirò zuccate, e ſi trouauano ne'cãpi della famiglia Bruta, parẽdo errore che tra lor nõ fuſſe, chi haueſſe dipendẽza della Zucca. Tra q̃te coſe mãgianſi, il zuccaro è il più dolce, & ha queſta facoltà, che nõ guaſta cibo alcuno, ma s'accõmoda con tutti come loro foſſe proprio: hora ſe dal nome di lui leuaſte le due ultime lettere, non dirà Zucca? Il zuccaro è un liquore che anticamente uſciua dalla Zucca; ma poi pian piano è ito tralignãdo per cauſa de'terreni, e ſi caua da i tralci, e da i ſarmenti come in Sicilia faſsi delle canne miele: ſerbãdo però il nome della ſua origine, & aggiungendo una ſillaba, come ſempre i denominati fanno. Sino li Medici uogliono chiamare cõ la uoce Latina della Zucca, un certo iſtromẽto loro, che di uetro ſi ſuol fare, col quale dalle ueni, cauano il ſangue putrefatto, non cõtẽtãdoſi d'adoperarla in tante altre guiſe come ho detto. Queſto frutto non ha la parte ſua ne'nomi de gli huomini? anzi ſi. Tucca Romano fu ſpiritoſo e letterato ſi fattamẽte, che Vergilio Poeta ſenza pari l'hebbe cariſsimo, e lo uolſe herede de ſuoi beni; e c'haueſſe la Zucca piena di ſale, moſtrollo quando che fu riputato degno di riuedere il marauiglioſo poema dell'Eneide. E quando m'udite ſignor mio chiamarlo Tucca, ſappiate che tanto è, quãto ſe io

Zuccca lo dicesi: poscia che la è uenuta di Grecia, e però nõ l'usauano gli antichi nelle uoci sue, ma in quella uoce poneuano quando'l s, come Sacynthus uolendo dire zacynthus, mutandola in oltre nel d, e scriuendo Medentius, in luogo di Mezentius , e se questo adiuiene nel s, e nel d, anco è stato nel t, la qual lettera di due pronuncie che tiene molto diuerse, una sappiamo essere, quando si proferisce non come t, ma come z, dicendo amicitia, amicizia, giustitia e giustizia, però se i Romani la cambiarono, furono mosti da queste cose. Vagliami anco dire che s'osserua in tal parola, come si fa di Caieta ch'essendo scritta c, s'ode nondimeno proferire come che egli fosse un g, & la parola si scriuesse Gaieta, e non Caieta.

Le famiglie dipendenti da questa Zucca molte sono, in Palermo essendo i Cucuzzi, in Roma & in Cremona li Zucchelli, in Correggio, & in Ferrara li Zuccardi, ĩ Bologna i Zucchetti, e di Zucchini. In Padoua heuui il borgo Zucco, il qual non p altro che per far buona la concordantia dell'agettiuo, e sostantiuo non si dice Zucca, ma zucco, e stanuoui li scolari, quali per dimostrare che in quello studio riēpire uogliono la Zucca sua di dottrina, e come zucca , fruttificare assai per beneficio altrui, talmente piacque loro di chiamarlo. E nõ solo i borghi, le casate, gli huomini, gl'instromenti, & i frutti hanno la denominatione dalla Zucca, ma le città etiādio dell'Italia nobilissime. Padrõ mio sappiate che Lucca quando si parlaua in lingu'Aramea, Zucca si diceua, e molto sauiamente;

per-

perch'ella è città abondātiſsima di ualore ſegnalato, & adiutrice delle buone arti honoratamente. Di doue, e come fatto ſia il mutamento della prima lettera, houui detto, che i Latini antichi mai rīceuettero le lettere foraſtiere, come è la z, però del l'Etruria prendendo eſsi il gouerno con guerra di quattrocento anni, mutarono la detta z, in quella liquida, accennando in eſſa la dolcezza del ſito del l'aere, e del ſangue, che quella città gode. Altri m'hanno detto, che lo l, maiuſcolo, qual'è L, uedeſi eſſere una z, tronca, ne altro ui manca per compirlo, fuor che uerſo la ſiniſtra parte, tirare una linea cominciante dall'alto di lui. Il che parendomi uериſimile, ſoggiongo, li ſcrittori, mētre non godeuano la ſtāpa, ſtudiando alla breuità, & alla felicità dello ſcriuere, hauer troncato quella linea di ſopra d'una z, facendo un L. E ſe alcuno ui diceſſe, che ui uoglio moſtrare la Luna nel pozzo, eccoui il caſo ſeguito, che nelle proue uale aſſai. Adria non ſi dicea Atria, e chi mutò in d, il t? li ſcrittori de libri. Forlì da certi, non è chiamato Forlino? Da qualche capo ſuētato Capoa, e Mantoa, non diconſi Capoua, e Mantoua, facendo bugiardamente dirſi Capo Vano, e Mā to Vano? Venetia, e Vinegia, Fiorenza, e Firenze, voci ſono differentiſsime, e ſe campaſte mille anni uorrei che mi diceſte poi allhora, che haurà partorito queſto uariare. Io muoio ſe non dico ancora queſto, cioè, che guardiate le coſe aggiūte del Manutio al Calepino, oue parla de' numeri, e trouarete la ſcōcia mutatione, uenuta ſciocamente in capo de certi Stāpatori, attorno alcune lettere q̄lli ſignificanti.

Dommi a credere, che non ui contentarete che u'habbia notomiſtato la Zucca, & appeſola alli talari di Mercurio, o alle ſcarpette di Venere, ſe con la confutatione, non riſoluo qualche penſiero, che aſſaltare ci potrebbe all improuiſo. Vedẽdoſi le foglie cadere da i ſarmenti, o da i tralci della Zucca ſuſpicano certi che non ſia per queſto molto degna d'honore, perdendo la bellezza che le danno, piacẽdo loro più l'hedera, il tamarice, l'oliua, quali ſempre uerdeggiano, ma non ſanno che le foglie caſcano che larghe ſono, e ſottili, e tali ſi ritrouano le foglie della Zucca, e nõ di q̃lli noĩati. Nell'autunno caſcano, o nell'inuerno, dicendo Timeo Matematico, che paſſando il Sole per il ſegno del lo Scorpione, uengono certi influſsi ſopra quelle, nociui piu che ueleno, e priuante il riceuere dal picciuolo l humore della radice. Non s'incolpi in ciò la Zucca, poſcia che le foglie fatte ſono ꝑ difeſa del frutto, e ſe piu nõ u'è, à che fine ſtarui dẽno eſſe ancora? la Zucca s'è negli alberi che ſi sfrõdano per honor ſuo, non può fare che delle foglie con eſs'inſieme non ſi priui; per moſtrarli d'eſſer grata riceuitrice del beneficio riceuuto; e ſa e uuole ſtare con loro a quale ſtato buono, o cattiuo eſſi habbiano. E figlia della terra, e come può patire di uedere la ſua madre priua reſtar della ueſte, arida, e ſecca douẽtãdo, e nõ la ſouuenire come le ſia conceſſo? Almeno cadendo, ſe ſaran mangiate da gli animali che non ruminino, non moriranno coſa che occorre prẽdẽdo eglino quelle del fraſsino. Altri mettono in campo che ogni anno del tut

to muoia,e che ſopra la terra non dimori lõgamẽ te,come l'ebano,il cip̃ſſo,& il cedro, ch'eterni paiono; e mi raccontano del loto al qual appendeuano le Veſtali i capelli ſuoi,e l'oliua alla qual Argo ligò la uacca Io , con altre hiſtorie,e frottole coſi fatte d'arbori,che puotero per un tẽpo cõbattere col non eſſere,e nõ ſanno che gli arbori q̃to maggiormẽte s'inuecchiano,tãto minormente fruttificano,anzi douẽtano uermicolati,e guaſti.Il moro ſterile,e le piãte ſilueſtre ꝑche nõ fanno frutto aſſai ſtanno uiue,e per il contrario la uite,e il fico mancano di corto ſecondamente generando,e coſi la Zucca ſecondiſsim'anco piu di q̃ſti,cortiſsima haurà uita. Tra ſe ſteſsa diſcorre la Zucca,che nel mondo le piante ſtãno,per darne'l frutto ſuo , e che queſto hauẽdo reſo, nõ ci hãno piu che fare ſino all altro tempo ſtatuito lor dalla natura,e conoſcendo che indarno occupano i terreni,e ſouente ſono di nocumento per la coltiuatione, ha in ſe ſteſſa riſoluto,ſpiccato che ſarà'l frutto,venire mãcando,e dar luogo al padrone di poter iui anco à ſuo piacere ſeminare altre coſe , baſtandole di laſciar dopo di ſe tante anime, con lequali potrà rauiuarſi,e rinouellarſi opportunamẽte.E non è meglio,che ciò potendo ella fare agiatamente,e ſenza fatica,e ſpeſa noſtra,d'intoppo ſi lieui,nõ reſtãdo eſpoſta à uenti boreali,à neui,& a brine,che la uita à molti leuano,della Zucca piu forti,e piu duri?Però tacciano coloro,quali ad vno volendo rimprouerare un brieue bene,dicendo ha fatto come la Zucca,che preſto creſce, e preſto mãca,nõ ſi ri

cordando ch'è uirtù presso d'Oratio, cõpire molte cose in brieue numero di giorni.

Quei che si dilettano di parer gai, cõ la mutatione de i vestimẽti, la desiderano buona, che se ne potesse in ciò seruire, come del canape si fa, del lino, e del bombace, e dicono gl'Indi vestirsi mercè de gli arbori; p gratia delle piãte Cine, li Arabi delicatamẽte coprir se stessi. Ma se'l studio loro hauessero posto in q̃lli auttori che delle cose naturali son stati curiosi, saprebbon che nell'Isola di Tilo nascono su gl' alberi certe Zucche, di grandezza d'vn mel cotogno, ch'essẽdo mature rõpẽsi, e n'escono fili sottilissimi, de quali p̃ciose tele veggionsi fare, e vesti di molto prezzo se ne porta. Voi Signor Domenico essendo Bolognese, persuadomi, che vi sarà occorso, che il uostro picciol Reno nelle ripe tiene secõdo Plinio certe cãne p le freccie bonissime, e sẽza pari, e dubito che alla Zucca le vorrete cõtraporre, biasmãdo q̃sta, nel fusto, ò principal sarmẽto, cõ aggiũgere che ogn' altra cãna è buona per i tetti delle case, e che la Vallatoria, e la Cipria da bifferi vsate furono p le musiche fin'al tẽpo d'Antigone. E che del sãbuco faceua una canora zampogna, & hoggidì ãcor da poueri è tenuto come mantice p soffiare & accẽder fuoco. Hora sappiate che'l fusto della Zucca, essẽdo fragile è vero che nõ può chiodarsi; ma il cedro può tenere chiodi, & è pur sodo e duro? se nõ serue p traui, ò per coperchi, non conserua col cibo, e non rende la sanità col frutto? se nõ può far delle freccie, come le vostre chiamate Nasti, nõ è

segno

ſegno che abhorriſce la guerra, e brama la pace cõ la mollitie, e dolcezza ſua? E chi dice che non entra ne' concerti muſicali? In Lugo da muſici intendenti, ho uiſto adoperarne una longa, e bẽ accommodata come ſe una lumaca di mare foſſe ſtata, la qual con garbo faceua un baſſo d'altro che di raghio. E ꝑ mettermi ĩ dozzina anch'io delle ſtringhe rotte, holla qui alcuna uolt'adoperata, e faceua ĩuidia al cõtrabaſſo di pre Zefiro, e andaua ſotto più del Gamautte. Se non fa l'officio del mãtice come il sãbuco, houui detto ch'ella non è attizza fuoco, ma dice bella gerãt alij, laqual intẽtione ancor ſi uede ne i ſarmẽti ſuoi con quei d'ogni altro fregãdoſi, e nõ li rõpe, ò rode coſa che nell'hedera ſi uede cõtra il lauro, e'l lauro cõtro l'hedera. Nõ uuole ingroſſarſi molto, laſciãdo q̃ſto alle canne che nell'India naſcono, cõ una delle quali faſsi vna barchetta capace ꝑ tre ꝑſone atta da nauigare per fiumi, e ꝑ laghi. E reputo meglio il metter eſſa la ſua uirtù nel frutto, che altroue, potẽdo uariamente noi ſoccorrerci per ſolcar l'acque ſenza di lei. Altri m'allegheranno la ferula che in terra portò il fuoco per le mani di Prometeo, che usò il grã Padre Libero ne ſuoi uiaggi, ch'è leggiera per eccellẽza, che ĩ Puglia s'abbrugia in uece di legne, che douẽt'alberi nell'Iſola Morione, ma la Zucca non haurebbe in diſgratia q̃ſte ꝓprietà, per non andar in mano de pedãti, e forſe q̃ſto punto non ui pare da cõſiderare? E per non laſciar coſa adietro, che la ſua fama difendere poſſa, auuertite che quel tronco nõ uuole indurirſi: perch'eſſendo nel

resto tanto uirtuoso, gli Alchimisti di lui farebbono carboni come fanno del ginepro, per mantenere un'anno il fuoco acceso in loro, coperti con la cenere. L'arbore dell'incenso distilla dal tronco, e da'rami, la mirra suda spontaneamēte, e il balsamo gocciola a poco a poco: quello della Zucca tutta la sua uirtù spande ne'tralci e nel frutto. Dalle radici delle cāne nell'India scriue Varrone, ch'esce un liquore dolcissimo, e dalle radici della Zucca, n'esce tāto humore che si forma si delicato cibo, che può ueramente dirsi pretioso, perche quel delle canne è tanto raro che dir si può, non essere. E negli horti la piāta massima, ò corona regale, ò coppa di Gioue, ò solsequia, ò ueneratrice del Sole, ò tromba d'amore, ò sole Indiano che si dica, laquale nel leuar del Sole cō la sommità del tronco chinasi uerso lui, e l'istesso fa nel tramontare ancora; ma la sua grandezza non cōpare conforme a i nomi, perche fa un frutto solo, & i tronchi suoi hāno della materia resinifera, e mētre hà più nomi che il gran T.... finalmente una sola si conosce di non molto gusto, di non rara beltà, e di non dilettеuole aspetto in quella maniera che tante altre sono.

Non minuisca nella mente uostra Signor mio, li meriti di q̄sta Zucca che Pitagora un libro habbia scritto della cipolla maligia, Marchione Greco del raffano, Crisippo medico del cauolo, e non ui sia fatto mentione della Zucca. Il Bernia celebra le pesche, i cardi, il Mauro la faua, e il Negrisoli la nespola, il ciregio, & il mellone, ma state sicuro che in corto tēpo uedrete ispiegata la Zuc

ca con bellisſime proſe dalli Signori Giulio Moſti in Ferrara, Angelo Fonduli Babaccone in Modena. Il Signore Annibale Pocaterra da i puri fonti della Filoſofia cauerà qualche bel ſegreto in tal ſoggetto, e dalle leggi ſante farà il medeſmo il Signor Paolo Iſnardo ſuo cognato, amendue honore di Ferrara. E che direte quando Monſignor Ieronimo Bouio con muſa pari a quella de chi fa nominar Sulmona, l'immortalerà, e con lui facendo il medeſimo il Signor Pellegrino Caponi, fiſico eſperimentatisſimo nella Maſſa de' Lombardi il qual porta ſeco e Smirna, e Mincio. Fauoriranno queſta impreſa tre c'honorano Lugo terra per altro honoratisſima di Romagna, Vincenzo Milani ualente humaniſta, Giouanni Fantinelli giureconſulto ritratto della gentilezza, & il mio Vincẽzo Ferri da bene come l'oro, e d ingegno atto a far ſtupire ogn'uno in qual ſi ſia coſa di letteratura humana, queſti dico con i ſtudij loro Greci e Latini, ſormontando alla grandezza di Vergilio, e pigliando i numeri d'Oratio, e la leggiadria del Petrarca, renderanno la Zucca più uaga, di quel che ſin hora ſtata ſia, e non inuidiarà al trifoglio lodato co'uerſi da Giulio Ceſare, ne al Finocchio cantato dal Varchi, e uia maggiormente faſtoſa potrà gire, ſe altro tãto uedrà farſi dallo ſpiritoſiſſimo nella proſa, e nelle rime il Signor Ieronimo Sorboli, che la ſua patria di Bagnacauallo honora, e ſerue per fiſico raro & eccellente.

Parmi in oltre, che gli encomi di lei da niuno deuonſi rifiutarſe, eſſendo ella ſempre ſtata noſtra

terrie-

terriera,non trapiantata, ò allignata dall'estreme parti del Chiappone,o della China,qualmente Vitelio portò in Italia li pistacchi al tempo di Tiberio, Lucullo da Ponto le ciregie l'anno di Roma seicento ottāta,e dalla Canea uennero le cotogne. O Zucca nata con noi, e nodrita con noi,buona e uera Italiana, io non ti dirò barbara,perche sempre sei stata in queste bande, e quando certi dall' Indie ti portarono, credendo che di natura fosti diuersa dalla tua, a noi manifestata, conobbero che le medesme qualità per tutto haueui,e che ingannati furo dal poco lor giudicio.

Chi loderà la Zucca, non dubiterà dell'equiuocatione,ilche occorre nelle pere, che di uentisei qualità ritrouāsi tra noi, nelle palme che sono di cinquāta specie,e nelle uiti che tāte son diuerse, q̄te sieno li terreni,ne'quali uiuono. Nō dee temere di nō saperne ragionare come fanno i Medici, ne sāno rendere la cagione ꝑche la pianta masssima, ò corona regale,il loto,ed il tilo adorino il Sole,s'aprino,e serrino,si palesino,e s'ascondino,conformemēte al Sole. Non resterà buggiardo,quasi che deue mutare natura imitando'l mandorlo,c'hora si uede amaro, hora dolce,& il cipresso,che si trāsforma di femina in maschio.Lodādo la Zucca non si farà dispiacere a Gabij, come che fosse stato mezzo,cō che Sesto Tarqnio intendesse la risposta di suo Padre cōtra loro, cosa che auuēne al papauero.E nō riporterà biasmo da Cartaginesi, ilche del fico si farebbe,poscia che uno portato ī 3.giorni a Ro. da Cartagine,puote mediāte l'eloquenza

quenza di Catone, cagionar l'vltima rouina della città, che nel corſo di cento uenti anni emulò Roma per l'Imperio del mõdo, e tremar la fece, miran dola con gli occhi del ſuo figlio a q̃lla uicino ſol tre miglia, e ottenne ſi picciol frutto, quel che inuinci bilmente hauer non puote Canne, Trebbia, e Traſi mene. E noi Italiani non hauremo occaſione di rice uerne ſpiacere, come altresì de i fichi, e dell vua, la dolcezza de' quali a' noſtri graui danni, moſſe la pri ma uolta gl'ingordi barbari. Non ſi muoua alcuno per non darle il primo luogo, tra le piãte, e i frutti, leggendo, che i Romani col parer di Criſippo cac ciaron li medici della lor città, e ꝑ ſeicẽto anni cu rarono le ſue infirmità col cauolo ſolo, a tutti i mali accommodandolo: perche è mancata la uirtù di lui, e da maeſtro Grillo in fuori, alcuno non ne farebbe tãto capitale. Non perche l'aglio, e la cipolla foſſero per dei adorati nell'Egitto, dicẽdoſi di quel lo, Stammi lontano perche puti d'aglio, e di quella eſſendo uolgato il ꝓuerbio. Più che di cipolla ogn' hor ti ſcorgo doppio Nõ perche la lattuca ſi teneſ ſe in molta religione anticamente, hora nõ piu ſti mãdoſi, che per dormire. Ne perche ne' ſacrifici de' gẽtili s'uſaſſe la faua, la ſtimarete un zero più che la Zucca, facẽdo i ſenſi ottuſi, cagionando ſogni terri bili, & eſſendo commune a noi, e a gli animali. Finalmente non ſia ſtimata un pelo meno dell'eccellenza ſua, forſe perche dedicarono i Greci nel tem pio Delfico famoſiſsimo d'Apollo un raſſano d'oro, ſe ben l'odore di lui è uituperoſo: una bieta di ar gento, quantunque pazza ſia chiamata per la ſua in

ſipi-

ſipidezza,e Diogene la faceſſe geroglifico de Cinedi,& una rapa di piombo,anchorche diuorata ſia facilmente,da pidocchi,e da bruchi,poſciache la Zucca u'era anch'eſſa nel ramo chiamato Ereſione carico de uarij frutti,nel quale così bñ ui cõpariua, q̃to che faccia la Luna in quintadecima.

Signor Caſtellani,dunque inzucchite li poderi uoſtri,& i uoſtri horti, sbracciateui ſino al gombito,fate che Meſſere Andrea uoſtro Fratello,ui ſia compagno,& a mio nome àncora perſuadete queſto al Signor Giouanni Antonio Pietramellara. E ſe uoi diceſte, non hauer mai, e n'anco i uoſtri abaui, adoperato zappa, o uanga,e uiſſuto hauer ſempre ciuilmeute; & egli ſoggiugneſſe ch'è Cauallier Illuſtre di San Lazaro, e non conuenirſeli altramente douẽtar agricoltore de campi,e d'horti,ricordate a uoi medeſimo,che le mani trattanti l'aratro,gouernaron gli eſerciti di Roma,e che Tullio ſentiua gran piacere ligando, e potando le ſue uiti nel bello Tuſculano.E dite a quel Signore tanto mio padrone,e ſembiante della nobiltà,che pur Scipione Africano gloria dell'armi, una oliua piantò in Veliterno.Li moderni le porte ſue ornano d'un capo di cinghiale,ò d'un'orſo,e uoi allhora di Zucche abellirete la porta,il cortile,la ſcala, le camere,lo ſtudio,e le ſale,& oltre le molte coſe che donar potrete a i uoſtri amici,le Zucche ſarãno principali.So che ſapete quanto ualſero gli Arabi nella cognitione dell'herbe,e delle piãte,onde hauendo eſsi chiamata la Zucca Carha, e per moſtrar la grandezza dell'affetto che le portauano,

no, uſando l'aſpiratione come uedere, perche'da uoi non ſarà honorata & apprezzata, ſe questi intelligenti, cara la nominauano, e la teneuano? Voi altamente ſcoprendo quanto ualete ſeruiteuene, che mentre i ſciocchi alla prima uiſta, di baſſo ualore la ſtimano, i ſaui che ſanno l importanza di tal frutto, penetrano com'Eraiſco quanto di dentro ſi cõtiene, e predicanola, che più di quello che promette, attende; che poco accenna, e molto dona, e che lontana ſia al uerſo Lirico Parturiunt montes, e'finalmente che diuerſa ſi ritruoui della caſtagna, quale di fuori uia tanta guardia tiene, come che dẽtro ſerbaſſe un grã theſoro, e poi ne ſcopre un frutto, delle ghiande fratello, e cibo ſolamẽte de'meſchini. Nõ ſi dee proporre alla ſcopta & a gli animi plebei, le coſe c'hanno del ſingolare, e del heroico, ma ſotto inuentioni, & enigmi, s'aſcõdono, e ſi cuoprono, coſi fecer gl'Intronari Academici di Siena, de'quali ſarà eterno il nome, & ouũque l'udiremo mentouare, in noi ſteſsi faremli riuerenza; queſti dico, in tutto moſtrarono certamente d'eſſere fauoritiſsimi dal Cielo, nella chiarezza de gl'ingegni ſuoi, ma nella ſcelta dell'impreſa cõmune, ſtimati furõ marauiglioſi, una Zucca prendendo per il corpo. Vna Zucca ſcelſero queſti ſublimi ſpiriti, tra quante coſe induſtrioſamente poteano prendere, ſapendo che non le diſconueniua il motto, Meliora latent. E di queſti il Doni ſeguendo li ueſtigi, & imitando i Sileni del l'Egitto, Zucca chiamò la preſente opera, che di

poca consideratione sia mostrando nella fronte; ma scoprendola poi d'alto ualore, ilche ne i seguẽti dua sommarij uien ritratto, con ugual diligenza e uerità.



TAVOLA PER SOMMARIO, SCRITTA DAL DONI;



O Vero registro della Zucca, colma di chiacchiere, frappe, chimere, gofferie, argutie, filastroccole, castelli in aria, sauiezze fredde, caldi aggiramenti, & lambiccamenti di ceruello. Fanfaluccole, sentenze cieche, & bugie alluminate. Girelle, ghiribizzi, pappolate, farfalloni, capricci, frascherie, grilli, anfanamenti, viluppi, nouelle sciocche, cicalerie tediose, parabole scommesse, prouerbi attrauersati, baie, tresche, humori, motti stomachosi, farnetichi, passerotti, & altre girandole, & storie della presente leggenda, per non dir libro; poche dette à tempo, & assai fuori di proposito.

ALTRO SOMMARIO FATTO DAL SIGNOR SANTINO STELLA.

IN queſti cinque libri c'è dentro, accidenti di notabili caſi accaduti antichi, Argutie dette da huomini Illuſtri dotti: moderni; Sentenze varie di letterati, & acuti intelletti; ci ſono Hiſtorie nuoue, da imparare dottrina, buoni eſſempi, & da proporre coſe belle, & da riſponder con viuacità d'ingegno. Inuentioni di pitture, ben mille, & mille fantaſie piene di prudenza. Il ſommario leggerete di quanto hanno detto, & ſcritto i ſaui Filoſofi, di mirabile Nouelle con allegorie, & facetie colme di moralità; diſcorſi non più vditi, ne inteſi; atti egregij di perſone Eccellenti, & fatti adorni di motti ſapienti, arguti, & viui. Deſcrittioni di Trionfi, con i lor ſignificati, feſte con i loro ornamenti, cene con tutti i trattenimenti; graui, & piaceuoli, tutte coſe utili a ogni perſona honorata, & degna. Apologie di coſe notabili uirtuoſe: Diſcorſi familiari in ogni occorrenza; Prouerbi approuati da Autori grauiſſimi antichi & moderni; Grauità

con-

condita di diletto: Eſſempi d'honeſtà ſegnalata, & notabile: Parabole piene di miſterio, & figure veſtite d'ogni eccellenza. Onde ogni vaghezza de' Greci, de' Latini, & de' vulgari; ſotto velo diletteuole trouarete; Leggiadre, & inaſpettate riſpoſte: Marauiglioſa prudenza di Filoſofi; ſeuera riprenſione à gli ignoranti, ſaui antiuederi, auuedimenti prudenti, accortezze mirabili, comparationi nobiliſſime, ſalutifere ammonitioni, caſi ammirabili, Saui giudicij d'huomini valoroſi, & di alto ingegno; onde ciaſcuno legga, percioche molto più trouerà in fatti, che non ſi metterebbe in parole, tauola, numeri, & carte. Trouarete il tempo di nuoua inuentione, fauola, & figura: La Fortuna, mai più così deſcritta, ne da gli antichi, ne da' moderni. La Caſtità, lo Sdegno, l'Amore, il Sonno, la Morte, il Sogno, & la Republica. Tutte coſe di mirabili inuentioni adorne, & non mai ſcritte, ne figurate da gli huomini, con altre infinite inuentioni, viue, nuoue, argute, & piene di motti, & di ſentenze.



AL SIGNOR DONI.





Ignor Doni, hoggi solamente & non inanzi per le noiose occupationi mie, m'ho fatta comprar la molto bella & faceta Zucca, & perche nella fronte e primo aspetto m'ha aggradito & piacciuto molto & molto, & ui è piu di quello che aspettaua, anchor ch'io hauessi facenda, nondimeno non ho potuto lasciarla insin a tanto che non ne habbi trascorso un gran pezzo, tuttauia trouandola sempre piu fiorita, uaga, ornata, & gratiosa, io ueramente ho un giudicio leggieri & debole, & s'aspetta dar sententia a chi l'ha graue, pur se è lecito a dir quel che l'huom sente, a me par non pur ingegnosa, ma (uaglia a dir il uero) molto dotta,

ta, fregiata con un leggiadro stile, arricchita & copiosa di assaissimi precetti, & utili documenti al uiuer humano, & esce di Zucca, & più tosto da essr agguagliata & pareggiata a un mel'Arancio, o Cedro, anzi a tutto Giardino, quando uoi non hauessi uoluto ritirarui fra i termini della modestia uostra solita, non cercando propria gloria, ma recar utile, con qualche diletto anchora, come l'uno & l'altro hauete in essa Zucca compitamente fatto, & tratto (come si dice) trent'uno, accompagnando tanto galantemente il dolce con l'utile, ma pur chi uuol bene & discretamente considerar le uirtuti & conditioni de la Zucca (de le quali parte ne toccate) uederà che hauete fatto giudiciosamente: perche se bene a dir Zucca, par cosa uile, tutta uolta non istimo che ne Aranci, ne Cedri siano di tãto prezzo & ualore, già nissun puo negar che la Zucca non habbia ingegno & grande, non solamente distendendo l'humor & cibo de gli suoi membri per tanti aggiramenti come si uede, ma per li tanti capreoli & uncini ch'ella ha da appiccarsi & sostenersi, dipoi non è humile la Zucca? la qual quantunque di grandezza d fiori, & copia di frutti, di largo eccede tutte l'altre piante, non dimeno non innalza ꝑ superbia, & fausto la testa in alto, ma humilmente giace & serpe sopra della terra, però giustamente ella non teme ne de gli horrẽdi fulmini il terribile assalto, ne abbattimẽto de impetuosi uenti, come fanno molti de gli altri superbi alberi, però non è anco albero alcuno che a tanta altezza in si poche hore peruenga come la zucca. Recita Auerroe nel suo Colliget per testimonio di Almansor, che una Zucca da un pagliaro montò su la casa di suo Padre, & d'indi su la rocca, & finalmente

 sopra

sopra una altissima torre, & alcuni si trouano che credono che di questa zuccara, il padre A otte ne hauesse hauuta una zucca, la qual empì d'acqua & dette alla sua fantesca Mola con del pane quando la spinse fuor di casa per commandamento di Liffa sua mogliera, che la zucca anticamente parlasse nissun ne dubita, si per la disputa ch'ella fece con l'V iuo, come per l'auertimento ch'ella fece a Cleopatra Regina d'Egitto, che non si congiungesse con Marc'Antonio che perderebbe, come in fatti intrauenne: Columella & Varrone dicono che la zucca conserua da un'anno a l'altro le semenze d'ogni herba incorrottamente. Antioco Re di Soria n'hebbe una di tanta marauigliosa & stupenda grandezza che dentro ui teneua cento moggia di grano: Da una zucca hebbe origine il Liuto, come da la testudine la Lira, & la piu bella & artificiosa oratione che mai facesse Demostene in genere demonstratiuo fu in laude de la zucca. Ho letto nelle Croniche Inglesi, che al tempo di Othoringo Re, fu una zucca tanto dotta, facõda, & eloquente, che fu mandata nel tempo de una gran scisma per ambasciatrice à Selim secondo, & fece una degnissima & laudatissima legatione, soleua il Serenissimo G.... bona memoria, quando uoleua denotar uno astuto & accorto oltre modo, chiamarlo spetie de la Zucca; Quando Catone, il qual disputaua la euersione di Carthagine contra Scipione, mostrò nel Senato i fichi freschi, si dice che la prestezza del uiaggio d'Africa a Roma fu per beneficio di una zucca, la qual fu custodita sempre cõ religione da le Vestali sino al tẽpo di Cesare, il quale p l'odio che portaua alla eccelsa morte del Vticense, la fece gettar nel Teuere, la qual poi in uendetta

con-

concitò Bruto & gli altri congiurati & sospinseli sino nel Senato ad ammazzarlo, & si uede hora che coloro che non sanno nuotare, cól suffragio de le zucche stanno sopra l'acque, item quando dopo il diluuio Deucalione restauraua la generatione humana, formaua tutto il corpo bene, & particolarmente, co' sassi, saluo che'l capo, lo quale gli lo faceua di zucca, però insino a' giorno d'hoggi, rotto l'osso de la testa, si toglie un pezzo di zucca. Ne gli horti delle Hesperide si ritrouauan zucche piu dolci, & soaui che ne poponi, ne fichi, ne altri delicati frutti che hauiamo di quà, però il zucchero fu nomato cosi per la dolcezza simile a quella delle zucche. Quando noi facciamo carezze a chi si uoglia, sempre e togliamo l'ultima parte de la zucca, & l'ultima del zucchero, & se riuersate la zucca, per giudicio di tutte le Donne del Mondo, ritrouate la piu pretiosa cosa & piu necessaria alla generatione dell'huomo che ritrouar si possa. Plinio fedelissimo Historico & grauissimo Filosofo testifica in certe parti ritrouarsi zucche piene d'una sottilissima lana, de la qual si fanno pretiosissime uesti, & finalmente concludo anchor io la mia chiacchiera (perche tutti sono iti a letto, & io non ho piu se non un mozicone, & son da uero al uerde de la candela peruenuto) nella zucca si uede chiaramente il principio, il mezzo, & il fine dello Alfabeto, adunque conueneuolissimamente la degnità del titolo risponde alla nobiltà & prestantia dell'opera, & quì lascio & non passo piu inanzi de la zucca.

Ma dico Signor mio, che uoi sete il Doni, i nomi (secondo che dicono alcuni saui) son posti secondo le conditioni & proprietà della nomata cosa, adunque Doni si puo (pedantescamente parlando) intender & nell'attiua & passi-

ua

ua significatione, prima nell'attiua perche uoi sete un liberalissimo donatore de'ricchissimi frutti del uostro nobilissimo ingegno, dipoi nella passiua, perche'l Mondo allo'ncontro debbe donar al Doni de suoi doni, ma io che son pouero gentilhuomo, mal posso donar cose degne di uoi, però ui mando de' frutti del nostro horto, & un salame che non è frutto dell' horto, ma del porco, come sarebbe a dir in nostra lingua una zucca di carne salata pesta, con questa scusetta appreßo parcite, magno est preda grege, & con dir che l'animo, & cor è grande, & non scriuendo per hora altro mi raccommando, & do in dono tutto al Doni.

Da Murano alli XVIII.
Agosto del LI.

Tutto uostro

Il Dottore & Protbonotario
Pasqualigo.

DEL







DEL SIG. PIETRO MATTHEO DE' GRANI da Casteldurante.

AL MAGNIFICO SIGNOR DONI.



HOR possiam dire, c'hai del sale in Zucca;
S'à tutte l'altre Zucche sapor doni:
Senza scemar del tuo; ò Signor Doni:
Come di tutte l'altre, miglior Zucca:
O ben formata e pretiosa Zucca
C'hai dal Ciel così grandi e rari Doni;
Che condita con l'altre, te condoni
Al gusto di qual sia, più saggia Zucca:
Zucca, che co'l tuo sal; gl'obbrobrij, e i scorni,
Ch'altri ne i corni già; portaua in testa;
In gloria, e honor, cangiasti i corni:
O Zuccha trionfante, godi in testa;
Eterna fama; de gl'humani corni;
Ricchi Trofei, d'ogn'honorata testa.

AL

AL MAG. SIG.
MIO OSSERVANDISS.
M. GIO, FRANCESCO
L A B I A.

Antonfrancesco Doni Fiorentino.



VANDO s'appresenta innanzi à uno Scultore Eccellēte, un pezzo di rozzo marmo; del quale egli ha da cauarne una bella figura, non si spauenta punto il suo ualore per uederlo così rustico, & mal pulito, anzi ui scuopre dentro (merce della viua intelligenza sua) vn candido corpo, vna bella testa, vna attitudine uiua, & statua in somma mirabile: così tolto lo scarpello leuando da uno, & hora dall'altro lato, fa uedere quan

to di bello, & di bono, la ſua virtù dentro vi ſcorgeſſe. Gran marauiglia genera vn tanto Scultore, ne' petti de gli huomini, poi che hãno veduto cauar fuori sì ſtupenda effigie, d'vn ſi crudo ſaſſo? Ecco cinque libri da me in più, & più anni tagliati dal mõte della dottrina de' più prudẽti ſcrittori antichi, & moderni; tre ne ſon ſtati ueduti, & nõ a modo mio ſcoperti. Hora tutti a cinque ne uengono alla luce inſieme, & quanto c'è di virtù ne viene conſacrato, & dedicato alla Sapiẽza di V. S. come quella che trarrà del mio rozzo dire, quel mirabile che la sà conoſcere, in tutte l'opere veſtite di ruſtico, come è la mia, che appariſce ſotto nome baſſo, & fà rami, fiori, foglie, frutti, & ſeme.

Voi Magnifico Signor mio, ſete nato d'vna felice pianta, che è il Magnifico Sign. Piero Labia; huomo a' noſtri giorni, tanto honorato, quanto può dirſi di mille huomini degni, & mille. I rami della quale ſi ſon diſteſi in Figliuoli tanto illuſtri, & Figliuole, come voi medeſimo per mezzo di tante lettere, tante volte publicamente, & priuatamente, hauete dimoſtrato; Onde ne è nato il fiore della gloria nelle bocche più veridiche, che hauete fatto vn degno frutto di Sapienza à gloria della caſa Labia. Adunque io ne vengo con quella riuerenza che io ſon tenuto à preſentarui queſti miei libri, & inſieme à ſupplicare alla virtù di V. S. Magnifica, che ſi degni accettargli,

gli,

gli, & riceuer me per ſuo ſeruito-
re; il quale ammiro la dottrina, la
nobiltà, & tante altre parti di gen-
til'huomo, che in voi regnano cor
teſe, degne, & honorate. Baciouì
la mano, & infinitamente mi rac-
comando.

Di Venetia.

Però

IL

SO

A L



ne colto,pe
zone cosi a
tandolo gl
de il tradit
tio da ques
colga, se m
della mia

IL PROLOGO, SOPRA LA ZVCCA DEL DONI.



AL SIGNOR ROCCO Granza.

IN un Paese doue si tira di balestra da bolzoni molto assegnatamente, dice che fu un tratto un astuto balestrieri, il qual tirando à mira per dar nel capo d'un'altro, non gli uēne colto, per buona uentura. Colui ueduto si uolare il bolzone cosi appresso alle tempie, & tanto accosto, che rasentandolo gli fece uento, si cominciò à conturbar tutto. Onde il traditore uoltandola in ridere disse, hauesti paura sotio? da questo saluto da cani si leuò un prouerbio, se coglie colga, se non, hauesti paura? Vo dir cosi, che io ho dato della mia Zucca sul capo à parecchi pazzeroni, e buon

anno. Ma ſe per ſorte nel dar giù la ramatata, la mia Zucca ſia piena di ſale, di ſemi, di ciuaie, ò d'altra coſa la qual ſia peſante; io credo che la darà loro un mal crocchio, & ſe per mala diſgratia la troua ſola la buca, (che'l grãchio foſſe itoà ſpaſſo) la farà maggiore ſcoppio, & rintronerà più loro il capo. Vltimamente ſe la s'abbatte ad acchiappare ſcoperta la Zucca, i poueri capaſſoni hanno fatto il pane; percioche la ne darà loro una ſi fatta, che'l muro gne ne darà un'altra, hor ſia in bene.

Vn'altro auuerbio ſalta in campo, il qual è cauato da dotti in lettera, cioè; ogni ritto ha il ſuo roueſcio, ideſt, ſe la mia Zucca ſia piena di uento come le palle; di borra come i zimbelli, ò di capecchio come i carelli; ò colga in piena, ò dia di ſtiancio, ſe la percuote punto punto forte, egli è fatto il becco all'ocha, perche io ne farò mille minuzzoli. Alla fine ſe nel cozzare la trouerà qualche Zucca dura, l'andrà tra Baiante & Ferrante; ò come ſi dice, fra Barcaiuolo, & Marinaio, che non ſi guadagna ſe non coſe da ferrauecchio. Ancora i furfanti, dopo che ſi ſon dati ſul capo di quelle Zucche da ſcrocco, puzzolenti di uino, l'uno all'altro quattro buone Zuccate ſu la Zucca, & che l'hanno cinciſchiate, non ſi uincono altro che due tozzi di pane, i quali ſeruon loro à rappatumarſi.

Egl'è ben uero che io mi ho ſerbato un colpo maeſtro, & ho accennato coppe, & dato baſtoni, coſi moſtrando di dar loro un calcio, ho colpito con un buon rugiolone: Tant'è io ho dato queſta uolta (come diße il uillano) à meglianna col ſacco, nel qual u'è dentro un uomere;

Ogn'un facci come può.

Però posso dire come lui,
Ch'io so ben quel ch'io mi so.

Risoluendola adunque, dico d'hauer dato con la sferza un buon cauallo a certi babbioni, & poi quando gli ho tolti giù ho mostrato d'hauergli staffilati con una Mucia, onde nel riguardarla si stupiscono, che essendo si morbida cosa l'habbi fatto cosi malamente frizzar loro la pelle: questo è il tema, ueniamo un poco al senso letterale.

Compare carissimo, costumano una granparte di coloro i quali fanno correre (idest bollirla, & mal cuocere.) il ceruello della Zucca per le mani de popoli in carta bianca immaginarsi un titolo brauo. Chi l'imbrocca apunto, & chi nò, secondo che uoi udirete. Fu adunque un certo dotto antico, che chiamò una sua opera per non dir Cantafauola, Corno di Douitia, & andò con mille strane circunlocutioni, (uulgarmente, saltò di palo in frasca) & disse di non so chi, al qual fu rotto un corno, & che le Ninfe trouando quel corno, l'empierono di frutti & di fiori. Vn'altro pose nome à un suo giornale Armonia de gli Dei. Ma lasciamo gl'anni domini à dietro, perche mi conuerrebbe anchor dire de' principij de libri gonfiati, che fanno quei lor cominciamenti alti alti, onde Messer Horatio toccò lor la mano con quella nouella de monti pregni; & Aulo Gellio nelle sue Notte Attice gli registrò tutti con dar loro una buona picchiata, ma uegnamo à mezza lama. Io trouo che tutti i galanti huomini hanno chiamato la gatta gatta. Dante che ragionò di cose sì profonde, & sì alte, non pose un nome altissimo al suo Libro, come sarebbe stato, Iddea della Diuinità, doue si dà cognitione de i Cieli, e de gli

Inferni del mondo,anzi disse Comedia,alla barba ai costoro i quali d'una semplice imbrattatura di quattro fogli, fanno una machina più alta che la torre di Nembrotto . Il Boccaccio similmente trattando di braue materie , le chiamò nouelle . Il Petrarca non andò armeggiando con Pegasea ne con Olimpia,ma disse rime,& pur fu da qual che cosa.che diremo d'Annibal Caro del nome d'i Fichi? Volete uoi uedere se l'Ariosto s'accordò con questi buoni compagni che pose nome al suo mirabil uolume, Orlando Furioso,che uuol dir pazzo.Guardate poi che differenza uoi trouate,da Altobello, à quello, & ua per rima. Io non uoglio hora lodare i titoli di certe persone , che se la cingono,& calzano alla forbita,& alla brauata per non mescolar le lance con le mannaie . Basta che questo poco discorribanda ch'io ho fatto,facci discorrere i titoli & ueder se corrispondono all'opera.

Egli è scritto nel contrasto di Carnouale,& della Quaresima al Capitolo de uolatilibus,che'l pazzo sa meglio i fatti suoi,che'l sauio quel de gl'altri, & io commentando il Burchiello uengo à dire sopra quel Sonetto.

Studio Boetio di consolatione
Qui à Vinegia in casa un de gl'Alberti;
Et per dirti miei uersi piu coperti
Mangio sol carne di tuo gonfalone,

Scilicet che al mio libro sta meglio il nome di Zucca, che di Sale,& corrisponde piu alla mia fantasia , Cicalamenti,Baie, & Chiacchiere ,che non sarebbe s'io l'hauesse chiamato Motti , Argutie , & Sentenze , perche io non sono Aristotele da darle , ne Dante da parlare arguto,o qualche altro galante ingegno da sputare ogni parola

rola

Fola motti, son io altro che'l Doni? non essendo altro adon que che un guasta leggende, non posso dir altro che Baie, & perche chiacchiere uoglio che le si legghino cosi ne cicalecci delle barche, come ne gli auiluppamenti de le parole dopo il mangiare, & ne trebbi delle pancacce, ò simil ragionamenti da botteghai perdigiornate, & spensierati. A uoi Signor mio ne uiene un uolume squadernato, accioche questa state leggendone un foglio per uolta possiate anchora schermir, con le mosche fastidiose che ui daranno noia: à me se che mi ronzeranno intorno molti mosconi, tafani, & uesponi, & io gettato in terra la rosta, gli metterò in fuga con altro che con un foglio, perche à si indiauolati calabroni ci bisogna fuoco ò acqua bollita. Salutate cō molta riuerenza il Magnifico Messer Cipriano Morosini per mia parte, dicendogli che tosto lo uisiterò con un'opera mirabile chiamata L'Academia, per la fede mia, una delle belle cose che si possino desiderare, & leggere, & ui sia Noale, & tutti gl'huomini dentro, & a uoi di cuore mi raccomando.



ALLI
LETTORI.



ISSE uno storiografo antico, che fu già un Dipintore dozzinale, il qual fece un quadro di pitture, & mostrãdole a un certo ualente maestro, accioche non le biasimasse per esser goffe; disse, io ho fatto questa opera in quattro giorni. Io lo ueggo rispose colui, che se n'intendeua, come dire l'è tanto mal fatta, che la non potrebbe star peggio, una simil risposta fu fatta à uno scultore il qual mostrando al Tribolo una figura gli disse, io ci ho lauorato sopra duo mesi solamente: Io credetti rispose il Tribolo, che tu l'hauessi fatta in otto dì, si mi par tirata male. s'io ui dicessi, che questa mia Zucca in scritto ha fatto come la Zucca naturale, che in sei ò otto giorni cresce interamente, e non falla, uoi mi haouresti per goffo. Ci sarà qualche persona, che sia d'opinione, che la facci il medesimo fine che fanno tutte le Zucche, come disse quel Pino (ne gl' emblemi dell' Alciato) à quella pianta che salì sì alto, la

tua felicità sia breue, perche in pochi mesi tu finirai, cõme dire, la tua opera, andrà a mõte, come molte altre, che si muoiono in poco tempo: Onde si dice, chi tosto uiene, tosto se ne uà. Io haurei risposto à quel Pino; come la mia natura è tale, per la qual cosa non riceuo ingiuria nessuna, perche io facci il mio frutto, il mio seme, & cresca secondo che crescon l'altre piante della mia specie, mi basta, & son ristucco, mi mancherebbono i paragoni da dare, il tal fece la tale compositione, & il quale quell'altra: le centinaia ne trouarei, i quali s'allacciano, & se stringono la giornea dell'opinione, & che hanno tanti libri di lettere nel capo, che un'asino ne sarebbe troppo carico. Almanco io caualco alla stradiotta pochi arnesi mi fanno, i miei duoi ciuffi mi seruono, & non stampano con le grandezze de' dottoratichi, ne mi curo di messere, d'Eccellente, ò di Maestranze, anzi quattro lettere m'empiono, & n'ho aßai, Doni. Dirò bene; perche io sono inalberato con questa Zucca; perche la mi piacque, & m'entrò nella fantasia, quando quei braui ingegni, & nobilissimi intelletti Sanesi Academici Ottimi, la tolsono per impresa mostrando, che ui stà dentro anchor del sale, tal uolta gli Hortolani ci tengon dentro tutti i lor semi, non si dice egli è un gran sapiente, costui ha del sale in Zucca? Il Boccaccio disse; monna Zucca al uento à quella donna; perche la non ci hauea punto di ceruello quel perfetto condimento, che non guastò mai alcuna minestra tien tutto questo nome; Zucchero, le monache non fanno cosa piu pretiosa da mangiare à Firenze che Zuccherini, Donatello scultore sì perfetto, quando gl'hebbe fatto la piu bella figura, che facesse mai, la disse,

Zuccone ſolamente per metterli quel nome di Zucca, Volendo inferir coſi, io ho cauato il midollo della mia Zucca, moſtrando che nel ſuo ceruello, nella ſua zucca, non u'era di meglio. Vo laſciare hora da canto la zuccata confetta, la Zucca leſſa con l'huoua; in guazzetto con l'agreſto, in intingolo con le ſpetierie, fritta con la ſalſa, ideſt arroſto. & s'io haueſſi ſtudiato medicheria; ui moſtrerei come la Zucca trita & cruda è buona à diſenfiare i bitorzoli, & come la leniſce le poſteme. Le mondature poſte ſu la teſta à fanciulli, giouano alle infiãmagioni de pannicoli del ceruello, à quelli de gl'occhi, alle gotte; & ſe uoi non mi credete perche non ſon dottore in Orinali, leggete maeſtro Dioſcoride. L'ha poi mille uirtù per gl'orecchi, per le febbri calde, per lenire il corpo, inſino al uino tenuto nella Zucca è medicinale. Voi douete ſapere anchora come le ſon di tre ſorte, Zucche Noſtrali, Zucche Marine, & Zucche Turche, Fanno tre moſtre ſimilmente: Lunghe, Tonde, & ſchiacciate. Quando gl'huomini ſon giouani, ſi poſſono pigliare per zucche lunghe, (diſſe Ariſtotile) & quando ſon grandi & groſſi per zucche tonde, quando ſon uecchi poi che hanno chinati quaſi per terra con la bocca, zucche ſtiacciate. Io non ho guſtato di tutte le ſorte zucche, ma le turche ſon troppo ſtucchevoli, mi diſſe l'Armano mercante Todeſcho perche in Coſtantinopoli ne mangiò molte uolte, quelle che ſono ſtate condotte in Italia, che noi habbiamo nominate zucche turche, ſon dolci al guſto molto; le marine cioè Tramontane, ò Indiane, ſe le non ſono accompagnate con qualche artificio, le ſono ſciocche, l'hanno poco ſapore, ma le noſtrali ſon la piu

parte

parte lunghe, & mi paion le migliori, le nostre fanti l'hanno meglio per mano, cioè l'acconcian meglio nel cucinarle, perche ci sono auezze anticamente; le nostre donne le mangion piu uolentieri, & per finirla le son le piu sugose, piu rinfrescatiue, le piu sane, & le migliori. Piaccia alla sorte che la mia Zucca mandi fuori il suo seme il qual sia dilettеuole, acciochе tutte le sorte delle persone ne sien gusteuoli, & però io l'ho acconcia con prouerbi in cambio di zucchero, con sentenze dotte per zuccherini, & con argutie, in uece di zuccata, della qual compositione, mistura, & componimento ui do licenza che ne facciate quelle bocconate che ui piace, perche io ui prometto che la non ui puo far male, ò mangiandola inanzi pasto, in mezzo il conuito, ò per frutte dietro alla cena: Io ue la dò uolentieri, allegramente, & ui prego se la ui piace di dire almanco, ò che buona minestra di zucca ha fatto il Doni; perche s'io ueggo che questa ui gusti, ue ne darò dell'altre corpacciate. & state sani.



CICALAMENTI, BAIE, ET CHIACCHIARE DEL DONI.



CICALAMENTO PRIMO.



ON è molto tempo, che morì il padre à un giouane nobile, & gli lasciò molte ricchezze, accrebbe costui il suo un tempo, uenuto poi in età matura, lo consumò uitiosamente. Alla fine si ridusse in miseria. Il Reuerendissimo Ridolfi, che lo uidde per Fiorenza mi domandò, come egli sopportaua con patienza la pouertà, (già lo uidde ricco) io gli risposi, meglio assai (pare à me) che la ricchezza. Di costui si potrebbe dire quel prouerbio, essendo stato miglior massaio in giouentù, che in uecchiezza. Ei fu buon Papero, & cattiua Ocha.

Questo sarà per ammaestramento di coloro, i quali un tempo

tempo si portano honestissimamente, ò per arricchirsi, ò uero per acquistar credito, nome buono, ò far qualche loro effetto, mostrandosi amatori delle uirtù, & ottenuto che hanno il desiderio loro, operano poi secondo l'inclinatione che gli guida la natura licentiosa. Douerebbe saper ciascuno il detto d'Horatio, che uirtù è fuggire il uitio, ben disse Dante del buon Fabritio.

Con pouertà uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uitio.

Trouasene alcuni che sforzando la natura loro ò da i padri tanto seueri tenuti à segno, che fanno ne i primi anni troppo il sauio, onde uenuti in età mandano à effetto il corso della fanciullezza, però si dice,

Chi non fa le pazzie in giouentù
le fa poi in uecchiezza.

CICALAMENTO II.

IL Gobbo da Serezzana, più mal fatto, che Gobbo de nostri tempi, entrando in Arno à bagnarsi senza una cura del mondo, lasciò i suoi panni sul Renaio, come colui, che se ne andaua alla carlona; onde gli furon tolte le calze, & il giubbone; disperato il pouero Delphino, desideraua che capitasse male il ladro. Vedendolo io così adirato, ridendo gli dissi; Non uogliate per si poca cosa la morte d'un'huomo, ma se uoi desiderate che sia castigato da douero, senza pregiuditio de l'anima uostra; domandategli di gratia, che faccia che i uostri panni gli stien bene à suo dosso. Non sarebbe stato da esser ripreso di questa sua preghiera il Gobbo, per

che

che si poteua difendere con allegare qualche sentenza in luogo di prouerbio. L'huomo non dourebbe mai (non fauello de Ladri) per una picciola cosa, (per non dire grandissima) rouinare, distruggere, & offendere la creatura humana, come se ne uede hoggi mille essempi. In questi casi doueremo ricordarci del motto, & poi operare.

Metteti prima ne i piedi del compagno.

CICALAMENTO III.

A *Fiorenza facendo una cena à tre nobilissimi, cortesi, & uirtuosi Cittadini, mi fu messo per le mani un Buffone, per trattenimento del conuito, il quale non era men goffo d'inuentioni, che magro ne le buffonerie. Coloro, che furono auttori di si bella impresa mi dissero, uoi udirete una cosa mirabile, perche costui contrafa con la uoce il Papagallo, l'Asino, il Rosignuolo, il Bue, Cani, & altri Animali; Io risposi, come non mi curauo d'hauer diletto di questa sua professione, hauendone udito mille di quelle uoci naturalmente, & per conto mio andasse fra le bestie sue parità farsi sentire.*

A un bisogno questo buffon saluatico, doueua esser di razza di castroni, ò d'altri animali, & non potendo far di manco, sarebbe piu tosto creppato, che non si far conoscer da tutti per bestia; Sì ch'io comprendo, che tutti i prouerbi son ueri.

Chi di gallina nasce conuien che razzoli.

Se tutti coloro che gettano uia il pane in simil matti, lo spendessero ne i uirtuosi, e sarebbon molto piu il numero de letterati che de gli ignoranti; & sarebbe spento

il

il nome di quel Duca di Ferrara, ma à me pare hoggi che uiua piu che mai.

E' non è piu, il tempo del Duca Borso.

CICALAMENTO III.

PEr l'assedio di Fiorenza, il Signor Giouan Bandini & io, andauamo cosi a spasso alquanto lontano da gli squadroni, & mi uenne in terra ueduto una palla, & raccogliendola la gittai dentro da le trincee dicendo; come i soldati non hauranno che fare, potranno giocare un pezzo, rispósemi subito il Bandini come huomo uiuace, arguto, & molto mirabile, bisognaua trar la dentro alle mura di Fiorenza, che ne hanno maggior carestia, & io disse per la fede mia, che anchora nel campo, non ce n'è quell'abbondanza che bisognerebbe.

Non è dubbio che alcune persone dimostrano uoler mettere à effetto una cosa, & poi ne fanno un'altra, ci son molti che portano nel petto ueleno assai, & sempre hanno paroline buone. Vsaua dire il Carafulla, tal grida Palle palle, che farebbe dalle dalle, in questo proposito si costuma dire in prouerbio,

Ei dice con la bocca, & non col cuore.

Quanti sono hoggi gl'adulatori? infinito è ueramente il numero, che per esser de i fauoriti del Signore, senza rimordimento di uergogna alcuna si soppeliscono in compagnia del lodato, lodando piu che non si conuiene. Et quanti sono, che per util loro, & per un pasto (presi al boccone come il pesce) diranno cose si alte che non vi si puo pigliar la mira? passato questa semplice, picciola, &

nobilissima sfamatura, saranno de gli amici (come disse il Magnifico Messer Piero Giorgi) da lo starnuto, i quali da loro non si caua altro di buono, che un Dio t'aiuti: da quella poca occasione in fuori, mai piu si conoscono. Deh perche non aprono gl'occhi, i Principi, & i nobili spiriti, & serrãsi gl'orecchi, a questo grato, & dolce ueleno dell'adulatione mi potrebbon rispondere hora tutti coloro a i quali piace esser lodati, se gli è bene, o male? & io risponderei bene (come disse Seneca.) ma meglio meritare d'esser lodato. A quegl'atri che non essendo lodati, & si lodano da lor medesimi, diremo il prouerbio,

Chi si loda, s'imbroda.

Costui ha cattiui vicini.

CICALAMENTO V.

VN certo mordacissimo uccellaccio, già mi domandò, donde ueniua la cagione, che i Fiorentini fuor de la lor patria, s'acquistano quasi tutti fama, credito, honore, uirtù, & riputatione? & stando fermi ne la Città, pochi di loro fanno simil proue; Io ui potrei risponder (diss'io) che l'Oro si esperimenta col fuoco; con il martello si proua l'Argento; & con adoperare (ne l'occasioni) si conoscano gli huomini, come ce ne sono molti in Fiorenza mirabilissimi; Costui mi rispose, una parola da non la scriuere; & io gli serrai la bocca con questa domanda; Doue procede, che i nostri Compatriotti non acquistano riputatione, credito, uirtù, o fama, standosi nella patria, o andando fuori?

Già si soleua usare un prouerbio, & s'usa anchora, il qual mostrerà che differenza è da huomo a huomo, o sia fuori o dentro nella Città.

Vn'huomo ne ual cento, &
cento non uogliono uno.

I curiosi si specchiõ poco, al mio parere, ma ben uogliõ uedere & sapere i fatti d'altri: Aristotile nell'Ethica disse bene, noi possiamo considerare piu il prossimo nostro, che noi medesimi, & piu i loro che i nostri fatti. Tanta curiosità ueramente è cosa bruttissima in un'huomo, & pare che gl'accada sempre, che la piu cattiua ruota del carro, sia quella che cigoli. Si fatti ceruegli imparino l'usato prouerbio,

Chi cerca i fatti d'altri
non può esser buono.

CICALAMENTO VI.

IL medesimo Ser saccente essendo in uilla di Giouan Battista Doni, uolendo mostrare d'esser dotto, mi disse, come egli stupiua di quei Romani Antichi, che tutti uniti insieme reggeuano il mondo, & ciascun solo, s'acquistaua un mondo; Ond'io risposi, se fusse stato lui Romano, non potrebbe dir simili parole.

Quasi adirato se ne partì da me, con dire il motto (un poco lunghetto) da qui innanzi, non uoglio fauellar più s'io non penso prima, quel che io debba dire, ma egli haurebbe fatto miglior proua, fare à modo del uulgo, che dice,

Tieni la lingua fra i denti.

Questo sarà un'ammaestramento a gl'ignoranti à non fauellar mai, se non tanto quanto fa loro dibisogno, ma quanti son hoggi coloro, che apron la bocca, sì nel tassar gli antichi, come nel riprender de i moderni, & si danno a credere, che l'huomo non conosca l'insolenza loro, quando ascoltandogli, (& spacciandogli per bestie) i belli intelletti, dicono, messersi, sta bene, uoi hauete ragione, & simil cose; Cicerone uuole che non si troui maggior male che l'Ignoranza; ma il prouerbio dice peggio,

Ogni ignorante è cattiuo.

CICALAMENTO VII.

MEsser Francesco Strozzi, essendo in Pisa mi auisò con una lettera, come un'huomo ignorante, infame, & scelerato stando in Fiorenza alcun tempo, era diuenuto alquanto da bene, & s'era dato a imparare, per poter seguitar la sua professione di Dottore; Io gli scrissi, Questo è il miglior segno, che io possa hauere, che la patria mia sia amministrata con diligenza, & che il Principe sia ottimo, & perfetto, poi che i tristi ui si fanno buoni.

Questo non può proceder da altro, se non da una cõuersatione essemplare da un giusto gouerno, & dal Signore ottimo & Santo. Onde si dice per prouerbio,

Quale è il padre, tal sono i figliuoli.
Qual'è il Rettore, tal sono i popoli.

Sempre dourebbon gli huomini, quando e' conuien loro di lasciare la patria, eleggersi una Città, doue la Re-

publica, ò il Principe, con i premij prouoca i buoni à seguitar la uirtù, con la pena gastiga i cattiui, & de gl'incorrigibili manda le radici al Sole: O che felice età sarebbe la nostra, se tutte le città osseruaßero questo, ueramente quei Signori, che non mandano à effetto tal legge, fanno un lascio a color che uerranno, non d'argento, o d'oro, ma di uitij, & sceleratezze, ogni uolta (dice Seneca) che nel tempo del lor gouerno non gastigan i ribaldi. Quanti sono gli huomini incorrigibili, aßai ueramente che non temono, ne minaccie, ne gastigo, costoro si possono chiamare caualli restij, pche l'ombra scuriscio non gli gouerna, ne gli sproni gli fanno caminare, & se pure e' uanno qualche poco, solo la necessità della fame gli caccia. Andiamo adunque (per non mi metter nel numero de' buoni) à stantiare in quelle Città, in quei Regni, in quelle Prouincie, & fra quei popoli, doue si uiue, & trouerremmo la uera sentenza adempiuta.

L'arbor buono fa buon frutto.

CICALAMENTO VIII.

A *Fiorenza son certe misure: Stagio, Mina, Quarto, & Quartuccio; Staua à misurare il Sale un certo Ladroncello, il qual falsò la misura della Mina, & con quella rubò un tempo il commune. Vltimamente egli andò à Fuligno (diße il Carafulla) idest fune, & legno: Che ha egli fatto diceuano alcuni forestieri, che lo uiddero appiccato? Io risposi non altro, che una Mina nel sale, la quale gli è rouinata adosso, cosi è morto come uoi uedete.*

Ma non intendendo costoro il motto, dissi à loro il tutto, & eglino con un sospiro dissero un prouerbio, piu apunto, che l'arosto.

La commodità fa l'huomo ladro.

Potranno hauer sempre in memoria coloro che maneggiano le cose delle Republiche de Principi, o de Comuni, di tener le mani a cintola, perche non fù mai nessun fatto ingiusto; che non portasse seco un danno giusto, & coloro che insino a hoggi hanno imbrattato le mani; chi rubaua, non rubi, ma piu tosto lauori, & cosi uiuerà del suo. Io sento rispõdermi à ladroncelli per prouerbio.

Chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani.

Si potrebbe anco rispondere, & far lor buono il detto, anchor che sia detto fuor di proposito: se uoi ui lasciate l'ossa uostro danno, il seguitare un male uso, secreto uniuersale, torna in danno publico particolare.

Tanto va la gatta al lardo,
che vi lascia la zampa.

CICALAMENTO IX.

FRate Valerio Fiorentino de Serui, pronto non meno nel dire, che dotto ne l'allegare le sentenze, citando un'oratione in lode d'un Dottore in Theologia passato di questa morte a l'altra uita, seppe tanto ben dire sopra quel corpo morto de la dottrina, & de lo spirito, che ui fu già dẽtro; che gli uditori si fecero schiaui al Frate, & piansero la morte del dottore. Doppo l'Oratione messer Benedetto Arrighi & Marco Antonio da Vrbino, l'andarono uisitare a la camera, et dicendo l'Arrighi, quanto egli haueße ben parlato; Io soggiunsi, Messere

ſe quel Padre haueſſe udito, & poi ueduto, come i Popoli ui hanno preſtato fede, non uorrebbe eſſer reſtato di morire per dieci ducati.

Volete dir uoi, diſſe Fra Valerio, ch'io, darei a creder a qualche uno lucciole per lanterne; & io riſpoſi, anzi ad intendere a tutti date.

Che coſa ſtupenda è l'eloquenza.

Tutti i begli intelletti ſi douerebbono (oltre all'altre uirtù) dilettare d'eßer nel parlare eloquenti, perciochè ne uiene da queſta uirtù, molto honore, & bene infinito: ſolleuano i miſeri, conſotano gli afflitti, aiutano gl'ignoranti, acquiſtano ualore & ueſtano d'eternità loro, & altri. Diſſe Platone che l'eloquenza de' Philoſophi, è d'un grādiſſimo ornamēto alla Republica; nō ſcriſſe Ariſtotile che la Rettorica inſegna il uero, & perſuade il giuſto, & ci moſtra fuggire il lor contrario? E adunque un ornamento grande a una Religione l'hauer sì honorati frati. Seguino adunque tal pedate gli altri, i quali ſi ſono dati a gli ſtudi delle buone lettere: accioche non s'habbi da dire, i belliſſimi uerſi del Petrarcha.

La gola, il ſonno, & l'otioſe piume,
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

CICALAMENTO X.

QVidam Ser huomo, cioè un certo Animalone (al quale ſcriſſi già un Piſtolotto, poſto dietro al mio Diſegno ſtampato,) un certo fuſto da matter careſtia ne' fichi Bragiotti, & a le Pillole d'Aloe; mi portò una certa legēdaccia ſotto titolo d'inuentiua mal dicente, ſtampata in Fiorenza, a li XVIII. di Gennaio

nel MDXLVIII. (la quale ho ueduta ristampata non son molti giorni Latina, in alcuni scartafacci ragunati da un Messer Clario) & mi domanda quando io l'ho letta se colui dice ben male, che l'ha composta, stando cosi un pezzo a rispondere; egli mi teneua pur detto che ne giudicate di questa lettera? Aspettate (risposi) che io possi considerar prima che huomo è costui che l'ha composta, se gli è sì netto di uitio che possi scriuer simil parole.

Conobbe il Bestione che lo scrittore era piu infame assai, & serrando il foglio disse, non piu che io son chiaro: ma se mi fossi fatto tal cosa contro, non farei altra risposta, (uenendo da si sciagurate persone) che l prouerbio che sanno dir tutti gli homini.

La Padella dice al Paiuolo;
Fatti in la che tu mi tingi.

La malitia ha pur hoggi fatto profondissime radici, & è bruttissima cosa tollerare un'huomo maligno, & sopportare che ponga la bocca in cielo: ma il peccato ha teso a queste mosche fastidiose & intollerabili, (ardite di posarsi sul uiso di tutti) una rete, tessuta d'uno inuestigabile artificio acciò che ui dien dentro nello suolazzare a torno: nella quale con il perder la uita, purgano tutta la insolenza loro. Imparino gli huomini colmi di malitia inanzi che riprendino il prossimo, a far buoni effetti, & poi dichino buone parole: io sarò giudicato per auentura pazzo, credendo con Cicalamenti spegner sì terribil fiamma, non si fa nulla, per che, si come il moltiplicar le legne su'l fuoco, accresce l'ardore, cosi gl'animi tristi pigliano tanto piu la malitia & il peccare quando senton le riprensioni, & odono i buoni ammaestramenti. Io feci già sculpire in basso rilieuo per alzar la dottrina delle leggi, (perche

cosi

così è in uerità de i buon Leggisti, come sono l'Alciato, il Sozino, il Mantoua, & altri assai.) Vn Carro triomphale, il qual correua uelocissiamente a casa della Verità, era in questa forma. Due Leoni tirauano il detto Carro, uno significaua la Legge Canonica; l'altro la Ciuile, & si come con il mugito loro fanno paura à gli animali; le Leggi metton freno al uiuere nostro. Sedeua un'huomo togato nel Carro sopra à un Seggio fatto in forma di Diamante, & era detto costui l'Honore, coronato d'un bel Diadema, il seder s'interpretaua Stabilità; la Toga, Eloquentia, & la Corona, Dominio. In mano haueua libri, che significauon l'auttorità de' Dottori, quattro ruote eran poste sotto il Triompho. La Dottrina, Costumi, Nobiltà, & Fama, & lo donai à Messer Francesco Campana, huomo degno di questo honore. Mi diede poi nelle mani un castrone auiluppato ne i libracci di Legge, & feci fare in pittura un'altro quadro tutto il contrario di questo, & gne ne feci un presente come cosa, che se gli conueniua, Strascinauano il Carro due Asini, uno con il basto, & l'altro con una soma di legna, i quali ragghiauano; Vno significaua esser pronti i Dottori, i Legisti ignoranti; à fare ogn'Asineria per hauere il basto dell'opinioni di sapere adosso, & l'altro che sono huomini per riceuer tante bastonate quanto posson portare. Il ragghio poi, non uuol dir altro, se non che le loro allegationi son buone à stordir gl'orecchi de' popoli; il uituperio sedeua nel Carro sopra un seggio di Sughero, il qual legno non ua à fondo, ma sta à galla: indosso haueua una ueste di pelle di Scimia, laquale Scimia come piu alto sale, piu scuopre la sua uergo-

gna; ideſt i Dottori ignoranti quanto piu ſi preſumono di ſapere, tanto maggiormente ſi paleſa la gaglioffería delle loro Eccellenze; in capo gli fece fare un Capuccio da buffone, perche gl'uccellan con queſto lor nome di Dottore tutti coloro che gli danno danari, & in man un tizzone che fuma, intendendo per queſto che chi crede di hauer luce da loro ne riporterà fumo. Le quattro ruote, ſono ignoranza, uitio, uergogna, & morte: & il carro è guidato dall'Aſineria loro, à caſa della bugia. Onde ci riſolueremo che queſti i quali ſi pigliano auttorità ſopra le perſone ſien ſergenti di queſto Triompho: Però dice il prouerbio.

Fatti che ſono gl'huomini,
S'accompagnano da lor ſteſsi.

CICALAMENTO XI.

PAſſando il S. Pier Franceſco Schiatteſchi, Conte di Montedoglio, per Fiorenza, al qual mi toccò per buona ſorte di fargli compagnia, uenneci riſcontrato G. S. Cittadino groſſiſſimo: diſſe Nicolo Martelli, il quale era in compagnia à honorare il Conte; Signore uoi potete uedere una perſona rara, la quale ha per priuilegio non uoler bene à neßuno; il Conte ſi marauigliò forte di queſto; Non ui paia gran coſa, diß'io: perche non c'è huomo; che uoglia bene à lui.

A ſimil gente ſi può dire due prouerbi, perche calzano bene indoſſo alla natura loro cattiuiſſima.

Ogni dritto, ha il ſuo rouerſcio.
Tal carne tal coltello.

Non ſi marauigliano alcuni d'eſſer tal uolta in odio à

tutto il mondo, perche Seneca hebbe queſt'opinione, dicendo. Chi crede d'hauere per amici coloro, a' quali egli non è amico, è in errore.

Ama, & ſarai amato.

CICALAMENTO XII.

VN certo Gano, per non dir Poetaccio arrogãte da Barzellette, ſtimandomi per un biſogno adulatore come lui, mi domandò, ch'io giudicaua più eccellente huomo di queſti tempi, il più fidato, miglior traduttor de libri, & che intendeſſe meglio: Io non ſono atto à far ſimil giudicio, gli riſpoſi, poi non ſo uerſi, perche non ſo fargli, ne manco traduſſi mai alcuna Leggenda, come colui, che non ſo di lettera. Ma per quel poco di ſciagurato giudicio, e manigoldo diſcorſo che io ho; Credo fermamente, che ciaſcuno che ſcriue, il quale non imiti il uoſtro ſtile, ne in uerſo, ne in proſa; anzi s'allontani da uoi, quanto che può, tengo riſolutamente, che ſia il piu ſufficiente huomo di queſta età.

Alcuni galãti ingegni che udirono queſta riſpoſta partendoſi gli diſſono, fratello, ſo che tu l'hai hauuta buona con il prouerbio à capello.

Succia ſu quella.

Gl'arroganti ci ſon pure creſciuti ſenza anaffiargli, mi ſon riſo cento uolte di aſſai tiſicuzzi ſtomacati, i quali nõ ſanno buono ſe non le coſe loro, tutte l'altre gli puteno. Et s'acconciano in maeſtà con certi uolgimenti di capo facẽdo bocca da ridere, come e da loro un'opera nelle mani, con dire, e che la manca di Poeſia. L'ha diffetto d'inuentione, l'ortografia non ce n'è ſtraccio; altra coſa è

quella che io composi nel tal tẽpo, quella ch'io diedi al tale, et per mia fede, che nõ ua scartafacci à torno piu goffi, che quegli che uomitano questi arroganti insolenti; fu bellissima quella risposta che fece Agide Secondo, à colui che gli domãdò qual fosse il miglior huomo fra gli Spartani. Riuoltosi disse, colui che non ha teco somiglianza alcuna. S'io hauessi à dipingere un'Arrogante, io dipingerei un Poeta, che s'hauesse fatto una buca nel capo, & con le dita si cauasse à poco à poco il ceruello, mettendoselo in bocca, & nell'altra mano un breue che dicesse.

Ogn'un sel becca.

CICALAMENTO XIII.

Essendo per una Befania scioperato, mi posi à fare alcuni Terzetti, fauellando generalmente, i quali trahendogli la Sorte, ne uenne à Messer lo Capitano di Cimicioni uno, & gli toccò la mano garbatamente. I uersi andaron girandolando un pezzo, tanto, che caddono in mano al Miles gloriosus. Onde subito si fece conficcare la celata in capo, & arrandellare un'armatura indosso, & cosi legato à la spada con passo altiero, & in uiso disdegnoso se ne uenne alla mia Badia, & postosi à sedere in camera, (parue che nel dar giù del di dietro, che la collera gli andassi nelle calcagna) mi dice che era uenuto per saper s'io mi pentiuo d'hauer scritto cõtro de la sua Arma uirumque cano, quelle baie. Quando io uiddi questo fusto tutto ferrato, io stauo per domandargli tanto tempo, che io facessi testamento, & mi pareua hauer le budelle in un catino, Pure guardandolo, & riguardandolo piu uolte da capo à piedi (intanto mi ritornaua la fauella,

che io haueuo perduta) conobbi à la cera, che tutto l'acciaio ch'egli haueua adoßo, non haurebbe fatto una punta à un'ago, & gli dißi; Quando sarò uestito come uoi, sentirete la mia risposta, per hora non so dir altro, se non che io non mi pento.

E non hebbe sì tosto portato uia il forame, questo Martano, che Meßer Bernardino Merato diße un motto che se gli conueniua.

Costui braua à credenza.

Quanti brauacci di sì fatta sorte fanno simil proue? mà quanti interuien loro tutto il contrario di quel, che disegnano? però questi poco accorti taglia cantoni douerebbono entrare in quei pelaghi, che ne potessino uscire senza empiersi la pancia d'acqua, & hauer in memoria quel che dicono i contadini de'zuffoli, che andarono per sonare, & furon sonati.

Tu farai come i zuffoli di montagna.

CICALAMENTO XIIII.

PAssando da Lucca, Christoforo Trento mi donò uno Feltro bianco (habito da quel tempo, che io caualcauo) il collare del quale era di dentro, doue serra à la gola, et al collo, fodrato di uelluto Chermesino, il restante, et tutto il bauero poi ornato, et finito di biãco uelluto. Quel rosso chiuso, come tu ti sei allacciato il Feltro tien caldo a la gola, & non si uede niente. Vn certo sacente, che me lo uidde facendo ceffo, ghignando da sauio diße. O come sta male quel uelluto roßo, & io risposi in un'attimo cosi fusse egli soppannato tutto, e stessi poi male à sua posta.

Costoro che si danno gli impacci, che non gli toccano,

mi

mi paion fratelli del Rosso di Sardigna, il quale essendo menato alla morte, trouando alquãto di fango per la strada, comandò che la douessin lastricare; accioche passando non s'imbrattaße i piedi, deh uedete che pensiero era il suo, onde si leuò un prouerbio.

Tu ti dai gl'impacci del Rosso.

L'otio è cagione di molte male, & gli otiosi si poßono accompagnar con il Porco, percioche si come questo ha sempre l'intento suo alla gola, cosi questi al mal pẽsare, & i lor pẽsieri partoriscono poi q̃gl'humori, cioè pigliarsi de gl'impacci, che non cõuengono. Molta malitia insegnò l'otiosità. Et con questo difetto (che è grandissimo) una gran parte de gli huomini, perdono il tempo, il quale oltre che uola uia, che non ce n'accorgiamo, ancora ꝑ forza ce n'è rubato, ma peggio di tutti questi mali, è il gettarlo uia per negligentia. Miseri adunque si potranno chiamare gli huomini, che spẽdon la uita loro in otio, & che si pigliano delle cure fuori del douere, del giusto, & che non si conuengono alla loro uita. Onde considerano il poco difetto d'altri, & il lor grande non ueggono. In costoro s'adempie la sentenza uerissima, ridotta in prouerbio.

Tu vedi il Bruscol ne l'occhio d'altri,
& nel tuo non uedi la trabe.

CICALAMENTO XV.

IN casa nostra uenne un nobile spirito, & eßendoui alcuni pochi giorni dimorato; prese licenza per douere andare in altro alloggiamento, (come colui, che non ci uoleua consumar l'oßa) essendo discreta persona. Obime

non fate diss'io, che uoi mi daresti cattiua fama; perciochè sapendo ogn'uno, come io ho sfamato un gaglioffo due anni, non me ne sapendo ne grado ne gratia, e parrebbe, ch'io fossi di quella lega, non pascendo uoi (al quale ho tanto obligo) due mesi; Anzi si conoscerà disse egli, che differenza è da la discrettione di colui, à la mia. Questo è noto risposi io per tutto Firenze che uoi siate discreto, & uirtuoso: & lui non si sa cosi per tutto, che sia ignorante (de beneficij, che gli ho fatti) & ingratissimo.

Facci pur uno quante cure e sá, & quanti rimedi e può, à quel male che l'huomo ha nell'ossa naturalmente, che trouerà poche medicine, che lo purghino; non si puo trar la ranocchia del pantano, à uno ingrato non se gli debbe mai far seruitio, perche è gettato uia, & si può dire.

Chi laua il capo a l'Asino.
Perde il ranno e'l sapone.

Quantò è stato biasimato questo peccato dell'ingratitudine? Che mostra esser molto nostro naturale difetto, perche gli huomini come ueggon la peste, come senton la guerra, come e guston l'infirmità, come nel nauigare paton fortuna: tutti con preghi, offerte, & uoci infinite, che uanno al Cielo chieggiono aiuto promettēdo di far cose assai, passati i pericoli; ceßati i dolori, e usciti di mano alla morte, mai piu si ricordano di si fatti benefici. Seneca c'insegna che noi non doueremmo eßer ingrati, non per beneficio d'altri, ma nostro. La uita nostra sarebbe una cosa molto scura; se non fossi il dare & il riceuer beneficio l'uno dall'altro. L'ingrato adunque oscura tanta chiarezza, uergognoso è quell'huomo, disse Plauto, che Plauto, che sa riceuere i benefici, & non rendergli. Molti sarebbon gli essempi che si potrebbono mettere

innanzi; dell'Ingratitudine di Teseo, de' Romani uerso Scipione, de' discepoli di Scoto, di Nerone, di Calfurnio Crasso: ma questi antichi ci son tanto lontani, che non ci fanno marauigliare; ma guardiamo hoggi quanti ammaestramenti habbiamo noi dinanzi à gli occhi? Io sono un di quegli che posso dire i uersi del Petrarca.

Perche io t'habbia guardato di menzogna,
A mio potere & honorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira & uergona.

Tal merito ha (disse egli) chi ingrato serue; & il prouerbio che uiene à proposito non esce del testo.

Di buon seme mal frutto.

CICALAMENTO XVI.

TRouasi ne le dozzine de' goffi uersificatori, alcuni Poeti da beffe: un tratto ne fu uno che scrisse certe sonaglierie in prosa per tentare se gli riusciuä cosi bene come le Rime, & al primo diede nello scartato: perche ui registrò dentro fra l'altre pazzie questo motto. Biasimare un Principe è pericolo; lodarlo è bugia. I ministri del Principe della Città leggendo questa auttorità, che s'haueua preso questo arrogante, lo fecero pigliare, & collarlo molto bene. Vn giorno riscontrandolo mi rallegrai seco dell'hauere posto i bracci in luogo del collo: & egli si doleua molto del caso. Non diss'io rallegrateui della libertà, che u'ha dato il Signore, lasciandoui cicalare a uostro modo: però se gli è lecito à uoi, che sete suddito, di dire, non è egli douere, che lui possi (che è padrone) dire e fare.

Se questo bestiuolo hauesse saputo il prouerbio, che s'usa dire: forsi che serebbe andato piu ritenuto nello scaccazzare i fogli per dargli alle stampe,

Chi fa quel che non debbe,
Gl'interuien quel che non crede.

A pericoli manifesti, è cosi pazzia metteruisi, come sauiezza à non se ne impacciare, pensano alcuni (hauendo opinion di sapere) d'esser tenuti in collo per quattro lettere tignose che sanno, altro è la sapienza, altro esser dotto, & altro il sapere. L'esser dotto solamente; si puo dire costui è un Libro. L'hauer sapienza diremo è Legge, & disputa bene. Costui ha un gran sapere: Qui ti uoglio, perche questo sapere è un'huomo che siede sopra tutti; domina cosi i Giouani come i Vecchi, il sapere lascia il uitio dietro à le spalle, & pon termine à ogni cosa. Il Sapere ha un piede in terra, & uno in Naue: perche Signoreggia l'Acqua, & la Terra, & ha una mano sopra il suo Sapientissimo capo, dinotando, che in esso è il dominio di tutte le cose, e in detta mano tiene un breue, il quale non u'è scrito nulla, mostrando che'l Sapere, ha sempre d'hauer luogo di scriuere essendo suo proprio priuilegio il tutto intendere. Parlo del Sapere che douerebbono hauer tutti gli huomini per priuilegio speciale, acciocbe potessimo rimediare à i difetti, à gli accidenti, à i Casi, che giornalmente accaggiono: & si dourebbono sforzar tutti i belli intelletti d'accõpagnarsi con questo Sapere: per mostrar la differenza, che douerebbe esser dallo ignorante, al sapiente intelletto; ma come uno ha tocco due uolte nel capo di Messer Eccellente, egli gonfia come una botta, ne se gli potrebbe mai dare à credere, che fosse una Gazzuola, dice bene il prouerbio.

Tu

Tu hai fatto d'vna lanza vn zipolo.

Cioè costui che sarebbe diuentato un Gigante ne le let tere perche s'è dato à credere di sapere, s'è trasformato in un Pigmeo, à costoro, che rimangono à dietro si usa di dire (quando non son per far piu opera buona.

Egli ha posto il tetto.

Si che breuemente senza piu far sermone il sapere uuo le insegnare, regnare, & cancellare. Sta tutto nudo, (come ben lo dipinse Messer Francesco Marcolini,) & ha l'altra mano ne i capelli à coloro, che sono sotto il suo Imperio; mostrando per questa, che'l Sapere, ueramente è Signore di tutti gli huomini, Chi hauerà questo dono di sapere, & l'accompagnerà con la dottrina, non ca derà ne gli errori, che caggiono coloro i quali son dal mon do chiamati dotti; e non entreranno con le lettere loro, do ue non possono capire, ma si distenderanno quanto porta il sapere ragioneuolmente: perche questa è la misura giu sta. Se l'huomo scritto da me, hauesse hauuto un poco di sapere, non si metteua à passar il fiume senza la Zucca, non sapendo nuotare. Artaserse Re, si portò da galant' huomo con Alcide Iapsone; il quale straparlaua tal uolta de la sua Corona; perche gli fece dire, che bene era le cito dire contro di lui, ma che gli pareua anchor douere (per esser Re) di poter fare, & dire anchora contro a chi lo mordeua, saranno adunque amaestrati gli abeccatori de gli huomini a douersi impacciar con i lor pari, et che si confaccino di liga, perche come si scherza cosi alto, la non ua bene, però s'usa dire in questo proposito.

Impacciati con i fanti.
Et lascia stare i Santi.

CICALAMENTO XVII.

IL Vescouo di Nocera, & io andammo a uedere in casa un tessitor di seta, il bello artificio, & la sottile inuentione del tessere le tele d'Oro, & i ricci sopra de ricci de Broccati; & in parte pigliarne alcune pezze, fatte per Monsignore. Per auentura noi trouammo un bellissimo drappo, che si tesseua per un gentil'huomo, il qual lauoro era gittato uia à metterlo in opera à uso di colui il qual si chiamaua N. da la Peschiera. Ond'io dissi (conoscendo quanto ualesse il Padrone) Monsignore, questa tela sarebbe meglio al Nocera, che al Peschera.

Voleuo dire in mio linguaggio, che colui sarebbe stato come la Pesca, perche è bella di fuori, & dentro il Nocciolo è amaro: Et le noci son amare di fuori & dentro dolci: Perche il Vescouo era dotto, & colui un'ignorante; Qui sta bene quel prouerbio.

Tu sei fatto come la Castagna,
Bella di fuori, & dentro è la magagna.

Certamente, che i uestimenti son belli, & buoni, & honorano gl'huomini, ma la uirtù gli fa risplender piu assai doue son conosciuti; dirò bene, che in quei luoghi doue non arriua il nome de l'huomo, doue la uirtù sta nascosta, che i panni fanno una pruoua grande, & in questo caso si uerifica il prouerbio.

I panni rifanno le stanghe.

CICALAMENTO XVIII.

HAuendo composto alcuni Sonetti un Poeta, piu tosto da stracciarli, che leggergli, ne i quali si ue-

deua una rabbia inuidiosa contro alle lodi date ad alcuni spiriti nobili. Quando io gli uiddi, dissi; Mi marauigliauo che costui penassi tanto a dimostrare in questa città anchora qual fosse il suo officio.

Gli huomini rimangono pure ingannati spesso, & del giudicio loro, et di quel d'altri; però si douerebbe sempre andare con il piè del piōbo, nel lodare gli huomini. I Fiorentini par che usino di prouare le persone inanzi che le mettino sopra i Cieli, sapendo che'l uulgo usa di dire.

Non ti conosco se non ti maneggio.

Le cagioni sono infinite, che mouono gl'inuidiosi à mal dire, & peggio fare. L'hauer un Poeta miglior uena, che l'altro, fa dare al Diauolo il piu goffo; Si come si legge di quelle Boetesse: Bauio, & Meuio, che inuidiauano Vergilio. La Vittoria delle opere grandi, simile à quella di Cesare si tira dietro questa peste, che Catone Vticense (dicono i dotti) inuidiò. Ecci quella di Caino, quella de' fratelli di Giosef, le quali cause par che habbino un certo che, da esser inuidiate: Ma l'hauere inuidia delle lodi che si danno à questo huomo, & à quell'altro, nō mi par che habbi molto fondamento. Ma questa inuidia porta seco il gastigo. Disse il Sanazzaro,

> L'inuidia figliuol mio se stessa macera,
> Et si dilegua, come Agnel per fascino.

Veramente io sono un di quegli, che concorrono con l'opinione di Seneca, che l'huomo si debbe guardare piu tosto dall'inuidia dell'amico, che dall'insidie dell'inimico. Sempre dopò la gloria ne uien l'inuidia, scriue Salustio Tito Liuio uuol che la tenda à l'alto, come fa il fuoco, à quanti belli spiriti è stata questa fiamma molesta? perche come sono stati per dar principio à qualche bella opera,

ra, impresa, ò fatica, ella se gli è parata sempre inanzi.

O inuidia nimica di uirtute (disse il Petrarca.)
Ch'à bei principij uolentier contrasti.
Per qual sentier così tacita entrasti,
In quel bel petto, & con qual'arte il mute.

Come entra ella uolentieri in questi gonfiati di superbia, & fra costoro che sono eguali nell'arte, & nel sapere. Nel trionfo della Fama si legge questi uersi.

Come crebber l'Arti.
Crebbe l'inuidia, & co'l saper insieme
Ne i cor enfiati, i suoi ueleni ha sparti.

Non sia adunque huomo, che possa fuggire costei, ò spegnerla; perche la concorre con gli anni nostri, & è nõ meno difficile à conoscerla, che si sieno gli huomini: Il uulgo dice questo prouerbio, per mostrarla immortale.

La inuidia non morì mai.

CICALAMENTO XIX.

L*Amentandosi un buon uirtuoso di non hauer trouato mai huomo (anchora che à molti egli hauesse giouato) cortese inuerso di lui; sopportate in pace diss'io; perche gli è perduto il seme della maggior parte di coloro, i quali accarezzauano i uirtuosi, come fratelli, abbracciauangli come figliuoli, & essendo Christiani gli amauano come loro medesimi.*

Anchora che questa cosa sia uera, io gli uoglio usare un prouerbio in burla.

Passato è'l tempo, che Berta filaua.

Io stupisco tal uolta, come i uirtuosi possino scorrer q̃sto maligno tẽpo per esser da tutte le parti abbandonati.

Gran uergogna si fece un ricco Signore (quando una uolta io gli raccomandai un uirtuoso,) à dirmi, che non uoleua persone di lettere attorno, & con un prouerbio mi fece ridere, il qual dice.

E non è piu tempo da dar fieno à Oche.

CICALAMENTO XX.

MEßer Giouanni Norchiati mi donò un libro stampato pur allhora, & mi fece il presente intero, perche gl'era legato superbamente d'oro, & altri lauori bellissimi; Quãdo io l'apersi e' non mi riuscì quel che egli era in apparenza. Onde gli mandai a donare in quello scambio due tazze di frutti, di terra cotta molto naturali, mostrando che tale era il mio presente, qual era stato il suo libro.

Haurei potuto dire anchora quand'io uiddi tanto Oro pur che non mi riesca Orpello; però si dice.

Tutto quello che luce non è Oro.

Diße il Pico Mirandolano, che'l corpo nostro è ueramente un libro da leggerui sopra & dentro, & molte uolte questo titolo del libro, non è corrispõdente all'opera; Io intenderei, che dourebbon gl'huomini eßer così dentro belli et buoni, come uestono di fuori riccamẽte, et honoratamente; ma il più delle uolte son sepolcri, che'l cãdido marmo serra molta sporcitia dẽtro; ui potremo adũque leggere per cognitione di noi medesimi, sopra il nostro libro, come questi giorni sono un'ombra in terra, et il corpo nostro un uestimento, che sia roso dalle Tignuole, paßano i nostri anni, & per il sentiero corriamo, che non si ritorna più. Onde à ricoprire in questo peregrinag

giò l'imprefetto nostro, bisogna uestimenti di bontà, & di uirtù, & non di Seta, o d'Oro. Se noi ben consideriamo di Volume, o uogliamo dir scartafaccio, Catalogo, Notomia, Libraccio, Deca, o Bibbione della uita nostra, il quale è hora da beffe, hor da douero, & tal uolta tien della Fantasma; perche la uita nostra tal uolta non è ne cotta, ne cruda, ne buona da serbare, ne da gettar uia; ultimamente noi ci trouaremo dentro dipinto tutto il nostro procedere, che non è altro, che un aggirarsi attorno, quasi come una farfalla intorno al lume, e per dirla, un Viandante Romeo, il quale tenga uno Pellegrino Falcone sul pugno uno significa il corpo, che del continuo stà nel camino del mondo, mentre che noi siamo in questo corpo noi peregriniamo, & l'altro l'anima, che sta legata, & ha uelati gli occhi, & è sì impedita, da questa scorza, che la non può distender l'ali, se da tanti uiluppi non è liberata. Vedremo poi continuamente caminar questa nostra uita alla qual uien la Morte dietro a gran passi: Onde tratti dal desiderio dell'andare di giorno in giorno cercando nuoue cose, per l'auenire non lascia uolgerci a dietro a rimirar le passate, ne quelle che dinanzi a piedi habbiamo presenti considerare, le quali tutte ci hanno fatto, & fanno continua guerra. Il Petrarca cantò tutte queste attioni.

La uita fugge, & non s'arresta un'hora;
Et la Morte uien dietro a gran giornate,
Et le cose presenti, & le passate:
Mi danno guerra, & le future anchora.

Vestiamo il libro della uita nostra adunque (acciò che il fine sia ottimo) di quelle uirtù che si conuiene, & facciamo che sia corrispondente di fuori & di dentro, a colui

che ci ha posti in questa peregrinatione; perche gli è scrit-to in prouerbio.

La vita, il fine, e'l dì loda la sera.

CICALAMENTO XXI.

DOpò l'assedio di Fiorenza, capitò in Arezzo un soldato mio conoscente, & uenne à uisitare Messer Luigi Guicciardini, il quale era in quel tempo Vicario della Terra. Hora questo soldato strapazzaua molto di parole alcuni fantaccini, & si uantaua d'amazzare l'aria. In questa sua tagliata, io che lo conosceuo, & sapeuo quanto ualessino coloro de quali egli si scialacquaua la bocca; me gli accostai, & tirandogli la cappa, gli dissi nell'orecchio; Messer lo Capitano (del Tinca) ò uoi u'aggiungete tre, ò quattro spade, & altretante corazzine in dosso, ò uoi ci mettete manco parole.

Credo ueramente, che egli haurebbe brauato anchora meco, se io non fossi stato in quel luogo, & grado ch'io ero; ma certo, che s'adempiua in lui questi motti.

Tu fai piu di parole, che di fatti,
Costui ci riesce vn frappatore,
Le parole non bastano.

A questi frappatori taglia cantoni, bisognerebbe far loro certi Cicalamenti simili à quel ch'io feci già à un'altro ualente scopa pollai, & acciochè si legga come era fatta la minuta della lettera la scriuerò quì seguente.

I Capitani uostri pari, Messer soldato carissimo, doue-rebbono esser strapagati per comune, come le decime che si pagano al Vicario. Almanco la riuerenza della Signoria V. scappa di tutte le scaramuccie, oltre che tornate à casa sẽpre carico di roba, come son legne, et simil masseri

tie: uò dire con molto guadagno, sano delle reni, & della Zucca. Per la fede mia, che se tutti i saccomanni tornaßero come la uostra Capitanaggine, che si farebbe festa uniuersal per tutte le Tauerne della militia. Però come uoi andate piu à queste imprese, io uoglio esser de' uostri, ma auertite che fu già un soldato (che staua tutto il giorno su le leuate) ualente ualente non quanto uoi, ma ci mancaua poco, il quale andaua lui anchora alle frontiere, e tornaua à saluamento à casa. Io gli dimandai come e faceua à portar la pelle in dietro, e mi rispondeua, c'haueua imparato dal maestro della S. V. esser sempre de' primi di dietro, & come la sua battaglia perdeua, che fuggiua un miglio inãzi ch'egli uoltasse mai; ma come e s'entraua in una terra, se u'era stato huomo che hauesse fatto pruoue, lui era stato un'Orlando. Per tutti i cantoni brauaua; io feci con questa Tanaglia, & apersi con questa Lima, (idest con questa spada, & stocco) & dissi, O che ualente huomo da galline, brauo intorno alle Botti: nel mangiare terribilissimo; solenne poi nel dormire quanto due sacconi; ha à suoi dì dato mille mentite in questa forma. Come uoi lo chiamauate huomo da bene, subito ei rispõdeua, Tu menti per la gola, ualent'huomo tu stramenti, & cosi non si lasciaua far carico. Egli haueua una uirtù grande in se, & era questa, che correua in una mezza notte uẽticinque cappe, senza sfodrar pur la spada. Ecci chi l'ha uisto fare una leuata d'un bucato in meno che io mi direi uoi siate poltrone, uoi siate gaglioffo: che tra mille archibusi non si sarebbe fatto una proua tale. Hora egl'era si sfficiẽte soldato, che i Zingani cõ seco non poteuono stare à petto. Diceua che fu già Capitano (sotto la rotta di Bartolomeo) di mille, et piu fanti, i quali pagaua egli stesso, et faceua loro Tauola. Ben è uero,

che mi contò una uolta; perche mangiauano senza discret tione, d'essersi incollerato: et su quella stizza hauerne mal menati piu di cinquecento. Ma quando la fanteria s'accorgea del suo furore si fuggiua à saluamẽto in Valcostura; tanto che il fummo dell'ira gli daua giù. Haueua un difetto solo: d'esser sfiducciato della sua gẽte: perche ogni giorno (poche uolte fallaua) uoleua far la sua raßegna galante al Sole, & se le file si fussino sbandate, e gli stiacciaua, che non l'haurebbe perdonato à Paladini. Era poi ualente d'animo, perche sarebbe passato fra dugento Cannoni, altretante Picche, senza tremare un pelo. Quante uolte entrò egli di notte per le case, & uotaua i forzieri, che una massara non gli haurebbe fatti si puliti. Egli è ben uero ch'io non uorrei ueder farui quella morte, che fece colui: perche alle infinite dignità, che uoi hauete hauuto come sono state di pigliar huomini, legar braccia, racconciar oßa scõmesse, spazzare schiene, suggellar fronti, & mille altre preminenze: non conuengono simili disgratie; benche sarebbe un dondolo il fatto uostro. Al la fine eßendo una notte il galante Capitano, ch'io u'ho detto, andato con certi Grimaldelli per cauare i denti à una serratura, il Colonello de Birri lo menò ad alloggiar seco: & una mattina lo fece ballare tanto che rimase intero intero. Questo è quella poca sciagura, che puo auenire à uoi, se farete le proue stupende che ha fatto lui. Et state sano, risoluendoui se mi uolete menare alla guerra, ò si, ò nò.

Il soldato adunque partito d'Arezzo trouò i fantaccini, & quiui si detton di molte busse, & le sue brauate non gli giouarono: perche quei braui gli rassettarono i panni à dosso. Et dicendogli, non fate piu parole, ma fat-

ti da qui innanzi, gli fecion prouare il garbetto, che si dice.

A la proua si scorticano gli asini.

CICALAMENTO XXII.

TRouando una uolta in casa Messer Neri Paganelli in Fiorenza, una certa dottoressa magra, & uitiosa à far Sonetti, & tradire alcuni scartafacci, da una lingua, che non intendeua, à un'altra, che ne sapeua poco, gli dissi, Meßer lo dottore, che disgratia è stata la nostra, che poteui studiando esser buono leggista, à diuentar cattiuo Poeta & pessimo interprete delle cose Latine, egli mi rispose, che uoleua prouar tutte le strade della uirtù.

Io non uolsi replicare altra risposta per suo ammaestramento, ma lo lasciai star sepolto in quella ignoranza, conoscendolo un cauallo, & non un'huomo. Sopra questa materia s'usa un prouerbio,

Chi lascia la via vecchia per la noua,
Spesse volte ingannato si ritroua.

CICALAMENTO XXIII.

M.N. huomo piu stretto, che un gallo, haueua amicitia d'un Poeta aßai buon fantaccino di Parnaso, costui compreso il bisogno del pouero uersificatore non gli porgè mai un bicchier d'acqua, anzi piu tosto lo scansaua quãto piu poteua. Onde costui ueduto di non ne poter cauar altro, cominciò à dargli la stretta con i Sonetti, & con le parole, per tutta la terra; mostrando à ciascuno, quanto egli lo hauesse honorato, & essaltato sempre.

Hauendo saputo il Riccone auaro, esser fuori si brutti ragionamenti del fatto suo, & da chi gli eran uenuti, fece far subito un banchetto d'una grossissima spesa, & conuitò il Poeta, & dopò il pasto gli donò una borsa con alquanti scudi, remunerò molti suoi seruitori uecchi, & altri atti fece quel giorno generosissimi, per coprir quella cattiua fama della sua auaritia, et acquistarsene una buona di liberale. Questo pouero Poeta rimase tutto stordito, & hauendo detto della discortesia del Messere, per ricoprire le parole dette, se n'andaua per tutto dou'egli hauea cicalato, a ridirsi. Vna uolta per sorte io l'udì, & dissi, di gratia non u'affaticate tanto in ridirui; perche non è grā fatto in sessanta anni, dar da desinare à sei persone.

Vi furono anchora alcuni, che dissono: Non sapete quel che dice il prouerbio:

Trotto d'asino dura poco.

L'auaro non fa mai migliore opera, che quando e' tira le calze, & anchora che nella uita sua egli habbia danari, ꝑ questo non si sana la sua malattia, ma cresce il dolore, così nō potēdo trarsi questa sete, sempre arde del desiderio de' danari, onde è difficil cosa à giudicare se un ricco sia felice, massime auaro; percioche Seneca tien per fermo di nò. Cicerone crede, che l'auaritia sia un grādissimo male, & che'l desiderio d'hauer danari, porti all'huomo molte incommodità. Fra tutti gli huomini, che portano odio à costoro, sono i Poeti; perche non ne possono trarre un soldo de' fatti loro. Dante su'l bel principio della sua Comedia tassò questa bestia dell'auaritia, dicendo.

Et ha natura sì seluaggia, & ria,
Che mai non empie la bramosa uoglia,
Et dopo il pasto, ha piu fame, che pria.

Ben disse Aristotile sopra il desiderar le ricchezze, che tal auidità uà in infinito. Chi si lascia adunque legar le mani da questo uitio, non ha bontà in se, e ci son bene alcuni, che fanno una proua in mill'anni, & chi gli uede costuma dir così.

Vn fior non fa Primauera.

CICALAMENTO XXIIII.

IO son tassato di miseria, mi disse M.N. & questo perch'io non riceuo spesso à desinare, & cena alcuna persona. Et io fò questa cosa per non hauere il modo à honorar gli amici come uorrei. Riceuetegli, gli risposi io, come uoi potete, ꝑche uoi nõ farete si poco apparecchio à gl'huomini da bene, che non basti, & à i goglioffi sia dauanzo.

Chi fa quel che può, non è tenuto a far più.

La pouertà molte uolte tiẽ sepolto i notabili intelletti, si come era questo Cittadino; perche haueua animo grandissimo, ma picciol forze. Grã uituperio è di color che possono aiutare i poueri uirtuosi, et non solamẽte, non lo fanno; ma non uiene loro un pensiero minimo di farlo. Poi aiuteranno & solleuaranno il più delle uolte, chi non merita, come ne saprei dar molti essempij, & sempre (poche uolte falla) uien lor uero il prouerbio.

Chi dona all'indegno due uolte perde.

CICALAMENTO XXV.

MEsser Piero da S. Giouãni, huomo c'haueua alquãto grosse le cãpane, dicẽdogli una uolta (non troppo forte) Biagio da Pisa (il qual nõ era troppo netta fari

na come

na come egli haueua udito dir mal di lui, gli rispose il sordo subito, dì forte, che questa uolta tu non hai da fauellare con chi ode; tu sai pur che io odo peggio di te. Quãdo io gli udì, dissi; Che direste uoi, che non è molto tempo, che io udiuo peggio di tutte due?

Intese il motto Biagio, che se diceua peggio di lui, che di M. Piero, & se n'andò in là, (marauigliandosi come tosto, et si piano haueße udito il sordo,) et diße un prou.

Egli è mal sordo, chi non vuole udire.

Ritrouasi infiniti gentil'huomini, i quali son cortesissimi, nè si tosto i uirtuosi hanno aperta la bocca, i dotti huomini, & i belli intelletti, che son da costoro, cauati della necessità, & presentati ne' bisogni piu importanti. Questi son dunque quelli che si dice,

A buon intenditor poche parole basta.

CICALAMENTO XXVI.

MEsser Frãcesco da Prato giouane bellissimo scherzando con una uillanella bella et attillata, gli disse; Tu sei una brutta femina, diss'ella; perche non si può egli dir così di uoi. Anzi potete dirlo, rispos' io, se uoi uolete dir le bugie, come ha detto M. Francesco.

Io non so tanto di bello, disse Cecco Bigio, quando io fò l'amore, cerco sodisfare all'animo mio, & se le son brutte, io non me ne aueggo. Però dice il prouerbio,

E non è bel quel che è bello,
Ma bello è quel che piace.

I gusti son differenti l'un dall'altro, come è il sapor del uino, a quel dell'acqua. Onde ciascun la uuole à suo modo: questo nostro uiuere sarebbe una pazza cosa, disse l'Ascoli,

li, se tutte le cose fussero à un modo, dalle quali si fermò quel modo di dire,

E per tal variar natura è bella.

CICALAMENTO XXVII.

LOrenzo d'Ottauiano uoleua che io fauellasse a un Monsignor, il qual fosse stato contento d'impetrare da sua Eccellenza un officio in Dogana, che tosto si doueua dare, & mi auertiua dicendo; se uoi farete un Sonetto in lode di quel Reuerendissimo, uoi siate per ottenere ogni cosa da lui: & per consequẽte dall'Illustrissimo Principe. Sappiate, gli risposi io, che son molti che stãno àbocca aperta per riceuer questa imbeccata, onde ci bisognerà altro, che un Sonetto; percioche se un'altro gne ne fauellassi, & gli desse un libro; à che partito saremmo noi?

In effetto disse egli, uoi hauete ragione, fate come meglio ui mette: acciochè non si dica del fatto mio quel prouerbio che si dice à coloro à i quali i disegni che fanno non riescono.

E s'è trouato con le mani piene di mosche.

Difficilissime son l'imprese, che non sono in nostra potestà: perche gl huomini si mutano di fantasia quando piace loro, & se tu gli uolessi riprendere d'instabilità: Se non sanno altro che rispondere, ti diranno ridendo (non considerando il loro honore) qualche motto goffo, simile à questo falsamente detto.

Chi sta in ceruello piu d'vn'hora, è pazzo.

CICALAMENTO XXVIII.

HAuendo fatto à un gentil huomo molti piaceri, & donato molti belli libri in piu uolte; talmente, che non restaua mai doue si trouaua di dire come era galant'huomo, & che mi uoleua un gran bene; queste, & molte altre parole, mi diceuano molti miei Padroni, & Signori; A i quali non rispondeuo mai alcuna cosa, dopo molti giorni, & anni il Cittadino uenne à morte, & mi mandò à chiamare, & mi donò il ualore fra gioie, & altre cose forse di dugento ducati. Quando e fu morto, tutti mi diceuano come io haueuo perduto un grande amico; et io rispondeuo, cosi fuss'egli morto uẽticinque anni sono.

Onde tutti si stupiuano, parendo loro, che io fauellassi male: ma inteso poi come non m'haueua giouato mai se nõ tardi sul morire, diceuano, basta, che ui habbi donato alla fine: Onde si dice,

Meglio è tardi che non mai.

Questa è parente di quella, che diceua Nanni Goffo, che era pouero, quando i suoi parenti tutto il dì gli danon parole; noi ti uogliamo bene, noi ti amiamo, et lui cheto, una uolta un suo Zio gli diede cento ducati, dicendogli, Nanni io ti ho uoluto sempre bene; rispose, io non me ne son mai aueduto se non hora. S'io hauessi creduto disse il Zio, che tu fossi stato di quest'opinione egli è parecchi dì ch'io ti haurei donato. Voi m'haresti fatto presente del doppio (se cosi fosse stato) cantò Nanni. E per questo si dice.

Chi da tosto, da due volte.

CICALAMENTO Vltimo.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR Giouan'Andrea Anguillara.

GEneroſiſſimo Signore, quegli antichi capocchi ch' andauano dietro à gl'auguri; pareua loro ſempre mai che i polli beccaſſino; di pder tutte le battaglie. Pur una uolta fu fatto bere à non ſo che paio di Galline per forza, non uolendo mangiare. Coſi col farſi beffe di tale ſuperſtitione, il galante ceruello uinſe la giornata. I noſtri moderni quali ſono inalberati s'auiluppano molte uolte in queſte materie pazze, come è hauer per cattiuo ſegno quãdo ſi rouerſcia il ſale, et per buono, quando ſi uerſa il uino; & altre nouelle da riderſene. In queſto numero d'Alocchi, poſſo ben io ragioneuolmente mettermi in dozzina, per eſſere ſtato un pezzo in una gran freneſia, et era queſta. Io mi credeuo che tutti i Giouanni mi fuſſero d'un cattiuo & peruerſo augurio: & mi fondauo ſopra l'aſineria di certi Giouanni, i quali m'haueuan trattato male, ſi come canterà queſta leggenda. Giouanni hebbe nome un ſoldato mezzo furfante, & mezzo mariuolo; il reſto poi era tutto poltrone: il qual gaglioffo piatì con mio Padre, mio Zio, meco; & con tutta la mia razza: onde ci fu fatto un'eccellentiſſimo torto, hauendo egli ottenuto per mezzo della ſua importuna natura, lingua faſtidioſa, & ſollecitudine inquieta; di rubarci una caſa, & un podere, inframettendoci ſcritti, contratti, & teſtimoni falſi, tutte gente della ſua lega. Vltimamente ne fece tante, & tante ne fece, che tocco d'una lancia da pozzo

zo nella gola, & sbasì. Così noi rihauemmo ogni cosa, per mezzo del confessare le sue tristitie. Qui cominciò l'origine dall'odio, che io portauo à i Giouanni. Giouan Pietro hebbe nome un certo mercantuzzo di stringhe, il qual mi fece già una leuata di masseritie di casa, col fauore d'un Giouambattista Fiorentino. Tal che s'io uiuessi quanto Messer Nestare, io non son mai per perdonar gnene. Deh s'io uolessi scriuere i Giouanni, che m'hanno aßassinato come alla strada, io non ne uerrei a capo in tre mesi. Giouanni di Brunacciono, & Gian Benuenuto Firenzolesi, Gian Maria Tombolo Milanese, Giouanni Mattio, & Giouan Maria Cremonesi, Giouan Pedante, Gianantonio Procuratore, Gian Bartolomeo Venetiano, Giancarlo Fiorentino, & Gian Benedetto da S. Miniato; Tutti costoro mi hanno dato molestia, fastidio, & danno (nella uita nò) nella roba, & nell'utile. Due per ristoro tutti due Giouanni, non è molto, m'urtaron nelle mani, i quali son dotti in Libris, anchor che le spettabilità loro contino la palinodia à stampa: questi mi sono stati duo Tafani, duo Cimicioni, & due Mosche Culaie, ò che fastidiosi, ò che stomacheuoli, ò che noiosi, insolenti, furfanti. Onde non solamente meco, ma in tutte l'imprese loro si son portati sempre da bestie. Vltimamente un cauallo spallato, & un Asinaccio da cauezza hanno fatto pruoue di trar dui calci con la loro insolēza, alla mia bontà, & in cambio di dar nella mia persona, hãno dato in un muro, & si sono spedati. Il primo fu un Vecchio di Susanna, fu figliuolo del quondam ser Ottauiano. Il secondo non merita tanto honore da me, cioè ch' io lo nomini sopra l'opere mie, ma lo chiami Messer Asino. Quello hebbe (già) una lettera à due hore di notte:

ch'un

ch'un suo figliuolo haueua pagato non so che lire in Romã per conto di mio fratello; onde uenne in tanta furia, e sdegno, & tanto s'incolorò, che egli andò in due giorni à Volterra per poluere di Cipri, & inanzi che tirasse le calze, ò per dir meglio distendesse le gambe aggrinzate da gli anni, si fece portare così amalato, & ne uenne cõ una cõpagnia di sbirri, a mezza notte senza hauerci mai detto una parola, & entrò in casa, mentre che noi dormiuamo, per forza, così bisognò sborsargli i coniati, & tre dì più aspettando à pena, che io mi metteße la camiscia, egli è ben da ridere, che quando io gli hebbi dato gli scudi, gli porsi una gratia dicendo, ser Giambattista, togliete questa per passar di là, acciò che Caronte non habbi da farui stare star sulla Riua, perch'io sò, che uoi non porterete un soldo di tanti danari, che uoi hauete male acquistati con l'usure, & ladronecci; Quì ei saltò sù le furie, & non mi uolse far la riceuuta, dicendomi, questo è l'obligo, che uoi m'hauete; perche io son uenuto di notte à far questa essecutione per honor della casa, & così si fece portar uia, & non molto dapoi lo portò uia il male da maladetto senno. La fu si fatta questa baia, che si disse per la città la mattina, che gl'era stato cercato d'un bandito in casa nostra, & anchora che si dicesse il caso come e' fu, pareua, che noi piantassimo carotte (non credendo che q̃sto uecchio mal uissuto) hauesse usato si fatto termine, & crescè di tal sorte la fama, che io fui sforzato bellamente à nettare il paese. Hora per ristorarlo (non uolendo eßer ingrato) di tãta cortesia, subito ch'egli è morto; Io gli ho fatto un Dialogo, intramettendo l'anima sua à parlare con le Tinche del lago di Perugia, & di Großetto, & ue l'ho confinato dentro per insino à q̃sto martedì graßo

(que-

(queſt'huomo comprava la tratta del peſce, & forniua la terra di peſce) & ſecondo i peccatuzzi di queſto uecchietto rubizzo, lo uò tramutando in Tincha feſſa per iſchiena, (la parte, che feriua di punta, & che uoltaua per difeſa) tal uolta lo trasformo in Luccio infarinato, come colui che ſe infarinaua uolẽtieri nella robba del compagno, & quando e' ſi diguazza, & che mi uuole ſguizzar dalle mani, lo fò diuentare Anguilla groſſa, & l'infilzo in uno ſtidione, & lo pidotto, in ricompenſa dello ſtratio ch'egli ha fatto delle pouere perſone, per nõ dir altro. Alla fine lo ritorno nel ſuo primo ſtato, cioè Ranocchio, ſi come e' pareua in queſto mondo mezz'huomo, et che traua de' piedi di ſtizza per quei maladetti ſoldi, & coſi bello, & ſcorticato uò condurlo alla città in una zucca, & uenderlo al boia, per il più uile animale, animale diſutile, & da poco, che ſi compraſſe mai; animal ueramente, che uiuendo ſtette ſempre nell'acque morte de' ſuoi errori, & nel fango de' uituperij. Lo darà poi il boia bello & fritto (quando l'haurà gaſtigato delle ſue triſtitie) al Diauol dell'Inferno, poi penſarò ſopra il fatto ſuo s'io lo debbo fare entrare di pena in pena, & di tormento in tormento ſecondo i peccati cõmeſſi. Veramente io mi credo, che s'egli haueſſe ſaputo queſto mio humore, che m'haurebbe donato mille ſcudi, non che aſſaſſinato la caſa di tre cratie. Quell'altro aſinaccio da baſtone, Truffaldino, Porcello, & traditore, il quale haueua con il ſuo nome accompagnato Giouãni, fece il ſuo sforzo, & anchor che gl'habbia ragghiato, & ragghi contro alle corteſie, che io gli ho uſato, lo dò alle forche. Reſtaci ſolo per abbreuiarla, un certo Gianmarino heretico, un certo beſtionaccio ſperticato da uenderlo a

canne come i campi, ò farne un preſente à un lungo remo, & baſta.

Hora Padron mio, io ero condotto a tale, che come io ſentiua nominar Giouanni, ſubito io me gli faceuo incontro, dicẽdogli, che hai tu da partire, diuidere, o a fare con eſſo meco? tu mẽti per la gola, che io non ſono ne tuo amico, ne parente, ne nulla. Onde faceuo marauigliare il mondo. Ogni mattina il primo che io riſcontrauo, lo pregauo che mi diceſſe il nome ſuo, & s'egli haueua nome Giouan i, mi ficcauo in caſa, ne mai ſarei uſcito quel giorno fuo r ì mi pareua cattiuo augurio, & ſe l'humore mi durava, io rreuo pazzo per la Città, cõ andar ſempre gridãdo. Io fuggo da i Giouãni. Standomi adunque in q̃ſta materia peſtilẽtiale, ho laſciato di pigliare molte honorate, utili, & uirtuoſe amicitie; come fù à Roma di Giouanni Cardinal Saluiati, & qui ĩ Vinegia, di Giouãni dalla Caſa, ꝑ non dire altri infiniti, & mi ritirai con queſto cocomero nel capo alla Villa in ſolitaria ſtãza, et quãdo io ſapeuo uno che haueſſi nome Giouanni fuggiuo, & fuggiuo del luogo doue ſi nominauan i Giouanni, come ſe foſſino morbati. Coſi ero ridotto di ſtarmi in caſa il piu del tempo, ne mi poteuo dar pace di q̃lle due hore, tutta uolta, che io leggeuo un nome di Giouanni, anchora in certi libri et Latini, & uulgari, doue ſon cancellati Ioannes, & il Boccaccio ſimilmente tutto guaſto. In q̃ſta uita remota, cõpoſi da cinque o ſei libretti, parte per donare ſcritti a mano, et parte ſtampare, Vn giorno eſſendo finiti; gl'andaua rileggẽdo, & poneuo una cura grandiſſima, che nõ ui foſſe per diſgratia neſſun nome di Giouanni, (per mio cõto) penſate che io menauo tanta ſmania di queſto nome, che hauẽdo un boniſſimo, et ꝑfetto Liuto, che era tutto il

mio ſpaßo, & guardandoui un giorno dentro per la roſa, io uiddi come un Giouanni Gruff Marit l'haueua fatto, & ſubito lo batteï in terra (o che ſtoltitia,) & ſtracciai il Ritratto del Conte Giouanni Pico de la Mirãdola, che m'era ſi caro, ſtetti una uolta un'anno, che io nõ andai dal l'Aretino per non gli ſentir lodare quello honorato Marte del Signor Giouanni, & ſe meßer Enea haueſſe fatto la ſua Medaglia prima, come l'ha fatta poi, ſarei ſtato forzato a guaſtargnene una notte. Vna mattina in queſta Villa era uenuto un bell'ingegno, & deſideraua uedermi, quando noi ſiamo inſieme, io lo ſento chiamare Meßer Giouambattiſta, hora dopo l'offerte, cerimonie, & parole, & mi dice Doni, come tu uieni a Vinegia io uoglio che tu facci amicitia dell'ambaſciador di Spagna, & coſi fu fatto, quando io uengo a intendere, egli ha nome Giouanni Vrtado di Mendozza; Ben diſs'io i Giouanni debbono hauere il ritto & il rouerſcio. Io trouo il Conte Sforza Sforza, & mi mena a cena con l'Imbaſciador di Francia; eccoti un mazzo di lettere che ſon portate, & io con la coda dell'occhio le guardo, & leggo la ſopraſcritta; coſi trouo che ſi chiama Giouanni di Moruile; tanto ch'io ero ne' Giouanni a gola, & ſtauo tutto attonito & ſtupefatto; Io piglio amicitia, con il Conte Fortunato, & gli moſtro l'opere che io ho compoſte, et gli dico queſto mio humore maninconico; ne ſi toſto ho finito, che uiene un Modoneſe, & mi porta un Diamante legato in Anello, di 25. ſcudi; una Collana d'Oro di 20. ſcudi, & ſette braccia di Velluto per parte della magnanima Conteßa di Bagno; Quando io fo la riceuuta & gli domando del nome, & dice Giouanni de Giouanni da Modona; tal che noi fuſſimo ꝑ traſecolarci. Hor ſu, diſs'io, queſti libri ſon diſpoſto

à de-

à dedicarli a Giouanni tutti, et me ne uo alla Stamparia & ueggo la prima cosa una Pistola, la qual daua molte lodi, uengo à legger il titolo, & la dice, Al Signor Giouanni Vincenzo Belprato, & disposi della prima parte delle Medaglie, & nel presentarlo, mi mandò con una sua cortesissima lettera 20. scudi d'Oro, presento poi un libro scritto al Gran Nuntio di Cesare, e mi fece un presente splendidissimo di uenti, & poi quattro scudi d'Oro; il Conte mi fa donare un'altro libretto al gentilissimo Monsignor di Francia, & ne riporto dieci scudi d'oro i, & egli la sera me ne da altri dieci, dicendodomi, accompagnategli con quegli. I Signori Martinenghi Illustri un giorno predicauano i meriti de i nobili della patria loro; & io, che sento nominare due Giouanni subito consacrai loro due delle mie fatiche, da uno liberalissimamente riceuo una Collana d'Oro di 15. scudi, & questo fù il Conte Gio. Paolo Cauriola, & da uoi generosissimo Signor, una Catena di 30. scudi, otto braccia di Damasco & Velluto da fornirla; io ho per male hora che'l Magnifico M. Gabriel Vendramino, che mi donò il Raso, & l'Imbasciador nobilissimo di Mantoua che mi diede il Damasco, non habbin nome Gio. & molti altri. Non hebbi io per mezzo di Gio. Procaccio, un presente che mi mandò il uirtuosissimo Lollio, & Messer Gio. Francesco Fratello di M. Hieronimo Faua, Bolognese, quel medesimo giorno che io riceuei due altri presenti, non mi portò egli un fagotto di Mortadelle; ultimamẽte ho consacrato la Libraria a un gentilissimo, & honorato huomo, il S. Gio. Iacomo dal Pero, & credo, che la gli sarà cara. Cõ questa buona Fortuna mi son messo attorno a i Gio. ho dedicato alcune cose al Signor Gio.

Bernardino Marchese d'Oria S. Illustre, alcune altre al S.Gio.Francesco Pinello nobilissimo, al S.Gio.Vicenzo Vigliena, ho fatto stretta amicitia con M. Gio. Antonio Sacchetti giouane litterato, & seruitù col S.Gio.Liuion Polone; Ho poi particolare, & honorata seruitù con doi Magnifici Signori, giouani uirtuosissimi M.Francesco, et M.Gio.Paolo Cornari. Ecci M. Gio.Marquale; che io amo, & tengo carissimo; Ho fatto mio Compare Gio.Battista Tombio, ho rinfrescata l'amicitia de i Gio.amici uecchi, G.Battista Asinelli, Gio.Angelo Scultore, Gio.Battista Filippino, Gio. Antonio Folpe, Giouan Battista Bosello, Giouantonio Morando, Giouaniacopo Sartore, & Giouaniacopo Caualleti, & G.Battista Gelli, per finirla. Eccomi hora inanzi uoi, con il Robone indosso, & con la Catena al collo, una cosa deuota, che uoi con il nome uostro hauete uestito d'honore l'opera; & l'altra, che io ui sono schiauo, obligato, & legato per sempre, & col inchinarmi al Signor Caualier Bornato con queste due impennate d'inchiostro mi raccomando all'uno, & l'altro mille uolte, facendoui certo, che spesso con qualche cosetta nuoua ui farò riuerenza; I Signor Conti tutti ui si raccomandano, & questa sera hanno hauuto licenza d'andare alla patria. Io perche son mutato d'opinione circa i Giouanni, farò la uita & la Medaglia di Giouan Boccaccio, & uoglio al fine con questa dispositione mandare al gran Giulio Terzo, questi miei Cicalamenti a leggere: perche egli haueua nome quando era Cardinal Giouan Maria Monte, & con questa dispositione a miei Cicalamenti do FINE.



LE BAIE DELLA ZVCCA DEL DONI.

AL MOLTO GENEROSO Messer Christoforo Muelichi Signor mio nobile, & osseruandissimo.



TVTTO il mio pensiero è stato sempre d'honorare & riuerir, tanto gli amici, quanto coloro che meritano, per non dire, padroni, & benefattori. Et à questo fine haueuo cominciato una opera d'una inuentione rarissima, nella quale scrittura per dire il uero, m'ero cauato la maschera, & non ero andato con adulatione per hauerne premio, ne con coperta ò uelami di parole, per non mi far nimicitie, anzi scriueuo di ciascuno la propria natura, & la uerità pura, chiara, & aperta. Così con questo modo honoraui i gradi, riueriuo le uirtù, riprendeuo i uitij, daua legge a' costumi, & raffrenauo l'insolenza di coloro che meritauano il morso. Questa mia fatica era così necessaria hoggi, come c'è dibisogno d'huomini da bene: ma chi mi può comandare, m'ha serrato la strada, et

ſtracciato gli ſcritti; onde non ſpero, che ſe ne uegga altra luce, che queſto poco di ſchizzo, di modello, & di diſegno; che io ſcriuo à V. S. l'opera era queſta.

Io haueuo cominciato à fare un Dioſcoride d'huomini & haueuo diſtinto il libro in piu parti. Vna moſtraua i ſimplici, una gl'unguenti, un'altra i frutti, i ueleni un'altra, ultimamente i cõpoſiti. Ne i ſimplici ſi moſtraua la ſtoltitia, la ſimplicità, et la ſciocchezza di molti, ne gli unguenti s'imparaua à conoſcere la forza che hanno gl'huomini, come ſarebbon gl'unguẽti da cancheri, da poſteme, da trarre, & da ſaldare, ſo che ſi uedeuano gli ſciagurati, i ladrõcelli, & i triſti piu chiaramẽte che in uno ſpecchio. I frutti con il guſtarli ci faceuan chiari, della dolcezza de gl'huomini, della amaritudine, & ſarebbe ſtato bel leggere, qual ſieno belli di fuori, & cattiui dentro, et di tante ſpetie, & grandiſſima fatica c'haueuo durato dentro ꝑ accompagnarli, & unirli con la natura delle perſone.

I ueleni con mirabil'arte gli haueuo accommodati à traditori, alle genti che ſon doppie, à gl'adulatori, et non m'ero ſcordato i mercatanti, ladri, triſti, c'hanno certa apparenza di letterati, & coſi andauo raſſettando i panni loro adoßo deſtramente, per non dire alla beſtiale.

Tutte le radici dell'herbe, erano appropriate alle famiglie, et moſtrauano donde le foſſero deriuate, come l'haueuon buone barbe da mantenerſi, & altri capricci, che ſarebbon piacciuti al mondo.

Di compoſiti non ne parlo, io haueuo tanto bene accompagnato gl'huomini, & fattone ſciloppi, medicine, lattoari, untioni, pillole, impiaſtri, et argomenti, che gl'era forza diuentare Heraclito et Democrito, cioè, à chi la non toccaua, rider ſempre, et à chi haueua il colpo,

piangere

piangere da maladetto senno.

Io ne uoglio dire una sola generale; Sarebbe stato bel uedere, ficcare in corpo à uno auaro un seruitiale d'huomini, doue fosse stato per il sale un sauio, per la malua un pouero, per l'olio un parabolano, per la scamonea un ladroncello, & altri à proposito; onde tutta q̃sta compositione l'hauessero menato del corpo senza una discrettione al mondo, & poi hauesse conosciuto l'auaro chi egli fu, & quali furon coloro che gli seppero trarre i soldi delle mani. Le pillole poi non ue ne dico nulla.

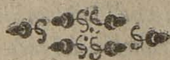
Hora il caso è quì, che'l Dioscoride è andato à monte, & in fumo, & il granchio del mio ceruello è sbucato della Zucca, cō Cicalamenti, Chiacchiere, & Baie, le qual baie ui uengon nelle mani, accioche uoi passate tēpo una hora del giorno, quando le facende uostre, & quelle de i Fucari ui danno da respirare un poco, & non ui date à credere, che io uccelli, come fanno alcuni, à presenti, per presentarui; perche non uoglio altro da uoi, che quel che io ho hauuto insino à hora la gratia, & la beniuolenza uostra, la qual ual molto più, che questi miei librucci da tre soldi, & che sia il uero, che io non uoglio, uedete che io non sono entrato in lodar la liberalità, la realtà, la sincerità, la uirtù, & la bontà dell'animo uostro. Basta che io ui dico solamente; Il Doni ui si raccomanda, senza dir ui baccio la mano, & che io ui mostri, come mi ricordo di uoi, state sano.

Di Vinegia alli 5. di Marzo. M. D. L I.

Affettionatissimo uostro
Il Doni



BAIE DEL DONI.



BAIA PRIMA.



ASSANDO per Vinegia, M. N. huomo dolce alquanto di sale, il quale sempre haueua in bocca, ne' suoi ragionamenti queste parole. Io ho impegnato à tanti studij il mio ceruello, che io mi sono pure alla fine adottorato in Ferra-ra; onde per tal cagione ho fatto un certo habito, che gl'è forza ogn'anno, che io caualchi in qualch'uno de' luoghi del mio studio: O à Pauia, Bologna, Padoua, Pisa, ò à Fer rara. Quand'io sentì questo Dottore replicar aßai uolte questo suo uiaggio; dißi, uoi farete sempre così, insino à tanto che uoi non hauete dispegnato il uostro ceruello.

In q̃sto proposito stà benißimo il prouerbio che s'usa

di

di dire quando l'huomo s'è scordato una cosa, & gli bisogna tornare à dietro.

Chi non ha ceruello habbia gambe.

Il pensier nostro, è figurato un uecchio, il quale siede sopra un'Oriuolo da poluere; onde bisogna uoltarlo ogn'hora che di quello si uuol seruire. Cosi non è gran fatto che l'huomo si muti di fantasia spesso, nõ solamente ogn'hora; ma mille uolte à punto. Ha poi le ali, come quello che à ogni suo piacere uola per tutti i luoghi; cosi noi con il pẽsare ci aggiriamo il ceruello per ogni paese. Posasi in un'ampia Campagna come colui che non può star ristretto in casa, ò fabrica alcuna. Et in uerità, che noi habbiamo tal capriccio nel capo; & tal gran pensiero, che le Campagne nõ ci bastano, ne le Prouincie p̃ posaruelo, ma fabrichiamo nuoui Mondi, per alloggiaruelo dentro. Onde con questa bizzaria di ceruello noi misuriamo il mondo; et pur, che noi stessimo quieti à questo, perche siamo saltati ne i Cieli, & auiluppato il pensier nostro in molti errori. Nõ sarà dunque grande inconueniente in un'huomo quãdo s'aggira, ò si lascia trasportare da una professione à un'altra, da una Prouincia ad un Regno, & da un'estremo all'altro estremo del mondo; perche il pensiero lo sforza, & la Natura di quello. Non pensi alcuno in questa uita trouare al suo pensiero riposo; perche la non è altro che un corso al fine. Breue è la uita, et questa breuità incerta. Noi ci mutiamo dalla infantia in pueritia, da quella alla giouentù, dalla giouentù all'età uirile, alla matura: et da questa alla uecchiezza, in un breue corso; tanto che non sapẽdo, ne sperando, noi giungiamo al termine della uita, & trabocchiamo in braccio della morte; Oime come si perde in un mattino.

Quel

Quel ch'in molt'anni a gran pena s'acquista.

Come ombra sono i giorni nostri sopra della terra, lasciamo un poco tanta dottrina, & diciamo quel prouerbio che douerebbe pensare il pensier nostro,

Pensa al fine.

BAIA II.

Messer Vitellozzo della Patria Dottore sufficientissimo, haueua mandato Girolamo suo figliuolo à studiare in Padoua. Essendo giunto il suo tempo dell'adottorarsi, ei fece un'Oratione, come è il solito, nella qual diceria, si portò tanto male, et tanto disse teneramente, che tutti rimasero stomacati. Quãdo egl'hebbe finito, una moltitudine conuitati da lui (per honorar se con le lor presenze;) tutti l'uno doppo l'altro gli toccorno la mano in atto di allegrarsi con uarij modi di frappe, et io ultimamente me gli feci incontro con le accoglienze che si fanno, et gli dissi un motto, il qual haueua, come si dice in prouerbio, il piede in due staffe, et si poteua bene & male interpretare, dicendo: Io mi rallegro con la Signoria uostra, perche in poco tempo uoi hauete auanzato uostro Padre.

Mio Fratello Lorenzo, sentendo questo parlare; disse un prouerbio. In effetto uoi hauete detto bene,

E non traligna.

La Bugia stà sempre in piedi, per esser prõta à uolgersi per tutto, come femina astuta: accioche se alcuno cercasse di uederla dietro doue l'ha quell'altra faccia, la non fosse pigra nel mostrarsegli sempre à un modo. Veramente il rallegrarmi con questo Scolare in quel modo, che io feci fu menzogna, fu bugia, & fu (interpretandola à

buon senso) adulatione. Le quali cattiue parti regnano hoggi molto sopra la terra. Non uogliate dir le bugie; accioche uoi non inganniate il uostro prossimo. Lasciate andare le parole bugiarde, & parlate la uerità con il Fratel uostro. Due son le professioni dell'huomo sapiente, non mentire, & manifestare chi mente, ogni uolta che si puo. Quanti ci sono hoggi che non fanno profession d'altro, che di dir bugie? quanti sono adulatori; quanti mentiscono di parola in parola, che esce loro di bocca. Vadisi nelle Corti, & riguardinsi le famiglie: & si comprenderà quanto il nimico nostro ui sia per la parte sua. Dante cantò della qualità di questo uitio; Io udì già dire à Bologna

Del Diauol uitij assai, tra quali udij,
Che gl'è bugiardo, & padre di Menzogna.

Veramente questo ueleno nõ si piglia, se non se gl'auolge alquanto di dolcezza sopra. Il premio, che n'acquista il bugiardo di questa sua uirtù, è noto à tutti,

Al bugiardo non è creduta la verità.

BAIA III.

Sotto nome di Baia, cade un sapiente effetto. Non son molti anni, che M. Giulio Camillo, essendo à spasso nell'horto di S. Giorgio, si marauigliaua della tanto tardãza che fanno i magistrati di Vinegia à dar la sentẽza; doue ne segue la morte de gl'huomini, & uoler cosi minutamente esaminare & ricercar le cagioni del Reo: & mi dice dõde deriua questo? Per caminar tãto giusti (rispos'io) che non possino esser ripresi d'alcuna legge; & perche nõ s'habbino à pẽtire d'hauer tolto q̃llo à gl'buomini à torto

che poi non lo possino rendere à ragione.

Sentendo questa mia risposta l'huomo dottissimo disse: egli è à proposito un detto molto sapiente, il quale osseruano questi Illustrissimi Senatori.

Pensa, & poi fa.

Sempre si ueggono fiorire i Regni doue è la Giustitia; perche la Giustitia del Re, è ueramente la pace de popoli, quiete della Patria, riposo della plebe, nutrimento alle genti, gouerno à gl'infermi, temperamento dell'aria, serenità del Mare, abondanza della Terra, piacer de poueri, & à chi gouerna, speranza della Celeste allegrezza. Senza Iustitia è impossibile ad habitar la Città, scrisse Aristotile; Platone tiene che la sia un fondamento di fama eterna; & d'una perpetua cōmendatione, à chi la fa; & senza la Iustitia non uuol che si possa oprar cosa lodabile. Ecco adunque in questo lume d'Italia osseruata la Iustitia; ecco nel Regno della Pace, con la Prudenza amministrata questa uirtù; Ecco dico in questa Città di Vinegia Patria del Mondo, dispensato questo bene.

BAIA IIII.

MEsser Clario del Reame di Napoli, essendoli stato un certo asinaccio pezzo d'huomo, in certe sue facende traditore; si deliberò di darli parecchie buone bastonate, nel bel mezzo della Merceria; Non gli date disse la Magnifica Bassa, per esser persona da poco, & disutile, habbiatelo piu tosto per gaglioffo come egli è ueramente. Non fate diss'io; anzi dategli pure, perche parrebbe che non ui bastasse l'animo à dare à un'altro; che fosse da qual cosa, non le dando à si gran manigoldo.

Disse

Disse bene il Petrarca ne suoi emblemi, se ben mi ricordo, ò nelle Paradoße de Arte Amandi.

Chi si prende diletto di tradire,
Non si de lamentar delle mazzate.

Sia come esser si uoglia, il prouerbio dice,

Chi cosi uuol cosi habbia.

Io gl'haurei dato piu tosto una buona punitione a costui, come si dà à fanciulli, come sarebbe à dire minacciatolo con una mano, et con l'altra gli haurei mostro la sferza dicendo. Bestiuolo dal poco ceruello, io ti farò tor su à cauallo, & te ne darò tante tante, che io ti cauerò il ruzzo del capo. Pure gli è grã cosa à esser traditore all'amico, et ingannarlo, cercar di uergognarlo, dirne mal senza ragione, & usar simil ribalderie: Onde bisogna tal uolta punirgli (non uolontariamente) ma forzatamente, & cõtro alla uolontà, & professione che l'huomo fa. Aristotile fu di quest'opinione, che cosi come si fanno i buoni salire nelle grandezze per mezzo della uirtù; cosi i cattiui per uia di punitione si disperdino & si gastighino. Paolo Orosio disse bene; come ci si sopporta le minor ribalderie de furfanti; lor piglian animo di far delle piggiori, & insegnan questa strada à gl'altri, sien gastigati adunque costoro che son publici uitiosi; & ogni huomo fugga gl'altri huomini, che fanno frutto in apparenza, non in opera. cosi scriße Seneca,

Chi uno ne gastiga, cento ne minaccia.

BAIA V.

A Vna cena d'uno splendido giouane Lombardo fatta in Vinegia (Padre di due figliuoli) fui inuitato

con alcuni uiuacissimi intelletti: Al qual conuito, abondante, prodigo, & sontuosissimo cosi di uiuande, come di ciascun'altra cosa appartenente: dopò'l mangiare s'entrò in uarij ragionamenti, una parte de quali cadeua spesso adosso a Fiorentini, massimamente sopra quell'onciate di carne che gl'usano di comprare (cosa fauolosa da plebei a dirla) per il uiuer della famiglia di casa. A queste & a molte altre cose hauendo rispetto di non mordere con alcuno motto il gentilhuomo che conuitaua, & in casa sua nõ l'ingiuriare, mai risposi, anzi me ne risi, come colui che ho un paio d'orecchi, che seccherebbon cento mila lingue. Vltimamẽte si uenne a dire le lodi di molti paesi, Città, et huomini: Come i Milanesi doue e uanno s'impara a conoscer l'abondanza, doue i Francesi la liberalità, i Tedeschi la ricchezza, doue i Vinitiani la Maestà, & la uirtù; doue gli Spagnuoli la prudenza. Il Padrone disse (uoltatosi a me, come colui che desideraua che io dicessi qual cosa) e i Fiorentini che portano doue ei uanno, o che insegnano? A questa parola tutti i conuitati stauano aspettar la mia risposta, & io taceuo. Dite liberamente (disse il Padrone) perche io ui do libertà di dare un colpo à uostro modo. Quando io hebbi la mestola in mano non uolli più sopportare, & deliberai di cancellar tutte quelle che io haueuo udite per piaceuolezza; & più tosto perdere un amico, che lasciar morire un bel tratto, riuoltomi a colui che conuitaua & che m'haueua tentato, & dato campo franco a dire; (sapendo tutti come mandaua male il suo per cauarsi tutti gl'appetiti, & che poco sarebbe restato a suoi figliuoli della gran ricchezza che'l Padre haueua testato.) risposi. I Fiorentini insegnano la temperanza nel uiuere; & conseruano la roba a lor figliuoli.

Non

Non si douerebbe mai tentare le persone fuor di proposito, perche si dice,

Chi cerca truoua.

Il desiderio di saper tal uolta di molte cose, ci fa trouar quel che noi non uorremmo, onde se uengon poi segnate le persone non si debbon marauigliare, & per questo egli è scritto,

Non cercar quel che non ti tocca.

BAIA VI.

NE i Battaglioni che si costumano di fare per bisogno delle Città, & delle Republiche, era un soldato (ch'io uiddi quãdo si fece la rassegna Generale à Noale) in un Battaglione molto grasso, grãde & grosso; onde nõ capiua in sella, ne staua bene à piedi. Quãdo io lo uiddi uoltatomi à M. Rocco Granza, dissi; Quello è il miglior soldato che habbi la Signoria. Perche cagione mi rispose il Granza? perche starà saldo alla batteria, (soggiuns'io) e non è pericolo che fugga, ne à piedi, ne à cauallo.

Allhora Messer Prete Gieronimo) sapendo questo mio humore ch'io accompagno con l'argutie i prouerbi ridendo formò il motto,

E sarebbe troppo per vn Cauallo,
& poco per un carro.

Son molti uariati, & molto belli, i discorsi che si fanno sopra gl'eserciti; & l'udire anchor dar la Baia à soldati, a mal'atti per la militia, non dispiace in tutto; sopra q̃sti soldati si disse il giorno di belle nouelle, & si uidde far à molti di pazze cose, & cosi à occhio noi facemmo una bella squadra al Tinca; acciochè nõ morissi cosi tosto quel prouerbio, Tu sei de' soldati del Tinca.

BAIA VII.

FV già donato al Signor Valerio Orsino, un quadro di Pittura sopra del quale si posaua una Feminetta, et era tirata da due arditi Caualli, & tutto il Carro carico di Arme, questa era la Guerra. Dopo alcuni giorni lo uidde un soldato & piacendogli, il Signor cortesemente gne ne donò. Poi gli disse, molto u'è piacciuta la guerra, la qual hoggimai ui dourebbe esser uenuta a noia hauendo consumato tutta la uostra uita in quella. Signore, rispose egli, io l'ho tolto uolentieri per accompagnarlo con un' altro che io ho, ilquale è della Pace. Soggiunse il Signore Valerio, che uorresti uoi piu tosto ò la guerra, ò la pace. Essendo giouane uorrei guerra, & uecchio; pace, rispose egli, Voi Doni, mi disse il Signore, che non siate di questa professione, hauendo à entrarci, che amareste più, o desidereste? Signor mio, diss'io, quando stessi mal commodo delle cose di questo Mondo, & accõmodato di disagi (il che m'è quasi auenuto sempre) fussi ò uecchio, ò giouane, sempremai uorrei guerra, & quando io mi stessi agiato anchor che io fossi di uenticinque anni; amarei la pace, benche si dice, che la è fatta per i poltroni, & la guerra per i ualent'huomini.

Egli è stato quasi opinion generale, che ogn'uno che stia male desideri rouina, & però i malcontenti che stentano, come sentono che le cose del mondo uanno male, dicon sempre, (quãdo l'huomo gli domanda, perche state uoi si allegri) il prouerbio formato da simil lor pari antichi.

Garbuglio fa per i male stanti.

La pace era dipinta ſopra d'un trionfo con un ramo d'oliua in mano, et calcaua con le ruote del carro, tutte le ſpoglie della guerra, queſta era tirata da due Caſtori, animali che per fuggir la guerra, et amar la pace, ſi tolgono del loro, laſciandolo in preda ad altri. Veramente il uoler quel d'altri è il principal capo di queſta infirmità; Benche Giuſto Bottaio ſia d'opinione che'l principal padrone della roba non ſi ritroui, et già ſi uède la uà in mani aſſai, onde pare che la cerchi il ſuo centro, il quale è doppo un lungo auolgimento; la terrà, la qual trionfa della roba, et di coloro che tanto ſi ſono affaticati, ſtracciati, et uiſsuti da beſtie per quella. Il Carafulla quando gli fu domandato, che uoleua dire, che nō haueua roba, e' riſpoſe per prouerbio à colui che lo tentaua, il qual s'era di pouero fatto ricco per maneggiar quel d'altri

Chi non ruba, non ha roba.
Egli ha fatto il ſuo de ruffola, raffola.

BAIA VIII.

IO ſtupiſco (diſſe il Signor Lollio) che Meſser N. non reſta mai di dir bene delle perſone, et che ogn'uno lo habbi coſi in odio. Io gli riſpoſi per prouerbio,

Ei fa come il Gallo.

Biſogna hoggi à uolere hauer del bene, et riportarne buon nome (et à pena facendo coſi ci ſi può uiuere) parlar bene, et far meglio, anchor che'l gallo canti con buona uoce, et non reſta di raſpar con l'unghie, ma coſtoro che fanno queſta profeſſione di trauagliar le perſone, anchor loro non hanno quella quiete, che biſo-

gnerebbe, il gallo in quel suo raspare non si riposa mai, però si dice,

Chi altrui tribola, se stesso non posa.

BAIA IX.

ALcuni ingegneri, facendo un lor cassone da cauar le naui sommerse, & trarla dal fondo, facendole uenir sopra acqua. Vn giorno il S. Hercole Bentiuoglio et io andamo à ueder questo artificio. Che ue ne par dis'egli, di questo ingegno. La mi riesce Signor mio una trappola da huomini, gli risposi, et credo, che q̃sta impresa sarà parẽte delle ricette de' cerretani, prouata et non riuscita.

Io ho a' miei giorni ueduto molti modelli fatti piccoli, come sono di mulini di moto continuo, ingegni d'acque morte à farle correre, & da star sotto acqua leuar pesi, et altre fantasie, ma come e' si fanno grandi non riescono. il Bergamasco disse bene in rima,

Dal detto al fatto, v'è un gran tratto.

L'esperienza ueramente ci ha insegnato, & coloro che ci hanno lasciato le cose fatte ne fallarono ancor eglino, però sempre si douerebbe & lodare & aiutar ciascuno che s'affatica d'insegnar qualche util cosa al uiuer nostro, & se non si facesse di queste proue non si fallerebbe mai, cosi dice il motto,

Chi non fa, non falla.

BAIA X.

IL Signor Conte Fortunato Martinengo, Conte Ottauiano, et il Conte Vespesiano suoi Illustrissimi fratelli,

essendo in casa di M. Lodouico Dolce, & ragionando di cose uarie, uenimmo à dire di certi pazzi alcune belle materie: In questo arriuò Lodouico Sacco Strologo de gl'Alberti; il qual non è manco di qual matto si uoglia matto. Et dicendo di che ragionauate uoi? de tali rispose il Cõte; O disse egli, quando io uo à casa loro mi fanno mille carezze, & mi uengono un miglio incontro; E fanno il debito loro diss'io, & à chi uolete uoi che faccino honore essendo sotto la nostra bãdiera che siate il maggiore pazzo del mondo. Dopo l'hauer riso un pezzo disse il Conte Vespesiano. Questa sarà buona da metter nelle nostre Baie, perche s'è il prouerbio prontissimo.

Ogni simile, appetisce il suo simile.

Voi dite il uero, e si dice anchora.

Tal'è, qual'è.

BAIA XI.

NArraua il medesimo Sacco, che haueua hauuto due disgratie à suoi giorni, ma che le non gli fecero si gran paura in fatto, come una che se gli apparecchiaua in parole. Le paßate erano state queste; d'essere stato in galea per forza; & l'altra in man de Turchi schiauo due anni; & quella che gl'aspettaua, era il tor moglie, Messer Strologo, diß'io, uoi siate in graue errore, perche io ho ueduto dipinto l'hauer cattiua moglie legato con le funi, et un giogo in terra à suoi piedi, che significa potersi leuar dal collo tal seruitù, & sciorsi spesse uolte. Ma la seruitù d'eßer schiauo si come sete stato uoi (oltre che l'è pena di fastidi intollerabili, la non ha mai un diletto, ne una consolatione, sta sempre in catena. Ma à che perdo io tem-

po con uoi, che'l natural uostro è la catena, & non le funi.

Quando egli udì queste parole, e s'hebbe à trar uia: onde tutti gridammo,

Catene, catene, che le funi non bastano.

Tutti i matti si fanno scorgere.

Auertite Sig. mio che il nome di questo Strologo è finto, cosi di tutti gl'altri à i quali par che si facci carico: ma questi casi si scriuono p amaestramento di coloro, che non sapendo quel che si ragionano di Seruitù, di Matrimonio, & d'altre cose importanti douerebbon tacere per non esser tenuti pazzi. Onde egli è scritto,

Se tu vuoi conoscere vno, fallo parlare.

Il Malino maestro d'Architettura del commune, riprendeua un disegno d'una pianta che haueua fatto un mastro Baffone fondatore: il qual gli rispose; uoi non ne sapete straccia; io douerei gridare à uoi che hauete fatto mille legamenti nella uolta della cõpagnia nostra, che stanno malissimo, io non ueggo mai quegl'architraui, et quelle catene che serran la uolta (per honor nostro) che io non mi racapricci tutto da capo à piedi. Non ti marauigliare, che tutti i matti fanno il simile quando ueggon le catene, disse il Malino, ma io mi credo che sia uero quel che si dice,

Ogn'vno s'allaccia la giornea.

B A I A XII.

Moluch Illustrissimo Signore, Imbasciator Francesce; tolse in Vinegia un Poeta al suo seruigio, il quale scriuesse tutti i suoi fatti che faceua per il Re, che haues-

hauessino del grande, & lo diede per compagno al suo Secretario. Hora à questo Poeta gli uenne fantasia di fare un Sonettino uelenoso contro il suo Signorel, & se ne cauò la uoglia. Il Secretario ueduta questa sua maledica professione gli spianò le costure mirabilmente, & lo cacciò fuori di casa. Lo sciagurato adunque trouandosi fuori si doleua meco (perch'ero stato quello che ue l'haueuo acconcio) io gli risposi, E ti pasceua perche tu scriuessi bene, & non componessi male. Tu doueresti sapere il prouerbio benissimo,

La lingua non ha osso,
Ma la fa romper il dosso.

Questi uccelli di passaggio, e par che gl'habbino questa uentura sempremai di cascare in piedi come le Gatte; & come sono stati un mese sfamati, & che si trouano ingrassati & pieni, sempre traggon de' calci, & quando tu gli togli in casa e fanno miracoli, dice bene il prouerbio.

Ogni granata nuoua spazza ben la casa.

BAIA XIII.

QVesto Carnescial passato uenne una sera meco à cena Maestro Periandro Lanucci ualēte (ma uecchio di tempo) nel gioco della scrima & per sorte giocando, (ò per malitia) un suo scolare l'haueua punto in un braccio, onde ne portaua non poco dolore, & mi uenne à mostrare che altro che un colpo solo maestro che gl'haueua insegnato, non lo poteua offendere. Et io gli dissi un'altra uolta non insegnate mai piu simil botte, se non l'imparano come l'hauete ricenuta uoi.

Mai piu diße egli son per far simil pazzie, & conosco alle carezze che io ho mostrate à questo mio scolare, che io ho fatto come si dice,

Io mi sono alleuato la serpa in seno.

Non fia di poccolo amaestramento questa caso à coloro, che fidono i lor secreti ad altri, perche spesse uolte se ne riporta danno & uergogna.

Non è ingannato se non chi si fida.

B A I A XIIII.

VNa mattina andando dal Signor Aretino accompagnato da uno amico mio, il qual desideraua di uedere un tant'huomo. Et nell'entrare in camera uiddi come egli scherzaua con una sua bambina facendo di quei giuochi che soglion fare i Padri amoreuoli. Onde subito che io compresi questo diedi delle mani nel petto pianamẽte all'amico con dirgli aspetta un poco che tu non ci puoi entrare. L'Aretino teneua pur detto, Lasciatel uenire anch'egli. Non diß'io, perche nõ ha hauuto anchor figliuoli.

Chi non ha prouato non puo hauer questa discrettione d'iscusare l'amoreuolezza paterna, & nõ ha il prouerbio per uero, che

I primi seruigi che faccino i figliuoli.
al padre, è fargli impazzire,

Possiamo comprender con questo accidente che noi doueremmo eßer discreti, & sempre pigliare in buona parte le cose (come dire andar col piè del piombo) delle quali noi non habbiamo cognitione, perche la discretione pone ordine à tutte le cose. Però uulgarmente si dice,

La discretione è madre delle uirtù.

BAIA XV.

Malatesta, zoppo d'una gamba & grossa, maestro di stalla delle Muse, disse l'Aretino, uenendo à casa il S. Domenico Albino per uisitare il Cōte Lodouico Rangone; disse il Rorario, che c'è Malatesta? non dissi io chiamatelo piu tosto Buonatesta, & Malagamba.

Potrebbesi dire burlādo à un Signore che si fondasse sopra di lui uolendo comprar caualli; Non ui fidate di Malatesta, perche gli auerrà a uoi, come auuenne a quel cittadino Fiorentino che fabricò doue si uuotauano i necessarij della città, ò quel che accade alle case mal fondate, che tosto rouinano. A Firenze si dice,

Tu ti fondi come M. Giorgio Scali.

In tutte le nostre imprese douerēmo sempremai far buon fondamento: ma il nostro principale ha da essere il discorso. Questa è la pietra doue noi ci dobbiamo fondare, accioche non manchi mai la fabrica, che ui si pon di sopra, & se noi faremo altrimenti, io dubito che noi diremo il prouerbio diuulgato:

E m'è mancato il terreno sopra i piedi.

BAIA XVI.

Comprò il Conte Sforza Sforza un polledro Turco per cento scudi, & uolendo in quello stante informarsi se il cauallo hauesse difetto secreto nelle gābe, gli fu messo per le mani questo Malatesta, come colui che dice d'intendersene. Non fate diss'io, che se egli hauesse cotesta uirtù, e' non porterebbe si cattiua gamba sotto.

Già ne uiene il prouerbio correndo, à proposito delle zampe del cozzone, senza saltare di palo in frasca.

Chi non sa fare i fatti suoi,
Peggio fa quei d'altri.

Tutte quelle uolte che ci bisognerà fare cosa, che noi non ne siamo prattichi, ne informati, sempre dobbiamo eleggere huomini intendenti, non secondo l'opinion loro, ma secondo l'esperimento, et il saggio che gli hanno dato al mondo, et a questo modo si uerificherà il prouerbio,

Costui mi riesce meglio à pane, che à farina.

BAIA XVII.

NElla nostra Libraria, non mi par douere, mi disse il Bice, et non mi può andar per fantasia, che uoi habbiate registrato molti autori che sono in poca consideratione, et manco credito. Anchora risposi io, son buone le piante senza frutto ne' giardini; perche almeno le fanno pur ombra la State.

Sempre si douerebbe discorrere sopra le cose di questo mondo; perche sien di qual sorte si uoglino, tutte uanno in opera; onde il uulgo usa di cicalare,

Tutte le cose (nel suo essere)
Son buone à qualche cosa.

Egli è un certo prouerbio, che dice, e' ua per piu strade à Roma, disse M. Simon Bonca, udendo dirmi simil parole, anzi perche non ce l'hauete posto lui con quelle parolone, che uorrebbe, (perche si crede essere un Tullio) ei uà con queste cattiuità in corpo, queste son tutte persone d'accompagnarli con l'insidia; perciochè si come quella tende un laccio a le lepri, una ragna à gli uccelli, una re

te a i Pesci, à diuersi Animali, uariati stromenti da prendergli, come sono archetti, esca, uischi, zimbelli, pasto, pareti, ciuetta, hamo, uangaiuole, giacchi, lungagnole, gabbie ritrose, et altri modi infiniti; Cosi costoro pigliano una occasione, et danno una beccata, in un tempo, una scusa, et danno un morso per ueder quel che possono fare. Ma, come e' trouano chiuso l'uscio, fanno come si usa dire, il can pauroso, che si tira la coda fra le gambe. Et per finirla, se uoi non gli toccate su à ciuetta non son per restar mai, perche come si dice generalmente,

Tu non la credi, fin che non te n'è fatto vna.

Adagio diss'io M. Simone, quando crederanno che'l conuito finisca, e comincierà, si che potete dir loro,

Voi non siate anchora all'insalata.

BAIA XVIII.

Doleuasi un giouane figliuolo d'un grand'huomo da bene et honorato, non essere stato nella città per fare una forma del uolto di suo padre, quando e' morì nelle fatiche della Republica, accioche io l'hauesse fatto intagliare in medaglia d'oro, come e' meritaua ueramente, talche per questo restasse memoria della sua sapienza. Ond'io risposi che si douerebbe contentare dell'eterna fama (che uiuerà sempre) della sua uirtuosissima uita, et felicissima morte, la qual dura piu che non fanno le statue, e i ritratti.

Però diceua il motto della bãdiera del Capitã Puccino,

Vn bel morir tutta la vita honora.

Quest'hauer fama m'ha fatto strologare un gran pezzo, id est, chi non può pigliare uccelli, mangi la ciuetta.

come

come dire in uolgare; s'io non la potrò hauere scriuendo cose dotte, perche non son dotto, ma di sette; cercherò di comprare lucciole per panegli, uo dire d'hauerla per uia di Cicalamenti, di Chiacchiere, & di Baie. I Greci i quali perderon tanto tempo a scombiccherar libri (poi alla fine son iti a monte come gli altri) per hauer una fama che andasse cicalando per il futuro modo tempo che ha da uenire, (ilquale non gne ne so ne grado ne gratia) ilche sarebbe stato forse il meglio che gl'hauessino studiato l'-Imperatiuo modo (dell'hauer buō tempo) tempore presenti; dico che i Greci dissero per lettera in Greco, (il quale è stato poi uoltato sottosopra in Latino) che la fama non è altro che una dignità di stato senza macchia; la buona s'intende, disse il Barlacchi. Altri che hanno frappato di questa fama, hanno detto che l'è un aggiramento di uoce, di rumore, di chiacchiare, che uanno attorno; lequali baie si risoluono ultimamente o in bene, o in male. Enea (disse la Signoria di messer Vergilio) quando la sua fama non si sapeua, che lui medesimo gli daua il uolo per insino sopra i Cieli. Dante disse non so che baie di questa fama; che non si uà à la fama sotto il coltrone, ne a dormire su la coltrice. Et chi dorme in questo modo lascia di se un fumo in aria, & una schiuma nell'acqua. Nō è marauiglia che la sua fama è uiua ancora, pche dormiua nelle selue. Il Patracchо disse di nō so che Cesare, di Marcello, & d'Africani, & che lo studio è quello, che fa dar fama a gli huomini immortali, In modo che s'io uolessi dipinger questa fama, mi bisognerebbe prima dire, si come sono tante zucche, cosi son tāti pareri; che rilieua a rilibo, ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono stati detti da coloro, che hanno imbrattato le carte. La fama de

plebei

plebei stà in quella moltitudine di testimoni, disse Cicerone nel libro de Topi. Et Aristotile nel libro de gl'Ethici, dice che questa fama nõ si perde in tutto, quando la se ficca fra tutti. Io ti so dire che l'ha da fare un pezzo. Plauto, nella Mostarderia, si credeua esser ricco pur ch'egli hauesse buona fama. Quel Greco che portò l'acqua a spegnere il foco (ch'era acceso per miracolo) nel Tempio di Diana; disse, O bene, o male tutt'è faua. Io adunque che uorrei far fare una Fama p me (io dubito s'io uo dietro a questa Fama, ch'io uoglio hauer fame parecchie uolte) ho cercato molte leggende; ultimamente ho fatto dipingere nel principio di questo Registro di Chiacchiere, u'ho fatto metter la pazzia, dico nel mezzo in cima, in cima, la qual tiene in mano una zuccha, che uuol dire, che l'ha la mano in tutte le zucche de gli huomini; nell'altra ha un ramo di Giracho, come colei che ne da qualche poco per huomo, in capo ha una Luna, per la qual cosa si cõprende che la pazzia si fa bellissima quando la Luna da la uolta, & si conosce ne i quarti, nel fare il tondo, & altri modi assai, la bellezza della pazzia ne' nostri ceruelli. Poi ha due fame una bona, e una cattiua; la cattiua suona il corno, & l'altra la trõba. Et tutte tre q̃ste femine tẽgono il mõdo sotto i piedi. Tãto che pazzia, et Fama buona, & cattiua, son riputate padrone di questo buono mondo. L'altro restante non si dice in questo luogo, perche non è a proposito, basta che i due uasi, che fumano con quelle farfalle, nõ sono altro che fumo de nostri capricci che andon là dẽtro, i quali si risoluono ĩ farfalle, & in nõnulla. Hora p finirlo, mi basta hauere un poco di romore attorno, tãto q̃to farebbe un'huomo che corressi per un bosco, & desse delle mani in quelle frasche, facẽdo fuggir le Le

pri et i Conigli, i quali accompagnono quel rombazzo an chora eglino nel zampettare sopra quelle foglie secche, che danno lor fra piedi; & mi contento, per guadagnare, quel prouerbio che dice,

Chi si contenta è pazzo.

BAIA XIX.

Più uolte era stato detto a M. N. huomo uirtuoso; (ma addormẽtato nelle facende del mondo) da suoi padroni doue egli staua in casa, questo nostro maestro sarebbe meglio perderlo, che smarrirlo. Costui consigliandosene meco, come doueua rispondere à tal parole, gli dissi. Io direi cosi, se mai piu gli udite; Perdendomi le Signorie uostre, poco sarebbe di nocumento alla mia conditione, ma questa perdita mia potrebbe esser cagione che uoi ritrouaste di che ualor son le uirtù uostre; che splendore ha la uostra famiglia, che cortesie uoi siate usati di fare, & che liberalità uoi conseruate ne'uostri affari; & con aperta chiarezza potreste conoscere, che io son piu costante nella fortuna contraria; che uoi intemperati nella prospera.

Il dotto huomo subito mi rispose, che le parole, che io gli haueuo dette; eran bene al proposito, et che le haurebbon meritate, ma troppo pericolo portauano con esse. Disse Aristotile, che le cose consigliate si debbono presto operare: ma il consiglio uuol esser ben pensato con alquanto di tempo. Però questa uolta non farò a uostro modo per hauermi risposto tosto; & poi si dice per prouerbio,

Quel consiglio che tù non uorresti per te, non lo dare ad altri.

Con queſta baia,potranno conſiderare bene gl'huomini,di conſigliarſi con perſone che ſappino; & color che conſigliano penſar molto bene il parer che danno al cõpagno.Il Comentatore ſopra il ſeſto dell'Ethica dice,che due ſono i Conſiglieri de gl'ignoranti,la delettatione,& la triſtitia:queſte due coſe fanno rompere il collo a molti.Inanzi che tu uadi à conſigliarti,diſſe Saluſtio;doue tu ti debbi conſigliare penſa prima molto bene.In queſto caſo ſi debbe eleggere huomini prudenti: perche Ariſtotile uuole che l'ufficio di queſti tali ſia il ben conſigliare.Aulo Gellio ci inſegna un bel paſſo,che i conſigli,che nõ ſi poſſono mutare,ſon cattiui;queſto ſarà un ſegno già per moſtrarci ſe buone ſon l'opinioni che ci ſon poſte innanzi.

Coloro che ſi metteno ne'pericoli alla pazzareſca,ſenza conſiglio; Cicerone è di parere, che gli Dei non ſieno in aiuto loro.Et per concluſione accettate queſto motto di Periandro,

Conſiglio ſenza danno.

BAIA XX.

VN *medico ualente da buon ſenno, ma bruttiſſimo, & pien d'ogni infermità, ragionaua marauiglioſamente del conſeruarſi ſano,e conoſcendo la natura ſua ad alcuni miei amici,diſsi; coſtui douerebbe finir di cauarſi buon uino di quella botte,acciochè giouaſse à gli altri uſcendone,& ſtandoui non ui ſi guaſtaſſe.*

Non ſo ſe à queſto propoſito ſi potrebbe uſar quel prouerbio,che dice,

La botte da del uino che l'ha.

Queſto è ſimile à un detto che diſſe Coſimo de'

Medici, à un dotto huomo, il qual teneua del pazzo catti no;

Egli ha troppo buon uino à ſi cattiua botte.

BAIA XXI.

IL Signor Gregorio Sinelli, mi moſtraua quanto uno mi foſſe nimico; il qual nimico, io teneuo per amico, ond'io diſſi. Piacemi che coſtui m'inſegni, come io debba eſſer uerſo di lui.

Dice bene il prouerbio, ſe l'è Roſa la fiorirà, piu uolte haueuo udito ſimil coſa, ma non la credeuo, pur ultimamente il tempo manifeſta tutte le coſe, percioche alla fine ſi dice,

Quando la Pera è matura,
Conuien che la caggia.

La uerità partoriſce odio dicon molti, la qual ſentenza maeſtro Achille dalle Bebe predicando interpretò in queſta forma. Colui al qual ſi dice la uerità ui tiene odio: però diſs'egli nella ſua Scala. La uerità uien dal Cielo, & la uerità, che chiama il uulgo, non è quella perfetta, ma quella ueramente che fa naſcer l'odio, et chi odia colui che dice la uerità, pecca.

Neſſuna coſa è ſi aſcoſta, che la uerità non la riueli cõ l'aiuto del tempo.

La verità non puo ſtar ſepolta.

BAIA XXII.

VN certo beſtiuolo aſſai bene ignorãte: eſſendo adottorato, mi ſcriſſe un piſtolio: & nel bel principio diſse,

disse. Messer N. dottore nell'una, et l'altra legge: A te Doni manda salute, quando io uiddi l'arroganza di costui, che si daua del meßere per il capo, lo spacciai per pazzo, et senza legger piu inanzi, presente colui che l'haueua portata scrissi subito per risposta, conseruateui in cotesto stato, & la rimandai per quella uia, che la m'era stata portata.

Come i contadini son riuestiti, ò gl'ignoranti esaltati, sempre si perdono nelle felicità, & rispondono, & parlon sempre da bestie. Si dice adunque,

La piu difficil cosa che sia,
è conoscer se stesso.

Dante riscontrando una mattina un contadino, (il qual doueua esser della medesima tacca ch'era il dottore detto di sopra) gli domandò che hora egli pensaße che fusse. Il uillano alzato il capo all'aria, & girato l'occhio al Sole, diße: Egli è hotta di menar le bestie à bere. Dante rispose subito, chi menerà te adunque?

Pensate che simil animali, quando e' saltono in grandezze, che non è asino sì insolente nel maneggiare, come se ne uede hoggi mille pruoue, non si ricordano di beneficio riceuuto, ne seruitio fatto loro. Il prouerbio dice,

Quando il villano è solo sopra il fico,
Non ha parente alcun, ne buon amico.

BAIA XXIII.

CErti buon compagni mi dissono una uolta, Doni, noi ci siamo trouati in una campagna, doue alcuni biasimauano i tali, & tali, che uoi hauete lodati tanto. Non possono questi odiosi (risposi) eßendo afflitti dẽtro

dalla

dalla inuidia, usar la dolcezza della ragione. Io gli scuso, et non mene conturbo; perche dice il prouerbio,

Chi ha fiel in bocca
Non può sputar mele.

BAIA Vltima.

A CORNIERI DA CORNETO Giulio speciale, & Benuenuto Firenzolesi.

QVanto io sia affettionato all'asineria delle Signorie uostre i miei M. Asini Cornuti, intendo di mostraruelo in parte con questa scrittura, ancora ch'io sia stato piu uolte in fantasia se ui doueuo chiamare Elefanti, Buoi, Becchi, Castroni, ò Asini. Vltimamẽte p una certa historia ch'io ho ritrouato nelle anticaglie di Roma, scritta in un pilo di un caso accaduto fra questi animalacci, mi son risoluto, che uoi tẽghiate (sia dette cõ riuerenza della poltroneria uostra) dell'asino ciascuno con le corna. Questo sarà scritto solamente per lodarui, et non per darui tutta la dignità à un tratto, che si può dare a' uostri pari in questo mondo. E mi par uedere conturbarui alquanto, per amor di quei corni dell'asineria, penso da che ue la sete adoßata molti anni sono, che la soppertareste commodamente, tanto piu che n'è stato scritto da molti dotti tanto bene, che la ui sodisfà; ma delle corna à che siamo il mio messer Asino? O le sono il bel trofeo, è le sono il bel cimieri, ò le son la bella cosa. Io non uoglio entrare hora in lodarle con l'auttorità, ne uoglio alzare sopra le grandezze, come si fa quelle del

Lion-

Lioncorno tanto piu che non si mette inãzi Porci uostri
pari, si pretiose margherite. Voglio ben mostrarui che cer
ti Dei hanno le Corna, come è Baccho del uino, & che le
porta Pan, de pastori, & dirò piu inanzi, che per concor
renza di uoi altri cornuti, in terra, gli Dei ne fecero por-
tare à Mercurio quattro in Cielo, acciò che le ualessino
per dui Cornuti par uostri, & egli à requisitione de Gani
mede, (che mal uolentieri le uedeua) le coperse con certe
penne che le paiono ali. Cosi si truoua scritto nel Libro
di maestro Deucalione, registrato di sua man propria, &
autenticato con il suggello di monna Pirra. I comentato-
ri sopra questo bibbione hanno detto che essendo doppo il
diluuio loro finto priuata la terra d'animali, & d'Huo-
mini, che si gettaron dietro alle spalle de sassi, et ne fecero
de gl'altri, quali cominciaron di nuouo à lauorare i terre
ni, & nel zappare trouauono che'l Sole, con la terra gene
raua le bestie, & la prima fantasia che sbucò sù, fu l'A
sino, il secondo il Becco, il terzo il Castrone, i quali si pos
sono dire cõ ragione Vostri fratelli, et perche loro furo
no i primi à saltar fuori par che dichino, che si fecero la
parte à loro modo delle corna; ma fra gl'altri l'Asino si
portò alquãto dishonestamẽte, prima ei si formò due grã
corni di Corallo rossi, & grãdi, che cõ l'altezza loro toc
cauano la cima de gl' alberi; il Becco poi si scelse honesti
corni; il Castrone per esser differẽte da lui s'accõciò le
corna torte, (chi cõsiderasse ben il uostro capo, e' tiene di
tutte queste spetie di corna) hora udite, Quãdo Gioue uid
de l'Asino si bẽ munito, gl'entrò nel capo mille diauola
rie, & ragunato il Collegio à un tratto à un tratto priua
ron l'Asino de i corni, & li ruppeno in mille pezzi, e gli
gittarono in mare. Nettuno ueduto q̃ste belle corna spez-

zate non uolle che si perdesse si bella semenza, & andò, & le cōuertì in Corallo che tiē di spetie di corna, ma picole. E Priapo padrō de gli Orti, le trasmutò in Corniolo, frutto della uostra bocca, & legno della uostra schiena. Ecco p la prima che belle corna io ui pianto in capo, di Corallo, & su le reni ue le porrò tosto di corgnolo; per hora io ue le scriuo lunghe quanto è alto un Cipresso; poi mi saprete dire come hauete gustato la durezza del Corniolo; & render ragione, se le ui piaccion piu di fatti, che di parole. O che bel capo cornuto, ò che bella schiena da Corniolo, ò che bell' Asino da bastonate che uoi siate. Nacquero poi gli Elefanti, i Buffoli, i Buoi, & il Leocorno. Cosi mentre che gl'andauon nascendo, & gli Dei faceuon loro le Corna à questi mettendole in capo, come furono i Buffoli, à quegli in fronte, come à i Leocorni, a quegl'altri in bocca, come all'Elefante, ma gl'huomini le posero in seno nascose, acciò non si uedessino, & ciascuno huomo le potena eleggere à suo modo, & in tanta quantità gne ne ueniua uoglia. Parue ch'una parte di q̃lla gentaglia s'adirasseno con gli Dei; & che non le uolessero in seno, (parendo loro non poter cozzar cō le bestie à un bisogno) ma in capo, & qui faceuono una grande sbrauata. Gioue udito simil querele, ò ragionamenti fastidiosi, tratto dalla collera, & auuētato dalla stizza, andò, & gli conuertì in Cerui, & altre cornute bestie; da questo tosto cauarono i Poeti la Storia d'Atteone. Fra questi huomini ci fu poi uostra Mogliera (non ui marauigliate, che uoi foste à quei tempi del diebus illis: & hora, perche ci sete stati piu uolte al mondo, & sempre i uostri corni son cresciuti, tal che tenete il principato de' cornuti, et terrete sempre) la qual disse uillania à Venere, per cōto di quel-

l'Asino

l'Aſino:non s'eſſendo riſentita del ſopportare che gli Dei laſciaſſino ſi brauo ſtrumento à un'animale,& non lo cō cedeſſino à gl'huomini.Onde Venere per diſpetto la tramuttò in Cornacchia,ſi che ſi puo dire quella cornacchia della uoſtra Donna , & gli fece fare il becco in uece di Corni, coſi per ordine à tutti gli altri animali di quella ſua opinione,et razza,et da lei ſon diſceſi tutti gli uccegli che beccano,et non cozzano;potremo adunque dire,che becchi,& corna ſia una medeſima mineſtra . Ma paſſiamo piu inanzi, che io uoglio,che la Signoria uoſtra intenda mille belle coſe. Diedero poi licenza gli Dei à coloro che rimaſero huomini che ſi poteſſero cauar le corna di ſeno, & metterſele in teſta à ſua poſta,et anchora,che le foſſero inuiſibili le ſi poteſſino compreder da gl'altri,ꝓprio come ſe foſſero in eſſere.Hora di qui nacque l'inimicitia fra gli huomini,et gl'animali per amor delle corna, & del continuo ſuſcitar lite aſſai fra huomo,& huomo, (per non dir fra beſtia,& beſtia)per cagione di farſi le corna,che prima inanzi,che gl'andaſſino cicalando , non c'era queſta riſſa , ne queſto diſpetto, cominciaron poi à cacciare le Fiere ſaluatiche (cioè queſti già conuertiti) & prenderle;& delle lor corna ne faceuano zuffoli,et corni da caccia,coſi il primo ſtromento che ſi ſonaſſe mai fu fatto di corna . Anchora ſi oſſerua queſta nemicitia fra gl'huomin traſformati in Cerui,& gl'huomini ragioneuoli,per la ſentēza di Gioue,et che ſia il uero,come ſi prende un Ceruo alla caccia,ſubito s'appiccano le corna ſopra la porta, come coſa, che ſtia per tropheo honorato , & da tenerlo ſopra il capo,& non in ſeno (e mi par ueder coloro,che dicon ſempre,uedi che fiaccai le corna al mio nimico?)però ui dò il uanto ſopra tutti gli huo

muni, et animali cornuti: sapendo cosi bene trarvele di sẽno & cacciarvele in testa. Volsero poi gli Dei che la Luna havesse le corna; gli Scultori, & i Pittori come eglino dipingono, o sculpiscono qualche bella femina gli fanno quelle due cornetta in fronte, & gl'Astrologi p parere d'essere inventori d'una cosa bellissima hanno figurato cō le Stelle il Capricorno, il Mōtone, il Cervo, et altre cose cornute in Cielo; ma per la fede che io porto à Macometto, che se gl'Astrologi s'accorgevono delle nostre corna, bastava dipingervi il capo vostro, che sodisfacea p tutte quelle bestie. O come son elleno infinite, innumerabili, & senza termine. Fu ordinato dopo questo, da la monarchia del mondo, che s'andasse attorno per diversi paesi, et che si godesse alla liberalona ogni cosa, & nel arrivare ne'luoghi dove si ragunavano le persone, si sonavan questi benedetti corni, tal che sentendolo le persone si rallegravano, & facevano universal festa. Cosi d'età in età s'è osservato. Quante sono state le famiglie honorate che hanno havuto p arme le corna? Et p nō dire d'altri dirò de'miei cōpatriotti. La casata de Soderini la quale è Illustre p nobiltà, tiene tre paia di corna di Cervio nello scudo; i Guicciardini similmente nobilissimi, hanno tre corni da sonare fra t corni di Bue, per insegna, che furon donati loro da tre grā Baroni, quando Hercole stava p istāza à Pillercoli: i quali sopra i cavalli corrēti, andavano p tutto il mōdo uno correva p le facēde particolari; l'altro p portar nove et successi che accadevano alla giornata; il terzo portava lettere. Et tutti tre si chiamavano Cornieri, ma pche vennero à differēza p q̄sti corni benedetti, furon forzati da Hercole à lasciare tale esercitio, et separarsi. Cosi i Guicciardini hebbero q̄sta cura de corni p dispē-

sargli

ſargli à chi pareua loro. Prima ne diedero uno à i caccia tori; uno all'aſineria uoſtra, ſe hauete tanta memoria; et ui fecero Corniero generale generaliſſimo del mõdo; il terzo apiccarono in piazza à una Colonna luogo comune, accioche ogn'uno ne ſuoi biſogni ſe ne poteſſe ſeruire particolarmẽte; ben è uero che nõ uolſe (tutta la monarchia inſieme) che foſſe alcuno che ſi chiamaſſe Corniero che uoi: perche ſete molto atto, molto pronto, et molto eccellẽtiſſimo nel ſonare il corno. S'io nõ dico hora da douero, che uoi poſſiate cader morto in q̃ſto ſtante, che ꝑ ſonare il corno à tẽpi noſtri ualete ogni danaio; chi ui diceſſe hora. Scalzateui et ſonate un ricercare di corno di piedi, uoi l'haureſte per male mi credo io; et pur nõ ſiete mãco ſtupendo con bocca, che miracoloſo co i peduli, nel ſonare il corno à cor huomo. Poſero nome poi al ſecondo porta lettere; al terzo gli diremo e corre la poſta: ꝑche q̃ſta è la parte del comune; et s'interpreta coſi per corna corri à tua poſta, come dir uerbi gratia, nõ ti mancherà corna. Vltimamẽte ſi diſpensò et ſi pſe termine al tutto beniſſimo. Queſto è ben uero che'l Cornieri (che ſete uoi al preſente habitante & ſtentante in queſta terra ꝑſonalmente & realmente,) ſi può chiamare il principal cornuto, cioè quelche ha piu dignità, eſentione, et è piu ammirato. Mi ſa male che hoggi e ſia corrotto q̃ſto nome, dicẽdogli Corrieri, in buon'hora ſi debbe dire dal corno, & nõ dal correre, perche le beſtie corrono, & non gl'huomini, et ſe l'huomo non corre perche chiamarlo corrieri? et ſe ſuona il corno, perche nõ gli dare la ſua etimologia uera di Cornieri? Poi che fu accordata queſta differenza, ſi fece mille allegrezze, et muſiche brauiſſime, et ſi ſonauano i cãti cõ i cornetti, tutto in honore delle dõne de cornieri et

le parole de i canti le fece un M.Cornazzano al tempo della torre di Nembrotto, che con il ſuo corno carnale (ilqual diſſe il Boccaccio che cozzò Pericone la figliuola del Soldano di Babilonia) fece già mirabil pruoue, onde ſapeua queſte coſe come l'erano accadute beniſſimo, et diceuano in queſto tenore i uerſi.

Noi u'habbiam Donne mille nuoue à dire,
Ma non poſſiam far hor troppo ſoggiorno;
Siam cornier tutti, & quando udiamo il corno,
A forza ci conuien da uoi partire,
L'arte noſtra qual ſia uoi la ſapete,
Che l'è nota per tutto:
Facciam per hora ſette miglia & otto,
Et chi ſi troua buona beſtia ſotto;
Come ſon queſti ch'intorno uedete
(Pur che non pioua, & ſia il camino aſciutto)
Ne fanno dieci ò piu ſenza fallire.

I Cornieri adunque ſi ſparſero per tutto il mondo, chi edificò Città (& anchor ci reſta un poco di nome) come fu Corneto, chi preſe un paeſe come Cornouaglia, che fu poi Cōtea donata dal Re d'Inghilterra d'Aleſſandro Fiorentino; altri ſtabiliron uillaggi, & terre groſſe, come è Corngliano: poſero nuoui nomi a gl'huomini Corneglio, Cornazzano, Cornilia; Corniccione hebbe nome il primo che trouò l'Architettura, & il far le caſe, et ſtabilì, che non ſi poteſſe far coſa neſſuna di fabrica che non ci interueniſſe cornicione; coſi non ſi fa Città, Palazzo, Caſtello, Fortezza, Arco triomphale, ò coſa alcuna di bello, che non ci ſi metta de' cornicioni. Dipinſero anchora un corno di Douitia per inſegna generale della terra; O quante coſe belle, & quanti bei nomi ſon corrotti da quel tempo in

quà, tutti gl'elementi haueuan le corna, diceuasi antica-
mente inanzi che gl'affogassin le persone, in cambio de
razzi del Sole, i corni del Sole, & in uece delle fiamme
di fuoco, le corna del fuoco. Non s'è egli trouato un te-
sto del Petrarca scritto di sua mano che dice. Cozzaua
il Sol, con l'uno e l'altro corno, il Tauro: che costoro han
no poi detto, scaldaua, guardate qual quadra meglio, &
tutti i Poeti hanno cantato che gl'elementi hanno le cor
na. Ecco l'aqua; del Re de fiumi l'uno, & l'altro cor-
no, cornua cum lune, per l'aria, & insino alle gran Città
pose il Petrarca le corna, come fu Babilonia. Tutti i
capi delle Città, & delle terre portauano un berrettone
fatto a uso di corno. Essendo poi moltiplicate le terre,
& i popoli, cominciarono à far delle insegne particular-
mente per poter conoscer l'una terra dall'altra, & pre-
sero animali diuersi cornuti, & chi un'uccello, & chi
un'altro, che in cambio di corno ha il becco, da i quali son
deriuate tutte le famiglie famose, quei del Beccuto, i
Cornioli, quei de' Becchi, Cornaiuoli, quei della beccheria,
i Cornegli, i Beccacci, i Becchini, & altri infiniti, & in
cambio di casate diceuon nidiate; anchor si dice, costui è
d'i Nidiacci. Potremo adunque dire, che in quell'età del
l'Oro, per questa mescolanza d'animali uolatili, col bec-
co, & quadrupedi con le corna, che corni & becchi, fu
tutt'uno in nome. Come si puo dir peggio à uno becco
scornato, come si puo egli uituperar uno bene, se non
se gli dice, egli è stato scornato, egli hanno fatto un grã
de scorno al tale, di gratia non gli fate questo scorno.
Tofano rimase scornato da sua mogliera, idest uitupera-
to. Parrebbe forse à qualch'uno, che le corna quali ui fa
la uostra zãbracca fossero dishonoreuoli, ma de nò; udite

il testo. Disputauasi tra Bernabò, & Ambrogiuolo di questo farsi le corna, & fu la sentenza della resolutione in questa forma.

„ La uergogna, e'l guastamento dell'honore non con-
„ siste se non nelle cose palesi.

Le uostre corna non son uisibili; ergo uoi siate cornuto honoreuolmente. Sia come uoi uolete basta che queste corna hāno preso tutte le professioni d'huomini & di bestie, Prima i soldati hanno tolto un corno per poluerino, & lo portano appiccato al collo come fanno i Caualieri la loro insegna, i Musici si son presi il cornetto; & loportano a cintola di dietro et dinanzi tal uolta, i Pedanti il Cornucopia, & lo squadernano del continuo, che più; per insino a gli stufaiuoli hanno uoluto i corni per trar sangue, appiccādogli per tutta la uita alle persone. Quante son le uirtù delle corna? quante son quelle cose, à ch'elleno son buone, che ui par della uirtù del Leocorno? Generalmente tutte le persone siano di che grado, o stato si uogliono, nō adoperano eglino diuerse sorti de pettini fatti di corni, massime di quelle dell'Elefante, perche le son le piu belle, & le maggiori Corna che si trouino, ogn'uno se le frega in capo, & se le fregate, per uedere se per sorte le si potessino appiccare, et doue l'Elefante l'ha in bocca, loro l'hauessero in testa, che ueramēte sarebbe bella cosa hauere le Corna d'auorio.

Io uoglio raccontare una storia (cauata da' priuilegi del Porcellana;) Fiorentina, perche si porta anchora il mantello; & il capuccio. Già si portaua per tutti, come uoi uedete in capo a questo Cittadino, guardatelo bene, et poi leggete questa Storia.

Quādo Hercole rupe le corna a Caco, un certo gigāte

chia-

chiamato Becco, si fece signor della terra, & hebbe per moglie la Signora Capuccia, figliuola del Signor Cappino antico, huomo di grande ingegno, perche fece molte opere, come fu cerchiar Fiorenza di muri, metter Arno in canale, & far le ueste a' fiaschi, per amor del trebbiano. Et per memoria del fatto loro, (si come è scritto nella storia di Gio. Villani, & di Messer Lionardo Aretino, & come dichiara il Landino sopra Dante) perpetua & annuale, ordinaron quell'habito Fiorentino, cioè il Capuccio in capo, & la becca su la spalla mescolando il nome masculino in femina, & il feminino in maschio, e di quì è deriuato poi l'appiccare, & congiungere insieme l'arme della moglie, & del marito, mi credo poi che si spandesse per molte parti del mondo questo portar la becca al capuccio, & su la spalla, & per duolo portasi anchora, ò per portar bruno che io mi uoglia dire. Inanzi che si dicesse alla fede da beffe, s'usaua dire in quello scambio, alle corna da uero. Et s'alzaua su le dita come due corni, udete bene, (il mio asino cornuto) che le corna si credon per segno di fede, ma la diuisione del mondo che hora una minima parte si chiamò Neri, & Bianchi, guastò quest'unione di corni, & presero un corno per uno, onde una parte alza un dito, & l'altra l'altro. Perche credete uoi che gli huomini s'adirino tanto, quand'uno gli fa una fica su gli occhi, se non perche egli guasta le corna, & già al tẽpo che s'andaua in calze suolate, et che non si portaua calze, con i suoi bei farsetti corti, & aperti sul fil delle reni, era la pena della forca à chi faceua le fica sul uiso, però s'auezzarono i paurosi insino allhora di farle sotto il mantello. Quel giuoco che si dice generalmente alla mora, si chiama alle corna,

nome

& è nome uecchissimo. Io ho pure il grãde amore a quegli antichi Romani, in fine, e' furono i primi huomini del mondo, che benedetti sieno eglino a far si honorata memoria di queste corna; ò corna, perche non sono io un Tullio, un' Homero, un Vergilio, un Boccaccio, un Petrarca, che io ui loderei nouantanoue anni, & per lettera, et per uolgare, in prosa, & in uerso, ò che Romani sauij, ò che Romani prudenti, ò che Romani degni d'ogni Impero; poi che uolsero che fosse sopra tutte le medaglie scritto q̃sto mirabil corna, e le fecero in lettere per parte, un S. et un C. che uuol dire in uolgare, sempre corni. Vedete in che errore sono stati i dotti, che granchio hanno preso i pedanti insino a hoggi, tenendosi per fermo, che le uolessero dire, Senatus Consultus, ò che gran cosa.

Il piu bel presente, che tu possi fare in q̃sti sponsalitij, è donare un Diamante legato, il qual ha molta intrinsichezza con il Becco, et che sia il uero, come il suo sangue lo tocca, gli toglie la durezza. Ecco già che'l Becco, et la pietra che sta legata ne i corni, si confà per consanguinità, se'l Burchiello fosse uiuo, uorrebbe che quel uerso che fece a quel Potestà fusse uostro. Dategli il pennone dipinto a corni di Castrone, & ne saresti meriteuole, e se uoi foste letterato, io ui sciorinerei tutti i Dottori, l'Ariosto è si grato al mondo, perch'egli scrisse di quel Corno, che faceua tãte proue. Gl'Emblemi dell'Alciato son letti, perche disse di quel Corno, che faceua fuggire i da pochi. Io uorrei essere signor di tutto il mondo per cent'anni, solamente per far leuar uia quell'usanza, (e, per mio util ancora) che gli alberghi, e le botteghe ancora, tẽgono per insegna il Sole, la Luna, e simil cose. Forse che'l Sole fece mai specieria, ò profumeria, ò che uergogna. Io ordinerei

sotto

sotto pena della uita, che si leuassino uia, & che in quello scambio ui ponessено corni, corni, corni, tutti corni, d'oro, d'argento, di rame, di paglia; uerdi, gialli, rossi, neri, biãchi, così si può andare in infinito; di bue, di buffalo, di corallo, di ferro, &c. Farebbe pure un bel leggere tutte le soprascritte delle lettere, sia data in bottega di messer tale dal corno d'acciaio, messer quale dal corno di Castrone, al signor tale dal corno dell'Elefante, ò bella, ò bella impresa, che sarebbe questa. Similmente nelle monete starebbon bene diuersi corni, & si dicesse poi in cambio di soldi: Questa moneta ual due corni, tre, dieci, cento, & mille, & uà discorrendo. Mi piacque sempre il nome di quelle monete, che in Piemonte, & à Milano tal uolta si ueggono, chiamato Cornabò? ò che ingegno hebbero quei Signori che la trouarono, egl'è un peccato, che tutto il mondo non l'usi, insin nell'Inferno uidde Menippo i ricchi portar le collane, & i corni d'oro. Quest'è, che i nostri Pittori fingono i diauoli con le corna, perche ueggono da costoro, che uanno la giù, quei corni la prima cosa, & gli uengono à priuare della piu pretiosa cosa, che portino, & se le pongono come spoglie honorate infronte; ma torniamo al mondo, lasciando i Diauoli. Brutto nome è quel, doue si battono i danari à chiamarla Zecca, ò che goffo trouato, sarebbe pure una cosa reale, et un nome grande, et dirlo in suono di maschio, & non di femina, à una cosa di tãta importãza, a dirgli Corneto, doue si battono, si formano, si spezzano, si pagano, si affinano, si donano, et si cõseruano i corni di tutte le ualute; almanco quando alcuno toglie moglie, et che metteße danari in banco, e' potrebbe dire, io ho tanti millioni di corni in Corneto, & che mi rendono tante corna l'anno.

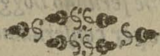
Hora

Hora e' mi par di dar fine a questa baia, & dirui che l'asinerie uostre potrebbono fornire tutte le zecche de Italia, se si spendesse, come io ho detto corna, & tutto il mondo in questo mezzo ui si può dire (& con ragione) Imperatori de' cornuti, Re de' Becchi, Principi de gli Elefanti, & io particolarmente, Asini cornuti. Et uiuono i uostri infiniti, grandi, grossi, sconci, sperticati, & dishonesti corni, i quali non hanno, ne termine, ne

FINE.



LE CHIACHIERE DELLA ZVCCA DEL DONI.



ALL'ILLVSTRISSIMO Signor Conte Lodouico Rangone Gouernatore della Patria dignissimo.



IA mandai à uostra Signoria Illustrissima la uita di Cleopatra dedicata, Opera Reale, & hora li inuio alcune Chiachiere à leggere, perche possiate tal uolta ne' giorni fastidiosi cacciar uia un poco di tempo malinconoso. Mi credeuo bene, che à questa hora fossero fornite alcune mie operette, chia-

mate l'Acque;ma il freddo me l'hanno questa inuernata tanto agghiacciate, che apena le si cominciano à distruggere adeßo, che i giorni son dal Sole assai bene scaldati. Spero bene, che uostra Signoria Illustrissima uedrà un'Opera piena di quelle scienze, che si possono desiderare. In questo libro dell'acque si uedranno con le cagioni, & le interpretationi, quel che le significauano, & come s'appropriano alla nostra uita per mezzo di coloro, che ne hanno scritto. Et così tutte l'ho unite insieme con l'auttorità de' Dottori, de gli approuati Testi, & de i buoni interpreti. Tutte queste cose son poste per nostra dottrina, & ammaestramento. Ho poi tirato questi discorsi all'Acque, che seruono hoggi alla natura humana; si per sanità, come per conseruamento, & il meglio che io ho saputo ci ho accompagnato il diluuio di Roma, le soprabondanti acque dell'Arno, che piu uolte hanno allagato Fiorenza, & l'accrescimento ultimo che hanno fatto l'Acque del Mare à Vinegia. Cose ueramente curiose, artificiose, & forse uere, perche par che noi altri, i quali ci assottigliamo il ceruello, indouiniamo alcune cose. Dapoi adunque Signor mio, che io non ho potuto mandarui si fatto Libro, il qual sarebbe stato cibo conueniente da porre sopra la uostra tauola, almanco ci uerrà questo, il qual so che V. S. non lo sprezzerà se bene è picciolo, & semplice, come quel Signore, che degnate ogni cosa, & perche alle tauole de' gran Principi anchora ci uien delle frutte, & altre semplicissime uiuande. Et se io fossi stato troppo ardito a porre si altamente si bassa cosa, datene la colpa alla natura della Zucca, la quale ancora che la sia un frutto graue, & dagli agricoltori di quella, posta in terra, da se medesima uà salendo, & sopra ogni

ogni gran pianta cerca d'accõmodarsi, per fare il frutto suo; onde se n'è uedute sopra gl'Vliui, come scrisse l'Ariosto, & sopra i Pini, come dice l'Alciato ne gli Emblemi: In tanto adunque che uostra Signoria leggerà queste frascherie, quella si ricorderà, come io le sono fidel seruitore, & si degnerà comandarmi.

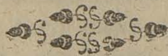
Di Vinegia alli 13. di Marzo. M. D. L I.

Di uostra Signoria Illustrissima

Seruitore

Il Doni.

CHIACHIERE
DEL DONI.



CHIACHIERA PRIMA.



EGLI è stata gran cosa certo, che uoi in tanti mesi, che siamo stati insieme, non habbiate imparato nulla da me, (Questo mi disse un'animal saluatico) al qual risposi, una delle maggiori allegrezze, che io habbia è questa; di non saper far nessuna delle uostre tristitie.

Di questa gratia molto son contento, perche la si concede à pochi; onde spero che non mi sia detto mai quel prouerbio;

Chi prattica col zoppo se gl'appica,

Dãte desinãdo una mattina in casa di messer Cane della Scala, i suoi figliuoli, et tutti coloro, quali erã della lor figliata, gettarono tutti gl'ossi a' piedi di Dante; sempre desiderauano udir da lui qualche bella argutia) leuandosi

la

la tauola come si costumaua, uidde ogn'huomo questa moltitudine d'ossi. Subito disse Dante: A questo si conosce ch'io non sono Cane, come gl'altri, perche non ho mãgiato gl'ossi come uoi. Si che si può pratticare anchor con i tristi, & con i Cani, & non imitar la lor natura. Bene è uero ch'egli è difficilissimo andare a ueder macinare, senza imbiancarsi di farina.

Chi và al molino, è forza che s'infarini.

Fu già uno Atheniese, il qual diceua, i Lacedemoni esser indotti: Vn Lacedemone udendolo disse; Noi siamo adunque soli, à nõ hauer imparato da uoi male alcuno.

CHIACHIERA II.

SEntendo io, che un Signore s'era deliberato di far mẽdico un generoso spirito, dissi; Se quel grand'huomo ottien questo, egli ne riporterà una uittoria honorata. Ma non debbe sapere, che il galante intelletto conserua con piu diligenza l'animo suo, che non fanno le guardie i suoi Castelli, & le Rocche del suo dominio; perciochе non se ne impaccierebbe.

Il uulgo costuma in simili ostinationi, di dire; Duro con duro, non fece mai buon muro. Et per raffermar questa opinione, si chiachiera anchora per prouerbio,

Gratugia con gratugia, non fa cacio.

L'esser costante nell'auuersità mi pare un gran dono, & della Natura un mirabil priuilegio. Gran saldezza d'animo fu di quel fanciullo Spartano, il qual preso dal Re Antigono, & uenduto, sempre ubidiua al padrone nelle cose honorate, da magnanimo seruo, una uolta gli fu comandato che uuotasse alcune sporcitie, non potette

tollerare si uile esercitio, & con ardito cuore rispose, non uoler seruire: ma sforzato da chi cōprato l'haueua à far questo; se ne salì nel piu alto luogo del Palazzo, dicēdo; Hora t'accorgerai come la mercantia che tu hai cōpra, riesce; & si gittò giù, & perdendo la uita, ritrouò la libertà. Questo essempio basti per amaestrar gl'animi da pochi, i quali per uil prezzo, & per picciolissimo timore mettono in seruitù la persona, i figliuoli, & i lor descendenti, & d'huomini, si fanno Agnelli, i quali son deuorati inanzi che gl'habbia cognitione di cosa alcuna.

Chi pecora si fa, il Lupo se la mangia.

CHIACHIERA III.

ESsendo in un ragionamento honoratissimo, con il Signore Alessandro da Castello, et il Signor Dionisio suo fratello; delle Republiche, si lodò quella ueramente di Vinegia; perche attendeuano i gentilhuomini à gareggiar della uirtù l'un con l'altro: non con guerra, ma cō caritenole amore. Anchor Fiorēza risposi io, ha deposto la gara dell'ambitione, & contendono della uirtù con una carità non picciola; & cosi come si uede infiniti gētilhuomini, Venitiani uirtuosi, & letterati; anchora Fiorenza similmente risplende per l'opere de gl'Academici, come si uede continuamente per le stampe Ducali; le traduttioni buone delle cose d'Aristotile uscite dal nobilissimo Segni; nelle cose di Lion Battista Alberti, del uirtuoso Messer Cosimo Bartoli; ne le compositioni del dotto Varchi, & uedrassi del mirabile intelletto di Messer Pier Francesco Giambullari, tutto quel che si puo desiderare sopra Dante. Vi son l'opere dell'acutissimo ingegno del Gello,

& tante lettioni Diuine, fatti da diuersi nobili, unichi, & peregrini spiriti. Cosi per questi mezi de i membri, si manifesta la perfettion del capo, il quale è quel picciol mondo che conserua la uirtù, la pace, & la giustitia. Sentenza di Carillo Lacedemonio fu, che doue piu Cittadini contendono della uirtù, quella fusse ottima Republica.

S'io hauessi à fare un Quadro di Pittura, che significasse la Republica Venitiana, farei una Femina sopra un Lione, perche cosi come questo animale è il piu forte, il piu potente, il piu mirabile, & il piu signoril animal che si troui, cosi questa Republica in fra tutte l'altre è come il Sole fra le Stelle. Da una mano gli farei un bastone, che significherebbe la gran potenza de' legni che l'ha in Mare, & dall'altro un'Elmo, denotando la uirtù dell'armi, & de gli eserciti in terra. Seruirebbe anchora questa pittura per la Fiorentina Republica per hauere il Leone per segno della Città; il Bastone, Hercole, con il tenerlo per sugello; & la Celata per Marte antico protettor della Città.

Non ho uoluto passar piu inanzi, perche la sufficienza mia non è bastante à dirne à pieno di tante perfettioni, quante sono i Gentilhuomini Venitiani, & ne i Cittadini Fiorentini, basta che io habbia allungato la mano, quanto puo portar la mia penna, come dice il prouerbio,

Bisogna distenderfi quanto è
lungo il lenzuolo.

CHIACHIERA IIII.

POchi giorni sono, che io fui inuitato à un paio di nozze, da un amico mio; il quale come sogliono fare una

gran parte de gl'huomini, s'haueua messo gl'occhiali gialli; tal che gli parue bella et giouane una donna uecchia, & brutta con grandissimi tempiali, quando io entrai in casa à far l'accoglienze, io fui forzato à rider fuor di misura; alcuni saui mi diceuano. Non ridete; non uedete uoi diss'io) che uiso è quello da fare smascellare della risa; & uoltatomi allo Sposo, gli lodai l'impresa fatta, con dirli che si ricordasse di darle sempre del uoi, & non dir mai si, & nò; ma Madonna si, Madonna nò.

Io mi credo che sia un buon passo il maritarsi, quãdo l'huomo s'abbate bene; & una grandissima male cosa, quãdo si capita male, cioè in Donne rouinose, terribili, bestiali, & matte. Ma quante Donne sono (infinitissime) che sarebbe stato il meglio essersi andate ad affogare. Già confermai una nobil femina in una sua opinione, hauẽdo maritata una sua figliuola: ma inanzi che io lo scriua uo dir il prouerbio che si dice à coloro che hanno moglie.

Chi ha moglie, ha pena e doglie.

Beato è ben quell'huomo che s'è unito in parentado con uoi per hauer tolto uostra figliuola. Ma sopra tutto io ho considerato il buon discorso uostro à darla a un mercatante, in questo modo. Se uoi la daui à un soldato, e gl' era de grandi, de mediocri, ò de uili (cioè de poltroni; Se grãde à ogni impresa di guerra che uenisse, bisognaua ch' egli spedisse Capitani & genti; poi ue ne priuaui del continuo con quel tormẽto al cuore di sẽpre perderlo. Se mediocre, non era equale à lei; pure se ue ne fosse uenuto uoglia et che ella hauesse dato in un brauo, tutto dì c'era che rimestare. Lasciamo il soldato et discorriamo inanzi. Quã do fossi stato dottore, sempre haueui la casa piena di notaiuzzi, procuratori, auocati, canaglia, & disperati, con

un rompimento di ceruello, di liti: & di cause; che il tempo di prestare orecchi, & di squadernar libri, era solo atto à farlo disperare. Se per disgratia hauesse urtato in un dottor di medicine, ogni notte, & ogni giorno tu hai orinali & ampolle piene di piscio, che li son presentate all' uscio, nõ torna mai à casa, che nõ sia stomacato da gli sterchi, & da i uomiti de gl'amalati, & il capo pieno di dolori, & di fetore; poi non ragiona d'altro che di posteme, di flussi, di febri, d'infiature, & mille fastidiosi mal; & tosto ti porta à casa la morte di questo, & il transito di ql l'altro; fastidioso poi s'ella s'amalasse, la fa stufare in una bussola à diete, à panatine, acque cotte, con una prouision di pillole, d'impiastri, untioni, & argomenti da fare stentare la morte non che una donna. Se per mala sorte hauesse dato di cozzo in qualche Poeta, ò Strologo, ò Philosopho; perche questi uiuono d'entrate d'altri, io ui so dire, che la sarebbe stata fresca: uno gli sarebbe riuscito pazzo, l'altro fantastico, & il terzo un ceruello da farla rinegare la patienza. Ma mettiamo che'l Philosopho fusse inalberato, che s'andasse nudo, ò che seguisse le cose della natura, et non hauesse uoluto se nõ un uestimento, p la fede mia, che l'haurebbe hauuto che impazzire; il Poeta l'haurebbe uestita d'herbette & fiori, & pasciuta di liquidi christalli, et forse con l'aspettatiua del dire, il tal Signor mi donarà, il tal Principe mi manderà, et il più delle uolte i disegni non riescono: à che siamo? quell'altro haurebbe calculato la natiuità di lei, del figliuolo, et à un bisogno sarebbe entrato in qualche farnetico di pericoli, che la moglie, et figliuoli nõ haurebbe mai un riposo del mõdo. Se un mercantuzzo l'hauesse aggrappiata su, egli ha sẽpre à cõtrastar cõ tessitori, con lanaiuoli, cõ credito

ri, con debitori, con giustitie, et traforegli, co scritti di mano, & libri di conti, & tuttauia è mecanico. Se di quella sorte mercatante che mi dite ch'ella s'ha eletto, sarà felicissima; le più belle uesti, i piu bei caualli, gioie, drappi sete, adornamenti, & animali di diuerse specie, harà di Leuante, gli sarà donato una cosa, hor di Vinegia gne sarà presentata un'altra, & di tutte le Città, & di tutti i paesi delle piu belle, et delle piu pretiose cose che ui saranno col credito suo, et con la ricchezza sempre sarà padrone. Et per hora non dirò altro che buon prò ui faccia.

Post scritta, e si legge una nouella d'un galant'huomo, che haueua tolto moglie, & girandolando per i parētadi, & fra gli amici, toccaua su da tutti buon pro ti faccia, buon pro ti faccia, buon pro ti faccia. Voi m'haue te già stracco, disse lo sposo con tanti buon pro ti faccia. Allhora rispose sua madre, lasciategli dir pur quāto e uogliono, che non diranno mai tāto che l'indouinino. Il Burchiello Poeta bizarro disse,

Il peggior mal'è hauer cattiua moglie.

CHIACHIERA V.

IN Milano fu auelenato un Messer Giusto N. huomo conosciuto da molti, & facendosi il suo funerale, Messer Francesco R. recitò in Bigoncia egli hauer molte cose degne operate, sentendo io di che natione era costui dissi; messer Francesco è in errore, ò gli ha scambiato il nome: perche la sua terra non hebbe mai neßuno Giusto.

E si poteua dire piu breuemēte di questo grāchio che gli haueua preso,

Egl'ha tolto vn sonaglio, per un'anguinaia.

Vna uolta fu un Signore ilquale sarebbe stato d'ani-
mo, che io l'hauessi ficcato in una leggenda à stampa lo-
dandolo, & uoleua che io componessi un'oratione un'al-
tra uolta che gl'era amalato, & se moriua che io la reci
tassi: alqual signore risposi in questa foggia. Mettiam uer
bigratia, che l'altezza uostra tirasse le calze, cioè che
uoi morissi, & io hauessi à fare un pro defunctis in lode
della uostra sofficienza; Io ui giuro che la mia grammati
ca non trouerebbe col suo stile in luoghi de cuiussi per V.
S. O mondo ladro (direi io) tu uai pur esaltando certi buoi
di panno, come non ti uergogni? ma s'io hauessi à dire in
lingua che ogni persona m'intendessi, trouerei una bella lo
de degna di uoi, come dire, quest'huomo passò tutti i gior
ni della uita sua senza utilità, et come indegno della uita
se gli debbe mandare in esilio tutto il rimanente della fa
ma. Et giurovi auditori miei che non fu si pulito luogo, ne
aere si sereno, che questo huomo che uoi uedete (ilqual uis
se sessanta anni à torto, si come hora in quindici dì è mor
to à ragione) non facessi diuenire sporco, pestifero, et cor
rotto subito che ui s'appressaua, & siate certissimo come
si crede (d'un'huomo che dispensa il tempo honoratamen
te) ogni uirtù, cosi douemo sospettare il contrario, che ui-
uendo straboccheuolmente male, ogni uitio che suscita si
può creder di lui: cosi è interuenuto à questo signor messe
re, che uoi uedete qui disteso (quando foste morto direi
cosi) con i uostri occhi. O Doni (direste uoi se risuscitaste
in quel mezzo) perche cosi? o là, per che? Et io rispõderei
perche io ui ueggio sempre otioso; uoi empiete la ualigia,
come un furfante à scrocco; beuete nella maniera che fa
rebbe un lanci scalmanato, dormireste al par del piumac
cio: non hauete un'esercitio alle mani; & non tenete un li

bro in casa uostra, pratticate con gentaglia, canaglia, & surfantaglia, poi mi fate sei muine attorno, ch'io ui metta ne' sette Cieli. Per dire, & dir mal di uoi, egl'è mãco male che io taccia. Vo ben che sappiate certo, che s'io ui uedesse mutar foggia d'huomo, che io ne farei una scampanata per il mondo. Come haurei à fare? mi direte. Lasciar quel tempo otioso, che uoi abbracciate, & dispensare uirtuosamente i giorni & l'hore. Non s'accorge la S. V. che sete tanto pouero di uirtù, quanto ricco di uitij, quanto che nò io farò una chiacchierata in uostra lode, simile à quella che recitò l'Arlotto di quel Lupo Catelano, la qual finirà in prouerbio,

E non è buono, ne viuo, ne morto.

CHIACHIERA VI.

IL Magnifico M. Federigo Cornari, essendo in uilla mi narrò un bel caso, & fu questo. Già fu assediata una terra, alla quale non è lecito fare il nome, dice che ui entrò dentro un ualente Capitano, (con patto di non si offendere) il quale desideraua parlare al cõmune, et hauendo fatta la sua diceria à pien popolo, s'accordarono insieme, & fu dato ricetto a' nimici, con patti assai ragioneuoli per ciascuna delle parti. Staua stupefatto il Cornari, che non essendo il soldato eloquente, ne dotto (anzi inetto nel parlare, et ignorante) hauesse ottenuta la pace. Nõ ui marauigliate risposi io, che quei capocchi guardarono alla spada, & non alle parole; onde la paura gli uinse, & non l'eloquenza.

Questi simil casi son accaduti assai uolte, onde potremo dire in questo proposito,

La forza caga adosso alla ragione.

Dante disse un garbetto, nell'udire un simile Oratore, che faceua una diceria al S. Cane dalla Scala, et era riscaldato molto nel dire tanto, che sudaua ancora che fosse di uerno. Hora nel cicalamento gli uenne a proposito di dire: Signore chi dice il uero non s'affatica. Io mi marauigliauo bene del tuo sudare, disse Dante: Di quà il Canouaio di Nuoua Concale cauò quel prouerbio,

Ei suda di bel Gennaio.

CHIACHIERA VII.

Vn uile, & dapoco huomo, imbrattò à una cortigiana la casa una notte, & dolendosi la mattina del caso gli disse. La qualità di questo uostro innamorato ui presenta delle piu care cose, che gl'habbia, onde da un par suo non haurete altro, però rideteui della sua pazzia.

Son magre uendette quelle che si fanno per uia si infame, ancor i dapochi non potendo uendicarsi con i loro nimici, si sfogano adosso a qualche sgratiato, come dice il prouerbio,

Chi non può batter il cauallo, batte la sella.

Fu ancora un bellissimo caso, quel che accadè a gli Spartani uennero a uomitare in Sparta i Chij, et piatire nelle Sedie, doue gl'Efori sedeuano. Vna notte sopra questo caso fu fatta diligente essaminatione, credendo per auuentura che fussero stati altri Cittadini. Ma ritrouato come i Chij erano stati autori di sì brutta impresa, feron bandire che gl'hauessero libertà di fare ancora qualche altra cosa uituperosa a lor piacere. O che buomini generosi, a non tener conto dell'ingiurie fatte loro

da gente gaglioffa. Da questo accidente si formò un prouerbio,

Chi ci vuol fare vn gran dispetto,
Ci cachi il cuor su l'vscio.

CHIACHIERA VIII.

F*Acendosi publica allegrezza in una Città d'Italia, si mosse in ordine fra l'altre belle cose, una giostra nella quale erano scritti uenticinq; gentilhuomini braui Caualieri, per douer fare un bell'abattimēto. Auēne che bisognò trarne fuori uno. Et ne fu cauato M. N. Questo ualente Caualiere si uoleua disperare (d'esser stato come dir rifiutato) dolendosi della sua sorte, maladicendo la fortuna, & biastemando la sua disgratia. Io uolendolo confortare dissi; A me pare che questo caso ui sia d'un grāde honore, perche si uede costoro hauere hauuto paura della uostra lancia. Sì rispose il Caualiere se la contraria parte m'hauesse ricusato, & io soggiunsi; Anchora i uostri acciò che non gli soprafacciate di colpi, & restiate superior loro, hanno temuto.*

Rispösemi il Caualiere, Coteste son buone ragioni, ma il fatto stà che io non sono sì ricco, ne si potēte, come gl'altri, però sarà ben à pigliarmene pace.

Le mosche si posano adosso
à i Caualli magri.

Questo non era già di quella sorte giostrante che io udì dire una uolta. In una terra famosa, fu un Caualiere, che mai fu ardito di spronare il cauallo contro all'altro Caualiere che giostraua seco; onde bisognò che uergognosamente se ne tornaße à dietro. Hora eßēdo da molti beffato, et

fatto

fatto andare in collera, diße tutto irato; uoi non hauete prouato anchora ſimil paure ad andare à riceuer d'una lancia nel capo & nel petto; egli è il diauolo à eſſer ſolo la dentro à un'elmo ſerrato, io per me per non hauer cõpagnia la dentro; haueuo una gran paura. Egl'ha ragione, diße un galante Capitano, perche l'eſſer ſolo dentro à un'armatura è gran coſa; uolete uoi ueder ſe l'eſſer ſolo è male? che ſi dice per prouerbio,

Io non uorrei eſſer ſolo in neſſun luoco.

CHIACHIERA IX.

MEßer N. huomo di cinquãt'anni, ſi diede à ſtudiar Legge; & in manco di quattr'anni s'adottorò, ſeguitaua poi altre ſcienze, come ſon mathematica, muſica, et ſimili. Trouãdomi una uolta in Caſale in compagnia del Signor Alberto dal Carretto, mi dice; Doni, io mi ſon dato in preda alle uirtù, et laſciato le caccie, et i giuochi; laſciateui godere qualche uolta, perche ragioneremo, & faremo muſica. Signor mio riſpoſe il Carretto, à me parrebbe tẽpo delle caccie et de' paſſatempi adeſſo, et nõ del l'imparare in quel modo che V. S. ui s'è meſſo. Voi dite il uero ſoggiuns'io, à me pare che gl'anni noſtri uorrebbon riposo, et nõ lambiccamenti di ceruello, et nella giouentù hauer tolto queſti faſtidij inſopportabili à queſta età, et io ſono un di quelli che ho ſtracco il capo di tanto cantare, et di tante ſcritture che io ho lette, ſono ſtomacato ſe bene nõ ho fatto quel frutto che fanno gli altri, baſta che io habbi ſcartabellato trentaſei anni. Ma ditemi Signor mio, quando goderete uoi l'habitationi del gran palazzo che uoi uolete fabricare, ſe à pena in cinquant'anni hauete fatto il modello?

Quãti sono gl'huomini che si mettono all'imprese che uoglion tempo assai, essendo uecchi? & à pena ueggon la fine dell'opra loro, & senza poterla godere tiron le calze; però si costuma dire,

Chi fa la roba, non la gode.

Xenocrate già uecchio, disputaua nell'Academia con i suoi amici. Vedendolo Eudamia figliuolo d'Archidamo, domandò chi fosse quel uecchio. Gli fu risposto, che gl'era un sauio huomo, il qual cercaua la uirtù continua mente. Quando se ne seruirà; gli disse Eudamia, se la ua cercando insino à quest'hora?

Nido fatto, Gazza morta.

CHIACHIERA X.

VN sauio componitor d'opere (in openione, ma in uero pazzo publico) ricercaua che gli fusse donato diuerse pitocherie, come sarebbe una zucca di maluagia, una scatola di spetie, due pettini, un pan di butiro, bendue ci; uno specchio, quattro cuffie, una camicia, & in cãbio donaua di queste sue leggende; così andaua surfantando secondo l'animo suo generoso. Vna uolta chiedendomi alcuni libri di medicina Fisica (perche uoleua diuentar medico) di ualuta circa tre, ò quattro lire. Io gli risposi che uolentieri lo uedeuo studiare in mẽdicheria, essendo mẽdico; ma che si mutasse di natura, laquale era dir male di tutte le persone amici, ò nimici, & che piu uolentieri gl' hauerei dato da studiar Cerusia, sapendo certo, che un giorno (tenendo quella trista uia, del dir tanto male di chi gli faceua bene et seruitio) che gli sarebbe rotto la testa, & le reni sbucciate con un pezzo di legno.

Queste ranocchie che danno di bocca: et nõ hanno denti, sta ben che sia scorticato lor la schiena, per pagargli d'altretanto prezzo in fatti, quanto gli sborsan di parole.

Render pan, per fugaccia.

CHIACHIERA XI.

ESsendo in Mantoua à una cena, dopo laquale si diede principio à comporre certi giuochi. Quando la mestola uenne a me, parendomi piu tosto impresa da altri huomini, che fanno professione di persone argute, ingegnose, et sagaci; che da un par mio, che so poco: Cominciai à framettere alcune parolette a proposito, et d'una in altra cadendo, passai con il ragionare piu d'un terzo d'hora; nel qual tempo gli stauano tutti à udire con una attention grãdissima. Hora inanzi che s'accorgessino del mio trattenergli à posta; parẽdomi d'hauer fatto asai, dissi; Signori io ho finito il mio giuoco, seguitate hora, & a chi tocca facci il suo.

Conobbi allhora che'l prouerbio che usano i notai è uero in altro che contratti.

Le parole legano gli huomini.
Et le fune i Buoi.

S'io mi ricordo bene, già lessi di Gelone Siracusano, un caso tale. Che essendogli in un conuito appresentata la lira che sonaße, si come haueuan sonato gl'altri: e comãdò che gli fosse menato un cauallo, et sopra montatoui, fece quello che apparteneua à un Re, & non à un'ordinatione del uulgo, laqual cosa fu lodata assai.

Ognun facci quel che sa fare.

CHIA-

CHIACHIERA XII.

IL Reuerendo Protonotario Marco Pasqualigo, fece già un conuito reale; al qual ui si trouò infra molti altri, questi Signori: Nicolò, Marcantonio, & Giulio Sala; & Giulio Boca. Soggiunse in quello istante, un'altra compagnia di gentilhuomini, & honorati Signori; Iacomo Tiepolo, Bernardino Feliciano, Francesco Peranda, Nicolò Busarelli, Adamo Gislei, Nicolo Barbarigo, Gabriello, & Luigi Scala, Antonio Cheluzzi da Colle, & il S. Giouan Mauro Pupaiti, al quale io sono affettionatissimo per molte honorate cagioni. Quando il Pasqualigo hebbe considerato si nobile, uirtuosa, & real compagnia, staua perplesso del dar de' gradi alla cena; allhora M. Antonio Maria Nero da Noale, huomo d'una ottima intelligenza, lo consigliò che douesse fare un tondo apparecchio, & in breue con mirabile artificio & ordine fu apprestato ogni cosa. Essendo adunque tutti a Tauola & portandosi le uiuande (io che m'accorsi dell'arte,) dissi; quando hebbi considerato in uolto tutti, & le qualità loro. Comincia a metter quà le uiuande inanzi al Signor N. perche quello è il primo luogo di questo cõuito. Onde si fece una festa grandissima di questa mia sententenza, & fu lodata l'una & l'altra consideratione.

Soggiunse il S. Luigi Quirino dottore uirtuosissimo, Egli è uero la sentenza che si dice,

L'huomo honora il luogo
& non il luogo l'huomo.

CHIA-

CHIACHIERA XIII.

MEsser Enea Parmegiano eccellentissimo, & unico nella sua professione; questo Carnoual passato messe in ordine d'honorare alcuni suoi amici con un Conuito, come sarebbono stati il S. Pietro Aretino, M. Bernardino Daniello, Francesco Coccio, il Marcolino, M. Iaches Buus, Parabosco, & il ualentissimo huomo Martino Scultore, raro all'età nostra, il S. Giouambattista Arli, M. Giouanantonio Morando, et p finirla, anchor io ero a questa festa de gl'inuitati. Auenne che la sera innanzi, una gatta da dui piedi gli portò uia alcuni pezzi di salami, uccelle, capponi, & per insino alle candele. Onde il galant'huomo se ne rise, & prouedè di nuouo. Stando così a Tauola gli uenne detto, Al manco fuss'io inuitato a desinare da colui che ha usato questa piaceuolezza, & io risposi; Anzi à cena, acciochè gl'hauessi anchora a metter in opera le candele.

Difficilissima cosa è il guardarsi da simil gatte, et mal si può tener la casa netta da i cani che uẽgon di Leuante. Pure io uoglio auisare gl'amici, che si guardino da coloro che s'appica ogni cosa alle mani, con questo prouerbio,

A Cane che lecca cenere, non gli fidar farina.

CHIACHIERA XIIII.

GIà domandai a un gran Signore una gratia, (non però di molto ualore) egli ricusaua, & diceua nõ me la poter fare, per esser cosa che non haueua molto

del

del ragioneuole. Se la foße giusta signor mio, diss'io, non accaderebbe che io ui pregasse, perche sareste tenuto senza che io ue ne hauesse obligo, di farmela, & poi le gratie honeste, le sa fare ogn'huomo priuato, à questo si conosce la differenza che è dal Principe à gli altri huomini.

S'io hauesse ottenuto la domanda ueramente non troppo lecita, poteuo sempre usare in difesa del Signore questo prouerbio.

Tutte le cose che fanno i Principi, son ben fatte.

Questo sia un'auuertimento a gl'arroganti, di non domandar cose, che non sieno honeste, & non si debbono fidare nella potẽza de' Signori; ma nel douere, se già i Principi non sodisfacessino questi prosontuosi in quella maniera, che presentaua quell'Inglese i Cardinali a Roma. Quando costui haueua bisogno di qualche seruitio, diceua sempre. Io u'haueua menata una Chinea, Monsignor Reuerendissimo molto bella, ma l'ho lasciata à Bologna inchiodata, come sarà guarita, la fia di V. S. Illustrissima. Vna uolta gli disse un Cardinale, egli è stato bene che la sia inchiodata, perche s'ella non percoteua in cotesto accidente, e' l'haurebbe hauuta un solo prelato, & a questo modo tu la puoi dare a tutti.

CHIACHIERA XV.

L'*Eccellenza d'uno scrittoraccio infame, mi fece una uolta una certa inuettiua contro: Onde molti si doleuano dicendomi, e' mi dispiace che questo tristo ui habbi fatto si gran torto. Anzi ui debbe piacer piu tosto rispos'io, che me habbi offeso senza ragione, che con il douere.*

Non c'è il miglior mezzo, à conoscer la differēza da uno huomo a un'altro; che il pratticargli, & con il tempo esaminarli; perche si dice contro a coloro che dicon male.

Le parole son femine, e i fatti son maschi.

Si legge d'Agide Re ultimo de Lacedemoni, il qual fu preso da gl'Efori con inganno, & a torto condannato alla morte; & eßendo condotto al morire, uedendo uno che piangeua del torto che gl'era fatto, se gli uoltò arditamente dicendo; Lascia il pianger la fortuna mia; percioche nel morire à torto, io son migliore di tutti quegli che mi amazzano; & mi reputo felicissimo d'un tanto assassinamento.

CHIACHIERA Vltima.

AL SIGNOR GREGORIO Rorario da Pordonone.

IL suggetto di questa ultima Chiachiera, è la lode del l'Ignoranza; & è stata buon mezzo per mostrarui la sufficienza mia, ancora ch'io sia certissimo non saper nulla, & se paresse a qualche persona ch'io sapessi l'a.b.c. ciò mi pesa molto, perche subito ch'io m'allaccio questa giornea, mi conuien pesare le parole nel fauellare, & nel lo scriuere archipenzolarle bene. Ma stando in questa fantasia ch'io ho fitta nella zucca, idest d'esser affogato nell'Ignoranza; posso aprir la bocca, & dire a mio modo, metter giu la pēna sul foglio, e tirar uia senza una cōsideratione al mondo.

Questa mi pare una felicità non conosciuta, & quella una miseria chiarissima.

Benedetti sieno adunque coloro che abbracciano questa Ignoranza, dapoi che cicalando possono balestrare le parole à modo loro, posson uiuere à caso; & morire senza pẽsare à mille chimere strane. Il mio Pedante dubita (come irresoluto di tutte le sue cose) che sia guasto quello scartabello della uecchiezza, in q̃l passo doue gl'è scõbic chierato che'l sapiente muore con animo riposato et quie tissimo; & l'ignorante con mille confusioni; & se non è scorretto; dice che la riuerẽza di Cicerone prese un gran chio a secco; uedendosi ogni giorno tutto il contrario. Diroui per far buona la ragione del saluatico mio Prisciano, che uno ignorante par suo, come egli ha sputato fuor sei parole di sputo tõdo, e crede che l'anima sua sia bella, et acconcia. Ma i dotti lieua la gãba; egl'hãno che pensa re, lambiccare, & strologare tre dì di la dalla morte. Pittagora insegnò bene a questi letterati che non andassino auiluppandosi sopra le cime de gl'alberi; come dire che tenessino il naso indietro, quando gli scrisse, non bisogna sa pere se nõ quel che basti, come dire secondo l'espositiõn di mastro Luchino dall'arpa; starsene al detto di quei che sanno piu di noi, di tutto il restante; senza tanto philosophare, & disputar tutto il dì ell'è, ella non è. Ma se per maladetta disgratia qualche curioso spẽsierato di questi che la cercon per il sottile dicesse che uuol dire il tale pas so, come s'intende egli cosi, ò colà; perche nõ fai tu la tal cosa in questo modo, ò non credi in quell'altro; rispõder co me fece il granchio. I miei antichi andauon cosi, (quando gli fu domandato perche caminaua a trauerso,) e finirla in due parole, senza pensarui molto, et poi fuggire non so

lamen-

lamente coloro,ma tutti gl'altri che sanno qualche cosa.
Ditemi la maggior parte di questi grãdi che si fanno dir
tanti titoli nelle soprascritte,non tẽgono eglino tutti igno
ranti à canto à i lor fusti? per non parer caualli,(non uo
dir parer tanti asini) da uettura. Vn certo facẽte disse già
che i Tiranni hanno in odio i letterati,et che non nocque
ro mai alla gente ignorante. Ma auertite Signor mio ch'
io fo una bizarra diuisione,et distinguo fra questa ignoran
za in questo modo et forma,con l'autorità del Carafulla
Strione della mia Comedia dello Stufaiuolo. Ignorãza ꝑ
non hauer cognitione;quella che chiamò l'Agrippa uita
felicissima. Ignorante per non sapere;ignorantone per da
poco et cattiuo;et ignorantaccio per astuto et tristo. Igno
rante adunque è colui che nõ sa. Ignorantone sarà quell'
altro che si fa adottorar in Legge non ne sapẽdo straccio.
Ignorãtaccio sia un'huomo che riceua molti benefici dal
l'amico, facendo l'Asino lo ricompensi d'ingratitudine,
L'Ignoranza poi,(che è la prima) della quale si ragiona
in questo scartabello,è che non essendo io gioiellieri, &
un mi mostrasse una gioia;nõ sapẽdo la ualuta,nõ debbo
esser tassato ꝑ ignorante,si bene come colui che ne fa pro
fessione. Io non sò sculpire come Michelagnolo;ꝑ q̃sto nõ
sono ignoraute. Quest'Ignoranza è buona perche la non
si piglia tanti impacci,basta sapere far l'arte sua solamẽ
te,ò hauere una sola arte,& nõ cerca di ficcarsi nel capo
tutte:perche egl'è un'aggiramento di ceruello. Vltima-
mente ignoranza da bene,è quando l'huomo se ne ua al
la buona,et non si da impaccio de'fatti d'altri,come dire.

E sarà uno ignorãtaccio che sparlerà in q̃sta forma,
Il tale non ha lettere;(e mentirà ꝑ la gola) ilquale fa la
tal uita dissoluta,(e non serà uero) & quell'altro capite

tà male. Colui che ha abbracciato l'ignoranza da bene, subito se ne ua in la dicendo; io non uo sapere se egli sà, ò se non sà, che uita sia la sua, capiti doue e uuole la non m' importa nulla; assai ho io da fare ad attēdere à casa mia. Quanti ho io ueduti che si danno de gl'impacci del Rosso; quel dice, deh uedi come costui ha fabricato la casa sua: deh pon mente che panni cattiui porta quest'altro indosso. Le strade di questa Città son torte, la torre dell'Oriolo fu mal fondata, e bisogna rifarla, questa piazza non è pari, l'haurebbe à essere spianata; & altre pazzie che non ci douerebbe pensar nessuno, se non gli tocca. Che habbiamo noi à fare de fatti d'altri? che c'importa che le persone faccino à modo loro? non pigliando queste mosche per aria adunque; potremo dire Ignoranza da bene.

Io lascierò hora nel giudicio di chi conosce il pelo nell' huouo, & che habbia pisciato in piu neui, l'appicare addosso à questo & quell'altro, Ignoranza, Ignorante, Ignorantone, Ignorantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto una ruota, laqual si chiama la girella della Ignorāza tutta insieme, simile alla carta de germini; Coloro che son di sotto son huomini; come sono à mezzo, la parte di sopra diuēta bestia, et quādo gl'arriuano in cima eglino son tutti Asini interi interi. Nello scēder poi; come e' passano il mezzo il di sotto diuēta huomo. Hora sia come si uoglia; ꝑ me mi son pentito mille uolte di sapere scriuere, ꝑche tre uolte mille, m'è conuenuto tirar q̄sta carretta ꝑ dispetto. Della musica non ne dico nulla essendo stato piu il dispiacere ch'io ho sentito ꝑ le discordāze de' cattiui cātori, che la dolcitudine de buoni. Che dirò io del leggere? ꝑche io m'auiluppo poco cō i libri; ne lascierò rēdere la testimoniāza à certi c'hāno guasto la natura loro, abbaglia

ti gl'occhi, stẽperato lo stomaco, & tutti mal cõplessiona
ti; ꝑ nõ dire diuenuti pazzi. Alla fine q̃do l'huomo crede
di saꝑ piu, egli sa mãco. Bene è uero che gl'acade assai uol
te che alcuni sanno, & non mostrano di sapere (questi io
gl'ho ꝑ galanti huomini.) Lucio Bruto fu uno di quegli, il
quale finse d'essere ignorante tanto che cõdusse ad effetto
l'animo suo, di scacciare Tarq̃no Superbo; laqual cosa nõ
gli sarebbe forse riuscita s'egli nõ usaua questo mezo del
l'ignorãza. Deh perche non è egli una legge, che nessuno
possi salire a i grãdi del gouerno, ò all'altezza delle digni
tà, se nõ gente ignorante: Oime che si darebbe pur fine (se
q̃sto auuenisse) di trouare ogni dì nuoue cõstitutioni, ordi
nationi, cautele, & altre malitie, messe in uso da costoro
che troppo sanno; una uolta la cagione d'un'ignorante,
fu pur causa d'un grãdissimo bene, come uoi udirete. Que
gl'Atheniesi si saui, che s'allacciauõ le calze de' piu strin
gati cuiussi del mondo, iquali haueuano si fatto studio, an
chor loro si cacauon nelle mutande, facẽdo delle cose da ri
dersene: perche feciono una ordinatione che si douesse bã
dire della città ogn'homo che tenesse il principato in qual
che cosa, come dire il piu ricco, il piu dotto, il piu sauio, il
migliore (anchora che bisognaua sei mila pareri uniti, à
uoler che tal legge hauesse effetto) ma fra l'altre loro stol
titie, e' fecero esule un'Aristide, ilqua fu chiamato giusto.
Vn'altra uolta cacciarono un certo Hiperbolo, huomo sẽ
plice, ignorãte, et dapoco. Fatta q̃sta bella pruoua di poco
ceruello, s'accorsero gl'Atheniesi del lor errore, et d'ha-
uer preso un sonaglio per un'anguinaia, onde riuocarono
quest'ordine mal fatto. Tal che uno ignorãte fu perfettis-
simo suggetto à far si buona opera. Et per finirla, accio-
che V. S. non si straccasse à legger la mia leggenda pie-

na d'ignoranza: uò terminarla sopra l'opinione di Luciano, il qual fece andare Menippo all'Inferno, come colui, che non era ancor risoluto, qual sorte di uita e' doueße pigliare, perche l'opinioni de' Philosophi erano diuerse, & scompigliate; onde trouato che gl'hebbe la giù in quei Regni di Radamanto, Thiresia indouino; cercò di sapere la fantasia sua, così intese da lui, la miglior uita esser quella de gl'ignoranti nel male. Io adunque così sepolto nell'ignoranza, come io sono, son uostro. Per hora non dirò altro, per non mi straccare, ma s'io guardasse alla uoglia, che io ho di lodar questa ignoranza; non ne uerrei in tutto quest'anno al FINE.

Fine del ramo della Zucca del Doni.



FIORI DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO SECONDO.



PREAMBVLO GENERALE a' Lettori.



E io fossi dotto, uorrei metter tutto'l mio ceruello à segno, per sostentar queste conclusioni, che l'arte del cõpor libri, cioè esser ò Poeta, tradut-tor di leggende, ò inuentor di scar-tafacci, come sarebbe à dire, scriuer le uite de gl'huomini, le Istorie, far libri di rime, compor Comedie, Tragedie, breuemente far come ho fatto io, lambiccarsi il ceruello per far un libro di nuoua inuentione, scilicet, il Disegno, la Zucca, i Fio

ri, le Foglie, la Prima, & Secōda Libraria, i Dialoghi della Musica, Lettere, la Fortuna di Cesare, Medaglie, & altre girandole da cacciarsi le mosche con la rostra di quei fogli imbrattati fuor di proposito, dico che uorrei mātenere che l'è la piu uil opera che possa far un'huomo & il piu mecanico essercitio dishonoreuole, & dapoco, che si troui al mondo. La seconda conclusione sarebbe il far conoscere a' grandi, che tutta la seruitù, la riuerēza, & i piaceri che son fatti loro, non sono per altro, che per hauer di loro, ò roba, ò fauore, ò danari, terzo, che ciascuno huomo, che non ha arte, che gioui al uiuere, & sia utile alla creatura, non gli douerebbe eßer dato, ne premio, ne honore, ne gouerno, ne roba, ne pane, ultimamente farei toccar con mano al mondo, quanto sien dapochi i mercenarij, che si lasciano caualcar da' padroni (fuor del giusto) per un uil pagamento, aprendo gli occhi à coloro che se gli son lasciati chiuder con una poca parte di metallo. Ma non son dotto, onde non lo possono mantener, disputando, non son forzuto (disse il Palmieri, nella Sibilla) da poter difendermi, & non mi sarebbe nella mia buon'hora prestato fede, se pur pur lo dicesse da buon cuore; Ecci poi un'altra cosa che mi rompe. Queste son certe corde maestre da non le toccare, certi tasti da non ci metter sù le dita, & breuemente un beueraggio da non ci por le labbra. Darò solamente due boccate d'abaiamento; perche non ho denti da morder, & alzarò i mantici all'organo, non poßendo far due cose, alzare, & tempestare, & uolendo pur suonare, non ho chi alzi, il metter le mani poi sopra la tastatura, senza fiato; perdo il tempo, che farò adunque? darò due baiate, & due gonfiate di uento.

A CO-

A COLORO CHE DEDICANO opere per neceſsità, & pigliano un granchio à ſecco.

DEh quanto ſiate uoi male (diſſe Betto Arrighi) auuenturati da che ui date ad intendere, d'eſſer riſtorati de' uoſtri ſudori, con le uoſtre fatiche uirtuoſe? meglio ui ſarebbe riuſcito il calzolaio, & meglio il Pedante, il Treccone, & il Paladino, per non dir la zappa, uoi andate ſquadrando le brigate, & ſciegliendo i perſonaggi da preſſo, & da lontano, per preſentare un uoſtro libro, e ſpeſſo cappate fuori il piu cattiuo bollettino della uentura, onde ſi dice ſubito. Bianca. Che credete uoi che ſiano ſtimate le uoſtre fatiche honorate? un ſogno, io ho udito dire a dieci bacalari, a' quali è ſtato fatto loro ſimil doni; Coſtui uccella alla borſa, & io ho riſpoſe (affermaua il medeſimo) che uolete che i bei uoſtri occhi ui faccia riſguardeuole, à colui fu dato per dote dal Cielo la uirtù, & a uoi i danari, doue gli potete uoi ſpender meglio, (à ogni modo gli hauete da dar uia) che à uno che ui facci utile, & honore, utile percioche leggendo imparate) ſaluo la ragione di chi sà) & ſcartabellando gli altri le dedicate ſcritture, ui tengono huomo d'honore. Io nõ ci conoſco coſa in queſto mõdo, che uadi ordinariamente à proceſſione gratiſſima, ogni fatica uuole il premio. Egli ci è tal Principe, che ha di rendita mille ſcudi, due, uenti, cinquanta, cento, et dugento mila fiorini, che par loro un grã fare à sborſar uenticinque Coniati, & chi faceſſe loro il conto adoſſo gli ſpendono il terzo fuor di propoſito, & poi non donano a i uirtuoſi delle cento parte una mez-

za della loro entrata. Io ho sempre hauuto l'occhio d'accõpagnare i miei libri con il nome di signori, non solamente amatori de' uirtuosi, ma uirtuosi ancora, & remuneratori della uirtù, non tanto per eßer rimunerato, quanto per mostrar chi è degno d'esser riuerito, et honorato, m'è bene stato spesse uolte messo per le mani da certe persone mezzane alcune prospettiue da fare Scene alle Comedie, i quali paiono quello, che non sono, & io che conosco i polli miei al raspare, gli ho scartati, & messi à monte, & se per la mala disgratia mia io mi son lasciato aggirare da qualche amico, alla fine il Giornal de' debitori, & creditori che io ho fatto, quando uscirà à stãpa, renderà conto delle cortesie, et delle discortesie, che mi son state usate. Tenete adunque ò uirtuosi il Calamo ueloce, diße il Pedãte, nel pennaiuolo, et nõ spẽdete l'inchiostro, doue non è il merito. La modestia mi dà quì una sbrigliata, che certamente io ui diceua tre dozzine di persone ingrate, doue le uostre uirtù si son dileguate, & ui metteuo per le mani uẽticinque mirabili huomini degni d'honore, et che meritano ogni bene. Andate adunque (con le prospettiue) à tastoni, et fate come il Papagallo, il quale non lieua mai il piede, se non ha prima apiccato il becco, se nõ ui donano, se nõ riconoscono la uirtù uostra, et in parte remunerino le uigilie uostre: rifate le Epistole, uolgete ad altri i uostri sudori, & impiegate gli studi uostri ad honorare chi n'è degno, perciochè da costoro non solo una, ma mille rimunerationi, ringratiamenti, & premij se ne riceue. L'altre cose, ch'io m'ero disposto di ragionare, p questa uolta rimarranno nella penna, aspettando miglior tempo, à scriuerne; conoscendo che questa sola è stata troppo lunga, & per non ui fastidire non passo piu innanzi.

GRIL-



GRILLI, PASSEROTTI, ET FARFALLONI DEL DONI.

GRILLO PRIMO.

AGGIRAMENTO DI PAROLE per far conoscere al Mondo quanto sieno mal trattati i poueri, & i virtuosi, con autorità, figure, parabole, & essempi.



ER mezzo di questo mio Grillo, il qual ne uien saltando nelle uostre mani, sentirete un pezzo il fastidioso canto, che egli fà. Poi non ui sodisfacendo, dategli il uolo; ma auuertite bene nel legger della lettera, che gli è scritto per mano d'huomo garbato queste parole. Ciò che è scritto, è scritto à uostra dottrina.

FV già un Cagnuolo al tẽpo che Berta filaua, ilquale andaua cercando d'acconciarsi per le spese con qual che Signore, ò ripararsi nella Corte d'alcun grã maestro. Onde s'andò aggirando un pezzo, come moscha senza ca po. Et hauendo udito come in casa del S. Foglio Cartengo huomo ricco; era buona pasciona, s'auiò alla gualchiera della sua magione. Hora nell'entrar dentro, uidde molti seruitori nel mezzo de quali u'erano due figliuoli, mal ue stiti & peggio calzati; & tutta la famiglia rattoppata. Dubitaua il mendico Cane di non hauer le traueggole, et si marauigliaua forte che essendo sì ricco Signore, egli trattasse si male la suo brigata. Pur saltato inanzi, et lan ciandosi su per le scale, giudicò quasi quasi, che la stanza non facesse per lui. Cosi passando (per uederne la fine) ꝑ disgratia in Camera del Signore; pisciò quattro uolte in quei luoghi doue egli haueua dato di naso, poi alzando la testa ci uidde un gatto Mammone uestito à scacchi, cin to con una bella catena d'argento; il qual paßeggiando si daua buon tempo, & gli dette due baiate. Stauono alcu ni seruitori affamati & poueretti, à guardia della came ra, & sentendo questo bù bù del Cane, lo garrirono; egli ritiratosi sotto una panca si staua aspettãdo l'hora del de sinare. Costoro entrando in uarij ragionamẽti, uennero à raccontar la lor miseria, et si doleuano che la lor uirtù & il seruire, non fruttaua nulla, & mostrauano con mol te ragioni nõ eßere del lor merito remunerati. All'hora il Cane sẽtendo questa ingratitudine del Signore, si uidde mezzo disperato, per non hauer trouato la stanza come egli s'era imaginato: uscẽdo fuori, per andar uia, disse nel suo linguaggio di bestia. Questa prouisione di cattiuo pa drone, il quale stratia la pouertà non fa per me, essendo io

pouerissimo & bestia. All'hora il Gattone ilquale intese la parabola gli rispose. Tu t'inganni fratello, percioche, gli huomini & non le bestie, ci sono mal trattati; il Cane pigliando speranza di queste parole si trattēne un pezzo con lei, et aspettò la uenuta del Signore. Veduto il Signor questo Cane che haueua cera di buon bracco, hauēdo domandato di chi egli era, & non trouando; pensò che fusse fuggito da qualche uno altro padrone, & facendogli carezze, lo consegnò al Canattieri per suo fauorito, et così il disperso animale trouò le spese in uita sua, et si chiamò molto auenturato.

HISTORIA.

Il Mondo corrotto da i cattiui costumi, s'è posto sotto i piedi hoggidì tutti gl'huomini uirtuosi, et si sono ridotti à tal partito, che non gioua loro il sapere, ne la seruitù, ne si poßano acquistar tāto ch'eglino si paschino e si uestino. La qual cosa nō auiene à le bestie, pche si uede tener piu conto hoggi da molti grādi d'un Cane, d'una Scimia, d'un Papagallo, che di qual grande huomo da bene si troui. A q̄sto proposito (che il Signor teneua piu conto de le bestie, che de i figliuoli) mi ricordo hauer letto come Diogene essendo in Megara uidde le pecore loro, & i pecorini molto grassi, et con molta lana: et uidde i figliuoli de Megaresi andar mezzi nudi, Disse egli all'hora; quà è molto meglio eßer Castrone d'un Megarese, che figliuolo. Però disse un uirtuoso Giouane stādo in una Corte, uedēdo auā̄zar la biada inā̄zi à una graßa mula, tutta di uelluto et d'oro coperta. Io ho inuidia al tuo stato. Tu non porti il Signor (gli rispose il famiglio) come fa ella. Già fu tēpo (soggiōse il pouero uirtuoso) che tal ufficio feci io anchora.

ALLEGORIA.

Per la ſcimia quando è ſpogliata, s'intendono i buffoni; & ueſtita, per i ricchi ignoranti, i quali ſono acarezzati da una gran parte de i Signori. Per il Cane, l'adulatore, & il parabolano che latra continuamente per tutto & ſtraparla in honore di coloro che gli empiono la gola. Poi s'intende per i ſeruitori uirtuoſi; & per i proprij figliuoli, i poueri generalmente. Ecco che noi ueggiamo hoggi nel far giuſtitia in molti luoghi del mondo che il ricco corrompe il giudicio & la ragione del giudice: Et il pouero per non hauere che offerire non ſolamente non è aſcoltato et mal trattato, ma contro à la uerità oppreſſo, coſi il pouero ſi riduce in calamità, et la uirtù ſua ſi muore ſotto una capanna miſeramẽte in terra à grande honore. Non ſi attende al merito de la cagione; ma alle pſone; non alla ragione ma à dinari. Grida il pouero, & nõ è udito; fauella il riccone & ciaſcuno lo applaude & eſſaudiſce. E un gran peccato diſprezzare un giuſto pouero, e honorare un ricco ingiuſto. Dio Maſſimo, e onnipotente conſerui la Diuina Republica di Vinegia in eterno, percio che il ſuo occhio principale è far coſi giuſtitia alla pouertà, come alla ricchezza: non riguardando ne riſpettando alcuna potenza. Conceda lunga uita felice il Cielo al grã Coſimo Duca di Firenze, come quel Principe honora il merito, ſolleua il pouero, & tien la bilancia pari nel ſuo dominio. Onde ſotto i reggimenti di ſimil Gouernatori, Le beſtie ſon trattate da beſtie, & gli huomini da huomini.

GRILLO II.

RIPRENSIONE FATTA A COLVI che non viue Chriſtianamente, ma da animale ſenza ragione.



O ſpecchiar tal uolta padron mio, la ſua torbida uita nella chiarezza di quella de gli altri, farebbe coſi buon profitto come fa il rimirarſi (eſſendo tinto) in uno ſpecchio il uiſo. La bambola di quello, moſtra le macchie della faccia del l'huomo, & la ſpera di quell'altra le lordure dell'animo. Onde con queſto mezzo potreſte conoſcere manifeſtamẽte, ſe uoi tenete piu della beſtia, che dell'huomo; habbiate patienza s'io eſco fuor fuori, perche egli è difficile à tenere che i grilli del mio prato, non ſaltino tal uolta ne' campi de uicini.

QVando Deucalione ſcagliaua dietro alle ſue ſpalle quelle tãte pietre, que' tãti mattoni, que' tãti ſaſſi, dicono alcuni comentatori ſfaccẽdati e girelleri, che tutti non ſi conuertiuano in beſtie. Tal ch'egli fu forzato alla fine, di farne una Iſola chiamata in lingua Greca Mondaccio. Poi tutto il reſtante del paeſe laſciò a gli huomini. Il Leone per eſſere animale generoſo non ſi curò di farſi tiranno d'alcuno di quei paeſi dell'Iſola. Il Lupo ueduto laſciarſi il campo largo ne diuenne d'una gran parte tiranno. Onde furon forzati i Cani à conſigliarſi inſieme, & ſi deliberarono d'amazzarlo. & chieſero per queſto fatto aiuto, & l'hebbero da gli huomini. Il reſtante de Lupi fecero teſta, & s'impatroniro-

uo della boscaglia. Cosi fu diuisa l'Isola: di quì è nata l'inimicitia tra i Lupi, & i Cani, & perciò son mangiati spesse uolte gli huomini da' lupi per le cauerne, & per i boschi. Deucalione ueduta questa zuffa, & dispiacendogli molto, impetrò da Gioue di poter conuertire quei lupi (che uolsero pigliar tutte le mosche che uolauan p aria) in huomini, & in cani; & gli huomini (che messer mano in questa pasta) fargli trasformare in lupi & cani anchora. Però disse quel Filosofo. Hoggidì hanno piu forza la maggior parte de gli huomini bestie, che gli huomini ragioneuoli.

HISTORIA.

In quei buon tempi, ne' primi principij del Mondo dicono li Poeti che gli huomini, & le bestie faceuano tutti una medesima uita: uiueano di ghiande, di Castagne, & d'acqua. poi lasciata quella compagnia doue si uiueua alla sbracata, parendo loro di tener del dappoco, cercarono di mescolarsi piu intrinsicamente con le bestie. In sino à hoggi ci son di quegli huomini bestiali i quali si copulano con le mula, con gli Asini, & con le Pecore, però fauellando senza metafora. Et che sia il uero ch'eglino s'impastassino del feroce, come loro, & s'incorporassino, leggete di Romulo & Remulo, i quali si pasceuon di latte di lupa. Ecco già che diuennero in opera lupi ingordissimi & uoraci, perche un fratello amazzò l'altro per mãgiarsi il tutto per se. Credete uoi che gli huomini sapessero fare l'urlo del Lupo se non fosse stata la maladittione di Gioue? non altrimenti. Ditemi, non arabbiamo noi ogni uolta che un cane ci morde il qual sia arrabbito? abbiamo

baiamo come cani, & moiamo di quel male come i cani. Io mi rido delle imprese che noi facciamo sopra le nostre medaglie (pazzia espressa) che togliamo per rouescio spesso del nostro uiso, Buoi, Tori, Elefanti, & altri animali; come dire tanto è il dritto, quanto il rouescio. Almanco quei rouesci d'Archi triomphali, di Gioui, di Vittorie, di Prouincie, Città, & altre imprese grandi che haueuano del sale in Zucca; & non questi spauentacchi di frasche. In fine, quei nostri antichi pigliauano anchora eglino de' granchi come uedete. I Massageti dauano a mangiare ai cani coloro che moriuano di morbo; quasi che tenessero del cane, & chi moriua in guerra, con grande honore era sepelito, parendo loro questi tali esser huomini, e quegli bestie. Quante sepolture honorate sono state fabricate ai Caualli? à i Corui, à i Cani, & altre infinite bestie? (dirò che credeuano che fussero intrinsecamente huomini) per insino alle Piramidi sono state rizzate in honore di tali bestiaccie. Onde si può dire à coloro, che stimano manco un'huomo, che un'animale. Voi hauete piu della bestia che dell'huomo.

ALLEGORIA.

Deucalione è il secol nostro, ilqual fa mutar la natura à molti huomini, tal che eglino fanno il cuor loro di pietra dura, & sono per questo ostinati al non uoler far bene. Cosi si conuertiscono in animali senza ragione, in bestie feroci, in lupi rapaci che diuorano le sustanze de poueri, distribuendole in cani, i quali mangiano il pane che douerebbe sfamare i uirtuosi, consumati dalla seruitù; & anchora che assai huomini cattiui si gastighino l'uno

l'altro, & s'amazzino, non resta per questo che restandone sempre alcuna semenza, parte de i restanti non ripiglino il medesimo uitio. Nanni Vnghero Architetto, facendo il modello d'una fortezza, disse al suo Signore. Il Mondo è guasto: anticamente Signor Principe gli huomini si considerauano fumo, & ombra, & riconosceuano questo mondo per una casa, la qual noi ci stessimo dentro à pigione; percioche à ogni richiesta del Padrone bisogna sbucar fuori; si che non accadeua tante fortezze, ne tante rocche, ne simili fabriche bestiali; la onde quegli hornaccioni di quell'età di Seta Cremesina, attendeuano a fare statue, colossi, piramidi, theatri, sepolcri eterni, & machine da riportarne fama buona, & non cattiuo nome. Queste son dannose a la natura humana, son prigioni da uiui, perche una militia di soldati perderà per queste il sonno. Il riposo quiete solo per guardar questa massa di sassi: quanti ci morranno di stenti? quanti ne amazzerà il fuoco, & l'artiglierie? & quanti saranno fatti in pezzi da l'arme che dentro ui si conserueranno. Ecco adunque disse Nanni Vnghero il modello del Castello, per mostrarui ch'io so fare, ma non uoglio che si metta in opera; & lo disfece uolendo piu tosto perire lui (dato che'l Principe si fosse adirato) che far con tanto stento consumar la uita à molti in una sua Rocca, ò fabrica. Ingorda natura humana, che quanto piu stende la mano, tanto piu desidera allargar le braccia per istringere ogni cosa. Questa non è già la benigna Natura, la quale hanno dipinta i saui huomini; che donaua il latte egualmente a tutti, & spargeua il suo dolcissimo licuore senza partialità alcuna. Tutte queste nostre trasfigurationi, & trasformationi, che noi facciamo d'huomo in

bestia,

bestia, non uien da altro, che da non uoler considerare l'esser nostro. Vanno gli huomini à rimirare gli altissimi monti, & solcare i mari, per conoscere il mondo, & cercano continuamente di uedere il corso de' pianeti, & dal Leuante, & dal Ponente sapere ogni cosa, & abbandonano lor medesimi, non riguardando chi e' sono. Conosci huomo, che sopra te è Iddio, & infra te son gli animali; conosci colui che ti sta sopra, accioche tu sia conosciuto da chi è intorno à te. Credo ueramente che il conoscere i difetti ne gli altri huomini, (& che ci apparischino, Lupi, Cani, & bestie senza freno) credo che uenga da hauere ne i fatti d'altri il cuor tranquillo, & ne i reggimenti di noi medesimi l'habbiamo tutto perturbato: & da questo cattiuo effetto nasce il considerar quello che è buono. Ritorna in te huomo (esci di quella pelle dell'animal senza ragione,) & essamina te medesimo sottilmente; considera donde tu uieni, in che modo uiui, quel che fai, quello che tu lasci, quello che tu acquisti ogni giorno; gli affetti, le tentationi, le maligne machine, che tu giri, uedi il tuo stato dentro, & fuori, & così con questi mezzi tu puoi leuarti dalle cose bestiali, & donarti tutto alle ragioneuoli, & da huomo.

GRILLO III.

Auuertimento a' dotti in opinione à non uolere biasimare, ma piu tosto fare, & giouare insegnando, che nuocere mordendo.



N questo nostro tempo, mi par che uaglia tanto il lino, quanto la stoppa, si che tanto ha la sua parte l'ignorante, quanto il dotto. Però bisogna che noi altri imbrattacarte facciamo opere così per i dotti da uero, come da beffe, anchor che delle cose mie (per non dir d'altri) non hanno che fare, daremole à gl'ignoranti; Così a queste simil genti ogni cosa farà. Intanto con questi simil mezzi i Grilli sbucherãno fuori della Zucca, quali riuedendogli ci stordirebbono. Voi adunque Signor mio pigliate questo come cosa uostra, che non sete molto dotto, ne poco ignorante, così trouerà luogo in uoi la mia poca dottrina, & molto ignoranza.

HOggi la differenza, qual si uede fra animale, & animale, non fu fatta tutta à un tratto, come dice Ouidio, ma le bestie essendo al mondo si copularono l'una con l'altra à caso, & u'andò un tempo. Verbi gratia, Pauone con uno uccello fuori della sua specie, e da questa chimera ne puote uscire il Papagallo. I Fagiani con le Galline, e da simil comistione, salterebbe fuori à un bisogno un mostro à uso di galli Indiani, & in quelle mescolate qualche fiera douette affrontarsi con qualche donna & così s'impregnasse, & fecero Scimiotti. Cosi di ma-

uo in mano s'è fatto le spetie à una per una. Vedete che Palladio s'accorda con l'opinione di questi Auerroisti; perche dice hauer da questo essempio imparato à fare i nesti, eccouela bella & chiara. Noi spicchiamo da un Susino, Mandorle; da un Pero, Nespole; da un Cotogno, Pesche &c. Voglio adunque dire che in queste frugate; fu un Falcon peregrino, ilqual s'inamorò d'una Colomba, ma perche l'era sorella di una Pernice, Et per esser la maggiore si teneua sotto questa colombina, & uolendo cauarne qualche costrutto amoroso, bisognò che egli pigliasse il mezzo della sorella e finse uoler bene alla Pernice, così si messe alcune penne posticcie per trasformarsi, & piu uolte se gli mostrò, la qual mostra era molto inusitata, ne solita à uedersi. Vna uolta ritrouandosi solo con la colomba, si fece uedere, & trahendo uia le penne si mostrò peregrino unico. Hebbe per male come intese questo la Pernice, & si separò da la sorella, & gli diuentò quasi inimica. La qual nimicitia dura anchora fra la Pernice si bellamente di penne ornata, & il Falcone mirabile, insieme pura & simplicissima Colomba.

HISTORIA.

Ne gli anni domini; fu un ualente huomo, onde di lui si legge una uisione, scritta di sua propria mano. Egli uide un potente Re la cui Signoria dominaua una mirabilissima Città. Et nell'andar à ueder quella come sogliono fare tali Signori, gli uenne à una finestra ueduto due fanciulle, le quali cō ciascuno che passaua faceuano l'amore, con quegli atti honesti & casti, che à giouani pulzelle si richiedeua: & erano di questa fatta & bellezza. La

prima, quella che piu anni haueua era non molto bella, ma uestita bene, & di soutuosi & molto ricchi, & ornati uestimenti; l'altra, la quale piu bella & piu giouane era: haueua indosso simplicissimi, & puri uestimenti; ma nel uolto somigliaua un' Angelo. Paruero à gli occhi del Re queste giouani molto belle, & rimiratole piu uolte conobbe espressamente che una era fatta bella per i uestimenti, & l'altra per natura; & s'innamorò di quella i cui habiti erano semplici & puri; & del uolto bellissima, & l'altra di uestimenti mirabili, et di uiso brutta lasciò da parte. Ma perche la era la maggiore & la prima à farsi sempre auãti, fu forzato il Re di fingere d'essere suo inamorato, per potere poi con il suo mezzo uenendogli cõmodo, mostrare il bene ch'egli uoleua alla piu giouane. Ma perche à un Re si fatto, non si conueniua fare l'amore sì apertamente, diede ordine d'andare uelatamente, tal che così sconosciuto cominciò à far giostre, feste publiche, torneamenti, caualcate & altre cose da sollecito & bene affetionato amante. Et tutto mostraua di fare per amore di colei meglio uestita, & men bella, la quale mai era sola, anzi dietro à lei staua sempre la piu bella & pura di uestimenti. Fatto un tempo il Re queste feste; le fece intendere per molte lettere piu uolte come egli desideraua di parlargli, & che gli douesse dar luogo & tempo. Percioche da lei altro non uoleua che la sua gratia. Accettò la Giouane, & gli diede commodità. Venne il Re, & gli fauellò molte uolte, ne mai si uolse palesare in faccia apertamente. Alla fine egli ci tornò tante uolte, che si mostrò alla bellissima fanciulla quella de puri habiti, et le disse come lei era tutto il suo bene, & che per la beltà sua, ogni pompa & ogni festa fatto hauea, &

acciò che tu mi creda, ecco che io mi tipaleso à faccia aperta, onde tu puoi conoscer ueramente chi io sono. La Giouane ueduto la maestà del Re: tutta riuerente l'accettò per amante chiamandosi indegna di tanta gratia. Hora egli le disse, da quì innanzi tutte le lettere che io scriuerò uerranno à te, & se considererai bene quello che io già scrissi à tua sorella tutte uengono a te; & si partì da lei. Quando le lettere eran portate da poi, la purissima fanciulla subito correua e con effetto tutto quello che ui era dentro scritto obediua: anzi essendoui alcune cose uelate & coperte, & non l'intendendo la uecchia, ouer di più tempo; pareua che la giouane di questo molto si rallegrasse, con dire, so ben io quello che uuol dire il ualoroso amãte. Passati alcuni giorni, & lei seguitando con sollecitudine di leggere le lettere, parue che la brutta di questo si sdegnasse, dicendo, che hai tu da ueder mie lettere? & ella affermando d'hauer ueduto l'amante in faccia chiaramente, cosa che mai lei nõ era stata degna. Costei uditola così fauellare, & conosciuto la uerità tutta irata se n'andò, & prese le lettere del Re, & le stracciò piena di sdegno. La bella donzella gli dolse quel l'atto, e gli dispiacque molto di non poter leggere continuamente le scritture di propria mano del Re. Onde ricolse et prese tutti quei pezzi, & postisegli in grembo, ritiratasi nella sua camera cominciò à mettergli insieme, & di mano in mano trascriuergli, & leggendo il meglio, che ella poteua mandaua à effetto tutti i comandamenti del Re. Così per questo mai più, tra l'una & l'altra sorella fu quiete ò pace.

ALLEGORIA.

Il Re, è lo spirito nostro sceso dal Cielo, che ci illumina la mente, ilqual uenuto in questa Città mondana, ha fatto molte lettere alla Sinagoga Hebrea, laqual era tutta ornata di cerimonie, & distendeua con pompa le sue fimbrie & le dilataua, uiuendo in ombre, & apparenze finte. Et questa s'intende per la Vecchia legge che lo spirito fauellaua per bocca di questo & di quell'altro Profeta. Ne mai è stata degna la Sinagoga di uedere la uerità espressamente, come ha compreso la nuoua legge, il Testamento nuouo, il quale ci ha fatto uedere Christo uero figliuol di Dio in carne humana. Questa christiana religione non uà altiera per i bei uestimenti, ne per cerimonie; come la uecchia legge, ma s'inalza per la purità del suo habito, & risplende per la diuina sua beltà & aspetto, & ha fatto il suo seggio sopra una pietra stabile et ferma, & s'è fondata sopra il uero fondamento, & sopra quello si riposa & si quieta non sperando in cosa alcuna terrena, ma tutta intenta alle cose celesti: puramente uestita & senza pomposo ornamento, ò alcuna sontuosità. A questa nuoua sposa, ha fatto intendere lo eterno Spirito il suo secreto senso delle lettere del uecchio Testamento: mostrando, che tutto era scritto per la nuoua età, per la uenuta del uero Messia. Onde sdegnata la Setta Hebrea ha rotto in mille pezzi & stracciato gli scritti Sacri del diuino Monarca. Ma la christianità, la diuina sposa di Christo, ha tolto la minuzzata legge, & l'ha scritta & fattone diuini libri authentici, & quella legge, custodisce & osserua. Et per questo accidente è tanto odia-

ta della setta Giudaica, la uera Fede nostra la qual Fede Christiana uiuerà ne' secoli.

GRILLO IIII.

RICORDO A VN'HVOMO CHE credeua troppo à gli altri huomini, che douesse prima considerar ben le cose, & poi crederle, & principalmente por cura à fare nuoue amicitie.

NOI haueuimo un Notagio già à Firẽze, ilqual era un nuouo uccellaccio, & sempre haueua pieno il capo di grilli, & quando egli hebbe assai aßai passeggiato, giunse al fine de suoi giorni, così chiamò i figliuoli, & fece testamento, nel quale ui messe l'ultimo Grillo della sua Zucca, dicendo; Io lascio à uoi figliuoli miei carissimi ultimamente questo ricordo; che uoi facciate sempre male, ma non lo diciate, & diciate sempre bene, & non lo facciate. Io dò anchora à uoi un ricordo che non corriate mai piu così à furia à credere alle parole de cattiui, & uogliate inanzi uedere i fatti. Et che gli amici che uoi pigliate, sien da uoi considerati bene bene, acciò che nõ faccino quella cattiua riuscita, che u'hãno fatto tanti de gli altri.

NE l'Indie nuoue fu presa una Cornacchia, (ma non di quelle di campanile,) nel nido poco inanzi che la potesse uolar uia; & fu posta in una gabbia, ma non messa à oro, ne lauorata à tornio, come le trapole de Topi d'India, acciò che la imparaße à cicalare, così si stette assai tempo ristretta fra quelle gretole, hora imparando à

dire una materia, & hora un'altra; la sapeua dir per insino alla solfa. Auenne per buona sorte di quiui à un certo tempo, che la madre capitò sopra l'horto doue rispondeua una finestra, alla quale fuori era appiccata la gabbia di questa gazzoletta, la qual cantaua quella canzone che comincia: Da del pane al pazzo cane: da del pane a quel pazzo: & nel fine diceua, da della putta alla zuppa, & nel uoler dirlo presto la fallaua onde la Cornacchia uecchia faceua quelle risa (quiui sopra un Cipreßo posata) si grasse, che se gli sarebbono cauati tutti i denti di bocca. La Cornacchina la chiamò, & gli domandò qual era la cagione che ella nõ staua cosi rinchiusa come lei, e la madre rispõdẽdo, (cosi una parola tira l'altra) la uẽne à conoscere come l'era sua figliuola, & quì si cominciò à doler molto della disgratia. La putta udito d'hauer ritrouato la madre faceua mille pazzie, saltando di quà & di là p la gabbia, cauando il capo di quelle gretole, cõ far forza d'uscir fuori & non potẽdo (cosa che mai prouato hauea per non conoscer la libertà) si disperaua. Non far tanta forza, non ti affaticar fuor di proposito diceua la madre, ma lasciami prima considerar tutta la gabbia se ci è uerso da poterne scappar fuori; Eccoti che la uide sotto il beueratoio alcune gretole marcie, & datoci di becco quattro uolte le trasse uia in quattro pezzi, & fuori ne trasse la gazza sua figliuola. Io non ui potrei raccontare l'allegrezza che hebbe la Cornacchia trouandosi libera, & non restaua mai di dimandare la madre Cornacchia chi gli hauea insegnato tanta malitia, tanta astutia, & che si tosto la l'hauea cauata di quel labirinto: Il tempo (rispondeua) ia sperienza, altri uccelli che sono stati in simil ristretti, me l'hanno insegnato, & acciò che tu sappi gouernarti nel far qualche facenda,

da, & che tu la debba guidare bene: Io ti uoglio dire, una Storia che io udì legger già in un libro di Monte Asinaio, mētre che io mi staua al fresco sopra d'uno abete: ascolta attentamente et riposati, perciochè tu non sei usa à uolare, che tu non ti straccassi in questi principij; hor odi e tientela à mente, perche un dì la ti potrebbe esser cara, et potreste hauerne tu, ò qualche tuo amico gazzerotto, necessità, non che bisogno.

HISTORIA.

Dice che fu un tratto, un giouane gagliardone, & bene affaticante, il qual faceua per il suo padrone le legna al bosco, fendeua ceppi, & legaua fastegli, secondo che gli faceua dibisogno. Vn giorno hauendo preso un zocco à schiappare, & affaticandosegli molto attorno, (come colui che era giouane, & poco esperto, & solamente si fidaua nella forza) haueua impegnato in questo legno grosso, nodoso, bitorzoluto, & trauerso, quasi tutte le biette & sola una ben piccola & disutile glie n'era restata, quando il suo uecchio padre giunse al bosco, per uedere se il figliuolo faceua facende. Et ueduto lo tutto sudato, & tutto traffelato, & mezzo disperato, & stracco, & non poter fender quel ceppo, bestēmiaua come un tristo, le disse; da qua figliuol mio cotesta scure, & impara per un'altra uolta: & ciò che io fò starai a uedere. Il uecchio quando gli hebbe dato alcune occhiate à questo legno & uoltato & riuoltato sotto & sopra, disse uien quà figliuolo, metti qui il Conio, & dagli, il giouane cacciata la bietta doue gli disse il padre; in quattro colpi l'aperse per il mezzo. All'hora il uecchio l'amaestrò per un'altra

uolta dicendogli. Figliuol mio questi sono una certa sorte di ceppi, che inanzi che l'huomo si metta à fendergli, bisogna riguardargli, considerargli molto bene, però che non trouando la uena del legno, ci si rimangono le biette: uedi come io ho ueduto il filo suo naturale, che subito s'è aperto facilmente; pero in tutte le cose l'esperienza et il giudicio son perfetti mezzi à farle riuscire à buon fine, et s'io non ueniuo quà tu poteui tutto'l giorno stare atorno à questo ceppo, che tu non l'haaresti mai spartito ne rotto altrimenti.

ALLEGORIA.

La semplice Gazzuola, s'intende per colui, che si ritroua chiuso nelle faccende di questo mondo ne se ne sa suiluppare: & la gazza uecchia, dinota la uera madre nostra Sapienza, la qual bisogna sempre hauere in aiuto, & dinanzi à gli occhi, fa mestieri adunque considerare il modo, l'ordine, & il fine di tutte le nostre opere se noi uogliamo riportarne uittoria.

Questo essempio del uecchio, il qual riuolta per tutti i uersi l'attrauersato legno, nocchiuto, & tenace, ne mai fa metterci dentro la bietta per fenderlo se non prima ch' egli ha conosciuto il luogo da poterne uscire à honore, mi fa ricordar che io ho ueduto à miei giorni molti saui huomini appresso de' Principi non uolere trattare una materia, la qual pareua facile à uenire à effetto, & hauer contro alla sua opinione molti tenuti saui: alla fine coloro che desiderauano dal Principe l'effetto della lor materia, ho ueduto farsi inanzi & trattarla, & non riuscir loro cosa, che eglino uolessino, come coloro, che non seppero troua-

re la uena del Principe,come quel giouane,che non la ritrouò nel ceppo, & di questi casi ne sõn seguiti le migliaia, ne accaggiono ogni dì,ne accaderà per l'auuenire,e tutto auuiene per non conoscer la natura (difficilissima à conoscere,& sagacissima) de gli huomini. La uecchiezza è una maestra sapientissima a condurre à fine ogni impresa. Ma che dirò io dell'amicitia, qual cosa ha piu bisogno hoggi d'essere uoltato & riuoltato, considerato & riconsiderato, che l'amico? quanti s'affaticano per guadagnarsi uno amico, & si comprano a contanti una nimicitia, & anchora che tutti i dottori ci uadino ammaestrando,et cõ essempi insegnandoci far questa amicitia,rare uolte la sappiamo unire con esso noi, che di quella ne sortisca buono effetto. Se l'amico sarà come il buon Medico, il quale perseguita con amare medicine la febre, & ama l'amalato se egli farà da uero amico che riprenda il uitio, amando l'huomo,subito la nimicitia è in piedi. Non sono amici tutti coloro che perdonano al uitio dell'amico, ne inimici quegli altri, che gastigano il nimico. Non sono da amare coloro che ti seruono di danari per quell'effetto; percioche l'amicitia ha una regola,la quale ama liberamente,et nõ ꝑdona ad alcuno. Grand'allegrezza è q̃lla dell'huomo poter manifestare i secreti del core à un'amico,il qual si rallegri delle cose felici,nelle auuerse habbi cõpassione, nelle dannose ti consoli,nelle persecutioni t'aiuti, ma doue sono questi hoggidì? non se ne troua alcuno ueramente,egli c'è bene abondanza di amici di parole; Io son tuo, comandami, non ti son per mancare, eccomi apparecchiato à far per te ogni cosa. Ma â fatti poi, all'opere, pochi trouano gli effetti. Fuggi d'hauere amicitia con l'huomo sospettoso;percioche l'amicitia uuole uno che s'imagini d'es-

ser

ser te medesimo. Et doue è l'amicitia uera; non crede alle false parole di coloro che riportano male per romper l'amicitia, & presta fede à tutte le buone relationi dell'amico: non i tormenti, non le fatiche, non perdimento di danari, di tempo, ò di luogo, & non per amor d'altri si lascierà, ò separarà l'amicitia. Giusta cosa è ueramente quando uno nelle cose prospere è amico uero, che nelle auuerse, egli non l'abbandoni; Se non fosse l'amicitia, che sarebbe il mondo? Et così, come ella è, che non è di quella buona, si regge; pensate quando la foße di quella perfetta, come si trouerebbe felice il uiuere. Egli è pure una gran fatica à mantenersi un'amico, & facilissima à farsi mille nimici. Io hebbi già uno amico, & insieme godēmo l'amicitia nostra molti anni, sospettando egli una uolta, che io gli haueßi fatto ripresaglia di dieci scudi (al quale ne haueuo io gettati uia in lui cinquanta) cercò di farmi mille, & mille ingiurie, danni, & uituperij. Accortosi poi che io gli ero suo amico uero, & non come lui à me, finto & doppio, si pentì, io gli rimessi la offesa fattami, ma non lo uolli mai piu per amico. In secreto (disse Seneca) si riprendono gli amici, & publicamente si lodano, onde gli ritornino tutti i tuoi atti in beneficio. Io mi son risoluto nella sentenza di Theofrasto di amare gli amici, che io haurò prouati, e non gli amar prima che io gli proui. Se per sorte io hauesse prouato l'amico inanzi, non hauerei hora da dolermi della uillania usatami, contro al douere, & ad ogni officio di huomo da bene.

GRIL-

GRILLO V.

ALLO AMICISSIMO SVO Messer Pylofilo, amaestramento per conoscer gli huomini falsi, doppi, & che sotto buone parole finte; partoriscano cattiui effetti.

VN giorno, essendo un pazzo publico trauestito da Dottore, andaua passeggiando à Cauallo per Roma in maschera. Passando di Banchi disse uno à un'altro, io conosco costui alla persona, & io risposi il compagno lo conosco alla bestia. Siate dunque auertito, & tenete il capo à bottega, di non guardar tanto alla fattione dell'huomo che uoi pigliate un Grillo, perche bisogna hauer l'occhio anchora alla bestia, che noi caualchiamo, percio che la si maneggia con le redine del ceruello, & si batte senza discrettione, pur che l'huomo facci il fatto suo, uada come si uoglia.

NOi habbiamo il desiderio nostro tanto acceso in uder nuoue cose, ch'egli è forza metter la nostra uita in mille pericoli, solamente p pascer questa nostra fantasia pazza, inquieta, e intollerabile. Assai ci bastaua hauer dc nostri animali nati in q̃sta Isola d'Italia, senza andare solcando i mari, ò caualcando gli altrui paesi per aggiungerci bestie disutilissime, che consumassero ancor loro de frutti di questo nostro fiorito nido, et à che fare? che utilità ci danno le Scimie? che frutto i Papagalli? che bene i Leoni? queste bestie (dirà alcuno) adornano le Città, ci danno spasso, ridiamo del lor passeggiare, et altre cose che io non uoglio perder tempo à dirle; tengon del grãde, del signorile &c. Per la mia fede che io non uoglio

fare

fare risposta alcuna, anzi lasciarla nel giudicio di chi ha la Zucca uota di Grilli, & piena di sale; tali, tante, & si honorate risposte che sopra queste imprese si potrebbe fare. Di questo humore, che siamo noi, sono state tutte le prouincie; & le medesime bestie, desiderauano anchora elleno di ueder nuoue bestie: pensate di noi huomini come correriamo a uedere un Gigante, un Nano in una borsa, un mostruoso; che dico io de nostri? un huomo della nostra statura apunto del nostro colore de la nostra Italia, pur che fosse uestito d'oro, noi siamo tanto curiosi, & colmi di stoltitia, che ci ammazzerẽmo per correr a uederlo. Vedete se noi siamo suogliati à tener ghezzi per casa; io non uorrei un moro s'io fossi Re nella mia corte, per tre Corone, non che hauerlo in dono per ischiauo; so che eglino harebbono agio di starsi nel paese loro. Ma ci è meglio questi stranieri personaggi conosciuta la nostra materia, ci uengono à dispetto loro, per farci piacere, i contrafatti, & i nani non pensate, che mangiassero il mio pane a tradimento. Questo medesimo auenne al tempo antico quando c'erano piu bestie che huomini, come pare à molti ancora; (saluo il giudicio di chi ne sa piu di loro) pche chi annouerasse i pesci, gli uccelli, i grilli, le bestie uelenose, i buoi, gli asini, i becchi, & i castroni, eglino sarebbeno un numero di piu, infinito. Le bestie adunque desiderauano ancor loro queste nouità, & mandauano per diuersi paesi per esse, & ue ne ueniua ancora. Vna uolta in fra le altre, una certa bestiaccia del paesello si contrafece (per ingannar quegli altri animali) sapendo la curiosità della sua Isola, et si meße un sopra nome, cioè secõdo che egli era un asino, si pose nome Archadio; ò eßendo Bue, Manzo, o simil nome mezzo coperto & mez-

zo scoperto, & sapendo quanto gli altri animali hauesser caro di udir nuoui linguaggi, egli imparò alcuni detti, & alcune ciancie, di quei paesi lontani, onde non ui essendo Corbi, imparò il uerso del Corbo, della Cornacchia, del Cane, & simili bestiuoli, che non se ne haueua cognitione se non per dipinture, et per parole. Similmente noi huomini, che habbiamo pur intelletto, se uenisse uno altro huomo, da gli Antipodi, da le Maremme, & da luoghi piu uicini anchora, & che fauellasse, ò per dir meglio sapesse pur ci calare quattro parole in Hebreo, in Greco, in Latino, Todesco, Turco, Spagnuolo, Schiauo, Francese, & Italiano; (la metà basterebbono) noi correremmo come matti. Basta far come le Capre, saltar tutte doue ne salta una, senza pensar piu oltre, come se nella nostra lingua noi non sapessimo dir tutto quello che ci bisogna alla conseruatione nostra. Vdite adunque di questo nuouo aborso, egli s'era macchiato la pelle, colorito i peli, appannocchiuta la coda, allungati gli occhi, messosi in bocca denti posticci, arrouesciato il coperchio dell'occhio, fattosi ferrare i piedi, staua ranicchiato, non usciua mai troppo all'aria, ma facendo il grande, il graue, & la maestà, se ne staua in contegno, sul mille, & altre trappole, inganna animali. Come si dice in prouerbio, Buone parole, & cattiui fatti, ingannano i saui, & i matti. Sparsa la fama di questo nuouo Ciuettone. Eccoti che si dice da questo animale à quel l'altro, così la curiosità si fece inanzi, & ui uolò un uccello, il qual ueduto maneggiar si bene à costui la uita, con abbassar il capo, rizzarsi in punta di piedi, & diuincolarsi letteralmente: anchora che gli paresse un Barbagianni, pure lo tenne per bestia confusa, come dire, per animale che non hauesse in tutto della bestia grossa: Cosi

l'uccellino ui condusse un passerotto, il passerotto una aggeggia, l'aggeggia un Nibbio, il Nibbio un'Ocha, l'Ocha una Pecora, il Pecorone uno Scricciolo, & uattene là, tãto che l'animalaccio s'acquistò fama pur assai. Vedutosi su la gruccia il Ciuettone, tese non so che paniotti, acciocbe gli uccellini s'inuischiassino per poterne beccare, & n'impaniò alquanti, pure il uisco non fu di quel buono, & ue ne rimase pochi, bene è uero, che delle penne, il barbagianni ne buscò qualche una. Accadè per sorte, che gli uenne pure un'uccellatore, & una uillanella guarda armenti, così per il mezzo di quello, & di questa, fu fatto conoscere à gli altri animali di che sorte bestiame era questo mostro. Onde la curiosità si dileguò, & non se ne fece piu quella stima, che per inanzi se n'era fatta (come facciamo hoggi noi, che non siamo pregni piu di Simie, ò Papagalli) & anchora che egli dibattessi l'ale, raspasse con i piedi, abaiasse, rognisse, mughiasse, & ragghiasse, il lambicco del suo stolto credere se n'andò in fumo, come archimia.

HISTORIA.

Al tempo che la nobil città di Piacenza era alla deuotione della Chiesa, & che il Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal Gambara, u'era Gouernatore & Legato; ui capitò un'huomo di tempo, in habito strauagante, uestito di panno, che teneua d'un certo colore, fra il Leonato, il Tanè, il Mischio, il Bertino, quasi panno cangiante, lo chiamaua il Conte Girolamo Angosciola, che si rideua di quello humore. Andaua hora con un pappafico in capo da caualláro, hora da signore, tal uolta in zoccoli, spesso scalzo, alcuni tempi calzato, con i stiuali, con iscarpette, cõ cinture

ture di cuoio, di panno, & di seta ancora. Staua riposto, uenuta in palese, faceua il Predicator seuero, il ciurmador familiare, leggeua Hebreo in publico, in priuato Astrologia, & breuemente egli era un ceruello da rimpedulare, che non l'haurebbe inteso la torre di Nembrotte, che sapeua tutti i linguaggi. Chiese un luogo da poter costui darsi tutto alle solitudini, così gli fu assignato una casetta, la quale era uicina alla porta del Porto di Pò, & quiui si pose à fare il suo nido. La gente curiosa tirata dalla uita che faceua cominciò a porger le mani aiutrici, et d'una cosa in un'altra, egli fece alcuni danari, & fabricò casa, & nella uacatione del Legato cominciò a multiplicar compagni. Succeße il Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal Grimani, & riuedendo i Monasterij, le Chiese, & i Cõuenti, se ne peruenne doue trouò a questa casa disordini, habito strano, ordinatione, priuilegij, & altre cose appartenenti a fondare una uita così fatta. Cosi il Reuerendissimo Legato, li Reuerendi padri Inquisitori, conosciuto che costui haueua trouato la bugia, l'haueua dipinta, credutosela, & data ad intendere, & trouatolo ignorante, et bugiardo la risoluerono in fumo. Oltre che l'intesero alcuni portamenti manco che honesti, così la uerità, et il buono reggimento dichiarò, che animale era costui, inuentore di nuoua setta, et spianato in casa lo lasciaron su le secche di Barbaria. Rimasero alcuni allacciati di danari, di robbe, & di masseritie, ma egli fu manco male le penne maestre, della robba, che inuischiar l'anima sua in falsa dottrina, & finta deuotione.

ALLEGORIA.

L'animale sconosciuto, s'intẽde per tutti coloro i quali uenendo di paesi stranieri si fanno per lor medesimi in pa

role nobili, & son plebei; si fanno dotti, & son ignoranti: hanno buone parole & cattiui fatti; fanno professione sapere fare ogni cosa, & intendere, & rimangono al parago ne tante bestie. Gli altri animali significano le persone tratte dalla curiosità del nuouo huomo, intender di nuoue cose & saper diuersi nuoui accidenti, le quali s'inuischiano con lo frappe di simil parabolani, inuentori di nuoue pazzie. Però l'huomo sauio in questi accidenti cercherà di trouare la uerità conoscitrice del tutto, & il reggimento di se medesimo, perche con questi mezzi uerrà à scoprire la bestialità & la ignoranza di tali animalacci, & se per il passato egli ci haurà messo della robba, procuri almeno per l'auenire di riportarne (in simili cose) lode, utile, & honore. Le lusinghe son parente della fraude, che accarezzandoti t'inganna, con buone parole ti caua della scarsella i danari, ti roba l'honore, & ultimamente t'aßassina. però queste lusinghe mi credo io che sien cagione tal uolta che noi altri siamo si curiosi, percioche se uno mi dice ua nel tal luogo tu uedrai una bella statua, & con belle parole me la sappia dipingere, subito s'accende il desiderio. Se uno mi saprà con parolette far conoscere la bontà che sia nel mangiare un pesce, egli mi uien uolontà tosto d'hauerlo. Diremo adunque che le lusinghe sieno un gran principio a farci trascorrere fuor del uero, uscir del sentimento, & far delle cose che noi ci pentiamo d'hauerle fatte, la qual lusinga è contraria alla uirtù. La dolcezza delle parole tue m'ha ingannato disse il Zingano. I nostri saui dipinsero la Sirena, mezza rationale & mezza irrationale, quasi che la lusinga sia buona à usarla per piacere, & sapere, & cattiua per far aggirare gli huomini. Isopo con la fauola del Corbo, & della Volpe, mostrò quanto la

fosse

fosse dannosa. Chi mi loda piu che io non merito, credo che mi biasimarebbe piu del douere, quando gli uenisse bene, però l'huomo debbe fuggir queste pecchie che portano in bocca il mele, & l'ago nella coda. Il conoscere adunque se medesimo, il sapersi reggere, & ricercar la uerità fia sempre ottimo mezzo à scacciar da se non solamente le lusinghe false, ma le curiosità fuor di proposito. E ben uero che io uoglio cauarne fuori molti, i quali si lasciano lusingare, non per pigliar lusinghe, ma uccellare colui che lusinga, percioche alla fine la lusinga falsa si conosce nello strauolgersi, onde si rimane storpiata, si come mostra la pittura di sopra figurata.

GRILLO VI.

DESCRITTIONE D'ALCVNE Historie, per considerar la sua stoltitia, inanzi che l'huomo riprenda la pazzia d'altri, acciò che noi non entriamo nel numero di quei saui, che uolsero metter regola à i pazzi.



Ico Felli huomo sauio essendo stato fatto Imbasciadore, hebbe tanta l'allegrezza che egli diuentò pazzo. Il fratello conosciuto questo lo chiuse in una camera. All'hora Vico chiamò un suo uicino da la finestra di quella, il quale era nobil Cittadino & sauio huomo, & gridaua come il fratello per inuidia lo teneua la dentro stretto. Il Cittadino chiamò il fratello, & domandando la cagione di tenerlo legato, costui gli disse il tutto: onde il nobil huomo gli rispose una gran uillania, mo-

ſtrando che queſta doueua eßer qualche malignità ſecreta. Vedendoſi il fratel del pazzo uillaneggiare; gli uoltò le ſpalle, et non riſpoſe altro, ſe non, e due. Hora ſe alcuno mi diceſſe, Doni, tu ſei un pazzo à far ſaltar fuori q̃ſti tuoi grilli à ſtãpa; riſpõderò ſubito: et due, et farommene beffe. Egli s'uſa à dire in ꝓuerbio. Il meglio ricolga il peggio.

GIoue poi che egli hebbe fatto, accoppiato, et dato l'andar à tutte le beſtie, s'auedde un giorno che le faceuano mille pazzie, hora ſi cozzauano, hor ſi correuan dietro l'una all'altra, hora ſi feriuano cõ le corna, ſi graffiauan con l'ugna, e ſi mordeuano con i denti: ſi ſtizzò & diſſe; guarda guarda queſte beſtie, che non uogliono hauer buon tẽpo, laſcia ch'io le caſtigherò, et chiamato un tauollaccino gli diſſe; uà la giù nel mondo, et fa intender à q̃lle beſtiaccie che attendino à mangiare et bere, et darſi buõ tẽpo, ſe non io ci prouederò con altro che con parole. Il meſſo ſubito ſi meſſe la uia fra gãbe, et arriuato in una prateria grande doue era una gran parte di beſtiame; mãdò il bando (ſotto le pene che gli erano ſtate impoſte) che non doueſſino piu rouinarſi la pelle l'uno all'altro, et che quelle corna, quell'ugne, quei denti, et quei piedi erano ſtati fatti loro per ornamento et per util loro, et non per farſi danno et rouinarſi à quel modo. Le beſtie che nõ haueuan piu intelletto, che ſi biſognaſſe, (come ſi uede hoggi anchora) ſentẽdo queſta grida gli corſono adoßo per isbudellarlo: ma egli accortoſi di queſta pazzia ſi leuò d'un tratto lor dinanzi et fuggì uia. Et tornato da Gioue gli fece intendere la grande inſolenza di queſti animali. Gioue cõmiſſe, che ſi chiamaßero tutte quelle beſtie di piu intelletto, all'hora che daua udienza, & coſi fu fatto. Citarono prima l'Elefante, il Camello, la Giraffa, il Dromedario, & altri

bestiami grossi, che hanno assai ceruello nel capo: & diede loro dopo una gran riprensione, autorità sopra tutti gli altri animali, & che douessino con legge, con ordini, con annunciationi, et con minacci, fare che eglino attendessero ad altro, che offendersi. Sarà difficil cosa dissono i soprastāti; Signor Gioue; se la Signoria uostra non lieua la pazzia di terra; à fare star queste bestie à segno. La pazzia leuarla di terra? non mai, come tor uia la pazzia, noi staremo freschi, andate andate, et fate quel che io u'ho detto. Rispose il Camello, Noi non faremo nulla messere, se la pazzia nō ha qualche regola. Per niente replicò Gioue, non uoglio che la pazzia si lieui, oime uoi nō hauete altra cosa di buono se non lei fra uoi bestie. Fate almanco (disse la Giraffa) che la non uadia à tentare il bestiame, se prima le bestie nō tentano lei. Son contento (disse Gioue,) et cosi se ne tornarono à pascer in compagnia dell'altre bestie, et fecero le loro scilome, comandando, minacciando et spauentando, con bandi, con scriture, et con la bocca. Madesì, & non gli andò tre giorni che le bestie stauano come morte, per esser senza pazzia; onde la chiamarono tutte à una uoce à corrhuomo, et di nuouo fecero piu matierie che mai. I saui della uilla che haueuano l'autorità da Gioue si deliberarono, di trouarci rimedio à questa cosa. Et consigliatisi insieme ordinarono che tutte le bestie pazze, che facessino le pazzie, che impazzissino alla giornata, ò facessero impazzire altri; fussero cacciate su la cima d'un monte alto alto, accioche la pianura rimanesse al domino delle piu sauie bestie. Questa cosa si cominciò à mandare ad effetto, & fecero che i Grilli fussero i primi à saltare in cima al monte in q̄lle praterie; poi di mano in mano quell'altre, che faceuano piu matierie. Volete uoi altro che in pochi dì l'era

piena la montagna di si fatta sorte, che bisognò che bucassino la terra & si ficcassino in fin sotto sotto, fra i fessi delle pietre, nelle cauerne scure, per tutto. Alla fine alla fine, questi bestioni s'accorsero, che bisognaua che'l mõdo tutto fuße una montagna, & detton nel pazzo anchor loro. Gioue ueduto questo, se ne lauò le mani, dicendo ogni bestia facci il peggio che la sà, & che la può, & cosi le bestie se ne uiuono senza regola, senza ordine, & senza una ragione al mondo.

HISTORIA.

Egli è usanza, non solamente in una Città, ma in tutte, l'anno per Carnesciale di far maschere, balli, et altre feste dal particolare, per trattenere l'uniuersale; la qual cosa è manifesta à ciascuno. Ma infra l'altre Città Fiorenza ha per costume di fare alcuni trionfi, & mascherate mirabili, per amaestramento del uiuere humano, & ne sono stati da nostri antichi messi in opera infiniti, fra i quali fu quello della morte. Accade adunque nell'anno 1547. (se ben mi ricordo) che se ne fece uno de i saui del mõdo, i quali uolendo dar regola à tutti i fatti de gl'huomini, & insegnare come s'haueßino à reggere, et purgarlo di tãte materie che uanno atorno, fecero proposito di leuar uia inanzi tratto (come prima materia) tutti i pazzi, giudicando che sbarbata questa radice, la cosa piu facilmente s'incaminerebbe per buona uia. Et fatto fabricare una gran torre, ò una rocca altissima, forte & grande: ui cominciarono à rinchiuder dentro questi pazzi; anzi coloro per dir meglio, che gindicauano pazzi, hora udite. La mascherata staua in questa forma. Era inanzi sopra un

matto

matto & bizzarro cauallo, un huomo uestito con quegli habiti antichi, quasi di quella sorte che donaua il Duca Borso al Gonnella, & hauea uno stendardo grandissimo sopra una lancia, spiegato al uento; nel quale era dipinto un solenne pazzo, che gettando un giacchio tondo, copriua sotto la sua rete d'ogni sorte di generatione. Et dietro ne ueniua à cauallo, Dottori, Poeti, Artigiani, Soldati, Strologi, Matematici, Scultori, Alchimisti, & d'ogni fatta personaggi, con habiti diuersi, et maschere uariate. Nel mezo era una torre tirata da molte bestie, & dentro u' erano buffoni publici, & matti priuati; i quali & gridando & passeggiando pareua che dicessero che coloro che chiusi gli haueuano la dentro, non eran però molto piu saui di loro. Erauì una mirabil Musica, & nel canto si concludeua simil sentenza. Come i saui messero in questa torre tutti coloro che pensauano che fussino pazzi, ma che; s'accorsono poi alla fine che bisognaua che anchor loro dentro entrassino, & che à tanti pazzi era piccola ogni gran Città, & cosi stracchi di uoler metter legge alla pazzia, si risoluerono che ogn'uno passeggiasse à modo suo, et manifestamente si uedeua per l'opere di ciascuno, che ogni huomo fusse sauio quanto uolesse, ò paresse: sempre teniua del pazzo la sua parte. Poi fu aperta la torre & lasciato andar i pazzi à beneficio di natura. Et questo fu la fine di questa festa, trionfo & mascherata.

ALLEGORIA.

La legge Ciuile è interpretata per Gioue; & per coloro, che non l'osseruano, s'intendono tutte le persone

senza

ſenza ragione, i quali in guiſa d'animali ſi uiuono & per riſolutione di tutta la materia, hauete à ſapere che à i pazzi non ſi puo ne dar legge, ne metter ſeſto di uiuere ò ſieno minacciati, ripreſi, ò gaſtigati. Alla fine par che l'Autore hauendo un ramo di queſta pazzia nel capo, uoglia dimoſtrare (ſecondo il Comento dello Squarciafico che comentò anchora il Petrarcha) che tutti ne ſentono, ſe non in publico, almanco in ſecreto. Saluo però la ragione, à chi l'intendeße di chioſare altrimenti. Queſta è una catena che tocca dalle nube in terra, che s'interpreta coſi, che dal capo à i piedi, noi ſiamo una gran parte (ſe non tutti) legati con eſſa. La legge un tempo raffrena la noſtra matieria, ma alla fine l'è forzata à dargli l'uſcita libera. Infinito è il numero de i pazzi. Anchora che io credo che biſognaſſe diſtinguere, di quante ſorte è la pazzia, ma l'ha tanti rami che non gli numerarebbe colui che ſapeua il nome di tutti i ſuoi ſoldati del grande eſſercito che egli haueua. Qualche uolta, diſſe Seneca, è coſa molto allegra l'impazzire, Non fu mai neſſun grande ingegno che non haueſſe (ſcriße il medeſimo) un poco di queſta matieria. Chi è matto à certi tempi, chi lunatico, alcuni pazzeggiano continuamente, malinconici, &c. Quando i famigli d'Aleſſandro gridauano, che tutti i popoli deſſino ſtrada al Re, un pazzo ſi poſe à ſedere ſopra una pietra nel mezo della uia, & non ſi leuò altrimẽti, perche un ſaßo poſaua ſopra dell'altro.

GRILLO VII.

NEL PRESENTE DISCORSO Si manifesta all'huomo negligente i cattiui effetti che fa il mondo, & s'insegna attendere alle maggiori,& piu perfette cose.



Icordomi d'hauer udito dire, che al banco di Capaccio Fibbia ui staua un garzone, il quale haueua le mani à oncini, onde non maneggiaua mai dinari, se non haueua prima mangiato peducci: di questa sua gentilezza, non s'era mai accorto Capaccio, se ben tutti gli altri garzoni lo sapeuano. Vna sera cõtãdo una somma di pecunia bianca & gialla, cosi à rifuso; uenne un ladro, & dette di piglio su questo monte, & ne portò uia un pizzicotto. Subito il Bãchieri si diede à corrergli dietro, all'hora tutti i fattori cominciarono à gridare, tornate indietro messere & guardateui da Nicolò (che cosi era il nome del garzone) che importa più. Dirò cosi à uoi: non correte dietro alla poca perdita, per negligenza; lasciando l'assai che hauete in libertà del uostro poco uedere, perche tutti ue ne fanno auertito: ma se farete altrimenti, hauerete piu del cauallo, che dell'huomo, dice Aristotile nel Capitolo de uolatilibus &c.

O Quanti cattiui inconuenienti seguirono, dopo che furono affogati tutti gli animali, & non per altro, se non per uolergli rifar di sassi, i quali sassi doueuano hauere apiccato sopra di loro à un bisogno, un poco di calci

naccio, ò di terra secca, ò qualche altro imbratto; tal che secondo che gli haueuano à diuentar huomini puri, ò animali semplicemente, e diuennero mezzi huomini, & mezzi caualli; mezzi huomini, & mezzi capre; mezzi huomini, & mezzi pesci, come si uede nelle pitture antiche, ne' Libri di battaglie moderni, ne gli scartabelli delle fauole di tutti i tempi insino ne gli heremi di Tebaida, si ritrouauano de satiri. Dicono alcuni che l'hãno ueduto, esserci de gli huomini maschi & femine. Questo disordine nacque à punto per non esser Monna Pirra accorta, ne persona di gran uedere, perche se la fosse stata di queste sauie donne, l'haurebbe nettate bene bene que' sassi, & poi fattigli diuentar fantocci. Deucalione credo pure che ci ponesse cura, però che tutti coloro che si ueggono esser ben fatti, & che si portano da huomini, son tutti di sua mano. Gioue un dì uenuto à ueder come era andata la cosa, trouò che la mala femina haueua rouinato tutte le compositioni, cosi come la buona acconcie, & adiratosi lasciò andare ogni cosa à beneficio di natura, & attese à conseruare gli spiriti, i Cieli, i pianeti, & l'altre cose d'importanza.

HISTORIA.

Pasife fu una femina che non si contentando del suo stato di Donna, fece pensiero di diuentare una bestia, ma perche non u'era ordine; l'andò, & si fece fare una uacca di legno & la coperse con pelle di uacca, un Toro, mi par che dichino gli Storiografi antichi, uedendo si bella uacca, l'affrontò da bestia, e la femina che era un bestial ceruello s'impregnò, & partorì poi un bestione

mezzo

mezzo huomo e mezzo Toro. Et perche non si uedesse questo mostro, fu messo in uno stabbio, ò trauaglio da buoi, un certo luogo intrigato, che non ne sarebbe uscito uno che hauesse hauuto la sapienza di Socrate. Et quanti castroni, & canagliuole ui passauano, che egli potesse acchiappare, tanti ne mangiaua: così scriue Enea nelle Virgilianide, alla fine quando egli n'hebbe fatte tante che egli hebbe stufato ogn'uno, un certo brauo chiamato Egeore Atheniese, figliuolo di Teseo Forchabene, si deliberò d'andarui, & consigliatosi con una femina, che haueua un ceruello indiauolato, promettendogli se la lo consigliaua bene di tenerla parecchi anni à dormir con lui, ella che non cercaua altro, gli dette una soma di funi, tante quante ne poteua portare, & gli dette un'infornata di pane fatto di colla di stucchi, & d'altre cose apiccaticcie, questo per empiergli la gola, & empiendogliela l'animalaccio, s'affogassi con quelle cose, che s'apiastricciauano, poi lo legasse con quelle fune, & se lo strascinasse dietro à farsi insegnar la uia di uscire di tanto trauaglio, & una spada nell'ultimo gli cinse à canto per ammazzarlo à suo bell'agio. Costui andò & fece tutte queste pruoue, onde mai piu il mezzo huomo, & mezza bestia mangiò le persone. Vedete queste femine adunque, che le fanno far del male, & del bene, come intenderete, quel che significa, Pirrha, Pasife, & Ariadna, secondo l'interpretatione di Dante, poi che hauete udito la Storia del Petrarcha, sopra il Grillo del Boccaccio.

ALLE-

ALLEGORIA.

La cattiua materia mal disposta à pigliar buona forma, douerebbe esser lasciata da parte, & non posta in opera, accioche non ne suscitasse mostri, & altre lordure; ma quante buone cose son poste in cattiuo uso? La creatura humana è pur ornata di si begli spiriti, tal che la non douerebbe scagliarsi così insensatamente nel precipitio dell'animale feroce. Pirra è la Natura, che dà la forma; Deucalione lo spirito, il qual regge questa materia imperfetta, & la dirizza per la uia retta. Pasife è la lasciuia, la carne, la quale si lascia corromper dall'apetito, che ci genera nell'animo una parte di bestiale. Così nel labirinto del cuor nostro pien di trauagli, inuiluppiamo tante cattiue operationi bestiali; di qui nasce, che noi diuoriamo gli altri huomini con il tor loro la robba, i figliuoli, l'honore, & la uita, & se non fosse Ariadna, interpretata per la ragione, noi non usciremo mai di tante sceleratezze. Ma spesso noi Tesei carnali, & fuori dell'intelletto ragioneuole, inganniamo costei, & l'abbandoniamo nell'isola dell'anima, & lei grida continuamente alla conscienza nostra, & si duole dell'inganno, che le riceue, & questo è il merito, che spesso suol rendere la legge carnale alla spirituale. Questa è quella, che ci dà la uita, et questa dobbiamo seguitare, e fuggir quell'altra carnale, & mettercela sotto i piedi, amazzandola, perche tiene i nostri membri legati, & gli conduce à morte. L'huomo che si ritroua nel serraglio di questo mondo, secondo l'opinion de' piu saui, bisogna che tenga il filo della legge à non si uoler perdere, & che habbia il bastone della sapienza da regger

ger se medesimo, & amazzare il peccato; al quale con il pane della carità, & dell'amor del prossimo, se gli toglie la uoce, la forza, & la potenza.

GRILLO VIII.

ESSEMPIO DA CONOSCERE quanto sieno le nostre forze, & c'insegna non far le cose fuor del douere, & ci ammaestra di non presumer di noi medesimi, se non tanto quanto noi posſiamo.



CARO ser huomo udite queste tre cose, il sospetto non entra mai in luogo, doue egli si parte; Il uento non si ficca doue egli non uegga l'uscita, che è la seconda, la terza è la lealtà, la qual d'onde la si parte una uolta, non ui ritorna mai. Io ce ne uoglio aggiugner una à conto uostro. L'Albagia del sapere, non ha entrata ne uscita, & state sano del ceruello, che dell'eßer dotto, come uoi ui fate, la Signoria uostra è saniſſima, la signoria uostra non ha un male al mondo, & alla signoria uostra si raccomanda il Doni, che è seruitor della signoria uostra.

MOlte sono le cose, che noi habbiamo imparate a fare da gli animali, & gli animali n'hãno cõprese alcune da noi, è bẽ uero, che noi facciamo meglio le loro, che loro le nostre. Onde tal uolta poſſiamo dire, che le bestie ci ammaestrino, bẽche spesso piu del maestro ne sappiamo assai. Adunque si debbono imparare sẽpre, ò dalle bestie, ò da gli huomini, le cose utili & buone, & non le cattiue, et

dan-

dannose. Lasciando la foggia della bestialità al maestro bestiale, pigliando solamente l'ammaestramento buono. Hora poniamo silentio à quelle cose, che noi habbiamo compreso da loro, che sono assai, & diciamone solo una che la Scimia imparò ò uolle imparare da uno huomo, e la nouella fu questa. Staua una Bertuccia, nella uilla di Cantagrilli, in ualle di Bisentio, & si tratteneua in cima d'una gran quercia, à uedere tēdere de' lacci à un uillano per pigliar le fiere saluatiche, & hauendo imparato quanto imparar ne puo una bestia, auenne per sorte che il contadino se gli mosse il corpo, & nello scignersi gli cascò un di quei lacci, & andò uia ch'egli non se n'auidde d'hauerlo perduto. La Scimia uenuta giù tolse quella corda, & portandola sù la rouere, la tese per pigliare anch'ella qualche saluatico uccellaccio. Hora non sapendo cosi ben la natura di questo intrigo, la s'abattè à porci dentro una zampa, & il laccio nel suo poco star ferma la strinse, & la strinse di tal maniera, che la nō si potette sciorre. Passato poche hore il laccio gli cominciò à far male, & ella per il dolore gridando, faceua un gran romore. Il uillano, che staua hor quà & hor là, riuedendo i suoi lacci, udì questo schiamazzo, & corse là. Quando egli uide presa questa bestiuola con le sue medesime malitie, rise un pezzo: poi alla fine gli dette d'un bastone sul capo, & l'amazzò. tal premio hebbe la dottrina, ò arte che imparò la Scimia dal uillano.

HISTORIA.

Se bene gli huomini s'ingannano nelle cose d'altri, almeno nelle loro non douerebbono pigliar de' granchi à secco. Al principio che si trouò il ferro da tagliar le legna, il mondo

mondo non haueua tante scure che bastassino, cosi gli huomini parte spezzauano con le mani, & parte ne fendeuano con la mannaia. Accade adunque che un certo Mellone da seme si teneua in quei dì il piu forte huomo del mõdo, & più uolte haueua combattuto con il Leone, & mostrato la sua forza, talche l'andaua sù, & sù. Così u'era poco dalla perdita alla uencita. Il Leone pensò d'acchiappar questo baccellaccio, & così tolse una sua scure in spalla & se n'andò al bosco; & quì taglio un'albero à trauerso; poi nel tronco ci ficcò due biette per aprirlo, onde il ceppo si cominciò ad allargare, & lo lasciò così. Venne Mellone & dimandò al Leone quel che egli faceua. Io son disperato gli rispose l'animale, perche io ho cominciato à far delle legna, & non posso finire, per non potere hauere le biette che sono in quel tronco. O, disse Mellone che ti ual la tua forza, poi che ella non ti basta ad aprir si debol legno; & à un tratto s'accostò al tronco, dandogli delle mani dentro, & in quello che egli crede aprire il mozzicone dell'arboro; le biette caddero di fuori; & il tronco serrandosi, ui strinse le dita, & le mani del pouero Mellone. Ah, ah, disse il Leone, tu sei rimasto come il Topo alla trappola, & conosciuto come egli non si poteua spiccare, gli diede tosto di ciuffo à la gamba, & se lo cominciò à mangiare. Tal fine hebbe Mellone per non misurar quanto erano potenti le forze sue.

ALLEGORIA.

Il Villano è il uitio, il qual tende i lacci delle cose cattiue del mondo, & con quegli piglia gl'huomi-

ni senza ragione, che son simili alle Fiere. La Scimia à la uolontà nostra uaria, & che non è stabile (che si stè sempre in alte opinioni) la qual uariando hora quà & hora la, piglia de i lacci del uitio, & riman nel suo stolto gouernarsi allacciata; & il uitio che la sente, & poi la uede, si ride della sua, & nostra pazzia, & ci toglie la cognition buona; che s'intende per la uita. Milone, è l'huomo che si presume sapere, & si crede d'hauer le forze sopra tutti gli altri, onde alla proua rimane uinto, e la superbia lo diuora. Puossi appropriar Millone al l'huomo che si lascia dar ad intendere che egli sia quel che non è. Onde si mette à far cose sopra le sue forze. Stimasi un fiume dell'eloquenza, & rimane una fogna puzzolente, si crede esser tal uolta sopra un cauallo grosso, & si troua sopra un Gambero, cosi spronando, torna indietro, pensando andar inanzi. Io ho conosciuto certi huomini, i quali non sono hoggi uiui, che in tutte le cose son piu tosto stati soggetti da buffonerie, che fossero da far cosa che ualesse. Prima furon plebei, di presenza sparuta; furon di lingua doppia; mecanici, furfanti, & ignoranti: ultimamente non furon buoni à i dì loro se non à subornare con chiacchiere questo e quello, cosi tutti gli atti & i fatti di costoro si risolueuan in lacci di malitia, i quali rimaneuano da lor medesimi ne'lacci, & cadeuano nella fossa che per far cader altri haueuano fatta. Ho pratticato poi con altri mezzi uiui, che son uani piu che una bucata canna, arroganti, fanno il grande, uogliono che sia dato loro del Signor per il capo, del Dottore nelle soprascritte, & nelle sottoscritte del seruitore, aggirando con frappe questo et quello, paiono humili, rimessi, & pieni di cortesia; à tali ghiottoni, lieua la

gamba,

gamba, disse Cencio. Ci sono stati anchora di quegli antichi saui che scacazzauano quattro, ò sei fogli, facendo il letteratuccio, due sonetti tutti fatti che quel che dice l'uno dice l'altro, una letteruccia affamata, gretta, macilēte, magrolina, & stitica che somiglia i lor ritratti sputato. Vien poi à far notomia dell'opere, et leggi la lor uita, tu trouerai chi è stato canta in bãco, chi è stato predicator di piazze, chi ha fatto la spia, chi s'è adottorato in Cucina, chi ha giuntato qualche pouera persona & toltogli i danari, & uenduto il suo, chi ha fatto lettere false di banco, chi da una, & un'altra bottega, leuato robe in nome del padrone, chi ha scopato molte prigioni, chi ha hauuto la caccia da bargelli per furbo, chi per ladro, e p giuntatore. Et chi s'è fuggito d'uno in altro paese, & non si è lasciato ueder per le piazze, ne per le publiche strade. La superbia adunque di simil Melloni è stata gastigata come ha mostrato il fine, & se hoggi ce ne fia uiuo alcuno che gli somigli sarà un giorno dal Leone (interpretato per la Sapiēza) prouato, & nel suo stolto credere d'esser grande, nobile, dotto, & Signore, rimarrà preso dalla furfanteria, ladroncellaria, & malitia, tristitia, & dopiezza d'animo et di lingua uelenosa & maldicēte. Si come auuenne à Millone che troppo presumette delle sue forze, et accade à quegli altri che in lor medesimi, & nelle malitie del lor ceruello si confidarono.

GRILLO Vltimo.

AL SIGNOR CHRISTOFORO Trento da Lucca.

CONVITO HONORATO DOVE si loda & honora molti nobilissimi Signori, & si vede quanto bell'ordine fosse à quella cena, & quanto fosse bella & nuoua l'inuentione di quel conuito.



He pensate uoi, che i miei Grilli non habbino da far altro che saltare? eglino hãno bisogno anchora di pascersi; però io farò la rassegna, & parte ne ritornerò nella Zucca: parte gli lascerò andare alla larga nelle praterie. E ben uero che io gli ho auisati che non si lascino acchiappare. In tãto uoi altri uccella à Grilli durerete una gran fatica à trovare la stanza loro, nõ che pigliargli, & la ragione è questa, che son difficili naturalmẽte a corgli: pẽsate aggiũtoui l'arte, & la malitia; come uoi la farete con si astuti animali.

A Voi Signor mio potrò pur con molta mia cõmodità, & con mio riposo darui auiso così de' fatti miei, come de i contenti (per essermi allontanato da i fastidi) & ringratiarui in parte delle molte carezze, che mi faceste in casa uostra. Hora io mi son fermo in Pistoia, per far parte del Carneuale con il Magnifico Signor Comißario, e M. Alessandro Malegonnelle, il quale biersera fece

un conuito si honorato, si bello, si ricco & si reale; che io non mi terrei mai, che di punto in punto non ue lo ritraessi: sperando che si come à me è stato sommo contento il uederlo & gustarlo, così à uoi ne sia, leggendolo, parte de diletto anchora. Il Signor Comissario (per essere appresso alla fine del suo officio) conuitò otto de' primi uecchi cittadini della gentilissima Città di Pistoia, & cinquanta Gentildonne honorate & belle. Et perche non fosse maggioranza nell'inuitare tanta nobiltà, prudentemente fu fatto fare un cerchio à guisa d'una facciata d'horologio, il quale con la stella del continuo mostra l'hore, e si fece in cãbio della poliza, in questa forma. Eraui nel mezzo un Dio d'Amore, che si uolgeua, in guisa tale, che quella che s'inuitaua teneua sempre il primo seggio; e i nomi loro erano scritti all'intorno: haueuano poi l'ordine d'inuitare come si conueniua, & mostrar la pittura à ciascuna per lor contento, onde ciascuna pareua che fosse la prima inuitata. Venne adunque l'hora del giorno del conuito, & le donne comparsero honoratissimamente uestite al palazzo, et quiui furono con mirabile ordine riceuute; circa alle uẽti hore si diede principio a un bellissimo giuoco di palla al calcio, ordinato da quella leggiadrissima & ben creata giouẽtù, dalla quale fu destramente gouernato, con altri piaceuoli spettacoli. Finito il giorno & gl'intrattenimenti: le ualorose donne si ritirarono nelle camere, & con una pretiosa colatione si posarono alquanto tempo. In questo mezzo haueuano i giouani preparato la Musica: & dato nelle Viole, Arpi, et altri strumenti. Furon condotte l'honorate giouani in una sala bene ornata di panni, (si come si richiedeua) spalliere, & accomodata di sederi, cõ soprãcieli, arme, & motti appropriati; & si cominciò a danzare molto be-

 ne,

ne, & gentilmente, & fatto alcuni balli comparuero certi pellegrini in habito pulito et bello cō capelli di seta ricchissimi, et le lor medaglie d'oro, et Bordoni adorni di perle, gioie, et pretiose pietre, et tutto il lor uestire era di uelluto, di raso, & altri drappi di gran ualore, i quali pellegrini significauano alle donne conuitate con parole unite alla Musica bellissima, esser uenuti di uarij luoghi, & d'hauer portato molte cose seco, chiedendo alcuna limosina come conueniua alla lor pouertà, & offerendo di far toccar loro in ricompensa le cose che portate haueuano: nel numero delle quali era una inuolta nel panno lino, di molta uirtù, & altre piaceuolezze accomodate. Tolto licenza dopo la Musica si partirono, & i balli seguitarono honoratamente, fin che l'hora della cena fu uenuta. Et messo ordinatamente le tauole; & fatto dopo lo star alquanto in riposo le nobili donne uenire per ordine alla mensa, comparirono nel mezzo di loro due pastori, in quel che elle furono entrate à tauola, un de quali sonaua un canto à quattro sopra un Violone, et l'altro Pastore ui diceua sopra la quinta parte, molto dolcemente con parole appropriate al conuito, alle belle donne, et al loco. Dipoi se n'entrarono à tauola: in capo della quale sedeua il Magnifico Signor Commissario; et dopo lui seguiuano queste bellissime stelle p ordine, la donna del Capitan Giuliano di Medici, la Donna di M. Bartolomeo Bellucci, Alessandra donna di Battista Villani, Maddalena donna di Bandinello Tonti, Maria donna di Matteo Brunozzi, Iudetta donna di ser Gieronimo del Vezzo, Beatrice donna di Iacopo del Gallo, Maddalena d'Annibal Gatteschi, Marietta del Capitano Giouanni Pazzaglia, Camilla di Pietro Pandragoni, Fiammetta di Lazaro de'Rossi, Maddalena di Taddeo Rospi-

gliosi,

gliosi, Alessandra di Francesco Panciatichi, Laura di Amerigo Baldicotti, Catherina di Messer Vgolino Pucci, Aleßandra di Giuliano Fierauanti, Hippolita di Gismondo, Antonia di Pier Lorenzo Rospigliosi, Antonia di Francesco Dani, Cornelia di Bandi Panciatichi, Lucretia di Lorenzo Fabbroni, Gostanza di Bartolomeo Cellesi, Cornelia di Giouanni Villani, Fiammetta di Filippo Battifolli, Giulia d'Antonio Ricciardi, Pantasilea di Cipriano Fierauanti, Monna Cassandra di Maestro Giuliano del Vezzo, Gineura d'Anton Ricciardi, Margarita di Gieronimo Panciatichi, Maddalena di Giouanni Cilotto, madonna Alessandra di Abram Cellesi, Alessandra di Francesco Villani, Francesca di Tomaso Rospigliosi, Candida di Andrea di Ventura, Monna Catherina di Gieronimo Tucci, Gineura di Tomaso Franchini, Lena di Pier Francesco de' Rossi, Francesca di Francesco di Abrà, Viuuola di ser Nicolò Bellucci, Pippa di Frãcesco Sozzifanti, Gostanza di Lodouico Vinitiani, Lucretia di ser Benedetto Bellucci, Alessandra di Lorenzo Bracciolini, Aleßandra di Pier di Giorgio Cellesi, Marietta di Luigi Panciatichi, madonna Gostanza Malegonnelle, madonna Lena, madonna Contessina Malegõnelle; questa era la consorte dell'Eccellente M. Aleßandro, et riusciua bene che 'l marito, et la moglie abbracciaßero in mezzo tutti i conuitati. All'incontro a questa beltà di fuori, sedeuano compartitamente gli otto uecchi nobili della città, e i giouani della terra leggiadramente seruiuano al conuito distintamente, & con bellissimo ordine. Non dirò del modo del condurre le uiuande, ne con quanto ordine il bere, & il seruire era ben dispensato, per non esser lungo; ma uerrò al primo a mezza lama. Portarono prima insalata di polli, di Vitello,

& gelatina di Pauoni, con il Trebbiano ; di poi pollastri piccioli, & fegatelli, & uin leggiadro, così per ogni uiuanda si mutaua uino, sempre meglioràndo. Seguia poi uitella arrosto, teste di capretti, & limoni bene acconci. In questo giunse una mascherata con i piu strauaganti habiti di seta, che si uedesser mai, iquali presentarono insalata al Cōmissario (hauendo inteso, come e' faceua conuito a tāte, et si nobili dōne) come braue radici, et parole accōmodate, unite con una eccellente musica inuitandole, (poi che erano stati tardi à presentar l'insalata) ad andare all'horto, ch'elle ne tornarebbono consolate ; Messer Alessandro, come galante huomo finse di uolere un poco di quella insalata, et odorādola, et uedendola bella, ordinò ch'ella si mettesse in tauola. In questo, quei che seruiuano già preparati, portarono alla mensa l'insalata, et pasticci molto delicati. Sopragiunse un contadino, il quale garbatissimamēte fece i suoi atti, uestito a proposito, & diceua benissimo, temprando un uiolino, che colui il quale fu inuentore degli stromenti non l'haurebbe accordato in mille anni, & fece auuertite quelle dōne, che non si fidassero di quei huomini, & che per nulla non andassero al loro horto, & disse assai cose piaceuoli, uolgēdosi al Cōmissario poi, gli fece intēdere, che per conto nessuno non le lasciasse serrar per quelle stanze, & cantato un suo strambotto rappezzato, il quale era di mille Vescouadi, si partì lasciando cō molte risa tutti i conuitati. Recarono appresso Piccioni, & Lepri, con l'uua, ne si tosto furon posate le uiuande, che si scoperse una musica sopra un palco fatto nell'una testa della sala, la qual musica era molto mirabile concertata insieme di Liuti, Violoni, & uno stromento da penna, sopra del quale Clauicembolo cantaua una uoce, che in ue-

rità, io ne ho udite molte ne' luoghi che tengono maggior
principato che una Pistoia, le quali à un gran pezzo non
erano si buone, & dapoi missero in tauola capponi, capret
ti, salami, con salsa, e i capperi nostrali. Apparirono non
se n'accorgendo alcuno, quattro pescatori con le reti in spal
la scalzi, & infangati, & molli, & il fattore ch'era un di
quegli, tuttauia mangiando uno aglietto, con il suo coltel-
lo et pane; che haurebbe fatto suscitar la fame in corpo a
uno che haueße cenato tre uolte, dicendo; messere uoi mi
imponeste che io andassi a uccellar a tordi, et io u'ho ser-
uito galantamente: ecco de' pesci, con altre parole aßai da
far ridere la maninconia, le quali furon piaceuoli a tutti,
dipoi andauan cauandosi certi granchiuelini della barba
cō due grattate; cō dire, e' pioueua, io non sono ito troppo a
dentro, ne sono atto à salire sopra le cime de gl'alberi; ma
uolentier mi ficco ne' buon luoghi, pastosi, asciutti, et altre
facetie, che io sarei troppo fastidioso à narrarle, non sapen
dole scriuer si bene, come egli le porgeua, et il padrone dā
dogli licenza, disse piacenza, faremo senza tordi, et nondi
meno ne comparuero tanti et tanti, che haurebbon fatto
pasto alla metà della città, & Salciccia Zimina di Capri-
uoli, & Oliue. Eccoti in questo, che s'ode suonare un tābu
ro, et far uno strepito grande de soldati, et tosto arriuò un
Capitano, l'Alfieri, & bandiere spiegate menauano alquā
ti prigioni con habiti oltramontani, molto bene intesi, &
riccamente ornati, & tutti haueuano in mano uarij pre-
senti fatti in pasticci, & un serpente grande, il quale era
menato per la coda dal capitano, haueua questo serpente
(ch'era un'huomo acconcio in foggia bizarra) il uiso dipin
to sopra il fondo delle reni, che pareua un quartirone, be-
ne inteso, et ben fatto, così presentò i prigioni, il serpente

uenuto di Calabria, & i pasticci, i quali messi inanzi alle belle donne s'apersero, & n'uscirono fuori uiui uccelli, conigli, leprettini, & uarij animali, che fu un piacer grandissimo per il uolare, et correr che faceuano. Vennero poi Tartufi, Pere guaste, molte sorte di torte, & tartare, accompagnate con cialdoni, et essendo al fine del pasto, arriuò una mascherata di uecchi, i quali lodando in musica il buon proposito delle donne per hauer cenato, & elettosi la compagnia de' uecchi sommamente si diedero dell'acqua al loro mulino, et nel leuar uia le mense, la musica del palco cominciò a far gli atti suoi, con gli stromenti, con le uoci, et l'uno, et l'altro insieme. Onde padron mio se gl'accadessi costì fra cotesti signori di uoler fare alcuna bellissima musica, potrete ricercare questi ualenti huomini i quali son molto cortesi. Prete Giorgio, che suona di uiolone, i bassi; Prete Francesco Vergelesi di stromento da penna; Raffaello Orafo di liuto, & sopra la uiola quattro, & cinque parti: & Betto Vaßellini, oltre che sono buoni, & reali compagni, et generosi huomini. Hora per tornare alla festa, finito il conuito entrò in bigoncia un uenerabile huomo, & fece una lettione d'Amore, in tanto le donne hebbero agio à lasciare posare il cibo, et cenare la nobiltà de' giouani, et si diede poi ne' balli, i quali furono uariati, come costuma far quella città, et s'io ne sapesse descriuere un che fece una madonna Catherina di Gieronimo Tucci, accompagnata da due maschere giouani, uno chiamato Pirino Compagni, l'altro Noferi Franchi, io crederei hauerui fatto uedere una bella cosa, et poi bella ui dico. In questa notte furon uariate le mascherate, & le musiche, tra le quali se ne udì una di giouani, & tutto il contrario de i uecchi dißero, et fu bellissimo canto, & uincendo di paro-

le & difatti i uecchi, presero il poßeßo delle giouani, & seguitaron di ballare. Era già passato una gran parte della notte, quando uenne un seruitore à chiedere al Signor Comissario le chiaui della Città per eßer arriuate certe peste con molte lettere d'importanza, & egli leuatosi tosto (si come colui che di tal cosa non sapeua nulla, & si credette che fossero ueri Corrieri) onde la festa si fermò alquanto: ne si tosto fu rimeßa in assetto che sentiron per la piazza i Caualli, & i Corni, così giunsero quattro huomini stiualati, & acconci con un mazzo di lettere al Signor Comißario; & in quello che egl'apre il mazzo, e cominciarono un canto, dicendo come erano uenuti per ueder si belle donne, & portare alcune compositioni amorose, & presentato à una gran parte di quelle, Sonetti, Madrigali, & Capitoli nuoui, molto al proposito, & ad alcune dati à posta, & altri a sorte, con questo leggerli, & pigliarsi piacere si finirono i balli: & principiarono quel della torcia, il quale fù un bellissimo cominciamento. Vscì d'una nube un fanciullino con tanta prestezza che parue un miracolo inuisibile, un baleno; & suelatosi gl'occhi apparì nel mezzo, uestito a guisa d'un Cupido; & fece intendere loro come egli era disceso dal Cielo per dar lor piaceri rari; & che haueua portato una face, la quale porgendola l'uno all'altro s'accenderebbono d'eterno amore: tutto composto in bellissime stanze, & dato à una bellissima giouane una torcia tutta coperta di fin'oro, & danzato seco alquanto, mise mano all'arco, & a gli strali, & saettò i cuori di tutti, preßo ch'io non hò hauuto à dire il mio anchora, & se non foße stato per non metter parte in questa lettera, io n'haurei

meße

messe sei ò otto sopra i Cieli di beltà, di gentilezza, & di leggiadria: ma taccio & finisco questa diceria, con una bellissima collatione dopo il ballo della torcia, nella quale fu di tutte le sorti di confetti & confettioni, calcioni, marciapani, pinocchiati, traggee, pizzicate, & quel che era stato possibile ad hauere, uini Greci, Maluagie, & altri pretiosi uini; & diede (con alcuni uersi cantati sopra una Lira all'improuiso da uno ch'io non gli uoglio far nome) licenza à sì bella & sì honorata compagnia, essendo già presso al nuouo giorno. La qual compagnia poss'io riuedere ogn'anno, con questo piacere, & contento, anchora che Maestro Platone mi rallegra a farmi si buon'annuntio, che io habbi ogni trenta due mila anni, a darmi si bel tempo: pur che la cosa riesca; ogni cosa andrà bene. Dio ui feliciti, & tutti ci conserui insino al FINE.

LE NOZZE DELLA CIVETTA.



Vesta uolta noi metteremo i buoi dietro al Carro, perche noi habbiamo scambiato l'uscio, in cambio di Storia, uà il Grillo, & in luogo del Grillo, è ito la Storia. Penso che uoi uedrete una bella pancata di animali, che si pascono brauamente. Chi sapessi far l'allegoria sopra questa strauagante materia, non haurebbe la Zucca manco piena di ceruello che l'Autore, è ben uero che si stà in dubbio se la fu uisione, ò se fu sogno; hora udite il mio Messer Giouanni Antonio.

Egli fu già tempo che i sogni mi pareuan così ueri, come se fossero usciti della porta di madre perla, non che di quella d'auorio, & i disegni, che io faceua, credeua che

mi riuscissero, come se fussero di mano di Michel'Agnolo: Ma poi ch'io ho prouato l'uno esser menzogna certa, & l'altro un Castello in aria fondato sopra una grottesca, io mi rido cosi del sognare d'esser pouero, & diserto, come far disegno d'eßer ricco & potente. Pure sta notte ho sognato una certa fantasia, la qual tiene piu tosto della uisione, che nò, nella quale si uedeuon molti tramutati in bestie, che già haueuon disegnato d'esser Duchi, & sognatosi d'esser furfanti: il qual sogno perche merita d'entrar nel Catalogo delle leggende l'inuio a uoi che sete libraro, & mio amicissimo, & ue lo mando per piu cose, prima perche ridiate forte, come dire che uoi facciate le risa grasse grasse: poi acciò si uegga una Alfana di pazzia fra cotesti saui Libri: il sogno è questo. E mi pareua che io fossi andato nell'inuisibilio d'una cauerna, & di quella arriuato à una profonda grotta, la porta delaquale era di ferro lauorato alla gemina, intorniata di porfido nostrale, & del piu sottile intaglio che hauesse fatto mai Tarsia, se la foße ben quella di San Michele in Bosco. con i suoi fregi attrauerso pieni di Ciuettoni, Barbagianni, & Passauolanti. Alla guardia di questa Tana stauono due Farfalloni armati di picche senza ferro, come quelle da giostrare a piedi; et un großo Formicone da Beccafichi, faceua in cima la sentinella; et quando io giunsi al luogo, mi fermai su duo piedi: et tirato un filo sonai una campanuzza di tre ò quattro mila libre. A questo sbattocchiare corse il portinaio con la chiaue e'l mazzuolo, et uedendomi una presenza Badiale nel uiso, & ne panni, mi si cauò la beretta, dicendo. Meßere quà dentro non c'entrano huomini per adesso; come così? nò Signor Messere: perche gli Dei de gli animali accoppiano à

questa

questa Luna tutte le bestie , & tanto più che gli è nata non sò che discordia tra la Ciuetta, e'l Guso, tanto è , egli non ci si può entrare. Non ci sarebbe egli ordine per mezzo d'alcuno che io entrassi nel numero delle bestie ? ò per uia indiretta, lasciami ficcare inanzi à me , & chi uuol gridar gridi, dì ch'io ti ho forzato l'entrata ; togli eccoti un fiorino , & lasciami ueder questa festa . Il portinaio come egli uidde l'occhio di Ciuetta , mi fece d'occhio (anchora alle bestie piacciono gli scudi) con dirmi aspettate, & tornato dentro, & uscito fuori portò certi habiti strani , & mi messe indosso una Zimarra fatta di pelle di Pipistrello , di quei che uolano di giorno , & un paio di calze alla diuisa , di penne di pauone , di quegli che couano ne' campanili, con le sue belle scarpette di ramarro. In Capo mi pose una Cuffia di milza di Testuggine : & mi diede una maschera fatta come un uiso d'una Zanzara d'andare à Sparuieri, à Ostrighe . Cosi io pareua un certo animale acquatico di quegli non più ueduti in Dioscoride . Et gli animali, i quali non hanno piu cognitione che qual si uoglia bestia non sapeuano conoscere s'io era un'huomo, ò un'arcifanfana. Et nell'entrar dentro nella sala , u'era in ogni canto una gatta , che faceua lume con le sue lumiere, & il Cielo era tutto ricamato à lucciuole: di diuerse pelli erano le spalliere : & i bigatti tutti in moltitudine distendeuano per terra i panni della lor seta. erannui certi Caualli, che haueuano la groppiera di seta , & certi muli , che i bachi si disperauano di hauerla ordinata, da poi che tali si consumauano i lor sudori. Alla prima pancata sedeua Elefanti , Scimie , & pesci grossi ; poi di mano in mano , Buoi , Vacche , Bufoli, Castroni, & Pecore . Cosi s'andaua grado per grado,

do, per insino à i Moscioni. Io mi tirai da una parte per
non ci uedere animale, che si contrafaceßе col mio dorso.
In questo tempo, che tanta moltitudine di bestie si posa-
ua; un bel Granchio (di quei che si pigliano à secco) Mari
no saltò in bigoncia; & con una strenua diceria fece un bel
lo spernazzamento di parole (certo non bisognaua manco
che due bocche) per uedere con il mezzo della sua luchel-
la, se egli poteua rappatumare insieme la Ciuetta, & il
Barbagianni, ma non ui fu ordine. Tanto che il Leone ti-
rò da parte l'Asino, il Grillo, il Ranocchio, il Moscone, &
la Cicala, i quali erano quegli, che haueuano messo la dis-
sensione. Et fauellato un gran pezzo secretamente, dissero
coram populo, che si portasse da cena, & da poi la cena, si
facesse Musica, ogni uno da per se, & poi tutti insieme, &
quello che piu piacesse alla Ciuetta di questi cinque (che
tutti la uoleuano per moglie) cioè il Grillo, il Ranocchio,
la Cicala, il Moscone, & l'Asino; fosse rimesso in lei di pi-
gliare, ouero lasciare, cosi si terminò. Eccoti l'Acciughe,
& le Piattole, che portarono in tauola, Carogne; Biada,
Fieno, et Strame, secondo che faceua bisogno alla diuersità
delle bestie. Fu messo Madonna Ciuetta in capo di tauola
come sposa, & un Lombrico, che sonaua un Cacapensieri,
mirabilmẽte la seruiua. O Giouan' Antonio se uoi haueste
uisto con quanta gratia la Ciuetta si cibaua, & con qual
gentilezza l'apriua il bocchino fatto alla Morgantesca,
uoi rideresté, Poi faceua la gatta col aprire mezza la
coda dell'occhio. Pareuami che un Cimicione ueniße à
domandar licenza s'era contenta che la Musica compa-
riße inanzi. La Ciuetta con un ghignetto mezzo,
d'inamorata, fece cenno di sì: scappati la mano, ec-
coti in un bel mucchio, il Ranocchio, tutto uestito

di uerde con le calze, & il farsetto nuouo stringato; che pareua un mezzo Conte: & fatto quattro scambietti, due cauate, & un salto mortale con una destrezza; che tu haureşti detto, e pare un'orso dimestico. L'Asino che temeua che la Ciuetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo Arpicordo, tanto che la Ciuetta con uno sguardo di concupiscenza, lo miraua mezzo sì, & mezzo nò. Il Grillo in questo mezzo trasse fuori un paio di libri; & squinternato il suo soprano, dişse in compagnia con la Cicala, che faceua il contr'alto, insieme con il Moscone, che cantaua il basso in un fiasco da olio, & già il tenore messer Ranocchio haueua cominciato la canzone, una baiata molto bella, la Cicogna faceua la quinta parte, & l'Ocha entrò per la sesta uoce. O che musica per b, in triangolo, per b, quadro; per b, molle, in trippa, in perfetto, plusquam perfetto, in Diafiliconne, Teßeron, Diospison, & Diaperto-le: una Musica bestiale ui dico. delle parole non ue ne saprei dire un'Accha, ne dar ragione alcuna: perche non intendo il fauellar delle bestie. A questa smusicata, disse l'Asino; non uincerete uoi. Et spalancata la sua uoce largamente gne ne diede una tirata; & con il suo dal buddà comparse galantemente sonare, il qual Timpano era benissimo incordato, & toccando con grauità il manico faceua un'armonia pannocchiuta. La Ciuetta che haueua sentito la Musica del Grillo, della Cicala, del Ranocchio, & del Moscone; & poi uedeua & gustaua sì frizzante stromento, non stette più a dire; che c'è dato: ma aperse un'occhione come un bel ducato: & si rizzò in pũta di piedi con dire per lettera: Minime, ouero Nequaquam. Subito il Tafano che è spetie di Pedante, & la Pedantaria Sirocchia dell'Asineria, interpretò il detto,

cioè

cioè uuol dire; che per nulla non uuol Grilli, ne Cicale; ma uuol uoi che ſete il Re de pifferi, & della Muſica delle beſtie. In queſto auiluppamento di parole, l'Aſino meſſe mano allo anello & la ſposò. Quando il Barbagianni uide la Ciuetta inanellata, ſubito ſuolazzò uia per diſpetto. Allhora io cominciai a rider forte, forte, forte, & nel ridere che io feci mi caſcò la maſchera di ſu'l uiſo, & nel uolerla ripigliare con le mani in un ſubito, uenni dormendo a cadere a terra del letto e mi deſtai, che io l'hebbi sì per male, Giouanni Antonio mio; che fui per diſperarmi a non potere uedere il fine della Ciuetta. Fate ſtampare queſto poco, forſe qualche interpretatore Burchielleſco, gli darà la ſua dichiaratione; apunto nel mezzo del camino di noſtra uita. Ci reſta ſolo l'Allegoria, la quale non haurà queſta uolta la ſua parte, ma ſi chiamerà in queſto modo & forma.

LA CODA DEL GRILLO.

Noi combattiamo ogni dì a ſpada & cappa noi altri Poeti con tre ſorti d'animali, con la Fame, con i Grilli, & con le Cicale. La fame, è un noſtro priuilegio generale; i Grilli noſtro sfogamento d'humore particolare; & le Cicale, tengano dell'una & dell'altra materia, ma tutte a tre queſte coſe uanno inſieme, & non poſſono ſtar l'una coſa ſenza l'altra: ſi come queſti miei capricci non ſon potuti paſſar fuori, ſenza ligamento d'Allegoria, di Storia, & di bizzaria, la quale tal uolta non ſi confà coſi tutta a parola per parola: ma la ſi uniſce bene a capello con quello che io ho uoluto dire, ci ſon bene alcune cantilene di grillo, che ſono a mezz'aere, quaſi che io ho detto come la diceria del Piouano Arlotto, che una parte n'in

tendeua lui;una gli uditori, & non lui, la terza, ne lui, ne loro non sapeuano che cosa la si fosse, a questa terza parte non cedo io, perche bene ho saputo ciò che io mi dico,se gli altri non l'intenderanno si dirà loro un giorno, hora seguitiamo la cicalata nostra in questa coda di Grillo. La fama è fatta,se uoi no'l sapeste(secondo il Calepino)come una cicalaccia,che canta di State,& di Verno. Et benche i Poeti matti spacciati l'habbino bociata per tutto,d'un'altra sorte; ella non è poi così, onde per questo loro abbaiare, eglino hanno fatto pigliare un grosso granchio per un'anguinaia a' dipintori, & una balena a uerificanti,che ci sono hoggidì piouuti, non che nasciuti. Gli imbratta muri l'hanno anchora scombiccherata con due trombe in mano, & tal uolta uogliono, che una bocca sola suoni due trõbe: ò che baia,doue si trouò egli mai che uno poteße suonar due si fatti strom͂eti con si poco fiato;la bocca di Morgante non sarebbe assai a soffiare. Altri piu auuertenti l'hanno dipinta con una, ma a uolerla far secondo l'opinion di chi sà, bisogna dipingerla piena d'occhi,& che la corra, come dire,la fugge uia da noi tosto la buona Fama, & è quella che uede ogni cosa. Chi è costui, dirà uno,che non lo conosca;non lo sò; ma egli ha fama d'eßer huomo da bene, così questa Fama è quella che dà le sentenze uniuersalmente. Io concludo della mia fama,che la sia una cicalaccia di quelle große, la quale grattandola il capriccio suo bertone, ella suona due scarselle in uece di trõbe.Però diceua la canzone anticam͂ete.

Chi ci uuole udir cantare
Suoni un può la sua scarsella,
Imperò,che al suon di quella
Ci fa tutti rallegrare.

Sonando

Sonando queste due scarselle, se gli dà questo senso; che una dica male, l'altra poco bene. Qualche testa balzana mi potrebbe dimandare, come così è ella per tutto? Ecco la Zucca che risponde. Il Grillo il quale è musico come sapete, è marito della Cicala, & standosi amogliazzati ne' capi de gli huomini, si uengono a impregnare: però si dice costui ha il capo pien di Grilli, come fanno eglino a saltare di zucca, in zucca: questa è cosa chiara: quando uno dice una cosa, subito l'altro la piglia, quello è un Grillo di colui, & quell'altro lo acchiappa, così uno dice, & l'altro dice a quello, quello a questo, questo a quegli, quegli a quegli altri, & gli altri a gli altri, & a questo modo i Grilli uanno di buca in buca. Cento uolte ho udito dire a i padri, il tuo figliuolo ha tutti i tuoi Grilli nella testa, la tua moglie è una Cicala, la sarà una cicala come sua madre questa fanciulla. Così i Grilli & i cicalini, le grillaie, le cicalate si distribuiscano, hora a questo ceruello, & hora a quell'altro; secondo che fa mestieri a Caponi, Capassoni, Capacci, e capi da frodar buona. Non uedete uoi che due s'abatteranno ad hauere un medesimo intendere, perche i cicalini & i grillini, scagliandosi di capo in capo, & di ceruello in ceruello, ne portano con loro, parte della materia, tratta originalmente dalla forma: questi son quei passi scuri che gli antichi non sapeuano snocciolare, di formaliter, & di materialiter, che i nostri postilatori, glosatori, & comentatori moderni hanno detto, humor malinconico, & ramo di pazzia. Nascene alcuno fra noi, il quale è hermafrodito, che tien mezzo della Cicala & mezzo del Grillo. I quali ben che gli habbino del zugo infreddato, non possono impregnare: onde scappati de i

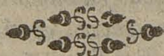
ceruelli, se ne uanno di palo in frasca gracchiando, tanto che creppano. Ma le cicale, & i grilli casalinghi si stanno ne' ceruelli, con ordine, sbucano a' tempi, & a i tempi ritornano, & subito che il Grillo canta su'l liuto, la Cicala (cioè la fama) impara a mente ciò che egli dice, & come la sà una cosa, la non la terrebbe segreta, se uoi gli grattaste il corpo, ò l'andaste schazzellando un mese con le preghiere, da questo lor procedere hanno imparato le male femine, a non tenere un cocomero all'erta; In conclusione, a questi dì la fama suolazzaua attorno al mio capo, il grillo saltò fuori, & la prese, e me la diede in mano. Quando io guardo ell'è una cicala, come io ho detto, & quì per intendere alcune cose nuoue, gli cominciai à solleticar le scarselle, gratta una, gratta l'altra, la non mi uoleua dir nulla di buono, se non, e' ci son troppe troppe cicale al mondo, la metà basterebbono, come dire tante fame d'huomini, tante cicale à torno. Qual fama sei tu adunque? la fama de gli spensierati son io, sei la cicala de gli sfaccendati? messersi, rispose ella, che porti tu di nuouo attorno? Passerotti, & Farfalloni, mostra quà diß'io, & ella alzatesi la cuffia, lasciò uscir fuor della Zucca alcuni Passerotti, come e' sien fatti, ho speranza, che tosto ne uedremo il principio, & il fine.

AL MOLTO MAGNIFICO & Generoso Sign. Il Signor Girolamo Faua Bolognese, sempre osseruandiss.



OLTI *sono gli humori, che penetrano nella nostra Zucca, & ci fanno crescer quelle frasche, quei frutti, & quei fiori, che si mettono in leggenda, & in Canzona, alcuni gli chiamano Capricci, altri ghiribizzi, & altri Cicalamenti. Quegli che conoscono la lor matieria, è da perdonarla loro, ma quegli altri che pongono alle lor girelle, nomi alti alti, & che uogliono che un Grillo diuenti un'Elefante; meritano un cauallo de quei rossi. Vn'altra sorte di poetesse ò di Storianti ci nascono hoggi come i funghi, & all'improuiso c'escono a dosso & compongono opere che uolano sopra la Luna, & le chiamano sotto certi titoli bassi, per parere humili; anchor questi non mi sodisfano: perche tale humiltà è spetie di superbia. Per fuggire io adunque tutte le riprensioni che mi potrebbono esser fatte, ho chiamato le mie cose, come io le credo, come le sono, et come uorrei che le fussino bocciate, cioè Grilli, Farfalloni, & Passerotti. Haurò caro il giudicio di V. S. se io ho imbroccato nel titolo a punto, leggetele per amor mio un tratto, & comandatemi che io ui sono seruitore di cuore. Di Vinegia M D L I. a di V. d'Ottobre.*

PASSEROTTI DEL DONI.



Lettera, nella quale si ringratia la cortesia d'vn gentil'huomo, & si loda honoratamente; Scritta à Monsignore Argentino, nobilissimo & reale.



IRTVOSISSIMO *Signor, l'animo mio, che in tanti modi si ritroua debitore alla Signoria uostra, uà cercando tutte le uie di pagarui qualche parte de gli oblighi; ma cominciando à rimirargli gli troua in più numero, che non sono le Stelle del Cielo, & quanto l'arene del mare, onde si uà in se stesso confondendo, & non sà doue fare principio a contargli; perche tanto d'ardimento perde, quanto di desiderio acquista, & se non fusse che sà molto bene, che uoi non tenete registro, ne conto al numero degli infiniti beneficij, che ogni dì fate altrui, si smarrirebbe à fatto, si come quello, che si conoscerebbe notato d'ingratitudine, ritrouandomi à mente le cortesie, che m'hauete usato, le quali sono da me stimate degne dell'animo uostro, il quale è magnanimo, & reale, & tanto li pare auanzare, quanto dona à gli amici, tal che se quella facultà, che ui prolunga il Cielo, forse per lo miglior uostro, ui ritornasse in mano nel feruore della*

gioua-

giouanezza, Voi senza dubbio alcun cosi rimarreste ignu do di robba, come ricchissimo d'animi gẽtili: che in altro non si consumarebbono le sostanze uostre. Ma ben u'ingiu riò la sorte a non tenere un poco più in uita il Vescouo uo stro Zio: che se quella dignità da uoi meritata, ritornaua a uoi; hora sareste, si come col pensiero sete, cosi cõ le forze & Principe, & dignissimo Prelato, anzi non doueua esser uostra; perche s'ella u'hauesse ornato il capo di gloria, & d'honore, haurebbe fatto su la fronte de gli altri perpetuo fregio d'infamia & di uituperio; perche l'essempio della splendidezza uostra gli haurebbe fatto odiosamente abhorrire da coloro, che per non potere altro corrono a seruirgli. Viuete pur Mõsignor, sperate bene patron mio; che quella uirtù, laqual hà già portato nella famiglia uostra Mitre & Capelli, è per restituirgli col tempo al merito del ualor uostro. Et parmi di augurarui poco: perche per tante uie u'andate procacciando gli honori, che non fia marauiglia un giorno s'io il uedrò cumulatamente uenire ad honorarui, & forse che non è molto lontano il tempo, che ciò debba essere; se colui (ò la Fortuna nimica di uirtù) che ingiuriosamente ui perseguita, senza hauer rispetto alcuno a professione, a sangue, et a debito suo, raueduto dell'error di lui, non pure si rimarrà ad offendere se medesimo nella persona di uoi stesso: ma uorrà consolare tutti gli amici & parenti uostri: & di ciò non dubiti punto il cor uostro, perche altramente non può eßer di quello c'hãno stabilito i Fati. In tanto V.S. continui ne gli studi, & perseueri in amarmi. Di Roma. M D XLV.


ORNANDO *alla mirabile, ricca nobile, & cortesissima città di Genoua, da Liuorno, mi fermai a Sestri di Leuante sito mirabilissimo, & allegro, nel qual luogo era una palma fiorita, & io desideroso di ueder (a me) tal cosa nuoua, n'andai a quel luogo, doue ella fermaua le sue radici. In questo mezzo eccoti uenire un uecchione (degno d'ammiratione) nella terra, ilquale si staua a un luogo suo nella montagna altissima, & amena con questo uecchio entrai io in ragionamenti molto stupendi & piaceuoli, onde dopo molte hore che noi fossimo stati insieme, mi affermò hauere udito fauellare l'herbe, & gli alberi più uolte, certe alcune poche notte di uno anno, che fu un grande Eclipse di Luna, & di Sole, Bisesti, & altre congiuntioni terribili. Io gli ne credetti, percioche ho letto anchora io ne'libri d'historie cose grandi, che si credon uere, & ne dirò solo una per non fastidir l'orecchio di chi legge. Paolo Diacono pone un caso accaduto a un Re, il qual trouandosi a caccia, fu soprapreso da un fiero sonno: onde smontato da cauallo si pose in terra sopra l'orlo d'una fossa, & fecesi a un seruitor suo, sedendogli a canto tener la testa in grembo per dormir con più agio. Onde non si tosto fu aggrauato dal sonno che il familiar del Re, che la teneua gli uidde uscir di bocca così dormendo un uermine di colore d'oro, costui marauigliatosi, stette saldo, a ueder doue riusciua il fine di questo animale. Il uermine quando fu caminato in cima del fosso, faceua una grã mostra di uoler passar di là dall'altro canto, & non potendo, perche u'era dell'acqua assai, si*

ſtaua pure alzando la teſta. Il familiar uedendo tanta coſa, ſi traſſe pianamente la ſpada da canto & l'attrauersò al foſſo; ſubito l'animale paſsò di là & entrò in un feſſo della terra, & ſtato alquanto dentro, ſe ne uenne fuori ſopra della ſpada caminando, & al Re che dormiua ancora, rientrò in bocca. Quando il ſeruitore uidde ſi fatto ſtupore, rimeſſe la ſua ſpada nel fodero, & tutto attonito conſideraua ſi gran caſo. Il Re dopo un certo ſpatio ſi riſuegliò, & narrò un ſogno fatto, (a queſto ſuo ſeruitore) & diſſegli come gli pareua dopo un lungo uiaggio uoler paſſare un gran fiume, ma non potendo, ſi uidde far un ponte di ferro, & paſſato ſopra quello entrare in un palazzo doue trouaua un gran teſoro; ma che nel tornare a caſa ſua per far portar uia tanto oro, s'era a punto riſuegliato. Vdito queſto il ſeruo inteſe tutto quel che uoleua ſignificare il uerme uſcito di bocca al Re, & moſtratogli il luogo; il Re fece zappando ſcoprire, & ui trouò innumerabil teſoro, & coſe di grandiſſima ſtima. Se alle Storie ſi crede queſto paſſerotto; perche non ſi debbe creder queſto altro, (che io uoglio dire) a tanto uecchione? Vna notte uidde il Vecchio ragionar una Rouere, & una Vite inſieme: la quale Vite l'haueua tutta cinta, & inſieme da tenera pianta creſciuta con lei, coſi haueua goduta la lor giouentù, & tanti anni l'una altra aiutatoſi. La Rouere difendeua la Vite la State da i Soli caldiſſimi, & la uite ornaua di dolciſſimi frutti la Quercia, ne mai gli haueua ſeparati, ne uenti, pioggia, o ria Stagione. Quando eccoti un fulmine da Gioue & percuote l'attempata Rouere, & la fende in molte parti, coſi la pianta offeſa dalla Saetta, ſi comincia a uenir meno, et dalle pioggie oppreſſa tutta ſi marciſce: la Vite an-

chora

chora che l'haueſſe riceuuto alcun danno, niente di manco la non moſtraua ſegno di perire affatto, ſi come ſi uedeua, che uoleua far l'arbore. In queſto che la quercia s'andaua mancando, la fauellò in queſta forma alla Vite. Cara la mia compagna, piacciati di ricordarti del ſeruitio che tu hai hauuto inſino a hoggi da me. Io t'ho ſoſtenuta un tempo, fa che almanco in queſti pochi giorni che io ſtarò in uita, ſe bene non ti poſſo difender con l'ombra delle mie foglie; che tu non m'abbandoni. Non dubitar gli riſpoſe la Vite, che le radici dell'amor mio ſono di tal ſorte fermate in te, che nõ ti laſcierò giamai, & dapoi che tu ſarai morta anchora, io ti honorerò inſino che io harò uita, ne mai ti laſcierò. Non fu ſi toſto ſpento il uegetabile humore della Quercia, che la Vite ſe le auinciglìò tutta atorno, & la ſoſteneua, adornaua, & honoraua. Vn Villano ueduto la ſecca Rouere non curandoſi della Vite, tagliò & l'una & l'altra pianta. Onde una Oliua che quiui appreſſo era, cominciò in uerſo il Villano a dire queſte o ſimili parole.

DISCORSO.

Villano peruerſo & maligno, tu non doueui tanto por cura all'utilità, che tu penſi di trar di ſi marcia & ſecca rouere; quanto al danno che tu faceui a tagliare ſi ſuaue frutto, non ti uergogni? iniquo & maladetto. A quanti poueretti hai tu tolto la ricreatione & il diletto, & quaſi la uita. Coteſta Rouere campò una uolta un fanciullo dalla morte, percioche un Lupo lo uoleua diuorare, & egli con lo aiuto della Vite ſe ne ſalì ſopra la pianta, & fu ſicuro. Alcuni uiandanti peregrini, ſopragiunti

ti da un cattiuo tempo si posarono una notte sopra gli honorati rami, & dell'uua della uite si riconfortarono del lungo camino. Non era assai stato l'utile, che tu n'hai cauato tanti anni? quante ghiande hanno i tuoi porcelli mangiate di cotesto tronco, & tu quanto hai sostenuto la tua famiglia dell'utile di si fatti animali. Deh scelerato huomo, come mal ti sei consigliato, a disporti di tagliare sì ottimo frutto, non haueui tu piu utile del uino ogni anno, che di tal uite traheui; che tutto quello che tu cauerai di sì fatte legna? Tu sei parente di coloro, che non risguardano al nodo dell'amicitia, qual è stata, fra due parenti, & fra due fratelli, che si mettono a separargli per un picciolo utile, che eglino pensano di trarne, ò dall'uno, ò dall'altro. Tu mi somigli quello Auoltoio uccello golosissimo, che si posò non son molti giorni sopra uno de i miei rami, con un pezzo di carne humana in bocca, il quale non desideraua altro, che guerra, per poter pascersi, non riguardando di quanto danno sono state, & sono, & saranno le guerre. Et quanti ricchi sono hoggi, che per tenere i danari gettano uia ne i piaceri lasciui, & dishonesti spassi (cose di poco momento) lasciano i uirtuosi perir di fame, i quali con l'opere loro giouerebbono à infiniti huomini, & ammaestrerebbono la uita loro. Il Villano sentendo la uerità, che gli diceua la Oliua, fu quasi per tagliarla, poi temendo che'l padrone del podere non lo castigasse con la ragione, si ritenne, & si partì tutto pieno di odio, & di dispiacere.

RISO.

RISOLVTIONE.

L'huomo dourebbe ſempre riguardare il fine di tutte le coſe: & non ſi far per un ſuo piccoliſſimo utile, un gran danno, & a ſe, & a gli altri, e fatto il male non ſi douerebbe ſdegnare (ſia di che ſorte, o grado ſi uoglia perſonaggio) quando uno lo riprende a ragione, anchora che foſſe differenza dal corretto a quel che corregge, quanto è da una pianta, all'huomo. Ci ſono ueramente infiniti huomini ſopraprefi dal timore della Giuſtitia, ſi rimangono d'offendere ogni uno, & dentro al petto loro nutriſcono, ira & furore, che Dio per ſua bontà gli conuertiſca.

AL S. ALBERTO DAL CARretto; Doue ſi difende da alcune calunnie, l'Autore, lequali gli erano ſtate appoſte, ſenza ragione.



E una lettera la quale ha due rami, che ſi interpretano ſecondo l'intelligenza della mia Zucca, che uno huomo ſauio delle due ſtrade ſempre debbe pigliar la pu ampia & piu ragioneuole. Voi Signor mio ſentendo ingiuriarmi di parole hauete preſa la mia difeſa, ma acciochè uoi poſſiate moſtrar l'opinion mia di propria mano, riſponderò così.

Molto ringratio la Signoria uoſtra della ſua lettera, & della opinione anchora; ma ella haueua male inteſo. Come il Doni dirà mal delle donne? E non ſarà

mai

mai uero; ne mai con quanti Grilli ho in capo, ui sarebbe potuto entrar questo si strano, & bestial pensiero. Ma spesso gli huomini uengono incolpati à torto. Ma che peccato haurei io mai fatto, per dire il tale ha fatto male a dir bene delle donne? Io lo dissi sì, ma non fui inteso, & colui che publicò le mie parole non era dell'animo mio sagace inuestigatore, un'altra uolta non fauellerò ambiguo, ma risoluerommi; Et perche V. S. da quì inanzi mi scusi piu gagliardamente, con chi m'accusasse, ò riprendesse per ciò, io ui dirò prima, come io fui sempre schiauo delle donne, & portai sempre l'honestà loro sopra il capo, non che nel core, & non le ho mai biasimate, se non per burla, et come si suol fare, tall'hora per cacciar le mosche de' fastidij, con la rosta delle ciancie. Ma egli mi dispiace ben uedere, che ogniuno, per uolersi prosontuosamente acquistare la gratia delle donne, entri senza un proposito al mondo à ragionar della nobiltà loro. Ogni uno non è messer Sperone, il Cappella, ò lo Spin[illegible], perche quando le lodi di questo ualoroso sesso entrano in bocca degli huomini uolgari, elle piu tosto perdono qualche cosa, che ci faccino alcun guadagno. Questo è quello che io ho uoluto dire, che in cambio di lodarle, (perche non sanno ciò che si cicalino) le uituperano. In tanto V. S. pigli la protettion mia, sì perche io son senza colpa, sì per non m'acquistare a torto sì scelerato nome.

Di Vinegia. *M D L.*

PAS-

PASSEROTTO II.



XENOPHONTE Philosopho da Pillercoli, dice che si trouò presente una uolta al Consiglio che fecero tutti gli arbori insieme, i quali eron piu in numero, che gli huomini dell'essercito di Xerse si gran Re. Et nel consiglio si fecero inanzi le noci, le quali erano a quel tempo piante piccolissime, et basse, onde non si tosto cominciauano a fare i frutti, che ciascuna persona ne uoleua, & tali non trouandogli ben fatti, gli guastauano per dispetto, & accioche altri non gli godessino gli rouinauano, talche non poteua il frutto suo giugnere a perfettione. Facendo adunque la Noce un gran lamento di questa ingiuria alla Natura, fu risoluto che la douesse crescere altissima, acciò che la difficultà di corre tal frutto fusse mezzo a lasciar condurre il suo frutto al fine desiderato. Crebbe la pianta & una uolta sola senza impedimento alcuno partorì la sua Noce, & cosi aprendosi il mallo cadeua in terra, & si donaua a gli huomini, & non gli essendo per quella uolta stato fatto ingiuria, si contentò del suo stato, & si fece stabilire quello essere da la Natura. L'altro anno, i franciulli, i matti, i bestiali, i uillani, & altre gente di poca consideratione, ueduto che la pianta s'era inalzata tanto; fecero come i tristi della legge; che subito che l'è publicata contro alle loro sceleratezze, pensano alla malitia. Andarono & con i sassi, & con le pertiche, & con i bastoni, gli cominciarono a essere attorno, onde & frutti & foglie & rami, gli rouinarono. El-

la

la ueduto la sua trista sorte, & che la Natura gli haueua confermato il suo stato, cominciò queste parole, inuerso quegl'huomini che la stratiauano senza douere, & senza ragione à dire.

DISCORSO.

Quanto è infelice lo stato mio, quanto poco honesti siate uoi uiandanti, a stratiarmi si fattamente, che non aspettate cortesemente il mio frutto, senza darmi noia, anchora non è egli in poter mio il daruelo, la natura che m'ha dato l'essere, m'ha stabilito il tempo, l'ordine, & il modo misurato; ma uoi disordinati, sfrenati, & senza legge, ò discrettione alcuna, tratti dall'appetito uostro insatiabile, mi fate danno senza uostro utile. Chi dipinse la Sorte con una corona da una mano, & dall'altra una cauezza, non errò; perche a gli huomini, che amano la uirtù si dà la corona, & à gli Asini di poca discrettione la fune. uoi siate nel numero delle bestie à guastarmi l'ordine, che la Natura m'ha dato. degni d'ogni regno son gli huomini discreti, & che pigliano dal fruttifero arbore il frutto nel suo tempo. Bene è stata la sorte mia crudele à non mi far si come gli altri frutti che son colti con mano dolcemente, & non con i bastoni, con le pietre, sentendo queste parole un Nespolo, che non era molto lontano, gli rispose dicendo. Non ti dolere arbor felicissimo, a rispetto mio, perche egli è tanti anni, che io desidero uedere uno de' miei frutti arriuare alla perfettione, ne mai ho potuto; tu almeno un'anno sei stato felice, ma io mai, & son già uecchio, non sono à pena i miei Nespoli ritondi, & pie-

ni; che l'iniqua sorte mi fa per mano de contadini, spogliarmi di tutti, e gli ripone fra la paglia sotto i letti, per le capanne, & altri luoghi a lor proposito, cosi maturandosi hora l'uno, & hora l'altro, siamo diuorati; tu molte uolte sei conseruata aßai mesi & noi subito che cominciamo a parer maturi, n'andiamo in preda. O mala gente (gridarono insieme) che ci tenete oppreßi; o mano crudele auara, che non ci lasci maturare i frutti, perche ci spogliate de la nostra naturale operatione; che ingiuria riceueste uoi mai da noi? Voi la State ui posate all'ombra nostra a rinfrescarui, l'Inuernata, ui scaldate col fuoco de nostri legni, & ui pascete tutto l'anno del nostro frutto, perche piu tosto non ci rendete ben, per bene; che mal per bene? restate hora mai cattiue nature, & coltiuateci piu tosto per l'auenire tanto; quanto per il paßato ci hauete offesi.

RISOLVTIONE.

I Virtuosi non poßono far giungere il lor frutto a perfettione, sieno posti in altezza, o sieno in basso stato; uno è oppreßo dalla pouertà & dalla mano auara de' ricchi, & l'altro dall'inuidia & dalla malignità de gli huomini nimici della Virtù. Pur sotto l'ombra de uirtuosi pigliano refrigerio gli stati da loro gouernati, pur si scaldano alle parole de sapienti, gli ignoranti ricchi, & con il frutto de' loro scritti si satiano, s'empiono, & si confortano delle lor compositioni. Deh perche offenderli? perche non gli ristorare di tanti mali, perche non gli cultiuate? perche lasciare morir di fame i uirtuosi per gli spedali? perche sopportare che l'ignoranza met-

ta mano ne' fruttiferi ingegni loro? una sola età fu tenuto conto di loro, ne mai più sono potuti comparire dipoi. O infelice pianta della uirtù, da che la pouertà ti batte con le pietre della necessità, & l'auaritia de' ricchi, & potenti ti disprezza, & ti consuma; onde i frutti tuoi non uengono a perfettione; di tutto sia fatto la uolontà del Signore.

All'amator della virtù, & amicissimo de' uirtuosi, M. Pietro Fassina, da maggior fratello.



OI che tanto ui dilettate di leggere i libri di coloro che sanno, ui prego anchora, che ui piaccia per l'affettione che uoi portate al Doni, di legger una uolta questo libretto, che egli ui dona, & non essendo di quella sorte de libri, che sono dotti, ne composto da persona che sappia, egli è forza che ogni dritto habbia il suo rouerscio, cioè, che fra tanti belli ne eleggiate un brutto, & all'amoreuolezza, & gentilezza uostra mi raccomando.

PASSEROTTO III.



VTTE le cose udite dire, che fossero belle, sarebbe ben fatto hauerle sempre à mente. Io udì già à dire, che fu una uolta donata una pianta di Oliua a un Signore, il quale mettendola in un suo bellissimo, e uago giardino tra molte altre, che ue ne haueua, con gran diligenza la fece gouernare, & tanta sollecitudine ui usò, che in poco spa-

tio di tempo molto più bella, & uaga diuenne, che quando à lui fu donata, non era. Hora auicinandosi ogn'hora piu il caldo, anzi facendosi insopportabile, & non essendo molto lontano al maturar de' frutti, la pouera Oliua senza fine patiua, perche quantunque fosse radicata in fertile terreno, & hauesse abbondanza di perfetto aere, oltra l'eßere ben coltiuata, le mancaua pure un poco d'humore d'acqua, per condurre i suoi frutti à perfettione. Di questo non la souueniua il Signore, onde l'Oliua parlò in questo modo, & diße; Dapoi che la cortesia uostra, ò Signore, è stata così magnifica in farmi infiniti beneficij, non mi mancate ui prego a questo mio gran bisogno di un poco d'acqua, che io ui prometto al tempo debito, così abbondantemente far frutti, che ui loderete di me sopra modo. Perche nol facendo, potrebbe esser facilmente, che alcuno altro piu pietoso di uoi soccorrerebbe al mio disagio; Onde hauendo acquistato sopra di me giurisditione legittima, si uendicherà ne' miei frutti, & nelle uostre speranze. Allhora un fungo uscì fuor della terra, & soggiunse.

DISCORSO.

Voi altri Signori, che tenete famigli, seruitori, & di ogni sorte generationi in casa, ui par lecito per una uolta, che ci hauete riuestito, o donato un pugno di danari, che non ui habbiamo a eßer obligati in eterno, sarebbe un buon mercato d'huomini, se si comprassero con si poca moneta, non basta ingrassarci il terreno a' piedi, & zapparci intorno al pedale, dell'acqua continuamente habbiamo

biamo

biamo bisogno; colui che comincia, & non perseuera insino alla fine non fa nulla. Tosto la necessità risolue in fumo i danari d'una sola uolta, & con il uento del uiuer giornalmente scaccia uia il poco potere, sia dunque bisogno uolendo cauare frutto continuo, continuamente dare aiuto.

RISOLVTIONE.

Chi uuol essere amato da le donne loro innamorate bisogna sempre mantenerle, altrimenti le cercano altro amante. Chi uuol esser ben seruito paghi il famiglio del continuo, e l'accarezzi, Chi uuol mantener la riputatione & il credito paghi i debiti, chi uuol che'l medico continui la uisita, spesso gli metta in mano gli scudi, chi uuol che l'auocato sia sollecito, gli empia la borsa, et per finirla chi uuol che i Poeti, gli Storiogafi, lo mettino in canzona, & gli dien fama, del continuo facci correr presenti; altrimenti, ciascuno molino resta di macinare, mancando l'acqua, si come le piante di crescere & far frutto.

ALL'AMICISSIMO SVO MESSER Giulio Cinabro, Dottore Eccellente, lettera doue si giornea della prosontione di quei che riprendono tutto, & non fanno nulla.

XANTO, che fu il Filosofo padron d'Esopo, non gli fece tante dimande in tutto il tempo della seruitù sua, quanto uoi mi fate quesiti in una carta & sola lettera uostra, & che io ui scriua, & che uoi la uolete mostrare, &

che io ui dica chi merita d'eßer honorato sopra tutti, come huomo. Prima che io uenga al cicalamento, uo dirui breuemente mille parole in un fiato. Se le lettere scritte, & che uanno nelle mani de' Popoli, fossero dispensate secondo che sono gli humori de' ceruelli, le cose starebbono tutte pari come bilancie: ma la Stampa manda fuori un libro, & leggeuisi dentro una cosa d'amore, hora un'altra da disperato, una in burla, una in colera, una dotta, una bella, & una brutta. Quello che ha scritto douete saper uoi, che sempre non è d'una uena di dir bene, ne d'un proposito di scriuere da douero: tanto che bisogna hauere una gran compassione a chi mette in forma gli animali che suaporano della bucha del capo. Vn dottore che legge medicina, non è ascoltato se non da gli artisti, un Filosofo da scolari di Filosofia; un Grammatico da Grammatici, & uà discorrendo; ma a un Poeta che scappi per galante huomo con le Stampe da la sorte che legge un Sonetto suo, o sua leggenda uno che sia dotto in Greco, & scagliati la quel libro, con un dire, son baie: in fatti in fine i Greci furon Re de gli huomini: cosi per loro spazzatura il uolgare. Vn pedante per lettera subito che uede tradotto un libro in Toscano, gli uiene il mal maestro, & sbaiaffa, che uoglion far costoro? e faranno fallire la lingua Latina; noi non potremo più fauellar di cosa che ogni ciabattino non la sappi. Cosi noi altri che ci becchiamo il ceruello tratti da la gola della immortalità, scappiamo con un ghiribizzo hoggi, & con un'altro capriccio domani, & diamo una cozzata in tutte le sorti d'huomini, che son tutti uariati di gusto, & d'opinione: oltre che spesse uolte le passioni gli stannano, & anchora che la compositione in se sia bel-

la, non ci riparerebbe il sere della uilla che la uogliono urtare, se douessino riprenderla per uia di Carità, & sotto spetie d'amoreuolezza. Altri ci sono grossi come montoni; i quali cauatogli fuori di quello che gli hanno imparato come Gazze, & come le ghiandaie, non sanno far altro, ancora che molte uolte si sien prouati come si prouò quel uostro amico a rispondere a quella lettera: perche hauēdola studiata un'anno, era più confuso l'ultimo giorno che il primo; però ui dico, che io in questo punto hò poca uoglia di far risposta alla uostra dimanda; ma perche più tosto mi scusiate amoreuole che sapiente, scriuerouui una parte di quello che desiderate sapere, poi auertite a chi uoi mostrate queste mie ciancie: la ragione è questa, (per eßempio) che io ui dò; ogni huomo che habbia gli occhi, & guardi un bel quadro di pittura, giudicherà generalmente che l'è dipintura, & darà il suo sciagurato giudicio s'ella gli piace o nò, & anchora che la fosse di mano del primo & più ualente maestro, nō resterà di dire il parer suo: uero è che tutti non intenderanno se è Cleopatra, o Lugretia, ma una donna col uiso. Alcuni conosceranno, che hà buoni d'intorni, & perfetto disegno, ultimamente ui sia qualch'uno (ma rari) che sarà capace quella pittura eßer Sofonisba, esser ben colorita, bene intesa, & diranno questa figura è tanto bella, che non la può hauer fatta altr'huomo che il gran Titiano: così saranno perfetti conoscitori dell'effetto dell'artefice, & della qualità: disse il nostro Aristotele. Vorrei dunque che chi legge consideraße a cui io parlo, che stile se gli conuiene, & che materia io debbo trattar con eßo. Se io ragionaßi, uerbi gratia, con un mercatante (anchora che gli haueße opinione di sapere) ilquale tutto il

giorno stesse a un banco a far polize, o rileuar conti ; delle cose di Dante, o del Petrarcha, e non le può sapere: perche non ha tempo di studlarle, & ogni uolta che si metterà a far de' uersi, come s'è ueduto, o tradurre in canzona: farà una cosa ribalda. Della prosa non ne fauello ; perche non hanno stile punto , se non di carissimo mio, & pagherete per la prima di cambio &c. Cosi se la farete uedere questa mia baia a dotti in Greco , non piacerà ; se a i Filosofi secchi manco ; a pedanti siate pure risoluti di nò. O a chi l'ho io a mostrare ? a qualche amico, & generalmente a tutti coloro che hanno discretione perche uno indiscreto, & uno asino è una medesima peuerada, & un pezzo d'indiscreto tien colui, che bia sima quello egli non sà pur guardare, non che fare . Adunque uno che non faccia , o meglio, o equale a quelle cose che gli infama tien di questa razza Asinina . Ma per finirla , & uenire alla uostra domanda , uoi douete sapere , che molto honore meritano coloro, i quali con le proprie forze tolgono la uita al nimicô , i Capitani ualenti , i Soldati braui , & tutti coloro che pigliano le Città rubelle, & che amazzano quelli che turbano gli stati che stanno in pace , & che uiuono quieti . I dotti poi meritano d'eßer honorati, perche con la dottrina & sapienza loro difendono i pupilli, sostentano le uedoue, terminano le liti, quietano le querele , & ministrano giustitia. I Padri & madri meritano per questo , che ci danno l'eßere & ci alleuano ; i precettori anchora meritano honore . I medici poi per darci , o renderci la sanità, benche pochi sieno che lo sappin fare : Ma se si trouasse uno che foße medico , Capitano, Padre , Maestro, & Dottore ; o faceße quelle operationi

tioni in uno, che farebbero tutti questi, non meritarebbe egli doppio honore? si certamente, Questo è adunque il buon Principe, il buon reggimento di uno stato, un buon Signore: ilquale come Capitano guarda la città, & fa nettare il Dominio purgandolo da tutti i nemici, & malfattori: come dottore, ci difende dalla rabbia de gli huomini, & ci fa per giustitia, & per ragione rendere quel che ci uenisse tolto, & usurpato. Non comporta che sieno spogliati i pupilli, ne diuorate le pouere persone. è nostro maestro, poi che c'insegna con parole, & con essempio le uirtù e i buon costumi. Come medico cura tutte le infirmità si de uitij, come delle miserie. Dispensa ultimamente come Padre & Principe le sue sustanze a poueri, a infermi, a serui, a scolari, a orfani, a Hospedali, a Chiese, a uirtuosi, & finalmente a Capitani, a Dottori, a Padri, & Madri, a Medici, a Sacerdoti, & a tutti i Popoli. Questo è quello che merita d'essere honorato, perche oltra che egli è tutto quel ch'io ho detto una uerità d'un buon Signore. Hora uedete chi si debbe amare, & chi debbe hauer tutto l'honore, & se ui degnarete uenire a Firenze, ui farò ueder con l'occhio, & con le opere, & lo confessarete uoi stesso, che il mio Signore è tale.

Di Fiorenza. M D XLVIII.

PASSEROTTO IIII.



ZANOBI *Fabene; fu un Cittadino antico antico Pisano; & innanzi che egli fusse riuestito di ciuilità, era un bel Contadino, ilqual si staua a zappare, & era tanto pouero che a pena si sfamaua una uolta l'anno. Fu disgratiato un tempo & non cadeua mai tempesta che sul suo podere non ne uenisse la maggior parte, se soprasselli alcuni andaua a torno di lauorar per commune, egli era sempre il primo in campo, come traboccaua Arno per le pioue, sempre lo trouaua nella miglior parte de' campi. haueua poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili, per esser piccoli, & una moglie tanto peruersa, che egli fece quella Canzone, che comincia,*

Mona lapa imbotta imbotta,
Se tu uuoi cento malanni.
La qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaceri;
Chi non sà quel che son doglie
Pruoui un tratto la mia moglie.

Vltimamente si ridusse a tanta disperatione che egli la gettò un dì a terra della finestra, & per sua buona sorte la non morì; ma rimase storpiata. Onde la faceua in casa quei romori, quelle strida, quei lamenti, che si può imaginare ogn'uno che habbia cattiua donna in casa. Vn'anno cattiuo infra gli altri egli rimase senza nulla, & s'amalò con tutta la sua famigliuola; tanto che il pouero Bobi era disperato, & se non fosse stato che egli era buona persona, assai meglio che'l pane, haurebbe fatto qualche male, pur sopportato in pacieza ogni cosa, diceua

ſempre fà ben Zanobi, fà ben Bobi. & quante piu diſgratie gli accadeuono tanto più diceua quelle parole continuamente, fà ben Bobi, fà ben Zanobi. La ſera di San Martino egli ſi trouaua ſenza una ſoſtanza al mondo, & era ſtato tutto il giorno ſenza mangiare e bere, lui & la ſua brigatina, & mai quel dì trouò chi gli uoleſſi dar da lauorare. Tornato a caſa & ſentendo quelle grida della moglie quei pianti de figliuoli, horribili; che faceuano per la fame ſe gli agghiacciò il cuore, & ſaltato in diſperatione preſe una ſua ſcure per dar ſu la teſta a tutti & cauargli di ſtenti. & poi amazzar ſe medeſimo anchora. Ma l'amor de' figliuoli, quella compaſſione paterna lo legò, & egli rauuedutoſi, ſe ne uſcì fuori di caſa, di animo di far del male aßai, uolendo tagliar uite, frutti, & amazzar ciaſcuno che gli deße nelle mani. Io ui ſo dire che non ſi ricordaua della parola, fà ben Zanobi. Paſſando adunque ſotto l'Olmo del comune, un di queſti Olmi che ſotto ui ſi adunano continuamente i Villani a far conſiglio, il qual luogo era cinto di panche da Villa, egli ui cominciò à lauorar dentro in queſte aße doue ſedeuano, che pareua il Diauolo ſcatenato, in quello che egli penſaua di mandare ogni coſa alla ritonda. Eccoti uſcire una uoce di queſto Olmo, il quale era groſſiſſimo & dentro uoto, & rimbombaua, ne gl'orecchi di Zanobi, dicendo ſempre fa ben Bobi, egli udendo queſta coſa, s'accoſtò all'Olmo, & ſentendo il ſuono, ui cominciò a metter dentro la ſcure; con dire, io ti cauerò ben di coſtì chi tu ſei & ti farò andare abadare a fatti tuoi. Onde nõ ſi toſto hebbe dato dieci beſtiali colpi che lo sfondò & gli fece un buco del quale ſaltò fuori molti ducati, tanti che a pena gli poteua portare a caſa: Bobi ſtupido di

queſta

questa sua uentura non fece altro se non che tolse sù i danari, & andò a casa, & si consolò tutto & tutta la sua casa pose in allegrezza. & in breue tempo, diuentando ricco si fece poi cittadino, affermando che l'huomo non si douerebbe mai disperare, ma innanzi che egli andasse alla Città per istantiarui; l'Olmo gli dette questi ricordi.

DISCORSO.

Bobi; non ti lasciar piu cadere in simil farnetica di far male, ne a tanta disperatione, perche se io non ti hauessi dato tanti danari, sappi che in un muro della tua casa ui erano murati questi Tesori, & fra una hora rouinaua in tua presenza, ma tu uscendo fuori disperato, la Sorte me gli portò in questa corteccia, cosi tu sei rimasto consolato. Ma sappi che tutte le faccende di questo mondo sono pari come una bilancia, tutte son giuste, & tanto ha del buono una cosa quanto l'altra. Perche questo ordine è posto: che sia il uero uoi hauete un tempo freddo, un tempo caldo; un dì sereno, un piouoso, un tempo asciutto, un tempo molle, carestia un tempo, abondanza un'altro, allegrezza tal uolta, & tal uolta gramezza, sanità, infirmità, amicitia, nimicitia; ogni mese torna una uolta l'anno, la State, l'Inuerno, cosi si contrapesa ogni cosa giusto: guerra, pace; & se egli pare bene che uno stia meglio, & quell'altro peggio; Chi considerasse minutamente lo stato di ciascuno nessuno uorrebbe essere altrimenti lui; ma si ritornarebbe ne suoi panni. Tu mi potresti dire il mio stato era miserissimo, che ti sarebbe

paruto, se tu fossi stato ricco, & ti fosse stato tolto tutto il tuo, & poi fossi posto in un fondo di torre con i tuoi figliuoli (si come è auuenuto de gli altri) & che per la fame ti foßero morti innanzi, ò conuenuto mangiartegli per fame, per tutto è che fare Bobi, il mercante pensando di diuentar ricco, & riposarsi, annega sopra una naue, & perde il Tesoro, & la uita; & se egli stà a bottega, tutto il giorno non si parte di quattro braccia di luogo, il tempo della uita sua, questa è una prigione honesta. Oltre a gli altri trauagli, ma per eßere assuefatto, come l'uccellino da piccolo (tolto del nido) posto in gabbia, non si parte, si come quello aprendogli la gabbia non si fugge. Vn'huomo eßendo confinato di quindici anni in galea, per quaranta anni, & dopo il tempo posto in libertà, se ne tornò al suo remo, dicendo: io non so che farmi, ò doue andare, & il restante della uita uolle finire à quello stento, non sarebbe alcuno, che uolesse uiuere altretanto per l'auuenire, come ha fatto per il passato, se egli fosse sicuro di sopportar le miserie patite, & se egli credesse anchora per l'auuenire star male, come noi staremo, & starà ogni huomo, egli s'ammazzarebbe da se medesimo. Ma questa speranza di credere, di stare ogni dì di bene in meglio, ò di male star bene; ci conduce al peggio, souente quanti contadini sono stati à ragionare sotto questo Olmo, i quali sempre facendo, & disegnando bene, non hanno potuto hauere mai pace, ne una hora di riposo, questo mondo è cosi fatto, neßuno ha l'animo contento, ogni huomo spera, ciascuno uuole, tutti desiderano, & tutti siate una gabbiata di pazzi. La morte haurebbe da essere desiderata da uoi; perciò che ella ui caua di tutti i mali, & uoi stolti non ue ne accorgete.

gete. Hor uà, & non ti metter mai più in disperatione fa bene Zanobi.

RISOLVTIONE.

Non è gran fatto, se gli huomini tal uolta uengano in estrema disperatione, perche il mondo produce di tai fiori, & frutti. Egli è d'hauere una gran compassione a coloro, che sono impotenti, poueri, & senza arte, quando ritrouandosi figliuoli, & donna, non potendo sostentargli, fan qualche errore. Hauranno a rendere ragione a Dio coloro che hanno hauuto tanti talenti di ricchezze, à non gli far guadagnare altretanto, cioè, dispensargli a far lauorare, & sostenere i poueri. Piaccia al Signore metterci la sua pietosa mano.

Al molto magnifico, & ciuilissimo Storiografo, il Signor Bruno Cassani, lettera doue si discorre sopra le menzogne d'alcune antiche leggende.



Iueduta, che io hebbi la uostra opera, la mãdai per Piero Panocchia, & ui ritornai quel libro a penna delle Istorie, che tolto haueua per riscontrare la uerità, & perche io penso, ch'elle fien tutte bugie, quelle che ui son scritte, però ui mando quest'altra trouata nuouamente, acciò ue la scriuiate sopra, tanto che'l uostro libro sia di moderne, et d'antiche bugie, principal fondamento, tanto più, che ci sarà qualche Passerotto anchora, udite adunque. Le Istorie, quando hanno fauellato de'

grandi; sempre gli Storiographi, con un poco d'aggiunta le sono ite sfioreggiando. Verbigratia; costoro scriuono che Curtio fu un grande & brauissimo cittadino; (& uogliono che si creda) & che nella Città u'era una uoragine, la quale ammorbando la terra di non so che fetore: gli oracoli dissero, che non si poteua tal puzzo otturare, se la piu nobil cosa di Roma non ui si gettaua dentro, & per finirla registrarono che questo Curtio per far bene a i cittadini, tutto bene abrigliato in ordine di Gioie pretiose con un cauallo brauissimo ui si lanciò dentro. Io sono d'un'altra fantasia; & credo che pazzo sia colui che per aiutare un'altro d'una cosa incerta, si metta a rompere il collo a se medesimo. Et se i Romani, non sapeuano fare altre proue, stauan freschi a comprare immortalità per simil uie. Hora hauendo trouato una Storia che di questi Romani cicala altrimenti di quel che dicono gli altri, ne porrò quì sotto una tiratella, & dirassi di Curtio per il primo. I Romani teneua per grandezza, & per natura una buca nella città, & tutti i forastieri erano menati a uederla per una nuoua gran cosa, insieme con i templi, le statue, i colossi, le piramidi, le Storie de gli archi, & altri mirabilibus mundi: si come si fà anchora a Fiesole la buca delle Fate, alla Vernia il naturale sdrucito del sasso, a Fiorenza i Lioni, etcetera, & per altro non teneuano aperta quella uoragine, che per questa grandezza. Vero è che a certi tempi per acque & per stagioni secchicci, la puzzaua a similitudine d'una palude, generauansi dentro diuerse specie d'animali, & morendoui dauano cattiuo odore. Quì sta la bugia del caso. Curtio era un giouane caparbio, ricco, & innamorato, & uenendo il giorno d'una lor festa publica

blica si faceuano delle giostre & de torniamenti; come si fa per i carnesciali. Curtio adunque si meße in corso anch'egli, facendo la mostra con bei uestimẽti, & con bel le armadure, & uolle di piu passare inanzi nel corso, doue stauano le belle donne, & sbriglia di quà, & rompi lancie di là, tanto pazzeggiò che egli fece molto infuriar la bestia. Perche uolendo far l'ultima proua, gli diede una carriera bestiale: Doue trouandosi due ceruelli in un medesimo suggetto, & d'una materia eguale, & d'una forma istessa per non fauellare Aristotelicamente. Il cauallo scorse per tutta Roma non si potendo raffrenare; uolle la maladetta sorte che nello sbrigliato correre, giunse alla uoragine & cascoronui dentro l'uno, & l'altro animale. Hora i Romani perche mai piu tal caso non interuenisse, subito a furore populi la fecero riempiere: & uolendo coprire la pazzia, la dapocaggine, & la macchia, che rimaneua alla casa, & a i Romani, ordinarono che la storia, la fama, & le scritture conducessero il caso d'infamia a honore. S'io credo Signor mio questa bugia, perche non douete creder uoi questo passerotto? Di Vinegia. M D L I.

PASSEROTTO V.



O Che bella cosa udì io già dire d'un bel giardino, posto su la riuiera de la gran Città di Genoua, in un ridotto di que' mirabili Signori Genouesi, ueramente ueri & realissimi gentilhuomini. Accadde che uno Architetto o ingegneri comperò una di quelle uillette, & misuratola & squadratola ui fece una fabrichetta molto accommo-

commodata, ma fra l'altre cose, ui piantò un bellissimo giardino, nel quale pose una cura grande, in far d'hauere buon terreno, buoni frutti, piantati per filo, & per segno; haueua una estrema diligenza a fargli andare diritti, fargli sostentare da i pali forti, & che mai alcuno con istrapazzamenti ne cogliesse, ma con diligenza, & alla sua stagione gli spiccasse. Vn'anno queste piante si caricarono di frutti, ma fra gli altri uno bellissimo pesco di quei cotognini, che le fanno si colorite, & grosse, hauendo humore, & grassezza assai, se ne caricò, onde n'haueua quei rami pieni, & pesanti, che era uno stupore a uedergli, il padrone di questa abbondanza n'haueua una grande allegrezza, & a ciascuno che ui andaua, mostraua questo frutto, onde tutti lodauano si bella pianta. Eccoti un giorno un uento, il quale comincia a dibatter questo pesco in quà & là, & il pesco essendo carico, patiua assai; perche cominciò a scoscendere, cioè, aprirsi fra i grossi rami, & far mostra di schiapparsi per il mezzo. Il padrone ueduto questo danno, che gli faceua il uento, prese una corda, & lo fece legare insieme, & anchora, che la non fosse di quelle nuoue, basta disse egli, che la tenga tanto, che io ne torrò della migliore, & se n'andò. Il pesco cominciò a maturare i suoi frutti, ne si tosto il fattore n'hebbe colti sei, o otto, che un'altro uento assaltò la pouera pianta, & sbattendola piu forte che mai, la cattiua legatura si uenne a rompere, & il frutto s'aperse tutto, & i suoi peschi mal maturi, tutti caddono in terra con i rami, & perdita della pianta. Il padrone udito si bestial tempo, si ricordò del pesco, & in un tratto, dolendosi della negligenza d'essere stato tanto senza soccorrerlo, andò al giardino con una fune

nuoua;

nuoua; ma quando egli giunse, la pianta era sbasita. Gran lamento fece il padrone della perdita di questo frutto, & se ne doleua aßai, almanco, diceua egli, non haueſse io perduto il gambo, poi che i frutti ſono iti in precipitio. Vn Pero Cotogno, che gli ſtaua à canto, ſentendo queſto huomo dolerſi, & che di tal dolore n'era ſtato cagione lui medeſimo, gli riſpoſe.

DISCORSO.

Padrone tu ſei parente di coloro, che ſtanno bene, i quali non credono al mal d'altrui, & ſomigli quegli altri, che non conoſcono le coſe, ſe non quando non le hanno. par t'egli douere, che un frutto di quella ſorte, che fa tanti frutti, & ſi belli, de i quali tu te ne tien buono, & con ogni perſona che uiene in queſto giardino te ne allegri, ti pare coſa ragioneuole, che una miſeria d'un marcio legame lo doueſſe ſoſtenere? Aſſai ti baſtaua hauer cominciato a corre i ſuoi frutti, del reſto tu non ci penſaui, non ſi fa così il mio padron galante, biſogna nelle neceſſità de' cattiui uenti ſouuenire, & non ne i tempi buoni, e ingraßare il pedale. Và mangia i frutti adeſſo, uà fa la moſtra de' tuoi Perſichi hora? quando tu dirai per miſeria d'un poco di ſoſtegno, & di legame, io ho laſciato perir sì bella pianta, della quale io ſperauo cauarne buon frutto, che diranno le brigate, & ciaſcuno t'haurà per uno ignorante di poco diſcorſo, & di manco antiuedere. Tu hauerai poca cura alla ſiepe, che ſerra l'horto, ſe u'è fatto alcuna buca da entrare per coglierti i frutti, a che fine por tanta diligenza, che gli altri non te gli colghino, ſe tu non hai cura, che le piante ſi ſecchino, & ſi rouini-

nin'no? quante se ne sono seccate alle tue mani, per strac curagine. Hora per non leuare certe matasse di bruchi che l'hanno diuorate, hora con lasciargli andar sopra qual che Vitalba, che l'ha soffocata, & altre poltronerie misere, che tu usi di fare, non ti dolere adunque d'altro, ma di te medesimo ti lamenta. Io non son per far più Cotogni altrimenti; perche quel capriuolo che stà nel giardino, tutto il giorno, non si tosto spunta la mia Primauera che egli saltando sopra questo mio tronco, che pare una scala si è facile il salirci, che mi diuora insino su l'osso. Forse che quattro pruni costano assai, ò farmi fasciare intorno da' piedi nel mezzo & insino sotto i rami. Hora che tu non hai il pesco tu conosci la tua poltroneria, & la tua miseria, quando non haurai me, ti dorrai anchora di non poter hauersi bei Cotogni, come io soglio fare. Così fa il Mondo de gli huomini, non gli conosce mai se non quando gli ha perduti. Vedi come staua il pouero Ariosto huomo Eccellente, leggi i suoi scritti, & uedi se il mondo lo conosceua. Se resuscitasse hoggi, ogni Principe lo uorrebbe appresso, ogni persona l'honorerebbe. Il Boccaccio a' suoi tempi, gli gridauano le persone, con dirgli, che douerebbe attendere ad altro che a nouelle. Vltimamente nella sua Villa di Certaldo, ne ricco, ne da ricchi conosciuto si morì. Se fosse uiuo hora, & che il mondo lo conoscesse, come egli fa, non gli manchereb bon Castelli in dono, non che le uille. Dante come fosse trattato lo sà tutto il mondo. Il Petrarca, stracco di scri uere, & satio di seruire, si uenne a riposare sotto le sicure ale del Leone, & con tanto pane, che à pena lo sfamaua; si riposò ad Arquà, uilla riposta ne i secreti de secreti. Mi marauiglio che'l Bembo hauesse tanto bene

essendo sì mirabile, ma non resta che non sia paßato per fuoco, & per acqua, innanzi che egli habbia sentito alquanto di refrigerio. Impara patron mio ad aiutar le piante che hanno bisogno, & non hauer tanta sete de danari: ma nelle necessità de' uenti contrarij, & cattiui, se tu ne uuoi trarre il frutto: aiuta a conseruarle.

RISOLVTIONE.

Io non uoglio far carico ne a Principe, ne a Signore, ne ad alcun ricco gentilhuomo, ma dirò bene che io conosco infiniti & uecchi, & di mezza età, & giouani (per non dir di me, che sono ignorante) uirtuosi, i quali non sono aiutati pur del uitto, & del uestito, & si dice poi, il tale non compone nulla & pure ha lettere, egli hà che fare a cacciarsi la fame, & gli bisogna lambiccarsi il ceruello a trouar da uiuere, non a trastullarsi su libri. Quando io riguardo il mondo trouo le case d'una gran parte de i Signori piene d'ogni altra cosa, che di uirtuosi. Di che si glorieranno costoro? d'un bel Nano? d'un bel Moro? d'una grossa Bertuccia? d'un buon Cuoco? di pascer cento cani? di salariar buffoni? queste sono legature di corda marcia, le non tengono, & sono cagione che i uirtuosi, & i frutti della lor uirtù, uadino in precipitio. Quanti letterati si cuoprono le carni, & pasconsi di una lor compositione? e son tanti pochi, che si numererebbono con il naso, & se pure gli è donato loro uenticinque, trenta, o cinquanta scudi, & non sono basteuoli a trar loro una uolta la miseria da torno, uadi pur la Virtù a mettersi in un bosco con i suoi libri, & porti seco l'Oliua in mano, quasi uolendo dire. Io non

hò trouato uittoria frà gl'huomini. O secol nostro misero, o corrotto uiuer de mortali, infelice età & disgratia di tanti huomini sapienti, giusti, buoni, & litterati, da che non trouate chi ricompensi le uostre uirtù, & che ui souēga nelle uostre necessità. Iddio che'l tutto uede, dia aiuto a chi n'hà di bisogno.

Padron mio, questo tempo nel qual noi siamo mezziuiui: è molto cattiuo, & ci bisogna più arte a star con uoi altri che ci date il pane con la balestra, che non fa mestiero a uno assiderato di Gennaio lo scaldarsi, & l'insolēza del gouernarui di ceruello è guidata dall'opinione dell'ignoranza, che u'aggira, & se noi apriamo la bocca per dire questa è la rouina uostra, il dishonore, la precipitation della fama & del sangue uostro, & che lo conoscete anchora: uoi ci date su la uoce, non pur ci uillaneggiate. Se la chiarezza del lignaggio uostro oscurate col dishonesto uiuere, perche douete hauer per male le mie piaceuoli parole secrete, che non curate le arroganti insolentie uostre palesi? Voi mi conoscerete quando io non ui sarò a fianchi, che precipiterete il uostro honore nell'abisso del perpetuo scorno. Ne ui pensate che mai fossi impacciato di darui legge: se tante uolte prima non me ne haueste pregato & forzato, che io non sono Baldo, o Bartolo. Hora se la mercè del Collegio di ghiottoni ui consiglia, & la credenza delle lor bugie mura la bocca a me; gli dirò solo una parola, & poi mi raccommando. Essendo un'huomo per comperare un palazzo, subito che egli lo uide disse; Padron mio io non lo uoglio, che un giorno mi potrebbe con poco utile, & molto danno mio, far cosa, che io sarei pentito d'essermi impacciato con esso. La casa, o palazzo gli rispose, (che cosi fa-

ceuano a quel tempo le mura) stà di buona uoglia, & comprami, che se io uorrò rouinare, sempre te lo dirò un tempo innanzi; Ne u'andò molti anni, che la benedetta casa si cominciò aprire da un cantone. Il ualente huomo tosto tolse mattoni, & calcina, & fece turar quello sdruccito; Eccoti che da un'altro lato la muraglia si spalanca; & il padrone subito la fa turare; così fece molte uolte. Auuenne che essendo per certe facende il Messere fuori di casa; (buon per lui) la rouinò, & la moglie et tutti quanti che ui habitauano dentro, senza altro indugio sotterrò. Il pouero gentil'huomo ne uiene a casa, & uede la gran rouina, & grida, Oime, tu mi sei bene stata mãcatrice delle promissioni, a mandarmi in precipitio la mia gente, & la mia robba; che tu sai bene, che queste non sono l'osseruationi, che cõ tua bocca mi promettesti fare. O maladetta casa, o poca discretion tua, & assai bontà mia a fidarmi di parole di sassi La casa rouinata gli rispose, tu hai il torto, io ti promisi di dirti un tempo innanzi, & manifestarti la mia rouina: ma subito che io apriua la bocca per fauellare, tosto tu me la turaui; & non uoleui lasciarmi dir nulla, s'io hò sopportato l'insolenza tua, & per la mia bontà mi sono messa a uoler dire quattro, o sei uolte il bene & l'util tuo; & tu sempre tura, tura, impiastra, & mura; tuo danno, doueui lasciarmi dir quel che io uoleua. La Signoria uostra illustre; Strologhi quello che la uuol significare. Et mi raccommando.

Di Marzo M D XLIII.

PAS-

PASSEROTTO VI.



VTTE queste mie materie scritte, per non dir pazzie sono uscite fuori della mia Zucca, & non l'hò ritratte o copiate da alcuno scartafaccio; è ben uero che essendomi uenuta alle mani qualche autorità sopra le albagie, che io ho dette, l'hò allogate à parecchi Grilli, Passerotti, Farfalloni, &c. Ma facendomi a lungo andare stomaco, & mi pareua udirmi dire da alcuni saui a credenza, & matti a contanti; Il Doni uuol mostrarsi dotto. Io che non sono, & non uoglio ne esser, ne essere tenuto, ho messo da una banda l'allegationi, & da puraccio senza una cura al mondo me ne sono ito alla buona, & insino alle fauole ho storpiate, & recitatole a modo mio, perche son fauole, & non importa se non a i pedanti che l'insegnano dirle bene. Che rileua a me che mi sia detto e non la douete sapere, che utile ne cauo io a dire questa stà per il uerso. Io scriuo per istratiare, (& non per insegnare) le cose del mondo. Guardate che l'inuentor della fauola di Teseo, rimanghi senza un braccio o senza naso s'io l'hò bene rimestata al contrario. O che Milone, per hauerlo guasto si dolga, ma de in buona fe si, che le son tutte baie. Hor udite della mia Zucca, laquale non cresce se prima non fu il fiore: la se n'andò altiera un tratto disse l'Alciato, perche la ingombrò un Pino, & tutto lo cinse, & il Pino, ridendosi della sua grandezza breue & felicità, gli disse tu durerai poco. Vn'Oliua andandogli anchora adosso questa benedetta Zucca, si teneua impacciata, & uedendo sopragiungerli l'Inuerno adosso, &

morire; diße: Chi tosto uiene, tosto se ne uà. Tanto che da queste nouelle s'impara couelle, & è in rima. Il uillano, lo mal uillano, che mi rubò il Basilicò Salernitano, quando egli udì questa rifrustata di parole, si fece innanzi, & rispose al Pino & all'Oliua, in questa forma, per difender la sua Zucca. Hor notate le parole, & segnate quello che le uogliano dire.

DISCORSO.

Madonna Oliua, & Meßer Pino; Io ho udito le parole che uoi hauete usato in uerso la Zucca con dirle che la sua felicità è breue, & che tosto uiene, tosto se ne uà. Vi par forse d'hauere un gran rigoglio, perche state mille anni in piedi, & producete sì duri frutti, & durabili, che se ne fa il confetto, & tengono il pinocchiato per fratello i Pinocchi uostri. Fosse pur in piacere di Meßer Ventolo da Imola, che fa fiorire le Zucche, che io non piantasse altro che Zucche nel mio terreno, elle m'hanno fatto ricco, & ho cauato più scudi del mio Zuccaio in un'anno che soldi in due; delle tue Pine. Non sai tu quante io ne spiccai delle primaticcie? & quanto bene me la pagauano i popoli per far zuccata, n'ho date uia una Catasta, donate a miei amici hortolani per tener dentro i semi, il mio compare treccone, n'hà dugento secche da uendere, per imparare a nuotare. Vedi quanta uirtù le hanno a campar la uita a un'huomo, & tenerlo a galla. Ma tu in cambio di dar la uita, n'hai a tuoi giorni morti parecchi, perche nel uolere spiccare i tuoi frutti sono caduti a terra e mazzatisi; delle tue Pine se n'è già fatto a i sassi, e si sono mal concie con esse le persone.

Tu mi occupi poi tanto terreno con coteste tue barbe, che è una uergogna, io ne cauerei dieci Fiorini di sì fatto luoco, ma tu me l'hai secco, succiato, & riarso tanto, che a pena ci spigano le lappole. Guarda che la Zucca mi dia questo danno. Egli è ben uero che per legnami, per medicine, per sapore; tu passi assai; ma per mio util della borsa, non. L'Oliua mi piace ogni cosa del suo, saluo quando che una parte uincendo l'altra, la se ne uà altiera di uittoria, & che uittoria, che gli huomini amazzino gli altri huomini; Basta mò, egli non mi piace punto queste nouelle, sempre si uuol tener conto d'ogn'uno: quà non si può far l'uno senza l'altro. Tu sei alto, grande, & gagliardo, & la Zucca uien sopra di te, acciò che tu l'aiuti a fare il suo frutto. L'oliua anch'ella si troua ben fondata & soda di rami, & la Zucca, s'aiuta & si uale de suoi rami. Poi se bene la si secca la torna ogn'anno, così uiene a esser eterna come l'altre cose, & fa tosto almanco i suoi frutti, & occupa pochi mesi il terreno, & lo lascia il resto dell'anno godere all'altre piante: cosa che tu non uuoi far tu. Bisogna considerare il suo grado, & quel de gli altri anchora; il dire che la non sia da quanto sei tu, stà bene nel tuo grado, ma la non fa Pine, & tu non fai zucche: però ella è da quanto te, nel suo genere, numero, & caso. Anchora il capo è da più che i piedi, & il corpo tutto da più che una sola mano. pure non possono far l'uno senza l'altro. Non mi piace adunque che uoi essendo tutte mie piante, & che egli stà a me, il porre, il trasporre, farui crescere, il tagliarui: non mi par dico che sia il douere che uoi ui ingiuriate l'una l'altra, però da quì innanzi ogn'uno facci il suo frutto, & cresca nel suo grado, senza biasimarsi, & senza uitu-

perarsi, o dir uillania l'uno all'altro. pur alla fine, alla fine tutti ui risoluete in non nulla.

RISOLVTIONE.

Gli huomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, uirtuosi, & Signori: non debbono mai d sprezzare i bassi, poueri, ignoranti, & ignobili, perche se non fossero l'arti, il lauorar della terra, & tanti mestier uili, come la farebbono eglino? Chi gouernerebbe i caualli, che tanto agiatamente portano i ricchi, chi teßerebbe i drappi, chi farebbe il uino, & chi coltiuerebbe il terreno per hauer tante & tante fatiche ad hauer del pane? Non harebbono eglino da essere accarezzati tutti gli huomini, perche da ciascuno si caua l'utile del commodo. Il ricco dice, io pago tutta la seruitù mia, di che la paghi della tua fatica? Messer nò, della fatica d'altri. La terra produce l'oro, lo cauano, i poueri lo purgano, & al fine lo battono, & per Sorte, Fortuna, & Destino ui uiene in mano, non già per industria, ingegno, o uirtù d'una gran parte de' ricchi. Non biasimo mai un ricco ignorante, ma ricco matto, un ricco che sia una bestia, senza ragione, senza uirtù, creanza, o cosa di buono, anzi ho piacere che sia ricco, & danaroso, perche non gli mancherebbe altro che esser pouero, mi dispiace assai, quando uno mi dice Doni uedi tu colui che paßa colà, o egli è il grande asinaccio, ignorante, egli hà tanti danari che è una uergogna a un suo pari, gli starebbon meglio in mano a dieci poueri uirtuosi. & io rispondo Messer nō; perche il uirtuoso si guadagna il pane, & colui si morrebbe allo hospedale non essendo ricco. Ci sono poi de' ricchi

uir-

uirtuosi, gentili, nobili, che danno aiuto a uirtuosi, & dispensano quel dono ottimamente. Ma alla fine questa nostra erba, questo nostro arboro, o pianta ritta o rouescio, a uno stridor d'un uerno, o a una arsura d'una State, uolta le radici al Sole: e si torna nel suo primo stato.

A SER RIDOLFO; INVESTIGAtor di lettere nuoue; risposta a una sua per rimestare alcuni Caratteri saltati nuouamente nel A B C all'improuiso.



Se uoi nol sapeste, fu un'huomo d'arme, ilquale si trasformò poi in una lettera; della quale io ui darei mille spositioni, s'io non hauessi paura dell'imboscata de gli Aramei, ma aspettate due, o trenta anni anchora, che forse uscirà fuori opera; che ui insegnerà di molti colpi maestri, & potrete sapere questa & quelle, dico che ui chiarirete della deriuatione di tutte l'altre lettere; & del Z. quadro, & dello O, chiuso, di quello aperto, è con l'imbeccata, & senza imbeccata; V, col cimieri; & V. mezzano: l'un porta la rotella; & l'altro tira d'archibuso. Voi sete adunque anchora uoi in questo farnetico de gl'ipsilonne? che uenga non uo dire la moriaccia a Xenofonte, che haueua compassione al pazzo esaltato, & inuidiaua il sauio abbassato. Io per me uorrei esser tenuto in collo come uoi, & chi m'hauesse compassione fosse obligato a portarmi. Che uorreste uoi piu tosto o una panata, cioè un pan bollito

co es-

(o esser goffo d'oro in oro) eßer de primi sgrana fagiuoli; e ogni persona ui cadesse adosso? Dirò che non saprest e risoluerui. Foste prima pazzo; & poi uostro padre ui lasciò ricco; & fece bene, perche quei Saui antichi non l'intesero, quando dißero, che il piu pouero è l'ignorante: se questo foße uero, uoi sareste Medico. Hora per ritornare al k. io ue lo uoglio un giorno comentare, quando io non saprò che farmi; & sappiate che io ue ne ho da dire uenti buone parole: ma uoi hauete un capo doue armeggiano mille errori; & schermiscono mille pazzie, tanto che io non trouerei medicina di cuiussi, che uel guarisse; ne ragione che ui deße il filo; ne manco consiglio che ui giouasse: perche fia bene che ui leuiate da questi arzigogoli, che ci son ben mille altre girelle d'affinar la uostra pazzia, senza queste. Attenetevi che io ui lascio. Di casa a dì primo del mese, questo anno presente.

PASSEROTTO VLTIMO.



VONO da Spalato, fu un'huomo di ceruello astratto, & non per altro, se non perche egli haueua molte cose uedute, molte prouate, & molte udite dire. Ma fra l'altre egli affermaua eßersi trouato in India pastinaca, doue tutte l'herbe fauellano come gli spiritati, & quiui si fece dotto nell'udir molte dispute, delle quali per sua buona gratia, & buono ingegno non se ne ricordaua di nessuna: solo mi disse una certa nouellaccia da non se ne ricordare, di certi Farfalloni, i quali posatici sopra una gran pianta di fiori, che noi chiamiamo quà rose d'In-

d'India fecero una gran cicalata; onde una Farfalleſſa dè quelle marzaiuole inſegnaua i linguaggi (ella era come dire il pedante di tutta la Farfalleria) ma fra l'altre ſottigliezze la non uoleua il K, nel Alfabeto, perche i moderni l'hanno ridotto in cha, onde d'una lettera n'hanno fatte tre, quando ſcriueuan caro, per abbreuiar la ſcrittura faceuano kro, ſi come per, per p, tagliato p. affermando che hora ſi diſtende tutte le lettere, & non ſi abbreuiano. Moro, diceua il pedante, ſerue per la maggior lingueria Italiana, a tre coſe, che i Toſcani che pongon la muſaruola alle bocche, fanno differenza grande. Moro per il frutto, Muoio per morire, e Saracino per l'huomo nero, queſti altri dicono a tutte quelle tre coſe, moro. La Viola da braccio chiamon Lira; la Libra da peſare, lira; la lira da ſpender, lira, ſi che diceua il benedetto Farfallone cento di queſte coſe. Botte, per tener il uino, Botte per le picchiate, o buße, ſia come diſſe la Botta all'erpice, la uoleua che il t, faceſſe per zi, fra due uocali, ma diſtinte, diſtintione, gli faceua fare una grande Farfallata di chiacchiere, exercito, exercitio, uiti, uitij, uizzi, con dire quando ſeguita due uocali la ſalta, quando una non ſalta. Vn'altro Farfallino non uoleua che s'aggiugneſſe, ne omeghi, ne cimieri, roncole, o archibuſeria nell' a b c, con dire che l'è ſtata coſa mirabile riſoluerla in pochi caratteri, perche con dire A, noi habbiamo abbreuiato, quello Alpha de Greci, & de gli Hebrei Aleff. onde una Farfalla noſtrale ch'era interprete diſcorſe quattro parole.

DISCORSO.

Io mi ricordo già d'hauermi trouato al tempo di quei dotti antichi, i quali ritrouando Pietre, & tauole scritte di diuersi caratteri, non sapeuano quello che le si uolessin dire. onde sopra i lor caratteri si deliberarono scriuer la lettera sola con pure lettere: accioche perdendosi la lingua, la si poteße ritrouare, perche il proferire non si perderà mai de caratteri, & le fecero breue, & lunghe come potettono. Se noi credessimo che la nostra si spegnesse; noi scriueremo sopra lo F, nostro, effe: onde d'una lettera ne faremo quattro. Lo h, similmente acca, p, pi, x, icchese; si come quegli antichi omicron, aleph, & uattene uia malinconia, si che la uostra ragione nõ si ficca così bene. Hoggi sono nel mio paese (diße l'interprete) certi che ci hanno aggiunto, & leuato caratteri, & accenti, perche uogliono che tutta Italia toschaneggi. ma io me ne rido pur che io sia inteso per il bisogno del mio uiuere mi basta, che mi fa egli a me che il madesì sia Lombardo, o il messersi Romagnolo, o il sì, di chi lo dice, a dir pane, a dir pan, o pene; non te ne darei una castagna. basta d'essere inteso. Vi son poi de dotti che ci uanno amplian do la lingua di nuoui uocabili che io nõ mi ricordo i quali a chi piacciano, & a chi nò, a me piace ogni cosa, ogni un dica, ogni un ne metta sù, l'uso poi farà come ha fatto altre uolte, scerrà i buoni, & lascerà i cattiui. Hora le mie care Farfalle, da che il Sole è alto, & che le nostre ale, o alie, sono asciutte, o rasciugate, che io mi uoglia dire, mi parrebbe, che noi uolassimo uia, & quì ciascuna prese aria per non dire aere.

RISOLVTIONE.

Ciascuno che cerchi di giouare con utilità, o sia con uocaboli, con lettere, o dica male, o bene, pur che lo facci a fine buono, io lo lodo estremamente, non biasimiamo adunque, alcuno che s'affatichi per questo, pensando di far bene: anzi lo facciamo auuertito con dottrina, con autorità, con essempi, & con amore, & caeità, acciochè egli conduca i suoi sudori a buon fine.

AL SIGNOR DOMENICO Albino Magnifico, & generoso Signor mio.

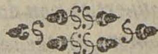


MOLTI sono gli oblighi che io alla liberalità uostra, & alla generosità dell'animo, et de fatti che uoi operate uerso di me; però molto ui douerei honorare, ma che posso io, che nō sò, & non posso nulla? Questo è quanto io uaglio a scriuer due righe per salutarui, & mostrarui con parole, poi che i fatti sono scarsi a casa mia; quanto io sia uostro, potrete legger quattro de miei capricci, i quali a bocca u'andrò poi dichiarādo quello che significhino, perche non l'indouinereste mai, però nō u'affaticate troppo a uolergli snocciolare, & tenetemi nella gratia uostra che per la mia fede; io ui sono schiauo. Messer Rocco ui saluta, & uoi raccomandatemi al S. Marco Turlone il qual fa a gara con uoi, a chi è piu liberale, cortese, & gentile. Scriuēdo al S. Lodouico Paolucci, ricordategli che nō si scordi gli amici di Vinegia per quei di Romagna, & che facci parte anchora a noi della sua honorata persona, & raccomandatemegli assai. Di Vinegia. M D L I. Il giorno di San Martino.

Seruitore di cuore. Il Doni.

FAR-

FARFALLONI
DEL DONI.



FARFALLON PRIMO.



EMPRE gli è qualche cãzona, che uà fuori nuouamente, ogni uolta che salta in campo qualche usanza nuoua; e se gli apparisce mostri, o animali, similmente la si mette in rima. Quãdo furon arriuate queste Farfalle (come ho detto ne' Passerotti) ne' nostri confini, ogn'uno si marauigliaua, si come ci stupiuamo uedendo le Cauallette, non sono molti anni che passaron per Italia. I pecorai che stauano per le campagne uedendo questi bei Parpaglioni svolazzare sopra questo fiore et sopra questo altro, cominciarono a trar la berretta loro in aere & pigliarne hora una, & hora due, tre, sette, & quante ne uolauano, insino a i fanciulli si messero (perche l'eron gialle, bianche, rosse, mistiate di colore, piccole, grandi, & mezzane.) a uccellare a queste Farfalle: Onde i Cittadini desiderosi di hauerne, mandaron a i Pastori fuor della Città a chiederne; & questo fu cagione che si leuasse la Cantilena per tutte le strade, di dì & di notte, tal che non si faceua mai altro, che biscantare.

Pecoraio in quella Valle,
Che Vccelli a le Farfalle;
Prima le bianche & poi le gialle; & cetera. La conclusione era, che ne mandassero assai perche ciascuno uoleua delle Farfalle. Costoro ne pigliauano i bei sacchi & le mandauono a i lor padroni, & eglino parte legauano con un filo, & le dauano a i lor figliuoli, & parte mozzando loro l'ali, le lasciauano svolazzar terra terra: alle uolte se ne fuggiua qualch'una, ma come costoro s'accorgeuano che le si leuassino in aere; subito scagliauan la berretta e le ripigliauano per non si perdere un tanto spaßo. Alla fine queste Farfalle uedutesi cosi mal trattare si cominciarono a nascondere, & non trouando luogo da stare sicure, si ficcaron nel capo di chi le perseguitaua per dispetto. Certi altri che non uccellauano a Farfalle, inteso questo spaßo, & uolendolo anchor loro: & non ne potendo hauere, andauan richiedendo ciascuno che trouauano, dicendo, dammi di gratia due Farfalle, colui diceua, fratello io non l'ho, lasciami uedere sotto la tua berretta rispondeua l'altro. Egli si cauaua la berretta, & ueduto che non u'era altrimenti Farfalloni dentro: si quietaua. Questo fu il principio del cauarsi la berretta l'uno all'altro, come dire fratello tu uedi (colui che era il primo a cauarsela) che io non ci ho nessuna Farfalla, ne anchor io rispondeua subito l'altro, & si cauaua la berretta anch'egli. Ma a lungo andare s'accorsero che l'erano entrate nel capo, & annidiatesi: & nel fauellare s'auiddero di questo, che sia la uerità insino a hoggi si costuma di dire quando uno scappa con un bugione, o qualche nouella strauagante: O egli ha detto il gran Farfallone, quasi uolendo

lendo dire, egli è scappato del capo una Farfalla. Vedete che disgratia è la nostra, che noi che le habbiamo nel capo non le sentiamo, si son leggieri, & gli altri non le ueggono (perche le sono inuisibili, come è il suono, l'armonia, ò la uoce) ma ciascuno di noi l'ode, & se non fossero, che queste Farfalle, per lor gratia escō fuori, mal per noi, le moltiplicherebbon tanto, che noi faremo capi, come cestoni. In effetto la nostra Zucca è un palazzo molto mirabile, un'alloggiamento generale da riceuerci d'ogni sorte animali. Quando noi l'habbiamo piena di uino, la fuma, & allhora le Farfalle scappano, costoro che non portano berretta in capo, ò non la posson tenere, non son di quella linea di coloro, che uccellauano a Farfalle, potrebbe esser, che non se ne accorgendo ue ne fosse entrato qualche una. Ma per lasciar andar le baie da canto, questi Farfalloni si conoscono in questo modo, cioè,

TESTO.

Staua un gran Barbassoro in una terra di questo Mondo, con grandezza, con riputatione, & con Signoria grandissima: faceua carezze alle persone di grado, di lettere, & di sangue. Haueua la Signoria sua un parente nipote, o figliuolo, che si fosse: che sedeua sempre alla sua tauola, la quale era apparecchiata à tutte le genti meriteuoli. Sempre doppo il conuito, desinare, ò pasto, si ragionaua di qualche cosa degna, hora in burla, hora da uero, dotta, piaceuole, o allegra. Era questo parente del Signore, un certo huomo di ceruel grosso, & non sapeua ne lettere, ne ambasciate: &

stando

ſtando à udire i ragionamenti de' dotti gli pareua troppo grã uergogna à ſtar ſempre cheto, onde piu uolte ſi miſe in dozzina, come le ſtringhe rotte, & fauellaua anch'egli con ſentenze, motti, & prouerbij della ſua ſapienza degni, & digniſſimi della ſua zucca. Il meſſere ſuo, il quale era conſumato ſu' libri, rinegaua la patienza, quando queſto Farfallone ſuolazzaua così, chiamatolo una uolta da parte, lo preſe dicendogli. Figliuol mio, habbi cura, come tu fauelli in fra le perſone letterate, tu dì Farfalloni terribili, io non me ne accorgo, riſpoſe l'ignorante, ma ho io a ſtar ſempre cheto, come uno aſino, egli è forza ch'io fauelli. Almanco diſſe il Signore, guardami in uiſo ogni uolta, che tu cianci, perche ſubito io t'accennerò, quando tu dirai qualche Farfallone, & tu con deſtrezza di parole cercherai d'emendarti, & così furono fermati i patti fra loro. Vna uolta ſi ragionaua delle ſale grandi, & ciaſcuno diſſe la ſua, chi ne haueua uedute in Parigi di ſeſſanta braccia lunghe, & di trenta larghe, in Padoua, in Roma, & altri luoghi di più, & meno larghezza, ſecondo che l'erano. L'ignorante udendo queſte gran coſe, uolle dire la ſua, & non parer da manco di loro; onde aprendo la bocca, gli ſcappò queſto Farfallone, Io ne ho ueduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga; Il Signor ſubito l'accennò, coſtui s'accorſe di hauer detto un gran Farfallone, & cercò di emendarlo, in queſto i galanti huomini ſtauano per crepar dalle riſa, quando uno di loro gli domandò, quanto era larga? egli che haueua ueduto il cenno, & detto ſi gran coſa, ſi credette con dirne una picciola raſſettare il tutto, & riſpoſe, ell'era larga tre braccia. Subito ſi leuò un rumore di riſa, che mai le maggiori, che una ſala foſſe tre brac-

cia larga, & lunga trecento. Egli ſaltato sù in colera, diſſe: gentilhuomini, ſe non era il Signor mio zio, che m'accennò, io la faceuo tanto larga, quanto lunga. Hor uà disse il messere (che tu foſti ſempre un pazzo,) & dì quante matierie, & quanti Farfalloni tu uuoi, che mai più ti dirò nulla.

CHIOSA.

Quanti Capponi ci ſono al mondo di queſta fatta? & quanti ricchi hanno ſimili figliuoli intronati? Sono anchora de' padri, i quali ſono perſone letterate, & i loro figliuoli ſono buoi, & quanti ſono i maeſtri, che ſi affaticano per hauer honore di ſi fatte perſone, ma alla fine non ci ſi può riparare, & biſogna che ogni età, ogni uitio, ogni bontà, & ogni huomo facci il corſo ſuo. Hora udite queſt'altro.

FARFALLONE II.


N Cittadino Fiorentino (per non dir d'altri) non meno nobile, che gagliardo di ceruello, tutto il giorno rompeua il capo al padre ſuo, che gli uoleſſe far hauere qualche officio, affermando, che ſi porterebbe, come un'Orlando. Il padre conoſcendo il ſuo figliuolo piu toſto Farfallino, che altrimenti, lo teneua paſciuto di ſperanza da hoggi in domani, & lo faceua ſtare il maggior tempo dell'anno in Valdarno alle ſue poſseſſioni. Egli che era perſona di ſuo capo, ſe ne ſtaua à pigliar Grilli, imbeccar Paſſerotti, & uccellare a Farfalle, tanto che molti

amici del Padre lo fecero leuare di la sù & ridurre a Firenze quasi che per lo habito del conuersare, egli douesse ridursi a buon termine. Il figliuolo adunque ridottosi in ciuilità, staua in contegno, hora con minaccie, & hora con molte picchiate che gli daua suo padre; pure con tutto ciò, egli ne fece una a suo padre una sera nel bel mezzo di mercato nuouo, perche scorgendolo alcuni fanciulli per isciocco, gli colsero la berretta (anchor che fosse grandaccio) egli subito chiamò il padre dicendo, uedete colui che m'hà tolto la berretta; il padre si mosse per uolerla ribauere, all'hora il figliuolo soggiunse presto; fuggi fanciullo, fuggi che mio padre ti uuol correr dietro. Horsu, disse il padre, tu uorrai farmi conoscer da ogn'uno, et che sappino che tu non sei bastardo, egli è difficil cosa che le Farfalle non isuolazzino a certi tempi.

TESTO.

Passato alcuni anni, si deliberò il padre di metterlo (uedendolo manco leggieri) in calendario, & uedere come egli si fosse portato nell'ufficio, ma aspettaua una occasione di poca consideratione, & fu esaudito, perche alcune terre del tenitorio di Firenze erano infettate di moria: Onde lo fece trarre commissario in Valdarno, solo per non lasciar uenire forestieri da Arezzo, & da Cortona Città, & da quei Castelli di quella parte: così tutti coloro, i quali non haueuano la fede per lettere, o per patente di Firenze, o bulletino di Vicarij; non passauano. Hora come accade per sorte u'arriuò il Conte Minerbetti, & giunto al passo, si fece innanzi questo Farfallone del commissario dicendo; state fermi, o là doue

è la fede di tanti caualli? (come se i Caualli haueßin a far fede.) Io che conobbi la pecora: tosto rispoſi l'è quì nella bolgetta. Date quà rispoſe il caualocchio: & io gli piantai in mano un paſſaporti amplo & magnifico. La Signoria della ſua mellonaggine l'aperſe con una proſopopea, adagio, (quaſi che ſi gloriaſſi di tanto honore) & la cominciò a leggere. Vedete che huomo era coſtui da mandare per Vicario: da che non conoſceua da una ſcrittura tale, a una ſemplice fede. Quando egli ſentì quelle uniuerſis, & ſingulis, & quel Leo Denius, ombrò come fanno tal uolta le beſtie, & ſi uoltò in uerſo il Conte dicendo; come intende la uoſtra honorificabilitudinità queſti deni Lioni, & quel ſinguliſſe uniuerſalis. Il Conte accortoſi del Farfallone Indiano: gli fece una bella riſciacquatura di parole, moſtrando la ſua diligente cura, & gli liſciò la coda bene bene: poi gl'interpetrò che Leone s'intendeua per la Città di Fiorenza, & quel denio per dieci Fiorentini a cauallo, & quel ſingulis tutte le beſtie anchora, ſta bene diſſe egli, & contandoci diſſe, uoi non ſiate ſe non noue. O rispoſe il Conte l'altro è adietro, & toſto uerrà. All'hora il uicario diße a ſuoi miniſtri, come egli uiene laſciatelo paſſare, & quì ſi fece di nuouo, & da capo a legger queſta bolla, tanto che con mille gauoccioli che noi gli mandammo egli arriuò al fine con il mal'anno, & quando egli udì datum Roante egli la uoltò & riuoltò un pezzo ſoffiando, penſando di eſſere uccellato, pure per eſſer ignorantiſſimo non s'ardiua a uolerſi moſtrare, & ſcappò con un parola per fare del pratticone, uoltandoſi in uerſo me, ilquale ero il più giouane, & mi diſſe, come intendi tu fraſchetta, quel datum Roanca? all'hora tutti ſtauamo

in sospetto, che ci facesse tornare à dietro, per essere bestia bene; ma io risposi subito. La uuol dire, che la serue per fede del morbo insino a Riete. Il Farfallone gli parue, che lá gli entrasse, & in un tratto serrato il breue, & riuoltatosi a' suoi ministri, sbattendo con una mano il breue piegato, posato su l'altra, dißе mezzo infuriato, accendendo una candela con una bestemmia, e così si fanno le fedi, & non sopra due dita di carta, & raccendendola un'altra fiata, (si come scrissi già nel Dialogo della Musica à carte undeci) disse, mai piu uoglio, che ci passi persona, se non l'hanno di carta pecora segnata co'l piombo, & quasi adirato con quelle fedi si piccole, fece due paßeggini co'l mostrare di tener molto più della pecora, che dell'huomo, & quando gli parue ci lasciò andare.

CHIOSA.

Andate poi uoi à dar de i gouerni a simil Farfalloni, bisogna sempre considerare gli huomini, & essaminargli bene innanzi, che sia dato loro un reggimento, & non gli lasciar per fauore salire ne' gradi; perche fanno di si fatte, & più sconcie cose, tal chi gli manda non par manco leggieri, di chi è mandato.

FARFALLONE III.

Ritrouandosi questi animali leggieri nel capo di tante persone cercarono d'hauere alquanto del graue, si come haueuano anchora de gl'huomini, & di questo pensiero fecero un consiglio, poi si risoluerono tutti di stu-

diare, tanto che molti di loro ne andarono a ſtudio, chi a imparar Legge, chi Filoſofia, & uarie dottrine. Fra queſti Barbagianni ci fu un Farfallone, che ſtette a ſtudio un mondo di tempo, ma tanto ne ſapeua egli il primo, quanto l'ultimo giorno, egli atteſe ſempre à ſuolazzare quà, & là, a fare all'amore, a ſcriuer uerſi, giuocare, & altre uirtù moderne, nelle quali toſto ci addottoriamo, alla fine ſuo padre lo richiamò a caſa, egli per non ui andare ſenza qualche patente, innanzi che ſi partiſſe chiamò il collegio, & fece loro uedere apertamente quanta era la dottrina, che egli haueua imparata in tanto tempo, & ſe alcuno ſi pretendeua, che egli haueſſe alcuna coſa del loro, che era quiui per reſtituirla innanzi che ſi partiſſe; onde i Dottori, i quali ui ſi trouarono, gli fecero una patente, di conſentimento di tutti, come egli haueua ſempre ſtudiato in libris, & che del loro non ſe ne portaua nulla; all'hora il Farfallone, per partirſi con maggior boria, cioè, piu netto di macchie, chiamò un notaio con i teſtimoni, & fece rogare uno ſtromento, che ſe per tempo alcuno i ſuoi lettori perdeſſero alcuna diſputa, per non hauer tanta dottrina che baſtaſſe, egli faceua ſaper loro, che non lo doueſſero incolpare di furto, percioche non ne portaua pure una ſol lettera della lor dottrina, & con la patente, & con la copia del contratto, allegramente ſe ne tornò in quella zucca ſenza ſale, doue egli n'era uſcito. Hora udite quello, che fu riſpoſto a ſuo padre, quando menaua queſto coſi bel ceſto tornato da ſtudio, a toccar la mano a i ſuoi padroni, amici, & parenti.

TESTO.

Grande allegrezza hebbe suo padre quando e' uidde, non che la patente, un contratto, & in ciascun luogo doue egli andaua, sempre si menaua dietro questo suo figliuolo, & diceua a tutti egli è tornato da studio, & s'è adottorato in libris. Vna uolta egli s'abbattè a un ceruello sauio, & dicendo queste parole medesime: gli fu risposto, fatti adottorar anchor tu, perche tu non sarai da manco di lui.

CHIOSA.

Quante dottoresse si fanno hoggi, lequali hanno studiato in libris, & quanti son chiamati dottori, che non uiddero de libri se non le coperte, da essere comentati in asse. Sõ molti i padri che gettano uia i danari nel mantenere i figliuoli a studio, & in cãbio di lettere buone; conoscono carte cattiue, & attẽdono a Sonetuzzi, a Cortigianerie, a imparar creanza, ma di quella saluatica. Alla fine coloro che si fanno dottori sono un terzo da metterne tre per paio: quanto sarebbe il meglio hauerli messi in una bottega di Calzolaio, che in un studio, & quanto tornerebbe lor meglio il zappare, che esser dottori. Non uedete il mõdo quãti medici son hoggi che non uagliono il piscio che mirano? & quãti legisti anchora ci uanno tra piedi, che si uẽderebbon mãco che un Codex di Stãpa antica da cauiaro. Ogni uillano come gli è pũto pũto grasso, fa studiare un suo figliuolo, et lo fa pedãte, di pedãte scolare, et pedãte, che è: egli

s'addottora, eccotelo poi con quattro dita di coste larghe con un teschio di Castrone,& passa per disputāte di cause. Alla zappa in mal hora, a cusir le scarpette, o portar calcina s'hanno da mettere coloro, che meritano secondo i gradi, non uedete uoi quāti spara pane di dottoreße uanno attorno? piaccia a chi può di metter termine a si corrotto, & ignorante modo d'adottorare tanti, & si fatti bufoli.

FARFALLONE IIII.



POI che i Farfalloni s'adottorano, egli è douer che piglino moglie anchora, però dice che in que' tempi molti di loro s'accoppiarono non guardādo al poco lor ceruello, & alla molta malitia delle mogli, lequali conosciuta la lor semplicità, si deliberarono di pigliarsi piacere, et uccellargli ancora. Leggesi adunque nel libro de' Farfalloni, registrati, & copiati da un dottor barbagianni, che eßendo una farfalla a far nozze cō un suo amāte, fu sopragiunta dal marito, e non sapēdo doue nascōderlo, egli entrò nel porcile, il marito ceruel di farfalla cominciò à gridar con lei dicendo, chi è quel c'hò sentito correr per casa? Farfallon mio rispose la femina egli è l'Orco che piglia tutti i mariti gelosi, e gli mena a casa del Diauolo. io uò ueder questo orco disse costui, e si messe a cercar per casa, dietro alquale andaua la moglie gridādo, se tu lo troui è si tramuterà questo Diauol de l'orco in qualche animale e si ti porterà uia: il farfallone ostinato, andò per tutta la casa tāto che si ridusse allo stabbio de porci, l'innamorato che si uede uenir costui adosso, cominciò a gridar di paura, io sono un porco, ua uia, quando gl'udì que-

sta uoce uscir del porcile, subito tutto spauentato se ne fuggì. All'hora un bracco di quegli de gli orecchi lunghi, che ui si trouò, contò una nouella d'un'altro Barbagianni non manco scimonito di quest'altro, dappoco, & bestia.

TESTO.

Hebbe per moglie un'altro bestione, certa bestiaccia; laquale accortasi del capolino leggieri, ch'ella haueua per isposo, deliberò di fargliene a piedi e a cauallo, come colei che era di cattiua razza, e una notte hauendo nascosto l'amante sotto al proprio letto, acciochè dormendo il marito, l'amico uenisse a godersela piu comodamēte. Piu uolte la buona fanciulla si godè l'huomo, & piu mesi fecero questa festa. haueua il Farfallone suo marito un suo bracco, ilqual fu questo che narrò la storia, che sempre dormiua in camera, & per esser familiare dell'innamorato non baiaua, & se pur si destaua tal uolta al uscir che faceua di sotto il letto il giouane, egli daua due scosse a gli orecchi & ritornaua a porsi giù. Con questo scuoter delle orecchie la femina pensò una malitietta, & diede un par di guanti in mano al suo drudo, dicendogli, se per sorte nel rumor che tu fai di uenire a me la notte, il mio baccellaccio ti sentisse, scuoti un tratto pianamente questi guanti: egli si penserà che tu sii il bracco, & non dirà altro. Auenne che una notte come sogliono far coloro che tal uolta destandosi non si ricordano doue eglino si sieno, & alcuni altri, che leuandosi al buio del letto non sanno andare per una lor camera familiarissima. Costui dico haueua dormito sotto il letto un buon sonno poi desto uscì fuo-

ri

ri per andare a trouare la Donna, & non ſapendo da qual canto andare, s'aggiraua brancolando & con le mani ſi faceua lume. La ſorte lo condußẽ a dar di cozzo nel marito di lei, ilqual deſtatoſi mezzo ſpauentato diſſe, Che coſa è ſtata queſta, chi è quà? coſtui per ſua diſgratia haueua laſciati i guanti, ne gli potette ſcuotere, & ſentendo il marito che diceua chi è là, chi è quà? riſpoſe meſſere io ſono il bracco. All'hora la femina eßendo già ſuegliata, cominciò ad hauer fintamente una paura grande, & a metterla nel capo al Farfallone del marito, onde egli tremaua tutto a uerga a uerga. ella moſtrãdo pigliar animo ſi leuò, & dando a l'Amante (forſe non meno ſciocco del marito) modo d'uſcir fuori, con un certo che, qual non ſi dice: ſe ne tornò nel letto.

CHIOSA.

La Pouertà per non hauer da dar la dote; la miſeria tal uolta di non iſpendere, la diſgratia, & il corrotto mondo: fà tal uolta affogare le fanciulle, & bene ſpeßo ſono anchora trappolati gli huomini, in queſto amogliarſi. Onde di queſti accoppiamẽti n'appariſce poi di queſte Taccole. Douerebbeſi a queſto tãto & ſi importãte fatto, hauere una diligẽtiſſima cura; et non laſciare maneggiare a ſciocche femine, ruffiane, ſenſali inſenſati, huomini di poco uedere, parẽtado alcuno, q̃to ſia corrotto queſto negotio, è coſa manifeſta. Sia adũque il Signor quello che gli cõgiũga, poi che altri che la ſua bõtà nõ gli può ſeparare. et di tãto ciaſcũ padre, et ciaſcuna madre lo debbe cordialmẽte prega-

pregare; acciochele lor figliuole non dieno nella rete di questi farfalloni insensati, senza intelletto, o cognitional-cuna, di questo uiuere humano, non che delle cose buone.

FARFALLONE VLTIMO.

'ESERMI sopragiunto adosso un uenerabil freddo, m'ha fatto rimbuccare, non solamente i Grilli, & i Paßerotti, ma le Farfalle anchora, conciosia cosa che passata la State di Nouembre simil grilli non debbino piu saltare, ne suolazzare tali animali attorno. Se ci fosse per auentura qualche dotto (in opinione s'intende, perche i letterati da douero non dicon nulla di male) che biasimasse questi nomi di farfalle; ancho il Petrarcha si fece farfallino, quando disse, Et so ben che io uo intorno a quel che m'arde; & come paßer solitario per i tetti, & per le colombaie. di quei Grilli son ben contento che dichino non eßer cosa d'uscir di bocca a i dotti. Ecco che gli stanno bene a sbucar fuori della mia zucca, perche non son dotto. Altro non mi potrebbon dire se non, uà studia, uà impara, & io risponderei loro che non me ne curo; o sempre si douerebbe imparare? io non uoglio saper più, mal mi fa saper quel che io sò. I nostri antichi hanno dipinto un uecchio in un carruccio da bambini, ilquale ha un motto che dice, Anchora imparo: o che inuention goffa; & che impara egli a caminare? fra i libri doueuan dipingerlo, ad ascoltare un lettore staua meglio, & all'hora dire, Anchora ch'io sia uecchio, & che poco mi possi seruir della dottri-

na,

na, pure uoglio imparare: Prattico ben con molti che sanno, & anchora che m'insegnino, guarda che mi s'apiccasse mai una lettera adosso, anzi son come la Rapa; quanto piu stà nel terreno, tanto piu ingroßa, ò come l'Arnione che è piu magro boccone dell'animale, & stà del continuo nel grasso. Sempre prattico con letterati, & sempre diuento piu ignorante, che rimedio fareste uoi a questa faccenda, io per me non ci posso far altro. Habbiamo poi la nostra Academia honorata, la quale ha abbracciato tutte le professioni d'huomini, tutte le scienze, & di tutte le sorti di lettere. La si chiama l'ACADEMIA PEREGRINA, della quale è stato inuentrice la buona Sorte; & la Natura ci ha congregata quà in VINEGIA. Non habbiamo altro capo che la REPVBLICA, ne altri protettori, che i gentilhuomini Vinitiani, il nostro adunarci non a hore determinate, ma il nostro Bidello, il quale è il Tempo ci mette insieme quando ci uuole. Ecco che un Sole chiarissimo ci riduße un giorno a Murano in casa il S. Protonotario, Meßer Marco Pasqualigo Dottore Eccellente, & quiui, con dire all'improuiso in un suo giardino, al suono d'una suaue Viola ci paßammo il giorno, & con motti, con argutie, & con leggere nuoue Rime & altre Prose con allegrezza cenammo di compagnia, & con musiche per le Gondole ciascuno se ne tornò a casa allegramente. Vn'altro giorno l'acqua ci strinse i panni a dosso, & in una libraria con dolcezza grandissima ragionammo quattro hore: (se io debbo però imitar la formica che sopra il corno del Bue si stette tutto dì, & tornata al formicaio: disse, noi habbiamo arato) al Lito a peschare andiamo spesse uolte, al-

la

la Giudecca in un'horto, a San Giorgio in un bel claustro, & quiui, & in Santo Spirito, & simil luoghi solitarij si legge hora un Sonetto del Petrarcha, hor quattro uersi di Dante, s'espone un Sonetto del Bembo, si disputa sopra uno del Sanazzaro, passiamo il tempo con un canto dell'Ariosto, & una nouella del Boccaccio ci tiene suegliati gl'intelletti. Siamo liberi come la Città, & la nostra stanza dell'Academia è cinta dal mare Adriatico, & non ha tante muraglie che la serrino. Gli ufficij che si dispensano fra noi sono dati a uita; il primo è il timor di Dio, & la riuerenza alla nobiltà; poi di mano in mano si uanno dispensando i magistrati, che attende a mettere pace fra due che si uoglin male, chi insegna a chi non sà, chi compone opere per amaestrare gli ignoranti, chi traduce per giouare a gli idioti, & così con questi modi, riti, & ordini, ci gouerniamo, particolarmente poi siamo a casa l'uno dell'altro; & ci uisitiamo, senza cirimonie alla libera, alla reale, da ueri amici, se gliè lecito a dir così a me che sono seruitore a tutti di cuore. Il Signor Hercole Bentiuoglio è uno de i singulari ingegni Peregrini, che in questa sedia d'Adria ACADEMIA diuina, che si fa con l'opre illustri non meno che si sia con il sangue Illustrissimo. Il Signor Nardi degno d'honore & di riuerenza. Il Signor Filippo Terzo Dottore sapiente di mirabil lettere ornato, & Grece, Latine, & Toscane al pari d'ogni bell'intelletto mostra il suo sapere. E il Signor Sansouino datosi tutto in preda della uirtù, s'è posto a una fatica utilissima, & questo è con il ueder molti testi delle Vite di Plutarco, con il riscontrargli, & dal fonte de' Greci, con lo studio suo, & con molta aspettatione le traduce in uulgare. Il Signor Dolce, ha da

molti

molti testi di Dante fattone un perfetto, & da diuersi Decameroni, ridotto un Boccaccio similmente, come tosto si uedrà. Queste sono dell'Academia nostra i fumi & le boriose grandezze. Ecco un'ingegno Eleuato che di Vitruuio ha l'impresa, onde, con dottrina, diligenza, & con trecento pezzi di disegni, & intagli lo uà riducendo a quella perfettione, che sia possibile, il Mirabile M. Giouanni Antonio Cibeschino chiamato il S. Domitio Gauardi, mostrerà con alcune de le sue dotte fatiche, quanto importi il suo officio. Et il Signor Enea unico l'adornerà ancho egli con i uirtuosi fatti del suo ingegno. Questi seggono da una parte: da l'altra, il Signor Daniello notissimo letterato non contento d'hauerci mostrato quanto che egli uaglia ne i bei concetti del Petrarca, che anchora ci uuol riempier di dolcezza il gusto de i mirabil frutti di Dante. Il S. Bernardino Feliciano, Nipote del primo huomo (de suoi tempi) c'hauessi mai la scuola delle lettere Grece: ci darà saggio quanto elleno habbin fatto fermissime radici in lui. Il Signor Coccio, per piu d'una opera, & per piu d'una lettione ci ha mostrato quanto sieno stati di ualore i Poeti nostri, così Latini come Italiani. Habbiamo ornato poi questa ACADEMIA con stupendo pennello del Signor Titiano, con lo scarpello sicuro del S. Sansouino & con la Cosmographia dell'acutissimo ingegno di M. Iacopo. Da una testa di questa Peregrina nobiltà, ci sono anchora; Il Signor Danese scultore buono & intelligente, il Signor Giuseppe Saluiati Pittor raro & che intende l'arte benissimo. Il Signor Marcolino d'eleuato ingegno, & io (che son grosso piu che l'acqua de Maccheroni) siamo in questa

ACA-

ACADEMIA Illustrissima, & per serrar la compagnia con un reale animo, & letterato huomo il Signore Iason de Noris, di lettere Greche, & Latine ornato, uengo a dire dell'impresa nostra. Noi habbiamo un SAN MARCO in forma di Lione, & quello lo portiamo nel cuore, scolpito in oro, & per questa insegna ciascun di noi porrebbe la uita, tanto è l'affettione, che noi gli portiamo. Ci son poi altre Academie degne, honorate, e mirabili, ma la nostra non si distende in altri personaggi per hora, uero è, che io lascio lo spatio da scriuercene parecchi, i quali tosto che sia publicata per fama si mirabil compagnia, uerranno a unirsi con questo corpo, del quale essi sono membri utili, & honoreuoli.

TESTO.

L'Academia di Siena non fu fatta per altro, che per mostrare al mondo i belli intelletti loro; Quella di Padoua, per imparare, & insegnare molta dottrina utile, & honorata. Quella di Fiorenza, qual uiue hoggi Illustre, per essercitar la giouentù, & far frutti degni d'una sì mirabil patria. La nostra quì di Vinegia, per unire tanti spiriti peregrini, che di diuerse parti del mondo si riducono, & godersi un'amor fraterno, sincero, & realissimo, & tutte hanno insegnato publicamente, & letto, si come è stato costume, & è douere, per giouare a tutti generalmente.

CHIOSA.

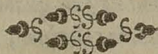
Quelle adunque, che si fondano, da alcuni per le case,

ſe, come ne ſono ſtate già principiate molte, da coloro che ſon uanaglorioſi, & che uogliono queſte glorie tutte per loro, & quelle grandezze di fumo, & che le uogliano mantenere à diſpetto del mondo, ſono il piu delle uolte parente delle grotteſche, che hanno un gambo di finocchio per peduccio. L'Academia de gli Humidi ſi principiò in Fiorenza, in caſa dello Strandino, & toſto ſi riſoluè in acqua. Quella de gli Hortolani in Piacenza, anche ella n'andò in fieno. Se non erano le diuiſioni, la mirabil di Siena ſarebbe in piedi, et non ſi ſarebbe rotta ſi abbondante Zucca, & le guerre che hanno guaſto gli ſtudij, ſon cagioni, che quelle fiamme ſi ſieno ſpente. Quella di Fiorenza, perche ha Arno per Inſegna, & il Lauro per Gloria, ſtarà i ſecoli. Queſta noſtra di Vinegia correrà gli anni d'Adamo, ſotto le Ali Eterne. Noi ſiamo peregrini, & caminiamo queſto mondo, onde ci uerremo à trouare del continuo in diuerſe parti di queſto peregrinaggio, nel corſo della uita noſtra, i libri noſtri andranno da queſta ſedia all'altre, & come peregrini ancho loro faranno conoſcere i noſtri ingegni peregrini, che in queſta peregrina ACADEMIA Vnica ſi ripoſano, la quale feliciti, & proſperi, per inſino al tempo che'l mondo giungerà al ſuo perfetto fine.

Fine de' fiori del Doni, libro ſecondo della Zucca.

FOGLIE DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO TERZO.



Dicerie, Sogni, Fauole, & Verità.

DICERIA PRIMA.



PIETRO *Penna, gioſtrando in Lizza, ſi portaua non molto honoratamente, cioè, che tanto era la uergogna, quanto l'honore, alla fine credendo inueſtire il nimico, urtò con la lancia nella Lizza, la qual lancia gli calò di mano; onde cadde in terra, diſſe allhora un mio amico, che s'intendeua di gioſtre; coſtui ha ricuperato l'honor ſuo, perche queſto è ſtato un de' bei colpi, che faceſſe mai. Forſe che con queſte girandole potrei parer dotto, eſſendo la miglior coſa, che ſcriueſſe la mia penna ignorante.*



TVTTI *gli huomini, che ſcriuono, fanno quel che ſanno, è ben uero, che molti ſi ſtimano di far molto più di quel che non fanno. Io che fò manco di quel che io sò, credo ualer manco di quello, che io ſono ſtimato; onde per fare*

qualche cosa che uaglia ho preso certe uie strauaganti, per ueder s'io poßo fare un bel colpo. Poi mi sono auueduto che a queste fauole ci bisogna rubar un poco d'aiuto, & ho cercato, ne mai trouato compagnia alcuna, come fece Dante, il gran Virgilio. Onde mi conuien solo aggirarmi nell'inuisibilio dell'altro Mondo, come uoi udirete. Io fui adunque condotto una mattina nel far dell'Alba, da un'ombra (la qual con lusinghe mi mostrò nuoui piaceri) in una cauerna, quasi che nel centro della terra, & ui giunsi tanto tosto che a pena m'accorsi d'hauer mosso il piede. Arriuato nell'ampia tomba, & quasi spatiosa campagna, non uiddi lume di Sole, Stelle, o Luna, ma di lampade infinite di diuersi colori, quasi che in una gran boccia di uetro giallo fosse dentro un lume, in un'altra uerde, una rossa, una nera, & l'altra bigia, & altri colori misti & diuersi: queste per la trasparenza della confusion de'colori mi faceuano parere con quei lumi, la Cauerna, hora di Prospettiua, hora di Scultura, hor finta, hor uera, onde ciò che io uedeuo non sapeuo discernere di qual materia, o colore egli foße, ne s'io era lontano a ciò che io miraua, o da presso. In questo tempo mi sopragiunse un'ombra innanzi agli occhi tutta coperta di macchie di sangue, infuriata & piena di horrore, questa m'appresentò alcune mani, orecchi, nasi, piedi, occhi, & altri minuzzati pezzi d'huomo, quasi astringendomi a mangiarne. Io considerato questa crudel uiuanda, non solo mi spauentai, ma abhorrì lo stomacheuol pasto. Egli ueduto non mi dilettar tal cibo sparì uia; ne sì tosto fuggì la spauenteuole ombra, che un'altro mostro bello di uestimenti mi si fece incontro, con alcune donne, parte allegre,

parte

parte meste, & parte piangendo si doleuano. In questo che io mi moueuo per compassione a uoler dimandarle, io uiddi aprire a questo Mostro un lembo de' suoi panni, sotto a i quali era una carne piagata, & puzzolente, da questo fetido odore, & dalla uista sporca, in dietro mi ritrasse. Allhora una di quelle femine porgendomi alcune confettioni m'inuitaua à gustarne. Io adunque non conoscendo lo stato mio, mi posi un grano di quel confetto in bocca, ne si tosto gustai la dolcezza, che l'amaro che sotto u'era inuolto, m'infettò la bocca, di molto più dispiacere, che il diletto non era stato. Vedutomi le donne si trauagliato si partirono; Ecco da una parte subito, infinita turba d'ombre, gridando, minacciando, battendosi l'una l'altra, contradicendosi, uillaneggiandosi, & quasi ebrij alcuni, & colmi di dispiacere intollerabile. Da questa misera turba, bestiale, feroce, & pazza, mi cercai io allontanare, ne mi poteuo muouere a pena, egli mi pareua esser carico di uestimenti, d'hauer gran peso sopra le spalle mie, & tutti intormentiti i piedi; Onde io gridai, oh, chi m'aiuta uscir di questa turba, deh, chi mi darà mano in questa confusa stanza, chi mi liberarà da sì feroce setta? In questo mio affanno fui preso da due, uno huomo, & l'altro donna, i quali m'erano dietro alle spalle, & non fu si tosto loro in braccio, che io m'addormentai.

SOGNO.

Nel quietar che fecero le mie trauagliate membra, mi parue entrare con l'intelletto in una ornata, & ben uistosa camera, doue una donna partorì un figliuolo,

la quale donna era sostenuta da un'altra femina, che alzandogli la testa gli faceua rimirare sei fanciulli tutti nascosti in certe nube, saluo ch'uno, il quale in piedi era, & fuori di sì fatta oscurità, non si tosto mi pareua, che fosse nato il fanciullo, che due giouane lo presero in braccio, & a quelle fu dato in custodia, le quali prepararono bagni pretiosi, & lo lauarono, & lo presero in custodia, et protettione. Questo bel Sogno mi riempiè d'allegrezza, & mi riconfortò tutto, & fu si tale il piacere, che io subito di giubilatione mi risuegliai, & nella oscura tomba di nuouo mi ritrouai.

VERITA.

La Natura humana, subito che ha fatto l'huomo, gli ha fatto conoscere, come i cinque sensi sono molto inuolti nella nube della carnalità, solo l'intelletto è in piedi, & è spogliato di queste tenebre; onde ella ringratia Iddio di questo dono dell'intelletto; percioche quello ha forza di trarre i sensi dalla confusione del mondo. L'huomo adunque è subito dato in custodia della Fede, & la Speranza lo lieua in piedi, lauato con l'acque del Battesimo, e poi crescendo, & alleuando nella Carità.

Arriuato l'huomo all'età sua prima del furor della giouentù, entra nella cauerna del uitio, (quasi non si accorgendo) nella sua bella Aurora, doue entrato là dentro in quella oscurità del uiuer senza freno, se gli fa incontro l'homicidio, et l'inuita a cibarsi delle membra humane, onde colui che si riconoscerà, non uorrà accettare tal cibo abomineuole. La confusione de' uariati, & artificiosi lumi, sono i fatti, l'opere, & le dottrine de' cattiui

buo-

huomini, che ci mostrano una cosa per un'altra, facendoci uedere quello che non è, tal che sempre noi siamo confusi, non sappiamo se dobbiamo credere a questi, o a quelli altri che ci ammaestrano, spesso ci pare il Mondo Prospettatiua, tal uolta Scultura, & bene spesso confusione di materie. Subito adunque che noi siamo entrati nella Tomba de'uitij siamo priui di Giustitia, ilquale è la uera luce che illumina tutti coloro, che uengono in questa ualle di miserie. Priui della spera della Luna per la buona dottrina della Santa Scrittura, & delle Stelle anchora che significano le buone opere di coloro che ci debbono ammaestrare nella strada della salute. Eccoti come noi siamo in queste tenebre, non solo l'homicidio; Ma l'Adulterio, anchora che ci assalisce alla sprouista, tirandosi dietro diuerse femine, le quali alcune uengon piangendo come corrotte dalla forza, & dalla necessita, alcune allegre, come uolontarose del mal oprare, & trouato la nostra giouentù perduta, & smarrita in questa confusion di uiuere, ci porgono alcune dolcezze, le quali non sì tosto l'habbiamo gustate, che le si conuertiscono in tanto amaro doppiamente. Subito l'huomo buono hauendo errato la uia, una uolta che si riconosce, uede sotto i bei panni dello adulterio una piaga incurabile, & puzzolente, & cerca di fuggir di tante tenebre. Quando eccotte tutta la Turba de uitij per farti unire con la lor schiera, ma il chiamare aiuto da chi ce lo può porgere, fa che l'Intelletto, & la Sapienza ci addormenta nella cose di questo Mondo, onde abbandoniamo per alcun tempo sì tenebrosa notte. Questi sono i cattiui frutti dell'huomo che gridaua Paolo Diuino, Homicidio, Adulterio, Fornicatione,

Risse, Nimicitie, Vbriachezza, Odio, & simili iniquità. In questo sonno, in questa poca di priuatione de' sensi; noi siamo condotti a considerare il nascimento nostro, & con la speranza delle cose del Cielo, ci debbe leuare in piedi, & la fede sostenerci, & del continuo debbe la Natura humana hauere appresso la carità, & solleuando il capo della miseria nostra ci facci conoscere che solo l'Intelletto è quello che è spiccato dalla confusione delle nubi, & i cinque sentimenti inuolti nell'oscurità, cosi con l'Intelletto dobbiamo trargli fuori di quella torbidezza, & ridurli alla chiara luce. Laquale è il conoscere Iddio per Giesù Christo Saluator nostro.

DICERIA II.

Non è mai cosa nuoua ciò che si scriue pensatamente, ma all'improuiso si dice ben molte cose, che paiono non più dette. Noi haueuamo già un Fiorentino, ilquale raccommandaua a certi Cittadini un'altro Cittadino che uoleua hauer non sò che ufficio, & acciò che egli non sospettasse di non lo hauer uoluto seruire, lo menaua del continuo seco, dicendo alla sua presenza cose grandi del fatto suo: poi quando si spiccaua da loro, quando era lontano quattro o sei braccia tornaua subito adietro solo con furia, dicendo, una parola; non fate nulla di quelle, che io ho detto, & ritornando in un subito, diceua all'amico; quel che io ho detto hora, è quel che uale e tiene. Colui pensaua che fosse stato in suo prò, & gli era contro. Sono alcuni che uoglion dire che quello che io hò detto, nella ZVCCA, libro di mia testa, & nel secondo de' FIORI di mia fantasia, sia scritto

per

per utile d'altri, ma alcuni tengono la non sia così. Eccoui il Terzo libro che son le FOGLIE, questa sarà forse quella che uarrà, & terrà, poi uedremo chi s'ingannerà di noi. Vi prometto bene se ui chiamate ingannati, di ristorarui cento per uno a li FRVTTI DELLA ZVCCA, che sarà il Quarto Libro, & ancora faremo il SEME che sarà il Quinto Libro.

Ritrouatomi nello suegliarmi come hò detto in quella confusa habitatione, poneuo pur diligentissima cura s'io ci uedeua cosa alcuna, che io potessi conoscer per uera, così me ne andauo per tutto quello spatio, e quando pensauo d'esser appresso a una di quelle rouinate fabriche, a un di quei monti rileuati, a una di quelle belle case, o a uno di quei paesi ritornauo nel medesmo luogo doue prima m'era partito. Onde così stupido & marauiglioso mi posauo in terra, dolendomi, che in tanto caminar di quà, & di là, nō hauessi trouato cosa da poter satiare il mio intento, o contentarmi, anzi pur toccar quel che io uedeua per saperne render ragione. Pareuami ueder mōti d'oro, & mi pareua quando gli maneggiaua, che si risolueßero in ombra, pareuami, abbracciar tutto quel paese, & nulla stringeuo, hora credeuo per stracchezza posarmi a sedere, & il seggio mi fuggiua dinanzi, hora pensando di trouar l'uscita di quella ualle, & in un subito non la uedeuo. In questa stanchezza mi riprese il graue sonno.

SOGNO.

Parue a me che si aprisse l'oscura carcere in mezzo del piano di sotto, & che una ampia & larghissima

strada paßassero infiniti huomini & donne, tutti di forma humana, saluo che la testa, le mani, & i piedi, iquali erano hora di Serpente, hora di Toro, quali di Castrone, molti d'Elefante, aßai di Asino, certi d'Vccelli, & altre mischiate forme, et nel aprirsi il terreno, rimasi sopra manco di uno braccio di terra, la quale del continuo mi pareua che cadeße, tal che io tremaua di paura del non rouinar in quel precipitio, così gridauo fortemente aiuto. A questa uoce tutti costoro alzaron la testa, & uedendomi a cattiuo partito desiderauano la mia rouina. Questa paura mi scosse i membri, onde suegliato nel primo stato mi ritrouai.

VERITA.

L'huomo suegliato dal sonno, è colui che conosce la misera uita humana, & nel considerar questo mondo, nõ troua cosa uera, stabile, o ferma, & quando egli pẽsa d'hauere case, possessioni, & riposarsi, ogni cosa gli fugge, tutto sparisce, & si ritroua nella infelicità che l'hà posto la Natura humana. Onde stupido l'huomo, & marauigliato, cerca appiccarsi a quello che il Mõdo giudica perfetta felicità, all'oro, a i beni temporali & stringer quanto egli può: alla fine il creder di quietarsi, & di uiuere posato, et pacifico gli ritorna in maggior pena, & s'allontana da lui ogni quiete. Ecco che'l sonno della uecchiezza lo precipita in un tratto, & s'apre la sepoltura ꝑ inghiottirlo, tal che aperto il centro della cognition terrena, si uiene l'huomo in se a riconoscere, & si troua in poco spatio di uita, percioche gli è rimasto poco terreno sotto i piedi, & quel po-

co del continuo rouina, uede i suoi uitij che lo desiderano per punirlo di tanti errori cõmessi in uita; come porco inuolto nella lasciuia, come Elefante, eleuatosi in alterezza; come Asino raffigurasi ingratissimo, & ignorante; come serpente nimico di Dio; In questo la pietà del Cielo, lo sueglia & lo ritorna al conoscimento di se stesso, e all'emendation della uita.

DICERIA III.

Messer Noferi Spilletti, huomo piaceuole, si doleua una uolta che'l suo seruitore staua due hore a tornare per un seruigio, che egli l'haueua mandato, da uenir subito: sentendolo cosi lamentare il Palermo, disse, lascia dire a me che gli è forse otto giorni che'l mio fante andò a comprar da desinare, & non è ancor uenuto, Questa nouella diss'io a uno, il quale hauendo dedicato un libro, (& mandato quattro giorni inanzi) a certo Signore, & non gli mandaua nulla cosi tosto come egli haurebbe uoluto, pẽsate quello che io debbo dire io, che son quattro mesi che io gne ne mandai due, & non mi ha risposto anchora Bisogna aspettar tal uolta che possino, & tal uolta che ne uenga lor uoglia; alla fine c'è chi lo fa forzatamente. Si come scriuo hora io senza potere, senza uolere, & per forza mi cauo queste cose della Zucca.

SOGNO.

Vn'huomo si legge essere stato già ne i tempi antichi, il quale gli parue d'esser dormendo condotto in uno scu-

ro & stretto luogo, & subito tre fanciulle l'assalirono; una uoleua gouernar tutti i suoi atti & tutte le bontà del l'intelletto: l'altra le lasciue, & dishoneste sue uoglie: la terza fu pregata da ciascuna di queste d'accostarsi a loro; ella ueduto due estremi, non si determinò, ma secondo che gli piaceua, era di parere d'appigliarsi all'una o all'altra. Onde costui suegliatosi, si trouò confuso & legato da queste tre fanciulle.

V E R I T A.

Nato che è la creatura humana, & posta in mezzo delle leggi, quiui si uà crescendo nella Christiana Religione, ma eccoti (oime) la carne, laquale è cinta da tre potenze, dette da i dotti tre anime; una detta Mente, laqual fa tutte le belle cose, & partorisce nobili operationi, un'altra è chiamata Animale, che si da tutta a i piaceri, & si perde nelle cose del mondo. La terza è nominata Rationale, questa siede nel mezzo, et s'apiglia, o all'una, o all'altra cioè alla buona, che è la superiore, o alla cattiua che è la inferiore. A ciascuna che s'unisca questa ragioneuole, quel la parte diuenta maggiore; però gli huomini che hanno due di queste potenze unite, fanno o bene, o male. Queste son quelle che nel uentre della madre nostra ci assaliscono & del continuo nati che siamo ci tengono per suoi. Beato sia colui che unirà l'anima sua ragioneuole con la Diuina mente, & sprezzerà la carne, la quale del continuo si giace nel letto delle miserie, non hauendo mai l'occhio ad altro, che alla gola, alla ricchezza, & alle gran dezze humane, lequali ueramente passano tutte come ombra.

DI-

DICERIA IIII.

Fu già in quei buon tempi un nobil Signore, al quale fu mandato un presente di forse dieci mila ducati d'oro: desideraua il Signore di donare a suoi seruitori una buona parte di quel dono, & chiamati tutti gli ufficiali della sua corte (hauendo sopra la sua tauola quella moneta) disse loro. Hora che m'è stato presentato questi pochi danari, egli è douere che io ne facci parte a uoi altri che m'hauete seruito per amore, però secondo i uostri fatti uoi mi chiederete & mi direte il bisogno uostro, questo so per non errare, che io uenisse a donare doue non è il merito, & non donassi a chi ne è meriteuole. Il suo secretario, fu il primo, & gli rispose, Signore a me conuien pensare di ringratiarui di tanti beneficij riceuuti, & non di chieder per mio seruitio, perche troppo ho riceuuto secondo il merito mio, come non hai tu bisogno di danari? non Signore rispose il Cancellieri, percioche seruendoui non mi manca nulla, anzi son ricco. Seguitò dopo costui un'altro, & gli disse, Signore, Io ho pasciuto i uostri Falconi, & del mio tal uolta, però me ne uerrebbe una gran parte; ciascuno della corte, disse il suo bisogno, tale haueua speso all'hora & operato cose grandi per il Signore, che prima non si ricordò mai di lui, & tal si uantaua e chiedeua che non era degno di ueder quei danari. Conosciuto il Signore queste dimande, & udito tai uanti prosontuosi; conobbe all'hora che pochi erano i suoi seruitori cordiali, anzi ciascuno per premio l'honoraua. Et dispose de i tesori al Cancellieri; & tutti gne ne donò, & della seruitù

come

come mercenarij pagò gli altri, & licentiogli. Io sono un seruitore che seruo di cuore, perciochè da tutti mi chiamo contento. Quando sarà adunque donato a qualche Signore che io seruo di cuore, alcun Tesoro? & quanto ne toccherà a me? disse l'Arfasatto.

Tenebrosa, & insopportabile è ueramente la ualle della miseria. Ritrouossi in questa scura grotta, inanzi a gli occhi miei un'huomo nudo, il quale si straccicua i capelli, & piangeua fortemente, & disperato & irato si tormentaua l'animo, & io lo domandai chi egli fosse: già fui il tale (& mi disse il nome,) ma hora sono un'ombra, perciochè uenendo sopra d'una Naue carica di tesoro, doue erano tutti i miei beni, quella si ruppe, & perdendo ogni cosa, a pena ho campato la uita sopra questo scoglio inabitabile & diserto. Che essercitio era il tuo, nauigar solamente? non, rispose egli, ma stauo per le piazze delle Città a comprare, & uendere großa somma di robe, di trauagliar danari, & con questo modo m'acquistai infinito tesoro, onde caricai alcune naui, & cercai con questo modo di diuentar maggiore, e piu ricco assai. Deh perche non mi quietai nel mio ricco stato? perche cercai d'abbracciar tanto? che mancaua alla casa mia? non haueuo io tanto che mi bastaua? ma doue son io? chi ascolta le mie miserie? almanco i poueri uirtuosi che io ueramente aßassinai con il tor loro ciò che io poteua, alle pouere persone quanto io uoleua, & a gli artigiani che io ingannauo, almanco fossero eglino in questa oscura tomba? acciochè del mio fallo potessi chieder loro mercede. Ecco doue sono arriuati gli inganni, ecco doue sono giunte le fraudi, pur l'ha diuorate il mare, hora foss'io sommerso insieme con loro, quando

do io udì questo mercante disperato, & che di rapine haueua fatto il suo, & poi con rapina gli fu tolto, risposi con una fauola d'un sogno.

SOGNO.

Huomo ueramente con ragione sfenturato, ascolta queste parole; Sognaua un uillano di trouare un gran tesoro arando, & tolto questi danari, & portatisegli a casa, cominciò a comprare possessioni, & case, & di quelle cauarne molto utile; comprò bestiami, dacij, trafficò in mercantia tanti, & tanti anni il suo danaio, & si dette tutto alle faccende, di quì a un tempo s'accorse il uillano, che per un pensiero, ch'egli haueua prima, glie ne sopragiunse mille, così ordinò, per uscir di tante pene, fattori, copisti, abbacchisti, & gouernatori del suo, & della sua persona, stato alquanti mesi in questo reggimento, disse da se medesimo; ò chi son io? son io altro che un'huomo, che non ho nulla? ecco che io mi credeua posare, & stò peggio che mai, altri hanno tutto il mio in preda, & da tanta ricchezza ne cauo il uiuere, & il uestire. O tu non haueui così bene da uestire, & mangiare? Tanto mi satiaua quello, & sod sfaceua, quanto questo; debbono tanti huomini consummare il mio? & che per si poco, che io ne traggo, hauere a uedere, riuedere, & dare, donare, spendere, & tante brighe, lite, questioni, pagamenti, scriuere, riscriuere, & tanti affanni, solamente per uiuere; uadi pur il tesoro doue egli è uscito, nel centro della terra; à queste parole, mi disse il uillano, che si destò, & ritornossi ad arare, & il tesoro s'ascose nel suo luogo naturale, & n'hebbe di questo molto

piace-

piacere; questo disperato non mi rispose altro, che due parole; Piaccia al Cielo, che Villani non venghino mai in grandezza, anzi sien della volontà di cotesto, tutti gli altri Villani.

F A V O L A.

La Natura per conseruare la creatura humana, gli pose in mano i semi, i frutti, l'herbe, le pelli, la lana, il lino, la carne, le ghiande, le legna, il fuoco, & l'acqua, tutte queste cose, la le fece facilissime à ritrouare, perciochè erano utili all'huomo; ma le dannose, quelle che ci sono state, sono, & saranno, danno, & uergogna; lei l'ascose ne i piu secreti repostigli delle uiscere della terra, & noi insatiabili, uolubili come foglie, & che non ci riposiamo mai, anzi trauagliando, ci aggiriamo d'uno in altro stato, accumulando, & ricercando tesori, alla fine, si come son tutte le cose, che uanno, & uengono, si disfanno, & rifanno, si generano, & si corrompono, così ritorna ogni nostra opera, & fatica, & se pur debbesi dare i tesori nelle mani de gli huomini, facciasi la scelta de i nobili, de i liberali, de i cortesi, & di coloro, che li dispensano a i poueri, a i uirtuosi, a gli infermi, & in mantenere la pace, & il bene uniuersale, & non lo largiscano in mano a' mercatanti auari, scorticatori, & ladri publici, non li pongano in mano a Villani, che saltino in grandezze, perciochè son troppo insolenti, anzi mantenganſi alla zappa, & i mercatanti simili anchora, facciasi ritornare il loro tesoro in quello stato, che prima si ritrouaua. Perciochè meglio è che ne pianga un solo, e si disperi, che tanti infiniti, i poueretti

retti sieno da loro ingannati, rubbati, & assassinati, della razza di si fatti mercanti se ne uedrà ne i Frutti della mia Zucca, con distinguere, da mercanti a mercanti, merciai, ferrauecchi, & trappolini.

DICERIA V.

AL tempo della buona memoria di madonna Pietà, staua un buon uecchietto à quell'officio, & sempre era stato il tempo della uita sua seruente, amoreuole, discreto, & breuemente huomo da bene. Auuenne, che nella medesima terra ue n'era un'altro suo pari, (ma non ne' fatti, si ben ne gli anni, & nella ricchezza;) il quale se fu mai alcuno nimico de' poueri egli era desso. Vna mattina riscontrandosi insieme disse il cattiuo al buono; Compare tu sei stato tanto tempo alla Pietà, io uorrei saper da te, che cosa ell'è? Il buon uecchio non rispose altro, se non che egli se ne andò in là. Certi suoi amici che erano in sua compagnia, gli dissero: perche non hai tu risposto a colui? O disse egli, io non feci mai meglio; perche mi domanda di cose, che non se gli appartengono nulla. Se alcuno mi ricercherà quello, che io ho uoluto intendere in molte cose della Zucca, de i FIORI, delle FOGLIE, & dei FRVTTI, auuertisca bene di uoler saper cosa, che se gli appartenga, altrimenti non è per saper nulla.

Il uedere nello spatioso, & buio luogo si fatte, & si strane cose, mi faceua non solamente compassione, ma affanno grandissimo, tanto le miserie d'altri, quanto le mie. Perche io uiddi doppo lo sfortunato cattiuo mercante, una buona donna, la quale haueua un braccio con due ale

per sollevarsi da terra, ma una graue pietra dall'alto, la teneua bassa. Vn puttino gli staua appiccato uestimenti da quella parte del braccio destro, & dal sinistro un'altro fanciullo gli sosteneua il capo. Ahi uirtù, diss'io, infelice, misera, & mala arriuata, che ti uale il tuo sapere? che giouano le due ali, una del uolare, & l'altra dell'intendere, poste sopra il braccio delle tue fatiche, che ti gioua tener il uiso riuolto alle cose alte, & che l'intelletto regga la memoria? se la sinistra sua mano ha un peso intollerabile, che la tiene in terra, cioè, il bisogno, & la necessità, & similmente il uitio dell'huomo, lo scostumato, & dishonesto uiuer del mondo, ci tiene per i panni, cioè, per le cose terrene aggrauati, fuggi di questa grotta, lieuati da questa miseria, si come scrisse colui, che espose sì bene quel sogno mirabile della Fortuna, che uidde il Politiano.

SOGNO.

La Fortuna durò un tempo à uolger la sua ruota, & sopra di quella pose tal uolta in cima un Soldato, un Filosofo, un Mercante, & d'ogni sorte generationi breuemente; onde come la ue gli hauea tenuti un pezzo, per dare à ciascuno la sua parte la gli poneua giù, talmente che ciascuno si doleua di lei. Non ti bastaua egli hauer goduto un tempo, sei tu sì bestiale, che sempre tu uoglia il tutto per te, bisogna che ciascuno goda un pezzo, rispondeua ella. Alla fine affastidita dal rompimento di ceruello, che gli huomini le faceuano, la gettò uia questa sua ruota, & si pose a seder su'l mondo. Onde tutti i popoli la cominciarono à minacciare, bestemmiare,

& maladire. Pareua al Politiano, che la uirtù un giorno la trouasse, & uedendola insignorita del mondo, et che la non ce ne poteua hauer parte; tolse un pezzo del suo uelo che l'haueua in testa, & gli legò gli occhi, dicendo; Da che tu uuoi esser padrona del mondo, tu nõ darai mai più a tuo beneplacito le ricchezze, ma alla cieca. Gioue ueduto la questione fra la Fortuna, & la Virtù, messe nel mondo, la Virtù, & sopra il Mondo la Fortuna, però disse il Poeta mirabile, colui che ha buoua Fortuna si facci beffe della Virtù; ma nel destarsi si risoluette, che ci fosse da fare non meno fra i fortunati, che i uirtuosi huomini, sì ben furono compartiti i disagi, & i commodi del mondo, quando fu ristretto in si picciola palla, & in sì poco cerchio tante miserie.

Io non trouo in tanti anni, che io uiuo in questa morte cosa si bella, si fiorita, si potente, si mirabile, si apparente, & a gli occhi nostri si eccellentissima, che la non porti seco il suo rouerscio. Il quale accidente i nostri antichi chiamarono Fortuna: come coloro, che non affissarono gl'occhi alla cosa nel suo essere. Non uiene egli nel mezzo del Sol chiaro un tempo oscuro? questo rouerscio del mondo non ha sempre un modo da fastidirci; ma tiene infinite armi da offenderci. Egli ci mostraua una bella fanciulla, la quale ci arreca un diletto mirabile a gl'occhi, una soauità al core, & una dolcezza inestimabile alla uita. Dopo questo dritto egli ci lascia il suo rouerscio, passione, dolore, ardore, & distruggimento di uita, ò mondo fallace, che à poco à poco c'inueschi con passo lento, & ci offendi dolcemente. Hora tu operi, che le nostre mani medesime uengano contro di noi, hora ci fai cadere i pericoli innanzi, senza sapere, chi ne è stato autore, & di questo assassi-

ſaſſinamento non te ne uergogni punto, in tutte le hore, & in tutti i tempi ci doni miniſtri piu di ſceleratezze, che di bontà, & ne' piaceri proprij ci fai naſcere il dolore, & nel mezzo della pace, la guerra, & quando più ci ſtiamo ſicuri, allhora tu ci mandi il timore. Chi direbbe, che d'uno amico, naſceße l'inimico? ò che tormento è queſto, che noi habbiamo, nella tempeſta del crudel inuerno, piouoſa, & sbattuta da rabbioſi uenti, tal uolta ſi raßerena in uno ſtante, ma noi ſenza nimico ſiamo nimicati, & la felicità medeſima è miniſtra a trouarci i lacci per farci cadere. Vn catarro ammazza un'huomo fortiſſimo in una notte, la pena offende, chi mai non offeſe alcuno, & il tumulto precipita i più ſecreti ſpiriti, ſempre uà ſcegliendo il mondo nuoui caſi (conoſcendo quanto ſiamo curioſi) & abatte le noſtre forze. Quante centenaia d'anni ſi dura egli a far qualche coſa honorata, bella, degna di memoria, & lodata da tutti, & poi in un giorno queſto rouerſcio diſſipa. Quando un'huomo fa la ſua uendetta, egli è tanto accecato dalla tua ira, che il rouinare mille huomini, palazzi, città, & regni in un giorno, in una hora, anzi in un punto, gli pare deſtare un tempo grande. Almanco uoleſſe Iddio, che ſi poteſſe rifar quello, che ſi rouina, rigettar quel che ſi ſtrugge, o racquiſtar quel che ſi perde, in tanto tempo, quanto ſe ne uà, & ſi finiſce. Conſidera adunque huomo, che ogni dritto ha il ſuo rouerſcio, & non ti inuiſchiare in tante paſſioni; perche è coſa ſtolta, ſapendo, & uedendo per iſperienza, che neſſuna coſa priuata, neſſuna publica, è perpetua, anzi i fatti de gl'huomini, & gl'huomini che ſono la piu nobil coſa, che ſia; ſi conuertiſcano in nulla.

DICERIA VI.

COSIMO de Medici Cittadino Fiorentino, hauendo a desinare una mattina con seco un gentilhuomo Saluatico delle Colline sopra Mugello, gli fece dopo il pasto porre delle pere moscatelle innanzi, & il Villano ueduttole sì piccole pensò che le fosser saluatiche, & mandandole in là disse, a casa mia; noi le diamo a porci queste peruzze. Lorenzo subito rispose, non già noi, togli, disse a un seruitore portale uia. Io dubito che i dotti quando sentiranno dir, Grilli, Sogni, Fauole, Chiacchiere, Baie, Dicerie, Cicalamenti, Farfalloni, & Passerotti: che diranno le son cose da goffi, da ignoranti, o da plebei, perche le non sono tagliate dal Greco, ne cucite dal Latino, auertite Messeri che la non è cosi, che le non son come le Pere saluatiche. A questo proposito cenando una sera con il Magnifico Meßer Cipriano Morosini alquanti Signori, per sorte u'era un di quei grandi, che ci haueua un Buffone, egli pensò di fargli un fauore, & gli donò una Pera cotta nel zucchero, il buffone disse che cosa è questa che uoi mi date? Vna Pera guasta, rispose egli; O disse il Buffone (pensando di dire un tratto bello) a casa mia le si getton uia simil Pere guaste. All'hora Meßer Cipriano la prese per se, dicendo, & noi le mangiamo. Per risoluerla adunque, se le non piaceranno queste materie, torremo cele per noi.

Stanco dell'habitatione horribile, & confuso da le tenebre; cercauo di ritrarmi (non ne potendo uscire) in qualche parte più riposta, & principio al caminar per uarij luoghi. Eccoti che io ueggio, un'huomo che fura, &

con i suoi grimaldelli aprendo i serrati luoghi, uuol tor la roba:che parte è questa;lupo ingordissimo diss'io,quel la doue i ladri hanno buon tempo, & io da quella fuggendo,da un'altra ritirandomi trouo una bella femina,laquale con industria & fatica intolerabile si guadagnaua de suoi sudori il uitto,& con il lauorare si sostentaua: & era non meno faticosa la sua uita che quella delle formiche, della qual misera parte cercai ritrarmi, ma stanco dal camino,nel posarmi alquanto,uelai per poco spatio gli occhi miei.

SOGNO.

Poi che il corpo pien di stanchezza mi credeua che si riposasse,non si tosto fermai l'occhio che pien di mille fastidiosi pensieri s'empie la mente, & trauagliando hora quà & hora là, sempre si ricordaua l'intelletto della scura carcere, & cosi dormendo gli pareua d'esser oppresso,& sepolto in si tenebrosa notte.Onde gli parue uedere dormendo uno scatenato Demonio,che per sua correua la campagna,& s'era fatto Signore d'una gran parte de gli habitatori della diserta ualle:alla uista di questo spauenteuol Mostro gridai aiuto, & l'hebbi,onde ritornai in me medesimo,& fuori del sonno,& sciolto dal tenebroso laccio in un subito mi risuegliai.

Colui che pensa in questo mondo pieno di lacci, trouare luogo che lo contenti,o stanza che gli piaccia è in grandissimo errore,quà si uiue del suo sudore, chi ci uuol uiuere da huomo, uadi la creatura humana in che paese ella uuole che sempre trouerà trauaglio,infirmità, dispiacere,noia,fastidij,& nimicitia.I lumi che ci haurebbono

a mostrar chiarezza, ci fanno ogni cosa scurità, i beni che ci paiono perfetti son prospettiue d'ombra, & ombra di prospettiue, tal che ingannati da questa misera uita stanchi di uiuer pigliamo l'ultimo sonno, nella quale partita ci s'appresenta la tribulatione passata, & conosciamo che'l demonio ha scorso queste tenebre per sue, all'hora astretti dal timore del mostro spauenteuole, chieggiamo aiuto, & della uita, & del sonno priui, ad un'altra uita in un batter di occhio, caminando n'andiamo.

AL MOLTO ECCELLENTISSIMO Signore, Il Signor Luigi Bellacate, come mio Signore osseruandiss. & Illustriss.

DICERIA VLTIMA.


FV già un nostro Cittadino Fiorentino, ilquale era d'eleuato intelletto: & nel suo felice tempo fece un conuito un Carnesciale (la fine sua, fu poi il rouerscio della medaglia) o una festa che io mi uoglia dire, & hauendo conuitato molti huomini nobilissimi e molte gentildonne, nel uenire a casa sua, egli fece entrargli per una ampia & spatiosa porta fatta per tal cosa aposta, & per una scala grande si scendeua in una uolta capacissima con tutti quei conuitati. Mentre che le persone scendeuano, nel luogo basso elle erano accompagnate da bellissimi giouani, e donne, musiche sorde, e uarij personaggi finti, come sarebbe il piacere, il diletto, l'allegrezza, & simili, & subito

che gli erano arriuati al centro di quella stanza, ciascuno fu abandonato dalla compagnia, & soli i conuitati si ritrouarono insieme, & quei diletti sparirono) già era fatto il medesimo alle donne.) Era questa Voltata Stanza di pianta a Prospettiue, a paesi, a grotte, onde chi sedeua appresso a quelle tele, si credeua esser lontano un miglio. Stati alquanto & posti da certi Satiri a sedere i nobil huomini; Eccoti uscire di quelle cauerne animali ferocissimi & contrafatti, i quali con la uoce humana espri meuano la pena loro, & come furon già huomini, & nar rando cagioni mirabili, faceuano intendere quello essere loro inferno, d'hauer sepolta l'anima in quei corpi bestia li. Ma acciò che nõ si poteße discernere cosa alcuna, egli no haueano posto certi lampanoni fatti con palloni, & erano di diuersi colori di uetro, nero, giallo, uerde, turchino, & altri misti. Et dentro ui staua olij artificiati con i luminegli, tal che non si tosto tu haueui guardato un pezzo che si mutauan colori a gli occhi, cosa che haueua del marauiglioso & dello spauenteuole, dopo gli animali usci ron fuori huomini mezzi bestie, & mezzi huomini, & del lor uiuere bestiale in questa uita fecero gran lamento con uersi mirabili hora latini, & hora uulgari, & al tormento destinato si ritornarono. Non furon si tosto nascosti i Mostri che per la medesima scala doue eron uenuti i Signori, scese un'Orfeo, con si soaue & temperata Lira, che mai s'udì la migliore, & con un canto pien d'armonia, & con uersi rari, chiamaua la sua Euridice, non paßò tal soauità di parole senza una gran tenerezza di cuore di tutti. A questo suono calarono alcune tele, & apparì una torre infocata, & a i merli, alle porte, sopra le mura ui si fecero una infinità di demoni. Pareua cosi uera que-

sta fauola, che ci furon tali che si credeuano d'esser morti & scesi all'Inferno ueramente, & che, durò loro quell'imaginatione molti mesi. Stauano ascoste alcune musiche dietro a quelle prospettiue, & rispondeuano con alcune musiche composte a uoce pari, cantare sopra tromboni, & tal uolta sopra cornetti senza boccuccio, che penetrauano nelle uiscere del cuore, non uolendo rendere a Orfeo la sua Euridice. Alla fine uinti dal suono della celeste Viola gli diedero la sua innamorata donna. Chi hauesso ueduto la bellezza, di costei si sarebbe (si come coloro che la mirarono) conuertito in pietra, & haurebbe desiderato di stare in quelle tenebre sempre, pur che l'haueßero hauuta in suo dominio. Quì Orfeo ringratiando Plutone, & andandosene cō la preda desiata, diceua uersi da fare stupire il Cielo: Quando tratto dal desiderio di riuederla, egli si uoltò: al qual sguardo, la gli fu rapita (per hauer rotto i patti) & in un batter d'occhio con un gran lamento di lei riposta nella torre ardente. Certo che io credo che la sua Viola, hauesse alcuni registri, & egli un'altra uoce nel petto, percioche egli mutò il suono & la uoce allegra, in tanta mestitia, & in tanta armonia sorda, che a ciascuno cadde le lacrime da gli occhi, più di cento. Ecco che nel chiuso luogo non si accorgendo le persone, apparì una porta con tanto lume, che occupò con una certa misura, quell'antro. Onde desiderauano uscire di quella uista confusa, uedendo la luce mirabile. Quì si mosse Orfeo a salire alla chiarezza, & ciascuno lo seguitò così salendo una scala stretta & molto erta, arriuassimo in una altra stanza ornata di Aranci, Cedri, Viti, & Vua posticcia & finta. Furon dati i luoghi da sedere a tauola ritonda a ciascuno, laquale haueua una großa colon

na in mezzo,dentro allaquale stauano diuersi pretiosi ui ni,onde ciascuno ponendo sotto la sua tazza ne hauea senza una fatica al mondo, perche da un Bacco gli era mesciuto,che staua sopra di quella;con alcune cannelle; Giraua in Bilico la tauola, & nel girare toccaua da un canto (doue mancaua circa un braccio uota) le spallere de gli Aranci, frà iquali u'era una finestra, & da quella si poneua, & leuaua di tauola,senza ueder chi seruiße, & era una mirabil cosa che a cenni di quel Bacco intendeßero tutti coloro là dentro ascosti,il bisogno del conuito. Altri non ci erano in questa stanza,che i conuitati. Attorno attorno erano finestre,alte, & a quelle le più belle Gentildonne della città, & a ciascuna uiuanda che ueniua in tauola,uoi udiui una musica, lequali musiche stauano ascoste dietro alle spalliere di uerdura posticcia. Quali eran di Arpicordi, & Clauicembali: Quali Liuti,quali di uoce,et d'altri stromenti, & Violoni,concertate,unite, & mirabilissime. Immaginnateui,hora quanta consolatione si haueua, & quante cose si pasceua a un tratto,il gusto,la uista, l'udito, & l'odorato anchora di odori pretiosissimi.

Finita la cena,scesero le belle donne, & con saluti uezzosi, & con parole accortissime, inuitarono a una più felice uita i conuitati. Et ciascuno preso per mano una Gentildonna alcuni pochi scalini ascesero. Doue si ritrouaron in una sala magnifica, & bella ornata di panni d'oro,et di fregi acconci alla Fiorentina (non uò dir altro) con si bei compartimenti che era uno stupore. In testa era un palco preparato per fare una Comedia,cō una scena delle più superbe che si poßi metter in opera,et subito posti da un canto gli huomini,et da l'altro le donne,si cominciò la comedia; dopo laqual bellissima nouella (che si tace perche un

giorno

giorno l'apparirà alle Stampe nuouamente fatta) si diedero i giouani & le fanciulle, a ballare, & con infinito piacere arriuò l'Alba, che fù d'una non piccola noia a molti, iquali con i uersi del Petrarca continuamente in bocca. Con lei foss'io da che si parte il Sole: alle case loro se ne ritornarono, tal dilettosa notte sia conceduta spesso a chi la desidera.

FOGLIE DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO TERZO.



Dicerie, Sogni, Fauole, & Verità.

DICERIA PRIMA.



HAVENDO *Maestro Canocchio dal Finale a dar moglie a un suo amico, per sorte gne ne fu mostrata una, laquale era Sparutina, piccola, & mingherlina, ma attilata come un fior di pesco. Egli uedutala gli piacque molto, & menato l'amico a uederla, perche se ne contentasse, dicendogli poi; piaceti ella? non a me disse colui; o perche? per esser piccola non la uoglio: Deh fratel mio disse Canocchio, tu non te ne intẽdi, della moglie quanto meno se ne piglia meglio è.*

SOGNO.

Il Bargiacca Bengodi, teneua un suo libro di conti, & ui segnaua sopra i piaceri & dispiaceri che egli haueua la settimana, il Sabbato calculaua, & uedeua qual era piu o meno, & scriueua solamente i buoni dì; in capo al l'anno egli saldaua il suo conto dicendo: Io sono uiuu-

zo questo anno due mesi, ò quattro, ò cinque, secondo che egli haueua hauuto buon tempo. Vna uolta egli stette nelle stinche di Firenze, per debito molti anni, allhora la sua partita correua per morto. Domandandogli una uolta il Capitano de' Pagagnotti à tauola (che per esser piaceuole huomo lo teneua tal uolta seco) quanti anni egli hauesse, costui mandato per il libro, & guardando il suo calculo, disse; Signore dodeci anni, come è possibile, disse il Capitano cotesto, che tu sei stato quattordeci, & piu nelle stinche. Messere, rispose il Bargiacca, mezzo in colera, egli non lo farebbe il Duca, ne uoi, che io fosse stato uiuo quel tempo, che io stetti in prigione, però non lo conto.

DICERIA.

Vn certo huomo dell'altro mondo, andando à Roma a stratiare un poco della sua entratella, desideraua d'hauer licenza di portar la spada, lui & un suo compagno; Vedendo un gentilhuomo, che costui piu tosto haurebbe portato meglio il sacco, che l'armi, lo fece andare a non sò che officio con la spada ne' fianchi; Il magistrato ueduto costui di sì fatta cera debole, & udendo dire, come uoleua la licenza per lui, & per il suo compagno, fu uno che gli rispose, la Signoria uostra mi ha cera, che cotesta spada basti a tutti dui, però fagli una sola licenza, ò cancellieri, & che fra loro dui portino un'arma sola; perche due sarebbono troppo.

FAVOLA II.

Affastidito delle cose del mondo Messer Pannonia

To-

Todesco, cominciò a non far nessuna facenda, anzi a lasciare andar l'acqua all'ingiù. Vna uolta gli fu detto dal Generoso & nobil S. Christoforo, perche cagione non faceua nessuna facenda. Signore rispose il Pãnonia, per hauere a un bisogno che far sempre, quando io non mi uolessi stare, lascio di far hora cosa alcuna.

SOGNO.

Ragionauasi una uolta in Banchi di un certo mercatante, mezzo Heretico, & mezzo Hebreo, che egli si era risoluto non creder nulla. Rispose ue galant'huomo, nõ è marauiglia che i popoli (perche perdeua il credito) non uoglion più credere a lui. O disse il Falchetto mercante la sarebbe stata troppo dishonesta, che gli altri, non credendo egli a Dio, credessino a lui. Se cotesto fussi uero tu non haurest i un credito al mondo, disse il sensale Gobetto. Queste son ben cose da disperarsi, hauere a credere a uno che non crede nulla.

DICERIA.

Vn' Auocato di cattiua pronuntia, essendo dinanzi al Cardinal Gambara, a disputar & diffendere una causa, diceua le cose molto pesatamente & colpiua nel buono. Vn'altro ilqual era suo contrario haueua ciancie assai: il Reuerendissimo adunque quando egli dette la sentenza replicò le ragioni dell'una parte & dell'altra, & frà l'altre cose tenne al giusto : che fù l'allegationi del balbutiente auocato, le quali ragioni disse molto meglio il Cardinale assai. Vna uolta essendo in campo un

altro

altro caso, costoro fecero le loro allegationi, quando il compagno cicalone hebbe finito, disse lo scilinguato. Monsignore replicate uoi per me perche le mie cose mi piaccion piu dette da uoi, che quando l'escon della bocca mia: onde ciascuno si messe a ridere.

FAVOLA. III.

FACENDO consiglio certi d'offender uno, accadde che colui non fu offeso: sentendo questo un suo amico, s'andò à dolere & scusarsi dicendo: fratello io non fui in quella congregatione; a me bisognaua, che tu ui fossi, gli rispose l'amico.

SOGNO.

Dicesi che tornando da Roma Imbasciadore un nostro Fiorentino, capitò a non so che terra doue gli fu fatto grande honore, hora essendo accompagnato da certi, i quali erano de primi che reggeuano la terra, ue ne fu uno fra gli altri che faceua, & diceua di molte sciocchezze: un suo compatriota per iscusar la matieria sua si uoltò all'Imbasciadore piaceuolmente dicendo, anchora uoi Signore ne douete hauer nella uostra terra di simil matti. Noi ce ne habbiamo sì, rispose l'Imbasciadore; ma noi non gli lasciamo gouernar le Città, ne regg re magistrati.

DICERIA.

Fu già un Cittadino Milanese, il qual fu confinato fuor

fuor dello stato per alcuni anni, & gli fu dato tempo tre mesi a partirsi, perche egli potessi accomodar le cose sue. In questo tempo gli saltò una febbre adosso, & l'amazzò; buon per me disse egli, che io non ubidirò il tale, (nominando un suo nimico che gli haueua fatto contro;) perche non andrò fuor di Milano, & ci starò a suo dispetto.

F A V O L A IIII.

H A V E N D O *le gotte nelle mani, & ne' piedi, Sciarrà da Concha, si faceua portare a i famigli, & come si costuma; teneua le mani su le palle della seggiola, & ueden do d'hauere a passare per una porta stretta, non potendo ritrar le mani a se senza dolore, cominciò a gridare, oime, oime, i portatori fermati dissero, che hauete uoi? guardate rispose egli di non mi far male al passar della porta: io grido inanzi, perche dietro al male mi giouerebbe poco.*

S O G N O.

Andando alcuni Imbasciadori a trattar alcune faccende con un gran Principe, furon fatti aspettare alcuni giorni, percioche il Signore uoleua congiungere non sò che punti di stelle a dar loro udienza, & quando gli mandò a dimandare, e montauano apunto a Cauallo. Il messo facendo l'imbasciata del Principe; loro risposero che il punto della loro stella non era anchora in essere, & s'andaron uia.

DICERIA.

Gallinetta Strozzieri, essendo menato a spasso per una terra, uidde alcuni di quei Cittadini, che haueuano aria di pazzo a dicianone soldi per lira, & domandato l'huomo che l'accompagnaua, che gente era quella; gli rispose, sono i nostri sauij. Io haurei gran uoglia (disse egli) di uedere i uostri pazzi, poi che cotesti son sauij.

FAVOLA V.

In quei paesi, doue ui stà la neue piu di un gran pezzo, dicesi, che fu un tratto un Signore, il qual teneua un gran Medico, che s'intendeua fra l'altre di ueneni, & gli sapeua per eccellenza metter in opera. Vna uolta il Signore lo prese in sospetto, & gli fece cauare gli occhi, & metterlo in prigione. Auuenne, che la terra fu assalita da un grande essercito, & egli non potendo per non hauer danari, resistere, si ricordò di costui, & facendoselo uenire innanzi, con quei modi, che egli seppe, lo pregò ad insegnargli auuelenare l'acque, egli disse non poter far questa compositione; perche gli bisognaua la uista. Almanco dammi qualche consiglio. Togliete tutto l'oro, & l'argento delle Chiese, & fatene danari, non uoglio toccar queste cose, disse il Signore; seruiteuene, & poi le rendete a peso, & a punto, egli che si trouò al bisogno, lo fece. Ritornando in prigione, gli fu uno, che disse: come male hai consigliato il Signore? Io l'ho attaccato con uno che farà le mie uendette, però non ti marauigliare.

S O G N O.

Messer Francesco Malacarne, per sorte se gli rouersciò una lucernetta d'olio sopra un lembo della cappa, onde a poco a poco la si fece grandissima, ciascuno che lo trouaua gli diceua, che macchia è cotesta, che tu hai su la cappa? alla fine eßendogli uenuto a fastidio il contare la storia; subito che uno gli uoleua parlare, diceua, stà saldo; questa è una macchia d'olio, dì hora ciò che tu uuoi.

D I C E R I A III.

Il Cherico del Piouano Arlotto, eßendo a ueder morire un popolano cieco di un'occhio, quando tornò a casa il Piouano gli domandò, come gli haueua stentato sul morire, egli ha durato manco fatica, che gli altri, diße il Cherico, perche egli ha hauuto a chiuder un'occhio solamente.

F A V O L A.

Arriuato un pouero huomo di buone lettere in casa di Meßer Cino Fileni, il quale era ricchissimo, gli chiese, che l'aiutasse alquanto, & che haueua bene alcuni pochi danari, & robbe, ma per che uia gli erano state tolte. Guarda disse il ricco, piu tosto di non te le hauer giuocate? Voi dite il uero, rispose il letterato, che io ho giuocato, et perduto, & m'hauete uinto uoi per uno, la parte mia. Mostrando per questo le ricchezze esser beni di Fortuna: Marauigliossi di questo il Fileni, & lo riuestì, & gli diede danari.

SOGNO.

Il Malcesto cattiuo, & doloroso, udendo un suo amico dire al Boncio Rigattieri, prestami un poco di fede, che tu trouerai, che quel che io dico è uero, egli non te ne può prestar si poca (rispose il Malcesto) che non gnene rimarrà punto per lui, si poca ne tiene.

DICERIA.

Chichibio Cuoco, hauendo un trafieri à canto, per fare il brauo, gli fu detto, e che sì, che una sera la ti sarà tolta, non disse egli, tu lo sai male, perche io sono auezzo à torgli à gli altri, & egli all'hora, si forse, quando tu uai in frega con la cerca.

FAVOLA VII.

Intaccando leggiermente un Barbieri, (nel rader la barba) la gota a un sere, & uenendo il sangue giù, disse il sere, che u'ho io, male? non sò, disse il Barbieri; haueuici uoi stianza, inanzi che io ui radesse? non io, rispose egli, un be la ci uerrà hora sicuramente.

SOGNO.

Togliete, diße il Puntale, al Facchin da Ripa, una gatta, che tanto andate cercando di gatte, che uuoi tu, che io facci d'una, io ho tanti topi, che se la mangieranno, trouamene uenticinque almanco.

D I C E R I A.

Essendo per pigliar dinari un Soldato da un Capitano; il Capitano gli teneua detto, che bisognaua esser sollecito alle sentinelle, a mettersi in ordine alle scaramuccie, & egli affermaua, che sarebbe sollecitissimo. Vn'altro fantacino, che lo conosceua, disse al Capitano, Signore, io prometto per lui, che sarà piu sollecito, che uoi non uorrete; perche stando col tal Capitano, fu tanto sollecito che egli si partì innanzi che fosse mezzo il mese con la paga.

A L L O I L L V S T R I S S I M O
Signor Hercole Bentiuogli, Signor mio osseruandissimo.

F A V O L A VIII.

E S S E N D O *stato creato in un certo officio Messer C. C. à Milano (se ben mi ricorda) d'andare a fare in una Valle d'un certo paese ragione, idest, castigare certi cattiui, egli u'andò, & si portò mirabilmente, onde fu eletto a uita a questo reggimento. Rifiutò il Messere, dicendo non esser suo animo di signoreggiar cattiui, & che mai fu padrone d'un buono; perche essi soli non hanno Signor, che li facci operare, così solo i buoni sono liberi al mondo.*

S O G N O.

Essendo morto Meßer Francesco Campana da Colle Fio-

Fiorentino, huomo degno, & uedendolo Carlo Lenzoni in San Romolo nel Cataletto diſſe; (facendo il ſauio, & ſentendo uno, che ſi doleua della perdita d'un tanto huomo) egli non è alcuna differenza tra la uita, & la morte; percioche il naſcerci, & il morirci ſon tutte due coſe naturali. Perche non morite uoi? ſe l'è così debol faccenda queſta, gli diſſe l'amico, ohime; diſſe Carlo, la uien pur troppo toſto, ſenza che l'huomo la ricerchi a farci morire.

DICERIA.

Maeſtro Gallo da San Miniato Pittore, ſempre riprendea, & accuſaua di errori infiniti tutte le pitture, che egli uedeua, una uolta s'abbattè in compagnia di molti Pittori à moſtrare a un ſuo amico una tauola di ſua mano, egli uedutala gli piacque, come colui, che peſcaua poco a fondo, onde riuolto à queſti Pittori, diſſe, & uoi, che ne dite? coſtoro ſapendo la ſua natura d'apporre alle Pandette; cominciarono à coſa per coſa a riprouargli, uedi diſſe l'amico, che anchor le uoſtre hanno de gli errori, & non gli hauete ueduti, come nelle coſe d'altri. Riſpoſe il Pittore all'hora, egli non è gran fatto; perche nelle coſe mie ho ſolo due occhi da uederle, ma à riguardare quelle de gli altri, io ſono un'Argo.

FAVOLA IX.

Facendoſi queſtione, non è molto, fra certi braui, ò buli, che io mi uoglia dire, per ſorte fu dato una buona coltellata ſu'l capo a uno di queſti brauacci à credenza;

onde egli in cambio di far le sue uendette, si cacciò a correre, & riscontrando per la uia un'altro taglia cantoni suo amico, doue uai tu così ferito, disse egli? A dare l'accusa del tale, che mi ha dato, torna a dietro, disse quell'altro, et ua prima à medicarti, che importa più, poi faremo la querela à bell'agio.

SOGNO.

Vna femina piangeua la morte del suo marito, ne si poteua per uia alcuna racchetare. Vn suo fratello fece una lettera, & la pose non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la qual diceua: Io mi sono auiato però cara consorte, se tu mi ami tanto uiemmi dietro. Adunque torrai la mia spada, & amazzati, che io t'aspetto, et se tu nõ uuoi uenire statti cheta, & non mi spezzar più la testa. Costei ueduto questa scrittura in mano al marito, la prese, & leggendola, non solamente hebbe paura della morte, ma di lui, & cacciandosi à fuggire, disse, uà pure a tuo piacere, che io ci uoglio stare, quanto io potrò.

DICERIA.

Gostanzo Bidello dello studio, & Grammatico purissimo, hauendo udito parecchi anni tutte le lettioni, che si faceuano in cathedra, & sentito dir cento uolte quelle medesime cose, pro & contro; Andò a trouare una uolta un ualente Lettore, che ui leggeua, & disputaua con tutti, & gli disse: Messere mio, io son uecchio, & uorrei sapere la tale, & la tal cosa, come la fu, come ella andò, perche il tal l'ha detta così, & il quale così; però risoluetemi,

che da quì inanzi non uoglio udire altri che uoi: il Lettore gli disse come la tale Historia mette in questa forma, & quell'altra in quell'altra. Che rispose il Bidello uoi non ui siate trouato in quelle contrade uoi. Non io, rispose il dotto huomo? Andate audate, disse egli, che io uoglio trouar chi lo sappi meglio di uoi; Io per me non direi una cosa, s'io non l'hauessi ueduta.

FAVOLA X.

MADONNA *Gatta in Sacco, moglie di Mingoccio Tingucci, che apparì quando fu morto al suo Compare. Era una fanciulla in casa sauia & saccente; quando la si maritò ella fece (per mostrar d'essere d'assai) un figliuolo in quattro mesi; il marito l'alleuò per suo, et quando fu grandicello ciascuno gli diceua fallo imparar la tal arte, & la tale: non rispondeua il padre, io lo uo far Corrieri, perche sarà il primo huomo del mondo, percioche sarà sempre innanzi a gli altri un tempo, si come egli hà fatto al nascere, che in quattro mesi uscì del corpo a sua Madre.*

SOGNO.

Certi buon Compagni disegnarono di far una Cena, & si tassarono chi in quattro par di Fagiani, altri in dieci Libbre di Confetto, altri in uini pretiosi, certi in Trutte, & Lamprede; alcuni in Capponi, & Starne, cosi di mano in mano, ciascun fece i suoi uanti, alla fine ui restò un misero, tu non di nulla, dissono i compagni. Io aspettauo che uoi dicessi ogni cosa per iscusarmi, di non

ſa per che uantarmi:ma uoi ui ſiate ſcordati il Pane. Al-l'hora tutti diſſero; & tu ci metterai il Pane; Oime che gli è troppo, e mi coſterà più q̃ſto che tutta la cena; riſpoſe il miſero. Noi ce lo ſappiamo che ti coſterà più, per che nella Cena tu non iſpendi nulla, diſſero i galant'huomini.

DICERIA.

Scolorito Buffone eſſendo domandato dal Duca ſuo Padrone chi egli uorrebbe eſſer del ſuo Dominio; penſando che egli doueſſe cambiar l'eſſer ſuo in miglior ſtato. Signore io uorrei diuentare il Facchino Spazza, ilquale era un'huomo aſtutiſſimo; Coteſtui è più doppio (gli riſpoſe un' altro Buffone) & il più cattiuo huomo di queſta terra, egli mi riuendè a queſti dì in una certa facenda per duo ducati; però uorrei io eſſer lui, diſſe Scolorito per ſaper uẽder duo ducati, quel che non ual duo ſoldi. Il Buffone ſi dolſe del morſo arguto che gli haueua fatto Scolorito con il Signor Duca. Ilqual riſpoſe argutiſſimamente al Buffone, non ti doler tu, laſcia che ſi dolga colui, che ti comperò quel che tu non ualeui.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGN. Bernadino Bonifatio, Marcheſe d'Oria, a Napoli.

FAVOLA XI.

VGVCCIONE della Fagiuola all'età ſua trauagliato da molte auerſità della Fortuna, eſſendo finalmente uecchio & ſtanco arriuò in ſicuro porto, come fu

alla

alla Corte del Magnifico Can della Scala: doue liberamente raccolto, come sempre in quella casa s'usaua fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quiui ragionandosi una uolta, come si fa nel mangiare, & facendosi mentione di molti gran mangiatori, fù aspettato da gli altri Vguccione, si come quello, che era stimato uno de' grandissimi, che egli dicesse alcuna cosa di se medesimo. Perche hauendo cominciato l'huomo di smisurato corpo a narrar cose incredibili del mangiare, che egli faceua quando egli era giouane; dicesi che Pietro Naua, ilquale nella corte di Cane era stimato huomo sauio, ma molto mordace, gli rispose. Io non mi marauiglio punto delle cose che tu dici; percioche tu non parli delle cose maggiori, lequali noi però sappiamo: perche ogn'uno sà, che in un desinare solo tu mangiasti Pisa, & Lucca; fermissima opinione è d'ogn'uno che in quel giorno che si leuò il tumulto che egli perdè lo Stato; con il leuarsi da tauola quietaua tutto il romore.

SOGNO.

Martino Scarfa, si dilettaua di pratticar con buoni compagni mezzi matti: perche teneuano della sua lega. Vna sera cenaua con alcuni suoi beoni, eccoti il Cima Galigaio, ilquale abbracciaua il pedale dell'arbore: disse lo Scarfa (hauendo un pezzo di torta in mano) in uerso il Cima, questo non è cibo da pazzi. Non ne mangiare tu adunque, rispose il Cima.

FOGLIE

DICERIA.

Nelle moderne ripresaglie, che si son fatte a dì nostri fu un Signore che prese prigione un Nobile, e parendogli per la sua nobiltà fargli un presente, gli donò la taglia, & fece libero, costui benche fosse nobile di razza, era gaglioffo di tutto il resto, onde cominciò a dimandargli cõpagnia per insin fuor delle forze de'nimici, il Signor lo fece; poi li chiese il cauallo in dono, & l'hebbe, danari, et fù seruito, uestimenti, le sue armi, & dieci altre cose, & tutto ottenne dal Signore, ilquale s'era deliberato non gli negar nulla. Quando egli fu andato uia, disse il Signore, poss'io morire, s'io non mi pentì cento uolte d'hauermi proposto nell'animo di cõtentarlo, perche fù l'hora, ch'io credetti che mi chiedesse anchora la donna mia, sì sfacciato mi riusciua nel chiedere.

FAVOLA XII.

Fatio Manetto fu un'huomo liberalissimo, & splendido, onde donaua, & faceua carezze a tutte le persone che gli ueniuano a casa, & fuori, come egli sapeua uno che patiße, l'aiutaua: souueniua poi generalmente i bisognosi, & a ciascuno fosse stato chi si uoleße che l'hauesse richiesto, prima donaua cheprometteße; alla fine si ridusse in gran miseria, & al pũto della morte. Vedendosi cosi abandonato da gli amici, et da tutti, si uoltò inuerso il Cielo dicendo: O Dei perche non mi faceui uoi conoscer la uolõtà uostra di uolermi far morire in miseria, perche haurei donato, et

speso

speso molto più tosto il mio, che io non ho fatto, & se mi castigate per hauer souuenuto i bisognosi, un cenno bastaua, percioche haurei fatto come fanno una parte de ricchi, promesso assai, & dato poco.

SOGNO.

Simone dal Banco huomo dotto, eloquente, & mirabile: haueua per costume di non iscriuer mai lettere ne delle sue compositioni, non ne farne partecipe alcuno tutto diceua, & de suo scritto nulla si uedeua. Domandato perche? Acciò che io possi negare ogni hora di non hauer cosi detto, se alcuna cosa per auentura detta a bocca fosse che nõ si richiedesse; (che nello scriuere non auiene cosi) la memoria de gli huomini è labile, & ritrouasi difficilmente due, che delle cose che eglino hanno udite, le ridichino tutte due a un modo.

DICERIA.

Toglieua sempre il Conte Spini, i seruitori a star con seco, senza dimandargli con chi erano stati, quel che sapeuon fare, donde eglino erano, come haueuan nome, ne ricercaua mai sicurtà da loro, una uolta un seruitore gli disse: Signore, io son uenuto a star cõ uoi, ne mi hauete pur detto chi io sono, sarebbe pur bene a torre i famigli cõ quelle cose che si ricercano, perche potresti abbaterui in molti che sen' andrebbon inanzi al tempo che u'hauesser promesso di star con uoi; Io ci ho rimedio a cotesto rispose il Cõte, perche gli mando uia inanzi che se ne uadino, & che sia il uero, uatti hor hora.

AL GENEROSO SIGNOR
Marco Antonio Paſſero amator della uirtù, & amico, Reale.

FAVOLA XIII.

Messer *Callimaco da Bibiena douendo andare Imbaſciatore a Genoua li cõueniua andar da Piſa per acqua; Oime nõ fate diſſe Capon Piſano che i peſci ui potreb bon mangiar uiuo, alche riſpoſe, coteſta paura, non ho io, perche n'ho mangiati tanti a miei dì, et ſono ſtato frà tãti; quali hò ſempre deuorati; che io mangierò loro inanzi che mi guardino; che bella riſpoſta da Imbaſciadore, ne uero?*

SOGNO.

Voleua un Poeta far un libro di minchionerie, & empierlo di coſe di poco ualore, et ſi cõſigliaua con un galante intelletto di queſta ſua materia. Vdẽdo queſto il dotto huomo, gli diſſe, fà checoteſta tua fantaſia ſia la prima a eſſere ſcritta.

DICERIA.

Panata famiglio di Meßer Giorgio Noletto al preſente, era un certo ceruello gagliardo; hora ſtãdo cõ un cittadino di Firẽze, ilquale era andato più uolte rettore in una ſua terra, & ſempre n'era uſcito con uergogna: Meßere diſſe egli, poi che u'hãno tratto di nuouo Poteſtà, laſciate gouernar a me, a che modo uuoi tu regger bene, tu che nõ teneſti mai ragione? farò al cõtrario della Signoria uoſtra.

FA-

FAVOLA XIIII.

Essendo astretto da un suo compare, Il Pecorino a tor moglie, & un giorno uolendo pur che dicesse di sì; lasciatemi dire prima un sogno, che io feci stà notte, & poi ui dirò di sì. Io mi sognauo d'hauer tolto moglie, & mi trouaua tanto mal contento, che destandomi mi leuai, & andai tutta notte per la terra mezzo matto, & ancho ra che mi uenisse sonno, non uolsi mai raddormentarmi, tanta paura haueua di non lo risognare, hor pensate che sì, uoi potete hauer da me.

SOGNO.

Dice che fu un tratto un certo Perdigiornata, il quale haueua tolto una moglie, & di quella non ne riportaua molto buon nome. Vn dì trouando un suo amico gli disse. Fratello che uuol dire che tu sei hoggi mai in età, & non hai preso moglie? che non la pigli tu? Costui che sapeua che'l suo huouo guazzaua ridendo gli rispose, io torrò ogni consiglio da te, saluo che di tor donna.

DICERIA.

Piu uolte Messer Michel Panichi, huomo da faccende, fu fatto Consolo della Città, Rettore, & Gouernatore, & sempre rendeua ragione del suo maneggio galantemente: un tratto si deliberò non hauer tanti fastidij, & gli uenne a noia hauere a rendere ragione del ben ministrato. Et rifiutando ogni cosa utile & honoreuole si det-

te a un'otio studioso. Vn suo amico trouandolo in Chiesa solo & pensoso, gli disse; Michele che uuol dire che tu ti sei dato cosi all'otio? Io mi son dato, disse egli, a una arte, a un'officio, a un'impresa che io ho speranza di non hauer a render conto a nessuno.

AL MOLTO MAGNIFICO M. Marc'Antonio Michiel, sempre osseruandissimo. In Rio Marino.

FAVOLA XV.

S'io hauessi studiato diceua Messer Gismondo della Stufa, a certi amici, io sarei stato il doppio piu de gli altri ualente huomo, & non sapete perche. A questa domanda ciascuno gli attribuì qualche buona parte, chi diceua per la sollecitudine, chi per l'ingegno, altri per la memoria. Egli ridendo rispose non uedete uoi che la Natura hauendomi fatto guercio da tutti due gli occhi, che io posso leggere il doppio di tutti, conciosia che io posso studiar duoi libri a un tratto, doue gli altri ne leggono solo uno.

S O G N O.

Essendo menato dal padre suo, (Gesippo Amani) alla scuola, & dicendo il Padre: maestro? questo mio figliuolo ha dieci anni, & ha preso costumi ottimi, & impara a mente ciò che egli legge. Ha poi una memoria, & uno ingegno acutissimo; però io ue lo raccomando; il Maestro rispose; Messere il fanciullo hauendo la metà di quel che uoi dite, non ha bisogno di me altrimenti.

DICERIA.

Haueua un bel giardino à Murano, un galante huomo, molti anni sono, & lo teneua coltiuato, & pulito, tal che sempre ui haueua nuoui fiori, fresche herbette, & frutti diuersi, con certi Aranci, Cedri, & Limoni, i quali diffendeua l'Inuerno da' freddi, & la State da i caldi intollerabili. Vn giorno u'andarono alcuni huomini a uederlo, per una cosa rara, & come si suol fare, tratti dal diletto della uerdura, & de i fiori, & frutti; ciascuno cominciò a pelar questo, & cogliere quell'altro, dà di mano a una cosa, & rapiscene un'altra, & detteno un matto scacco a questo giardino. L'huomo da bene, che si uidde far tanto danno, & usar tanta discortesia, deliberò di star cheto, & che questa gl'insegnasse per tutte l'altre uolte, a ogni modo non u'era rimedio. Partendosi costoro, gli dissero, uoi hauete un bell'horto; però fatelo guardare che non ui sia guasto, & non ci lasciate entrare persona. Io ui ringratio di questo ricordo, ma uoi me lo doueui dire innanzi che ci entraste dentro uoi.

FAVOLA XVI.

Due poueri domandauano à un ricco limosina insieme, uno si uergognaua à chiedere, però con i cenni faceua noto la sua miseria. L'altro con gran parole mostraua la sua necessità. Il ricco a quel delle parole, rispose parole, à quel de' cenni, cenni. In questo sopragiugnè un poueretto, & gli porta alcuni pochi fichi à donare, dicendo; questa è tutta la raccolta, che io ho fatto quest'anno,

i miei

i miei figliuoli non hauendo altro, & io ue la portiamo tutta. Egli meßo mano alla borsa, gli dette un pizzicotto di ducati, dicendo chi dà, ricene ancora.

S O G N O.

STIATTA Caualcanti essendo un gran freddo, si staua al fuoco, & uenendogli il suo lauoratore a casa, gli disse; fatti inanzi uillano & scaldati; Non mi fa freddo rispose il contadino. Questo è una buona cosa che non ti faccia freddo, insegnami che rimedio tu fai? Messer disse il uillano, quando io mi leuo la mattina del letto, mi metto indosso tutti i uestimenti ch'io ho in casa, se uoi farete il simile anchor uoi, ui prometto che non sentirete punto di gielo.

D I C E R Í A.

Girolamo Linaiuolo, & Bastian Palmieri, in quei tempi antichi, erano due riuenditori de' piu cattiui che stessin mai in Borgo San Lorenzo, doppi, sagaci, astuti, & breuemente disse il Fanfera, due tristi. Volendo acconciare un lor nipote a bottega diceuano al Padron del fondaco; Meßere questo figliuolo saprà fare i conti, saprà far l'imbasciate, rispondere, dire, fare, trafficare, calculare, antiuedere, & è tanto d'aßai, che in bottega uostra uoi non haueste mai meglio. Il fanciullo gli tirò pian piano per il mantello dicendo loro nell'orecchia, non dite tanto di gratia, perche non riuscirò alla metà, & farete a uoi & a me una uergogna grande, anchor che loro non se ne sarebbon curati.

AL

AL R. M. ANTONIO MARIA Nero da Noale, sempre honorando: In Aleppe.

FAVOLA XVII.

MAESTRO *Nicolò Medico Eccellente, giunto al fine della sua uita, gli prese un gran sonno mortale; Visitaualo un letterato huomo, & gli domandaua, come si sentiua, benissimo; rispose il Medico, dapoi, che di due gran tesori d'oro, & d'argento, che io desideraua piu dì fà; io ne son già patron d'uno; qual'è d'argento, & tosto possederò quel d'oro, quasi uolendo dire il Sonno è uno, & la morte è l'altro.*

SOGNO.

Franco d'Aglietto leggendaio, era un certo falimbello, che s'ingegnaua farsi de gli amici, & de' nimici, domandato, perche? Acciò che gli amici mi lodino, & i nimici mi trauaglino, per farmi da qualche cosa, da quelli mi piacerà l'adulatione, & da questi altri, le riprensioni.

DICERIA.

Vna donna arguta, & molto galante, teneua la sua casa aperta à tutti i galanti ingegni, & tal uolta così destramente compiaceua à qualche fante bene stante. Andouui un dì un buon compagno (il quale haueua mo-

glie per sorte sua cattiua, qual peccaua tal uolta anch'ella in libris) & nell'entrare dentro, per esser un poco fuor di misura grande, diede del capo nell'uscio, di sopra; ohime disse egli (pensando di dar una bella botta al la Signora) gli altri ci percuotono in questa stanza la coda, & io ci ho battuto il capo. Ella quando udì questo motto, rispose subito, coloro che hanno moglie (uenendoci) solamente ci cozzano col capo, & gli altri con la coda.

FAVOLA XVIII.

Cecchino da San Gallo, non diceua mai altro (per modo di parlare) che queste parole, uorrei eßer principe, per fare una cosa sola sola, & non altro; & piu uolte dimandato, perche cosa; mai lo uolle dire; Eßendo stato ferito a morte, gli diceuano gli amici, se moriua uolentieri, a' quali rispose, che moriua uolentieri per una cosa, & per un'altra nò. Qual son queste? gli fu detto. Egli allhora una è; che io non haurò piu nimici; questa mi fa morir uolentieri, l'altra, che io mi uoleuo tenere appresso tutti coloro, che diceuano mal di me; acciò che non andassino a torno a infamarmi, & però desideraua d'esser Principe.

SOGNO.

Filippo Macedonico non mandaua mai in esilio coloro; che diceuano male di lui, & essendo tal uolta molestato da gli amici, di uolere scacciargli del suo stato, non uolle acconsentir mai, dicendo, che si contentaua più, che

di-

dicessin male in quel luogo solo, che in molti altri doue eglino potrebbono capitare.

DICERIA.

Essendo una buona terra di questo Mondo grassa & ricca, ciascuno desideraua d'andarui in reggimento. Vna uolta ui fu mandato dal Signore uno certo Cittadino, il qual era una braua lappola, mangiaua uolentieri perduci, doue egli arriuaua non ci bisognaua oncino, & breuemente egli adopraua il rastrello doue egli andaua. Andò il sofficiente scortica pidocchi in questo maneggio, & menò le mani per filo, & per segno. Quando l'altro Potestà uenne, cioè il suo successore, egli gl'andò incontro & gli disse, buon pro ui faccia di questo ufficio: sò che uoi sete arriuato in un luogo, che uoi raccorrete bene bene. Costui che sapeua di che razza era il passato Cittadino, gli rispose, bisognaua uenir dopo altri che uoi, perche uoi portate troppe grauate, & spazzate troppo minutamente, però ho speranza di non ui hauere a chinar troppo per ricorre, sì bene hauete netto il mattonato.

AL SIG. DON FRANCESCO BELprato, Primogenito dell'Illustre Sig. Conte d'Anuersa.

FAVOLA XXI.

L'ANNO della Carestia in Firenze, ui fu Maso dal Pontevecchio che per la fame gli moriron due fra-

degli, la Moglie & la Madre; & egli ci mancò poco che non tirasse le calze. Il seguente anno pasſò pur tanta carestia, & un certo suo compare Cittadino & amico di quei dello Starnuto ritrouandolo un dì gli dice; Maso uieni per un sacco di grano, acciò che tu possi sostentar la tua brigata, messere mandatemelo di gratia, perche ho molto che fare. Quando colui gli portò il frumento. Maso lo menò doue eran sotterrati i suoi, & dice allo apportatore. Messere mi diße che io togliessi questo grano per sostentar la brigata, & nō diße per sostentar me, però dallo loro che son quà dentro. Allhora il Villano gli rispose, e non hanno bisogno se son morti, & io non ho bisogno di tali amici che son uiuo; Torna adunque il grano a casa, & dì che l'abondanza non è buona per chi è morto di fame.

SOGNO.

Haueuon fatto in una città di questo mondo certa legge i Cittadini che se alcuno della terra mangiaua con il Rettore forestiero, douessi pagar cento ducati, & cento ne pagassi il Potestà che gli daua cena, o desinare non lo facendo noto al magistrato principale. Vna uolta s'abbattè ad andarui una sera un cittadino su l'hora di cena, & si pose a tauola, il potestà ricordandosi dello statuto, meße mano a la sua pena dādola al suo famiglio che la portasse con l'accusa al magistrato, state fermo disse il Cittadino Messer lo Potestà, eccone dugento, cento per pagar io la pena, et cento per uoi che non diate l'accusa. Inteso questo i Signori dell'amicitia et liberalità d'uno inuerso l'altro, li assoluerono & moderaron lo statuto per l'auuenire.

DICERIA.

Il Boncio di Valgriene fu un ricco Massaio di uilla, & fece godere il suo a tutto il mondo, ma inanzi che egli lo scialacquasse, assegnò la parte che gli parue a due suoi figliuoli. Quando giunse a morte, ogni cosa era ito inuisibilio: disse il padre chiamati a se i figliuoli. Io ui lascio figliuoli miei, i danari del tale, et gli altri del quale; si che fatemi honore, disse allhora il minore a quell'altro, che danari sono questi? Il maggior rispose, che egli ha debito, che credi? Boncio allhora soggiunse; che non ti paiono danari cotesti, tu te ne accorgerai se saranno ò nò.

FAVOLA XX.

Catasto Poeta non era manco bestia che ignorante, una uolta si deliberò di fare un'opera, ma non gli sapeua trouar sesto. Pure il capo gli giraua come un arcolaio, onde egli era forza che i fumi Poeteschi suaporassino; cosi tolse la penna in mano, & cominciò a imbrattar carta (sì come fo io anchora bene spesso) tanto che fece un principio. In questo tempo lo uenne a uedere certi suoi amici, dicendogli che bell'opera fate uoi? Che so io rispondeua Catasto, secondo che si butterà per sorte, ch'io ui prometto che per infino a hora non ci ho fondamento alcuno.

SOGNO.

Vn Canta in banco, soleua inuocare Apollo, & altri

spensierati Numi che gli desser fauore, & una uolta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue saponate; un pazzo che staua a udire, gli disse: fratello non chieder lingua altrimenti, che tu ne hai troppa, domanda del Ceruello che ne hai bisogno d'assai.

DICERIA.

Non son molti giorni che io fui in casa di un letterato Giouane, ilquale haueua un bel Leuto, & sopra u'era scritto; opera del Duca di Ferrara; una bella coperta di seta sul letto, & il suo breue, opera del Cardinal Saluiati, sopra d'uno Oriuolo bellissimo, opera del Signor di Piombino; Io gli domandai, questi Signori sanno eglin fare si fatti lauori? Quei danari che m'hanno donati hanno fatto questo; Io intesi. Chi gli hauesse ancor dato un pugno sopra un'occhio, sarebbe stato dibisogno far una scritta sopra come Crate quando gli dette Nicodromo, che sopra una tauoletta scriße, opera Nicodromo, & mostraua il mostaccio rotto.

FAVOLA XXI.

IARBA Turco essendo in Ghetto, faceua un gran furore contro d'uno Hebreo, ilquale gli era andato a dir male d'alcuni, iquali esso Iarba parte ne conosceua, & parte nò; alcuni erano suoi amici, & alcuni nò. Io m'accostai a questa furia, & uolli intendere onde deriuaua tanta ira. Intesi come quel Turco era in collora con colui, perche l'haueua stimato di cattiua natura, andandogli

gli a dir mal d'altri; percioche il suo costume era non solamente di non dir male d'alcuno; ma non ascoltare anchora i maldicenti. Però disse bene quel Lacedemone, che non si trouerebbe maldicenti, se non fussero coloro, che prestano uolentieri alla maledicentia orecchie.

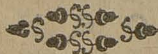
SOGNO.

Haueua, & ha in costume il sopradetto Iarba di scriuer tutti i detti, che egli udiua dire, i quali sieno mirabili, acuti, arguti, & pieni di ammaestramento. Poi quando gli ha scritti, cerca di saper la uita di colui, che ha detto il motto. S'egli troua, che le parole corrispondono a i fatti, al lega il nome del dicitore, et s'egli è di cattiua fama, et opera, attribuisce la bella sentēza a un'altro, che merita buon nome, dice che faceua questo (essendogli domandato, per che cagione) acciò che chi l'udisse nominare un'huomo infame, non lo giudicasse della sua natura.

DICERIA.

Il medesimo diceua hauer figliuoli, molto ualenti alla guerra, che haueuano hauuto uittorie, & particolari, & uniuersali, combattuto in steccati, et fatto mirabil proue, & che egli medesimo haueua loro insegnato il mestier dell'armi. Voi douete essere eccellente mastro di scrima gli disse un nostro amico, anzi non sò nulla di simil maestria, ne mai ho uoluto, che alcuni de' miei figli la sappino, percioche il lor combatter uoglio, che sia attribuito loro a uirtù, & non ad arte.

SOGNI, FAVOLE, ET DICERIE.



A VN CERTO MESSER POETA.



Hi ha il diauolo nell'ampolla lauora sottilmente nelle sue faccende, uoi che lauorate di straforo, cioè, sottilissimo, penso che l'habbiate nel capo. Però hauendo io à questi dì capriccio di andare in Parnaso, trascorsi per insino alla prima imboscata de i Poeti, e fu quasi per lasciarui la pelle; Perch'eglino inalberarono. Così rauueduto mi tornai a dietro fra una moltitudine, la quale facendomi mezzo paura, presso presso, che certi spiriti malinconici non mi entrarono adosso; ma io in quello, che mi uolano intorno il capo, dissi l'oratione della Fantasima, & gli legai nel libro de' miei capricci, e così gli ho nel pendacolo del mio furore sani, & salui, i quali ancora che uadino fuori a sparuieri, e tornano, et fanno mille bei ragionamẽti, fra i quali sta notte accortomene n'ho copiato dalla uiua uoce uno, & così farò di mano in mano, che eglino andranno cicalando; Se mi uerrà ben però, forse anchor mi toccherà un ramo di quel, che uoi hauete nel capo, idest, mi uerrà fantasia una sera dopo cena di ragionare in terzo. Per saper i segreti uostri, & quegli de gl'altri. Hora

in

io ui appicco questa diceria, e perche per certe altre uie bizzarre hoi inteso, come il pelatoio u'ha trattato male, doue io sono stato frugato ò per meglio dire, punzecchiato a caricaruela; doue io ui lodo bestialmente, & ui riprendo caritatiue, & se ui paresse altrimente, ò che io paßassi il termine dell'amico, attribuitelo a piaceuolezza della dolcitudine del fonte d'Elicona, dalquale nõ penso partirmi mai se prima non ui cauo lo spirito maligno che uoi tenete adosso: che è cagione che uoi poetate accorr'huomo.

IL PELATOIO.

DICERIA DEL DONI.

Meßer Poeta miracoloso aspettatela buona. Tutte le cose mi sarei imaginato, saluo che la uostra peceraggine si fosse appellata, cosa quasi impossibile, per il poco naturale, che hauete. Come uoi sete tuffato nel mare, & hauete lasciato i riuoletti, i fiori, & le frasche? ò uoi sete stato (perdonatemi sapete) la gran bestiaccia: che caricar ui possiate uoi di stianze; non doueuate mai abbandonare il far panieruzzole: per raccõciare zãne: se bene uno scacarnicolo ui furò di su la spalla la becca, sia con la mala Pasqua, et col mal'anno che ui uenga, poi che mi fate entrare in furia: Che era poi? che sarebbe stato? uoi non considerate, capassone, che messer Quicquid agas, prudẽter agas (ualẽte) u'insegna respice finẽ. Ma sapete quelche egli è, e ui starebbe molto bene, ceffo di Mazzagatone, poiche uoi sete stato a grufolar nel Maremagno, che'l segno di Grãchio ui mã-

giasse la cima della punta, dicò del naso. Eh che ui doueresle uergognare pezzo (uerbi gratia) di Castrone a lasciar d'intopar gli agli, per dar ne' disagi a tutta briglia. Questa sarà in parabola. Ma sapete quel che ui ricordo, Maestro Sguscialumache? che uoi non facciate cosi un'altra uolta. Che pensaui per esser largo in cintola mettere in macero il Bidello senza la patente del Mirabao, & ingannar la baratteria. Deh come sete uoi stato grosso. Vedete uedete busalaccio che u'è stato affibbiato una nespola su'l ceffo; che uoi soprafate la Befania: O Capocchio, ò Babbione, ò Cacafretta, uoi sete stato troppo appetitoso nel diguazzarui, per dirompere, disporre, diuidere, & menare in frega l'unto delle Reni. Facciamo a dire il uero, non era egli meglio, ceruello da fare statuti, che uoi haueste hauuto cento mazzate sopra quel gobbo & quella schienaccia, che esser pelato? Io ui ueggo; uoi parete un Barbagianni, che si sia abbottinato da minchione, & habbia lasciato le piume in asso, a uso di un gran Baccellaccio, che se ne uadi uia alla buona. Guardate che disgratia, e bisognerà che uoi stiate, ser Zimbello, a sindicato di Poeti; iquali faranno uno spiumazzo della uostra pelatiua, che rimbomberà per insino in culmine montium, ma lasciamo andare la pelatina, che è una fauola a un bestione si grande, & si mal fatto, come è la uostra magnificaggine, & diciamo, che bisognerà sdilacciarui a snocciolare i commenti sopra le uostre compositioni girellaie; iquali commentatori da Maccherone, come uoi sete, ue n'hanno dato una pesta, per andar razzolando in utriusque iuris. Voi faceui il meglio a starui a ragumare la posteriora, trapelare dorsi eius;

che dare a saccomanno il ceruello a posta dell'Ogamagoga. Voi faceui del quanquam: ma ci bisogna altro boggidì, che starsi con le mani a cintola, & non bauer poi il capo a bottega, Pippione infreddato. Voi ue ne sete ito là da puraccio, come s'ella fosse Panata, pouero pastricciano. Il Signor Marchese u'ha cauato il pizzicore della barba: uostro danno; se uoi sete un moccicone: il lume, il lume in mal'hora. Vn'altra uolta come uoi andate di notte, o uoi andate a tastoni come i ciechi, o brancolando con le mani, & perche uoi hauete cera di bracco, penso che ui seruirà meglio il naso; perche di Stanza in camera, d'anticamera nello scrittoio, della cucina in sala, o d'una camerella in un bugigattolo, sempre conoscerete doue uoi siate al manco delle due zuffate: & come uoi sentite l'odore dell'unto; dite, quì è la Cucina: di buono, quì è la camera, di cattiuo, quì è la stalla, piscio &c. uoltate, dite nò nò, questo è pessimo luogo, questo è il proposito, questo mi piace, quest'altro non uoglio, & non uogliate sbasire ne' fracidumi da scioperone, bisogna hauere del sale in zucca, Piluccone mio sfardellato; queste taccole delle Monne Smerie come elle possono hauere uno animalaccio spensierato, simile a un uostro pari, le fregano il quaderno per terra mille uolte, & non s'empion mai s'elle non ui pelano. Hora come amico, mi sà male di uoi; & per essere anchora Poeta mi duole, che uoi siate pelato, & peggio delle doglie che ui si ficchino nella uita, & ho molto per cattiua nuoua la disgratia, che ui è auenuta, confortoui alla patienza per qualche mese, che ella rimetterà, ma io ho sentito dire, se ben mi ricordo, che chi sta in ceruello un'hora è pazzo: però io mi muto di fantasia, & dico che uoi sete il più felice huo-

mo del mondo. Ohime la pelatina ah? ohime palesarsi eh? la piu gloriosa, la più bella cosa che sia al mondo, massimamente per uoi, per questa ragione prima ui scanauano, con riuerenza della uostra barba, i Pidocchi, & sempre uoi haueui una dozzina di pastegli appiccati al piu bel del m'intendete, & un million di granchiolini in giostra fra il casato di Bartolomeo, i quali sfidatisi a guerra finita, come uoi sapete, combatteuano con quelli della barba: in modo se non era il pelatoio, uoi non sareste mai uscito di tante tresche. Tentennone mio tenero, la ui torna bene: non haurete cagione di pettinarui, ne di spendere al Barbieri: oltre che ogni persona fa le marauiglie, & certo l'è stata gran uentura la di V. S. a pelarsi, come io ho inteso, per tutto; ch'ella non costuma cosi con gli altri; e mi uien mezzo colera, che uoi non habbiate un paio di tinconi grossi & duri; che cosi come uoi ui sete purgato dalle spurcitie di fuori, ui nettaste dalle manigolderie di dentro, benche senza darui tanto fastidio una ghiandussa, o un gauocciolo di quei buoni che u'hauessero fatto tirar le calze era bastante a pelarui di dentro & di fuori. Conseruateui Messer mio dolce: & datemi auiso come uoi la farete di mano in mano, & non ui scordaste di scriuermi, se uoi ui sete cauato la giornea delle fanfalucole, la gabanella de ghiribizzi, la toga de gli humori, la cappa delle matierie, il mantello delle girelle, la casacca delle freghe, la palandra delle pazzie, il gabbano delle bestialità, il saltambarco delle minchionerie; e delle castronaggini; dico del uostro comporre: perche eßendone comentate a Stampa, & dichiarandosene a penna, sarebbe douere che per comentatore entrassi ancora io (si come ho cominciato) in dozzina; & lo farò uolentieri, se

ui degnerete mandarmene. Salutate tutti gli suentati, & tutti gli sueneuoli da parte della uostra barba, uiuete pulitissimo, & netto.

ALL'ECCELLENTE S. DOTTORE il Magnifico M. Giulio Borella.

PARENDOMI eßer debitor di V. S. in molti modi, ho indugiato la risposta per poter meglio cancellare la partita. Le compositioni, che mi mandaste, mi furono care; ma la fatica c'hauete durato in hauerle, m'è stata carissima. Per certo, che dietro a pazzo tale tanta diligenza era poca, & tanta patienza uostra era troppa. A uolergnene trar tosto dell'unghie, bisognaua fargli uento d'un tronco dell'arme del Prefetto di Sinigaglia, perche quella era la uera medicina, e'l proprio cerotto da saldar la sua piaga. Ma ricompensate la tanta sollecitudine, & datemi di penna con la diceria del Pelatoio, che stampata uien nelle uostre mani, da che la sentenza di V. S. fu, ch'ella meritasse d'eßer letta. Hora io ringratio in parole V. S. & molto me le raccomando, riserbandomi un'altra uolta con opere, che pareggino la tanta bontà sua, mostrarmi grato in cosa honorata & degna dell'amor, che mi porta.

A M. SMIRNA DI PIER RICCOLI.

E uoi sete un pazzo a scriuermi tutto dì; fate di scriuer lettere sauie, & dotte, scriuete graue, fauellate piombato, & usate stil profondo. Voi siate un pazzo, chi uole-

te uoi che le legga à starsi sopra la grauità? le lettere che si scriuono hoggidì, uogliono eßere ('quando le son fuori delle faccende d'importanza) piaceuoli, & far trarre alle genti un ghignetto nel leggerle, & s'io n'ho fatta alcuna d'importanza, sauia, & sapiente, io non uoglio che la uada per le man di neßuno, acciò che non sappiano i miei fatti. Io uò che ridino, & si facciano beffe del fatto mio; ma io ui prometto bene, che tosto io uoglio dare fuori uno libro, che insegni dettar lettere alla pedantesca, da goffo, da dotto, da mercante, da bottegaio, da donna, da innamorato; modo da disperato, da dir uillania, stile da far pace, da metter guerra, da uecellar uno, eßaltar un bue, & abbassar un dotto; Quì darò io il piombo, il profondo, & il graue doue bisognerà, & il leggiero, la frasca, & il ceruellino a luoghi che si conuerrà. Si che non mi scriuete più, se uoi non uolete, che io ui metta in stampa, che siate un pazzo, infin hoggi gli Stampatori fanno à loro modo, & non uogliono metter in forma, quando si tocca questo, ò quello: ma spero fare la Stampa un giorno à mia riquisitione, & dare il mal'anno à chi lo uorrà. Hora non ui pigliate questi fastidij, & uiuete senza pensieri.

A M. OTTAVIO DE GL'VSSI da Milano.

E' si uede bene, che uoi temperate la fortuna con la sapienza uostra, cosa che non possono far molti huomini, che per l'ignoranza loro, anchora che non inciampino, caggiono; io mi rallegro, che uoi habbiate guadagnato la uostra lite, che maneggiaua quello scempio di Michele:

Michele: & certo era perduta, se non era il uostro buon sapere, dice bene il uero; che non è caso si perduto che mettendolo nelle mani d'un sauio, non se ne speri qualche poco di rimedio, ma facciam fine a questo; & diciamo, che uoi hauete quattro belli figliuoli maschi, che tutti seguono i costumi uostri; & si dilettano d'imitarui, pure tal uolta è necessario che i fanciulli giuochino, & usino de gli spassi fanciulleschi, & benche molti ne habbiate nella Città uostra, io mi ricordo che mi richiedeste già, che come io fossi alla patria, ui douessi mandare una lista di giuochi, i quali s'usano per i nostri fanciulli, ancora che la parrà cosa debile a chi la leggerà scusatemi, ch'io l'ho fatto per mantener la promessa; amādo piu tosto esser giudicato amoreuole da uoi compiacendoui, che discortese negando. I giuochi son molti, & eccene parte che gl'huomini uniuersalmente gl'usano, come sarebbe la palla alla facciata, al tetto, al bisciātone, al muricciuolo, dal tuo e dal mio, al calcio a rincacciare, alla corda, & al balzo, alle lettere, a mettersi un numero nella mēte, alla corna, a pari o casso, alla tauola del tre dodici, e del noue, alle morelle, alle buschette, a gli spiritelli, & a trampoli, a zoni, a rulli, alla ciuetta, a le pugna, a s'io do a te da a lui, al topo, all'altalena, di simili fanno ancora gl'huomini, et i fanciulli, ma dubito che bisognerà (s'io uo seguitando) il comento. Hor udite, a gl'aliossi, a bicticalla calla, a bricci, a biriborra, a bussa, a brescia, alla buca, e alla buca, tasso, a barellare, al becco manomesso, a baranzoli: a ballerin ballere, alle bugie, a Capo aniscondere, a ciccetto, alla cicciola, a correr la farfalla, a correr pali di carta, a cormelloni, a coda rimessa, alle chiose, a Dalle dalle, alla Foglia, afferri, a fonneua, a

Ga-

a Galineue nella, a giglio ſanto, a Iſcio quanti, a imburchia penne, alla Libra, alla lunga, a mettere il dito ſotto la mano, e metti l'huomo, a moſcacieca, alla mutola, a meſſer io ſono ſtato ferito, a mandarne preſo, allamora, alla mutola, alla mattonella, a meglalmuro, al miſurino, alle manuccie, a mezzo pome, a gl'O o, a pigliami topo, a preſtami le forbice, a poppa lo ſtecco, al paleo, a pan ſerruzzo, a pippola pappola, alla paßera è in ſul panico, a petto e reni, a piu ſu ſta mona luna, al papaſſo, a prima e ſeconda, a pie zoppo, riſcaldamani, a rimattare, a ruota coltelli & forbice, a riſcontra quattrini, alla ſcoreggia, alla ſpiga, a ſalincerbio, a ſonaglio, alla ſcarpettaccia, al ſoffio, a ſcorno, a ſcarica barili, a far ſonagli, a la ſtella, al toro, a tete, alla trottola, a trar le muccie, a tira e allenta, a le tre predelline, a terra del mio monte, a trar le paglie del pagliaio, a tu tu uanne preſo, a teſſere, alla uerga, a urta martino, a uolar la berretta, a zucca et mora, a zucca rotta. Ne altro ui dico.

AL FANFERA LIBRARO.

Se tutti coloro, che ſenza conſentimento & uolere de padroni uſurpano le coſe altrui Fanfera galante, teneſſero il modo da me uſato, nel furto, che io ui ho fatto de' capricci del Verino non che puniti & gaſtigati fuſſero, premiati & lodati ne andarebbono dalla giuſtitia del mondo. Eſſi bene ſpeſſo quel ch'è di molti imbolano, conuertendolo in uſo proprio: io ciò ch'era un ſolo, ho fatto di molti, riuolgendolo in utilità comune. Quegli tratti d'auaritia & mal'animo ſi sforzano quanto piu poſſono, per il cõmodo proprio, d'aſcondere i lor furti. Io moſ-

so da l'utile altrui mi metto per beneficio d'altri a publicar i miei. Et benche a uoi solo sieno state scritte dal Verino cosi belle opere, & indirizzate cosi gloriose fatiche, io non dubito però che uoi ue ne sdegnate meco; per l'ardire, che io m'ho preso di farle diuulgare alle mie stampe: perche la fantasia uostra, la quale so che ama molto piu di piacere, & di giouar a ogn'uno, che a se stessa, m'assicura di non hauer fatto cosa che gli habbia a dispiacere. Et se anchora il Verino scriuendo questi suoi ragionamenti non intese di farli passare in publico, la cortesia sua è tale, che conoscendo nascere da questa mia licentia piacere & utilità in commune; in cambio di dolersi di me, si rallegrerà con l'humanità del proprio ingegno, et maggiormente uedendo che il mio proposito s'è conuenuto col suo pensiero; intitolando i Dialoghi al nome del Farfera; si come egli li haueua scritti in documento di uoi: della qual cosa quanto mi marauigliai prima; nõ mi parendo che a uno, che attende alla mercatura solamente douessero essere dedicate cosi nobili fatiche, tanto dapoi che io ho conosciuto le qualità uostre, insieme con l'animo uostro, uaga oltra modo dell'opere capricciose, non solo ho lodato il giudicio del Verino, ma giudicatoui degno anchora io di publicarli sotto il nome uostro. Prendeteli dunque humoroso giouane, come fatiche del Verino, et come industria mia; riconoscendo l'utile, che ue ne uerrà dal Verino; & l'honore che ue n'ha da seguire dal Doni, il quale è sempre presto a far cosa, che ui piaccia.

AL S. COTONE, SAMI.

Zoroastro, che scongiuraua i Diauoli, Sig. mio honoran-

ran-

rando sarebbe stato il mio proposito; e non libri a questa uolta. Io sono entrato in un pelago & uscitone, non so s'io mi dico a bene per anchora; pur mi son tanto scagliato, & tratto de piedi, & menato di mano; che io sono alla riua. O che hai tu fatto Doni? ho comentato il Burchiello, con le piu strane nouelle; con le piu bizzarre fantasie, con i piu pazzi uocaboli, & con la maggior cosa d'inuentioni, che uoi uedeste mai. Ma io ui dico bene; che e non è pasto da dotti; ma da ceruelli balzani. Et quando Adriano si mise a comentarlo, perche la prese con le Platonerie & Astrologie, e bisognò che tirasse il naso adietro, poi ci si pose il Bernia, & quando egli imbeccò ne' Mappamondi, fra due Colonne, cantauan tutti ohi ohi, Per l'influenza de' taglier mal tondi. Egli prese un Granchino. Dice il Bernia, che il Burchiello hauendo fatto una stidionata di diversi uccelli, gli uolgeua messo lo spiedo fra due alari al foco: chiamaua l'Artico per gli animali, & gl'alari per le colonne; poi per pilottarli haueua tolto del grasso, & rinuolto in una carta di Donato (per i nominatiui fritti) & fattone una palla come un Mappamondo, cocceua scolando il grasso i tordi, & nel cader la gocciola faceua kicri, tanto piu che hauendo fesso un pane ue li premeua dentro come taglier mal tondo. Ma io credo che taceße per non dire contro alla sua professione la uerità; perche i nominatiui fritti s'intende per una moltitudine di ignoranti: i quali cantino, non sapendo far altro mestiero. Hora Signor mio, come uoi hauete riueduto le cose mie sempre, cosi questa non son per dar fuori senza il consiglio uostro; sollecitate adunque il uenire a star per mio Pedante, che un giorno potrebbe

esser

esser gita honorata per uoi, & utile per ambidue, & in tanto leggete la pistola dedicatoria, & il principio.

PISTOLA.

Che diranno costoro, i quali s'affibian la Giornea da ch'io ho cozzato nel Burchiello? ò quãti letterati mi tormenteranno, col bocciarmi, & uolere intendere doue lo ha egli cauato questo Comento? a i quali io dirò così; eßendo una uolta inalberato, il Senno m'inuiluppò il ghiribizzo nella fantasia, & mi pareua essere in un medesimo tempo, sauio, pazzo, dotto, ignorante, & cetera. Vltimo le girelle trascorsono insino in Parnaso, credendoui ritrouare quel cauallo bardato, quella fonte, & quell'altre chiacchiere, ò che la fosse uera, ò nò, io mi trouai in una selua oscura, che la diritta uia era smarrita, doue era un gabbione grande grande, ò simil cosa. Et aggirãdomi attorno à questa gabbia dimandai, che è questo? una stiatta di pazzi mi fu risposto, & consideratigli bene ci raffigurai molta genia. Eranui molti padiglioni, & assai trabacche, nelle quali, per ordine stauano l'arti, una temperaua penne, l'altra faceua inchiostro, & tale formaua fogli. Riconobbi molti Poeti, che a uso di cingani in quelle tende si posauano. Così aggiratomi intorno aßai non gli fu ordine a paßare per allhora, ne tempo d'entrare in quella gabbia (bencheio uiddi il mio luogo à ordine, che m'aspettaua) quando io uenni cercando, egli erano certi Poeti ingabbiati per pazzi sollenni, & infra gli altri fatappiio uiddi il Burchiello da molti forbottato, chi gli diceuano, ò tu facesti i bei frinfri, l'altro, ò che goffi griccioli, alcuni tirando il cordouano

uano diceuano; i tuoi Sonetti sono hermafroditi, o pazzo humore. Ciotto diceua, o ue fusto da far uersi. Tingolo brauaua passeggiando per quella selua, & diceua, Burchiello Burchiello tu te ne uai rigonfio, come un quarterone, Poeta posticcio tu non lo credi. Il Lapino ch'era in compagnia di Tingolo lo cominciò a piluccare, col dire ogo magogo non son cosi paffuti i tuoi Sonetti come tu credi, fauella con esso meco, & non ti mettere in dozzina con i Profanti; che non se n'intendono. Io ti farò ben ranicchiare Taccola, Spippola, Grimo, & Forchebene, sta pure in cotesta gabbia. Poi da un monte di Giustitia di altri Poeti gli fu scoccolato nel capo Tauernieri, Strabocchenole, Busbaccone, Ciabattino, Tentennone, Cacastecchi, & di gran uillanie gli fu detto. Pure come uuol la sorte u'era un certo Quanqua, che prese a diguazzare per il Burchiello, & disse. Che dite? uoi siate troppo schizzinosi, uoi hauete fatto una frastagliata di parole, che haurebbe rasciugato l'humore di quale Arfasatto poeteggi. Voi ui tenete bene per saui. Quante uolte hauete uoi mentito con le uostre Poesie; che non sono altro che lusinghe donate a gli orecchi fitte ne capi balordi & sciocchi? è ella altro cotesta uostra arte (da che n'andate tanto altieri) che fabrica de bugie, sfacciatezza & ardimento d'ubriachi? hauete uoi mai detto se non ladrerie? come dire il figliare di Venere, il costrar di Celo, la zana di Gioue, la gabbia di Saturno, i sudori di Latona, il dar fuoco di Semele, & insino ragghiato i due sessi di Bacco? poi sono infinite le girandole, che uoi hauete cicalato delle fatiche d'Hercole, dalla zuffa di Nettuno & del Sole d'un'huomo con cento occhi, & una donna trasfigurata in Vacca, &

tante frappe di Satiri, Sirene, Centauri, & il mal che ui uenga. Insin di Cielo hauete fatto uenire, o dato a creder (per dir meglio) che sian uenuti in terra gli Dei a intricarsi di prigioni, di guerre, di lussurie, di ruffianamenti, con bestie, con huomini, & tant'altre cose infami, & dishoneste. Voi siate i rigogliosi, i pastricciani, i materozzoli, i lecconi, gli sueneuoli, che inconocchiate su ogni cosa. Io non ui cederei un Iota Stuccheuoli, Sgangherati, Babbioni, Scipiti, Gianfrusaglia; che hauete infino sfardellato la stiatta de' Vapori farneticheuoli, smilzi intricati, & stippole. In fine, questa maluagità di mentire è troppo in sù. E non è giouato che i Romani la tenessino per dishonore; ne che gli Atheniesi facessin pagare Homero, & a chi non è noto questa arte esser fuggita da tutti i dotti? quanti di uoi lodauano gl'huomini per danari, quanti per forza, & quanti n'hauete cantati mentendo di cosa in cosa? non uedete uoi che sete posti frà quei due fiumi, uno di uino per ubriacarui, & l'altro d'acqua per annergaui, poi dite l'è Nettare, l'è Ambrosia. Però Platone ui chiamò ueri Poeti; quando eri ubriachi. Vino d'errore, cibo da Diauolo dicono i Dottori che l'è questa uostra cicaleria da uoi Poesia chiamata. Vedutosi Ser Burchiello alquanto riscosso si ribeccò, & disse; i miei Sonetti son migliori delle uostre compositioni, Ser niente, forse che i Cacciapassere mi snocciolano a tutto pasto, & mi sgranano i miei Sonetti, come a uoi altri Filosofanti, che studiazzate accorr'huomo. Cosi cominciarono a comentar de' Sonetti & disputargli insieme di tutti quegli Burchielleschi ch'io sentì esporre io scriuerò, & perdoneretemi se io non mi ricordassi ben bene d'ogni cosa.

Accetti la Signoria Vostra questo che io gli dedico per segno della riuerenza ch'io le porto: offerendomi a darne fuori un'altro, se questo non contenta l'animo suo.

C O M E N T O.

Maestro Burchiello Poeta saluatico, fu si stittico ne' suoi capricciacci, che non è stato mai giornea alcuna, che habbi uoluto affibbiargli un Comento adosso, ò dargli di becco a postillarlo; & ecci stato le dozzine a scommettere i Pulci a sgangherare i Morganti. Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile, ma il Colleggio di Parnaso ueduto il suo ardire, lo fece citare, & egli credendosi cauare qualche bella allegoria, distese le gambe, & andò di lungo; ne mai più c'è tornato a finirlo. Io, che HO MEZZO LEGA CON LE SVE ALBAGIE, *più uolte mi son fitto a leggere questi Sonetti pazzi, & cauandone poco utile, cento uolte l'hò gettato in terra, ma tratto dalla curiosità delle sue Fanfalucole mi conficcai quelle copie di cruscate, nel capo, & rimestato assai buffonerie, berte, burle, & baie, misi pur alla fine qualche ciarpa insieme, tanto che io ho fatto una corpacciata di chiacchiere, & non sono restato per questo che io non habbi dimandato qualche Vecchio cacafretta, & di questi attempati Saccentoni, che ne dite? Vltimamente da loro non cauai mai altro che capogirli, castelli in aria, arzigogoli, & baruffe: le loro spositioni mi riusciuano poi cianfrusaglie. Ne mai puoti trouare alcun nebbione, che non hauesse del nodo: tutti diceuano certe cose suentate, sueneuoli, & grime, da intricare ogni addottorato Mazzagattone. Orsu da che io*

uidi

uidi che non sapeuano del Dottrinaio, altro che una zaffata di tattamelle, io misi a saccomanno tutta la bottega del Barbieri: e sgominatogli la cassa de gli scartabegli quando uno, e quando un'altro a cicalarui sopra incominciai: poi m'è uenuto fantasia trarli nelle man de popoli, & ficcargli nella bocca della plebe acciochè hauendo trapellato in non nulla, me ne sia dato una pesta, & toccando quando una zimbellata da questo zugo caldo, & quando una frugata da quel infreddato, si truoui alla fine qualche rampollo da succiare, benche io credo che gl'hauesse più dello scioperone che del Poeta. Et quando noi hauremo fatto rimestato questi uapori la sarà borra, & scialacquata di parole. Hora per spremere & dargli la tara hò trouato molti testi diuersi rimescolati & scompigliati, sì ne principij come ne' mezzi, & nella fine; Ecci chi comincia. IL DISPOTA DI QVINTO; alcuni; LA POESIA combatte col rasoio; ma uno n'hò acchiappato boriosamente scritto più antico che'l Tanfura, che principia LA GLORIOSA fama di Cenciotti, e presi questo a tenere a sindicato & metterlo per capo, & dico così che'l Poeta come teste riccio per imitare tutti gli altri, che hanno cicalato, facesse ancor egli inuocatione, come colui che uoleua entrare col suo ceruel balzano nella Camera delle Muse & dirizzò il suo stile alto a i gran concetti, & non diede di ceffo in arme ne in amori; ma disse.

LA gloriosa fama di Cenciotti
Che Minerua cantò con dolci uersi;
Sendo gli Sueui spiriti peruersi
Dal maluagio Phitone morti, rotti. Non ue ne mando più, perche mi par fatica il trascriuere, poi son

certo che se uoi non sete in barca per partire, tosto ui disperrete, & cõ questa speranza uiuo, & mi raccomando.

A M. GALEAZZO MARCHI.

Egli è gran tempo ch'io desidero hauer nuoua di uoi, come di carissimo amico che mi foste sempre: ma per molto che io n'habbia cercato, non m'è anchora uenuto adempito il desiderio mio; ò sia stato per lo aggirarmi, che m'hà fatto la sorte, ò per li molti negotij, che u'ha posto in mano la Fortuna. Nondimeno io son certo che gli animi nostri sono stati tuttauia presenti l'uno all'altro: per che la uirtù & bontà uostra m'è di continuo ne gli occhi del cuore, & l'amor che mi portate, ui fa ogn'hora tenere di me perpetua memoria. Hora sendo pure io nella medesima brama, ho pensato mandarui in queste poche righe segno del mio esser uiuo, & ne i quattordici uersi un testimonio, quale io ho potuto fare de gli honori del Marchese del Vasto morto. Il quale hauendo io lodato mentre fu in uita, non come molti sogliono, ma senza speranza alcuna di premio; m'è paruto anco conueniente che io ne ragioni doppo morte. Et ue lo mando non come cosa bella, ma come parto d'amico: ilqual rispetto forse ue lo potrà far parere altro da quel che egli è, & mi ui raccomando.

Tu che fosti terror d'huomini al mondo,
 DAVALO, hor lume in Ciel de gl'altri heroi,
 Mira al danno d'Insubria, al duol di noi
 Col pianto che ne uien dal cor profondo.
Hebbe ella un tempo stato almo, & giocondo,
 Mercè del tuo ualor, de' merti tuoi:

Hor paurosa de nimici suoi
Teme cader de le miserie al fondo.
Mentre uigor fu nel tuo cor inuitto
Tremò il furor del barbarico ardire
Col nome sol di te più uolte afflitto:
Ma spegni tu dal Ciel lor sdegni, & ire;
Si uedrem poscia in mille carte scritto
Quel c'hor di te san mille lingue dire.

A M. GIOVANNI quidam Pedante.

Già sono molti giorni ch'io non ho noua alcuna della uō stra spettabilità; da che ui lasciai con si bel ginnasio, che pure all'hora haueuate aperto publicamente a cruditione della tenera giouētù. Io me ne congratulauo sino all'hora, & pareuami di augurare che le buone arti deuessero rìtornare all'età aurea, & lasciassero questo secolo ferreo. Ringratio anco Minerua che cedāt arma togæ. Ma di gratia se la eloquēza uostra sia un dì come merita mitriata, enucleatemi alcune ardue quistioni, che mi son nuperrime suscitate nella speculatiua; la prima se il gerōdio è maschio ò femina, ò pure hermafrodito, & in che grado d'affinità egli si troua congiūto col Participio: percioche s'hauea à cōtraher matrimonio frà la congiugatione, che si dice figliuola del Gerōdio, e'l prelibato Participio, & si dubita che seguita la copula lo spōsalitio non s'haueße a risoluer poi come incesto. Appresso haurei caro saper, se hauete anco ritrouato, p qual cagione Publio Ouidio Nasone andaße in esilio, et che si spera de' sei libri de' Fasti, che patirō

naufragio insieme con la sua Medea Tragedia, in così graue giattura della Repub. literaria. Vorrei intender dopo questo se ui sete mai certiorato, se Enea interpellasse Didone di coito, & che ne seguì: perche sarebbe una uergogna che Virgilio a torto lo calonniaße d'impudicitia. Et non fora inconueniente che uoi altri inuestigatori delle fauole Heroide ci faceste sù un poco di conuenticula con licenza di Dite Cretense. Intendo che sete in una gran differenza, se la Priapea è di Marone, ò di Martiale: prego ui che me ne diate il parer uostro: percioche ue ne ho per informatissimo, si come quello che la menate ogni dì per mano a uostri discepoli. Ma discendendo a cose più domestiche, non u'incresca auisarmi quando sperate publicare col mezzo del prelo, & de i caratteri Enei le uostre lucubrationi sopra la Bucolica, & l'osseruationi sopra la uita scolastica: perche quì si ragiona che la uostra grammatica uscì di casa di Caualiere Scotto, a punto quando la sua nobiltà andò a i campi Elisi, & che u'erauate risoluto aprire una officina di Bibliopola & di Tipographo: la qual cosa non ui potrà eßere, se non di molta dignità, da che Aldo fu sì dotto Impreßore. Piacciaui di tutte queste cose farmi certo, & auisarmi quanto è, che il figliuolo di Semele non u'ha posto a saccomanno il Ceruello.

A M. LVIGI RAIMONDI.

Marauigliateui d'ogn'altra cosa più tosto che della mia risposta, alla uostra già stampata due anni sono: perche io non uorrei che hauendomi ueduto passarla con silentio, io fossi caduto in concetto d'animo uillano, ò d'es-

sere sdegnato con uoi per un Sonetto che mi scriuesti in burla. Io so quel che ponno gli stimoli de gli amici; & conosco anco quel che sà fare ne' nostri ceruelli non pure il furor Poetico, ma il capriccio fantastico: però per tutti questi rispetti u'hò scusato, & ui ringratio, conciosia che l'essere ricordato da uostri pari m'è sempre d'honore, & tanto più, che molte cose si perdonano all'amicitia, lequali non si comportarebbono in altro caso. Et per finirla in penitenza del uostro ardire u'impongo che mi facciate raccomandato a' Signori Abbate, & Comēdatore Giouij, & al Signor Giouan Antonio Volpe. Obligandoui appresso questo a tener tal'hora memoria di me; che sempre mi ricorderò della uirtù uostra.

A M. MARC'ANTONIO CINVZZI.

Il uostro messo, che non ritornò più a me per i libri, ne per il seruigio suo, fu cagione che uoi non sete stato cōpiacciuto di quegli, & che io non gli hò potuto fare il fauore, che meritaua la ragion sua, & la raccomandation uostra. Però mi ui scuso dell'uno, & l'altro: & u'offero in cambio ciò ch'io posso.

AL P. M. GIOVANN'ANTONIO DA FAENZA.

Reuerendo come fratello: Ancora che sia presontion la mia a richiederui, che spesso mi raccomandate al R. P. Perche non ho fatto cosa degna di tanto seruitio, sappiate come la uirtù uostra mi fa usar tal ardimento:

essendo certo che sete debitore a quelli che u'amano, come son io: ilquale son pronto a far cosa che ui sia piacere. tacerò il lodare le belle uostre lettere; anchora che sia bene: ma meglio è che meritate esser molto piu lodato uoi.

A M. LODOVICO DOLCE.

Voi mi date ogni dì tante occasioni di diuētarui schiauo, che non è marauiglia se ogni dì non penso ad altro che al ualor uostro. Il quale sò che non si sdegnerà, ch'io fauelli di lui nel modo che posso. Però ui mando questi due Sonetti; l'uno de' quali particolarmente ragiona della uirtù uostra, l'altro di quel B E M B O, *che non pur uoi solo, ma tutto'l Mondo meritamente amaua & honoraua. Graditeli come cosa d amico: & state sano.*

L C E, se'l mondo tutto honora & ama
L'alta uirtù, che ui dà l'ali e'l uolo,
Da poter gir dal nostro a l'altro polo;
Et piu sempre auanzar di gloria, & fama,
Perche non dee con desiosa brama
Ornarui & abbracciarui il mio cor solo;
Et consacrarui i suoi pensieri a stuolo;
Che'l merto in uoi, in me l'obligo il brama?
Ben sarei d'intelletto & ueder priuo,
S'io non uedessi di lontano il Sole
Del uostro gran ualor unico & Diuo.
Bastinui dunque queste poche & sole,
Ch'in testimon di ciò ragiono & scriuo,
Per mostrarui il mio amor uoci, & parole.
D O L C E, io u'ho uisto al suon del colpo amaro,

Che

Che nel Bembo ha impiagato anime mille,
Tutto bagnarui di pietose stille,
Perduto hauendo amico, & Signor caro:
Et perche il nome suo uoli piu chiaro,
Oltre le penne c'ha larghe & tranquille,
Cingerlo uoi di splendide fauille,
Par c'habbia schermo incontra il tempo auaro.
Ond'io dà uoi ueggendo homai fornito
L'ultimo ufficio, a lui debito & pio,
Se posso più, più u'amo, & u'ho gradito:
Di che s'allegra & lodaui il cor mio,
Parte obliando del danno infinito,
Di che il mondo si lagna, non pur io.

AL CONTE ANTON MARIA Fontanella.

Le accoglienze e i fauori, che V. S. fece a mio fratello nel passare da Reggio, non m'usciranno dell'animo giamai. Et perche io non ho cosa da offerire incontra, che pareggi la nobiltà uostra, io mi starò tuttauia col peso su le spalle che m'ha imposto la man della sua cortesia. Certo che da i pari di V. S. uengono sempre atti Reali: & non è marauiglia; perche il sangue illustre porta seco di queste grandezze, che son proprie sue. Onde non possono essere imitate da gli ignobili, i quali quãdo uoglion parer magnifici, lo fanno sopra stomaco. Però V. S. che sà, & puo farlo, continui nel suo antico esercitio; e me numeri fra le cose sue.

A M. LELIO SOZZINI.

Per lettere di M. Francesco Linguardi intendo il de-

ſiderio uoſtro; al quale m'ingegno di ſodisfare come io poſſo il meglio, mandando parte de i libri che mi ricercate. Duolmi bene che la partita del Criuello per Coſtantinopoli ſia ſtata in tempo non aſpettato, la quale m'ha interrotto molti diſegni, che tendeuano tutti all'intento uoſtro & de gli amici. Vſeremo hora altri modi, perche reſtiate conſolati, & ſpecialmente uoi, il quale come ch'io non habbia anchora ueduto dappreſſo, nondimeno per l'odor delle uirtù uoſtre, che fin quì mi ſi fa ſentire, ho per cariſſimo; & ſpero meglio guſtarle, hauendo io a uenir fra pochi dì a Bologna: doue piu comodamente potremo negotiare inſieme. In tanto ricordateui d'amarmi.

A M. ALESSANDRO DA CARPI.

Non mi fareſte uoi un fauore per corteſia, come ſarebbe ueniruene a ſtar meco un meſe in Fiorenza? intendo che ſete col Signor uoſtro in Ferrara, & io mi trouo col mio Fante in Bologna, & fra quattro o ſei dì ſpero eſſere di ritorno. Deh uenite ſe Dio ui guardi; & fatemi per una uolta queſta gratia. Vn Palazzo ho io al comando della Signoria uoſtra diße il Franchino, in Ferrara, et io ui offero una caſa, che ſarà forſe per tre palazzi. Sì che il mio M. Aleſſandro uenite a Fiorenza, & fatene capitale. Voi mi potreſte forſe dire, che ſtanza è ella? da mio pari, o pur da pouere perſone? io ue ne darò una bozza; acciò che ſicuramente poſſiate accettare l'inuito. La prima parte che l'ha, è d'un bello aſpetto; che non è caſa in quella contrada che ſia ſimile a lei, doue ſi puo ſtare ſicuro, & uenga di che ſorte huomini,

mini,o di qual maniera personaggi, che mai non è per esserui tolta,un'occhiatina,che dieno nella sua apparenza,e sono stucchi. Appresso questo mai non sarete inuidiato, & in oltre non potrete habitare stanza, che tre musiche per giorno non udiate. Prima inanzi giorno passa una Cantilena de Signori dal Carretto, che ui fanno fare un'armonia molto intonante, dal leuar del Sole il Comendator di Monte Asinaio non ui lascia patir carestia d'accordi,ben'è uero; che per esser i canti diuersi ui si sente tal uolta qualche unisono, che passa la regola del comporre. La terza hauete continua, come l'aere di giorno & di notte; questi sono i Bardocci, che cauano del continuo tesori, & si uanno per sorte a posare dirimpetto alla faccia della casa; Questa terza musica è piu sottile: perche ella dà da considerare anchora all'odorato, & al uiso. La sua larghezza è dieci braccia,o otto,s'io non mi inganno(bella certo) & lunga sedici:alta piu di noue & mezzo, senza la colombaia, che non si conta, & in questo larghissimo spatio si ritrouan trà Finestre & usci quarantasei, & una Fogna,che fanno quarantasette, senza un'occhio da mezza scala. Potete fare Sala per tutto; Camera in ogni luogo; Cucina doue ui uiene bene. Pare a me, o che sia l'amore che io ci ho posto, o che; la naue Squarciabocca, ci lasciasse molti animali, quando sbarcò la prima uolta e ritornò da Calicutte, & sono assai bene moltiplicati,come dir Mosche gentil,di tutte le sorti,Pulci di Mugnaio,Pediculi di Carbonaio(e fauello cō linguaggio antico di Giano)Zanzara di fornaio, Tafano di beccaio, & Cimiccioni di stincaiuolo, Tarantole, & animali di tre bocche,Ragnatelli,cento gambe, Piatto-

teloni, Scarafaggi, & Forfecchie, tanto che sempre hauete, giorno & notte nuoui modi da pigliarui piacere, & da darne altrui. Potete poi far all'amore di State con la spera del Sole, che ui seguita per insin nel letto, & l'Inuerno una sottil Tramontana, che ui terrà pulita tutta la persona. I Camini di casa son maestri di far l'arme di Pucci, & per tutta la casa danno il colore, che è proprio una gioia, & questa cortesia usano d'ogni tempo. Hebbero gran discretione i maestri di legname nel far gl'Vsci & le Finestre: che posson seruir tanto chiusi quanto aperti, & parmi una Real creanza di ueder lume per casa a Finestre serrate, tutte le Camere sono a tetto; acciò che la soauità del sentir piouere ui faccia dormir con piu dolcezza: Potrete fare se ui dilettate, in che stanza uoi uolete un uiuaio; che l'Acqua che ui uiene in copia ue ne sarà cortese. Ha un difetto solo, che si ripara con poca fatica, questo è, che la uolta del mezzo della casa uuol fauellare, & ha aperto la bocca per isspiccar la parola; cioè, io rouinerò tutta questa casa a un tratto; ma con una fauola; come dir danari, ogni cosa s'aßetta da' fondamenti infino alla cima, il pozzo dell'Acqua ui serue a mangiare & bere; che non fan cosi l'altre uene, & gl'agiamenti si senton per tutto, che non gli potete smarrire. Io uoleua finir di scriuere, & mi scordaua il meglio & il più, l'horto è abondantissimo di frutti, che gli portarono i fondatori infino da Gomorra, molto belli in uista. Tant' è e'son simili a quelli in ogni cosa, potrete ir tal uolta a uccellare alle Lumache, & a caccia alle Rane, comodità non conosciata; starete bene & agiato, largo, & riposato; che persona alcuna non ui darà noia, ui faran Corte due campane grosse, che ui son di sopra a un trar di

mano,

mano, dì & notte, che quasi del continuo haurete il capo pieno della lor Musica. Et per finirla, io ui replico l'inuito, & pregoui che non mi neghiate tal gratia. Salutate da mia parte il Ferrino da Scandiano, tanto uostro, quanto uirtuoso, & non mancate di farmi uedere quei suoi belli Dialoghi d'Amore che n'hauete promesso.

A M. LELIO TORELLI Signor Illustre.

Gli oblighi, che ho con la S. V. sono infiniti, però grandissima deurebbe essere la gratitudine mia uerso di quella. Ma essendo tanta differenza da me a V. S. quanta è dall'ombra alla luce, è necessario anchora, che fra lei & me ui rimanga in mezzo alcun uantaggio; & quello dee restare nella persona mia, si come quella c'ha bisogno dell'aiuto suo. Io non ho dunque altro modo di mostrarmele grato, se non confessare il debito, c'ho io seco; & predicare in ogni parte del mondo le uirtù sue, le quali essendo notissime a ciascuno, poco mistiero hanno ne di mia, ne d'altrui lode. Poco dunque, & quasi nulla è quello ch'io posso a honore di V. S. ma non è già, che io non m'ingegni di fare ogni cosa per fuggire il uitio della ingratitudine. Perche ritrouandomi di presente in Roma, ho uoluto farle conoscere ch'io mi ricordo di lei, & essendo certissimo, che Vostra Signoria ha piena cognitione, ò per uista, ò per la lettione de gli scritti, delle cose antiche, & belle di questa grandissima Città, m'è paruto conueniente darle auiso delle noue & belle, che V. S. non può hauer uedute; se ben le ha sentite ricordare, & è quella la Sala del Reuerendiss. & Illustriss. Cardinale Farnese, che fu l'anno

passato dipinta per l'Eccellentissimo Pittore Giorgio Vasari Aretino. Le quali anchora, che io non speri di ritrarre con la penna in quella Eccellenza, che l'ha figurata il pennello del mirabile artefice, non è però, che V.S. non la sia per gradire nelle mie carte, non potendo uederla nelle sue pitture. Et però facendomi da capo; dico: che'l modo del basamento è stato cosa nuoua. Prima è una scala quadra mezza in fuori, & mezza in dentro, posasi sopra detta scala a giacere il Teuere, e i primi fondatori di Roma si ueggono hauer lasciato la Lupa, & corrono a incoronarlo in Palme & Oliua. A me pare, che significhi, che la Chiesa, ò la Sedia Apostolica sia fondata sopra la Vittoria, & la Pace; Siedeui il Papa in Pontificale, & il Reuerendiß. Farnese, come ministro principale della Cancellaria stà da canto; molti della Corte gli fanno ornamento, con una infinità d'Ambasciadori, Greci, Latini, Tedeschi, & uarie nationi, & Christiani del Prete Ianni, & una moltitudine d'Italiani, tutte le nationi con i loro habiti diuersi, hanno presenti secondo i Paesi, come Simie, Camelli, Giraffe, Elefanti, & gli presentano con altri strani arnesi, & quiui riceuono le speditioni della Cancellaria dal Sommo Pontefice, & lasciano a quello uasi d'oro, & diuerse sorti di tributi, con le infrascritte lettere nel basamẽto di tal pittura. AVRVM SECVLVM CONDIT QVI RECTO EQVABILIQVE ORDINE CVNCTA DISPENSAT. Questa storia da molte colonne è messa in mezzo, fra le quali da una banda è il merito nudo, con una manto Reale, scettro in mano, corona in testa figurato di marmo, & dall'altra banda è un Mercurio col caduceo in mano, figurato per l'Industria. Regge questo edificio delle scale in sù,

colonne

colonne, & tabernacoli, il quale ordine seguita in ogni faccia, & rifortificano la stanza, ne' cantoni de' quai tabernacoli ne tocca due per ogni storia, comincia il primo da man dritta, nel quale è figurata la Eloquenza più tosto in atto di orare, che altrimenti, ha la toga Romana in dosso; et par che uoglia parlare, alzando un braccio in aria con la testa, anchora ha il uaso dell'acqua per l'horologio insieme col tempo da poluere. Appresso di lei in gabbia è un Papagallo (denotando ne gli huomini la loquacità) & alquanti libri, questo era il suo motto. SEGNES ANIMOS EXCITAT IRATOS MVLCET. Sopra questa figura nel più alto luogo ui sono due Vittorie, contrafatte di bronzo, che tengono la testa di Giulio Cesare, sopra ui è queste lettere. EXPEDITO VIGORE ANIMI CVNCTA PERVICIT. Dall'altro lato nell'altra nicchia è la Giustitia figurata ĩ questo modo; prima è in atto feroce, tenendo con la man dritta le ciuili & canoniche leggi, & nell'altra uno scettro Egittio, nel fondo dello scettro è quello animale del Nilo l'hippopotamo figurato per la Crudeltà; al sommo dello scettro una Cicogna, per la pietà, denotando tal uerga esser quella che punisce i delitti. La testa della Giustitia è armata d'elmo, parte d'oro, & parte di ferro, uno corruttibile & rugginoso metallo, l'altro incorrotto, & senza ruggine, cosa da giusto giudice. Lo Struzzo u'è anchora, come quello che smaltisse il ferro; essa Giustitia ogni ribalderia, conuiensi tale animale aereo, e terrestre; per essere la Giustitia humana, & Diuina. Euui anchora il Mondo, per esserne ella padrona, & la spada hà rimesso nella uagina. Bel modo certo, a mostrare, che sotto il reggimento del Pontefice è sicuro il Domi-

nio tutto leggonuisi queste parole: MAIESTATIS AC IMPERII VIM TVETVR: ET FIDEM CONCILIAT. Hà sopra come l'altra figura due Vittorie (ripigliando il medesimo ordine, che l'altro nicchio) le quali tẽgono la testa del Magno Alessandro, ecco il motto SVPRA GARAMANTAS, ET INDOS PROTVLIT IMPERIVM, nel mezzo ultimamente sopra la Storia è un'arma di Papa Paolo Terzo sostenuta da' fanciulli, & due femine, l'una è la Copia, & l'altra la Liberalità. Questo è adunque Signor mio, il primo quadro di Pittura, posto nella facciata in testa della Sala. Seguita la Storia nella pariete di San Lorenzo in Damaso, partita in due quadri, & tre Tabernacoli; uno nel mezzo, & due da i canti, ripigliando il medesimo ordine, che di sopra ho descritto, le scalee nel basamento basso sono di sei faccie, & di sopra tonde, in contrario nella prima Storia nel cantone alto alla sopradetta son presi i Tributi della Chiesa, & messi in augumento. quiui è il Pontefice in habito alla Ebraica con gli Smalti delle Tribu, le campanelle, le melagrane, & il Tetagrammaton nella mitera in figura di Papa Paolo, alquale si fanno innanzi ginocchioni quattro femine, cioè l'Architettura, Scoltura, Geometria, & Pittura, le quali sopra un carton grande hanno segnata la pianta della Fabrica di San Piero di Roma, & gnene mostrano. Onde egli accenna, che sopra una figura grande, che è quiui, al mio giudicio di sei braccia, figurata per il Monte Vaticano, si muri la Chiesa di detto San Piero. Posasi questo Vaticano a giacere sopra le scale, sostenendosi con una parte de i bracci sopra certi libri Christiani, tenendo da una

banda

banda la Mitra Pontificale, & con l'altra mano l'ombrella, Confalone della Chiesa, ha sotto i piedi alcuni libri, che altro non credo io, che significhino, che il uero fondamento della Chiesa, mostratoci, e isplegato in essi: intorno a questo figurone si uedon sei fanciulli, i quali cauansi i loro ornamenti, & le potestà loro, per adornarne il Vaticano, come maggiore de gli altri, così l'auttorità del Pontefice fa seguire la Fabrica, & quiui i Camelli, & gli altri animali portano i pesi, & altre cose necessarie alla Fabrica, & euui San Piero, insino al termine, che si troua hoggi murato, & finito, ritratto con l'armature, legnami, pesi, traui, & altre machine da muraglie, sotto nel basamento sono le infrascritte lettere; MAGNIFICENTIAE STVDIVM CVM PRAECLARA PIETATE CONIVNCTVM MORTALES COELO INFERT. è messo in mezzo questo quadro da due figure dalla fatica, & dalla sincerità, il quale l'hanno figurato in questa forma. Stracciasi il petto, & mostra la purità del cuore, il quale si uede intero, e grande. Nella Nicchia, che è nel cantone, è dipinta la fertilità, significa, secondo che io posso comprendere, l'entrate della Chiesa, porta in capo una cesta di frutti, come diuitiosa, & copiosa, & a' piedi l'antica misura del grano, & la quarta, & questo ha scritto sotto i piedi, OPTIMO CVIQ; EXERCENDAE VIRTVTIS INSTRVMENTVM. Sopra di questa, come all'altre sono due Vittorie medesimamente nude, che tengono la testa di Marco Agrippa (quel che fece il portico della Ritonda) con queste lettere; TER CON. PANTHEON EXTRVXIT. Sopra il diritto della Storia posa l'arme del Cardinal S. Giorgio,

fondatore del palazzo; piacemi questo andare alludendo alla fabrica di San Piero, è sostenuto l'arme da due figure, da Pallas, con tutti gli stromenti da militia, & di lettere, & dalla Prouidentia, la quale è figurata con due teste à similitudine di Giano, con le chiaui in mano del delubro; & dall'altra sostiene il Timone, impresa di esso Reuerendiss. S. Nell'altra Storia a canto a questa nella medesima, è il Papa figurato con l'habito ordinario, & siede in un casamento di Prospettiua torto, & uedesi da sua Santità remunerar la Virtù. quiui apparisse un numero grandissimo di uirtuosi poueri, & magri, gittatisi a piedi di S. Santità, la quale per mantener la Chiesa di San Piero dà a questo una Mitra, & à quello un Capello, & dispensa i caualeratichi, & le Prelature di Roma, queste le pongano certi fanciulli per purità, & buono influsso; a questo atto son testimoni ritratti in pittura al naturale il Reuerendissimo Bembo, il Cardinal Illustrissimo Polo d'Inghilterra, il dignissimo Cardinal Sadoletto, & appresso a questi è il R. M. Vescouo Gionio, Anton da San Gallo Architetto, & Michel'Agnolo Buonaroti per la Scoltura, & Pittura. Piacemi una figurona, l'Inuidia; la quale per dolore se stessa soffoga, mentre la s'empie la bocca di grandissimo ueneno, di che essa si pasce, & questa Storia è in mezzo di due Figure, della Virtù nuda, ricoperta da certi sottil ueli, che tiene in mano una fune, con laquale l'Inuidia è legata, nell'altra mano ha una Palma, & sotto questa si legge così. IN SVMMA FORTVNA NIHIL PRAESTANTIVS QVAM BENEFICII RECTE COLLATI MEMORIAM AD POSTEROS EXTENDISSE. L'altra figura, lo Studio. Et dall'altra banda del cantone

tone di sopra è l'altra Nicchia, che hà dentro la Benignità, & hà in mano un Cornucopia, nel quale sono molte Corone di Alloro per la Poesia, Capelli da Cardinali, & altre dignità, che sparge: & sopra un Mondo uota una borsa di scudi, mostrando essere le ricchezze. L'entrata di quella grandezza, & sotto hà tali lettere: VIVIDAE CRESCENTIO. VIRTVTI IANVAM PANDIT. Et di sopra in quella forma che so, ò l'altre alto, u'è la testa di Romulo sostenuta dalle medesime Vittorie, & il suo motto, MERITIS HONORIBVS QVIRITES EXORNAVIT. Nel mezzo della Storia ui è l'arme del Cardinal Farnese, autore di questa opera, alla quale per essere sua Signoria Reuerendissima persona che hà certo remunerare la uirtù quiui s'è posta, & è sostenuta da due figure l'una è la Fama, che bandisce la gloria di queste fatiche, l'altra è l'Eternità, che al Mondo queste cose scriue, come sarebbe a dire; il Doni, che è un Dipintor che fauella quando il Reuerendissimo Farnese gli donasse qualche cosa per Pittore in scritto. tanto più haurebbe maggiormente fama, & sarebbe conosciuto & stimato, nel mezzo delle due Storie sopra la finestra, che risponde nella Chiesa, è un Tabernacolo come gl'altri: dentro ui è la Religione Christiana, come persona naturale, che propriamente serue alla edificatione di San Piero, & a remunerare la Virtù, & è così: hà sotto i piedi un gran fascio di Palme per il fondamento fatto nel sangue de' Santi Martiri, & da una banda i cinque Libri di Moise, & da l'altra, le Epistole di San Paolo, & di San Iacopo Catholici scritti, hà in mano gli Euangelij, & da lei sono aperti con le chiaui de l'autorità,

rità, una d'oro, & l'altra d'argento, in figura di Colomba ha sopra lo Spirito Santo, senza ilquale non si possono tali libri interprete: stà in mezzo di due rami uno di Rose, & l'altro di Spine, credo che significhino il Libero Arbitrio, & sotto questo uerso DIIS HOMINES PROXIMOS FACIT. Sopra son le Vittorie come all'altre con la testa di Numa Pompilio primo Padre della Religione de' suoi tempi, & queste lettere: FEROCEM POPVLVM INDVCTA RELIGIONE FELICITER REXIT. Nell'altra faccia, doue è un camino ui è Storia della Pace: il Sommo Pontefice è portato da quattro Femine, la Vittoria, l'Autorità, la Fermezza, & la Pace, laquale passa dal tẽpio di Iano, doue hãno chiuso il delubro, & quiui hanno legato il furore, & essa con una face l'abbrucia l'arme, quì son corsi tutti i Principi Christiani con molti Caualli, & parte de' loro esserciti, & abbracciandosi insieme si baciano in segno di tal Vittoria & pace, quì si uede a naturale ritratto di Papa con un ramo d'Oliua in mano, uestito alla Greca, & gli benedisce, così il uittorioso Imperatore armato, & il grã Re di Frãcia, & è una bellissima Storia, messa in mezzo de due figure similmente come l'altre sono; uno è l'Amore, & l'altra è la Costantia, pur colorite di marmo. La Costantia tiene la catena, doue è legato il Furore, & sotto la Storia sono queste parole. In pace optimæ artis excoluntur, ingenia ad frugem coalescunt: publicæ priuatæque opes augentur. Sono nelle due nicchie, che tal Pittura mettono in mezzo una, la Carità con certi fanciulli, & questo uerso. Christianæ uirtutis perfectum specimen ostendit, nell'altra la Concordia, che tiene un fascio di freccie legate insieme, &

molte

molte sole n'ha a piedi rotte, denotando che molte non si posson rompere, & disunitesi, & questo motto. Res paruas & fragiles facile immensas & insuperabiles reddit. Sopra la Carità è la testa d'Augusto sostenuta dalle medesime figure come l'altre, & il suo uerso. Ianum clausit. Sopra la Concordia quella di Vespasiano, et questo scritto, Templum Pacis concidit. Nel mezzo sopra il quadro della Storia è posto l'arme del felicissimo Imperadore, laquale è sostenuta, come l'altre, da due figure; una Bacco con un Satiro a piedi per l'Hilarità, et una Felicità che tiene con i piedi una Rotv ferma: & hà un Cornucopia; & ui è un breue, che dice; Fœlicitas Augusti, Hilaritas publica. Da l'altra banda in uerso le finestre di sotto che guardano nella strada, è fatto il medesimo Componimento, che è d'attorno con Colonne, Tabernacoli, & uari ornamenti con assai figure, ribattendo & alludendo alle due Storie, che sono all'incontro, cioè la Fabrica di San Piero, & la remuneratione della Virtù. A quella della Fabrica è fatta la Speranza, la Prudentia, & la Fortezza. A quella della Virtù, la Fede, la Temperanza, & la Patienza, con un giogo al collo. Sotto la Fede si legge, Syncera constantis animi puritate perficitur. Sotto la Speranza. Alit animos & uiuidæ uirtutis neruos intendit. Hauendo scritto le cose principali, lascio molti motti & molte imprese per non ui fastidire. Tutte l'imprese della casa Farnese. L'Iris del Papa, la freccia del Cardinale, & molte altre con putti festoni, & adornamenti, ultimo u'è un breue il qual testimonia come in breuissimo tempo fu fatto tanto, & si gran bel lauoro. Alexandro Farnese Cardin. Vicecancellario iubente. Qùum expediti operis picturam

non ab re nata præceps occasio postularet, Georgius Aretinus centesimo die ita munus absoluit, ut properantem obsequendi necessitas iure excuset nisi mira celeritas augeat dignitatem. Sono per tutte le Storie modi strani di abbrigliamẽti indosso alle figure, grandissima diuersità d'aria nelle teste così giouani come uecchi, & delle femine con acconciature straordinarie di capelli di treccie, et poi habiti modernamente antichi, & anticamente moderni che dimostrano il grande ingegno del pittore; uno ornamẽto poi a tutta l'opera, di maschere, & altre cose alla grottesca con tutte quelle bizzarie che si possa in tal arte dipingere; & bene ha dimostrato in ogni professione essere Eccellente, & s'altri non hauesse hauuto a metter mano a i colori che egli solo per la breuità del tempo; certo facea stupire l'età nostra. Questa è la Pittura della Sala di Cancellaria, laquale essendo nuoua cosa & notabile, & come io dissi prima, da V. S. non più ueduta, spero che le debba esser cara: ilche a me fia carissimo intendere per il gran desiderio che io hò di farle seruigio, & di riconoscere in parte quel ch'infinitamente le debbo. Et a quella senza fine mi raccomando, pregandola a continuare nella sua solita & officiosa protettione di me & delle cose mie, aspettandone guiderdone da DIO, che tutte l'opere pie largamente remunera.

A M. GIORGIO VASARI ARETINO.

S'io uolessi minutamente raccontarui le infinite accoglienze, che m'ha fatto il gentilissimo M. Simon Botti,

haurei

haurei troppo che dire, & dicendo non direi tanto che ba stasse. Altro nonpoteua aspettare io dalla lettera uostra, & dalla cortesia sua, laquale m'ha posto intorno al cor cento legami. Perche se io non mi trouo tanto sapere, che basti a ringratiar uoi della raccomandation uostra, credo che sia meglio a non parlar pur delle gratie, ch'a lui si conuerrebbono. Et cosi farò per non ingiuriar l'uno & l'altro. A questi dì ritrassi in scritto la pittura della Sala di Farnese & n'ho mandato copia al Signor M. Lelio. Se non ho saputo esprimere con l'inchiostro quel che uoi hauete dipinto co' colori, iscusatemi, & contentateui di quel ch'io posso fare.

AL S. CAVALIER CASVOLA.

Grandissimo dispiacere è stato il mio, signor Caualiere, non hauendo ritrouato, come io mi daua a credere, il uostro nobile figliuolo Messer Iacopo in Corte. Io ui prometto, che m'ho sentito mancare l'ali a si fiera nouella, et maggiormente intendendo, che partì di quì mal sano. Dio uoglia, che l'aria del paese natiuo gli renda la sanità primiera, & lo restituisca a Roma, & a tutti gli amici che lo desideran molto. Certo la gentilezza sua si fa schiauo ogn'uno, & questi sono i priuilegi della nobiltà, che porta dalle fasce, & dalla buona creanza, c'ha imparato da V. S. Io ho tuttauia in animo et dinanzi a gli occhi la bontà della amoreuolezza uostra, laquale strascina dietro uolontarij prigioni gli animi di tutti i uirtuosi. I quali ui corteggiano di continuo, & ui sono intorno come a ricetto delle Muse: Mentre la uaghezza della Poesia ui fiorisce nel core nel-

l'ultima uecchiezza, come ui regnaua Amore nel fiore della giouanezza. Et però la clemenza di Dio ui conserua l'animo intiero, se ben ui debilita le membra. A V. S. molto mi raccomando.

A MONSIGNOR GIOVIO.

S'io mi ricordo bene, e son pure assai pochi anni, che uenni in questo Mondo, si come quel c'ho anchora tutta la barba d'ebano, senza un filo d'ariento, i denti saldi come d'accidio, & l'altre cose di bene in meglio, & ho ueduto cose così stupende. Io ho memoria come se fosse stato hier sera, tanta negligenza in soccorrere Rodi che si perdè, ueduto le ferite che ha riceuute la Christianità nella rotta & morte di tanti Christiani sotto Pauia, con l'esser prigione un si fatto Re di Francia, non fu anchora un sacco di Roma si horribile, & si stette tanto rinchiuso il Pōtefice, parui che queste due foßero honorate? La peste che seguì poi & la fame, non ho io ueduto l'assedio d'una Fiorenza, & un'essercito si grosso, & un dominio sì rouinato, poi (che auuiene di rado) una incoronatione dell'Imperatore a Bologna, con tanta maestà per mano d'un sì grā Papa. Ma torniamo a danni, il Diluuio che uenne a Roma per il Tebro, non fu egli un'altro sacco? certo se noi diamo fede alle scritture Sante, noi siamo uicini alla fine di questa machina, che saran guerre, pestilenze, fame, teremuoti, & gran segni.

Ecco la presa de la Goletta & di Tunisi. La gita in Prouenza dell'Imperatore, la guerra di Vinitiani, l'essercito di Piamonte, la morte del Duca Alessandro, la presa di tanti huomini esperti nella guerra: Tutta l'ar-

mata

mata de' Christiani contra Barbarossa. Che ui pare di questi casi? non uo dar sentenza ne' giudicij, per non fare lo appassionato, non son gran segni al aboccarsi, & il ritrouarsi insieme Papa, Imperatore, & Re a Nizza di Prouenza? la perdita di Castel Nuouo, la fame, & carestia, di quell'anno. Passò poi l'Imperatore in Francia, i Perugini si ribellarono al Papa, Buda si perdè, non è stato la guerra di Palliano contra casa Colonna, & mi spauento a dir la destruttione, & la perdita che si fece all'impresa d'Algieri. Il Re di Francia non mandò l'essercito a Perpignano. Volete uoi maggior paragoni di questi alle uostre Storie. Et che direte anchora di si gran terremoti alla Scarperia, & tutto il Mugello, e i fucchi di Pozzuolo, & di Sicilia. Ecci a Busseto un'altro Concistoro fra il Papa & l'Imperatore: che dipoi se n'andò a Dura a far guerra. Pigliate questa: Non uenne Barbarossa con tante uele, per tutto doue e' uolse, & arse, & saccheggiò, & menò uia tante anime. Segnate anchora nel libro uostro, la guerra in Piccardia, & la presa di Bologna, che tolse il Re d'Inghilterra a quel di Francia, et la giornata del Marchese del Vasto a Carignano. Si che Monsignor mio fate pure hoggimai punto alle uostre Croniche; che queste son tante, che elle ci douerebbon bastare. Doppo la rotta di Carignano non u'andò molto tempo, che seguì la guerra in Francia. Quando l'Imperatore menò tant'essercito. Hor & sia detto con honor nostro, in quei tempi, il Turco non hebbe Ambasciadori di tutta la Christianità per la tregua? uenite piu innanzi: Delle setta contro la Chiesa & delle seditioni, uorreste uoi meglio? perche s'unì si grande essercito? & perche ha soggiogato ne Lamagna, questo Imperadore, quel che mai non

fu sotto messo se non per destrugger tante confusioni, pur è stato preso un Duca di Saßonia, pur fù il Concilio à Trento & a Bologna. Parui che sieno adempiuti i segni, i prodigij, con tutto quel che profetano le scritture? Genoua ci resta (per finirla,) & ui morì Giannettin d'Oria, & il Conte di Flisco, che ha causato di grandissimo danno. Napoli non ha ella anco Ballenato, & Siena corso pericolo grande? poi in un tratto che ui pare, morire il Re d'Inghilterra, il Re di Francia, la Reina de Romani, uedete poi una Regina di Francia, & un Duca si Eccellente & si unico, & ultimamente Arno salire sì alto per mezzo di Fiorenza, & anchor uo dirui il mal che egli ha fatto, ma che ragiono di cose passate con V. S. R. la quale l'ha tutte sulla punta delle dita. Oda quella in particolare nouissimo & giungalo alle sue historie. In Mugello la pioua ha fatto uenir grossa la Sieue in tal maniera che infino a Dicomano, ogni cosa era allagato: & arriuando all'improuiso Sabato mattina un'hora inanti dì, fu di gran spauento alle persone, e di maggior danno: era una pietà a uedere annegato il Borgo per insino a mezze le case. Barberino & altre uille sfondar loro i palchi delle case, menar uia le robe, le masseritie, i grani, uini, olij, biade, & il bestiame, era una miseria a sentire i pianti, & le strida, & i romori di tutti i popoli, ultimamente u'eran molti poueri huomini c'hauean staggito i lor frumenti per i campi che tutti si perderono, & non solo questo ma annegate e rouinate tutte le possessioni, tante mulina ite in precipitio & tante case diradicate & affogati gl'huomini, le donne & i figliuoli, messo al fondo l'edificio delle gualchiere, & rouinato il Ponte a Sieue si grãde & si forte, al Borgo, a Barberino, & quãti ponti li tro-

uo tutti gli mise a nuoto, così noi di mano in mano n'habbiamo delle bastonate dal Cielo, et non ce n'accorgiamo. In Sabbato è stato questo diluuio, in Sabbato ci fu non so quanti anni sono un'altra uolta, in Sabbato fu amazzato il Duca Alessandro, in Sabbato si perdè la libertà di Firenze, in Sabbato s'è aperto la costa del monte di San Giorgio, & rouinato case, & palazzi, & in Sabbato se assediò la Città; Non so quel che ui parrà del discorso che io u'ho fatto, & per tornare alla Sieue, insino alla Chiesa de' Frati di San Francesco, & tutta la Sagrestia ha traboccato per terra, & con questa furia è entrata nel nostro Arno, & hanno suelto gl'arbori, & rouinato tanto paese, che è una compassione ad udir tanto danno. Poi a Fiorenza migliaia di scudi ha egli portato uia di sale, quanti d'olij, farine, grani, biade, spetierie, uini, et quanti muri gettati sotto, quanti huomini menati giù, ripieno tante centinaia di case, di terra, et d'acqua, conuenti, et monasterij, et condotto in estrema miseria molte diuote persone, & huomini da bene; si che non si sente altro per le strade, che il danno di questa tintoria, la rouina di questo purgo, & la perdita di quell'altra spetiaria, guasto tanti libri di contratti, & messo al fondo tanti poueretti, che mai piu si rihaueranno a' dì nostri; oltre che la pioggia farà carestia, & uenir caro ogni cosa, se la bontà di Dio non ci mette la mano: che tutto questo è suo proprio, hora io non uorrei piu dirui altro, ma concludere che V. S. deurebbe far fine, e lasciar la cura a gli altri che uerranno delle cose che succederanno. In tanto si ricordi ch'io son seruitor suo.

DESCRITTIONE IN BVRLA.

E fu meglio per uoi, amico honorando, che uoi deste nelle mani a Maestro Vnguento, che ui foste intoppato nella poca discrettione del nostro uelocissimo fiume, perche il suo recipe da un poco di uita, & di moneta in fuora, altro non ui ha tolto, e'l leua cius di questo non u'haurebbe lasciato fiato, perche era uenura, se haueste potuto scriuere in cābio di giunsi, amalai, & sanai; uenni, uiddi, & fuggì. Alli 13. d'Agosto, la furiosa uelocità sua ha spampanato i rami delle sue onde per mezzo Fiorenza, & nel correr le strade da padrone, usaua come figura liberale d'empiere la casa di questo Cittadino, e la bottega di quel pouer'huomo, & a chi daua di quel d'altri, & a chi toglieua del suo, così uolgendosi per tutte le contrade, ogni uicino faceua festa per la sua uenuta. Prima gli lasciarono per alloggiare tutte le stanze da basso; perche il tempo ch'era caldo, lo richiedeua, & gli diedero il uino in preda. Così il mio Arno cortese, hauendo beuuto il uino, mostraua le botti uuote; come dire, io ue n'ho fatto honore. Era per la uenuta sua tutta la terra in romore, & insino ai caualli, & le mule saliron le scale, per lasciargli libero il possesso delle stalle da riporci dentro il bestiame, che menaua seco. O bella cosa ch'egli ha usato, eranci certi auari, che haueuano fatto inchietta d'olij, et altre cose necessarie al uiuer dell'huomo, per metter carestia nella sua terra, & la sua galantaria la diede fuori à dispetto loro, quante sacca di biade, & quante moggia di grano, così in fascio, come mondo, ha egli stanciato a' popoli, & chi ne uuol ne pigli, alle bestie un mondo di strame, & a'

furbi

furbi (che doueua dir prima) tante legna, che hanno che abbrucciare un pezzo. ha poi prouisto di letti begli & spiumacciati, & menato tutte le massaritie, che fanno me stiero a una casa, per le strade, & dato licenza a ogni persona, di prender quel che gli facesse di mestiero, tanto che gl'huomini belli e nudi, di quà, & di là stendendo le mani, abbracciando l'abondanza sua si forniuano delle cose neceßarie. Eraci qualche persona di cattiuo stomaco, a cui non piaceuan quei cibi, de la qual cosa se n'accorse & diede mano alle spetiarie, et fece pala di Zanzauerate, di composte, di zuccari, garofani, giulebbi, confettioni, & altre misture, ricompensando lo speciale con riempierli i uasi, senza spesa distillationi o lambiccamenti (bel modo a fare arricchirli tosto) perche tutta è acqua alla fine. Trouossi fra gli altri uno spetiale fra i piedi, il quale molte uolte mescolando le carte haueua uoluto amontare un monte di ueccia d'un galant'huomo dal Borgo (che n'ha un'altro monte) sopra il suo, a guisa di quei giganti che uoleuano pigliare il Cielo, & Arno perche egli impari a non uoler far uenir la carestia, ha scialacquato del suo forse duo mila scudi, saluo iure calculi. Aperse poi la porta del Sale, & in questo mi parue che ci facesse torto, cioè un poco di soperchiaria, che tutto lo tolse per se, ne ad alcuno, come dell'altre cose, ne uolse dare. Poi uedutosi mezzo mezzo padrone, si ficcò nella gabella de contratti, doue era un numero infinito di libri ch'importano assai, & si diede à squadernare & uoler legger & uedere i fatti d'altri; & fu tanto prosontuoso che egli scorse per tutte le Librarie a uoler ueder tutti i libri, come se foße stato Leggista, & entrè per insino nella camera del Comune, così fattosi caualiere, et hauendo

co-

cominciato a rouinare questo muro, & spianar quell'altro, le genti si incollorarono; tanto che non puote stare piu, che cinque hore nella Città. Forse che noi haueremo hauuto sorte d'hauer un Vescouo Santo, come hanno hauuto molte Città. Piacenza hebbe Sauino, il quale fece miracoli, fra i quali, dice che s'era un tratto il Pò grosso, & uoleua affogar tutto quel territorio; e'l Santo Vescouo tosto chiamò un birro della sua corte, & gli fece comandare (in scriptis) che si partisce delle sue terre subito. Et il fiume temendo la fede del sant'huomo, uscì del dominio, tant'è; tocca à noi la mala Pasqua, & il mal giorno. Lucca anchora si difese, già anni domini sono, da una piena, perche egli haueuano anchor essi un santo, che fece andare il fiume uia, idest scemar l'Acqua, senza danno. Et per tornare ad Arno, hauendoci lasciate le uolte tutte piene, se ne andò uerso Pisa: egli si scusa di hauere fatto questo male, & ne dà la colpa alla Sieue sua moglie (Fiume di Mugello) che intozzò per la stizza, che pioueua tanto, & scompisciò uenticinque miglia di paese, tal che allagò il Borgo; Barberino, & San Piero a Sieue, & fece piangere, & gridare un'hora inanzi giorno tutti i popoli di quella Valle; Rouinò tutti i Ponti di quel paese; distrusse le gualchiere, disfece mulini, spartì le possessioni, fugò i grani, i uini, gl'olij, & biade; & tanto era im peruersata, che ha menato giù le case, & ammazzato parecchi centinaia di storpiati. Ben'è uero dicono certe pizzochere, che la diffendono, per esser femina. Hora si ragiona qui fra noi, che non si può giudicare il danno di questa pioggia à cento mila scudi, altro non ho che dirui per hora. Salutaui il Pennecchio, & mille uolte ui si raccomanda. Voi aspettate tosto il secondo libro delle mie

lette-

lettere, che continuo si torchiano, & subito finito questo stamperò le Medaglie, opera molto necessaria a conoscere i falsi da' buoni amici.

AL S. GIOVANN'ANGELO SCVLtore Eccellentiss. & mio Sig. osseruandiss.

PERCHE non sono io Scultore, & Dipintore, almeno come Michel'Agnolo; così come io sono Disegnatore, il più più; come il Fattor uostro, che io giuro che io uorrei farui concorrenza a la Sepoltura del Principe d'Oria, che hauete fatto in Genoua. Hora io non uidi mai, ne la più ricca di figure, di mezzi, & bassi rilieui & in tanta abondanza. Le Storie poi di stucchi, l'imprese, le belle inuentioni, le fregiature, le pile de' sepulchri, i pergami, gl'Altari, le uolte di sì diuini lauori, gli architraui, i cornicioni, i festoni, i putti sì grandi & tanto bene intesi, & giudicati, & una infinità di Storie, sapete uoi doue io mi sforzerei di paragonarui; in quella figura d'Apollo, doue mi pare che uoi ui siate compiacciuto di diligenza, di disegno, & d'industria, in fine io u'hò una inuidia che io creppo a nō ui poter far paragone. Al manco ascoltate se mi bastasse l'animo di uincerui con le cicalerie del mio disegno, perche mi par che uno Scultore, ò un dipintore non possa fare senza il disegno, et se nō che io ho paura di non esser leuato a cauallo, io ancora entrarei chi fu prima la Scultura, ò la Pittura, ò il disegno, & direi quale è più nobile, id est, bulla che tiene il primato, ma il simile auuerrebbe a me con gli altri, che gli altri con esso meco, & che? Ridomi di loro che dichino, che il Disegno è Padre della Pittura, & della Scoltura. Io uo uedere, se io sapessi mai entrare

su la pesta di questo disegno. Egliè piu sorti di disegnare, il primo fu quello dell'huomo. Da questo primo disegno, ogni persona cominciò à ritrarre chi è stato più ualente, & chi meno, secondo la sorte. Come dire Mona Apollonia disegna di adoperare aßai biacca, uerzino, pezzetta, acqua forte, bionda, & canfora per farsi bella, perche la non può comparire fra l'altre, in questo suo impiastrare la pare una Poponessa, & diuien più brutta, ecco un disegno di fantasia, che non riesce; perche i colori a guazzo non fanno bella mostra, come fan bel uedere i paesi di Fiandra. Io ho un lauorante in casa, il quale disegna d'essere un buon sonatore di ribecca, & tempesta tutto il giorno tre maladette corde, & insino a mezza notte si uà trattenendo con lo stromento, & dice, che suona a otto, la battaglia Francese, & a me mi pare, che suoni il Gauocciolo lo mangi, & la guarrà se Dio uorrà, che sono a dua, cioè lui, & la simphonia, ben è uero, che molte uolte per essere egli di gagliarda mano, & sminuzzarla à capello, io gne n'ho temperata piu dolce, hora insaponatogli l'archetto, & hora tocco con l'oglio le corde, di maniera, che secondo, che la notte egli smusiccaua per insino a quattro hore, forte, forte, forte; ei ne gratta una pian, pian, piano; & è stato uicino molte uolte al disperarsi per la sua dolcezza. In prima credette, che foße l'humido, che l'addolcisse, & la metteua sotto il piumaccio del letto, & i cimiccioni credendosi hauer trouato un palazzo, u'alloggiaron dentro à discrettione, poi la tolse del canile, & l'appiccò al palco, & le mosche la dipinsero tutta a arabeschi, così gl'ha fatto una guaina, & infodratola, ma in ogni modo ha perduto la boce; noi siamo per fargli fare una buca nel fondo, acciò che la

rispon-

risponda meglio: cosi questo suo disegno è d'un'altra maniera, che si chiama colorire a olio; ma i colori non sono fini; un furfante, uerbi gratia, uà in casa d'un'huomo da bene, & disegna che i fanciulli, & le donne gli sien riuerenti, & sottoposti; scappati la mano, egli hà cento bastonate, & è cacciato fuor di casa, quest'è un modo che si domanda in fresco; ma il muro schizza la Calcina, per non eßere bene spenta. Questi disegnatori non hanno tolto i fogli bianchi, poi non sanno disegnare bene, in modo che non danno gratia a quel che fanno, cosi essendo mal d'intornati, non possono poi dar l'ombre, i lumi, i caui, & i rilieui, onde dico; che questi Disegnatori non posson far nulla bene, perche non sono d'intelligenza capaci, ne maniera buona hanno preso. Vn'altra spetie di disegnatori ci sono, i quali tutti ritraggono una medesima Mula, & quando la mostrano a un ualente huomo, che se n'intenda, subito ei dice, questa è la migliore, & piglia quel disegno, & lo fa colorire, & è gran cosa questa; che se fossero cento disegnatori, tutte le maniere saranno differenti in qualche cosa. Ecco l'essempio. I Poeti disegnano sopra le caße de ducati de Principi, & uno ritrahe un libro d'historie, compone un trattato, fà rime, canta uersi, musiche, Architetture, & ua là: quell'altro un Vocabulario Greco, ò altro libro, & porgono al maestro il disegno perfetto, egli come persona che molto se ne intende, dice: questa maniera è goffa: non è buon disegno, questa altra mi piace, & stà molto bene: a quello dà da colorire, & quell'altro nò. Ben è uero che il Maestro tal uolta dice, io conosco che costui è un bue, & che non farà mai figura che stia bene: pure io gli uò dare da

colorire per misericordia, e farà paragone a questi, perche si conoscerà maggiormente la uirtù loro, & darò animo a molti che si mettano a operare. Tutto si chiama disegnare sopra gli scudi. Et tutti gli huomini disegnano, & disegnano sopra questa figura d'oro: quel porta un fornimento di Spada, quello un morso, l'altro una armadura, alcuni un panno d'arazzo, ecci chi porta un ritratto, uno horriuolo, uno astrolabio, una carta nauicatoria, un paese, un'arte, un modello; tutte maniere differenti d'archimie. A chi uien bene il disegno, & a chi male. Sonci poi certi, che lambiccano il ceruello, & dicono, questo disegno di matita, questo di carbone, questo di penna è stato fatto: che potrei io fare? & troua altro modo di disegnare, & non riesce: questo si domanda uoler colorir a olio, sopra la calcina, che dura poco tempo. A me pare che chi non s'accosta alla prima intelligenza, non fa nulla. Il disegno, la scoltura, & la pittura tutto a un tratto, in un batter d'occhio, secondo la opinion de' Dottori. E si uiddtro Michel'Agnolo, hà mostro che tutti furono fatti a un tratto, perche egli è così ualente nel disegno, come nella pittura, & scoltura: Scoltura, Disegno, & Pittura, Pittura, Scoltura, & Disegno. Però il Disegno gli è riuscito, che gli hà ritratto benissimo quella figura d'oro; questo si chiama Musaico & poi uoi ancora siate stato disegnatore, che hauete imitato il Musaico benissimo; io son dietro a fogli & all'inchiostro, & fo disegni di penna, per ueder s'io potessi un giorno diuenir si ualente, come sarebbe a dire ritrarre quella statua d'oro, anch'io come questa mi riesce, io ui prometto farui concorrenza nella Pittura & nella Scoltura, insino a hora io son di questo parere:

che non ſi poßa diſegnare ſenza Pittura, ò ſenza rilieuo; perche ſarebbon di quei diſegni che non rieſcono, parenti de ſogni che non ſon ueri, & credo che non ſi poßa eſſere Pittore, ò Scultore ſenza diſegno. Coſi come la prima cauſa le fece tutte a un tratto; coſi credo che ſia nobile l'una quanto l'altra, & uiua il mio diſegno.

DOPPO CH'IO HO SCRITTO.

VI fo intendere come egli è arriuato in Vinegia Meſſer Giouanni Fiorentino, cioè il Roßo Orefice, ilquale come uoi ſapete, è uno ingegno che sà fare in fatti, & operare bene, ſenza metter parole in mezzo. So che hauete cognitione quanto ſia il ſuo buon giudicio nelle Scolture, come colui che hà fatto figure d'oro, d'argento, bronzo, terra, cera, & ſimili, onde sà giudicar bene, & far meglio. Egli ui ſaluta primamente, & ogni giorno ſi rallegra meco della uirtù uoſtra, giunta a quel grado ottimo che ſi può deſiderare. Stupiſce della fierezza del lauorar uoſtro riſoluto, & mi conta le figure d'una in una del uoſtro mirabil lauoro, fatto in Meſſina, ilquale ſon riſoluto di uenire a uederlo. Et in queſto mezzo mi goderò l'imaginatiua della grand'opera mirabiliſſima, & ui ſaluterò mille uolte per hora quando mi ſarete nell'intelletto, ilqual poche uolte reſta priuo della effigie uoſtra.

ALLO ILLVSTRISS. SIG. il Sig. Marcheſe d'Oria.

Io mandai già due ritratti del gran Carlo, alla Signo-

ria Vostra Illustrissima, quali furono opera d'un nobile et uirtuoso Giouane, Messer Enea Parmigiano, & perche u' habbi da dilettare, la sua inuentione insieme, con il suo intaglio, & disegno, io scriuerò quì seguente, come egli la dichiarò a me, con queste, ò simil parole, & a V. S. Illustris. molto mi raccomando.

DICHIARATIONE.

Sette sono le Statue, lequali fanno ornamento all'effigie di CESARE, come numero, ilquale sia stato sempre de' più notabili, & Diuini che sieno in consideratione honorata, & degna. Questo si uede nella creation del Mondo, che il Settimo giorno DIO finì l'opera & lo benedisse, & santificò. Nell'Essodo è scritto che il Settimo giorno, sia solenne, & nel Leuitico lo chiamarono Santo. Et per non discorrere gl'infiniti essempi perinsino a San Giouanni che uidde le sette Chiese ne tacerò molti, adunque non uolendo esser noioso con la lunghezza delle parole a coloro che leggeranno; basterà ch'egli si sia preso questo numero (per dir così) perfetto. Hora, di queste sette figure ce ne sono tre Diuine, & queste sono sopra l'Arco. LA RELIGIONE, LA GLORIA, et la GIVSTITIA. Due a mezzo, lequali participano così del Diuino come dell'Humano, la CLEMENZA, & PALLADE, lequali si stanno appoggiate alle due colonne che sostentano lo Architraue, poste per le colonne d'Hercole, con il motto di Sua Maestà, Plus Vltra. Tutto l'arco è composto di bene intesa Architettura. A i piedi del Trionfo son due Prouincie tutte Humane, L'AFRICA, & la GERMA-

NIA. Dalla parte della Germania sono alcune battaglie, doue è la presa del Duca dl Saßonia, & da quella d'Africa, la espugnatione della Golletta, & di Tunisi. La principal figura è la GLORIA, laquale è sopra l'Aquila, nel mezzo dell'Arco; come quell'Aquila che in tutte le sue imprese se n'hà sempre acquistato gloriosa fama. Questa è coronata di fiamma di fuoco, & di Stelle, perche l'ascende al Cielo. Per due uie si uà a questa gloria, per l'arme, & per le lettere: onde in un braccio tiene la spada con un ramo d'Oliua, nell'altra una ghirlanda di Lauro. Da quella parte della Virtù sono Mitre da Papi, Capelli da Cardinali, & Libri da Dottori, & dall'altra delle armi son Mitre Imperiali, corone Reali, Mazzocchi Ducali, & Scettri. Questa prima statua merita CARLO QVINTO, perche gloriosamente è salito per l'una, & per l'altra strada al Cielo della gloria: Onde lei in honore di Sua Maestà dice queste parole: VT mea dextra formidabilem te facit Cæsar, sic amabilem sinistra. Stà adunque in piedi la Gloria, & in atto uiuacissimo & pronto, per condurre in seno dell'Eternità, il nome di coloro che per l'armi & per le lettere camineranno in uersolei. Siede dalla destra parte dell'arco la Religione Christiana, con la stola al collo, & gl'occhi eleuati in uerso della Croce che la tiene nel sinistro braccio, posato sopra i Libri del Vecchio Testamento, & hà la mano sopra i Libri de gli Euangeli, & nella destra tiene le Chiaui dell'Auttorità Diuina d'aprire & serrare, & per interpretare il Sacro Testo, si uede lo Spirito Santo sopra il capo di quella. La detta Religione hà poi due rami uno di Rose, & l'altro di Spine, i quali significano l'Arbitrio libero. Sopra dell'ultimo cornicio-

ne da questa parte della Religione son posti due fanciullini, uno con lo stendardo dell'arme Imperiali, per esser sua Maestà primo Gonfaloniere della Religion Christiana, l'altro con l'arme di casa AVSTRIA, Casa ueramente piena di religione, & uerità. All'incontro di questa statua è la Giustitia posata sopra i libri canonici, & appoggiata al mondo, si come colei, che n'è padrona, ha in testa un'elmo d'oro, a denotare per quel metallo incorruttibile, che mai fu la giustitia di Cesare corrotta. A i piedi si uede uno Struzzo, mostrando che la destrugge, consuma, & punisce tutte le tristitie, (si come quello smaltisce il ferro) ma sempre con pietà, & però la tiene nella destra uno Scettro Egittio, in cima del quale è la Cicogna (per la pietà,) & in fondo il feroce animale Lipopotamo. Questa Giustitia ha messo la spada nella guaina, come colei, che sotto Cesare, il quale regge il suo Imperio per mezzo de i buoni, & ha i sudditi suoi fidelissimi, non ha mestiero d'operarla, & ciascheduno può uiuere sicuro, & libero. La detta Giustitia adunque riuolta la faccia in uerso la medaglia del grande, & giusto Imperadore, & dice queste parole. *A me didicit Cæsar æquo iure distribuere bene agentibus præmia, improbis supplicia.* Due altri bambini le stanno di sopra, allo equal de gli altri, uno nello stendardo tiene le parole, che disse Cesare primo Imperadore, nella sua gran Vittoria, replicate per la bocca di Carlo Quinto in questa sua grandissima, (ma con quella modestia, che si conuiene a Principe Christianissimo) *Veni, uidi, Deus uicit.* L'altro ha l'arme similmente d'Austria, in segno che quella casa fu sempre piena di giustitia, & pace. Le due femine, che sono appog-

poggiate alle colonne una è la CLEMENZA di Cesare, la quale tolto il libro delle ingiurie, che gli sono state fatte, piglia la penna in mano, & cancellando ogni offesa, perdona, & il motto che nel libro è scritto nella fede, Delicta pietate deleo. Questa clemenza di Carlo Imperatore inuitto, s'è ueduta nel soggiogare la Germania, la quale gli stà a i piedi, & la Verità manifesta si comprende in queste parole. Iure belli Germania perieras, ego te seruaui. La uinta Prouincia si stà adunque posata, con tutta la faccia uolta in uerso di noi, con somma modestia allegra, in mezzo di trofei, & di spoglie d'allegrezza, ricca, & diuitiosa, mostrando, che coloro che seruono son di faccia dolente, ma lei con ragione debbe star lieta, & uiuere in festa, & dichiara l'animo suo con questo bellissimo detto. Seruientium tristis es facies, me decet lætari, quia seruientem pietas Cæsaris libertate donauit. Ecco poi dall'altra Colonna PALLADE con giudicio ottimo fatta nuda, perche le cose diuine si debbono chiaramente comprendere, sì perche la fortezza consiste nel uincere, & non nel difendersi. Ha le braccia munite una di scudo, l'altra di lancia, con l'elmo in testa per maggior fortezza, & da' piedi la Ciuetta, per la uigilanza, di questa Sapienza, & di questa Fortezza, n'è padrone ueramente CESARE, si come pienamente lo dichiarano queste parole. Diuina mihi patent, & humana utraque Cæsar tua sunt, illa quia uiuis innocenter hæc, quia fortiter agis. Vltimamente hauendo sentito l'Africa molte uolte i colpi della Fortezza di CARLO, si stà legata a' piedi, & con le sue spoglie fatta prigione, tutta dolente; ma non si duole già tanto d'esser uinta, perche la

uede

uede espressamente che colui che l'ha uinta è uincitore di tutti gl'altri uincenti. Et così mesta proferisce questi uersi. Doleo, quia uicta sum; nec tamen pudet uictam esse, a quo cæteri uincuntur. Et perche il Gran Carlo ha triomphato in tutte le parti del Mondo, se gli consacra questa medaglia, queste statue, & questo arco, nella sommità del quale, ad eterna memoria della sua immortal gloria si scriue, con la penna dell'Eternità queste parole. DIVO CAROLO QVINTO IMPER. TRIVM ORBIS PARTIVM TRIVMPHIS GLORIOSISSIMO. La quale eterna immortalità uiuerà con i secoli, che non hanno ne termine, ne FINE.

AL SIG. DON BERNARDINO, Et al S. Don Hieronimo Belprato figliuoli Illustri del Sig. Conte d'Anuersa.

Hauendo fatto mentione di sopra in questo libro dell'Illustre uostro Zio, per sorte s'è detto primogenito, in cambio di fratello del Conte d'Anuersa. Questo auiene che io ho affettione al Padre uostro, al Zio, & a uoi con un certo amore equale che mal si puo separare; però scriuo hora a uoi, per non errare in tutto, facendoui sapere che in ogni cosa che io possi o uaglia per la casa BELPRATO: Sono prontissimo seruitore, & quando si daranno fuori le mie Medaglie, che pure un giorno, quando uscirò di miseria (per non dir di Pouertà) le uerranno in luce; uoi ci sarete per la parte uostra. percioche oltre che lo meritate, io ho tanto obligo alla uirtù & alla cortesia del S. Padre uostro Illustre: che mai mi uederò sa-

tio d'honorare, & riuerire ciascuno che dipende dalla sua persona, & nella buona gratia uostra mi raccomando.

AL MOLTO MAGNIFICO SIG. il Sig. Alderigo Trenta mio Signore osseruandiss. A Napoli.

Veramente che le mie compositioni (ancor che le sieno cose di poco ualore) tengono così conto de i Signori, & delle Signore, della Città sola di Napoli, quanto di tutte l'altre insieme. Questa mi credo io che sia una inclinatione data dal Cielo. Non uoglio dir che una figliuola dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Vicerè di Napoli (per far buona la mia ragione) sia Duchessa di Fiorenza, Ne che il Boccaccio nostro fosse a suoi tempi tanto affettionato a una Reina di Napoli, ne che si mirabile Scultore Fiorentino, habbi fatto sì Eccellentissima Vrna al Gran Sincero; ma parlerò di me solo. La piu bella impresa che io facessi mai è stata lo sculpire le Medaglie di molti mirabili intelletti: quelle che sono uscite fuori a stampa, son comparite sotto il nome del Signor Conte d'Anuersa, quelle che si daranno in luce hora, se non tutta la maggior parte si honoraranno con il nome de Signori Illustrissimi, Cortesi, & Magnifici, Nobili, & Generosi di Napoli. Quiui si uedranno il Gran Marchese della Terza, lo Splendido Signor Marchese d'Oria, la Illustrissima Signora Lucretia Carracciola, la sempre da honorare Signora, la Signora Diandra Sanseuerina Illustrissima, la Signora Vittoria Capanna Illustre, Il Signor Tassillo, il Signor Epicuro, Il Signor Rota, & si uedrà della

Illu-

Illustrissima & Eccellentissima Signora Giouanna d'Aragona fabricato tutto a suo honore un Theatro, in compagnia della Realissima Sorella Maria Marchesa Illustrissima & Eccellentissima, nel qual Theatro i più Illustri Spiriti sculpiranno le lor uirtù. Adunque non sia cosa da stupire considerata questa mia affettione se egli si uedrà spesso nel fronte de miei libri Signori Napolitani. Et il uostro nome tosto apparirà anchora, al quale ho dedicato una mia Opera, in tanto queste quattro righe arriueranno innanzi a farui riuerenza & darui il possesso della seruitù mia, & raccomandarmi nella cortesissima gratia uostra.

AL GENEROSO, SPLENDIDO, ET Magnifico Signor mio, Il Sig. Christoforo Muellichi, sempre osseruandissimo.

Io ho fatto un trattato che si chiama i FRVTTI della ZVCCA, & l'ho diuiso in tre libri, il Primo si chiama FRVTTI acerbi, il secondo Maturi, il Terzo Frutti Marci, o Fracidi, che io mi uoglia dire. Nel quale scartabello adopro, MELLE, ASSENTIO, & RASOIO. Penso che sia libro che piacerà piu assai, che non ha fatto, & fanno, i FIORI, la ZVCCA, & le FOGLIE, almanco io mi ho tolto un Campo da lodare gli amici, è ben uero che io uado riseruato, percioche parlo di coloro solamente che lo meritano. La Marmaglia resta fuori; talmente che non si uedran se non Signori degni, Donne uirtuose, Huomini nobili, & buon Compagni Reali. Conosçeranno allhora i popoli chi m'ha fatto bene, & saperanno chi mi puo comandare, come potete far uoi, che

per

per la uerità io ui son seruidor di cuore obligatissimo, & mi ui raccomando.

A M. MICHEL NOVARESE.

Ritrouandomi la uostra carta scritta piu tosto che lettera d'importanza; per la quale mi domandate che cose di bello io ho stampate, domanda piu curiosa che necessaria; alla quale rispondo, ch'io non penso di farne lista altrimenti a uoi; hauendola già promessa al molto Eccellente Dottore M. Francesco Reuesla uostro compatriota et mio carissimo amico. Sua Signoria ue ne potrà far copia, & di molte altre ch'io ho nel capo, nello scrittoio, & nella cassa.

AL S. VINCENZO SIGNORINI A MESSINA.

Giuliano, mio cugino, tenendo sempre memoria de' beneficij riceuuti dalla S. V. ogni giorno li uà numerando, per ueder s'all'incontro di quelli ei ui potesse donar cosa, che fosse degna dell'amoreuolezza uostra, et della seruitù che tien con quella? & non trouando modo alcuno, è ricorso a me: credendo che io fossi buono in parte a solleuargli il peso de gli oblighi; ma molto s'è ingannato per poter manco assai; non resterò per questo di fare a V. S. un dono dell'esser & del poter mio insieme con quelle poche qualità che sono in me: accioche accadendoui spender tal uolta minutamēte nell'occorrentie uostre, la mia moneta corra per uoi quel tanto che ella uale. Egli si raccomanda mille uolte. et io ui bacio la mano.

AL S. DON GIOVANNI ABBATE.

Anchora che la uiſta mia non habbi goduto la preſenza di V. S. la fama m'ha fatto guſtare la Realtà uoſtra, & oltre ch'io ſon ſeruitore agli huomini della lega di V. S. m'hà forzato a ſcriuerui le tante corteſie fatte al mio Cugino, delle quali inſino a hora me ne ſo debitore a quella. ſi che al uoſtro piacere fatemi ſodisfare; pur che io ſia buona ſicurtà a tanta ſomma di beneficij. A Dio piaccia che un giorno mi s'appreſenti occaſione che io ſia degno di baciarle la mano, come m'ha fatto gratia che io me le doni, & faccia ſeruitore.

A M. BERNARDINO PVCCINI.

Egl'è pur buono hauer amici per tutto, perche ſeruono a più coſe. Ecco uoi coſtì in Roma mi menauate per quell'anticaglie, & mi ſapeuate dire, come ſe foſſe ſtato lor compagno, queſto Arco fu del tale, queſto fu fatto per il quale; & queſta anticaglia è una bella coſa. A Bologna è interuenuto un caſo galante. Dice che per il palazzo d'i Ghiſilieri, che fu fabricato molte ſettimane ſono, ſi ſuſcitò nuouamente una lite fra il muratore, il Fornaciaio; & il padrone della caſa, & tutti tre s'erano quaſi quaſi ſtati piu uolte per accortellarſi. Perche il muratore diceua hauerui murato tant'opere, & il padrone negaua, il fornaciaio, non uoleua che u'haueſſe lauorato tanto, perche i quadrelli non erano ſtati ſe non tante migliaia, che ſi murano in tanti meſi; & coſi fu meſſo termine alla lor

lite del Gouernatore, & dato il torto al padrone. Il quale disperandosi hebbe a dire, io uoglio piu tosto morire, & andare in Paradiso, che pagar un quattrino, così fece il suo boto galantemente, & osseruollo. Hora la ragione lo sforzaua à far questo pagamento. Vn galant'huomo tosto che sentì questa differenza, disse; à me basta l'animo di annouerare i mattoni, & mandare in aere il padrone, che non ne pagherà mai un soldo traditore, so che questo si chiama un seruitio. Così una notte empì un caneuino nel fondo del palazzo di poluere da scopietti, & gli fece dar fuoco, il messere di casa saltò per allegrezza in aere con tutte le sue masseritie, & andossene in Cielo, & gli heredi fanno disegno di contare i quadrelli, innanzi che paghino il muratore. Così la casa è la distesa, & fanno il conto a loro bell'agio, & s'è sodisfatto a molti in un batter d'occhio. Chi sà, che i Gothi non uenisse a Roma, per qualche caso di murare, & che bisognasse far tal seruitio a quegl'huomini? Perche tutto il giorno io uedeua cauar pietre, colonne, figure, uasi, proprio come quãdo si uolesse fare un'auentario di masseritie; pur da che costì si fanno tutte l'altre cose, guardate di gratia se ui fosse alcuno, che per auuentura hauesse lume di qualche caso particolare, & scriuetemi, se gli altri hanno l'opinione c'ho io, ricordateui poi, che uoi sete tenuto à comandarmi, acciò, che facendoui qualche piacere io possa dar principio à sodisfare a tanti beneficij, et piaceri fattimi (dalla cortesia natural che ui siede nell'animo) nella casa uostra in Roma, & amatemi.

Fine delle Foglie del Doni. Libro terzo della Zucca.

FRVT-

FRVTTI DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO QVARTO.

AL MOLTO ECCELLENTISS. & nobilißimo Signore, il Signor Giouan'Antonio Pisano, Magnifico, & Generoso.

ANTON FRANCESCO DONI. S.



E uirtù uostre, che fanno uno splendore continuamente, doue uoi apparite, distendono i raggi della loro luce, per tutta Italia; ondo la fama fa intendere al mondo la buona intelligenza delle lettere Greche, & Latine, che hauete, & afferma che pochi (a i giorni nostri) sono perfettamente adorni d'infinite uirtù, & ottime qualità, come è la nobilißima S. V. Ma chi non crescerebbe in uirtù? hauendo riceuuto (nella dispositione del uostro unico, & mirabile ingegno) il lume delle lettere, dal chiarißimo Sole, del Signor Marino Spinello, la Eccellenza del quale è manifesta in molte Città d'Italia, a Fiorenza, a Milano, a Genoua, quì in Vinegia, & in ciascun paese doue si dia luogo honorato a i letterati, egli n'è ador-

no ſempre dalle piu ſaggie, & piu dotte lingue, che fauellino. Queſto dolce ſuono è adunque arriuato alla preſenza della noſtra Academia PEREGRINA, & m'hanno impoſto queſti Signori, che io conſacri le ſentenze dette da molti Academici, a uoi che ſete nel numero de i più ſapienti intelletti dell'età noſtra; Allegandomi infiniti teſtimoni in fauore del uirtuoſo animo uoſtro, fra i quali è il gentiliſſimo Meſſer Marc'Antonio Paſsero, huomo reale, & io in nome di tutta l'Academia, dedico la preſente opera a i uoſtri meriti illuſtri, & nella buona gratia uoſtra mi raccomando.

FRVTTI PEREGRINI.

ALL'ECCELLENTE SIGNOR il Signor Giouan' Antonio Pisano; dedicati à Napoli.



FRVTTO PRIMO.



IL uiandante diceua d'hauere caualcato molti paesi, & nel pratticare assai persone, trouatone una buona parte (per non dire i due terzi) con le coste larghe quattro dita; ma egli si marauigliaua più, che nelle Città di gran fama, e di gran nome, & nelle corti di molti Principi, & Signori ben creati, & uirtuosi, regnauano la maggior parte di costoro, & erano tal uolta essaltati gli ignoranti uillani, & fauoriti. Onde s'era deliberato di non hauer più dolore ogni uolta che uedeua l'imprese honorate di molti grandi, andare à rouerscio. Il Pellegrino udendo questo suo parlare, disse queste sententiose parole.

Il mondo non per altro s'è smarrito, (& è uscito della buona strada) che per uolere le boschereccie selue delle montagne, trapiantare ne gli horti delle pianure, & in cambio di ghiande sode, partorir dattili delicati.

Onde

Onde si può dire un prouerbio a questo proposito,

Tu vuoi far d'un Pruno, un Melarancio.

FRVTTO II.

Lo Spedato, faceua professione di conoscere gli huomini & tenergli a sindicato, tal che sempre diceua il tale è della tal natura, ilquale è sauio, questo è d'un'animo tranquillo, quell'altro di sapienza hà il primo luogo. Onde non ui era mai altro che fare, ch'udire i suoi lamenti, quāto egli s'ingannaua a partito; perche tenendo color saui, spesso spesso scappauano del manico, & l'hauer questa opinione, deriuaua da il tenersi più sauio lui di tutti; Il pazzo Accademico, essēdogli hoggimai uenuto a noia questo suo humore, gli appiccò una mattina su le reni questi uersi. Non è la più difficil cosa in questo mondo, che conoscere un'huomo sauio; Conciosia cosa che fa bisogno che un'altro sauio lo conosca; ma doue è quello che sia? & che conosca che ci sia?

Diceua bene in prouerbio il Carafulla; a coloro che si dauano a creder d'esser saui,

Ciascuno n'ha un ramo.

FRVTTO III.

Hauendo riceuuto una lettera lo Smarrito, laquale intendeua che uno Scrittor Poeta, ò componitor di leggende che io mi uoglia dire, era capitato male, & staua per disperarsi che un'huomo leggendo tanti libri, traducendogli, & scriuendogli (massimamente che gli erano stati de buoni) si lasciasse condurre al buio, o per dir me-

glio menar per il naso come le bufole; da uitij, poi risolutosi, disse questa sentenza.

Assai sono le parole che si scriuono per insegnare ad altri: ma il più delle uolte gli scrittori, hanno pochi precetti per imparar lor medesimi.

La Campana diceua l'Arnoldo suona per altri & non per se, si come si costuma dire a proposito a uno che sia buono per altri, & a lui medesimo faccia danno.

Costui fà come la candela.

FRVTTO IIII.

Vn uirtuoso giouane tornando dalla corte d'un gran Signore gli fu dimandato dallo Stucco, come (in tanti anni di seruitù) l'haueua trattato. Veramente io sono stato accarezzato rispose egli, e ben ueduto: ma ho poco guadagnato e assai speso, ne hò hauuto salario fermo, ma aspettatiue: hora essendo pasciuto di belle parole tanto tempo, non ho uoluto empiermi tanto che mi faccia male al corpo: & son uenuto a starmi con un nobilissimo gentil'huomo che mi da poco, pur l'haurò sempre: cosi spero di riposarmi. Hauete fatto bene disse lo Stucco, & soggiunse un motto che lo douerebbono imparare molti, che potrebbono & non uogliono potere.

E grande infamia quella d'un Principe, a esser largo di parole & stretto nella mercede.

Io son di parere, rispose lo Stucco, che il prouerbio del uulgo sia sempre a proposito; però l'hauete intesa molto bene.

Egli è meglio vn tien tieni, che
cento piglia piglia.

FRVTTO V.

Il Disperato gouernando alcune facende d'importanza per un suo padrone, ci usaua diligenza, fatica, & ingegno: & le gouernaua tanto bene che meglio non si poteuano negotiare. Onde gne ne uenne a riuscire alla fine alcune male: & andare in precipitio tutti i suoi buoni antiuederi. Cosi ne riceueua un dispiacere grande, & a ciascuno mostraua che il suo procedere era stato con ordine perfettissimo. talmente che gli huomini si marauigliano di si fatti disordini. Il Diuoto udendo questi casi formò queste parole.

Se tal uolta gouernando una cosa bene, la ci riesce male; egli è da incolparne la Fortuna, che uuol di queste humane attioni sempremai la parte sua.

La Tinca (per dir delle burle) hauendo promesso a pesciolini di cauargli di tutte le Reti, ne passò molte, una uolta un ghiaccio tondo ricoperse tutti; i Pesci dissero, è Madonna Tinca cauateci di questo intrigo. La Tinca rispose per prouerbio,

A quel che vien di sopra non ci è riparo.

FRVTTO VI.

Havendo alcuni gentil'huomini ragionato assai di cose diuerse sopra i fatti d'altri, quasi s'erano tutti ripieni di dispiaceri, perciochè sempre poneuano la mira più alto che non si conueniua loro, & pareua quasi che ciascuno desiderasse trasformarsi in ogni altra persona, che esser quel che egli era. L'Affettato con queste parole

mostrò in un subito il loro stolto lābiccamento di ceruello.

In questo mondo non è cosa fra i mortali più commune che il pensiero, quello dico che l'huomo si mette in fantasia, in uolere pensare che uno stato d'un'huomo sia miglior dell'altro. Et da questo stolto pensamento la nostra carnale natura sempre uiue con trauaglio delle cose d'altri, laqual si potrebbe quietar nel suo tranquillo riposo.

Quando Platone uidde Teognì, gli disse, che c'è di buono al mondo, & egli rispose,

Nessuno si contenta del suo stato.

FRVTTO VII.

Il fante di Messer Antonio Foresi facendo lite andaua del continuo per consiglio a certe dottoreße hermafrodite, talmente che sempre perdeua, & a lui pareua d'acchiappare il più grasso castrone del branco, alla fine perdendone una che gli coceua, si deliberò dall'hora in poi d'andarsi a consigliare, prima che mettesse banco per litigare, & fu consigliato da maledetto senno. Il Sonnacchioso udendo questo suo poco giuditio gli disse una bella filza di parole, & suggellò il ragionamento cosi.

Colui che da gli ignoranti compra i pareri, hà sempre uantaggio la penitenza.

All'hora gli rispose il pouero fante; dice bene il uero, tutti i prouerbi son prouati,

S'un cieco guida l'altro, tutti due caggion nella fossa.

FRVTTO VIII.

Vn Signore uirtuosissimo & da bene, haueua un suo Secretario astuto & malitioso, ilqual trouandosi bandito d'un certo luogo & conoscendo la simplicità del padrone, fece un certo suo rinuolto di nouelle, & lo pose a questa difficile impresa. Il buon Signore cominciò a menare la causa secondo il disegno del suo Secretario, & ottenne quello che era impossibile: Il Dubbioso sapendo che pasta era l'uno, & che farina era l'altro, disse, io non me ne marauiglio perche, Il sagace & malitioso, ben e spesso caua il granchio della buca con la mano di uno altro.

Io lo conosco anch'io rispose il Pellegrino, cotesto astuto balestrieri d'inuentioni; se gli può dire a lui, quel che si dice a tutti i malitiosi suoi pari,

Vna lana da scardassar co'sasi.

FRVTTO IX.

Messer Lancilotto Spini è un certo lasciami stare, ilqual si lasciarebbe più tosto morire, che offender alcuno; ma quando è offeso stà sempre lambiccandosi il ceruello come egli può fare a render pan per istiacciata, & si uendica sempremai a contanti. A questi dì gli fu fatto una burla non troppo honesta da due gran Bacalari, onde il buono Lancilotto, si deliberò farne uendetta, & tese certe reti che non erano punto a proposito. Il Pazzo Academico, quãdo seppe questa sua faccenda l'andò a trouare, e gli disse.

Contro a' potenti, non è buona la forza à uendicarsi, ma bisogna adoprare astutia, & inganni.

Tu dì il uero, rispose lo Spini; Però sia buono, che tu pigli altro camino, sì ueramente gli replicò il pazzo, & molti che non sanno questa tua impresa se ne ridono, et dicono quel trito prouerbio,

Tu pesti l'acqua nel mortaio.

FRVTTO X.

L'Academia s'era un giorno adunata per fare il presidente, quando lo Suogliato uenne in un subito di fuori, & cominciò a gridare di uoler fare, & dire, contro a uno che uoleua entrare nell'Academia, et era tãto auinto dalla colera, che a pena tutti lo quietarono, alla fine il Romeo passati quei primi furori gli diede queste fruttifere parole per ricordo.

Non uoler mai per conto alcuno macchiare la tua nobiltà, & se pur la necessità ti stringesse, ò qualche caso, sieno almanco le cagioni tali, che elleno non ti arrechino doppia uergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro, che te ne incolpassero.

Io non corro mai a furia, disse il Zoppo, anzi nelle imprese simili, mi gouerno da uecchio, e come si dice,

Piglio la lepre con il carro.

FRVTTO XI.

Vn ghiotto essendosi arricchito con infinite tristitie se ne gloriaua del suo acquisto, ma più si uantaua del malitioso suo procedere; ultimamente capitando male,

disse queste parole; Coram populo (per dire anchor per lettera qualche cosa) acciochè gli altri ribaldi s'emēdaßero.

Ogni malitia al fin si scuopre, & palesandola si riceue quel premio, che se gli conuiene.

Quando uno torna spesso a far male, & non s'emenda, & alla fin capita male, si dice un prouerbio molto trito,

Tanto va la gatta al lardo, che la ui lascia la zampa.

FRVTTO XII.

Il Tranquillo hauendo prouato piu corte di Signori, diceua non si hauer mai apilottato per troppi mesi, essendogli uenuto tal seruitù a noia, & alla corte per consequente, a fastidio lui, ne' primi principij pareua che le carezze fosseno estreme, & alla fine se n'andauano in fumo. Lo Smarrito gli piantò questo detto per risposta.

I primi fauori della corte son piu dolci che il mele; ma alla fine piu amari che assentio, & piu che tossico uelenosi. Però si dice per prouerbio a tutti coloro che seruono il tempo della lor uita, alla nobiltà del tinello,

Chi uiue à corte, muore su la paglia.

FRVTTO XIII.

L'Animuccia da Fano, haueua così poco ceruello, quanto huomo che fosse uiuo a' suoi tempi (inanzi ch'egli morisse) e cominciò a raccapezzare insieme tutte le cose, che il suo ceruello haueua guidate per mala uia, & nell'ultimo n'haueua fatta una di quelle buone; ma perche la gli cuoceua piu dell'altre, tuttauia in cambio di

pensa-

pensare a guarir del mal c'haueua, andaua sempre rompendo la testa a ciascuno che lo uisitaua, scusandosi con alcune girandole, scolpandosi delle sue pazzie piu che egli poteua. L'Eleuato eßendo un giorno a uederlo, & ascoltando un pezzo questo suo farnetico, per auertirlo, & che si rimanesse da tali ciancie; disse,

Il pensare a rimedi, poi che altri è incorso nel male che si poteua da principio schifare; altro non è, che senza sapere niente, uoler mostrar d'esser sauio dopò il fatto.

L'Animuccia intese et rispose per prouerbio. Io uorrei eßere disse egli; di coloro che sono nella ualle dell'Orso, che fanno sempre le cose bene, perche le fanno due uolte, ma chi falla la seconda, tocca un cauallo.

Se s'hauesse a fare le cose due uolte
ciascun sarebbe sauio.

FRVTTO XIIII.

Essendo adunati gli Academici un giorno; per buona sorte gli furon molti altri huomini a udire i motti, e le sentẽze che diceuano, & le opere che si leggeuano per dare alle stampe. Quando costoro hebbero udito, le argutie & dispute fatte; fu uno di loro che allacciandosi la gabbanella del dottore, si meße a nuoto nel pelago dell'Academia senza la Zucca; & hauendo una parte de' frutti ascoltato disse, questi buon libri saranno al proposito certamente da passare il tempo. Il Bordone per sorte era Presidente, il quale udendo questo fatappio cinguettare si salatamente, se gli uoltò con un dirgli, messere,

I buoni libri non sono scritti per passare il tempo, ne si debbon leggere per passare il tempo; ma per acquistare

re il tempo, & gouernarsi, & reggersi a tempo.

Legga ciascuno ueramente l'opere buone, & lasci star le cattiue, acciocche leggendo non perda il suo tempo; essendo scritto,

Tempo perduto non s'acquista mai.

FRVTTO XV.

L'ARALDO *de' Battri, huomo letteratissimo, & molto intelligente delle cose del mondo: essendo stato eletto di douere andare a eßer maestro d'un figliuolo d'un gran Duca, uenne ne l'Academia, & si rallegrò con esso noi, & noi con lui; alla fine facendo la dipartenza ci pregò che noi gli dessimo una sentenza per questo suo officio. Noi ristringendoci insieme (facendolo tirar da parte) & alcune cose sopra la sua persona discorrendo; trouando l'Araldo hauere alcuni peccatuzzi: facemmo scriuere questa sentenza al nostro Cancellieri, & gne ne demmo bella & suggellata.*

Chi uuol diuentar maestro d'altri, & ordinar la uita de' Principi: conuiene che gli habbia un giuditio chiaro, una intention retta, il parlar molto corretto, la dottrina ben sana, & la uita senza uitio alcuno, & poi si ponghi a far tale esercitio.

Il prouerbio che diße Fanale buffone, essendogli detto se sapeua quanti huomini da bene fussino al mondo; starà forse bene in questo proposito, per i buoni maestri che son dati molte uolte a i Signori grandi.

E son si pochi, che si possono
annouerar co'l naso.

FRVT-

FRVTTO XVI.

Lo Smarrito pochi giorni sono, portò un suo libro nell'Academia, acciò ch'egli fusse censurato. Trattaua questo scartabello d'una materia bestiale, scritta per riprensione d'uno dottoruccio infame. I Signori Academici, (come coloro che amauano lo Smarrito) lo consigliarono che douesse stracciarlo, perche conosceuano di poco giouamento esser tal opera a colui a cui era scritta. Onde il Viandante per confermation di si ottimo consiglio disse queste parole.

Stolto sarebbe il creder d'uno scrittore, imaginandosi di regolar con la penna uno scelerato, il qual non teme il rimordimento della sua conscienza.

Betto Arrighi quando e lodaua un buono, dice che lo faceua acciochè i buoni meglioras sino, & biasimaua sempre il cattiuo, acciochè si emendassero i cattiui. ma il prouerbio dice così, se noi uogliamo andar dietro a testi antichi corretti, & lasciar quegli che son corrotti modernamente,

Lodando il buon, è poi sempre migliore,
Riprendi il tristo, ogn'hor ne vien peggiore.

FRVTTO XVII.

Vn certo Anabatista, hauendo una astratta sua chimera nel capo andaua sempre alzandola & magnificandola, & la seguitaua al buio; come certi che tolgono a confettare cose strane. Vltimamente egli la messe tanto alta, che la lo fece dare un buono stiamazzo in terra.

Lo Spedato Academico nostro in cambio di scusarlo con queste parole gli diede una buona ramatata.

Gli huomini inconsiderati, et leggieri, amano spesse uolte quello doue la uolontà gli trasporta, & non quel che la ragion gli dice.

Questo uoler seguitare una sua caparbia opinione, è come un aggirarsi da pazzo, però si dice,

Tu uai come mosca senza capo.

FRVTTO XVIII.

Vn Signorotto assai di buona entrata, & padrone di molti castelli: uenendo a Vinegia ci ricercò di uenire una uolta alla disputa che noi facciamo secreta, & hauendo udito di molte cose che gli piaceuano, uolle da noi alcuni detti per amaestramento della sua persona, & di questo non solamente ci pregò, ma fece d'alcuni tapeti un' honorato presente all'Academia per ornamento della cathedra del Lettore, & per il seggio del Signor Presidente. Onde adunati insieme tutti, furono scritte queste sentenze.

Del Peregrino.

I nostri scritti, non gli accettate per consigli d'huomini sani: perche non son buoni, ma pigliateli per auiso d'amici, & seruitor uostri, che son perfetti.

Del Viandante.

Vituperoso è quel Signore che spende piu tempo ne' piacer lasciui, che nel regger i suoi sudditi, et se medesimo.

Del Perduto.

Con gran diligenza & industria debbono i Principi esaminare la bocca di coloro che sotto ombra di

mili persuasioni, cercano con ruina del compagno la propria esaltatione.

Dello Stracco.

Molti Principi non attendono ad altro che a i lor piaceri, a metter a effetto i lor contenti, pigliarsi gli honori, goder le pompe, compiacersi nel fausto, & non hanno alcuna cura de i sudditi loro.

Del Bordone.

Il Principe, o Signore che desidera d'esser buono è necessario che sappia ueramente elegger le buone opere de gli altri Principi, & nõ si lasciar metter nell'animo, quello che sà la malitiosa lingua lodar de Principi, & sculpir si nel cuore ogni cosa che parlano et approuano per buono i mondani Cittadini & sudditi loro.

Dello Stucco.

La propria natura del tiranno è adunare, & rubare del continuo il tesoro de' forestieri, & spenderlo in uso proprio, & con quello cauarsi le sae cattiue uoglie.

Del Romeo.

Anchora che i Principi odino uolentieri, & usino ogni diligenza nella lor città: mille ruberie, mille homicidi, mille assassinamenti accaggiono ch'eglino non ne sanno nulla.

Dell'Assetato.

L'huomo debbe hauer compassione a quei principi che diedero orecchi alle lodi dell'adulatione in uita, percioche ne riceuerono con la penna, et con la lingua molte biastemme in morte.

Del Risoluto.

Quel Principe che tien conto delle cose che si fanno in sua presenza, & premia & gastiga secondo che fa biso-

bisogno; Fa poco, se non tien piu cura di quelle che seguono in sua assenza.

Del Dubbioso.

Vn Principe non si può mostrar più ualoroso, reale, & di animo generoso, che riconoscere, fauorire, & aiutare un uirtuoso huomo (sia di che profession si uoglia) trauagliato, & atterrato dalla Fortuna.

Del Veloce.

Vn Principe con ogni spesa, & diligenza debbe cercare di tenere due cose nel suo stato, huomini ualorosi, esperti in arme, che lo diffendino, & buoni letterati uirtuosi, che lo amministrino, & di questo si debbe gloriare.

Del Pigro.

Non debbe mai perdere il cor generoso, nè la grandezza dell'animo un Prencipe nobilissimo, se bene il suo stato gli uien tolto per forza, ò per inganno.

Del Pazzo.

I cattiui Signori son come i uillani, che ingrassati i porci, se gli mangiano.

Del Zoppo.

La cupidità è nimica d'ogni honestà.

Dello Suogliato.

Non debbe il principe così facilmente creder ogni cosa, ma riserbar sempre un'orecchia all'accusato.

Dello Smarrito.

Ogni atto, & ogni operatione tende, o al danno, o allo utile dell'uniuersale, però ogni male che accade nella città, ne uiene dato parte di carico al Signore, & alcuni tenga no per fermo, che egli ci habbia parte di colpa.

Del Diuoto.

Sempre si douerebbe ingegnare il Signore di temere

Iddio,

di esser amico di tutti, & tutti hauer per amici, & non essere nemico di neßuno.

Del Sonnacchioso.

Il Principe si debbe fare ammirare piu per la uirtù di dentro, che per i uestimenti di fuori.

Del Sollecito.

Non si debbe lasciar mai uincere il Principe da i beneficij de' suoi sudditi.

Del Malcontento.

Con la possanza de' beneficij si debbe far sentire il principe piu tosto, che con l'ingiuria temere.

Dello Spedato.

Debbe il Principe conferire i beneficij naturalmente a chi n'è degno, & non aspettar lodi, o adulationi, per donare il suo a chi non merita.

Del Disperato.

Piu de gli altri debbe sapere il Principe, si come ha piu de gli altri, perche secondo che egli presenta oro, & argento, possi anchora a' suoi sudditi donare costumi, & bontà.

Quando furono appresentati questi detti a quel Signore dal nostro Corrieri Academico, quel Signore desinaua, & lasciato di mangiare gli lesse tutti, quando hebbe finito diße il Corrieri, Signor queste sono le parole amoreuoli nostre, che noi habbiamo detto, le quali non meritauano tanto fauore, d'hauer lasciato il cibo per leggere le cose nostre, al quale rispose il Signore.

Maggior gusto riceue l'animo del cuore, udendo i maturi, & buoni consigli, che non fa il corpo de i cibi conditi, & saporiti.

Il Corrieri doppo l'hauer fatti i debiti ringratiamenti si

si partì pregando il Signore che gli scusassi se non haueano sodisfatto a pieno, ben che si dice in prouerbio,

Chi dice tutto quel che egli sà; Fa tutto quel che e' può; & mangia tutto quel che e' hà, non gli resta niente.

FRVTTO XIX.

Vno de' suoi primi Capitani hauendo inteso come il suo Signore s'era degnato di riceuere alcune sentenze dai nostri Academici, ricercò dal nostro Cancellieri una copia di quelle, alle quali ui aggiunse queste, & gne ne diede molto uolentieri.

Neßuno si guadagnò mai grado d'honore, ò di gloria, senza pericoli grandissimi.

Vn Principe piu sicuro dormirà sopra il letto d'una uelenosissima serpe, che fidarsi di chi sempre cerca di torgli lo Stato.

I fideli uaßalli d'un Principe non debbono sopportar l'ombra, non che un minimo apparecchio del pericolo, che porta il suo Stato.

Chi serue a Principe, debbe eßer certo, che anchora che egli operi sempre bene, egli è forza che passi per molti affanni.

L'honor della Fama molti lo uorrebbono; ma il pericolo dello acquistarsela, & la fatica, ognuno la fugge.

Se col desiderio si compraßero gli honori, il minor soldato che si troui, ne sarebbe piu ricco di Cesare.

Molti soldati uanno alla guerra carichi di danari; & ritornano carichi di uitij.

Le lingue che ragionano della guerra sono aßai, & le

penne che sanno scriuere come la si douerebbe guidare, ma pochi cuori hanno animo di combattere, et pochissime forze da uincerla.

Meglio s'imparano le cose della guerra nel combattere, che non s'imprimono nel ceruello a leggerle. Il Capitano riceuendo questi motti, disse un prouerbio, ilquale poche uolte falla,

Chi prattica con maggior di lui, può auanzare, & non perdere.

FRVTTO XX.

Furno portate alcune compositioni (da un galant'huomo) al nostro Presidente, che le douesse uedere, & dire sopra di quelle il suo parere: ma frà le altre cose che gli fasceße a sapere, s'egli era stato prolisso nel dire, ò breue. Piacquero assai le sue dotte opere, & circa il dir lungo ò corto hebbe per risposta queste parole.

Non può dir l'huomo si poche parole, che non sia tassato per cicalone; nè far si lunga diceria alcuno eloquente, che sia bastante al bisogno nostro.

In questo mondo è un mal fare, o dir cosa alcuna, percioche ci sono all'età nostra molti che non sanno far cosa buona, ma si ben dir male di chi sà; talmente che facendo & non facendo si tocca di male dentate da i maligni, ne mi saprei risoluere se sia meglio hoggi il tacere, o il fauellare, andremo adunque per mezzo del prouerbio,

Chi troppo parla è tenuto matto, & chi non parla diuien muto affatto.

FRVTTO XXI.

E non è marauiglia se Amnone figliuolo di Dauitte

inganno

ingannò la semplice sorella Tamar, fingendosi ammalato: ma l'inganno senza la forza sarebbe poco giouato. Ma a che diremo noi che hoggi senza forza alcuna gl'huomini sono ingannati, & conoscendo molte uolte l'inganno non lo uoglion conoscere, et si lasciano ingannare, la qual cosa è mal fatta; però leggendo l'Astratto una lettione sopra quei uersi di Dante cap. 16. Infer.

Sempre à quel uer c'hà faccia di menzogna, &c.

Et hauendo detto molte belle cose, & frà molte sentenze disse questa.

Gl'inganni sono infiniti che si fanno gl'huomini l'un l'altro, perche quello sotto coperta di uerità manda a effetto la menzogna, con l'ombra della uirtù si dipinge il uitio, l'inganno si ueste delle parole della fede, & sotto il conio della bontà si spende la malitia.

Anchora non è da scordar il prouerbio che s'usa in questi simil casi,

Non è ingannato se non chi si fida.

FRVTTO XXII.

Io lessi già una distintione frà la Sapienza, & la Scienza che a una s'appartiene saper le uirtù eterne, con una mirabil cognitione dell'intelletto, & all'altra le temporali cose con una ragioneuol prattica. Onde chi dicesse di saper la prima perfettamente sarebbe temerario, si come ignorante colui che dell'altra non ne sapesse qualche poco, ma l'Eleuato nostro Academico dice, che non accade sapere hoggi tante cose, perche non si spende moneta si a l'ingrosso, & l'accompagnò con questo detto.

Assai campo ha l'udito per accettar le sapienti pa-

role, ma poco luogo ritroua la Sapienza ne i petti per alloggiarsi.

Ogn'uno scriue, ogn'uno insegna, ma le genti stanno sal de al macchione, & ascoltando, se ne ridono, sapendo che il prouerbio dice,

Vn paio d'orecchie seccano cento lingue.

I o ne conosco parecchi centinaia, disse lo Stracco, che si fanno beffe di ciò che si dice di loro; fauella per amore, ò riprendigli senza amore, a tua posta dicono eglino, & alzando il capo se ne uanno in là, però è scritto di simile generatione.

Egliè formica di sorbo, che non esce per bussare.

FRVTTO XXIII.

D v e buomini in questa mirabilissima patria di Vinegia, contendeuano insieme, uno uoleua superar con le ricchezze, & grandezze, la nobiltà pouera dell'altro; il pouero si defendeua con autorità & con essempi, & con i suoi buoni portamenti. A punto sopragiurse il Viandante Academico quando s'allegaua i fatti d'Attilo Regulo, che fu si pouero che il Senato a spese del publico, fece dare alla moglie da uiuere & a i figliuoli; uolendo che egli restasse in Africa, cosi andaua rispōdendo & rimprouerando il danaroso, (non istante questi essempi, anzi facendone beffe) al pouero con ciancie assai fuor di proposito, & sopragiungendo all'improuiso il Viandante (come ho detto) fu astretto a diuider questo tumulto di parole, onde uoltatosi a quel ricco disse breuemente.

La fortuna non muta il nascimento nobile, facendolo ignobile, lo esser seruo, ouero cadere in pouertà, può auuenire a ciascuno.

Hor sia come esser si uoglia, il punto è questo, che un uirtuoso, sappi quanto ei uuole, & che sia senza dinari, egli si morrà sempre di fame, & se per sorte è stato per il passato ricco (il che poche uolte accade) & cadendo in pouertà, uogli seruirsi d'un Giulio da coloro che egli di ducati ha seruito altre uolte; non ne fia nulla, perche faranno uista di non lo conoscere, tanto che tutti i prouerbi son prouati, per insino a quei che sono per lettera come questo,

Tempore fęlici, omnes nominantur amici
Dum fortuna perit
Nullus amicus erit.

FRVTTO XXIIII.

A una pancaccia di giorneoni si ritrouò il Pazzo Academico a ragionare un dì ch'egli se n'andaua dondoloni a torno: & risguardando costoro in uiso, conobbe come non u'era alcuno che non fosse ricco & superbo; poi per rouerscio della medaglia, ignorante & mala lingua. Entrato adunque in uarij cicalecci, sentì il pazzo come costoro ragionauano uolentieri de gli huomini famosi, & registrauano l'uno con l'altro molte cose d'honore, onde egli si stupì, & stato un pezzo a sgambettare anchor lui, & a dire delle nouelle, gli uenne a taglio di dar loro una bona nespola da succiare, & a proposito scoccò q̃ste parole. Quãti sono gl'huomini hoggi al mõdo, infiati di superbia, ricchi de' beni mal acquistati, da' suoi,

& poßeduti da loro che del continuo ragionano di cose famose & honorate; & poi passano la uita senza fama, & senza honore.

E ui fu un galante huomo che intese il gergo, & rispose, per acquistar honore è necessario molta prudenza, & in conseruarlo molta patienza, & io non hò ne l'una, ne l'altra, però dice il uulgo,

Bisogna esser tagliato a buona Luna.

FRVTTO XXVI.

Vn uirtuoso gentil'huomo, ma pouero, teneua grande intrinsichezza, & amicitia con un ricco, e nobile. Il nostro Stracco Academico uedendo si fatto legame di beniuolenza, diße, questo non è il nodo Gordiano, perche mi par uedere che la tenga poco questa legatura, conciosia che gliè scritto cosi,

Vdì dire Demosthene, il tal pouero è amico d'un ricco. Rispose egli, non ne debbe esser nulla, da che la prosperità, non gioua alla sua miseria, però si dice,

Tanto è il ben che non mi gioua,
Quanto il mal che non mi nuoce.

FRVTTO XXVII.

Il Saluiati donò all'Academia un bellissimo quadro di Pittura, nel quale erano la Sapienza, & la Fortuna dipinte, & ciascuna con diuerse ghirlande sublimaua, adornaua, & pareua che ad alta gloria sollenasse gl'huomini d'ogni stato, grado, & dignità che elleno haueuano d'intorno. Vn giorno ui furono appiccate sotto

queste sentenze.

La Fortuna non sà sedere.

Chi uien fauorito continuamente dalla Fortuna, poche uolte falla, che non habbia un ramo di matto.

Colui è degno d'ogni male, che della sua Fortuna si uergogna.

In ogni luogo doue arriuerà il sapiente huomo, sarà cittadino di quella patria.

La pura mente appresso Iddio, & la uita lodata appresso gl'huomini, è il camino uero di sapienza.

Rare uolte auuiene, che la Fortuna offenda le grandissime uirtù.

La uera sapienza non è quella, che uà uolando con le ali delle parole; ma quella che si fa uedere con l'opere della uirtù è perfetta.

A molti è donato troppo; ma tanto che basti, non all'appetito mai ad alcuno concesso.

Il sapiente non si marauiglia di cosa, che gli accaggia.

Vorrei buona Fortuna, ma più la Sapienza.

FRVTTO XXVII.

Se il Cielo feliciterà la nostra Academia, noi habbiamo determinato di fare un'erario, doue s'hanno da riporre tutti i presenti, che ci saranno fatti, (noi staremo male, disse lo Suogliato) non per sostentamento dell'Academia, perche poca cosa la tiene in piedi, ma per aiutare i poueri uirtuosi, che sono da ciascuna parte abbandonati. Pur che sia tanto grande il nostro erario, che possi fare quelle proue in uerso i uirtuosi, che fece quell'altro in uerso Gneo Scipione, quando gli maritò la fi-

gliuola. Hoggi ſi ueggono infinite compagnie d'huomini, che a poco a poco ſon creſciute, & è ſtato fatti loro laſciti, & date entrate, per fabricare, per iſpendere, & per altre nobili impreſe, & coloro che l'hanno fatte ſalire in buono ſtato, non ſon però Principi, ne Ariſtotili, ma artigiani, & genti ordinarie; Non ſia adunque ſi gran coſa a uenticinque letterati, & huomini da bene à principiare, & mettere innanzi una tanta impreſa honeſta. Credo bene, che a ciaſcuno di noi gli facci male non poter egli ſolo metterla in aſſetto; Ma inanzi che la ſi ſia potuta uincere, ci ſono ſtate di gran diſpute. Chi diceua, che aſſai era il mantener noi medeſimi ſenza cercar più inanzi, percioche ſubito che noi haueſſimo fatto l'entratà, ci ſarebbe ſtato de gli uccelli di rapina, che ci hauerebbero fatto ſopra diſegno, e tal ſi ſarebbe meſſo a popparla, che non cercò mai d'una Balia per lei. Altri diceuano, che la uirtù ſtà ben pouera, conciosia che i uirtuoſi uiuono per tutto. Allegando Epaminonda, & Pelopida Thebani, huomini famoſi, ma poueriſſimi, & Ariſtide, Socrate, & Phocione Atheniesi ſimilmente, & furono dette molte ſentenze in lode della pouertà.

Il Romeo.

Sempre hãno dato i Cieli poche ricchezze alla uirtù.

Il Viandante.

Rimprouerando un certo ſaccente a Diogene la pouertà; egli gli riſpoſe, per la ricchezza ſi fanno di cattiue opere; come eſſer tiranno, ladro, &c. ma pur la pouertà non mai.

Il Bordone.

Non deſideriamo molto, & ſaremo contenti, & le poche coſe ci parranno aſſai.

Lo Stucco.

Per la pouertà non uiddi mai tormentare alcuno huomo, ma per le ricchezze eßerne puniti molti.

Lo Smarrito.

Non mi reputo a uergogna l'esser nato pouero, ma arrossire bene d'essere ricco per uia di ribalderie, & tristitie.

Il Perduto.

La pouertà mia m'ha fatto conoscere quanti amici io habbia, & di che sorte ei sono.

Lo Stracco, il quale era presidente si risoluè di mettere a partito se si doueua cercare di fare il luogo stabile con alcuna entrata, & fu uinto il partito, & già molte cose di ualore ci sono state presentate; però dice bene il prouerbio,

Ogni cosa uuol principio.

FRVTTO XXIX.

Platone nel suo primo libro delle leggi, diceua; Noi ordiniamo, & comandiamo che l'huomo il qual non regge bene la uita sua, & non gouerna bene la sua casa, & non ministra ben le sue faccende, & non disciplina la sua famiglia, uiuendo in guerra con la uicinanza, che gli sia dato uno che lo regga, quasi come stolto, se non che per uagabondo sia scacciato dal popolo, perche mai si mette sottosopra la republica, si non per huomini, che sieno disregolati della loro uita. Per certo ha gran ragione a dir quello che dice Platone, perciocbe l'huomo il quale è scordato della sua persona, straccurato della sua casa, & tenga discorretta la sua famiglia, & non

tien

& non tien pace con il reggimento, a tal'huomo è giusto che lo discaccino del popolo, & che lo leghino, come pazzo, che in uerità, che nello Spedale de' matti ui sono incatenati tali, i quali posti in libertà, non farebbono tanto male, come alcuni che uanno per le strade scatenati. Questo è un principio d'una diceria, che haueua cominciato l'Assettato à fare uno scorretto padre di famiglia; ma lo Suegliato lo interruppe, con dire due parole risolutamente, quello che lui in cento non gli hauerebbe detto.

Tutto il bene della politia humana consiste in riformar la casa sua, & rettamente gouernar se medesimo.

Voi m'hauete stracco, disse il Bordone, con uoler pigliare à petto ogni cosa mal fatta, non sapete uoi, che a fauellar con simil gente con tanta dottrina, egliè, come dice il prouerbio,

Tu darai la tragea a' porci.

FRVTTO XXX.

Il Romeo, uno de' principali della nostra Academia, haueua adunati tutti i prouerbij, ne i quali ui s'intrometteua dentro frutti, & dichiaraua a che fine egli erano detti.

Pur beato che le non furon pesche.

Il dì, che si fa la festa in palazzo di Fiorenza, & una certa terra del Dominio porta per censo un ceston di pesche. Vn'anno del bisesto mi pare a me, secondo che dicono le croniche, che i peschi si seccarono per il freddo, onde in cambio di pesche, quella communità tolse de' fichi, di quei larghi, pastosi, maturi galantamente, & acciò che per la uia e' non si guastassero, e' fecero un suolo di pula, et

un di fichi, cosi empierono il cestone, & per uno imbasciadore gli mandarono, Arriuato il magnifico nuntio, presentò i fichi, & fece la sua scusa con quel garbo che uoi ui potete imaginare. Hor ben sapete che questi Signori quando uiddero questa pula inficcata, ui dettero dentro come in un sacco rotto, & cominciarono a saettare il pouero imbasciadore, & non gli giouò punto a dire che non portaua pena, che lo impiastraron molto ben di fichi; quando e furon finiti, disse l'Imbasciadore, buon per me che le non furon pesche; & questo prouerbio andò nel uulgo & si dice anchora hoggi; come questo altro,

E non terrebbe un cocomero all'erta.

Ben sapete i miei signor galanti, che i nostri giouani al tempo de' cocomeri, se n'andauano a santo Miniato doue è un'erta non piccola, & arriuati che eglino erano in cima, rotolauano quei cocomeri giù per quell'erta, quei di sotto ne traheuano di quei piu grossi & graui all'insù, (come si fa quando si giuoca alle melarance, nella uia con le fanciulle alle finestre,) & quando quei di sotto pigliauano i cocomeri che rotolauano, quei di sopra haueuano anchor loro a ritorre quei che gittauano quei di sotto. Hora egli era gran uergogna & gran dapocagine non gli saper ritenere. Et ciascuno rifiutaua la compagnia di tali giouani, con dire, Io non tengo prattica di si dapoco huomo che nõ sa tenere un cocomero all'erta. Doue certi hanno poi col tempo creduto che si dica questo, per conto di non sò che secreto, come quell'altro, che dice,

To su questi quattrini & spendigli in bruciate.

Le bruciate sono un certo pasto da stratiare il tempo, quasi un empiersi il corpo di non nulla, & i quattrini

che ui ſi ſpendano dentro; ui ſi ſpēdano quaſi per gettargli uia. Et io eſſendo fanciullo mi ricordo che pigliauano ancora de' quattrini del frate, che paſſauano per cattiui. Hoggi non ſe ne ſpendon piu: per la qual coſa ciaſcuno che perdeua le giornate, in quà, e in là tutto dì, come egli arriuaua doue eran galanti huomini, ſubito ſi diceua, To ſu queſti quattrini & ſpendigli in bruciate; quaſi dica, e' non è buono a nulla, o e' pigliano moneta cattiua, coſtui è cattiuo, egli non è buono a ſpendere in altra mercantia che di bruciate, ueramente coſtoro ſono incorrigibili: però dice il prouerbio.

E' non ſi può cauar della rapa ſangue.

Eſſendo un uillano in prigione al palagio del Poteſtà a Ricorboli, per un parentado fatto con una ſua affinità di ſangue, il Vicario lo uoleua pelare, & leuargli duo correggie della pelle delle reni; ma il contadino per ſorte era pouero, & groſſo di paſta d'intelletto & di ceruello; penſate che non ſapeua dire il ſuo nome, & mentre che durauano le rape non guſtaua altro pane, perche non haueua. Vna mattina il meſſere lo fece cauare di prigione & menarſelo inanzi, & eſſaminarlo per cauargli ſe poteua qualche lira dalle mani, mangiaua per ſorte il uillano una rapa in prigione quando fu chiamato, & ſe n'andò con eſſa in mano dinanzi al giudice; & ſentendo dirgli tante coſe, & farſi tante ricercate: in un tratto diſſe, Signor meſſer Vicario, cauate di queſta rapa ſangue? E' non ſi può cauar della rapa ſangue, riſpoſe il Poteſtà; Ne da me ſi puo cauar ſoldi meſſere; replicò il contadino: onde il giudice ueduto queſta riſolutione gli dette licenza, & ridendo di quel che egli haueua detto, diſſe uno

trito prouerbio,

Egli ha ſtudiato ſul mellone.

Coccheri da Barbialla haueua un ſuo figliuolo, il quale in cambio d'andare alla ſcuola s'accompagnaua con i fanciulli che correuano i melloni, & per eſſere un certo bietolone grandaccio (aſſai bello per iſciocco) e'uolaua tal che ſempre uinceua i melloni, ne ſi toſto haueua il palio, che egli ſe lo tranguggiaua, e queſto era il ſuo donadello, et la ſua ſcuola, & i fanciulli diceuan ſempre, egli ha hauuto il mellone. Vna uolta il padre domandò il maeſtro, come egli ſe le ſapeua, bene, diſſe il maeſtro, & gnene moſtrò a punto che gli ſguſciaua un mellone, adunque diſſe il padre, egli ſtudia ſu melloni, & ſe lo menò a caſa dicendo,

Tu ſei fatto come la caſtagna.
bella di fuori, & dentro ha la magagna.

Queſto prouerbio compoſe Chimenti dalla porta a Pinti quando egli ſpeſe il ſalario di ſei meſi in una nottolata, con una donzella del Campaccio, che piantando porri, ricolſe cipolle, talmente che uedendoſenela poi uenire inanzi diceua,

To ſu queſta ſuſina aboſina.

Et ella ogni uolta che lo uedeua ſentendoſi ſtratiare, quaſi facendo a i morbi ſeco, gli riſpondeua, per prouerbio,

Tu ſei un petronciano.

Vatti pur con buon hora diceua egli, & non mi ti appreſſare con queſte tue muine, che tu m'hai concio di tal ſorte che io poſſo dire,

E mi fanno a fa i fichi fiori.

Aſpetta pur Chimenti, che ti paſſerà queſta ſtucche-

cheuolezza, hor che tu n'hai fatto una corpacciata, ogni cosa ti pute, la ti tornerà bene, perche,

Con il tempo & con la paglia
Si maturano le nespole.

Il Satio quando hebbe udito, & che sententia che si metteuano a ordine di leggere anchora,

E non monda nespole,
Io l'ho donde si soffiano le noci,
E non gli piacciono le pere guaste,
Tu ne sei piu ghiotto che l'Orso delle pere.
Sguscia faue,
Chigna ceci,
Porco pigro non mangia pera mezza.

E cominciò a trar uia la patienza, & a dire, che nouelle son queste, che baie, che frappe. E si dice muro bianco carta da matti, ma per la fede mia che questa carta non è già da saui questa uolta.

FRVTTO XXXI.

SIGNORI *Academici disse lo Spedato: uoi hauete dato il carico a me, & al Perduto, che noi dobbiamo tradurre l'Orationi di Demosthene in uulgare, la qual cosa la facciamo uolentieri, sapendo che hauendo a passare per le nostre mani riceueranno spirito & anima; ma non sapete uoi che chi traduce hoggi, corre un di quei pericoli grandi, simile a quello de' dipintori che dipingono allo scoperto; percioche non si tosto egli schizza un fantoccio, che ogniuno che passa per la uia, gli uuol dar la tara, o che l'è torta, o che le figure fanno brutte at-*

titudini, o almeno nō intendendo dicono, che Diauol uuol egli fare? onde pare a loro che non facci cosa che bene stia. Ma se la tien coperta, & quando è finita subito la scuopra non così tutti, si bene una gran parte la biasimano, doue che il pittore si mette molte uolte nell'infinito numero de plebei & stà per darsi all'Orso quando egli ode da un ualente huomo dell'arte dire, quel braccio è fuori del suo luogo, quel muscolo è piu alto, quella figura è storpiata. O se egli potesse ricoprirle, & dire, maestro datemi quì un colpo, fatemi qua un'ombra, & racconciatemi la coda a questo topo; che ualente huomo parrebbe egli se di nuouo e la mostrasse. Ma quel maestro ilquale haueua anchor egli poca facenda quando diceua, che arte è la tua a colui che gli biasimaua la tauola de suoi fantocci. Ma se egli era sartore e che gli calonniasse i uestimenti subito gli racconciaua, ma se fosse stato un barbieri che in cambio di dire egli è mal pettinato, egli haueße apuntato le sue figuraccie in una gamba, o in altra cosa che non se gli apparteneße; dice uno historiografo antico, che'l maestro gli sputaua nel uiso, con dire, tu menti per la gola, & tutto a un tempo cacciaua mano. Doue le genti si metteuano di mezzo, tanto che gli passaua la furia, pure e non restaua di dir la sua ragione forte forte forte, uerbi gratia fanne altrettanto tu, costui uuol biasimare & non è sua professione, o simil cosa. Quanti ci sono hoggi de ualenti pittori che hanno buō disegno & non sanno ben colorire, quanti coloriscono bene, & non hanno disegno; ma pochi se ne trouano che faccino l'uno & l'altro: si troua bene de gli eccellenti maestri i quali mai biasimano le cose d'altri, anzi con amore insegnano, & non riprendono, tutto il contrario di quello

che

che si costuma fare alle traduttioni nostre ognuno ci lacera, & non ua un libro atorno solo, come una pittura, ma mille, non in una sola casa ma in infinite; onde noi siamo caricati senza discrettione di biasimo, & di uituperio. Già è sparsa la fama, che noi traduciamo Demosthene, onde noi dipingiamo allo scoperto. Ma mettiamo, che non si sapesse, quando le saranno fuori, come ci defenderemo? allhora rispose il ueloce queste parole.

Veramente chi s'impaccia con le stampe, ò sieno traduttioni, ò compositioni, fa una delle maggior proue con i cicaloni, che facesse Orlando mai con i Saracini, & se per sorte egli auuiene, che tu sappia, egli è male, se tu non sai il male & la morte. Vedete il Petrarca che sapeua, quante busse egli ha tocche da gli ignoranti, & Dante quante uolte da gli sciocchi è stato, leuato a cauallo. Chi dice de' uersi, chi de' uocaboli, un'altro non uorrebbe che'l Petrarca hauesse fatto i Trionfi, et a certi non sa buon loro quel uerso; Standomi solo un giorno alla finestra; oltre al combattimento che s'ode far tutto il giorno di Laura diuina, & di Laura humana. Dell'Ariosto, che sapeua, non ne dico nulla se egli n'ha tocche, con dire ch'egli ha rubato da i Virgili, Homeri, &c. Ecci poi de' sauij a credenza, & pazzi a contanti, i quali hanno di matte lettere, che danno generalmente il lor giudicio in ogni cosa che ueggano. Egli non è molto, che una dottoressa uole ua uenire a udirci leggere; quando io lo uò ricercando de gli auttori uulgari, i quali la sua Eccellenza ha letti, e mi rende questo giudicio che uoi udirete. Del Landino, che ue ne pare? em, assai bene. Del Sannazzaro? cosi cosi. Del Benbo? può passare. Dell'Alamanno? non so che mi dire. Del Mutio? troppo dotto. Piaceui il Tolomei, & il

Tasso?

Tasso? aspettando maggior cose. Io fui per dirgli, deh castronaccio, buffolo, et uoi mi parete una gran pecora; ma uolli udir prima dirgli dell'altre babuasserie. Quali sono le traduttioni, che ui piacciono? diss'io, da che le compositioni non ui hanno dato alcun gusto.

Ma delle traduttioni che dite? Polibio mi gusta assai, il Nardi non mi diletta, ne il Valerio Massimo, il Sacroregno è la mia anima, & ho in odio quelle del Dolce: Hora mi parete uoi quel dottore ueramente, che in prima uista m'imaginai, la traduttione della Maccharonea uauui ella per la fantasia. Oh io non l'ho ueduta, disse la dottoressa, un be Messer dottore, uoi ue ne rifaresti assai, se la gustaste. O mal che ui uenga, ell'è la bella cosa. Et quì non potendo tollerare la sua ignoranza, gli feci un risciacquamento di ignorantone, bestia, & simili epiteti da suoi pari. Si che Signori, la diritta sarebbe à stare à uedere fare gl'altri, & attendere à godere quel poco che l'huomo hà. Se uoi traducete a parola per parola, e ti mettono Oratio alle spalle, con dire, che non si usa, che l'è cosa fatta all'antica da pedanti. Se ui si mette del suo, o, o, egli ha uoluto soprafar l'autore, strafare, come dire. Se tu pigli la sentenza, & dica il meglio, che tu sai, ò e' ti tassano per duro stile, ò per basso, ò stringato, affettato, ò che tu hai parole gonfiate, Barbare, e non Toscane, non uogliono che s'usi quei bei uocaboli stringati, trouati di nuouo, come sarebbe à dire. Vno dicente, gli inimici fugienti, simiglieuolissimo, abbondeuolezza, scorseggiando, udente, medesimità, marcigioni, scordantemi, alzantegli, & altri arricchimenti della Italiana fauella. Il Malcontento saltò sù anch'egli, & cominciò a fauellare in questo tenore.

Io ho pur ueduto tradotto dal Greco in Latino quella oratione di Demoſthene, & quella d'Eſchino, per il gran Cicerone (che coſtoro dicono, che le non ſi trouano) le quali egli ſteſſo allega, quando confeſſa hauerle tradotte per moſtrare il modo che ſi tiene a traſportare una coſa di una lingua in un'altra, & che ſi può dire che l'oration loro ſieno piu toſto ſue dalle ſentenze in fuori, le quali uno huomo peritiſſimo & dotto nell'una, & nell'altra lingua mi fece conoſcere, che u'era delle coſe a parola per parola, altroue di più, in tal luogo di meno, delle dittioni più belle; ultimamente egli ha atteſo generalmente a una coſa ſola, che ſe intenda quell'autore con quella facilità, come ſe egli haueſſe à fauellare in queſta lingua Latina.

Sopragiunſe in queſto una brigata d'amici, & diſturbandoci il noſtro ragionamento, furon sforzati gli Academici a partirſi, con una riſolutione, che ſi doueſſe ſeguitar la traduttione, percioche ſi dice per prouerbio,

Per via s'acconciano le ſome.

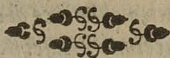
FRVT-



FRVTTI PEREGRINI,

LA SECONDA PARTE.

LO STVCCO ACADEMICO, A I LETTORI.





Gli è difficil cosa a porre in tauola frutte per tutti, che le sien saporite, & a tutti i giusti diletteuole; & è anchora difficilissima cosa a far un'opera che sia generale, cioè pasto per ognuno, che la piaccia a ciascuno, direbbe l'Arlotto. I frutti primamente uoglion buon paese, terreno, et aere; uogliono eßere di buon nesto, colti alla sua stagione, & mangiati da coloro che gli assaporano con diletto. Le sentenze de libri, anchor loro, bisogna che l'eschino di bocca a persone che l'habbino cauate dal buono intelletto, sien dette bene, a tempo, & a gente che se ne intendino. Tutti i frutti non possen hauere una perfetta maturezza, nè tutti i detti possono esser pieni di sale. Ne' presenti che si fanno a Signori, di frutta; pensate che ue n'è d'ogni fatta; alcu-

nì dentro guasti, altri amaccati, altri uerdi, altri mediocri, altri dolci, altri bruschi, & altri perfetti. Così in questi nostri motti ci sono d'ogni fatta sentenze; a chi piace il pero mezzo, a chi le susine acerbe, ad altri l'uua, & altri l'agresto, il uino è un licore perfetto; pur molti beuono dell'acqua. Ci saranno anchora delle sentenze disutili, goffe, et mal dette, che piaceranno a gli ignoranti, & è ben fatto che ce ne sia per loro, anchora che se s'hauesse a sodisfare a dotti solamente. Prima io non sarei buono a far leggende, & pochi sarebbono i libri de gli altri che si leggerebbono. Hor sia come esser si uoglia, uoi hauete zucche, foglie, fiori, & frutti, a chi piace di queste girandole le pigli, a chi le non piacciono le lasci stare, perche i libri non salteranno ne alle mani ne a gli occhi di alcuno di loro.

FRVTTO XXXII.

Egli è difficil cosa (disse il Zoppo a contentare le persone in questo mondo, perche se uno non dà del suo a chi gne ne dimanda, egli è il mal trouato fra i cicalamenti de' popoli. Se fa una scelta di galant'huomini, non sodisfa a tanti che bastino per racchettare la plebe, & se per buona sorte l'auaritia lo stringe che non sia buono nè per se, nè per altri. Il piatto è spedito. Ma per risoluere ogni cosa in uno, il Zoppo dà questa sentenza,

Colui che lascia consumar la robba sua al uulgo, ultimamente da quelli è chiamato disutile & da poco.

Son pur anchora uituperosi coloro, per i quali è stato fatto questo prouerbio,

Egli scorticherebbe il pidocchio per hauer la pelle.

E pur

E pur gran miseria d'uno auaro, che giungendolo la morte non habbia mai potuto satiar l'animo suo,

Quanto uno hà più robba,
Tanto più ne vorrebbe hauere.

FRVTTO XXXIII.

HAVEVA *un nobil Signore ad andare in un paese, per regger alcuni popoli, i quali con una licentia antica faceuano quasi quasi che a modo loro. Vn giorno poco inãzi che doueßi partire, trouò il Pellegrino huomo molto letterato, & gli mostrò alcuni suoi Capitoli, ordini, & leggi da mettere in essecutione doue egli andaua, & gli dimandò il parer suo. La risposta fu questa dopo hauergli considerati ben bene.*

Lo introdurre nuoui ordini, usanze, & leggi, doue un tẽpo se ne sono osseruate dell'altre, è cosa difficile a condurre, a trattar pericolosa, e dubbiosa a riuscire;

Ma se la ui uien fatta uoi potrete dire,
Io hò fatto più che Carlo in Francia.

FRVTTO XXXIIII.

QVANDO *si fa il Presidente ciascuno Academico è obligato a mettere alcune compositioni in una cassa fatta per questo, & non ui si mette Sonetti ne Epigrammi, ma sentenze solamente, & non u'è nome alcuno di chi ue l'habbia poste, quelle che son buone si fanno scriuere in un libro, & quelle che non piacciono uanno in pezzi. Le prime che ui furon poste, quando fu fatto Presidente il Romeo; si scriueranno quì di sotto.*

I.

Gli huomini grandi, i quali hanno auttorità di fare un lor capo che gli ſignoreggi, non faccino mai uno di baſſa ſtirpe, grado, ò conditione: percioche la grandezza ſua uerrà a dipender da loro; & egli conoſcendo queſto, & ſoſpettando a un biſogno che i medeſimi che l'hanno fatto grande, lo abbaſſino, facilmente (per liberarſi da queſto ſoſpetto) gli potrebbe offendere.

II.

A uno oſtinato il più delle uolte le difficili impreſe gli rieſcono.

III.

Egli non è huomo nel mondo ſi poueriſſimo di facende, che non ſia più ricco di deſiderio d'honore.

IIII.

La maggior proua che facci un'huomo in queſto mondo, è imparare tanta ſapienza che ſi ſappi gouernar bene, & regger la ſua caſa meglio.

V.

Il uirtuoſo biſogna che ſi troui in quella età che i principi ſi dilettano della uirtù, e non de' piacer laſciui.

VI.

La corrotta conſcientia contro a ogni preparamento del delinquente, ſuole ſcoprire i ſuoi penſieri.

VII.

Chi ſi laſcia guidare dal proprio conſiglio poche uolte capita bene.

VIII.

La prattica de gli ſcelerati, & peruerſi, ha ſempre dato occaſione d'inimicitie mortali.

IX.

Il frutto de i fiori dell'opere inconsiderate, è il pentimento.

X.

Ne i buoni debbe poter più la naturale inclinatione della uirtù, che qual si uoglia ingiuria riceuuta per accidente.

XI.

Colui che uuol esser tenuto bello, & buono parlatore, debbe dir cose dotte, & che le sappia bene.

XII.

Se tu offendi un Principe, non ti fidar mai più di lui.

XIII.

La uirtù, & la fortuna, son due uie da farsi grande; ma quella della uirtù è piu sicura, ò manco pericolosa à smarrirla.

XIIII.

Egli è difficile à credere una cosa all'huomo, senza una ferma isperienza.

XV.

L'huomo offende l'altro huomo, ò per odio, ò per paura.

XVI.

A i personaggi grandi, rare uolte; fanno i nuoui benefici, dimenticare l'ingiurie uecchie.

XVII.

Gli huomini cercano sempre d'accumular lo stato, la robba, & uenire in maggior grandezza, ma nessuno cerca di migliorar sua uita.

XVIII.

Bene spesso accadde, che un cattiuo huomo in ogni buo

no ſtato ſi danna, & un buono in ogni ſcelerato ſecolo ſi ſalua.

XIX.

Egli non è hora del giorno meglio ſpeſa, che quella che s'aſcolta fauellare un ſapiente intelletto.

XX.

Tenere à mente le poche parole ſententioſe, ſono i migliori ſtudij, che ſi poſſino fare.

XXI.

Doue regna l'amore, la forza del dinaro, & l'auttorità della perſona, poche hore ui regna la reſiſtenza per conſeruar la pudicitia.

XXII.

La diſcrettione con l'arte, fa che quelli, che manco poſſono, fanno ſpeſſo di grandi inſulti à quelli che molto poſſono.

XXIII.

I grandi non iſtimando i piccoli, & ſe non ſe ne guardando, ſono ſpeſſo colti alla ſproueduta.

XXIIII.

L'huomo da bene debbe hauer piu caro d'eſſer abbaßato per dir la uerità, che eßer inalzato per dir la bugia.

XXV.

Abbraccia una ſola uirtù, non potendo ſtringerne più, & con tutte le tue forze ſcaccia da te tutti i uitij.

FRVTTO XXVI.

Il ſecondo Preſidente fu il Viandante, & eſſendo per tor donna, pregò alcuni di noi altri, che ſopra le donne doueſſimo dir qualche ſentenza, ò qualche caſo accaduto,

il qual

il qual gli fosse d'ammaestramento, onde all'improuista da molti di noi furono dette alcune sentenze, & scritte; quali furon queste.

Del Bordone.

La maggior dote che possi hauere una donzella, è la uergogna; hauendo perduta quella, potrebbe l'huomo piu tosto perdere mezzo il suo hauere, che prenderla per moglie.

Del Satio.

La cattiua uita, che fanno le donne con i loro mariti, non consiste tanto per gli mancamenti, che le mogli fanno, circa alla uita, quanto per quello, che con le serpentine lingue loro fauellano.

Del Romeo.

A un'huomo gli basta solamente esser dentro senza macchia, ne si cura farne palese dimostratione à tutti; ma alla femina non basta esser da bene, che bisogna la lo dimostri in apparenza anchora.

Del Buffone.

Le donne che fanno le lor cose per beffe, beffando gli huomini rimangono spesse uolte beffate loro.

Del Pazzo.

Facetie, fauole, buffonerie, & dishonestà, non solamente le donne da bene douerebbono uergognarsi di dirle; ma d'udirle anchora Non esser facete, ne loquaci, ma honeste, & tacite. Non fallirà mai la donna tacendo, & poche uolte parlando, non dirà cosa che stia male.

Del Pellegrino.

Manco danno porta l'honore, quando una donna è secretamente dishonesta, che publicamente dissoluta.

Dello Stucco.

Quan-

Quanto manco si fiderà di se medesima la donna, tanto piu si conseruerà con honore la sua fama.

Del Malcontento.

Molti mancamenti si possono dissimulare in una femina che si uergogni, così come si puo pensar di lei molti diffetti, quando non ha uergogna.

Dello Smarrito.

Poche son quelle donne, che l'occasione non facci perder loro l'honore.

Del Risoluto.

Ogni femina che teme l'honore, debbe esser considerata molto in ogni parola, che gli esce di bocca, & temere tutto quello che ella opera in fatti.

Del Diuoto.

L'honòr delle donne è tanto d'importanza, che molte cose, che possono gli huomini dire, & fare, non è lecito à loro di pensarle.

Dell'Affettato.

In una femina uergognosa ui è poco da riprendere, ma in quella che è senza uergogna, nulla u'è da lodare.

FRVTTO XXXV.

Entrando il nostro Presidente in officio, come colui che uoleua dar saggio della sua dottrina, ò uogliamo dire moral Filosofia, quando ci uidde tutti posti a sedere; dato un'occhiata à tutti i suoi compagni Academici, tosto riuolse gli occhi à una gran moltitudine di popoli, che per udire l'oratione sua erano uenuti. Et doppo l'hauer sospirato pianamente, quasi con le lacbrime in su gli occhi, formò queste parole.

Ne gli anni antichi, quell'huomo che sapeua più, era quello che più ualeua: laqual cosa a i dì nostri non succede: ma quello che ha piu ricchezze è piu honorato; così mi duole che tutti gli huomini che sanno, sono stimati tanto, quanto ch'eglino hanno.

Le historie ci fanno fede, che i popoli piu anni & anni sono, dauano solo l'honore a quelle persone che di quello manco haueuano sete, & lo meritauano; ma hora in questi nostri tempi; (se m'è lecito dir così, saluando l'honor di ciascuno) non danno honore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca & non lo merita.

Chi sarà quello che mi nieghi che anticamente per gli strani paesi non s'andasse cercando de gli huomini da bene? hoggi che noi ne habbiamo molti (perche regna più la cattiua setta che la buona) non ci è chi gli uoglia uedere, ne accettare in casa per serui.

Ogni Signore haueua in quei buoni secoli qualche filosofo, che l'ammaestraua, hoggi ogni Signore (pochi ne falla) ha qualche buffone che lo trattiene in riso. Così i palazzi de saui habitatori, son diuenuti casa di stolti, & d'ignoranti.

Non è egli manifesto che anticamente i uirtuosi haueuano autorità di correggere un cattiuo e tristo; ma hora a dì nostri, uno scelerato ha ardimento di riprendere, ingiuriare, & offendere ciascuno che sia da bene.

Quando si uiueua sinceramente con timor di Dio, i buoni poteuano parlare; ma i tristi nel nostro corrotto uiuere, non possono, non uogliono, et non sanno tacere, quello era un sermone che ammaestraua gl'huomini a uiuer bene; questo è una fauella a mostrare il male.

Debbo io tacere? debbo io dire? dirò prima, & poi ta-

cerò. Ne i giorni buoni (che già tante età son passate) in quella età d'Oro, i tristi erano odiati, & sepolti, & i buoni fauoriti & honorati: Ecco il contrario che si uede hoggi perche i fauoriti delle Corti sono i cattiui, & i buoni poco honorati, temuti, o riueriti.

Tu puoi dire (disse uno ghiotto che u'era.) perche tu non ci se per metter regola, non perche i Principi, o Signori, non bastasse loro l'animo: ma perche tu ci hai poca autorità, & è stato ben fatto che le ranocchie tuo pari non habbino denti: che mal per noi, ma io mi confido in quel prouerbio che dice,

Raggio d'Asino non và in cielo.

FRVTTO XXXVI.

RAGIONANDO *il Satio di cose honorate, uenne a dire di Tito Imperadore, che haueua letto in Suetonio Tranquillo, che questo grande huomo haueua una sera a cena con lui molti Principi, e che egli sospirò dicendo.*

Diem amisimus amici:

Volendo far intendere a ciascuno che quel dì non haueua fatto gratia, ne cosa alcuna donato: Il pazzo rispose subito.

Se Tito hauesse cambiato lo stato suo con qual si uoglia, a chi haueua donato, nessuno haurebbe dato a lui.

Questa cosa è certa che tale è cortese nelle sue ricchezze a ciascuno, che cadendo nelle miserie, non sarebbe da nissuno solleuato.

FRVTTO XXXVII.

Plutarco *scriuendo d'Alessandro Magno dice, che egli faceua disputare a suoi Filosofi in quello che consisteua l'esser felice in questo mondo; & che gli fu risposto, non esser cosa nessuna di maggior contentezza & piacere: quanto il potere spendere & donare.*

Lo Stucco disse, che intendeua in questo modo il lor fauellare: non per contento di colui a chi si dà, ma per sodisfattione di se, conoscendosi non hauer bisogno di persona,

Tristo è colui, che aspetta la mercè d'altrui.

FRVTTO XXXVIII.

Essendo *uno auaro notabile uenuto un giorno nell'Academia; parue che si leuasse un certo bisbiglio cheto cheto fra tutti coloro che u'erano, quasi un fischio sordo, onde peruenne a gli orecchi del Lettore, il quale era lo Smarrito; per la qual cosa intese confusamente il suono: & d'una in altra parola scorrendo fece uenire a proposito il trattar dell'auaritia. Et seguitò cosi, Sempre i uitiosi hanno qualche diletto del lor uitio, saluo che l'Auaro, che di quello che egli possiede non riceue gusto, & di quel d'altri grande affanno sente. Chi poteße uedere il contento che ha un'auaro in riporre moneta nuoua, contare spesso quei pesanti doppioni, maneggiar quei sacchetti di scudi ardenti, haurebbe una gran pietà di lui; che piu, con quanta auidità egli riceue riscotendo i danari, quasi che fossero de suoi*

smar-

ſmarriti,la preſtezza del naſconderli non ha poi termine. Et ſe per mala ſorte egli ci dà i frumenti, biade, uini, & altre coſe; guai a i poueri, ſe secōdo il deſiderio ſuo ſuccedeſſero gli anni. Io ho ſentito gloriare molti auaroni del ſaper poco ſpendere & molto (rubare) guadagnare. Deh come s'ingraſſano eglino in quei ragionamenti: & ho per il contrario ueduto ſopportargli un dolore eſtremo, quando per alcuna minima ſpeſa ſtraordinaria di caſa, gli è dimandato un ſoldo, egli grida, che ſi rouina a ſpender tutto il giorno, ei malediſce ciaſcuno che ha cura di famiglia, & per un picciolo, ſcoppia di rabbia & di furore. Il ueſtire che uſaua queſto auaro era in queſta foggia.

Egli portaua le ſcarpette rattacconate, o rotte, le calze ſempre rattoppate o ſcucite, la cappa & il mantello pelato, la berretta cerchiata d'untume, & di ſuccidume carica & rilucente, la camicia antica & fruſta, il farſetto affibiato con alquanto di ſpago, & ſempre caminaua ſolo. Ma chi andrebbe ſeco, diſſe il Sonnacchioſo, non ſi potendo ſperar da lui coſa alcuna? ſe alle ſue neceſſità ei non rimedia, manco ſouenirà a i biſogni de gli altri. De i danari non biſogna far conto, perche già ſon per lui, & per gli altri allogiati ſotto terra.

Soſpira l'auaro di quello che uede poſſedere a gli altri, & quello che egli medeſimo n'è padrone & poſſeſſore gli manca.

L'Auaritia fa rouinar la fede & la bontà.

Alla neceſſità gli mancano molte coſe, ma all'auaritia, ciaſcuna coſa manca.

L'auaro è coſi aſſetato del picciolo come del gran guadagno.

Colui che con deſiderio eſtremo ſerba il ſuo dinaro, è

cosi auaro, come quell'altro, che ruba l'altrui.

L'auaro inanzi che egli ascondesse il tesoro, perse se medesimo.

Tanto gode l'auaro, non hauendo nulla, quanto hauendo ogni cosa.

Gli elementi dell'auaro, sono il poco animo, l'esser discortese, disprezzare Iddio, & non si ricordare della morte.

L'amore che porta l'huomo al danaro, è il piu uile che si troui.

Tanto tien conto d'offendere Iddio, il prossimo, & se medesimo l'auaro, quanto non fosse al mondo.

I danari non satiano l'auaro, ma gli fanno hauere piu sete di quelli.

FRVTTO XXXVIII.

Dionisio Siracusano, temeua più di Platone, il quale era in Grecia, che di quanti nimici haueua appresso di se in Sicilia. Herode Ascalonita piu stimaua S. Gio. Battista solo, che non temeua il resto del Regno di Giudea. Onde si può dir fermamente,

Nessuno ha nimici, se non ha nimici che sieno huomini da bene, la spada de' tristi non taglia; ma il credito de' buoni ammazza l'huomo, una sola parola d'un' huomo da bene offende più, che non pungerebbe un coltello.

L'huomo uirtuoso ama più d'essere, ch'esser tenuto.

La uirtù dell'animo uiue, tutte l'altre cose si muoiono.

La uirtù ha questo priuilegio, che la mette ne i

mino-

minori spauento, ne gli uguali inuidia, & ne i maggiori paura.

Non pigliar mai nimicitia con huomo, che sia natural mente buono, perche difficilmente n'haurai honore.

Voi uedete, disse lo Stracco a certi suoi amici (hauendo queste sentenze in mano) doue noi altri spendiamo il nostro tempo. Però si dice,

Chi si becca il ceruello in un modo, & chi in un'altro.

F R V T T O XL.

C H I *uuol dominar molti, bisogna combattere, & uincer molti, & chi ci uuol uiuere in questo mondo, affaticarsi molto, bisogna che noi impariamo da i buon soldati, che non temono d'andar fra i morti per hauer solamente buon nome fra i uiui. Sempre m'è piaciuto i ualorosi animi, disse lo Spedato, & i uili di cuore, ho abhorrito del continuo, grandi huomini furono costoro, che dissero queste parole.*

Nella guerra, che fece un Principe ualoroso, contro a un Re de gli Atheniesi, entrando in una imboscata fu dimandato da' suoi soldati; onde andaua, & a che fare; a parlare a' morti, rispose: & perciò direte a i uiui, come combattendo io morì, & io dirò a i morti, che uoi fuggendo mi lasciaste in man del uostro nimico.

Le son tante le freccie de' nostri nimici, dissero i soldati al lor Capitano, che le copriranno il Sole, tanto meglio, rispose egli, che noi uinceremo combattendo all'ombra.

Vorrei sapere quanti sono i nostri nimici, disse uno all'al-

all'altro Capitano: non ti curar di ſaper quanti, domanda doue e ſono, che queſto ſarà ſegno di uoler combattere, et quello che tu ricerchi di uoler fuggire.

Oime (diſſe un ſoldato eſſendo aſſalito il campo all'improuiſta) che noi ſiamo nelle mani de nimici, i Capitani dato mano all'arme, riſpoſero, anzi loro hanno dato nelle noſtre mani.

FRVTTO XLI.

Hauendo dato nel naſo al pazzo un giorno tanto parlare ſtringato, affetatto, et ſauio, cominciò a riderſi di molte coſe da beffe, che gli huomini diceano da douero, che pareua loro cicalãdo male, proferir l'intẽto loro bene, et portò nell'Academia una filza di motti, ò detti che s'uſano giornalmte, iquali diceuano ogn'altra coſa ſaluo che quella che tu uuoi dire, uerbi gratia,

E fauellano tutti per una bocca.

Queſto è un modo di dire, che uuole inferire, tutti dicono a un modo, ma a me pare, che ciaſcuno parli con la ſua bocca; in modo che le ſon più di mille, & non una ſola bocca.

Io gli ho ſcritto una lettera,
che non ſi ſcriuerebbe a un Cane.

Volendo fare intendere che tanto l'hà ſtimato colui, a chi egli hà ſcritto, quanto un Cane, & che gli ha detto uillania grandiſſima non hauendo riſpetto a [illegible]rlo per un Cane. Ma che a i cani ſi ſcriuono lettere, a me è ella coſa nuoua.

Egli non gli piace le pere guaſte.

Intende coſtui, che quella ſorte di pere cotte ſi pretioſamente

ſamente non gli guſtino, come dire, egli è pieno, ò tanto hà di buoniſſimo da mangiare, che le coſe buone non gli uanno per fantaſia; ma io intendo che il motto uoglia dir marcie, lequali non piacciono ad alcuno, chi non lo sà?

E ſon ſi pochi gli huomini da bene hoggi, che ſi potrebbono contar con il naſo.

In cambio di dire, e ſono rari: l'huomo dice queſta pazzia; conciofia coſa, che non gli uolendo annouerare con il naſo; colui che numera & coloro che ſon numerati harebbono a eſſere ſenza eßo.

Egli hà hauuto la ſentenza in fauore,
perche a vnto le mani al giudice.

Io gliungerò le mani e'l uiſo, ſe uale hauer fauore per ungere. Vedete belle metafore, che uſano i noſtri, uolendo moſtrar eßer corrotta la giuſtitia con preſenti, ò di danari, o d'altro.

Se io trouaſsi il mio nimico a dormire,
non gli torcerei un pelo.

Mai uiddi torcer peli; credo bene che l'amazzerebbe, però potrebbe fare ogni gran promeſſa di non gli torcere un pelo, ſi ben torgli la uita, & laſciare ſtar di torcergli i peli.

Va di alla barcha che non m'aſpetti.

Del famiglio non ſe ne dice nulla, pur che ſi dica alla barca, baſta; ſarebbe pur poca fatica anchora a dire, uà al mio ſeruitore e digli che m'aſpetti che io uoglio ire in barca: Se il dire ſei parole di più ci dà noia, noi ſtiamo freſchi. La barca non hà orecchi da udire, ne da intendere intelletto, ne conoſce ne padrone, ne ſeruo altrimenti.

Queſta

Questa finestra risponde a quell'altra.

Volendo dire l'è fabricata a linea, la stà pari, & è simi le a questa, & a dirittura di questa, e la fanno fauellare, perche rispondendo è forza che le finestre fauellino.

Quando andammo a Roma, noi ci accompagnammo per la strada con tanti, che a Montefiasconi noi non potemmo alloggiare. Quanti eri uoi? eramo forse cinquanta caualli.

O che bel parlare, ò galante; fare de gli huomini caualli non sarebbe già sudato a dire cinquanta gentil'huomini, ò uiandanti, ò mercanti, a cauallo. Come coloro che dicono, Costui è caual leggieri del Duca, caual leggieri dell'Imperadore. Tanto che non si fa in questo parlare differenza alcuna da bestie a huomini.

Togliete questo seruitore, che se uoi haueste l'oro alto al ginocchio in casa, egli non ui toccherebbe una stringa.

Disse bene il Folchetto, e toccherà l'oro, & lascierà stare le stringhe, hor uà ch'io non lo uoglio.

Tu ti doueresti uergognare come un tristo.

Questa è bella, come i tristi si uergognassino, cento uolte ho udito dire, uà, che ti doueresti uergognare come un'asino, ilquale per esser bestia bene, non si uergogna punto; onde hauendo a ubbidire a chi ci riprende, haremmo a esser senza uergogna. Ma costoro uorrebbono dire; uergognati, che l'è cosa da asini a far quel che tu fai; ò che professione da tristo è la tua.

E lauora come un cane, dì e notte.

Se non uiuessi il cane d'altro che di lauorare, el si morirebbe di fame, i cani non lauoraron mai che io sapesse, e però chi lauora come lui, non lauora punto. Ecco che bei modi di fauellare noi usiamo per buoni, & per corretti.

Che genti erano in piazza?e non v'era
un testimonio per medicina.

Nelle medicine non fu mai spetiale, o medico che adopraſſe teſtimoni per metteruegli dentro. Le ſon le più strane fantaſie da dire fuor di propoſito quanto s'udiſſero mai,

Il tale è morto, che non u'era ne can, ne
gatta che pregaſse per lui.

Mai più ſeppi che le gatte, e i cani, pregaſſero per gli huomini, ò s'intende de gl'huomini, tanto peggio, mettendo per huomini cani, & gatte. Ma uoletene uoi udire una bella, ſentite queſta,

Accendimi queſto lume.

Fa arder quel fuoco.

Il fuoco arde ſempre, le legne nò; il lume è ſempre acceſo altrimenti non ſarebbe lume. Infiniti ſono i modi pazzi, che ci paion ſaui che noi diciamo: ei paga come un banco, in cambio di banchieri; Io non ci uorrei eßer dipinto, ſe foſſe dipinto non ſarebbe uiuo, & altri modi infiniti ſtoltiſſimi.

Belli mi paiono quei del Boccaccio, alcuni che egli ſcriſſe, che ſotto una parola detta per un'effetto; ſe ne poſſono intender due. Quando diſſe.

Io ſono ſtato in un paeſe doue la ſtate il pan freddo ui uale quattro danari, & il caldo s'ha per niente. Molti intendono del pane, & il Boccaccio burlando, dice del calore, per eſſer calda la State. Egli haueua de' fiorini (dice egli anchora nella nouella di Cipolla) più di millantanove, ſenza quegli ch'egli haueua a dare altrui, che erano anzi più che meno. Queſti ſon modi che hanno del buono. Quando uno mi dice pazzo, tu ſei pouero, & io riſpondo

spondo subito, se l'Imperatore hauesse lasciato godere il suo a mio padre; io potrei spender mille scudi, che hora non posso hauere un soldo. Alcuni intenderebbono che l'Imperatore gli hauesse occupato quel del padre, niente di manco quel che haueua l'Imperatore haurebbe arricchito il padre. Tali son belli & uiui, & hanno del buono. Hora non più disse il S. Presidente, che non si dicesse di noi stando i ascoltare si attentamente,

Vn pazzo ne fa cento.

FRVTTO XLII.

Vn nostro Academico per buona sorte sua è innamorato, solo d'una che uuol bene alla sua roba (perche è ricco) & non a lui in conto nessuno; & perche egli ha un poco di tempo, ella si fa beffe (come e non è alla sua presenza) di lui, & lo tiene a sindicato di ogni cosa che si fauella di giorno, & che si fa di notte. Le pazzie che egli fa per lei son queste, Fare imprese con motti dipinti senza numero, spezzando il capo a questo, & a quello tutto il giorno di uersi, & breui. Tempesta, et fa tempestare Liuti, Viole, Arpicordi, Flauti, & Cornetti tutta la notte al suo uscio; come se non potesse andare al letto. Aspetta per i cantoni e stà a uedere se alcuno uà aliando intorno all'uscio, il quale non s'apre mai che non uegga chi entra, & chi esce. Ha tal uolta a mezza notte scalato la casa, per uedere alla sprouista se ui fosse stato dentro nessun guasto. Poi sua Signoria a tutto trãsito taglia scarpette di terzo pelo, & frastaglia calze, il suo tocco pũtalato, & la piuma galãte; il saiõ corto da sbricco, la ꝓfumata camiscia lauorata di seta di colore; & nel capelletto il suo medaglino di oro,

intendendo però che ui sia, un Piramo, et una Tisbe infilzati in una spada, & il suo motto rubato dal Petrarca.

Vn bel morir tutta la vita honora.

L'impresa della Dama egli la tiene in certi nastri di seta che strapassano i guanti inzibettati, i quali suonano il campanello un miglio lontano. Alla fine per colmare il sacco di pazzie, egli commette che tal uolta la non gli apra, se prima e' non è stato un'hora alla porta; uuol che la lo cacci uia tal uolta, che la facci l'adirato, & che la gli dica uillania, hor uedete che humore è questo. Sentirete di lei anchora qualche cosa che ui piacerà.

Ella conoscendo che gli stà come uuole Cupido, cioè tutto mal concio, che la porta le calze chiuse, & che lei lo fa stare a stecchetto. La prima cosa la lo trauaglia con letterine profumate che passano il cor fuor fuori; Sonettini legati con seta di colori a modo del suo ceruello, Madrigalini in canto sfigurato, & fa lo spasimato a tutto pasto. Ha poi una certa malitietta Cortigianina di piagner sempre nella coda della lettera, cioè chiedere Anellini, pigolare d'un Collanino, & sospirare una Sottanina di Damasco, & simil baie. Egli che è corriuo fa da uero ciò che ella scriue da beffe: così quando ua in casa si lascia uotar la scarsella, & si fa assassinare per forza, & di questo tempo & passa tempo ladro, egli se ne piglia quel piacere, che un'altro n'haurebbe fastidio. Tal uolta la lo fa seruire a tauola come un ragazzo, & spogliarsi, & uestirsi, come se l'hauesse una fante. Si crede anchora la minore, hauendo di se concesso la maggiore, che la Druda tal uolta gli habbi dato ceffatine, mostaccioni, pugni, calci, & bastonate, ò fattogli simili scherzi piaceuoli, & che la sua dapocaggine habbi detto, oi, oi, & nō altro.

tro. Questo m'ha fatto scriuer tutto il restante dell'Academia, per suo utile, così dell'anima, come del corpo. Et non uogliono che sia nominato, ne per queste parole sia mai conosciuto, acciocbe non fosse detto.

E' traggono a' colombi della lor colombaia.

FRVTTO XLIII.

Andando a spasso gli Academici, dissero di molte buone cose, & fecero di mirabili ragionamenti; percioche questo è il loro ordine di dir sempre alcune cose utili, & piaceuoli, delle quali ne furon tenute a mente alcune, & alcune scritte, quelle che si possano dire son queste.

Non è cosa, che allegri piu l'huomo, che la dolce conuersatione.

Ne i giouani stà bene l'essere attilati, & ne i uecchi è una gran uanità facendolo per amore.

I giouani che non sanno, debbono seguire l'opinione di chi sà, & color che non sanno, la ragione.

Con gli amici non si uorrebbe essere importuno, perche l'importunità, & l'amicitia non stanno bene insieme.

Il seruitor sciocco negligente, suol essere spesse uolte nel rubare astuto, & sollecito.

Il cuor senza fastidij, & la persona pulita, è un priuilegio buono per tutti gli huomini, se si potesse hauere.

L'huomo che mangia di soperchio la sera, poco dorme, & manco uiue.

I buoni costumi si debbono honorare non meno, che i capei canuti.

A gli huomini sauij si crede ogni cosa, & a i uecchi esperimentati si dà fede.

Chi non si muoue a pietà soccorrendo il uirtuoso nella miseria. La carità di Dio abandonerà lui.

Colui che hà poco ingegno, & manco forza: non bisogna che si metta a uendicare ingiuria, che gli sia fatta.

L'huomo in giouentù sente solamente la fatica, & non la teme: quando è uecchio teme la fatica, & sente gli stenti.

Quando i giouani fanno le pazzie, son detti pazzi; quando le fanno i uecchi, si debbon chiamare, matti, buffoni, & rimbambiti.

In uita si debbe fare tutto quello che l'huomo debbe, per uenire al buon fine, & fare al fine tutto quello che l'huomo può, per ben morire.

Sempre si dourebbe aiutare chi poco può, & insegnare a chi manco sà.

Se in giouentù l'huomo ha errato, & è stato instabile: uenendo in età matura debbe correggersi, & stabilirsi ottimamente.

Il miglior rimedio che si troui contro all'amore lasciuo, è non s'innamorar mai.

Poche uolte fallerebbe l'huomo, se considerasse sempre doue egli entra, & doue esce.

L'amore, infanga il giouane, & il uecchio anniega, ne' casi d'amore, neßuno si fidi di se medesimo, ne d'altri anchora.

Non desideri alcuno d'esser mai primo a portar cattiua nouella.

Mai uorrei che uno mi uenisse a consolare, se non mi può souenire.

Dourebbe l'huomo che sà, & che può andare a consiglia-

sigliare, & aiutare, & non chi non può, & non sà.

Chi si ritrahe dal uulgo & da trauagli del mõdo, & si riserra nel tanto che gli sodisfacci alla natura, colui solo sà uiuere.

Quando il fior della giouẽtù cade nel uitio, mal s'aspetta frutto da lui in uecchiezza.

Passato l'età di mezzo il nostro corso, si debbe più prouedere per la morte, che per la uita.

Chi passa cinquanta anni non si metta a fabricare la casa, senza la sepoltura.

Ringratijsi sempre Iddio di quello che egli ci dà, ne mai si biasimi di quello che ci toglie.

Ne i nostri tempi ci son più pazzi da uendere, che saui da comprare.

L'huomo debbe ringratiar più Dio d'esserci nato sauio, che ricco.

Il perdere un'amico è gran danno.

Il uirtuoso a questa infelice età, hà più da temere d'hauer male, che sperare del bene che gli sia largito.

FRVTTO XLIIII.

Lo Sbandito Academico nostro, nuouamente entrato nell'Academia, dice essersi posto nome Sbandito, perche gli Sbanditi sono sempre più che gl'altri, siano di che patria si uoglino, onde se tutti gli Sbanditi fabricassero una Città la sarebbe più grande che Babilonia. Et gli pare ancor lecito di lasciare molti trauagli mondani, per questo nome Sbandito, & son questi.

Come qualche suo amico uiene a casa sua, ò forestieri per alloggiar seco, subito egli lo licentia, con dirgli;

Fratello

Fratello io son sbandito,& non ho nulla da poterti trattenere,si che uà trouati migliore hoste.

Se sarà ripreso, che non facci banchetti,o feste, sempre ha la scusa; perche uolete ch'io mi rallegri, essendo esule della mia patria?

Quando e' ueste male, & alcuno gli dica non essere uestimento al grado suo, & al sangue,alle lettere,&c. può sicuramente rispondere,un bandito di casa sua, non può far pompe, perche da un canto non si conuengano, dall'altro bisogna per le necessità auanzare alcuna sustanza.

Nel trouarlo à tauola spesse uolte alla sprouista, & che non ui sia da godere,la scusa è fatta, i miei beni se gli mangiano i piu ricchi di me, però della mia pouertà mi basta hauer soccorso una uolta alle spese superflue de gli altri. Si che s'io ho di manco,loro hanno di più.

Chiedendogli dinari un suo creditore, & che si stringa nelle spalle,ha mezzo sodisfatto;perche le sue intrate se le gode il tiranno della sua patria, onde non può pagare prima che egli goda,& rihabbi il suo.

Può andar solo uno sbandito,perche sia scusato, sapendo ciascuno,che le sue rendite le tengono altri per lui, & i seruitori tengano loro in sua uece.

Del prestar danari, da i quali ne nasce spesso nimicitia,& perdita,ne può star sicuro;perche non ha mai soldi uno sbandito.

Il Solo nuouo Academico, quando udì questa, si messe à ridere, & disse;perche cagione le persone non rendono spesso i danari prestati. Dice che gli huomini son fatti tutti di questo corpo della terra, & i dinari sono usciti delle uiscere della terra, & che il lor priuile-

gio di questi soldi è il uergognarsi, il non poter ueder la luce, lo star uolentieri in riposo, & che i danari si fuggano tal uolta in qualche bestial cassone che non gli trouerebbe una Indouina. Et come uno perde la sua borsa poche uolte la ritroua, perche la terra subito la leua uia, & ua a nascondere i danari nelle sue uiscere; ecci chi gli mangia per nascondergli meglio, chi gli sotterra, onde la moneta uiene a esser della natura della pietra che mai si quieta, se la non troua il suo centro. Così i danari uanno uanno uanno, & tanto uanno, che ritrouano il buio, il buco, il ripostiglio: o così stanno poi saldi al macchione. Onde colui non gli ritroua che gli doueua rendere, & colui che gli doueua hauere, lasciandosegli uscir di mano gli perdè. Bisogna adunque, disse lo Spazzacampagna, non prestar mai danari, mai rispose il Solo, ma fa mestiero dargli, anchora che'l padrone de' soldi sia il tempo, che gli presta anchor lui a de gli altri, & quando uede che non gli uogliono rendere, non stà a fargli comandare altrimenti, ma chiama la morte & si fa fare ragion sommaria. Ella è poi subita & non guarda in uiso ad alcuno, ma te lo porta uia, & fa rendere al tempo le sue bazzicature & le sue regalie: ma noi che non possiamo così menarla per il naso come fa il tempo, andiamo a un'altro pezzo di terra, che facci che la terra renda i danari alla terra: così si combatte fra terra, & terra; terra in malhora, la quale col tempo diuenta terra. Hor seguitate i uostri priuilegi.

Essendo bandito posso andar a mangiare in casa d'altri, che mi sarà hauuto compassione, s'io non tengo casa aperta, non m'è uergogna, & s'io metto a star con altri la Donna mia & figliuoli, sarò scusato. Laqual cosa non è

picco-

piccola gratia, poterſi ſcaricar tanto peſo dalle ſpalle, con una parola; patienza, la diſgratia, io non poſſo, la fortuna &c.

Mai paga taſſe, impreſti, grauezze, decime, o balzelli, e impoſte uno sbandito, che ui par di queſto caſo?

E ce n'è un'altra che uale e tiene, forſe che non può ricuſare tutti gli ſtracolli, de gli amici che lo richieghino, a pigliar la lor pugna contro a queſto, o quell'altro, e non andare in aiuto di alcuno, in fauore, o far per perſona un ſeruitio al mondo, con dire, aßai ho io hauuto infino a hoggi, perduto i beni, le perſone, & la patria, mi baſta queſto ſtento ſenza cercar di ſtentar piu; nè ſpendere ultimamente un picciolo per far ſeruitio, o diſpiacere ad alcuno.

FRVTTO XLV.

ENTRANDO il nuouo Preſidente, & oſſeruandoſi il coſtume ſolito furon portati molti bei motti & detti ſententioſi, parte furono ſcritti, parte ſtracciati, parte ripoſti, & alcuni dati fuori, che ſon queſti.

Non è al mondo il più cattiuo huomo che l'ingrato.

Il beneficio riceuuto, non è minor generoſità ringratiarlo, che premiarlo.

Tutte le ingiurie par che ſi ſcordino, ſaluo l'ingratitudine.

Ceſare, che fu nel perdonare generoſiſſimo, & Aleſſandro in donare ſplendidiſſimo, a gli ingrati non perdonauano & non donauano.

Egli è meglio eßer lodato d'una picciola uirtù propria, che uantarſi di quelle grandiſſime d'altri.

Epo-

E poco honore d'un Capo, a dire i tai soldati, o i tali Capitani fecero.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi, le case, le possessioni, il credito, la buona fama, & il buon nome, è nulla, se noi non hereditiamo la lor uirtù anchora.

Ciascuno s'affatica in far mostra delle belle cose che si sono affaticati di guadagnare i loro passati, ma nessuno si essercita, a imitarli nella sapienza & uirtù.

I consigli si debbano andare a tor da coloro, che sono uecchi esperti, & non da i temerari & giouani.

Non lodo che s'accetti mai il parere di coloro che sono nelle loro imprese ostinati, & ne i lor fatti prosontuosi.

Ne i pericoli, io ricorrerei piu tosto alla ragione, che al l'arbitrio della fortuna.

La uiltà suol mettere spesso di male paure.

La fortuna corrisponde nelle cose della guerra, peggio che in tutte l'altre.

Il maritarsi è facil cosa, ma difficilissima il conseruarsi insino al fine, come è douere.

La pouertà ti dona & presenta ogn'hora mille affanni.

Le ricchezze mettono molti pensieri.

Il troppo empiere il uentre è infirmità incurabile, il nauigare gran pericoli & spauenti, il caminare stanchezza, lo star fastidio. Onde non c'è in questo mondo nulla di netto.

E meglio essere schiauo d'un'huomo da bene, che padrone d'una cattiua moglie.

Gran male è ueramente a esser cattiuo huomo, ma appres-

appreßo far male a un buono è peggio.

Procede dalla naturale inclinatione l'esser tristo, ma l'assassinare i giusti huomini, da malignità uolontaria.

FRVTTO XLVI.

Il Tigro hauendo un giorno udito dir male della Academia uniuersalmente, & poi particolarmente di ciascuno Academico, non cose da beffarsene, ma da farne una grandissima uēdetta. Et pche gli è un'ordinatione, o un Capitolo fra i nostri Capitoli, che ciascuno che ode dir male dell'Academia, o degl'Academici, sia ubligato di ridire il tutto, da chi, quando, che, & come, inanzi che ei uolesse accusare il maligno huomo, ei propose che s'aggiungeße questo capo ad imitatione del gran Cesare. Che l'Academia non tenesse conto di qualunque parola che gli fosse detta contro, & uinto il partito dißé il tutto. Considerato i Signori nobilissimi l'huomo & le parole, non fu alcuno che diceße nulla, come se la cattiua lingua nō fosse stata al mondo.

FRVTTO XLVII.

Richiedendoti un'amico, e tu lo possi seruire; non dir mai torna domani.

La speranza d'hauer qualche cosa buona, dà molto affanno, quando tarda.

A far beneficio a uno, poco tempo si debbe tardare.

Il seruitio è molto accetto & il beneficio, quando uiene inanzi che si speri.

Quello che tu uuoi donare una uolta, non lo prometter due.

La tua pigritia, non tardi mai di far beneficio al tuo amico.

Non ſa donare, chi tarda a dare.

FRVTTO XLVIII.

Non ſempre ſi uince con il coltello l'inimico, ma con il ſeruitio ſi uince molte uolte, e con danari.

Nel far bene & donare ai buoni, ſi gaſtigano molte uolte i triſti.

I danari ricuoprono i uitij, & fanno fuggire i nimici.

Il frutto dell'argento, mantien paſciuto lungamente amore.

La legge poche uolte reſiſte all'oro.

Nelle coſe auerſe, il ricco ſi ſa proſperare.

Che debbe fare il ſapiente, ſe per inſino al pazzo ſi rallegra dell'Oro?

Il martel d'Argento ſpezza le porte di ferro.

FRVTTO XLIX.

Il noſtro Preſidente uolendo fare eſperienza de motti de prouerbi & ſentenze de gli altri che hanno detto & ſcritto; ordinò che ciaſcuno ne doueſſe portare ſcritti alcuni di diuerſi, & gli cauaſſero doue piaceua loro, onde ciaſcuno ne ſcriſſe. Et fu ben fatto, accioche pareſſe che l'Academia non uoleſſe ſapere, o uoler dire ogni coſa lei: onde il giorno ſequente furon portati queſti motti che ſeguitano, i quali ſon coſe diuerſe, degne, & honorate,

te,cauate da tutti coloro che sono stati famosi.Veramente è stato ben fatto dare al mondo de' frutti d'altri anchora, egli è ben uero, che noi altri ne riporteremo più tosto uergogna che honore, perche ponendogli al paragone de i nostri,uerremo a perdere assai;ma noi habbiamo piu caro di perdere particolarmente con la generalità, che di uincere.

I motti,sentenze,argutie o detti di diuersi,son questi.

Bernardino Fatappi detto il Bello, soleua andar cicalando per le botteghe, & quando uno lo dimandaua, che cosa gli haueua suo padre lasciato d'heredità; egli rispondeua,due cose.Ricchezza,& golosità;Di qual te ne troui tu più ? diceuano i bottegai; assai piu della ghiottoneria, perche l'ho accresciuta.Et della ricchezza che n'è ? andò in uisibilio.

L'Arcone portaua sempre un Capelletto che fuggiua l'acqua un miglio discosto, & haueua un capo grande grande: una uolta un de Capponi essendo su la porta del suo palazzo;& uedendo passar l'Arcone,disse(quasiuolendo uccellar la sua dottrina)un uccellaccio si sauio stà in una gabbia molto piccola: & egli udendo rispose; & quella è troppa grande Stia a un Cappone si pazzo.

A una disputa ui fu un bel Capitano coram uobis, il qual daua le mosse a far disputare gli altri, ma egli non era buono ad altro, che a far romore. Santi dal Prato, quando fu stato un pezzo a udire la disputa,& che e uedeua hora questo esser uinto & andar uia,hora quell'altro,e partirsi;essendogli uenuto a fastidio quel pro et contra si partì dicendo, Io n'ho assai per un'anno. Le genti che lo conosceuano,gli domandauano,un be,che te ne pare, Bene, diceua Santi, quel coram uobis uale un tesoro

per

per far lo ſtiamazzo in una freſconaia.

Anichino de' Fabbri era grande grande d'ammazzare, e ſapeua tante lettere quanto un' Orſo, e tutto il dì andaua perdendo le giornate: un Cittadino riprendēdolo una uolta, gli fece un buon rabbuffo. Tanto che diße; hor ſu io ſon contento di far bene, io uoglio per amor uoſtro gettar uia due, ò tre anni di tempo a ſtudiare. Allhora il ſuo famiglio gli diße; Sarà ben fatto, che la Signoria uoſtra getti uia il manico, poi che hauete perduta la ſcure.

Due uecchi ammogliati haueuano un ſecolo di moglie, & ragionando delle proue fatte nella lor giouentù. Ciaſcuno moſtrò la fedeltà uſata al patrimonio, diße l'uno all'altro, ringratiato ſia Iddio, che c'è de gli altri goffi come me.

Due faceuano a dirſi l'uno all'altro di gran coſe goffe non meno impoſſibili, che plebee, un di loro diſſe hauer ueduto a Chioggia in un'horto, un cauolo ſi grande che ui ſtauon ſotto tutti i Chioggiotti a un tratto quando e' pioueua, & non s'immollauano. Et io uidi fare in Cipro una caldaia che u'erano dentro cinquecento huomini a lauorarla, & quando la batteuano non ſi ſentiuano l'un l'altro tanto erano diſcoſto per la ſua grandezza. Oime diſſe uno, che ſtaua a udire, che uoleuano eglino far di coteſta gran pentola? Cuocer quel cauolo, che ha detto coſtui; riſpoſe ſubito.

Gioſtrando l'Infante da Ponte, il primo atto che ei fece, cadde da cauallo, onde tutti ſi miſſero a ridere, che erano a uedere. Egli allhora rimontato a cauallo, ſe ne ritornò correndo a caſa, & cantaua tuttauia, un bel cader tutta la uita honora.

La Pina figliuola del Porcellino, haueua quarant'an-

ni & era pulzella, pure quando Domenedomine uolle, il padre morì, & gli lasciò del mobile, & immobile sine fine dicente, un giouane nobile ma pouero, la tolse per moglie, & i suoi amici che lo trouauano se ne rideuano con dirli, che hai tu fatto a torre colei si uecchia, uoi non ue ne intendete, rispondeua il giouane, egli è uenuto un tempo, che bisogna che la dota sia giouane & non la moglie.

Essendo Filippo Zampetti carico tornando di Galea pieno di pedocchi, disse, il Rettore di Cucardo, (ilquale era huomo che mangiaua un quarto di fichi secchi, & si dice, che fanno uenir de pidocchi a chi troppi ne mangia) uoi douevi mangiar fichi secchi assai in Galea da che hauete tanti pidocchi; se ualesse per cotesto rispose il Zampetti, gli è parecchi dì che ui haurebbono diuorato.

Grandissimo mangiatore era il Bati, & quando sentiua finocchio si racapricciaua tutto, parendogli d'essere alla fine del desinare, o della cena. Vna uolta essendogli posto inanzi un'insalatina, che u'era dentro alcuni pochi fenocchietti freschi piccioli: egli lasciò di mangiare, & prese il piattello, & dandolo al famiglio disse; Di gratia porta uia questa insalata, che questa cena non mi farebbe prò.

Il medesimo, uenendo le frutte in tauola ne prese una & la diede a una fanciullina, & accostandosela così all'orecchia gli dice, Vedi la mia fanciulla non la mangiare, che ci è dentro un sonaglio: guardate bene disse la madre, che debbe esser più tosto nel capo a uoi.

Hauendo una brutta moglie & indiauolata il Minghino, ordinò molte uolte tornando tardi a casa d'esser preso per dinotte, & menato in prigione, certi suoi amici lo ripresono di questa sua cosa. Oime state cheti disse egli,

egli, ch'io stò meglio assai in prigion d'altri ch'in casa mia.

Canaccio da Scarperia andaua sempre per compagnia delle poste, perche era famiglio del padrone che le prestaua. Certi galanti huomini non gli haueuano dato mai buona mano, ò la mancia, ò come si fa donato qualche cosa, ritornando una uolta dalla città con le caualle trouò un di costoro, che faceua colettione per andare alla terra doue Canaccione ueniua allhora, & gli dice, che c'è Canaccio, che si fa alla città; bene, che si dice di nuouo, di sù qualche bugia? Messer, rispose Canaccio, e' si dice, che uoi siate un'huomo da bene.

Cinque fratelli haueuano tolto tutti moglie, & uiueuano in commune, la madre d'una di quelle fanciulle andando per uolerla menare al munistero, gli dice innanzi che tu uenga fuori, uà dimanda licenza al tuo marito, madre mia, rispose la figliuola, di gratia andate uoi, che me lo desti, che io per me non so qual si sia di tutti cinque, perche dormiamo tutti insieme.

Sogliono le donne dare a credere a i fanciulli piccoli, che le gli fanno nella madia, di pasta, quando fanno il pane. Nacquene uno infra gli altri, il quale era gobbo, & zoppo, & per sorte si morì, i fratellini quando lo uiddero morto non lo uoleuano toccare, sì pareua a lor brutto. La madre ingrauidandosi di nuouo cominciò a dire una mattina facendo il pane, io uoglio rifar Carlo (che cosi era il nome) Obime (cominciarono) a gridare i fanciulli, mamma non lo rifate sì brutto, date la pasta al Babbo, che ne facci un bello, che uoi non gli sapete fare.

Morendo il Lumaca, lasciò a i figliuoli per testamento, che non credessero mai parole buone de' suoi parenti; ma a i fatti, & che guardassino sempre alle mani di colo

ro che ueniuano in casa, & non in uso.

Vn nobile & uirtuoso cittadino, pigliando licenza dal suo Principe d'andarsene a stare in uilla; il Signor si marauigliò, non ue ne marauigliate disse il buon Gentilhuomo; che io non ci posso piu stare in questa terra si sono inuidiato. Il Signore si fece portare due fiaschi d'acqua di melaranci pretiosa, & donandognene disse; Toglietene annaffiatela, acciochè la cresca, perche l'hò cara assai, & state nella Città.

Tenendo molti seruitori in casa un certo Signorotto: & hauendo a noia quando gridauano & s'azzuffauano insieme; come colui che non uoleua tutto il giorno stare a dir lor uillania, quando faceuano di queste pazzie, faceua trattargli male del bere & del mangiare: & cosi gli domesticaua senza troppi romori.

Hauendo da tor moglie Scardassone Scalandroni, gli fu posto due partiti auanti, una donna con cinquemila fiorini di dota, ma alquanto matta, l'altra con quatrocento, & era tenuta la sauia Sibilla: disse Scardassone, Datemi pur quella de' cinquemila, che io non ci fo differenza un ducato dalla più sauia alla pazza, si che io non uò comprare tanto questa nuoua sapienza.

Miniato Peponi, essendo d'età quasi uecchio tolse moglie, onde tutti gli gridauano, che se pur uoleua torla, doueua molti anni inanzi hauer fatto quel salto. Sapete bene diceua Miniato che quando l'huomo inuecchia ei perde il ceruello, mentre che io ho hauuto senno uoi non me l'haureste appiccata mai, ma quando ho cominciato a rimbambire ho dato in iscartato.

Non t'impacciar mai con pazzi, perche ti fanno, ò danno, ò ti dicano uillania, & il far danno, e dir uillania

lania a loro, è nulla.

Si bene rispose l'amalato. Hodie mihi, & cras tibi.

La natura de gli huomini, disse lo Sparpaglia Vetturale, ha un certo libro nel capo, doue la scriue cento uolte l'ingiuria, & una uolta sola i beneficij.

Orlando Pecori, nostro contadino, huomo uecchio, restando nella città una sera, le nostre fanciulle lo trattennero, dicendogli de' uersi amorosi, & suonando l'Arpicordo ui cantauano dentro. Tornando il uecchio padre di famiglia, & trouando il lauoratore in casa, gli fece molte carezze, poi gli domandò come gli piaceuano le sue fanciulle; Messere, diße Orlando, io uorrei che le figliuole sapessino fare piu tosto di due gonnelle uecchie una nuoua, che trimpellar quei lauorij, & rimare quei biscantamenti.

Vn ricco fu preso per conto di stato, & rincontrando un suo amico gli disse, uoi siate ben huomo per farui largo, e ui lascieranno ben andare sì; Tu lo sai male, rispose egli, che i miei pari non si pigliano per lasciare.

A far bene le faccende, bisogna ben pensare, meglio consigliare, ottimamente deliberare, & perfettamente fare.

Tu sei fatto come il Gallo di sier Pier Lotti (si può dire a uno, che nelle tribolationi stà sempre allegro) che essendo caduto giù per un cesso, cantaua poi la dentro.

Chi uuole hauer qualche cosa, facci come il cane di Butrigone, che andaua sempre dietro a i ben uestiti.

Il Falerina insegnando al Dilodiano Todesco dettar lettere, gli faceua tenere sempre questo scritto dinanzi, nel suo scrittoio. Fa che tu sia nelle parole breue, nelle sentenze graue, & nel dire il tuo concetto risoluto.

Poche uolte falla la regola, che daua Minciasso hoste, che le case che hanno la robba che auanza, fanno spesso figliuoli senza uirtù; perche fra le ricchezze superflue, i uitij si sogliono anidiare.

Gli huomini saui, si son sempre contentati d'hauer tanto, che non manchi loro, & gli stolti non si quietano di quello, che gli soprauanza.

Spesso la soperchia abondanza ha fatto cadere in pouertà molti, & in estrema miseria l'essere uso a spandere quello che'l proprio sudore non ha guadagnato.

Il pouero s'affatica molto in cercar quello che gli manca, & il ricco in conseruare quello che egli ha. Et il uirtuoso in domandar quel che gli bisogna.

Ad acquistar ricchezze, spesso si trouano soli gli huomini, ma hanno molti che cercano di rubargliele.

Suole la prospera, e felice Fortuna crescere a braccia in fauore di colui che la pone in cima; & la necessità ua salendo dietro a lei un dito per uolta; è ben uero che quella non cresce sempre, come questa: però qusta uince sempre & non quella. Non si fidi alcuno della Fortuna, se prima non riguarda che cosa sia la necessità, che se per sorte egli non la conosce, la si fa uedere tanto, che in tutti i modi, saprà chi gli è, a mal suo grado.

Due fatiche hà l'huomo: una che si uede & l'altra nò; la prima è mantenere bene la casa sua, l'altra (che non è di manco fatica) in sostentar se stesso.

La troppa abondanza di danari, suole far cadere spesse uolte l'huomo nel uitio.

Chi gouerna diuersi ceruelli: gli bisogna esser considerato in molte cose. In quello che egli fa, hauere giuditio: prudente in indouinare in che modo le gli debbino

riuscire, discreto in uedere quãdo è tẽpo di far le imprese, giusto in pesar bene le cose che egli esseguisce: patiente in emendarsi quando erra, & misurarsi quanto & come e può far le cose. Conciosia che difficilmente non facendo questo, è che non sia sempre, ò in trauagli, ò pericoli.

Molti che gouernano con ragione, & fanno bene; se gouernassino per opinione, forse che sarebbe il suo meglio rinuntiare il suo officio, che hauerlo accettato. E stoltissima cosa sodisfare a tutte le cose dell'opinione, così come è sauia cosa non lasciar di far cosa alcuna che sia di ragione.

Il maggior dolore d'un letterato sauio credo che sia questo; Hauere a guadagnare la roba, e i danari a modo suo, & spenderli & adoprarla a modo d'altri. Onde egli auuiene spesso che chi più guadagna manco gode, percioche alla fine alla fine chi guadagna, & auanza per dieci; ueste & gode per un solo, & non più, & sia chi essere si uoglia.

Chi può stare nella sua casa con honesta quiete uiuendo in uirtù, è pazzo publico ad andare a trauagliarsi con uitij in quella d'altri, per fumo di boria, ò aspettatiue di grandezza.

Non è cosa che dispiaccia più all'huomo, che uedersi comandare dall'altro huomo che era comandato da lui.

I trauagli del mondo fanno scordar all'huomo bene speßo la scienza che sapeua, & la uirtù della quale se ne seruiua.

FRVTTI PEREGRINI,

TERZA PARTE.

LO SVEGLIATO presidente dell'Academia.



A I LETTORI S.



EGli c'è una certa sorte di letteratucci, che a uedergli in uiso paiono la moria dipinta per man di Titiano, si son uiuaci; i quali in cambio di somigliare ciò che uorrebbono esere, si trasformano in fumo di boria, & in cambio di studi honoreuoli che douerebbon fare per giouare al mondo, si dãno a riportare bugie, frappe, & tristitie che si formano nella trista natura che eglino hãno in corpo. Ma quanto eglino habbino di buono è che non isuolazzano troppo atorno, perche darebbono in qualche forca, conciosia, che il meritarla, & l'hauerne ciera è tutt'uno. Io ne hò pratticati qualche paio a miei giorni, che

non si tosto pigliauo la lor prattica che mi uoleuano essaminare con chi io pratticauo, chi era mio amico, che nimicitie teneuo; quali eran le cagioni che io non m'affratellauo con quello, o non desiderauo l'amicitia di quell'altro. Il tale dice cosi di uoi, io u'ho difeso. (Chi prega queste bestie che faccino questi ufficij;) Io ui uoglio far ricco, (in tanto e cascano di fame;) Io scriuo bene a tal di uoi, (o che modo manigoldo da farsi adorare,) Io ui uoglio far amico il tale; & quanto egli cianciando ogn'hor promette a ciascuno, tutto si conuerte in cattiue operationi. Ond'io conosciuta la trista & ribalda natura di simili sciagurati, a un tratto me ne lauauo le mani, si come ho ueduto fare a molti huomini da bene. Io aspetto adunque (e tutta l'Academia) un giorno che quella uelenosa, pestifera, maldicente, & bilingua bocca, si spalanchi a frappare contro alle uirtuose imprese che si fanno (perche ci sia grande honore che un par suo ci biasimi,) si come è stato sempre suo costume, o che entri fintamente nelle lodi di ciò che si fa, con quella adulatione ghiottona che suole adular tutti coloro che credono alle sue ciancie. Ma io darei loro un buon consiglio a questi uani, bucati, pien di borra, di stoppa, & di uento di uanagloria, che attendessero all'opere buone, & doue è pace non ci mettesser guerra, & quando e sentono dir male l'uno dell'altro huomo ingiustamente, o non gli ascoltare, o ammonirgli; ma che ammonitione posson eglino dare? essẽdo lor infami, truffatori, falsi, doppi, barri, nati di uil canaglia, nutriti per i tinelli & per le cucine? non son io pazzo a credere di fare delle tenebre Sole?

FRVTTO L.

L'ACADEMIA *nostra s'è posta a scriuere*

certe

certe lettere uulgari, Satiriche, & l'ha date poi particolarmente ad alcuni Academici a tradurre in lingua Latina, per uedere come sanno bene ritrouare alcuni detti moderni uolgari, con la lingua Latina. Et perche ciascuno ne possi dare il giuditio se ne porrà quì una sola, la quale è stampata nella seconda Libraria a car. 56. a tergo disse il pedante; & fu fatta già molti anni sono per modo di Cartello, inuettiua, o altro effetto per mostrar colui che la fece, quel che poteua fare un petto maligno inuerso un'huomo da bene. In questo luogo la uiene a proposito, perche conoscendo il mondo si tristi animi, può andar fuggendo l'occasione d'intrinsicarsi con tali cattiui corpi, & cosi trarrà della nostra Academia di piu lingue il frutto.

Si persuasum haberes, ò monstrum naturæ teterrimum, passurum me licenter ab isto capite tuo ridiculo circumduci & impunè uerbis alienis agitari, aut rebus in meis memet explicare nescire, errore permagno capereris. Igitur moneo te bellua triceps, nequaquàm me fore machinationibus uersatilem tuis; quia si nescis, ubi stultissimum tuum caput illud arietes, apud me quidem locus est solidissimus, ubi perhonorificè non solùm arietes, sed arbitratu tuo frãgas etiam. Quid obsecro tibi uis scilicet, quasi uero excitatus è cæno per te fuerim. Non te pudet homo nequam, ingrate, ne non ab imo incipiam; non inquam pudet conqueri? an non tibi semper apud me iusta & clemens seruitus fuit, ut fratris etiam sis habitus loco, tot, tantisque beneficijs affectus, atque adeo pediculorum uenatione liberatus, bonis moribus, & honesta disciplina, quamuis improbissimo genio tuo reclamante, institutus? cogita paulisper Rustice uecordissime, &

illum

illum bilis tuę gladium reconde in spurcam gutturis tui uaginam. Satis enim nosti si mearum fortunarum partem causa tua nuper exposui, quoties te fame confectum expleui, nulla ratione prorsus obligor à benignitate, ut in posterum, quod reliquum est, absumam in uestitu cultuque tuo. Ecquis tantum tibi tribuit auctoritatis in res meas, ut falso ementito nomine ipsum me simules esse, quò furacissime meum mihi surripias, profectò si bonus, & frugi seruus fuisses, non autem latro nefarius, qualis fuisti, hanc nunquam sequutus esses uiam, quà me perfide circumuenires. Satis iam tibi furcifer esse debebat omnem meam distraxisse rem domesticam? nisi quoque gerendo uices proditoris asportasses quicquid potuisti? Ac ne fortè credas, mihi formidolosas fore tuas istas insultationes, & prouocatorias cartulas, tuasque stolidas, & ineptas minas, quas tu iacis assiduè poeticum nomen, & decus usurpando, monitum te uelim, quòd præter confessionis auscultatorem, & si plures anni sint, ex quo nulla eius opera uteris, nemo est omnium, qui tenoris melius, ac ego, quique scelera cognoscat tua. Itaque fac sis te, ut orci satellis instiget, ac si fortè Mithellas, & scoparum fasciculos pro insignibus, & trophæis habes, quibus toties in foro cæsus, traductusque per ora hominum, omnibus passim spectaculo perfricta fronte fuisti. Velim tibi persuadeas nullibi locorum quietem, opem, beneficiumque permissu meo te ullatenus impetraturum. Quod si non est satis, ut eo possit ad sanitatem redire tuum illud caput, uel potius cucurbita sine sale, non deest, unde tuo periculo doceam, quod sanè consilium, quicquid sit, existimabis tamen ab amico, & patrono, ac quodam tuo, atque homine, ut nunc integerrimo pro-

ficisci

ficiſci? non ne recordaris ea mihi archana tua cognita eſſe, quæ ſi patefacta uoluero, in manu mea eſt de te, ut fiat litera longa. Reuoca pauliſper ad memoriam quales, & quantę uirtute ſint tuæ, ideſt, ſcelera expergiſcere iam, ſic erit profecto tibi melius, noli crabrones irritare, nam ſi uiſus ſum tibi dulcis patronus præ cæteris, & amicus, facilè poſſes experiri quanto ſim truculentior tyrannus, & hoſtis in te, nec iniuria, futurus. Recordare etiam, te omnium ferè quot ſunt, quot quam fuere nequiſſimum, & à uiliſſimo quoque Sycophanta, uel inermi ſæpius in fugam conuerſum, licet armis eſſes ipſe tectus undique magna habenda gratia eſt Clario, qui te Venetijs publicè baculo petijt, meritaq́ ignominiæ nota ſuggillauit. Ecquid malum; an non adhuc turpitudinem agnoſcis tuam? forſan opinaris eſſe aliquid, quia peſſimi quidam poetæ admirantur? cuinam mortalium notiores, ac mihi, qui nam ſis quidue ſcias? Aliud compares oportet ad oſtentandum, quàm meas tibi plumas inducere. Contemplare temetipſum pauliſper Aſine impudentiſſime, nec expectes, dum ſuper inducta pellis iſta boni uiri, quæ tua non eſt, diloricetur, & abſtrahatur. Quid amabo requirebas commingende Doctor? an fortaſſe Romam ueniens comitis pediſſequi, atque adeò caudatarij, quem uocant, cuiuſpiam tui officio fungerer, quo uidelicet particeps fierem ſtultitię, pariter & infamiæ tuę? dignus ego quoque, qui tecum uulgi commiſtu exciperer? ſatis hercle, ſuperq́ feci, te domi, bonis inſtitutorum tibicine ſuſtinendo ſimul ab imminente laquei pœna præpoſtera liberando. Et niſi bellua fuiſſes, qualis fuiſti ſemper, & eris, nunquàm profectò, tam fœdè lapſus honore cecidiſſes, ut olim nullo modo poſſes excitari. Vide

præ-

prestantiam singularem Doctoris Iuris, dico frustulenti, qui cum egregia præter cæteros omnes ignauia eßet peregrè proficisci coactus est, quia ne obolum quidem lucrifacere poterat. Si uerò inter Doctores uersari non audebas, cur non sepultus inter pedagogos remanebas, siquidem latius non patet ista doctrina, uel latrina potius tua? quod est animaduertere ex interpretamentis Polybij Xenophontis, & aliorum auctorum, quos tu uertendo subuertisti prorsus. Cur non magis operam conficiendis tabulis nauabas, ut Diobolares isti tabelliones, & exceptores solent. Sed loquor in cassum: qui noui te minus fore curabilem, desperatcq; iam dudum salutis. Melius ergo feceris, si meum uillutum holosericum meamq; pecuniã mihi furto surreptã remiseris, ut aliàs scripsi, nec expectaueris dum tecum agã, sicut duritas tua meretur, et immanitas. Cæterum de tuo aduentu scito me nihil admodum curare, nisi fortassis id facias honoris tui pro me facilitate recuperandi gratia, quem nullum prorsus unquam habuisti: non dico cum amicitia simul amisisti. Sed mirabar equidem, cum tam prauo eßes ingenio, quomodo augere nolles illorum numerum, quotquot in me fuerunt ingratissimi, præsertim quia mihi magis debebas ipse, quam cæteri. Ergo forcifer infamis indoctissimorum indoctissime, putasne tibi de me licere propterea conqueri, quòd meis me fortunis despoliari non permittam? Tu scis improbe nebulo, uel certe dissimulas, quot imposturas mihi feceris: magna me hercle benignitatis meæ fundamenta iecisti, ratus te multa ablaturum. Tot iniurias istam quidem nequaquàm auferes, ne tibi detur seges, & materia risus. Contende, & labora miselle, inepte, mancipiorum putidissime omnium, ut assuescas de

sudore

sudore tuo uictitare; est enim turpe Doctori in ocio, somno, pedicationibusque marcescere. At si libidinis œstro concitaris; fac ut aratrum, ligones, & rastra tecum una commilitent, & panis nonnihil, aut aeris lucrentur, quò possis ipse prodire tuis pannis indutus, non alienis laboribus abuti. Et si humeris, te sustuli meis ad uesperam, noli me odio prosequi posteaquàm leniter, placideque depono. Quid opus est mendaciorum Rex inceptissime falsò uelle Alumno persuadere, Principem nescio quid tibi donasse, in quo planè mentiris, quandoquidem nil ille donare consueuit nebulonibus, & mendicis istiusmodi. Falleris, si existimas ad illum credidisse, tametsi nisi ne uerum fuißet, nobis erat pergratum futurum pro misericordia, qua ipse, ut qui uir bonus, & Christianus afficior. Dic mihi si placet. Quid tu modo designabas, an ut egestatis, & mendicitatis tuę consors perditas itinerum tuorum peragrationes affectarer? scito me nunquam artem istam nouisse. Sanè profiteor ab ineunte ętate didicisse, ab officio boni uiri, nullo unquam tempore discedendum. Iam ne sim longior, quid uelim paucis expediam. Nullis unquam literis tuis respondebo, quacunque de re post hac aduersum bonam mentem meam scripseris. Quia non dubito, quam obtrectatoris induas personam. Quocirca nunc attestatione publica pronuntio, te mentitum semper, mentiri, atque adeo mentiturum esse. Cuius in rei testimonium adero ego coram præsens ultrò, nec opinato instabo, plurimam salutem stricto pugione pistoriensi dicam. Ita pro latrocinio tuo, per nefarium scelus in me commißo, proque crimine ingrati animi, par tibi gratia referretur.

FRVT-

FRVTTO LI.

Perche sempre si troua de' ceruelli fantastichi & bizzari, però si troua sempre nuoue inuentioni lambiccate nella memoria di questo & quell'altro. Sono parute a molti nostri Academici le Epistole di Fallari, molto mirabili, & hanno ueduto un modo di dir Satirico in prosa brauissimo; & ciascuno a gara l'un dell'altro si sono messi a tradurre una per uno a lor proposito, & il nostro Presidente n'ha scelte fuori da cinque o sei, per far uedere al mondo che si puo tramutare una compositione d'un'altro in uarij modi, & questo medesimo è stato fatto con i uersi del Petrarca, che sono stati fatti spiritualmente tutti, & parte se n'è ueduti a penna dalla bizzaria tradotti in cose che non stanno troppo bene. Hor uedrete in quanti modi si puo riuolgere una compositione d'altri, ecco un'essempio.

Signor Dottore, forse per non hauer risposto mirabilmente ma naturalmente alla uostra lettera, ui sete pensato ch'io l'habbi fatto per non mi degnare, anzi l'ho fatto come io ho saputo, perche s'io hauesse hauuto a risponder alle uostre elegantie, secondo che le meritauano, bisognaua per risposta molta dottrina, & io non l'ho. Però l'accorgimento che io ho hauuto, sinceramente m'ha fatto ritrarmi dall'openione di saperui rispondere. Desidero tanta sapienza, per hauer conosciuto la mia ignoranza, ch'io diuenga sufficiente come mi credete; perche se fia cosi spero con lo stil mio farmi equale a uoi, che sete l'essempio di tutti coloro che sanno.

Domine Doctor, forse per non hauer risposto uulgarmente,

mente, ma latinamente alla tua inuettiua, ti sei pensato ch'io habbia paura di te; & io l'ho fatto per pietà, perche s'io hauessi hauuto a rispondere alle tue pazzie seconddo che tu meritaui: ci bisognaua per risposta tanta canapa, però la cōpassione ch'io ho al tuo uecchio padre, huomo tanto sincero; m'ha fatto tollerar la tua malignità. Desidero che tu non diuenti tanto insolente con questo credere stolto che tu hai, che io metta da parte la pietà, & usi il gastigo, ilqual sia tale, che tu sarai essempio e timore a tutti i tuoi pari.

F R V T T O LII.

HAVETE ueduto come bene si può lodare & biasimare con un medesimo stile, & con le medesime parole, ma si può anchora mutare i suggetti, & parlare d'alle, ma si può anchora mutare i suggetti, & parlare d'altre materie. Fallaride, scrisse per uno effetto, & queste due lettere cauate da quella, ne fanno due altre; così si può far di tutte le compositioni: perche questa è una ruota, che chi la sa riuolgere, fa dello stile ciò che uuole; leggerete quest'altra, che Fallaride scrisse a suo proposito, & hora al nostro si è ridotta, & si può appropriare a biasimare un cattiuo figliuolo scriuendo a un buon padre.

S'el uostro figliuolo maligno fosse così stato ornato di dottrina & di bontà; come gl'è colmo d'ignoranza & di tristitia: non haurebbe corso (come sfacciato ghiottone) il campo per suo de i giouani scelerati, cioè esser tanto pazzo nell'offendere la Chiesa con le Lutheranerie, quanto temerario nel tradurre i libri prohibiti. Laqual natura d'impiccato, l'ha quasi condotto più uolte a capitar male.

male. Però hauendo egli ingiuriato molti huomini da bene, a i quali io hò più uolte fauellato, ſi ſon ritenuti (in uerità) di farne uendetta per amor uoſtro, perche il fuoco che l'haueſſe conſumato, ſarebbe ſtato un uituperoſo caſtigo ragioneuole a lui, & una brutta ingiuria a torto fatta a uoi, che gli ſete padre, & per eſſere ſempre uiſſuto da huomo da bene, non è douere che'l uituperio di un triſtiſſimo & ribaldo figliuolo oſcuri tanta chiarezza. Ma ſe'l morſo che uoi gli imporrete con le uoſtre lettere, ſapendo hora le ſue ſceleraggini, non ſarà baſtante & duro per raffrenarlo; rendeteui certiſſimo, che la tardità del caſtigarlo, ch'io farò, ſia ricompenſata con maggior pena, danno, & uituperio. State ſano.

Eſſendo in poteſtà d'alcuno mio amico (fuor dell'opinion tua) di darti dopo le cento baſtonate, d'un buon piſtoleſe nel petto, non ho uoluto che ſi eſeguiſca, perche ti cureresti poco d'eſſer tolto di queſta uita con tanto honore, & s'io non lo fo fare, non per altro reſto; ſe non per la ragion ch'io t'ho detto, non ti creder però, che io mi ſia ſcordato l'odio che io porto alle tue hereſie, che ueramente mi potreſti metter nel numero de balordi, però tengo buona ſperanza ſecondo la maliuolenza caſtigarti; accioche ſia pari il tormento tuo del cuore, alla ghiottoneria dell'animo. Adunque quando il fuoco trionferà di te, all'hora ti ricorderai dell'aſſaſſinamento, che tu hai fatto a tanti huomini da bene.

L'inuettiue mandate dal Mentouate, a Meſſer Battiſta Libraro, & altri, non ſi ſono anchora partite del mio ſcrigno, & ſi conſeruano appreſſo a un'affilato pugnale con un libro doue è ſcritto & dipinto il tuo funerale, per le quali lettere hò compreſo, che tu hai careſtia di ogni

cosa, saluo che di cattiuo animo, & di malignità, lequali cose tu ne sei tanto copioso, che forniresti tutti i tristi di questo secolo, & n'auanzarebbe da colmar più di mille, & mille età, che hanno da uenire. Però sia grande l'apparecchio mio a uoler ricompensarti di tanta ingratitudine. Stà adunque & conseruati di buona uoglia, che io son tutto pronto & preparato per guiderdonarti di tanta insolenza.

Huomo di due lingue, & finto amico; di gratia non ti dolere che io sia stato quello che t'habbi fatto uenire il Bargello di Roma (come fusti giunto) ad incontrarti, per alloggiarti in Torre di Nona, & farti con un capestro la mattina publico spettacolo, perche tu te ne menti per la gola, sapendo certo tal caso esserti solo auuenuto per le tristitie palesi & per le ghiottonerie tue publiche, & se pur tu uuoi lamentarti, grida per insino al cielo di esserti fuggito, & la ragione è questa, che un par tuo nato furfante, cresciuto uituperosamente, ammaestrato ignorantemente, & uissuto tristamente, moriua con honore, & con riputatione allhora, doue per auuentura sarà il tuo fine, come è stato lo principio & il mezzo: il quale con giuramento posso affermare non eßersi mai ueduto il più uituperoso principio, ne il più traditore mezzo. Viui dunque secondo il solito tuo, accioche sia corrispondente il fine.

FRVTTO LIII.

Il nostro Academico Bizarro hauendo udito legger queste Epistole di Fallaride tradotte in simil modo, ha uoluto imitar quell'altro (pur dell'Academia) che cauò

cauò del Boccaccio quella lettera della Licisca scritta a Tindaro, lettera finta, per mostrare acutezza d'ingegno. Et però n'ha fatto un'altra con la proposta, & la risposta, la quale è buona a legger per nostro ammaestramento, che essendo creati, netti, buoni, puri, & senza macchia, che noi ci conseruiamo in quella sincerità, & non ci lasciare riuolgere dall'auuersario nostro, onde il buono oro diuenga debile Archimia, così come questa che di boni stili del Boccaccio, è diuenuta una cattiua lettera, et acciò che nessuno si possa dolere, io fingerò un Dottore, che mi scriua, & poi gli farò la risposta, le quali proposte, & risposte son tutte parole del Boccaccio, che non offendono alcuna persona da bene.

DONI s'io credesse con l'asinaria che io ho nell'ossa farti cenno di paura, tu ti sei uendicato, perciochè (quantunque io lo meritasse) la caccia, che mi diede il Bargello di Roma, per farmi appiccare, m'ha fatto mille uolte pentire dell'assassinamento ch'io ti uolsi fare, senza che io ho tanto pianto l'inganno orditoti, & la mia sciocchezza, che ti credetti, hauendoti offeso, che tu mi fossi amico, che marauiglia è, come gl'occhi (i quali sono del boia ragioneuolmente) mi sono in capo rimasi. Et perciò ti prego non per amor di me, che in uerità sono un'asino, un cane, & un tristo, il quale tu come uirtuoso amare non dei; ma per amor di te, che sei gentil'huomo per sangue, & cortese per natura, ti basti per uendetta dell'ingiuria di quelle quattro parole, le quali io ti scrisse, quello che infino à questo punto fatto m'hai, & faccimi render la stanza delle Città, che tu m'hai tolte, & non mi uoler priuar di quello che poscia uolendo, rendere non mi potresti, cioè la uita, anchora che per tua autorità mi

rebbe honore, eßere appiccato per la gola, che s'io tolsi a te un'oncia d'honore con mie falsità, tradimenti, et assassinamenti: io ogn'hora che à grado ti fia te ne poßo render molte libre. Bastiti questo, & come a ualente huomo; fieti assai l'esserti potuto uendicare, & lo hauermi fatto conoscere, che io sono una bestia, però non uolere ti prego le tue forze honorate, contro a un uil dottore da scazzate essercitare, & mi raccomando.

Messer lo Dottore Re de buoi; Se le cortesie da me usate, & lo sfamarti due anni in casa mia, non furon cosi gagliarde come sono hora potenti le parole tue, mi hauessero impetrato qualche discrettione nello scriuermi, leggier cosa mi sarebbe al presente la tua lettera essaudire. Ma se cotanto hora più, che per lo passato, del tuo honor ti cale (se sai però che cosa sia honore) & ti graua la paura di due braccia di corda, che sempre ti pare d'hauere intorno alla gola. Porgi cotesti preghi a quei gaglioffoni tuoi pari, che ti consigliarono, che tu negassi di conoscermi, & a loro ti farai aiutare, & a loro ti farai render la stanza di si fatte, & honorate città, che per i tuoi scelerati uitij, & tristi portamenti hai perdute. Come non chiami tu Marinaccio, che ti uenga ad aiutare? & a cui appartiene egli più che a lui? che parimente ha teco operato tante tristitie? chiamalo stolto porco, che tu sei, & proua se l'amore che u'hà legato il bellico insieme, & la dottoraggine tua, ui possono dal mio castigo piccolißimo (rispetto che meritereste) libe-rare. Non ti ricorda, che ti consigliasti quel che gli pareua meglio, scriuermi una carta di uillania, ò rinegarmi? Però non eßer a me hora cortese di ciò, che io non desidero, cioè di ridirti, & di farmi mille lettere in fauo-

re.

re. Io n'ho assai d'una delle tue, bastimi d'essere stato una uolta schernito. Mi rido bene della sciocca astutia, che tu usi nello scriuermi, cercando cõmendarmi, & uoler la mia beniuolenza racquistare, & mi chiami gentilhuomo; Sappi non meno ghiottone, che tristo, che le tue lusinghe non m'adombreranno mai piu gl'occhi dell'intelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Sappi pezzo di traditore, che io mi conosco, ne tanto di me stesso apparai in tutti i miei studij, quanto in una sola tua parola colma di malignità mi hai fatto conoscere, & se in me regna la uirtute del magnanimo, non la uoglio in si uil'huomo, come tu sei, essercitare, perche male sarebbe depositata. La fine d'un par tuo non ha da esser cortesia, ma forche, fuoco, fune, & coltello; perche alle fiere saluatiche si dà in premio la morte, si come à gl'huomini s'usa cortesia, & anchora che io ti habbi messo alla coda il Boia (mercè delle tue ghiottonerie) con un laccio che t'appicchi, la non si può chiamar uendetta, ma castigamento più tosto, perche la uendetta debbe soprafar l'offesa, & un nodo, che ti stringa la gola non u'aggiungerà; Perciochè s'io uendicar mi uolesse, riguardando alla uelenosa malignità che tu hai nel cuore, la uita tua sarebbe poca, togliendola da te con la piaceuolezza di tre legni; ma che dico io, la tua sola, mille uite di mille manigoldi par tuoi, non sarebbono bastanti a cancellar la millesima parte di sì fatto assassinamento. Di qual chiasso hai tu cauato cotesto nome di Dottore? deh dolente, & da che sei tu da più, che qual si uoglia ignorante famigliaccio? doue per te non rimase di uolere uituperare un ualent'huomo, la cui uita anchora potrà più in un giorno essere utile al

mondo, che cento millioni de' tuoi pari non potranno, gaglioffone. Insegnerotti adunque con questa noia, che tu sostieni, (d'hauer paura d'una cauezza) che cosa sia scherzar con l'honor de gl'huomini c'hanno sentimento, & tanto più con il Doni, & darotti materia di giamai piu in tal follia non cadere, se tu campi però molto tempo la spinta di mastro Giouanni.

Stà sano sì, come tu meriti, & come io desidero.

AL GENEROSO SIGNORE M. Fuligo, Musico Eccellentiss. à Lodi.

L'OPERE ch'io ho fatte (dapoi che mi ricercate di saperle) sono state queste. Il primo, & secondo libro delle lettere, il Dialogo della Musica, la Fortuna di Cesare, il Disegno, la prima Libraria, & la seconda, i Pistolotti amorosi, la Zucca, i Fiori, le Foglie, & i Frutti, & i Mondi; Questi sono tredeci libri fra tutti, & tutti sono Stampati. Haurete tosto due operette, una Comedia da uero, che si chiama lo Stufaiuolo, & una Tragedia in burla, detta la Menichina. Sarà cosa rara, & da ridersene, sentendo una Tragedia faceta, uolendo esser graue, et in prosa, in cambio di uersi. Ci sono poi i Frutti Acerbi, & i Frutti Marci, a penna; il Comento del Burchiello, le tre Inuettiue, cioè, Baleno, Tuono, & Saetta. Queste non si Stamperanno così tosto. E la prima Opera che io darò alla Stampa hora, sarà la uita dell'Aretino, & à V. S. mi raccomando.

AL MAGNIFICO SIGNOR Lucio Buoni, mio Signore, in Anuersa.

La uostra lettera è stata una delle gran lettere, & delle belle, che io uedesse mai, & a me grandemente cara & di grandissima consolatione. Ho riso con essa un pezzo, quando ui ho ueduto amartellato di non mi poter uedere, & parlare, per conoscere di che tocca io sono, perche mi pare, che l'opere che uoi hauete del mio hauute nelle mani, mi ui dipinghino un certo homettolo, con due pannetti intorno a caso, & che se ne uadi là risoluto, & che troppe cose non mi dieno impaccio, se la uà, la uà, quanto che no, che io mi stia su duo piedi. Vn leuarmi, & pormi quando mi uien bene, & tanto è da casa tua alla mia, quanto dalla mia alla tua. Voi siate per la fede mia entrato su'l filo della senopia, ma per leuarui parte del martello, ue ne dirò quattro. Io sono un di quelli huomini a caso che si ritrouino al mondo, prima non mi da allegrezza, ne dispiacere se gli altri portano la penna da questo canto, ò da quell'altro. Sia poi Signor chi uuole, un tratto io hò d'hauere sopra capo; colui che sarà, colui obedirò. Quando sono in compagnia, o alla tauola di qualche gran Maestro, non fauello mai se non mi dimandano, & rispondo apunto apunto, quello che io sò, & che fa dibisogno, poi mi cheto. Tenni già seruitore, ilquale m'insegnò di belle cose; se n'andò doppo alcuni anni a Volterra, mai più ne hò uoluti tenere; perche non gli trouo di quella fatta. Se io l'hauesse chiamato per nome come si fa, che fosse stato in luogo che io lo uedesse, non mi rispondeua: O tu non ri-

ſpondi,e diceua , e ſi chiama uno che ſia lontano , ſe io ſon quì , non ſapete uoi dirmi quello che uoi uolete ? ſe io lo mandauo a caſa qualche mio amico a dire , che ueniße a la tal hora che io lo aſpettauo, da quelle parole in fuori, che io gli diceua , non penſate che uoi gli haueſte fatto dire una Sillaba . Batteua & dimandaua , ſe il patrone era in caſa , ſe il famiglio diceua , egli è ito in uilla , ò ſarà quà di quì a due hore ; egli ſi metteua a ridere , riſpondendogli . Chi ti dimanda doue egli è ito ? O quanto ſtarà a tornare , e egli in caſa o nò ; E tanto mi baſta ſapere . Tu ſei troppo ſauio ſeruitore , ſe un'altro dimandando s'io foſſi in caſa; riſpondeua nò, doue è egli ? non lo sò , a che hora torna ? ua cercala . In modo che u'andò un tempo innanzi che io conoſceſſe la ſua natura ò il ſuo humore , poche uolte haueuo a comandare, antiuedeua ogni coſa , & mi diede alcuni ricordi quando mi laſciò . Doni , diße egli (che ſempre mi chiamaua così) quello che uoi potete fare hoggi , non l'indugiate mai a farlo dimani, quello che potete far uoi, non lo fate fare a un'altro , & tenete conto del poco . Vn gran maeſtro me lo chieſe già ,& io riſpoſi , Eccolo quà lui è libero. Se io ti fo carezze & del bene , gli diſſe quel Signore , non ſarai tu da qualche coſa ? Et ſe uoi a me non ne fate , ſarò anchora da qualche coſa . Et per queſta parola non uolle andare , ſe l'haueſſe fatto un Conte , non ui ſarebbe ito . Io gli domando una uolta, perche faceua le coſe ſempre innanzi ch'io gne ne diceſſe ; e riſpondeua , Accioche non habbiate a comandarmi, come colui che ſono huomo che ſaprei comandare . Quando andauamo fuori , & che qualche uno era in noſtra compagnia , ſtaua a udire le coſe che ſi diceuano , & la ſera rideua con eſſo

meco

meco delle pazzie dette il giorno da coloro. Se uno biasimaua la fabrica d'un'altro, o che la fosse bossa, torta, o troppo alta, rideua & non diceua altro, quando uno era mal uestito, o in qualche habito strano, e che alcuni se ne facessero beffe, egli rideua di loro. Perche fai tu questo? che impaccio gli danno quei panni, che non gli ha indosso lui, o quella fabrica mal fatta, che non è sua, ne per suo uso. Vesti & fabrichi a suo modo lui. Poi diceua, Perdonatemi, che io non harei mai detto nulla se uoi non mi ricercaui. Quando due si diceuano uillania, e che si batteuano, egli se ne andaua sul suo passo, in là; come se non fossero al mondo, & rideuasene. Faceuasi beffe delle maschere, anzi stupiua, anzi staua per darsene impaccio, cosa che non faceua a tutte l'altre. Come è possibile, diceua egli; che l'intelleto d'un'huomo pazzeggi in questi giorni più che tutte le bestie. Haueua molti che gli uoleuano male, io dimandandogli la cagione, se ne rideua con dire, non la sò. Egli si staua in casa, ne mai andaua fuori, se non per i bisogni di casa; mai parlaua se non chiedeua le cose necessarie, o non era dimandato. Mentre che egli stette meco, che ci morì: non hebbe altro che due cose per uso di uestimenti, non per mutarsi le feste, ma per i tempi quando si bagnaua, & simil cose. Quando si uestiua di nuouo, riuestiua un pouero de suoi uecchi, & non credo che trouasse il più pouero di lui. Rideua quando stauamo a trebbio in qualche luogo, che coloro giuocauano a Sbaraglino cinque & sei hore, & alle carte tutto un giorno. Di che ridi tu, gli diceuo su quei principij che non l'haueuo così per la mano. Rido, che gl'hanno tratto, ritratto, tratto, ritratto, & tratto mille uolte quei dadi, che pensano

eglino

eglino di fare, e non, u'è già più che sei punti, hoggimai douerebbon sapere a mente quanti ue ne sono, & andare a far altro, e non mi par già si gran piacere trarre quelle baie in quà e in là, che si haueße a perder tanto tẽpo; & color delle carti? non so che si uoglia dir tanto mescolamento, & rimescolamento, to questa, dammi quella, ecco quest'altra, dammi quell'altra. Io per me morrei a tener menato tutto dì quelle carte per mano. O per uincer danari: ciascuno di loro n'ha dauanzo de' danari, farebbono il meglio a pensare, ragionare & risoluere doue e sono usciti, doue gli stanno, quel che debbon fare, & doue debbono andare. Ci mancano paßatempi utili, piaceuoli & honoreuoli: senza le carte e dadi. Diceua (& lo credo) che mai s'innamorò, non hebbe moglie, hebbe un figliuolo & una figliuola, ne mai piu s'impacciò di femine o altre carnalità, questi gli desiderò & hebbe, uiuono & sono in casa mia, & pare che nell'età acerba anchora e tenghino tutto l'esser del padre, & me gli lasciò, perche io teneua del suo humore a tutto pasto; & ha lasciato loro da uiuere de suoi beni paterni, che in uita sua mai gli uolle godere, ma uiuer del suo sudore. Fu gran cosa che mai s'impacciasse di cosa alcuna costui, che non gli toccaße. Non litigò, non fece mai parole con alcuno, quando uno gli diuentaua nimico, & che egli non gne ne hauesse dato cagione, mai piu faceua seco nuoua amicitia, non gli faceua male, lo lasciaua stare, non parlaua di lui, anzi se uno diceua, Conosci tu il tale, Non io, diceua egli. O io t'ho ueduto seco? s'io l'hauesse conosciuto uoi non mi haureste ueduto seco, rispondeua. Se uoi gli haueste dimandato dell'anima, o del mondo, de Cieli, & altri secreti ascosti: non pensate ch'egli hauesse un'opinione o un'al-

tra, ò che uolesse sostentare qualche sua albagia, risolutamente ui rispondeua. Dio sà il tutto, io son huomo, & ringratio Iddio. Ne ci metteua, ne più, ne manco parole. Leggeua aßai pur uulgare, & leggeua ogni cosa, come trouaua un libro, che non gli piacesse, non lo uedeua più che quella uolta, gli altri sì. Dilettauasi d'horti, & di hauere di diuerse herbe, animali non ne uoleua attorno, come son cani, gatti, uccelli, & caualli, non se gli poteua fare il maggior dispetto, che farlo caualcare, o mandare in carretta. Lasciatelo pur andare poco per uolta, & a piedi, haueua una memoria profonda, & consideraua ogni minima cosa di questo mondo, scrisse un gran libro, & non lo lasciò mai uedere ad alcuno, & quando si conobbe esser presso alla fine, lo fece abbruciare in sua presenza. Non lo uidde mai alcuno, nessuno ui lesse mai dentro, se non lui, che lo scorreua spesso; al mio giudicio ui era tutti i suoi fatti, buoni, & rei, i quali d'età in età andaua essaminando. Haueua un suo lettino stretto, & corto quanto faceua bisogno, comprato del suo (& su quello morì) per non hauer compagnia mai in letto. Insegnaua ottimi costumi a ciascuno con l'eßempio, & non con le parole, sobrio nel mangiare, ne mai cenò, ma quattro cucchiai di pan grattato con acqua semplicemente era la sua cena. Non prese mai medicine. Il Maggio coglieua di molte herbe, & ne mangiaua, & ne seccaua, & di quelle ne operaua tutto l'anno, usaua d'andare alla stufa una uolta il mese, del resto non perdeua tempo, ne intorno a barba, a capelli, a piedi, a ugna, ò mutamenti d'habiti altrimenti, presto in tutte le cose, al mangiare, & altri bisogni humani; Dormiua cinque, ò sei hore; la State si trauagliaua per non dormire, & tanto si faceua hauendo à go-

uernar

menar due,tre,ò quattro,quanto uno; Attendeua sempre a' fatti suoi,& quello haueua da fare, del resto non uoleua disturbo,fastidio, ò impaccio di cosa nessuna. Se uno hauesse detto;ò s'io hauesse uno che m'andasse à comprare un'ouo,un pane,& che ui fosse stato un passo, non pensate che si fosse offerto d'andare. Se gli hauesse detto anchora uuoi tu ire,haurebbe detto nò. Se hauesse detto, fammi questo seruitio, uà così,& così,sarebbe ito in Calicutte. Ma da se, & dal padrone in fuori non indouinaua mai di far cosa nessuna.Et se fosse stato richiesto in tempo che hauesse hauuto a fare le cose bisognose per se, ò per casa,non ti diceua:Non posso, ho che fare, ò si scusaua,anzi rispondeua:Và da te,& non altro. Se l'hauesse poi strapregato, senza rispondere andaua a casa a fare i fatti suoi.Mai uiddi huomo cercare di fare manco amicitie di lui,& quei che conosceua, non fastidiua mai, se lo ueniuano a richieder di qualche cosa,che e' potesse, subito gli seruiua. Arme non hebbe mai adosso,ne da offendere, ne da diffendersi,ne in camera teneua mai,ne spada,ne pugnale. Non gli piacque mai troppo lo stare in uilla, ma nelle città grandi,& populose. Piaceuagli uedere popolo assai,& pratticare poco, al comperare menaua seco un suo amico,& lo faceua spendere,il quale amico era il suo cuore,& anima;& questo lo faceua per non stare a dire, uuoi tu tanto,togli tanto, si,& non mille uolte. Il disputare se una cosa era,ò non era,lo faceua ridere assai, et il metter dubbij su le cose risolute,che si ueggono,ò si toccano,cioè,se'l Sole è caldo,ò se l'acqua si fa dura co'l tempo à congelarsi, se'l legno diuenta ferro,& altri perdimenti di fiato. Vna cosa mi fece stupire, che morendo non si dolse nulla, & in nostra presenza ragionando spirò, che

a pena

a pena lo uedemo morire. Si che padron mio, & signor mio, io tengo di questa lega di persona, ma sopra tutto mi marauiglio, quando uno mi uuol male; perche non ho roba da potermela torre, non ho lettere, dottrina, o sapienza, da esser maggior di alcuno, non desidero una grandezza al mondo, non cerco di alcuno, ne robba, ne riputatione, ne credito, ne nulla. S'el maggior mio nimico diuentasse Re, non mi darebbe un fastidio al mondo: perch'io son certo, che in capo di questa strada noi ci habbiamo da attestare insieme et farci equali, così ciascuno di noi porrà in terra quello, che ha di più che l'altro.

Son pronto, et parato a far piacere a tutti coloro che io posso, et che me ne richiederanno.

Vostro.

Fine de' Frutti del Doni libro quarto della Zucca.

IL SEME DELLA ZVCCA DEL DONI.

LIBRO QVINTO.

COMPOSTO DI CHIMERE, ET Castelli in aria, doue si figurano di nuoua inuentione molte Pitture, con Fauole, & Istorie non più udite, diuiso in dodeci trattati.

Dedicato all'Illustriss. & Reuer. Sig. Gaspparo Prouana, Monsignor di Noualese, Sig. mio osseruandissimo.



GNI mio contento si sarebbe adempiuto, se la S. V. foße stata innanzi la sua partita due giorni in Arquà, doue ancora l'haurebbe ueduto tre libri delle mie imprese, uno de' quali è consacrato all'Illustrissimo, & Eccellentiss. Duca di Sauoia, uostro Signore, che tanto cordialmente amate; si come meritano le mirabili sue parti da Principe Serenis. ma poi che non si può per hora il mio desiderio conseguire; la S. V. Illust. mi terrà nel numero de' suoi cordiali seruitori, & leggerà questo mio libro di nuoue inuentioni, ch'io le consacro, & dedico, con molta affettione, & facendo fine le bascio le mani, & mi raccomando.

PRO-

PROEMIO.



O MI *persuado che senz'altre dimostrationi, di questo, o di quel dipintore, o assegnamenti nel tal luogo, o nel tale: che uoi siate chiari Signori honorati, come molte cose non solamente goffe d'inuentioni, ma da goffi maestri, goffamente si dipinghino. Credo bene che i nostri antichi i quali in tutte le dignità messero la mano; che ne facessino di bellissime; ma che le sieno spente, poi che la stampa alla loro età non hebbe il priuilegio che l'ha hoggi, di riporle nel ripostiglio de gli anni; di tal sorte che noi ce ne fossimo potuti seruire: & a dispetto del Tempo goderle, il quale con i suoi duri denti più che acciaio temperato, con il continuo moto macinano insino a gli smisurati sassi delle rocche, le pietre dure delle Piramidi, de Colossi gli stupendi marmi, & le gran machine de' Teatri di Serpentini & di Porfidi fabricate, perche tutto alla fine il uecchione ardito come si uede per lunga esperienza: in minuta poluere ogni cosa ua riducendo.*

Saladino Spetiale fù un ualente suo pari, in ritrouare di nuoui ghiribizzi: E fece dipingere un mondo da Sandro di Botticello, nella Sala del Papa a Santa Maria Nouella, & le gran montagne tutte ridusse basse come colline, quasi che piane le fußero diuenute, ponendo gli scritti ne i luoghi particolari; Qui fù Olimpo, & qui fù Oßa. quando gli era detto tu hai fatto fare Saladino, un mondo pazzo come te: & bizarro; Rispondeua credete uoi gente di poca consideratione, che il Tempo con abbassare un capello ogni cent'anni d'ogni monte che non gli

riduca a un piano tutti ? Stolti siate uoi, se credete altrimenti ; & per questo la Natura hà insegnato di cuocer la terra in mattoni perche finiti i marmi & le pietre , si possin fabricare le gran machine de palazzi, & de templi , per mantenersi il più che la può a canto all'Eternità a sedere . Ma l'è in errore la madre Natura, perche saluo che Iddio ; tutto manca . Voi hauete (diceua Saladino) tanto la uista corta , che di là dal uostro tenitorio , due braccia non uedete. Aprite gli occhi ignoranti, & considerate bene , & poi biasmate le mie inuentioni , perche uoi non hauete tanto sapere che uoi possiate intendere la grandezza del Tempo , e discorrer per l'età di grado in grado: uoi mi tenete senza ceruello? Senza ceruello le Signorie uostre, che ogni cosa ui appropriate per uostra; & aggiungete ogni dì confini a confini , delle uostre Città , Castegli, & Ville: allargando le possessioni, & termini sopra termini piantate. O stolti il tanto affaticar che gioua ? Quattro braccia di fossaccia piena di letame mal rimenato, son le uostre ricchezze altiere, in un batter d'occhio è sera ; & le uostre superbe grandezze son poluere & ombra. Andate hora uoi a rispondere a questo spetiale, perche io non uoglio si fatte medicine per adesso in corpo. Le mie pitture saranno certe grottesche in aria ; perche io non son si mentecato, che io non conosca, che il dipingere l'Ingegno, & la Pazzia, il figurar la Memoria, e lo sculpir il Tempo , & la Legge , non sieno se non Castegli in aria : ma lo fo per entrare ancora io fra capi rotti. Non si ueggono ne gli archi fatti che paion uiui il Beneficio & l'Ingratitudine ? non dipinse Apelle la Calunnia ? non si conosce nelle antiche pietre interamente sculpita l'Infamia? Infino alla Pittura, & la Scoltura si figura:

ra: Et si descriuono come se fossino huomini, i Fumi, i Fonti, la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo, & si scarpellano, ma quale è colui si goffo che dall'inuentione in fuori, & l'Arte, che non l'habbia per fauola & per canzona? Le son ben cose belle da suegliare gli ingegni, le son materie che dilettano, & se ne caua parimente qualche giouamento. Quando si fabricò la mia casa (per non dir palazzo) che fù in quel tempo, che il gran Ficino fece fare il fondamento del suo Museo, io entrai in bizzaria di far dipingerla tutta di dentro, mosso dal suo dire, che cosi al suo palazzo uoleua fare, si perche l'adornano con poca spesa, si per mostrar nuoue inuentioni. Io son certo che questi, iquali il mio Teatro ueggono al presente son pochi, a rispetto all'infinito numero che per lo auuenire lo uedranno; ma più certo sono, che lo scritto per mezzo della Stampa durerà aßai più secoli; però intendo di farne una breue copia con la penna, acciò che qualche uno ne tragga, se non utile assai, almanco qualche poco di diletto. Diletto per la nuoua inuentione, & forse utile considerando bene le cose in se, cosi de significati & della uita, come de' costumi, & delle humane attioni: coloro adunque che uerranno (rouinato che sia il casamento) lo uedranno ancora in piedi dentro alloro intelletto: poi che la scrittura hà questa forza di fabricare in un tratto ogni gran machina, & di dipingere in un subito quanto la parla, & quanto la disegna. Io non uorrei Lettori mirabili, che ui marauigliaste se l'architettura della mia fabrica, non sarà di quella grandezza, che sono l'altre da stupire; perche io mi sono accommodato al sito: il quale è cosi fatto. Vna Montagnetta tonda (quasi che la Natura

con il compasso l'hauesse formata, & gira più d'un miglio di buona misura; il restante attorno, che è ben tre tratti di lungo archibuso, è tutta pianura; cerchiata da un fiume che sbocca poi per una amenissima & fresca ualle. Il casamento è in cima del monte, il quale è tutto intorniato di un grosso muro, & di fuori attorno attorno ui sono diritti abeti, & gran quantità di Lauri. Tutta la salita è di quarantadue scaglioni, tagliati in dura & uiua pietra, doue quattro persone posson salire commodamente lontane l'una da l'altra; da uno & l'altro lato sono forti & grossi pilastri che reggono la uolta di sopra fatta a mezza botte; nellaquale ui è un compartimento di sesanguli, e tondi: (di modo che sopra tre gradi, ne uengano tre;) ne quali ci son dipinte queste figure. Prima (che posa in mezzo) u'è il GIVDICIO, un'huomo ignudo, attempato, che si stà sopra l'arcobaleno a sedere, & hà in mano squadra, regolo, archipenzolo, & compasso. Dimostrando che ciascun che sale a gradi delle attioni humane; sieno di qual sorte si uoglino, ci bisogna il Giudicio. Questo stà in mezzo a due tondi, doue in uno è la PRVDENZA, con la Serpe al solito dipinta: & lo specchio, & dall'altro lato la BONTA, che hà un'uccello Pellicano in braccio, & certo senza la Bontà, & la Prudenza, pochi giudicij segnano dirittamente le lor linee, un dire, ci bisogna giudicio, ilquale misuri & compassi i tuoi studij, & sia accompagnato dalla Prudenza di sapere eleggere il buono delle scienze; e tener sempre la Bontà a canto per non pigliare malitia dalle lettere cattiue, ò heresia. Il secondo grado ha di sopra la SOLLECITVDINE, una bella Femina leuata sopra due ali, un Gallo sotto i piedi,

di, & un Sole che spunta fuori dell'onde Marine si uede. Da un lato è l'OTIO un'huomo grasso corpulento, che si stà a sedere in terra, coperto da un grande scudaccio, pieno di strali, e di freccie quasi che sia targone a tutti i uitij, & dall'altro lato la PIGRITIA sopra una testuggine a caualcione, allaquale ha messa la briglia per tardarla ancor più del suo lento & sonnolente passo, & s'è coronata di giuggiolo, arboro tardissimo a gettar fuori la foglia, & il frutto. Degli studiosi è madre la sollecitudine: però seguendo di salire per mezzo questa scala per arriuare allo stato della Virtù, bisogna esser sollecito: fuggir l'Otio, & la Pigritia, nimici della Sollecitudine. LA VIGILANZA è il terzo ordine. Vna Femina con una Grù a canto, dalla destra parte nell'altro tondo u'è BACCO, con la uite, & dall'altro il SONNO, un'huomo ilquale dorme frà due Tassi. Questa uigilanza hà da esser sempre nello studioso, & quanto può fuggire il sonno contrario alla Virtù, il uino, & l'ubriachezza, ponendole sempre da parte. Segue la PERSEVERANZA, una Femina laquale abbracci un Lauro, & stà in mezzo alla INSTABILITA, & alla LEGGEREZZA. Questa è tutta alata, alle mani, a piedi a gli homeri, & alla testa, uestita di piuma finissima; & l'altra si siede sopra un drago che hà due Stelle, nel capo una, & nella coda l'altra, ciascuno debbe intendere che non solamente bisogna stabilirsi, & fermarsi disponendosi alla uirtù, ma perseuerare, stando alla difesa, a petto alla instabilità & leggerezza, laquale si debbe lasciare andare quanto si può da banda, & si fa quella Femina sopra il dragone con le due Stelle, perche sono nel Cielo

sempre instabili. La STABILITA ne uien dipoi a sedere sopra un piedistallo tenendo sotto i piedi una basa di colonna, & in grembo molte medaglie. La GIVSTITIA la metto in mezzo, & la PACE, (dipinta in questo luogo al solito) una con l'oliua, & con le spoglie che la uà abbrucciando, & l'altra con le bilancie & con la spada. All'arriuare alla gloria della Virtù, allo stato dell'Honore, & alla quiete dell'Animo, bisogna stabilità in se medesimo primamente; poi mettersi nell'animo la Pace & la Giustitia difensatrici sempre della Stabilità. La TEMPERANZA è l'altro grado d'ascendere con i due uasi, dipinta secondo il costume; & è in mezzo della FORTVNA felice, una Femina sopra una naue che con prospero uento solca il mare, & dall'altra parte la infelice FORTVNA, salita sopra un legno, che'l uento tronca arbori, straccia le uele, & rompe sarte. Colui che sarà salito tanti e tanti gradi per arriuare alla Virtù; hà da esser temperato nelle felicità, & non infelicità non si eleuando per l'una, ne perdendosi per l'altra. Seguita la REALITA: una donna che stracciandosi il petto, mostra il cuore, & ne' tondi da' lati, u'è la MALITIA, & la INIQVITA, due femine, che uestite di fiamme di fuoco fuggono uia uelocemente: Questo grado scaccia da se la Malitia, & la Iniquità, perche l'huomo reale non tiene il cor suo celato; ma lo mostra apertamente. Il uirtuoso hà d'hauere il cor sincero, e netto d'ogni macchia di malitia, et d'iniquità,

Questo è il mezzo della Scala; doue è un piano con una loggetta che aperta dai lati, dà la strada d'andare intorno intorno a mezzo il monte, laqual uia è coperta dalle uiti in pergola, di diuerse uue mirabili, & di quà,

&

& di là ſono le ſpalliere de roſai d'ogni ſorte, & roſelline. Sopra la loggetta è una tribuna tonda doue ſono dipinte molte uirtù & figurate, che aſpettano con molti premij in mano coloro che ſalgono a quell'ultimo grado, offerendoſi a dargli a ciaſcuno che ne ſia meriteuole per contento della ſua quiete, & della lor Gloria, & poi gli inuiano all'altra ſcala che ſegue, che principia il Grado dell'HONORE, ilquale ſi ſtà in mezzo dell'INVIDIA, & dell'HONESTA. Sempre è inuidiato da maligni colui, che al Grado dell'honore s'inalza, però la Honeſtà non comporta che la maladetta Inuidia l'offenda. L'Honore ſi dipinge un'huomo coronato ſopra un trionfo. La HONESTA una donna ueſtita grauemente con la teſta uelata. L'Inuidia uecchia intarlata, & roſa da le ſerpi che la paſcono di quello che le uomitano, & beue in una tazza colma di ueleno tutto ardente. Da gli honori ſale il uirtuoſo huomo alla NOBILTA, ilquale ſi debbe ricordare quando a queſto grado egli è peruenuto, della CORTESIA, & la GENEROSITA hanno da eſſere i ſuo due occhi; perche ſe il nobile non è generoſo & corteſe; macchia il ſangue ſuo illuſtre, & il grado datogli dal Cielo. Figureremo la Nobiltà una donna Togata, che habbia una ſtella ſopra della teſta, con un ſcettro in mano. Vn dire queſta è atta a tutti i reggimenti. La Corteſia ſarà una Femina coronata come Regina, che ſpargerà collane, danari, & gioie, & la Generoſità ſarà ſopra un'Aquila a ſedere. Alla nobiltà ſtà bene che ſeguiti il GRADO di dignità, dominare, gouernare, reggere, giudicare, & certo il nobile è ſoggetto naturale da dargli, ogni honore. Però quando egli è peruenuto a queſto

grado la RICCHEZZA lo ſeguita; ma non ſi gouernando come merita il ualor ſuo, cadde nella POVERTA, conciosia che mai piu è posto, ò di rado in grandezza, & la VERGOGNA lo fa ſtare ſempre mendico. Queſto grado di dignità ſarà un'huomo in ſeggio riccamente ueſtito, che dia udienza. La Pouertà ſarà diſteſa ſopra rami ſecchi con quattro ſtracci attorno, & la Ricchezza in mezzo à molti uaſi (tutta pompoſa) pieni d'oro, & d'argento coniato dall'Honore, dalla Nobiltà, & dalla Dignità, con il Beneficio del Tempo, che è l'altro grado, il qual tiene da un canto la Fama buona, che ſuona una tromba, dall'altro la cattiua che ſoffia in un corno fatto di ſcorze, con il Tempo dico, ſe ne uà l'huomo al Principato, queſto ſi ſtà ſotto un'ombrella, & ha attorno, Aquila, Gallo, Leoni, Pantere, Lupi, & altri animali, & quà domina Città, & Regni in mezzo a due Amori, uno de i quali uola ſopra l'acqua, & l'altro ſopra la terra camina, uolendo moſtrare, che il noſtro Dominio debbe eſſer mantenuto per tutto con Amore. Vltimamente colui che uuole ſtabilirſi, & hauer modo di ſalire a tanta altezza, biſogna che pigli per guida la Gloria, una belliſſima fanciulla ueſtita di ſplendore; Et due mantengono continuamente coſtei famoſa, & eterna, queſto è un'huomo coronato di Sole, che è il Giorno, & una Femina con la Luna in teſta per la Notte, & queſti due hanno una tauola inanzi di pietra, doue ſcolpiſcono tutti i fatti memorabili, & degni. Quì finiſce la ſcala, & s'arriua alla porta della caſa lauorata di marmo, nella fronte di ſopra ui è ſcolpito una impreſa, che è uno Horiuolo da Sole, in una cartella ben fatta, & ui è concatenato ſotto un'altro

Horiuolo da poluere, con un motto in mezzo, che dice SVMMVS. *Questa tale insegna, tiene aperta innanzi una feminetta, fatta per la Consideratione, di basso rilieuo scolpita in un tondo, il quale ha un festone attorno di foglie, fiori, & frutti, & fra quelli, molti specchi. Vn dimostrare, che in ogni stato gli ha da esser à tutte l'hore la consideratione.*

LA PITTVRA DELLA FORTVNA.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET Eccellentiss. Signor Sforza Pallauicino.

Tengan dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, & mia Fortuna,
Ch'i non penso esser mai se non felice.



VASI tutto il Mondo si lamenta, & pochi si lodano della Fortuna, della Sorte, & del Destino, & come afferma il mirabil Plutarco, la contende con la Virtù, & anchora che nella mente de gli huomini, sia un uoler dire, io non ho bene, ma ogni cosa mi uà a trauerso, & che in fatti in questo mondo non ci sia nulla di buono, per esso, ma nato pouero senza modo d'acquistare, & speranza di buona uentura, nientedimeno i sauij, ò gli stolti, hanno trouato un nome a tutta questa inuoltura, a quell'accidente, dico subito, che sopragiunge all'huomo, ò buono, ò cattiuo che si sia, andare a letto pouero, & leuarsi ricco, hoggi priuato Cittadino, domani assoluto Principe, nascer di sangue plebeo, & esser fatto illustre, ò uscir fuori di casa tua padrone, & libero, e tornare in quella d'altri seruo, ò schiauo. Scipione Asina la conobbe asina, perche la lo fe-

ce di Consolo prigione de Cartaginesi, e lo messe alla catena, benche ritornaße poi al consolato. Questa fantasima uenne già in tanto credito che la fu fatta Dea & dedicatole altare e tempio, & coloro che senza arte uiueuano faceuano il giorno suo festiuo. Martio quarto Rè de' Romani ne fece fare uno come a Dea uirile, & le donne un'altro alla Fortuna donnesca, & dicono insin che la statua sua hà fauellato. Seruo Tullo diceua hauer tutto da lei, & seco hauea stretta dimestichezza, onde edificò nel Campidoglio un Tempio alla Fortuna Primogenia, alla Fortuna maschia un'altro, & altri. La grandezza della gloria della Fortuna dice Plauto è, che quanto meno si spera una cosa, tanto la la fà in un punto apparire con gran marauiglia del mondo, & eßeguisce i suoi disegni, in fin con dar uigore a brutti animali adoprandogli per mezzani a condurre quanto gli piace come la fece con le papere nel uolere salire i Francesi nel Campidoglio. Cicerone uuole non solamente che la sia cieca, ma che la facci tutti coloro ciechi che ella abbraccia. I Pittori hanno poi dipinta, & frà gli altri Apelle, & come quella che non posa mai la fece in piedi, già la uiddi io in un cammeo antico nel studio del Magnifico M. Gabriel Vendramino, molto diligentemente scolpita. Vna Femina senz'occhi in cima d'uno albero laquale con una lunga pertica batteua i suoi frutti, come si fanno le noci. I quali non erano peri, ò pine, ma libri, corone, gioghi, lacci, scarselle, traboccanti d'oro, & borse piene di danari, & gioie, pietre di gran ualuta in anelli, & di quelle da pochi soldi: Sotto a l'arboro stauano all'ombra, un branco di bestie, & di persone, a i quali dauano adoßo tali frutti, & bene speßo a un uillano cadeua un libro

bro in capo, a un letterato un giogo in su le spalle, a un nobile una mannaia su'l collo, a un porco una ricca gioia in gola, & a uno asino scettro signorile in mano, quest'è uno de' suoi modi per discoprire la uiltà dell'animo de gli huomini, & però diße Plutarco, la dà tal uolta gl'imperij a poltroni, & a uili le ricchezze, Policrate tiranno de' Samij l'hebbe tanto fauoreuole, che gli uenne uoglia di scacciarla da se, però traße quell'anello à lui tanto caro in mare, per prouare qualche dispiacere, ò cosa contraria, & ella che è una femina di ceruello a suo modo fece, che uno pescatore lo trouò in un pesce, & al Tiranno lo rendè; ma sdegnata poi, lo fece mettere in Croce, hor andate uoi stuzzicandola, però diße il Sannazaro. Rimordendo lor cieco, & uan desire. Digli, che in pianto, e doglia; Fortuna uolge ogni sfrenato ardire. I Poeti antichi, e moderni l'hanno figurata calua, e tutti i capelli posti dinanzi per poterla ciuffare, & così in più luoghi si mostra al uulgo nelle tauole, ne' muri, su le carte, & scolpita in marmo, non è molto tempo, che io la uiddi dipinta alla plebea in una cassa, che la uolgeua una ruota, doue s'attaccauano molte brigate per salire in cima, & certi con iscale, e con uncini, col martello, & chiodi per fermarla, in uano s'affaticauano, & da queste baie uiene, che la sciocca gente l'ha in consideratione per una cosa che habbia potere in sul mondo, sopra gl'huomini nelle ricchezze, & in tutte le Signorie, quello allega il caso di Tiranone, che solo fra tanti scampò a quella cena: doue egli uoltatosi alla Fortuna, disse, tu ne hai saluato à peggior caso, & fu indouino; Certi altri mostrano che Dionisio Giouane, quando Filippo gli domandò, perche haueua lasciato torsi il regno dal padre acquista-

to rispose perche non mi diede la sua Fortuna con esso. Cosi da questo credere, o buono o cattiuo che si sia, e si uanno lamentando in diuerse uie: (con affanno) per diuersi accidenti. La Fortuna m'è contro dice quello, quell'altro al quale uanno prosperi gli anni, & felici i giorni, canta, io ne ringratio la Fortuna, il mio buon Destino cosi ha uoluto. Benedetta sia la sorte mia, & chi stà di mezzo che non ha questi romori nel capo, o che non gli toccano di queste sorbe mal mature dice. La sua disgratia ha uoluto cosi, in modo che cianciando di Sorte, di Fortuna, & di Destino, è forza disegnare in figura qualche cosa, per isprimere l'animo tuo. Chilone, non uoleua che l'huomo si ridesse de gli sfortunati, conoscendo la instabilità della Fortuna, perche sopra chi ride può uenire, & far peggio che à colui di cui si ride. Sempre non si può hauere buona sorte, l'è stata una disgratia, & quell'altro che ha ueduto ricco un tempo uno, & poi lo uede pouero, come auenne à Crasso, ancor lui cicala, ogni dritto ha il suo rouerscio la Fortuna s'è uoltata, disse l'Ariosto: Non comincia Fortuna mai per poco, Quando un mortal si piglia a scherno, e a gioco. La non dona mai, disse Bione Filosofo; ma presta solamente: però le cose non istanno sempre a un modo. Quando che pensa la Fortuna il uolto lieto gli mostri, gli uolge le rene. Et della ruota già cō furia lascia Cader, che fino al centro il tomo passa. Il uulgo, quando uede tal mutatione, esclama; e' non ha piu la Fortuna per i capelli, & chi non sa dir Destino, Fortuna, Sorte, o Fato, dice amē amē sempre non ride la moglie del ladro, & secondo i popoli, i casi, gli accidenti, le faccende, & i tempi, ciascuno dice sopra di se, & sopra gli altri qualche prouerbio, detto, motto, o sentenza, come ben gli torna,

uentu-

uentura che poco senno basta. E chi non ha uentura non uadi a pescare, e nacque uestito, le uenture gli corrono dietro, la sua disgratia l'ha condotto in miseria, così ha uoluto il suo Destino. O sorte traditora, o sgratiato a me, o Fortuna maledetta, onde fanno che una medesima figura sia buona, & cattiua cosa, quasi un caldo che liquefà la cera, & indurisce il sango. Credo che sia cosa molto dura il sopportare la cattiua Fortuna, essendo stato nella buona, Platone la chiamò un nume cieco, però la maggior parte s'accosta a questo sauio huomo, a chiamarla cieca & a dipingerla: a me pare che il Mondo al principio delle nostre attioni, ponga il Destino, perche se uno nasce ricco, o pouero, Principe, o schiauo, nobile, e plebeo, & dicono i più, così ha uoluto il suo Destino, ciò che è destinato conuien, che sia, il buon Democrito fu d'opinione che non fosse sì serrata porta, munita di ricchezze, che a un'occasione la Fortuna non la potesse aprire. Nel mezzo poi ci mettono certi la Sorte, per condimento & la uentura, dando a le persone nome di auuenturato & assortito quando troua un tesoro, una buona borsa, gli uiene una inaspettata heredità, un signore lo arrichisce, o per capriccio, per merito, o per altro, & quì appiccano la Fortuna, la quale fanno come dicon tutti cieca, dando all'ignorante, & al demerito le ricchezze, credo per coprire la pazzia del Signore, che fa sì fatte stoltitie, spinti da l'adulatione, o dalla paura, atteso al Gastigo che patirebbono, se dicessero. Il Principe, il Duca, & il Signore lascia morir di fame il tal buono, il tal litterato, & il tal uirtuoso, anzi pasce un cane, ueste un buffone, & arricchisce un ruffiano, & così si dà il carico, il biasimo, & la tacca a una figura, che io non so se ella

fu,

fù, ò se la sarà mai dipinta à punto, sia nume, genio, fantoccio, maschera, fauola, ò canzona, & pur se ne crede qualche cosa: Quando quel Lacedemone uidde Diagora nella contentezza in cima, perche i suoi figliuoli erano coronati, & uedeua le figliuole con i figliuoli, e tutti insino alla terza generatione, che erano in festa se gli accostò, & disse: hora sarebbe un bel morire ò Diagora, certo le tante felicità della Fortuna, pure una uolta, uiuendo producono un rouescio d'infelicità, basta che noi ueggiamo, disse Lattantio, questo suo disordine espressamente, che gli ignoranti, e cattiui stanno più commodi, meglio & contenti, che non fanno i dotti, & buoni. La sua mercè, & i Signori per non gli arricchire, ò per iscusare la loro ignoranza, rispondono quando è detto loro, uoi non fate bene al tale uostro antico, & fidel seruitore? Il diffetto uiene dalla sua mala Fortuna; però il Certaldese accorto fece che il Signore pose due cassoni, uno di ricchezza, & l'altro di pouertà inanzi al seruitore, il quale prese la cattiua parte, & quì si uolle dimostrare prudente, con dire la tua Fortuna, e disgratiata Sorte n'è cagione, il prudente Poeta uolle dire con quella nouella della mula, che stallò, & lo disse apertamente, che la sua Signoria era una bestia, con riuerenza, che daua doue non era il merito, & che faceua tutte le cose à rouescio, imitando questa lunatica della Fortuna, perche le son cose goffe, à farsi seruire una età, & poi mettere in una scarsella ducati, & in un'altra quarteruoli, & dire, eleggi qual tu uuoi, che stoltitia di animo auaro, & da plebeo, non si sà egli, che il priuilegio dello honorato Principe, del nobile, & gentilhuomo, ha da essere splendore, liberalità, e cortesia, aiutando chi lo serue, remu-

munerando chi l'honora, & donando à chi lo riuerisce. Però gli amatori della uirtù impiegano bene li lor tesori, fra i uirtuosi d'ogni professione, & i corruttori dell'honestà, in gaglioffi, & ignoranti gli distribuiscono le cose del mare, per tornare a segno, sono state cagioni poi di fare una femina con la uela per la Fortuna, così fra i Pittori, & fra Poeti, i sauij ceruelli, & i matti capricciosi, l'è stata in diuersi modi figurata, sopra delfini, palle, ruote, sopra mondi, & girelle, & l'hanno ancora fatta Signora d'Isole, però il Petrarca se ne ricordò ne' suoi amori, in si bella Canzone.

Fuor tutti i nostri lidi,
Nelle Isole famose di Fortuna,
Due fonti ha,
Chi dell'una bee, muor ridendo.

Et crede lo Squarciafico Comentatore stupido, che uoglion dire quelli antichi inuentori magri, e'l Poeta Arnoldo moderno, che coloro, i quali son si ricchi Fortunati, i quali hanno ciò che uogliono, & sono imbriacati di lei, che sien pazzi affatto, che si ridino d'ogni miseria nostra, ridinsi il coloro che stanno male, de' poueri, de gli sgratiati, & sia di riso loro la precipitosa rouina d'altri, il danno, e la uergogna, perche non temono la necessità, non istimando il Cielo, il disagio, ò il precipitio, & così burlandosi con ghigno, & ridendosi con beffe del tutto, impensatamente non credendo morir mai, muoiono con il riso del pazzo credere in bocca. Il Greco dalle uere narrationi ne cauò il marcio del fatto suo, che disse. Dea superba, imbriaca, & audace. Quasi che egli hauesse ueduto, che coloro che se la fanno diuota, d'una mala Sorte di morte muoiono.

Hora uolendo entrare in dozzina de gli suegliati, o de sognatori, & non guastar il mazzo per un porro, fingerò questa Fortuna, Sorte, Destino, o come la si sia: in questo modo nuouo; se la ui piacerà, accettatela come la si debbe accettare, per un castello in aria, una grottesca atacata a un fil di ragnatello, non ui piacendo: fingeteuene una (perche n'harò piacere) che ui calzi meglio: la pittura mia cosi in parole fatta ui si mostra. Vna femina che con una nuuoletta gli impedisca la uista de gli occhi, uestita riccamente per mano della Pompa con uarij colori, a sedere sopra uno Struzzo, il quale habbia ali d'Aquila, mentre che egli è da lei uolteggiato, la getta tesori, scettri, & corone, che in grembo, da una nube sopra gli piouono, & lei attorno gli sparge con la sinistra mano, quasi che drittamente la non gli dia, & nella destra ha una mazza ferrata con greui palle & mortali, con le quali atterra, ferisce, & amazza gli huomini, figurati per tanti bambini che di poco intelletto sono, che prendono, o rubano il suo tesoro, tale amazza, e tal non giunge, un poco certi, & nulla alcuni, ma coglie malamente quãdo l'arriua, perche è piu potente con l'offesa della destra, & piu nuoce, che le remunerationi della sinistra che non gioua mai tanto che basti. Et alcuni i quali schifano, o a caso, o per prudenza i suoi colpi, ne portano uia quanto piace loro. Le cose in uero della Fortuna in terra son uelocissime a passare, significate per il Struzzo, il quale fra gli animali che caminano per terra, è il piu uelocissimo, agile nel uolgersi, & destro, & per le ali che tiene d'Aquila che alto si leuano piu di tutte l'altre ali, sono i Fortunati, che a suprema altezza arriuano: lo Struzzo smaltisce il ferro, & il Fortunato con le ricchez

ze il tutto deuora: Questo uccel terrestre per la grauezza sua, con le proprie penne non si puo leuar da terra; cosi i ricchi per i più amano le cose terrene, & in quelle si posano: lo Struzzo con la uista dell'occhio; fa nascere i figliuoli delle sue oua, & con lo sguardo del riccho si fa produrre il tutto, ma non basta hauer la bassa, & alta sorte in questa uita, perche bisogna ancora essere accorto a suoi colpi, al suo correre, al suo uolare: & al suo aggirarsi; la onde essendo fatta padrona questa caduca donna di regni e temporali ricchezze: non sia però alcuno che fondi mai in lei, se, & il suo hauere, perche come diceua C. Mario, colui che se le commette tutto, non ha il suo senno interamente, è ben uero disse l'Ariosto: Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna: Solo in uirtù non ha possanza alcuna, contro a Luciano che introduce il suo lamento con Mercurio, il qual conclude, che insino a Gioue tienpiù conto della Fortuna, che della Virtù, forse per esser quella ricca, & questa pouera, certa cosa è che la Fortuna non è signora del uero, e stabile tesoro: quello che da' ladri del mondo non puo esser tolto, ponga adunque il Christiano il cuor suo alla celeste gloria di Dio, perche là trouerà la pienezza delle ricchezze, & sarà sempre padrone & possessore; che queste terrene spoglie sien di danno non è dubbio, udite il Poeta.

Et uedrassi in quel poco di paraggio,
Che ui fa ir superbi oro e terreno
Essere stato di danno, & non uantaggio.

LET-

LETTERA.



APOI che io sono ad Arquà, Sig. mio Illustriss. posso dir d'hauer fatto quello, che mai far uolsi a giorni miei, di far seruitù a huomini, ch'io non hauessi ueduti in uiso; Hora io stò quì con un gran Principe, et uolentieri lo seruo, e questo è il gran Petrarca. Che egli sia Principe come gli altri, nell'uniuersale è cosa chiara, ma differente in molti particolari, come l'Eccellenza uostra intenderà. Il Principe è Signor d'una sola Città, & si fa riuerire per timore a gli huomini di quella uiuendo. Il Petrarca è padron del mondo, e gli intelletti gentili, et i più degni, per amore uengono d'ogni prouincia, ancora che sia morto a honorarlo, & riuerirlo. Vno distribuisce i beni che gli hà dati la Fortuna: l'altro dona di quegli che gli ha dati Iddio. Quello è famoso, & per l'autorità delle ricchezze uien ammirato. Questo per la dottrina, & per la riuerenza. I Principi pigliano auttorità, & nome dal luogo che dominano, & il luogo d'Arquà hà acquistato dignità, & fama dal Petrarca. Il Signore tiene il primo luogo frà tutti i magistrati in uita: & il Petrarca sopra tutti gli Scrittori della sua lingua in uita & in morte. Il Principe morendo uiene honorato dall'esequie, & dal sepolchro per i thesori della Sorte, & il Petrarca, da i beni delle sue uirtù. Vno quanto più il Tempo lo domina tanto perde di nome: l'altro tanto ne acquista; Beato si tiene il fauorito del Signore; felice si chiama colui che è nominato dal Petrarca.

Se il Duca si diletta di caccia, ciascuno suddito u'attende, ma non posson già con tanta grandezza usarla. Ancora M. Francesco fece i uersi, & infiniti Poeti lo seguitano, ma non possono già arriuare al segno del Principato.

Il Principe uolendo esser degno principe, hà da esser buono, splendido, liberale, cortese, uirtuoso, & reale, non so trouare chi habbia di bontà passato il Petrarca di splẽdidezza dell'opere, liberalissimo della uirtù sua, & cortesissimo, & in tutto reale d'animo & di operationi. Tanto che io seruo un dignissimo Principe, Illustriss. & Eccellentiss. per fama, & per dottrina. Egli è uero che de beni della Fortuna se non erano i Signori di Carrara, ei poteua dolersi di lei, ma quei principi amatori di uirtù, l'honorarono: però questa Fortuna gli uenne ne suoi anni che più ne haueua bisogno. A me ha uoluto la Fortuna prouedermi ne' cinquanta anni di Signore, & m'hà fatto seruitore della V. Eccellen. laquale per hauere il degno del Principe nel sangue & nell'opere, mi fa bere in oro, & argento, & con tanto amore mi uede, & riceue con cortesia tale, che io mi lodo della Fortuna, ma molto più della Realità dell'animo Reale di V. S. Illustriß. alla quale non hauendo hora altro che donarle per segno della seruitù mia le mando un quadro di Pittura della Fortuna, come quel Signor, ilquale hà ueduto infiniti potenti da lei oppressi, & esaltati, onde l'Eccell. Vost. conoscerà s'io haurò saputo ben colorirla, ombrarla, dargli il rilieuo, & far che la paia uiua, perche il Poeta è un Pittore che parla, & il Pittore è un Poeta che dipinge, & alla S. V. Illustriß. & Eccellentiß. bacio le mani.

DI

DISCORSO SOPRA IL TEMPO.

IL Mondo, secondo che scriue il Dottor Vso, è una bottega di merceria, la quale d'ogni generatione di cosa è piena, & di tutto Madonna Natura l'ha fornita: Dimandate di ciò, c'hauete dibisogno, che tutto è là dentro, chiedete pure a chiusi occhi, che u'è da seruirui sempremai. Il maestro di bottega, il quale a ciascuno risponde è il Tempo; ma perche egli è solo padrone a porgere, si come colei è sola a portar in bottega, e non può così in un subito fatta la dimanda dare a tutti coloro che chiedono, & bene spesso si dà uia di quello a uno, che l'altro uorrebbe, in modo che bisogna aspettare, che di nuouo di tal cosa ue ne sia. Così si uede fare anchora a tutti i bottegai, che prima seruono l'uno, & poi l'altro. Chi ha ueduto ne può far fede in quelle feste della Sensa à Venetia, doue tal uolta quindeci, & uenti forestieri si calano a un tratto in una bottega di uetri: Et questo uuole de' bicchieri, tal uuol tazze, certi guastade, altri fiaschetti, e bene spesso quello che piace a quello, quell'altro prima lo compra, e tutte queste cose sono poi di cento fatte, piccole, grande, mezzane, torte, dritte, piatte, stiacciate, pulite a diamanti, a diaccio, con oro, senza, dipinte, contrafatte, solamente per contentare i gusti diuersi, le uolontà uarie, & gli appetiti strauaganti intendendo di sodisfare a ogn'uno. Ma che stoltitia è questa de' nostri ceruelli, poi che la fine del uetro è d'andare in pezzi? Questo che io dico de' uetri, di tutte l'altre cose auuiene. I merciai (& l'altre botteghe) che fanno le

mostre, han tante sorti di cose fuori, che è una marauiglia, per allettar le persone: il fine & il tutto di ciò che è fatto, & di ciò che si farà, è consumarsi. La tela, uerbi gratia, uscì della Terra, perche fu herba uerde, (quel che io dico di questa, così di tutte l'altre cose dico) poi secca: condussesi a lino, diuenne filo, riuscì tela, diuentò cenci, passò per carta, stracciossi, & marcì in terra; & così fanno tutte l'altre cose, che il lor principio, tornano nella fine a reuiuere. Non è una bella cosa l'huomo? ilquale hà uno stomaco, che fa diuentare tante pazze cose uscite della sostanza della Terra in carne? & tal carne ultimamente in terra ritorna. Questi maestri nostri merciai di poca uendita, usano molti modi nel uendere, hora fanno piacere a uno più che a un'altro: ancora il Tempo dà più a questo che a quello, che gli uà a bottega. Il mercante dà a credenza, & spaccia con la buona la cattiua robba. Et il uecchione ti dona felicità & dolore. Quello dà le misure scarse, a altri da uantaggi. Et questo con la speranza ti stiracchia, & inaspettatamente ti trabocca la misura. Non fanno i bottegai a lor compratori, tempo? un'anno, sei mesi, un giorno: a lor beneplacito? Il tempo anch'egli sa far di queste credenze, come gli gira la fantasia: certi son licentiati subito come eglino entrano in bottega da'maestri, con dire non hò di si fatta mercantia per adesso: come coloro che non ti uogliono seruire. Ancora il Tempo ti burla, & ti uccella, che tu credi di trouare una cosa, & sai che la sua bottega n'è piena; e non te ne uuol dare: con dire non ce ne canta. Buon per chi troua i maestri di bottega disposti a far piacere, & felici coloro che trouano di buona tempra il Tempo. Ma non ha si fur-

fante

furfante merci il Tempo, come gli altri bottegai, perche non attende a stringhe, ne a berrette, ne bicchieri, ne tele, o lane: Reami, Imperij, Palazzi, Poßessioni, Castelli, Gioie, Dominij, & Regni usa mercatantare, tutte cose di gran ualuta, & se gli uien mancato di quanto se gli promette, nel tor le robbe sue di bottega; pensate che delle sei uolte le cinque che uoi tornate da lui, che non ue dà mai più nulla, & si uendica malamente con molti, fa essecutioni terribili: delle quali ue ne darei mille essempi antichi & moderni, se la mi fosse lecita cosa da dire: & di questo toglie la potenza & l'auttorità dal suo Signore che è Iddio di tutta la sua città, a quello ricorre, & leua lettere da imprigionare, da pigliare, da tormentare, & d'ammazzare, usando i suoi ministri che sono il morbo, la guerra, & la carestia. Hà il Tempo una nimica capitale che è la Morte, la quale non può offendere la persona sua, ma però la sua falce ferisce ciascuno altro che dal Tempo sia honorato, & arricchito, et esaltato, & lo fa quando gli torna bene, al principio, al mezzo, & alla fine, in giouentù; in uecchiezza, sul bello dell'essere, con un mal lungo, con il breue dolore, alla sprouista, con tuo sapere & come più gli piace. Ma il Tempo quando la gli fa di questi scherzi: quella medesima cosa che la distrugge, fa tornare in piedi uariandola, d'una persona in un'altra forse, perche la nimica sua non la riconosca: Questo Tempo secondo che gl'altri bottegai si fanno pagare ciò che togliono, egli dà tutto in prestanza, nō dona ne uende, ma fa come deposito delle sue cose, & ne fa tener un libro di conti dall'anno suo figliuolo, di quanto gl'esce di bottega & a suo, non a tuo beneplacito riuole ciò che ti hà prestato, & se bene dandoti una cosa

nuoua tu gne ne rendi uecchia, o mezza, o tutta usata, non gli importa niente, perche un'altra uolta, la presterà uecchia a un'altro che nuoua la renderà. Hà infinitamente per male che nelle degne cose, ne gli honorati palazzi, ne' ricchi castelli, & altri luoghi mirabili che egli presta, che il Signore, ilquale da lui gli ha hauuti, sia un tristo, un uituperoso, un'huomo infame, & però non comporta che ui regni molto con si mala uita. E persona il Tempo di poca stabilità, leggerissimo e subito di natura, & crede la maggior parte delle cose ch'egli ode dire, alla prima informatione che gli uien data, ma quãdo e ua pensatamente e considera le cose, uoi lo uedete gouernarsi cõ ragione tanto salda quanto altro che tenga principato, & all'hora egli non hà pari di Giustitia, d'ordine, & di misura. E uendicatiuo oltra modo & si risente, senza una discretione al mondo dell'offese che gli son fatte, & scuopre le bugie & le tristitie; manifesta la uerità publicamente, ne tien secreto fatto alcuno che gli sia detto, & ciò che si fa per il mondo quando ben gli uiene notifica. Vuole che ogni cosa passi per la sua bottega, laquale è bene tanto grande, che la dà strada a ogni sterminata machina; Et ha licenza ampia & autorità grande di farsi eterno, & stabilire tutte le cose in questo Mondo, doue l'ha posto Iddio suo Signore. Come egli si dipinga, si figuri, & come si possa uedere (con l'intelletto, et con la fantasia) ue ne darò una copia, ò uno schizzo hora, in queste carte, per sodisfattione de' uostri occhi, per sodisfarui in tutto quello che si può, & per diletto della uostra intelligenza.

LA

LA PITTVRA DEL TEMPO.

AL REVERENDISS. MONSIGNORE Antonio Altouiti Arciuescouo di Fiorenza.



Passan nostri trionfi, & nostre pompe:
Passan le Signorie, passano i Regni,
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.



L lambiccarsi dolcemente il ceruello che hãno fatto i nostri saui antichi per trouare a ogni mirabil cosa il luogo suo, è stato tanto acuto e sottile, e tanto bello, che ciascuno si stà cheto, & non ardisce di fare a tacci con le lor tauole, & per serrarci i passi affatto con le catene dell'inuentioni, che noi non possiamo correr lor dietro, & aggiungergli, ne a piedi ne a cauallo: hanno insino a sogni spianati, disteso fauole, & fattoci creder quello, che a creder è più che impossibile. Come dire che la fiorita Primauera sia una bella Femina, l'Autunno un brauo Maschio, il Giorno un suegliato Huomo, la Notte una addormentata Donna, & altre nouelle piaceuoli simili di fiumi trasformati, & di fonti correnti, in figure con gli occhi, ne credibili ne appresso. Ma che diremo del uo-

race Tempo? che ci hanno dipinto, cosa che è in più parte partito; più ueloce che qual si uoglia rapido Torrente, il passato è sogno, l'auuenire è nebbia, & il presente è uento, nientedimanco questa fantasia è stata dipinta hora per un barbato uecchio, decrepito, mal fatto, & gobbo; ilquale un'horriuolo da poluere habbia su le spalle, & altri poi l'hanno con l'ali grandi & diuerse fatto formare con un cerchio di ferro in mano nominato per il Tempo, quello che ogn'hora gira nelle Sfere delle hore. Il nostro Sollecito Academico con una bella fauola finse, che fosse figliuolo del superno Gioue, & che a richiesta del lucente Sole, della chiara Luna, & delle infocate Stelle, con l'aiuto di Venere bella lo facesse: onde egli andò poi, cresciuto che fù, compartendo a ciascuna cosa la su alto formata, con gli Dei nel Cielo, il termine, & la meta, pose loro ordine a sesto diuiso, che prima era un Caos, una confusione come si sà. Gli elementi uedendo tanto bell'ordine, piacendo loro lo chiesero a Gioue, che lo douesse lasciar con ogni potenza uenire in terra, & fu cortesemente lor concesso. Così quando il Tempo si trouò quà giù frà noi, & come figliuol celeste honorato, parue che si cōpiacesse più tosto d'esser (come si dice) in terra capo di formica, che coda di Leone, in quei cerchi dell'aria, e perche egli era bellissimo giouane: Maddona Occasione laqual si trouaua Tiranna in quel principio del mondo, una bella Stiattona, s'innamorò di esso, et si tolsono breuemente, interuenendoci l'Arte, & l'Inganno per testimoni, Marito, & Moglie, & di loro nacquero poi il Tuo, & Mio, due fratelli, capitali nimici l'uno dell'altro, & in queste nozze interuennero presenti, & doni a tutti gli Elementi, & frà l'altre cose notabili, furono fatti gli hor-

riuoli,

riuoli, per la terra di poluere, per l'acqua, d'acqua: per il fuoco, da Sole: & per l'Aria di girelle fù composito & sopra i Campanili & piu altissime Torri, che si trouauano, acciò che meglio, la ne participasse. Tanto che si dispose il tenebroso Mondo, in Notte, & giorno: hora, & punto. Cosi con il braccio della Occasione, & con la mano del Tempo fu posto la briglia a questa machina, & a tutte le cose sue. Febo il qual non può mirar torto cose diritte, ne torte con diritti occhi, uidde che il Tēpo che si insignoriua di questi dominij terreni, artificiosamente, & con Malitia, fece a Gioue, & a gli altri Dei intendere come haueuano il Reame della Terra perduto, & che il Tempo, & la Occasione la tiranneggiauano, & uoltauano maria & montes a lor piacere sotto & sopra. La onde sdegnati le lor Deità, leuaron uia di terra per mezzo d'Apollo, & Monne Muse il Piacere (i panni del quale trouò il dispiacere, perche salendo di Terra in Cielo, nudo come douea gli lasciò, & cosi il Dispiacere se gli messe in dosso) & ordinarono nella Maestà del lor Concilio, che mai più il Tempo signor delle terrene cose potesse tornare in Cielo, per ciò in Cielo, non ui è Tempo, se ben ui è Gioue padre del Tempo, con la uirtù del Tempo: non u'è ne hora, ne punto, ne giorno, ne notte. Fu bella inuentione ancora quella del Pigro a far dipingere nell'Academia il Tempo: capace d'ogni inganno & di ogni frodo, & la Morte horribile a uedere, che giocauano insieme a scacchi, con le afflitte città, con i trauagliati Castelli, con le altiere corone de Reami, & con i grandi & potenti inquieti Principi, in cambio di Rocchi, Pedine, Caualli, & Delfini, alla fine del gioco o uincesse il Tempo con ammirande proue, o perdesse

la

la Morte con publica ignominia, o ſi deßero ſcaccomat to l'uno all'altro: gli ſcacchi miſeri, & male accorti, da queſti due tiranni del Mondo pieno d'errori, & padroni della uita noſtra infelice, tutti erano meſſi in un ſacchetto ſottoſopra, poco tenendo cura a chi foſſe più lungo, più corto, più grande, più piccolo, maggiore, o minor pezzo: Inſacca pur ogni coſa ſenz'ordine. Ecco il Tempo, e la Morte, che ſono i noſtri padroni. Che han da fare i Duchi, che gl'Imperadori, che i Signori, del fatto noſtro? baie ſon tutte, e fauole, fuochi di paglia, & giuochi da fanciulli. Tutte le noſtre alte rapine, le dure nimicitie, le rabbie ardenti, i fieri odij, gli acerbi ſdegni, le ricchezze, pompe, ſuperbie, & uanità; tutte ſono un meſcuglio di fango, & di poluere, poca terra uoltata, & riuoltata, trita, uagliata, battuta, ribattuta, & ſtrapazzata dalla uanga & dalla zappa di queſti due crudeliſſimi deformi & brutti perſonaggi, i quali nel colmo delle mortali grandezze, a neſſuno la riſpiarmano, ſien begli, ſien brutti, ſien pazzi, ſaui, dotti, ignoranti, ricchi, poueri, buoni, e cattiui. Vno in uita a poco a poco, ua mettendoci i denti, poi ce gli caua, ci fa la pelle delicata, poi ce l'aggrinza, ci empie, ci uuota, hor ci uuol ſani, & hora nella malattia ci getta. L'altra ſua contraria, non fa altro che gittare a terra ogn'uno, ſia grande quanto ſi uuole, & domane un'altro, ben picciolo quanto gli piace, & quanti il Tempo ne fa naſcere, tanti ella ne fa morire, coſi quello mantiene la Generatione, & quella la corruttione, diſcordi nel fare, & d'accordo nel disfare, perche egli ſi contenta poi alla fine che la diſtrugga, per hauer che reedificare. Onde diſſe l'Anguillara ſaldamente & bene. Se ben'il Tempo è tanto altero uecchio, Che a lungo andare

ogni cosa consuma, Egli è padre del uero, un lume, un specchio. Ch'ogni interno pensier scuopre & alluma. Ha si buon occhio, & si sottile orecchio. Che non bisogna ch'alcun si presuma Parlar mai sì secreto, o mai far opra Si sol, ch'egli non l'oda, uegga, & scopra. Hora che questo picciol nulla, è tenuto qual cosa grande, & poi che si potente terribile è giudicato il tutto, noi lo figureremo (pasteggiando la plebe) un'huomo, per non uscire del solco de gli altri fantastichi, uestirenlo di cangiante, che è un colore, il quale secondo le uedute si mostra uario, & diuerso, tutto ricamato l'habito suo a stelle, perche di tempo in tempo le son dominatrici nostre, coronato sopra la testa di corona di rose, di spighe, di frutti, & di tronchi secchi, come Rè delle quattro stagioni farenlo a sedere, se ben si posa in terra fra noi sopra il Zodiaco, poi che la sua uirtù è la su di sopra altamente collocata, che secondo gli Strologhi continuamente gira l'Anno. O Tempo, o Ciel uolubil che fuggendo, Inganni i ciechi & miseri mortali. Farengli uno specchio forbito in mano, che il presente sempre chiaro gli mostri, uno ne terrà un putto secco come la notomia, un'ombra quasi da una parte, per il Tempo passato, che struggendo si uadia, e risoluendo in nulla, & dall'altra un altro putto bello grassotto ne haurà un'altro, che uorrà dinotare l'auuenire. A piedi sarà un librone grande doue due putti ui scriueranno continuamente sopra, significato uno per il giorno, con un Sole in testa, et l'altra che sarà femina in capo la Luna per la Notte. Così il Tempo, Trionfa i nomi el mondo.

LET-

LETTERA.



NA delle maggiori allegrezze, che io possi hauere, Reuerendiss. Monsignore, è di conoscere quelli huomini mirabili, & degni di tutte le Prouincie che uẽgono a uedere la sepoltura del Petrarca, gli scritti del quale con somma riuerenza io ammiro, come quelli, che son tutti poesia rarissima. Il uenire ad Arquà, che ha fatto la S.V. Reuerendiss. mi ha dato tanto contento, che poco piu desiderare n'haurei potuto, & ne restò obligatissimo à tanta cortesia, poi che la si degnò d'entrare nel mio casamento, il quale è da poi in quà rinouato, come nel proemio si legge, & di dentro s'anderà fabricando, & adornando delle pitture in questo libro dipinte con le parole. Però per potere in parte pagare tanto cortese dono, che lo stimo in infinito, mando alla Signoria uostra Reuerendissima la copia della Pittura del Tempo, che uà in testa della sala. Il quale è colorito di mano d'un giouane, di disegno così alto, & di ualore così profondo, che hoggi si trouano pochi suoi pari. Questo è un M. Federigo Zuccari da Santo Archangelo da Vrbino, che sarà un'altro Raffaello. Et dipinge la Capella del Reuerendissimo Monsignor Grimani. La qual pittura è una delle belle cose, che si possi uedere. Accetti adunque la S.V. Reuerendissima questo poco dono dal Doni, il quale resta seruitore alla persona uostra Reale, & le bacia le mani.

AL

LA PITTVRA
DELLA MAGNANIMITA.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET Reuerendissimo Signor, il Signor Scipione Gonzaga.



VELLA honorata conseruatione de gli huomini, & cortese, la quale con ragione s'usa moderatamente, ho io per una magnanima Virtù. Questa è madre della Magnificenza, che fà le cose eccelse, quando l'entra in quei belli animi ampli, i quali risplendono in tutte le cose loro, però disse l'Ariosto. Magnanimo Signore ogni uostro atto. Ho sempre con ragion lodato, & laudo. Tali huomini mirabili, che adornati si sono d'una tanta eccellenza, producono ogn'hora benefici publici, & priuati, così a coloro di basso stato cinti, come a quelli altri d'alta grandezza ornati, doue la Liberalità si dimostra a noi in un subito, & si manifesta. Quì nasce la Giustitia innanzi alla Benignità, abbracciando cortesemente il Beneficio, & la Liberalità con la destra, & con la sinistra insieme.

O felici coloro, che di questa Magnanimità si uestono, conciosia che per tutto doue eglino appariscono adornano d'honori, per tutto doue si posano, risplendono con egregij fatti, ogni luogo uien pieno di grandezza infinita,

& ogni cosa di sommo diletto riluce. Gillia Agrigentino, fu uno di quelli spiriti eletti, che si uestì dello splendore della Liberalità, & della luce della Magnificenza si coronò, perche il suo hauere era di ciascuno. Maritaua fanciulle, aiutaua poueri, riceueua forestieri, in somma il suo era patrimonio commune, onde meritamente uiue hoggi illustre, & eternamente uiuerà in seno della Fama mirabile & degna, doue i supremi scrittori l'hanno collocato. Cimone Capitano, hauendo possessioni, & giardini non gli fece mai chiudere, acciò che tutti godessero de' suoi frutti, conquistarono i Romani l'Asia con forza d'armi, & con potente spesa, dipoi adorni di questa Magnanimità, ne fecero un presente ad Attalo Rè. Fu chiamato Carlo Rè di Francia Magno, per hauere nel soggiogare quasi tutto l'Occidente dimostrato il suo animo magnanimo. Alessandro Magno che l'Oriente in gran parte uinse, & Pompeo Magno che alla patria molte Prouincie sottomesse, fecero tali opere che furon degni d'un tanto titolo. Quando il magnanimo Ierone Rè di Siracusa udì la rotta de' Romani presso al Lago di Perugia, e mandò loro biade & frumenti in quantità grande, & oro, & per che sapeua che la Magnanimità teneua il priuilegio della Cortesia ne gli animi de Romani, onde lo ricuserebbono in coniata moneta, in una statua d'oro figurata per la dea Vittoria lo fece presentare. Doue sono hoggi quei potenti, che i Principi afflitti consolino? o della rouina gli sollieuino? non è più la difesa honesta in piedi fra i regni per mantenimento de buoni, & de uirtuosi Signori: ma la offesa s'è alzata mossa dalle dishoneste uoglie de la maggior parte de gli altieri, & superbi, come chiaramente si conosce, non solamente ne' Regni, ne gli Stati,

& nelle Città, ma nelle case fra parenti, & ne gli amici, per esserui entrata la discordia, l'heresia, & la confusione. Ben disse il Magnifico Soderini, uedendo solleuato il popolazzo contro a nobili. La Città che uniuersalmente uacilla & particolarmente discorda non può stare molto tempo sopra i suoi piedi. Et il degno Lorenzo & non mai lodato a bastanza, standosi in Villa & udendo una gran confusione accaduta nel Consiglio, scrisse al suo fratello Giuliano questo ricordo, Siati a mente che quando la Signoria ha dato ricetto alla Confusione, & il Dominio gli ha porta l'orecchia che la nostra Città è stata su la bilancia del precipitio. Carlo d'Austria, nel mettersi alla stupenda impresa della Magna, rispose al gran Principe d'Oria, quando gli disse che la Maestà sua andaua contro a una unita massa di Città: & machina d'esserciti, cosa difficile d'abbassare, & difficile da uincere. Andrea mio (disse egli) io ti dirò ciò che mi rispose Don Ferrante Gonzaga come mio fratello, quali sono state mai quelle heretiche Città ben custodite, quelle sette incredule ben rette, & quelle genti d'arme fuori della strada della Religione, ancora che sien ben gouernate: Che il braccio della diuina Giustitia al primo suo minaccio, non habbia tutte confuse? Vno de' ricordi honorati, fra gli altri degni, che daua il serenissimo Andrea Gritti splendore della nobiltà Vinitiana quando andaua uisitando gli offici del palazzo era. Quando la Giustitia non terrà la mano ne' uostri magistrati, & il piede nel priuato uostro giuditio sano, uoi confonderete non solamente tutte l'opere buone, ma uoi medesimi. O felice all'età nostra se gli apparißero di questi huomini d'aiuto & di consiglio magnanimi, ma morti che sono, di raro uanno rinascendo. In-

felice maßa di terra, poi che gli animali, che di terra sono, ti uincono di perfettione. L'Aquila hauendo con la forza & con l'ingegno fatta la caccia, & la fera acquistata, & con il suo ualore presa & morta: cibando se medesima; lascia tutti gli altri uccelli pascersi di quella. Ma gli huomini Auuoltoi uituperosi, disonore ueramente de' nostri anni, i quali non mai si satiano, ancora che trabocchino di potenza, d'oro, e di terreno: non lasciano gustar nulla mai, de' lor sopranauanzi: anzi più tosto comportano, che si straccino senza utile, & si disperdino senza profitto. Quanti, & quanti anni sono che non è comparso un Fabio Massimo. Quest'huomo d'animo illustre uedendo tardare il Senato a riscattargli i suoi compatrioti, prigioni d'Aniballe, mandò il figliuolo a Roma, a uendere quel poco podere che egli haueua, & gli ritrasse del suo. Questi tali si posson domandar Magnanimi, perche e' son degni delle cose grandi, & questi con la Virtù uincono la Fortuna, armati di Liberalità, & di Magnificenza. Chi uolesse far dipingere questa Magnanimità haurebbe da far disegnare una bella femina coronata all'imperiale, riccamente uestita, con uno scettro in mano di gouerno Reale, nel mezzo de' palazzi stupendi, & delle loggie grandi posata, la quale sedesse sopra uno altiero Leone, & due uiuaci putti a suoi piedi, che abbracciati si fussero insieme. Vno di questi spandesse molte & molte medaglie d'oro, & d'argento, l'altro teneße le giuste bilancie, & la dritta spada della Giustitia in mano. Che le fabriche sieno cose Magnanime, & eterne, ne fanno fede le parole d'Augusto, che disse. Io bebbi Roma di terra cotta, & hora di marmo la lascio. Et Platone uedendo gli Agrigentini fabricare con grande spesa disse: Costoro fabricano, come se

gli haueſſimo ſempre à uiuere. Che il Leone ſia magnanimo, ueggaſi alla caccia, che mai s'aſconde da' cacciatori, anzi alla battaglia s'appreſenta il primo. Non guarda il nimico fiſo mai con l'occhio, per non gli porgere ſpauento, acciò che piu animoſo uenga all'affronto, & nel partirſi, quando uoglia gne ne uiene, con lento paſſo, o con ſalto allegro ſi rinſelua. I due fanciulli dinotano, che con giuſta miſura ſi debbino abbracciar tutte le coſe, & doue la Giuſtitia il comporta, per debito dell'honeſtà, & del douere, per la patria, per l'honore, per i parenti, & per gli amici, ſi debbe magnanimamente ſpendere, & ſpandere in tutte l'honorate impreſe.

LETTERA.



E io uoleſſe entrare Illuſtre Sig. mio, in lodare la uirtù, la realità dell'animo, et lo ſplẽdore de' meriti di V. S. mi biſognerebbono altre tanti anni di quelli che ho paſſati, a dirne parte, ma perche la fama hà un libro aperto doue la fa leggere i fatti mirabili della Illuſtre perſona di V. Sign. al ſuono di mille lingue & mille: però baſterà che io con un piccolo atto di diuotione al gran merito m'inchini, con il preſentare la Pittura della Magnanimità (in ſegno della ſeruitù mia) eſſendo il priuilegio di caſa Gonzaga il uero ſuo ritratto, ilquale hoggi tanto chiaramente in V. S. riſplende, & quì con molta riuerenza bacio le mani.

LA PITTVRA DELLA CASTITA.

AL MAGNIFICO MESSER Gieronimo Musici.



AREBBE grande errore, chi non adornasse il uostro scrittoio d'uno de' miei quadri di Pittura, & se la Signoria uostra non la uorrà poi; perche l'è una bella femina uestita troppo sontuosa, che la spesa ui pareße molta a mantenerla, la la potrà donare alla Signora Magnifica nostra comare, la uirtuosa Sig. Bianca Sonzina, nata di quello Illustre sangue Tiepolo Reale, che la potrà meglio adornare di uoi. Quella che uoi uedete in mezzo al quadro, è la Castità uestita di bianco, & s'appoggia à una colonna, la quale l'ha scolpita mirabilmente la Stabilità, per dimostrare come l'è ferma, & forte, sopra quella colonna posa un criuello pien d'acqua, che la Vergine Vestale portò dal Tebro. In una mano tiene un ramo di Cinamomo odorifero, & pretioso, per mostrare che non è cosa della Castità più pretiosa, & soaue. Tale arbore nasce nelle aspre rupi, & fra densi spini, dinotando esser la caduca carne nostra aspra al ben fare, & al male precipitosa,

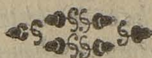
tosa,

toſa, doue continuamente uà pungendo la Caſtità,che nella bella uergine dimora. Nell'altra mano ha un uaſo pieno d'anelli d'oro, con pretioſe pietre legati, che dinotano le donne,le quali hanno al ſanto matrimonio oſſeruato la honeſtà doppo il fine de' loro anni,giungendo à morte, l'anello del ſponſalitio loro gli rendono caſto, & ſenza macchia. Sotto i piedi ha come uedete un uelenoſo ſerpente morto,che dinota la forza non hauer luogo nella Caſtità, & gli archi,& gli ſtrali del laſciuo Amore, & quei teſori non uoglion dir altro,ſe non che da coſtei non ſono ſtimati punto,ne apprezzati. A modo di un cuore è il ſuo ſeggio fatto,facendo conoſcere doue la ſua publica ſtanza ſi debbe fare,& quello è pieno di figure intagliate dallo Intelletto,& dalla Maeſtra Sapienza, le quali ſono, Honeſtà,& Verecondia,Perſeueranza,& Gloria,Corteſia, & Purità. Timor d'Infamia, & deſio d'Honore, u'è poi ſcritto intorno intorno,& la Concordia, ogni coſa con una corona di gigli, & di candide roſe cinge,& adorna.

ALLA MAGNIFICA MADONNA Bianca Sonzina.

Io ſo, che M. Gieronimo manderà alla V. Magnificenza un libro di queſte mie pitture; con molto mio contento, ma piu grato mi ſarebbe, che poteſſe inuiar ſeco una picciola parte dell'affettione, che io porto con molta riuerenza alla Signoria Voſtra; perche quella uedrebbe ſcolpito nel mio cuore unito il Signor Franceſco ſuo conſorte, Illuſtre, & la ſeruitù mia, la quale ad ambedue bacia la mano.

LA PITTVRA
DELLA RELIGIONE.



ALLA MAGNIFICA MADONNA
Paola Gonzaga.



OI che da alcuni è stata figurata, & dipinta la Religione, noi anchora ne faremo ahonor di quella un disegno. Bisogna che uoi sappiate, che tre cose primamente ci sono poste per introduttione. Il Senso, la Imaginatione, & la Ragione, dalle cose esteriori si fa il motto nel Senso, però disse il Filosofo, che tutto il nostro sapere nasce da quello del Senso in atto fatto, fa poi il moto nel Senso dicendolo ancora Imaginatione, la Fantasia oltre l'Imaginatione compone; percioche da un monte, & dall'oro, si fa un monte d'oro, se bene non si troua in fatto, si forma, si dipinge, & imprime nella Idea nostra di tal sorte, che par che così sia; ma la Ragione è quella che il tutto accõcia, per non mi distendere a far il sauio con distintioni, e termini de' dotti, San Paolo dice, fa ogni cosa, secondo l'essemplare che ti è mostrato. Ci sono molti che fanno il modello nella fantasia, d'un palazzo, componen-

do

do di cose uarie, & diuerse, & sole, una machina ne' lor capi, laquale esce poi loro delle dita, da questo essempio fatto di disegno, di cartone, o di legno; altri poi che sanno si fatti modelli comporre fabricano con pietre, con calcina, legnami, & con colonne l'edificio, nel conoscere una honestà mirabile in una Donna, sì de uestimenti come di presenza ti fa subito esclamare, ò che religiosa Donna mi par questa, i libri scritti di cose appartenenti a Dio, che trattano delle sue gratie, & de suoi mirabili atti, & fatti, son chiamati con un nome che tutto contiene, Trattati di Religione, e trattano della Religione. Il uedere habiti alla Sacerdotale, strumenti che seruino a templi, non si dice queste son cose per uso della Religione? che tanto è, quanto dir seruono alla Chiesa. Queste adoprano i Religiosi a sacrificij, & per questi mezzi si fanno gli huomini l'imaginationi, di più cose sparse una unita compositione. La Religione Christiana laquale è dipinta per mano di Giorgio Vasari, nella Sala di San Giorgio in Roma, (inuentione di Monsignor Giouio) hà sotto i piedi un fascio di palme, mostrando il principio fatto nel sangue de i martiri. Tiene in mano il libro de'Vangelij, che da lei sono aperti con le chiaui dell'autterità, una d'oro, & l'altra d'argento, & da un canto hà i libri di Moise, & da l'altra quelli de gli Apostoli, & di San Paolo, sopra hà lo Spiritosanto, senza ilquale non si possono esporre tali libri, ui sono due rami, uno di rose, l'altro di spine, & significano il libero arbitrio, & hà questo motto sotto.

Dijs homines proximos facit.

Et perche la sia più conosciuta per la Religione ui

in Numa Pompilio con il breue de fatti sopra ciò. Ferocem populum inducta Religione fœliciter erexit. Questa medesima inuentione fu figurata al disegno del ritratto dell'Imperatore, & ui fu aggiunta una Croce. Giulio Secondo se uiueua come debitamente per la salute della Christianità ei doueua uiuere, ma per i peccati nostri e mancò, certamente ne figuraua una laquale al giudicio di mille huomini sani a i quali io l'hò mostrata, è stata tenuta diuina cosa in terra, & perche se ne dia giudicio uniuersale, eccola in parole quella che con i fatti far uoleua, il titolo suo è questo. La Religione del Coltello.

Voleua in tredici Città d'Italia, & non in altra parte far fabricare tredici Templi, e tredici habitationi degne honorate per un Vescouo, & dodici canonici per luogo, a honore del Saluatore, & de dodici Apostoli, e tutte le fabriche sotto un solo modello, che tanto fosse in uno quanto nell'altro luogo, capace di quanti ue ne haueuano da stare. Il Tempio era tondo, & dodici erano le cappelle ad ogni Apostolo una, in mezzo era l'altar grande con un Christo in Croce, in mezzo di Maria Vergine, & di Giouanni, & alla Capella di Giouanni entraua Paolo, erano le Città da fare i luoghi queste, Milano, Pauia, Piacenza, Bologna, Ferrara, Vinegia, Verona, Genoua, Mantoua, Fiorenza, Napoli, Salerno, & Roma. Roma haueua titolo di S. Saluatore la Chiesa, & per capo un Cardinale protettore di tutti, & dodeci Vescoui per i Canonici, i quali teneuano per compagnia un Prete, & ufficiauano la lor capella a lor beneplacito dicendo l'ufficio, pur che in Chiesa fosse detto, & ogni giorno una messa, talmente che ueniua a essere in quel Tempio dodici uolte detto l'officio il Giorno, con dodici messe, e tre-

dici con il Cardinale, o suoi. Nelle altre Città era capo un Vescouo & dodici Canonici, haueuano altretanti compagni Preti per le messe & officij pur a lor beneplacito, non si lasciò intendere circa l'entrate di quei di Roma, a gli altri uoleua che hauessino uitto, & uestito modestamente, & il Vescouo cinquecento scudi di danari, e'Canonici dugento, & il Capellano cento, e de'seruitori ne tenessino quanti piacesse loro, & caualcature. Ciascuno haueua stanza da se, & uiueua da se, saluo le feste principali, che si trouauano insieme a ogni cosa, officio, messa, & uespero, cantando, con organi, & musiche, & la cena. Tutte le spoglie morendo, andauano alla Sedia Apostolica, & s'haueuano a empire questi luoghi de più dotti Frati, & Preti, che si trouassino, comparendo inanzi a Sua Santità a Roma a orare, predicare, leggere, & disputare, & fussino in qual si uoglia professione addottorati pur che in quella hauessino grado di Eccellenza. Al Vescouo succedeua il più uecchio Canonico, & per il Canonico entraua il Capellano, & un più sufficiente religioso di fuori entraua nella congregatione, a Roma il più uecchio Vescouo era fatto Cardinale nel luogo del Protettore quando moriua, & de' piu uecchi Vescoui del la Religione andaua a Roma in suo scambio. Tanto che à questo modo, ei ueniua a remunerare primamente tutte le Religioni, essaltando, & premiando i più dotti, e daua animo a gli altri Frati che si mettessino a gli studi, & cosi i Preti per potere un giorno ridursi in luogo utile, & honoreuole, sperando ancora di salire a maggior grado. Sarebbe stato ancora una honorata Religione questa. Prima un Cardinale, uentiquattro Vescoui, & trecento e tredici Sacerdoti dotti, letterati, e mirabili, a un

bisogno della Santa Chiesa sempre apparecchiati alle dispute, a predicare, & a leggere. Cancellauansi tutte le macchie all'entrare in questa Religlione, & al primo delitto notabile, & peccato, erano ammoniti, & posti in penitenza, & al secondo priuati, & scacciati fuori della congregatione. Il Papa con i Vescoui approuauano chi nuouamente ui doueua entrare: quando ne mancauano per morte, ò per altro. Non haueuano arme per sigillo, ma il Cardinale protettore teneua un coltello con questo motto. Satis est unus. I Vescoui un'altro detto. Non ueni mittere Pacem, sed Gladium. I Canonici. Mite gladium tuum in uagina: & i Capellani, il coltello con la fiamma. Sermo domini ignitus: & di tutto rendeua S. Santità la ragione. Vestiuano i Canonici di pagonazzo chiaro, & i Preti di nero habito lungo, et honorato. Erano liberi di potere studiare, poteuano andare, stare, caualcare, & fare ogni atto, & fatto da nobile, & gentilhuomo, & da Signore. Questo è quanto si ritrasse dell' animo suo, circa alla Religione. Si fatta intentione, oltre alla scrittura gli nacque dal mirabil detto di Platone che disse. La uita nostra esser simile al coltello, che adoperandosi diuenta lustro, et non si adoperando arruginisce. Questo coltello della detta Religione sarebbe stato lustro ueramente, et risplendente per l'uso della dottrina, et della bontà. La osseruanza della Religione sempre diede splendore a coloro che osseruata l'hanno, come sempre s'è ueduto, ma frà i casi notabili quello Antico & degno di ricordanza, che hauendo assediata la Città di Hierosolima fu pregato da gli istessi Hebrei che douesse cessare dall'offesa per sette giorni, acciò che potessino meglio attendere all'osseruanza delle feste della lor religione:

ne: onde egli non solamente concesse loro uolentieri quanto dimandauano, ma condusse loro insino alle porte i tori con le corna indorate, & quanto' faceua bisogno per fare i sacrificij: & gli diede a Sacerdoti, & si ritrasse: perche uedendo tanta benignità, se gli sottomessero & diedero spontaneamente. Cosa certo diuina è la Reliligione, spirito Celeste, lume del Mondo, & Sole delle nostre tenebre: senza Religione è impossibile che duri il Mondo, & spegnerebbonsi tutte le creature, questa nostra che certo possiamo dir uita, conserua la uita nostra, ci leua al Cielo, da queste terrene imprese, mezzo ueramente atto a condurre tutti i trauagliati al porto di quiete. I prudenti l'hanno sempre abracciata, i saui accolta honoratamente, e i buoni riuerita, e temuta, & noi cosi la figuraremo. Vna donna di maestà, & di grauità, uestita con manto honestissimo, come habito piuiale. Velata la testa degna, sopra la quale, lo Spirito santo infonde la luce de' raggi suoi diuini: posa sopra una pietra riquadrata, che dinota Giesu Christo: come bene è scritto nel nuouo Testamento che esso è la uera pietra, quella che disse il Profeta: la quale fu riprouata da gli edificatori della uecchia legge. Eccola nel principal cantone della Religione. Nessuno ponga altro fondamento a questa Christiana monarchia, che quello che ci è stato posto, disse Paolo, uaso eletto. La uia ueramente è costei da condurci a Dio. Ha da un canto un fanciullo con le tauole di Moise, con rose, & rami secchi; mostrando passate le cerimonie de quei sacrificij, & la mirabil donna tiene nella sinistra mano la uerga del Sacerdote Aronne. Passando dall'altro canto doue le chiaui (nella destra tiene) della Chiesa; denotando, che le son quel-

le lequali aprono, & serrano il libre della uita, nuouo Testamento sacro Vangelo tenuto in braccio da quell'altro putto, sciogliendo, & legando i peccatori, con autorità Sacerdotale, & Pontificia, ciascuno entri sotto il manto di questa sacra donna, perche diße il degno, & mirabil splendor di Ferrara.

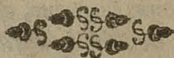
Non è del Rè signor dell'uniuerso
L'intention, che'l peccator sia morto,
Ma che dal mar di iniquitade a riua
Ritorni saluo, & si conuerti, & uiua.

Et cosi il saldo marmo si stabilisca facendo tutto il suo fondamento fermo sopra il Signore, che è pietra uiua, il quale è la uerità chiara, la uia aperta, & uita eterna. Con tale essempio figurarem la sacra & santa nostra Religione, uero modello di salute, fabricato da i santi Dottori dell'alma Chiesa, sopra le pietre riquadrate da quattro Euangelisti, scrittori della diuina legge piena di Spirito santo, di Religione, di fuoco ardente d'amore, & carità.

LETTERA.

POI che è stata sempre la S.V. specchio d'honestà, & di castità, lume, & uero ritratto di religione, però al sincero animo, & santa uostra mente, ui si presenta il ritratto della Religione, perciò che in poco luogo migliore poteua esser meglio collocato, ne riceuuto con miglior animo, & conseruato. Bacio le mani di V.S. & molto mi raccomando.

LA PITTVRA DELLA REPVBLICA.



AL MAGNIFICO M. ANGELO Morosini, fù del Clariss. M. Giouanni.



NON fù mai il più impacciato huomo di Ridolfo dal Grillandaio Pittore a' suoi tempi di dolce conditione; perche hauendo da dipingere a richiesta del Signor Massimo Antonio Remano una figura, che rappresentasse la Republica, ne cominciò a disegnare assai, & in cẽto modi, fra i quali fece una bella femina, la quale s'era spogliata nuda, et daua a Cesare in un fascio la uesta, le gioie, l'acconciatura, & quanto ella haueua. Ma poi, tra che gli fù detto, che la sforzò, & tra che non gli pareua che la esprimesse il concetto tutto della sua Idea, tornò a farla, che pareua che di Roma fosse fuggita, & che disperata la si precipitasse, onde ne patiua non picciola passione d'animo; perche la non istaua bene, di là a poco ne rifaceua un'altra, la quale dalle mani di Cesare fuggiua, & seguitaua i passi dietro a Catone, a Cicerone, & altri buomaccioni suoi amici, rinegaua poi la patienza, che non po-

teua fare in una historia, & in un quadro solo, che Iulio l'arriuaße, & che per forza la spogliasse. Cosi si tribolaua fra quei pennelli, & quei colori nel fare, rifare, & disfare. Ciascuno che a bottega gli capitaua che conoscesse saper lettere, gli domandaua, doue potrei io leggere cosa di Republica. Platone, Cicerone, & altri gli era risposto, ma il buon dipintore, che ogni altra cosa sapeua, saluo che legger Platone, basta basta rispondeua, tutto uedrò. Quando altri letterati gli dauano fra piedi, fatemi saper di gratia diceua egli, che huomini io posso dipingere intorno a una pittura di Republica che io ho da fare. Camillo, Furio, Fabritio, Attilio Regulo, Emilio, Scipione Africano, Mutio. Non dite, piu diceua egli che io ne ho assai, perche il quadro doue uanno non è molto grande, & quà si metteua a figurare questa santa Republica in mezzo di questi braui Capitani, che menauano legati & uinti Rè, prouincie, & spoglie, facendone uno schizzo. Al fare poi non erano bastanti i muri della bottega, la quale haueua a canto al palazzo de gli Strozzi. La onde questa comodità lo fece un giorno andare a trouare il S. Filippo & chiederli, una inuentione, con mostrargli i disegni già fatti, & cosi fece. Se egli l'hebbe non lo sò, ne come la cosa si andasse, si bene è'l uero che fece un bellissimo quadro, & era in pittura cosi fatto. Vna donna d'ampi & honorati habiti uestita, & in seggio di gran maestà adorno & ricco: dalla destra parte abbracciaua un Leone alato, et coronato di real corona, dalla sinistra, un'altro Leone ma senza ali, e posato & disteso in terra, & due Lupe inanzi morte, & da parte era una Pantera magra che a pena staua in piedi, appoggiata a una bandiera, dentro alla quale u'eran due

scudi



ſcudi dipinti, nell'uno una Luna, & nell'altro una croce. Haueua queſta donna due fanciulli a piedi, quali ſi corona uano l'un l'altro, & in mezzo teneuano una bella coppa, dentro ui era una teſta d'huomo cornuta. Tanto era la pit tura della Republica. Della ſignificatione altro non ne uoglio dire, laſciandola al giudicio de gli huomini di giudi cio, & di diſcretione, a piedi del quadro in un canto era queſta impreſa finta in carta bianca di diſegno, & il ſuo motto che quì uedete.

Lex ex Lex.

LETTERA.

POI che ne' fioriti anni della giouentù di V. Magnificenza ſi ueggono quei modi degni di procedere (in tutte le ſue operationi) de gli antichi padri della patria; è da ſperare che debbino riſplendere in uoi, quei fatti chiari, & degni di memoria per l'auenire, che in tanti antichi Senatori ſi ſon ueduti per il paſſato. Però in ſegno, che io ui riueriſco un coſi ſegnalato principio, mando in dono queſto quadro di pittura, fatta per figu rare la Republica; la quale ha il ſuo ſtabil fondamento nella ſedia dell'Eternità di Vinegia, & a penna uedrete una belliſſima lettera di M. Santino Stella, con un Sonetto raro & ſtupendo, laquale ſcrittura è degna della luce, come l'harete letta prego la V. Magnificenza che la mandi al ſuo Magnifico Germano M. Franceſco Moroſini, che me la manderà ſubito per corteſia, & a tutti due bacio le mani & molto mi raccomando.

LA

LA PITTVRA
DELLO SDEGNO.



LO sdegno, il quale tien l'anima composta d'ira & di furore, mi pare un fuoco acceso bene spesso con il fucile della parola dell'animo inauertente, ò nimico coperto, che batte la pietra della uendetta, per la ingiuria riceuuta, ò altre mille cagioni, usando il zolfanello dell'occasione ad accendere l'esca della ira, & del furore nel tronco del petto, & del ceruel secco de gli huomini di poco discorso, & manco giudicio. Materia ueramente atta, & preparata a riceuere questa fiamma cocente, & peggio se peggio si potesse loro porgere. La natura di questo fuoco è tale, che se la Prudenza con l'acqua del Giudicio, il suo impeto non ammorzasse, se non in tutto, parte, tosto il Mondo la sua fine uederebbe. Dante nella epistola della Monarchia, uno picciolo sdegno d'un Principe gli fa pigliare un gran tesoro, fucile duro, & atto a fare fuoco, & unitolo con la pietra dell'essercito, accende una fiamma di mortalità nella esca mondana: tal che tutto diuenuto zolfanello infocato, è distruttione di gente, & di paesi, & se non fosse, o la briglia della Morte, o il freno delle leggi, o le redine della Prudenza de' sani, che lo fermassino,

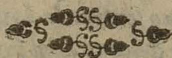
massino, diuenterebbe un fuoco nella sua propria Sfera inestinguibile. Lo sdegno fa separare criue Teodoreto, il padre dal figliuolo, il marito dalla moglie, il fratello dal fratello, & l'amico dall'amico, che più? E si legge nelle tauole di Cebete che un petto infocato di sdegno precipita se, i suoi, la roba, & l'honore, nel danno, nella uergogna, & nel uituperio. Questo sdegno ha il fucile nella lingua, ilquale batte la dura, cruda, e tagliente pietra de riportatori, & con il zolfanello spia della maligna natura nostra, s'infiamma, mediante l'esca dell' utile, o dell' honore, Però il Poeta Bestia da Villa magna disse, Accende una scintilla (dello sdegno) un fuoco immenso d'ira & di furore, il quale rouina il Mondo; come per tanti essẽpi s'è ueduto. La tirannia & la roba son due puzzolenti zolfanelli che bene spesso apiccano questo fuoco del furore à spegnere molto terribile, & fastidioso, & se mi foße lecito senza che io ui andassi certificando con istorie et con gli eßempi, ui allegherei il testo moderno, con la chiosa antica, pur ce ne son tanti manifesti segni & chiari esempi, che ciascuno ancora che sia di poco uedere, pur troppi ueder ne può, questo sdegno douerebbe esser dipinto per tutto, acciò che fosse conosciuto per nimico capitale dell'humana generatione, questo demonio ha la rabbia nel cuore, la collora ne sangui, & nel ceruello la uendetta continuamente, & è tanto potente che se fosse in sua libertà passerebbe tutte le furie infernali, & in un punto s'egli hauessi il Mondo in mano; lo gitterebbe in terra. Però in pitturra ui si mostra in questa forma, un giouane di primo pelo arriccato, & rosso, con uestimenti in doßo di leggier uelo, onde apparisce quasi nudo; con due ali di farfalla, stà in piedi sopra una massa d'huomini e

donne

donne morti, da un canto ha due putti, carco di arme uno, per attizzar la guerra, et l'altro cõ molto fuoco per il furore è apparecchiato. Questi lo rimirano cõtinuamẽte per ubidirlo a quanto egli comãda, et sempre tiẽ le braccia alte per atterrare il Mondo a ogni suo piacere, soprastagli una catena, laquale tiene una mano che esce da uno ĩuisibil lume, che tutte le cose raffrena, lequali passano i termini, però ha legate le braccia ꝑ raffrenare q̃sta fiera mostruosa, acciò che la nõ possi, quãto gli diletta, o piace, rouinare, o metter sottosopra, questa pittura harebbe a esser uno specchio a tutti i furiosi collerici bestiali et sdegnosi huomini, i quali accesi dal fuoco delle lingue pestifere de maldicenti riportatori, dalla Gelosia, dalla Rabbia, dall'Odio, dall'Inuidia, dal rubare q̃l d'altri, onde dalla malignità del tirãneggiare ꝑcipitano ogni cosa, & bene spesso lor medesimi spinti da q̃sto maladetto, da q̃ste occasioni accecati, onde disse il Petrarca. Ira è breue furor, et chi nol frena, E furor lungo che'l suo possessore Speßo a uergogna, e talhor mena a morte. Hor poi che figura d'huomo ui apparisce, forza è che cinque sẽtimẽti si come hãno gli altri huomini, egli habbia. Il gusto che è uno in noi, ĩ esso sia appetito, chiamato un desiderio di uẽdetta, ponẽdo la cosa chiara. Il ueder, et l'udire, che è nostro si trasferisce ĩ q̃sto disegno ꝑ l'ira, et ꝑ superbia, o alterezza, et l'occupa di tal sorte, che non conosce il uero, et non ode, tanto la uista gli uiene accecata, et aßordate le orecchie; et perche il uedere, et l'udire attizza quasi tutto lo sdegno in noi, però nel luogo dell'odorato, & del tatto entra il furore, et la collora, et cosi questo sdegno guidato da questi cinque sentimenti; Ira, Furore, Alterezza, Superbia, Desiderio di uendetta, & collora, fà poi quella gran parte de mali, che può.



LA PITTVRA DELL'AMORE.



AL MAGNIFICO MESSER Salomone da Fano.



GIA uiddi io un quadretto per mano di Canata Pittore, molto ualente, nel quale era un albero d'una certa sorte foglia grande estrauagante, che mai seppi conoscere di quelle che ueduto hauea, a quale l'assomigliare, bizzarra, & bella ogni ueduta, sotto a questo albero, anzi frutto marauiglioso ben folto, ben alto, & ombroso, che il più bello non si poteua figurare, sotto gli staua un bellissimo garzone ignudo, con le ali, & con la benda a gli occhi, & con un'arco tiraua a tutti coloro, che i frutti pigliauano di tal pianta, foglie, ò fiori, & gli strali suoi erano parte acuti, parte spontati, certi d'oro, tali di piombo, di ferro, di legno, & d'altra sorte uaria, & diuersa, haueua d'ogni tempo questa pianta fiori, foglie, & frutti, & erano i rami suoi pendenti in tal maniera, che donne, & huomini, così uecchi, come giouani corre ne poteuano, non si scommodando molto,

Coloro che coglieuano i frutti, della patria s'innamorauano, i fiori significauano l'amore, che si portauano l'una all'altra le creature, & le foglie alla robba, cosa al uento de gli anni uolubil molto, l'altro tosto uien languido. Il primo uien molto honorato, e durabile, tiraua cosi suolazzando il cieco giouane per tutti i uersi, & doue con l'udito sottilissimo sentiua la brigata, laqual tratta, ò dalla suauità, & dolcezza del frutto, ò dall'odore, & uaghezza del fiore, ò dalla bellezza uiua della uerde foglia che ne andaua cogliendo, i feriti da questo per sorte, ò per disgratia non poteuano mai più secondo i colpi distorsi dello Amore di quella cosa che colta haueuano, quelli che tocchi non erano, tosto si scordauano gli Amori loro: bella Pittura certamente inuentione del Molza aßai bene accommodata, perche l'arboro di questo Mondo è carico di frutti d'Amore, di fiori, & di foglie, più son le foglie che i fiori, conciosia che si ritrouano infiniti Innamorati della robba, ma poi che la foglia facilmente uiene a ogni uento uoltata a molte cose del Mondo si uolta il thesoro. L'amor delle donne, de gli amici, spesso come il colto fiore della pianta poco dura odorifero, & colorito, quello di frutto è l'Amor della patria che con la dolcezza ti da fama honorata, & con la suauità honorata memoria. So come Amor saetta, & come uola. Et so come hor minaccia, & hor percuote. Come ruba per forza, & come inuola. Il lasciuo Amore, come signore della gente uana, hà fatto il regno suo munito di quanto gli fa bisogno, doue uedrete a che stratio uà chi s'innamora, & l'hà chiamato con un nome generale graue errore, il palazzo suo è tutto di Speranza fabricato, onde le persone ui alloggiano uolentieri, tiene la guardia & lo

fa custodire il giorno dalla Gelosia, dal Dubbio, & dal Timore, & la notte la falsa opinione lo serra, & lo custodisce, le sue scale, fatte di lubrico sperar, son l'usanze, oue piu scende, chi piu sale; & le camere son tutte finite d'ocij, di sogni, di desiri, & di perseueranza, hà i suoi camerieri et seruitori, non meno sagaci, che galanti, & son questi; canto, riso, adulatione, gratia, & ceremonia, i cortigiani che lo seguitano son questi. Stanco riposo, & riposato affanno, chiaro dishonor, & gloria oscura & negra, perfida lealtà, & fido inganno, sollecito furor, & ragion pigra. Il suo scalco è il Sospetto che tiene in braccio un uaso pien di crudeltà, & i cibi ardenti, che dalla lasciuia si pongono in tauola, son uisi adorni, & persuasioni, ne si bee altro che Obliuione. Ciascuno che siede alla mensa in così tenebrosa, & stretta gabbia, ha il seggio fatto di contento, & i buffoni per trattenimento sono baciare, toccare, & fruire, caualca la sua Eccellenza sempre uno sfrenato cauallo detto Volontà senza rispetto, il rancore è suo staffiero, & i consiglieri suoi per le imprese, che soprabondano continuamentr, sono la bugia, & lo inganno, ha de gli ingegneri che fabricano case per i suoi sudditi, di trauaglio, di stratio, & di fraude: sopra tutti gli altri Signori ha un brauo Cancelliero, che non teme fatica, & questo è il Pensiero, & ha continuamente tre concubine attorno, la Pompa, la Bellezza, & la Vanità. Tiene duoi assassini per fare gli homicidij segreti, caldi sospiri, & infocate parole, le strade con ratte ascese, uanno al suo palazzo, dette pazzie publiche, & segrete, carcere oue si uien per strade aperte, & quelle dell'uscire son torte, erte, & cattiue, oue gran pena si migra, chiamate di Romore, & di Danno. Il restante del palazzo è pieno di

confusion torbida, & mischia, di doglie certe, e d'allegrezze incerte. Ha gran dominio; perche confina con l'Infamia, & con la Morte, ne si ricoglie altro nel terreno del suo regno detto Errore, che un lungo pianto, & un martirio che non ha ne termine, ne fine.

LETTERA.



Biasimeuol cosa sarebbe Signor mio, se io non lasciasse mezza dozzina di libri a penna nel la cassa, quando io tirerò le calze, la sarebbe troppa gran uergogna, si per far piacere a gli heredi, come per parer d'esser uiuo; ma perche non mi sia fatto le fiche alla cassetta, io uoglio che la S. V. me ne conserui una copia appresso di lei senza darla mai fuori, ò mostrarla à nessuno, & sò che lo farete; perche ho questa fede, & tengoui per uno de' piu reali, & maggiori amici ch'io habbia, i libri come uedrete tosto, contengono questi titoli, & soggetti. Libro de debitori, & creditori, cioè uno mi ha usato una cortesia, & io un'altra a lui, cosi si uedrà da una parte il credito, & dall'altra il debito, le riceuute, & il saldo, & questo lo fò; perche molti dicono poi, quando l'huomo non può loro rispondere, io feci, io dissi, e m'era obligato, & bene spesso se ne ingolano per la menta, facendo con questo loro dire, tornare il tempo di Ciolla, che chi ha dare dimanda, similmente de' dispiaceri, si uedrà all'incontro se io sarò stato buon renditore, sarauui ancora qualche partita d'altri; perche tal uolta io ho tenuto i libri delle faccende del mondo, ma uedete Signor mio, io ui so dire, che il libro non mi sarà furato per falso; perche dice il uero, co

me uno abbaco, & il conto torna a punto. Vn'altro libro sarà delle Ritrattationi, come sarebbe a dire. Io dissi nel tal libro la tal cosa sotto un nome finto, però io uoleua dir del tale ueramente, & mi ridico; io lodai il tale per dotto, per buono, per cortese, per da bene, et non fu uero, perche egli era, &c. Io biasimai il tale, e mi ridico. Conciosia che un'altro lo messe su le Stampe, che io non era là, però esso biasimatore è un rosignuolo da molino, & questo sarà ben fatto per iscaricarsi la conscienza. Il terzo sarà la uita mia scritta da un'huomo diligente conosciuto & approuato dal mondo per letterato & da bene, ilquale l'ha scritta a punto a punto, & è la uerità christallina, con tutti gli accidenti, il bene, il male, le lodi, i biasimi, le amicitie, l'inimicitie, perche, come, quando, e doue, e a chi la tocca suo danno. La Sig. Vost. ui trouerà dentro, come io hò molto obligo alla sua cortesia, & non potendo sodisfare, quella uedrà come io mi ricordo almanco del debito mio; così le mando questo quadro di pittura di mano del Sign. Alessandro Ardenti, degno d'honore per sì rara uirtù, egli come quello che mi ama con tutto il cuore: l'Amore m'hà dipinto, et io che amo il merito et la Virtù di Vost. Sig. a lei lo dono, hauendogli aggiunto il palazzo per habitatione: In questo mezzo conseruatemi nella uostra gratia, et comandatemi.

LA PITTVRA
DEL SONNO,
ET SOGNO.





Ice il diuulgato motto, che per mille luoghi si legge. Suegliati tu che dormi; perche il Sõno è figura della Morte, & il bel detto che ha posto sopra il Cielo del suo letto, il Machiauello in un breue, che s'auuolge a un festone di fresche foglie, & di maturi papaueri, dice così; Eripimus uitæ, quicquid somno tradimus. O quanti sono hoggi al mondo, che alla uita hanno tolto la maggiore, & la miglior parte, & del continuo la tolgano; Figuraremo adunque il Sonno un'huomo corpulento, & graue, uestito di pelle di Tasso, & sotto gli faremo un letto di papaueri, una uite con molti grappoli d'una matura gli farà sopra baldachino, & ombra, & da piedi uno scoglio ui sarà ben fatto rozo, & bizarro, delquale zampilli fuori una doccetta d'acqua, doue con dolce mormorio paia che caggia in uaso con industria incauato dalla maestra natura, & questo è quanto per hora alla pittura del Sonno io uoglio dire: ma circa il ragionare sopra di quello, scriuendo passeremo inanzi, se non con eccellenti cose in

tutto,

tutto, almeno in qualche parte piaceuoli, & nuoue, poi che con quelle ci si hà da uuire, & fauole, & sogni, dicono coloro che sanno, che nel Sonno i Sogni per molte cause si cagionano, ò uengano all'huomo, per riuelatione, ò per impressione celeste, per illusione diabolica, per i passati pensieri, per intrinseca affettione d'una cosa, per essercitatione & habito fatto, ò per la dispositione corporale, ma in questa sorte di Sogni non uoglio io per hora intrare, mi bisognerebbe dire del detto assai con la distintione di Sonno, Sogno, Extasi, & Fantasma, aggiungendoui le uisioni, sensibile, imaginaria, & intellettuale, con allegrare, & porre ciascuna cosa al luogo suo come furono quelle di Faraone, de saui buomini, & de gli stolti, & ciascuna historia accompagnarla, con un'altra de' Romani a paragone, come quella di Cicerone esule, alquale se gli fece incontro Gaio Mario in sogno con le insegne & ornamenti consolari, mostrandogli il suo sepolcro & non molto dipoi nel Tempio di Gioue, da Gaio Mario edificato, doue egli era sepolto, per ordine del Senato fu alla patria restituito. Metterei per essempio il Sogno di Cassio Parmense, uno della parte di Marc'Antonio, che uide quell'huomo nero grande, con la barba arruffata, & lo spauentò, & andrei tali Sogni tirando uno a suprema aspiratione, un'altro a cattiua dimostratione. Ne mancherebbe luogo al Sogno de duoi Arcadici uiandanti, uno de quali a casa l'amico alloggiò, & l'altro all'hosteria, doue fu ammazzato, intromettendoci insino a Simonide Poeta, che fece quel corpo morto che trouò sul lito del mare sepellire. Cagione che fuggisse la tempesta anzi la Morte. Lequali historie con molte altre una buona parte de gl'huomini hanno lette. Ma nuouamente per dismette-

re parte del uecchio ci è il Sogno del Sauonarola dichiarato dal S. Conte Pico della Mirandola, ilquale ha hoggi la Reina Caterina nel suo scrittoio, & questo credo che pochi l'habbino uisto, però fia al proposito nostro, & se bene a parola per parola, io non lo scriuerò, in somma, & in sostanza non ci mancherà cosa alcuna. Haueuano a Firenze un'Eccellente Pittore famoso frate di S. Marco, ilquale trouò scritto una inuentione del dotto Sauonarola, per figurare il Sogno, & così lo dipinse a olio sopra una gran tela, mirabilmente, laqual fu portata poi in Francia in compagnia d'un S. Bastiano diuino al Rè Francesco Primo, & è così fatta, uno alato cerbio di uariate penne, con le corna uestite, cioè non fatte dure, ma giouani, et nel corso & ne' salti appariua in uista uelocissimo, sopra gli staua a cauallo un Pigmeo, ilquale portaua habiti fantastichi fatti a grottesche diuerse, & uariate, haueua due faccie, una da donna, & l'altra da huomo, correua uolando a mezz'aere sopra un bellissimo paese, doue erano una gran moltitudine d'huomini, così nobili, come ricchi, tanto poueri, quanto plebei, & perche la pittura fosse uariata u'erano Pastori, Ninfe, & Satiri, cose rare per mostrare ancora la sua arte il pittore, attitudini faceuano belle, & erano nudi, muscolosi, & dolci, uestiti di braui pannoni, cõ posamenti diuersi, sotto all'ombre di ameni frutti, di antiche quercie, alti olmi, dritti abeti, & faggi, alla uerzura de' mirabil cedri odoriferi, & fioriti aranzi quegli si posauano su la nuda terra, questi in ruggiadosi prati, tale sopra un'aspra balza, & precipitosa, certi su la dura pietra, quegli altri alla ripa d'un corrente fiume, & insino a le barchette per i laghi, & i nauilij ne' mari, erano cariche di genti che oppresse dal Sõ

nõ dormiuano. Sopra questa descrittione di Sogno fece alcune dichiarationi il S. Gio. P. & con molta dottrina le distese per inalzare l'inuentione, & in somma eccouene una particella. Disse che la Natura del Cerbio, è non hauer febre; quasi che il Sonno priui l'huomo di tutti i mali; tanto rimira il Ceruo il Cauallo fissamente, che egli non uede l'huomo che saettandolo lo ammazza, tanto si profonda nel Sonno questo nostro corpo, che non s'accorge che intanto e si priua della uita, il Ceruo mentre che non ha le corna sue solide, mai non uà di giorno al pascolo, & il Sogno e Sonno ueramente hà la notte per sua habitatione, non ha fiele questo animale, ma ha bene l'intestine amare; il Sogno similmente non ha particolare offesa crudele, ma alcuni spauenti che poco importano. Perseguitato da cani, non tiene strada diritta, ma salta per ogni uerso; & a trauerso, nel Sonno il Sogno cacciato da uarij accidenti non uà mai con un principio seguendo ordinatamente, ma uaria con grandissima strauaganza d'una cosa a un'altra, & si come la uita del fiero Ceruio è lunga di molti & molti anni, cosi son lunghissime l'inuentioni de' Sogni che son senza numero. Le sue ali son di penne di più colori; quasi che sia il Sogno sempre uario, & prestissimo al uenire, & al partire uelocissimo. Vn Pigmeo lo caualca, la Natura del quale è di uiuer sette anni, nel terzo anno questa razza d'homaccini, sono d'età perfetta, fanno figliuoli ne' cinque, & ne' sette anni, come uecchi, muoiono. Ragioneuolmente al Sonno sette hore sono assai, le tre son profonde, & le due seguenti s'alleggerisce il capo tanto che le due altre per dar fine tengono dello suegliato bene spesso, a chi non è di natura che tacendo sono

inteso. Questo Sonno nel Sogno passa sopra ogni sorte di brigate & secondo la uista sua il uolare, & l'apparenza coloro che dormono lo ueggano, nella destra mano, la qual uolge sottosopra con prestezza, & per ogni uerso, tiene uno specchio concauo, con ilquale il Nano abbaglia tutti coloro che lo rimirano: & questo lo fà acciò che non possino mai discernere doue egli uà, doue uiene, & che mai a punto descriuer lo possino, nel braccio sinistro ha un scudo con lettere che da ciascuno si leggono, ma son tante & in tal maniera assortite che tutti coloro che le leggano, nessuno concorre a una medesima sentenza, onde uno così dice, & l'altro in questo, & quello in altro modo, Così uariatamente con molta confusione, & bugia s'interpretano, & intendano: però mai nessuno a ridere a punto o raccontare il Sogno suo; questo Sogno apparisce a chi dorme cõmodo, ne gli herbosi prati, a quegli altri che discõmodi su le pietre nude, & nudi riposano, a Pastori sotto i lecci, a nauiganti su le poppe, & su le prode, a coloro che in pericolosi luoghi al Sonno sodisfanno, & in ogni stato, & in ogni luogo passa questo ceruio prestissimo & uelocissimo, tanto è hora quanto io posso raccontarui per interpretatione. Lascio ancora a dietro la porta di corno, & l'uscio d'auorio, doue sdrucciolano fuori i Sogni, & dando la uolta a la chiaue, serro da parte i detti di Talete, di Diogene, & di Gorgia, solo mi par di registrare ciò che disse al Signor Pirro Colonna, cosa detta ancora il suo Alfieri, che ammazzò una Sentinella che dormiua. Io non gli ho fatto nulla, disse egli, così come l'ho trouato, l'ho lasciato, uorrei bene che tutti i Let-

tori

tori di questo Sogno, sognassimo il Sogno d' Arturo, che gli pareua uedere a' piedi del suo letto un buouo che pendeua, cinto con una fascia, doue lo spianatore de' Sogni gli fece cauar sotto, & trououui oro, & argento, ma dell'argento solo gli diede, & poco; e tutto l'oro si tenne, onde l'auueduto huomo gli disse; del giallo dell'huouo mi doueui portare ancora, & perche chi legge non s'addormenti per la lunghezza del dir mio, & io ciò che dicessi di più non paressi di uoler far parere da douero un Sogno, lascierò molte cose per un'altra uolta da dire nella pittura della fantasma, & uerrò a questa dell'huomo mortale, che non sarà uisione, ne sogno.

LA PITTVRA
DELL'HVOMO.



AL MAGNIFICO S. PIETRO Gabrielli da Fano.

Veramente siam noi poluere, & ombra.



GNI uolta che io mi considero dal capo alle piante, & rimiro quello che sopra, attorno, & sotto ueggiomi, si rompono le lagrime in infinita copia da gli occhi; Prima io alzo la fronte nella piu sublime parte; ueggo la chiara habitatione de' beati spiriti, i quali hanno uno eterno splendore, che gli circonda, & son cinti di lucenti Stelle, stabili, & perpetue. Sotto a' lor piedi felici, posano due base pure, illuminate dal Cielo, sedia di Dio; & queste sono il Fuoco, & l'Aere. Poi abbassando la uista. Io mi ueggo nella mondana feccia, in uno oscuro, & fangoso centro: uestito di nebbie confuse, & intorniato da animali mostruosi senza ragione. Tutte le cose della arida terra, uolubili, caduche, & uariabili, senza stabilità, & senza perfettione; ueggo questo punto si picciolo, il quale è da un gran cerchio auuolto, & benche

mini-

minimo sia di spatio il punto, non posso per questo; si breue è il corso de' miei giorni, uederlo tutto, ne meno calcarlo per la molta difficultà che me lo uieta. Girano sopra di me le grandissime ruote celesti con freddi inaccessibili, con gli ardori estremi, con le impetuose acque, & con le misere sterilità, onde ne riceuo discordia, & pena. Allhora mi ueggio afflitto esser ristretto in picciolissimo spatio, & nella piu uil parte di quello ridotto. Che dirò io della priuatione de i doni della Natura, che mi lascia nudo in terra, & impotente: la non mi cuopre, ne di peli, ne di piuma, ne di scaglie, ne di nicchi, ma lasciami offendere dall'ardente Sole, & dal crudo freddo distruggere. Io uengo nel suo seno mondano, & nella sua diserta habitatione, con gemiti, con tremori, & con lagrime, segno manifesto della gran miseria mia. Non così auuiene à gli altri animali, i quali non son si tosto nati, & ueduta la luce, che caminano per gli spatiosi prati, & secondo il gusto suaue, & l'odorato sottile, pascono l'herbe uerdi, & dolci, & le soaui, & sane acque beuono. Ma a me (misero) mi bisogna aspettare i mesi, & gli anni à caminare, non conosco cibo, ne posso tollerare tante, & si uarie mutationi de' tempi, & se io debbo uiuerci, mi conuiene lungo uso, continua fatica, intollerabile importunità, & sforzo di natura, tanto che io acquisti discorso, & costume. Il corpo mio si pasce di schifo sangue, diuentando sepoltura d'animali mostruosi, & puzzolenti, & quello de gli animali diuiene di fiori gentili, & d'herbe buone ripostiglio. Et se io ben rimiro con la uista della prudenza, io ueggo tutte le gratie naturali concesse dalla Natura, a gli altri animali, & fra loro le hanno con molta sagacità diuise. I corpi de' tori hanno estre-

ma

ma fierezza; gran destrezza i Leoni, & molti uccelli piu lunga uita dell'huomo, gli essempi sarebbono infiniti, s'io gli uolesse raccontare, per mostrare che la Natura ha hauuto l'Huomo per animale piu indegno, & l'ha schifato, lasciandolo come cosa al tutto inutile, & poi che così ella ha fatto, & che l'è quella che il mondo guarda, & lo prouede di tutti i beni uniuersalmente, uò cominciare a credere, che la non m'habbi così abbandonato senza debita cagione, & lasciato in terra per inutil cosa à me medesimo, & a gli altri, & impotente; perche se al beneficio del mondo io fosse in cosa neßuna atto, & habile, l'haurebbe tenuto assai piu conto dell'esser mio. Tutte le belle cose, & di ualore son poste in luogo sicuro, le quali non riceuono ne scorno, ne tormento, & che sia il uero guardate il Sole, la Luna, & le Stelle, in che sito son collocati: Et se bene in questi bassi luoghi posano gli animali, pur gli uestì la natura di diffesa. A questi le piume da fuggire diede, a quelli il uelocissimo corso, da scansarsi, gli acuti denti da ripararsi, & ribatter l'inimico. L'armate teste cornute d'osso fortissimo accõmodo da offendere à tanti e tanti, & la prestezza ultimamente donò a' pesci di qualità. Solamente gli huomini si trouano priuati d'arme naturali, per diffesa de' lor danni; ne sono al fuggir pronti, ne potenti allo star fermi, senza arme artificiose mal possono aspettare, & con la pigritia naturale mal fuggire. Che maggior torto ci potena far la natura, che generar cosa, la qual ci priuasse in un corto spatio di si lunga uita, con un picciol morso d'uno animaletto maligno, con una dramma di uelenosa terra, con un filo d'herba secca, & con una mezza tazza d'acqua fredda, siamo estinti? Quasi che

l'habbia

l'habbia trouato modo di leuarsi si cattiua creatura d'attorno, come quella che s'è rauueduta del suo errore, d'hauerlo fatto tale. Guardate ui prego i quattro humori in noi, quanta guerra e fanno? Collora, Flegma, Sangue, & Malinconia? se uno auanza l'altro, restiamo subito infermi, & con quanta facilità si disuniscono? come ageuolmente discordano, solo per atterrarci. Le uene tonde nella nostra carne ci danno per una minima apertura & rottura la morte, quale strada è piu facile a dar l'esito a gli spiriti della uita, che una picciola puntura di quelle? lascierò le cose infinite che io potrei dire della uista, con quanta difficultà si conseruino gli occhi nostri, con uetri incauati, uarij, & coloriti. Guardate come facilmente si commettono, come si rompono, & come si guastano gli ossi? qual cosa è piu facile a debilitare che i nerui? & da rattrarre? Non per altro uolle la sagace Natura usar tanti intrecciamenti in noi, di muscoli, di corde, & di diuersi membri infiniti, se non perche da tutte le parti hauessimo piu assalti d'offensioni: affine che noi stessimo per forza in piedi, & per forza in dispregio nostro uiuessimo a forza. Non si mangia per forza, che forzatamente noi facciamo alla terra produrre con il ferro, & con i sudori, & per questa forza, la ci dà il cibo sforzatamente, non ammazziamo gli animali per forza, & per forza gli spogliamo per uestirci? & dal freddo sforzati con la pelle & con la lana con grande sforzo ci difendiamo. Nè le piante fruttificherebbono, se da un luogo a un'altro noi non le sforzassimo con le nostre forze a fruttificare, annestandole, coltiuandole, & adacquandole, con artificij mille, & mille industrie, & è ultimamente necessario,
che

che ogni qualunque cosa che dar ci uuole la uita, a se medesima la uita si toglie. La Natura non dà ella la uita, & da uiuere a gli uccelli, a pesci, & a tutte l'altre bestie della terra, senza mille stenti come auiene a noi? insino alle piante & a i sassi? Noi tutte queste uite rompiamo, noi le tagliamo, & amazziamo con forza & uiolenza, per mantenere la misera uita dell'Huomo: o che gran fatica è egli a sostentarla? qual cosa si troua piu difficile, & piu maggior si truoua? Credo che questo dir mio in poco tempo ristretto, & poche parole, sarebbe bastante a fare aprire gli occhi all'Huomo, dal fango appannati, & conoscersi ueramente poluere & ombra. Ma perche nel corpo solo non consiste uiuendo unitamente con l'anima la miseria nostra, & che qualche uno non si uolesse fare scudo de' beni dell'anima; Io uoglio per tagliargli tutte le uie da rispondermi con uittoria, dire ancora, ciò che io sento delle infelicità, che questa anima tanto mirabile patisce in questo mondo, & pena tanto, e tanto uiene ad affliggersi.



IENE la nostra anima, come sà ciascuno intelligente, la sedia sua principale nel cerebro, il quale non è men tenero che facile a cadere nella corruttione, doue ella le sue cose principali, opera in certe cellette d'un leggerissimo licore piene, interuenendoci il fauore de' sensi, per i quali, le cose di fuori trapassano in quel modo, che si puo conoscere. Sapete poi la facilità che ci ua a disunirle, & separare tanti suoi moti, de i quali, come la n'è priua, resta nuda di tutto il poter suo. Questi sensi si disfanno per assai uie, ma ancora che sieno uniti, non resta che noi non habbiamo in questa car

ne dell'altre offese, lequali la danneggiano. I superflui uapori turbano il cerebro, & macchiano quei luoghi, che puri douerebbono essere e chiari. Le infiammationi di ardori intollerabili generano frenesia, & se il cuore dal sangue uien per forza tocco, le tenebre ad oscurarlo son prestissime: Et in questo termine ridotto; subito di tutto l'anima si dimentica. Queste son cose lontane che l'offuscano, ma ce ne sono delle più propinque che lo accie-cano, le quali d'Eccellenza tengono il nome: chi non sà che un'huomo ilquale fißamente attenda a gli alti, a supremi, & mirabili pensieri, nelle sue più sottili imaginationi bene spesso perde il senno? però noi non possiamo essercitare l'anima nostra senza manifesto periglio della sua destruttione. Ma io uoglio lasciar da parte che nessuno di questi danni la tocchino, & paßare con il mio dire al ualore dell'Intelletto, ilquale è il suo Sole; che tutte l'opere sue illumina, & mostrarui che ancora che sia lodato da noi, & tanto degno chiamato, mi par conoscere che ci fosse posto innanzi, come specchio, che le miserie nostre ci mostraße. Vedete che non si tosto siamo quieti che ci pone innanzi le paßate fatiche, come se non fosse stato a bastanza hauerle sofferte; le presenti continuamente ce le legge apertamente nel Libro dell'hore, & ci disegna con lo stile dell'esempio quelle che hanno da uenire, tanto che noi siamo carichi dalla pena de'tormenti prima che ci sopragiunghino adosso. Onde io son per dire, che sarebbe stato manco male non hauer si fatto lume, che hauerlo, poi che egli ci è buona guida per trouare i nostri dolori, & cattiua compagnia a mostrarci i rimedij per i nostri mali. Non si uede egli quanto e sia ne'primi anni tenebroso & rozzo? La onde innanzi che

ad aiutarci e gli dia principio, le maggiori necessità, & bisogni della uita passano, interuenendoci prima la impotenza della pueritia, & poi i furori della giouentù; i quali con la ragione doucrebbono eßere ammaestrati. A me pare che quanto manco bisogno ne habbiamo allhora egli si faccia ualere: come nell'età matura, laquale dalla esperienza è fatta accorta, & nel fine della uita, doue l'auello lo raccoglie in seno. Et in questi anni decrepiti ancora molti difetti se gli possono apporre: i quali i sensi gli cingono intorno. Egli (o miseria dell'huomo) suaria nel ragionare, & nello intendere piglia errore. Vuole hora una cosa, & hora quella medesima ricusa: piaccegli in un punto, & gli dispiace il medesimo che gli piacque, & stà sempre, ò temendo, ò dubitando in tutte le risolutioni sue, che di quà deriuano quelle gran uarietà delle opinioni, che tanto sono fra loro diuerse, e torte. Vedete quì s'egli è da dolersi ò nò; poi che sola la uerità, et della uita è il soccorso, a noi bisogna cercarla con cosa fragile, & non ferma, che è l'Intelletto, & se pure tal uolta l'abbracciamo; mentre che noi siamo per istringerla ci souuengono mille dubbi a non la poter tenere. Parmi che la Natura sagace, meglio habbia proueduto a gli animali irrationali, da che sanno come son nati, ciò che fa loro di bisogno, & non fallano. Senza ammaestramẽto sanno fare il lor nido gli uccelli, cantano, & da un luogo cattiuo a un buono, quasi sempre si riducono, & si proueggono a' tempi, con uno antiuedere senza auuedimento, et altri i lor pasti conoscono utili, & i lor medicamenti bisognosi, priui di cognitione: & dallo istinto della Natura solcano per ogni uerso il mare, i pesci con il timone della coda, & con i remi delle alette da' lati. Solamente

l'huomo ſuenturato hà biſogno d'imparare ogni coſa; ſe uuol uiuere da animale rationale (ò Dio) et hà da ſeruirſi d'una coſa coſi dubbia, et coſi uaria, come è l'intelletto. Non sò quello che io potrò dire delle coſe maggiori per dolermi molto, poi che delle piccole, mi ſon doluto tanto. Queſto intelletto non ha egli tutta la uita noſtra per raccomandata, & come ſua cara la debbe fauorire, & aiutare? ſi ueramente. Et perche uà egli cercando tanti modi beſtiali, et infami per dargli la morte? Chi è ſtato il principal curioſo a ſuenare la terra, e trarne l'acciaio? chi trouò il fuoco artificiato? e tutto a fine di torci la uita? Quanti beſtiali ingegni ſon nati da lui per iſpegnerla? che ſe io uorrò paragonare l'induſtrie che la ſaluano, a quelle che la perdano, non haurò paragone alla terza parte. L'intelletto trouò gli inganni, portò i ueleni a perfettione, & riduſſe a taglio, a filo, a punta, & a lunghezza il ferro per dar morte all'huomo. Voglio por ſilentio al dir mio circa all'Intelletto. O meſchino huomo, egli ci è peggio da dire intorno a danni di queſta anima, come uoi udirete, perche io uoglio fauellar della Volontà, et di quella ciò che io ne ſento dir, quando che ui piaccia d'aſcoltarmi, in queſti ſcritti.


ITROVASI frà due nimici capitali, i quali del continuo combattono la Volontà, & ciaſcuno s'affatica d'acqſtarla a ſuoi piaceri. Vno è la celeſte Ragione, & l'altro il naturale Appetito. La celeſte che da un canto gli ſtà, uuole che la ſeguiti la Virtù, & gli dia animo da imparare le coſe difficili, & dall'altro il terreno ſtimolo con piaceri humani cerca di ritrarla. Conſiderate hora uoi che guerra è queſta;

& qual cosa sia più facile, ò discostarsi dal suo naturale per tollerar perpetuo assalto, per accostarsi a una cosa tanto seuera, come è la Ragione, & a suoi commandamenti ubbidire: ò ciò che la natura ci consiglia, seguitare; andando dietro alle inclinationi carnali, lequali a uolerle raffrenare, ci bisogna opera di maggior forza, di quella che noi possiamo hauere. Chi non sà che i naturali appetiti mai ci lasciano un'hora quieti? et la ragione molte uolte resta ne' maggior bisogni di difenderci. La sensualità con le offensioni pugna sempre; ma non sempre stà con noi la Ragione, a ribatter tanta offesa con l'ammonitioni; Perciò che l' Intelletto nostro hà non solamente questo pensiero, ma molti altri della uita nostra, onde spartendosi per molte necessità, lequali occorrono, uiolentato, la uolontà tralascia frà coloro che la combattono, così la non hà da chi andar per consiglio da gouernarsi, ne da chi torre aiuto da difendersi. Però gli accade bene spesso esser preda della Fragilità, prigiona dell'Errore, & da uitij legata, talmente che l'huomo quando a questo segno egli è giunto, è la più abbomineuol cosa che si troui. Quì il Senso si fà Rè, & usa la Gola per ministra; così accende il fuoco della Lussuria, & gode della Delitia mondana, & offuscato lo Intelletto, signoreggia senza freno alcuno di rispetto. Et se la natural temperanza, in si caldo furore, ci porgesse qualche refrigerio: ci son tanti altri uitij ardenti che uanno dietro alla uolontà (quando la ueggono dalla ragione allontanata) che poco può fauorirci. Chi si contraporrà alla Inuidia, all'altiera Superbia, alla insatiabilissima Auaritia, alla infingarda Pigritia, & alla cruda Nimicitia, & altre simil furie infernali, es-

sendo ignudo d'ogni difesa di resistenza? Così ne seguon dipoi le guerre, le rouine, le destruttioni, gli homicidij, & le grauissime tempeste di trauaglio, delle quali cose, gli huomini ne tengon il mondo finito in buona copia. Quà uoglio che i saui si faccino innazi a far grande quest' anima dell'Huomo, & che ci mostrino doue noi possiamo frà tanti mali hauere bene alcuno. Tutto è in questo Mondo, sudore; tutto stento, tutto uanità, e tutto fatica, & per tutto se ne uede l'essempio manifesto. Questo stenta con le durezze de' ferri, con il fuoco, con le lime, con le mazze, & con i martelli. Questo altro con le pietre crude si trauaglia, frà mazzuoli, frà trappani, frà gli scarpelli, & fra le seghe. Certi si rompono la uita a domar bestie, a dirizzare aratri, a girar ruote, & a zappar terra; senza mille altri essercitij uili, lordi, infami, et puzzolenti, che molti fanno. Ben è uero, che mi potreste dire che queste son arti meccanice; ma che io doueria de gli studij honorati ragionare. Son contento, che così sia. Le discipline uarie, et diuerse son mirabili, ma ci bisogna il giorno, et la notte un perpetuo pensiero, et una sollecitudine senza misura: et tanto si perde di memoria, quanto d'Intelletto s'acquista. Et è un molino di moto perpetuo sempre d'aggirare, perche lasciata l'A. B. C. si uà alle leggende, da quelle al Donato, alle regole, alle discordanze, a latini, a uersi, a mandar fauole et nouelle a memoria. Lequali cose tutti i fanciulli abborriscono. Lasciata l'Humanità; ci son le Logiche, Institute, Questioni, dubij, Filosofie, Mathematice, Astrologie, e Theologie, con tanti auttori, Testi, & Comenti, Postille, et Prose, che quando

noi cominciamo a intendere, siamo grinzi, e bianchi, inuecchiati nello stento, & ci habbiamo guasta la uista, stemperato lo stomaco, & debilitati i nerui. In modo che le Bellide sorelle hanno manco che fare all'Inferno con i lor criuelli, a portar acqua, et Sisifo, Issione, & gli altri sfenturati; dannati alla continua pena. Ma pena maggiore è quella di coloro che son riputati intelligenti, & è dato loro in mano il peso del gouernare. O che sudori della Morte; a non hauer pur un'hora di riposo. Vdienze noiose, terribili, strepitose, & dispettose; suppliche infinite di diauolerie inestricabili, segnature di carico di conscienza, riuolgimenti di sentenze ingiuste, & male intese, tagliamenti di comandamenti, & essecutioni infami, & di potenza fatte: opinion torbida, iniquità, odio, partialità, & perche una gran parte di questi tali son cattiui, perche la natura a questo gli inclina, accaggiono rubbamenti, assassinamenti, ingiustitie, homicidij, e tirannie, con altre somme di peccati senza fine. Che diremo di coloro, che s'immaginano non hauer pari? & si presumono frà le lite uarie, diuerse bizzarrie, & strauaganti di trouar la uerità in terra? a pena può l'huomo le cose sue che egli sà, & le possiede, ridurre a bene, non che quelle de gli altri huomini, che delle loro intentioni non sà nulla; mettere a perfettione. Manco stento è la uita rustica che fa il contadino, se bene si secca al Sole, si bagna alla pioggia, s'infanga ne' campi, si ammorba nelle stalle, & nelle ricolte s'affama. Ci son dopò le lettere, l'armi, da honorare: doue tutto l'honore consiste in saper bene amazzare, rouinar prouincie, far prigioni, & distrugger Città, & popoli nimici. Quà l'huomo infelice si carica di ferro da capo a piedi, si pa-

sce di ruberie, tiene il pensiero sempre fisso alla morte
sua, & d'altri, stà in continuo moto di Fortuna: stenta
il giorno, & la notte non dorme: guazza i fiumi, passa
i fossi, saglie monti, scala muri, & si storpia bene spes-
so, si sfregia, s'azzoppa, perde membri particolari, &
diuenta ladro publico, stupratore, infame, & poltro-
ne: alla fine, come bestia, uien poi amazzato al ma-
cello della mina, dal fuoco, & dal ferro, ne si trouò mai
huomo tanto ualoroso, che uno altro più di lui non sia
stato, & sia per essere. Questi, e tutti gl'altri stati de
gl'huomini non son altro che uarij, & diuersi modi di
stentare, chi con uane speranze, con dubij pensieri, con
uani honori, & chi con fallaci ricchezze, e tanto s'in-
nalza l'huomo nelle imaginationi che tiene in collo, in
seno, & nel capo, che quando le uuole posare per iscari-
carsi alquanto, non si troua sedia si alta, ò si sublime scan
no, che egli si degni d'accommodarle, perche non gli pa-
ion capaci delle sue pazze altezze. Si fatti son gli scher-
zi che la Fortuna usa di farci, in modo, che girando que-
sto molino, ciascuno ne resta stordito, & matto, però
non troua mai l'huomo stato che lo contenti, et ogn'altro
che il suo gli par buono, & se quello che desideraua (&
gli piaceua inanzi) egli acquista, non si tosto lo piglia,
che l'abhorrisce poi, & un'altro ne desidera, come colui,
che non hà trouato ciò, che si pensaua di trouare. Tutti
i beni della Fortuna sono Stampati per una forma me-
desima, perche nel desiderarli paion belli, & giocondi;
ma nel goderli son pieni di dolore, et amaritudine. Così
tutti gli huomini uagabondi, et ebbri; uanno a tastone
cercando al buio il cor contento, et non lo trouano, ne
troueranno mai, in tanto uola il tempo, passan l'hore,

fuggono gli anni, & la morte ci uien dietro, & ridesi de' nostri uani, & fallaci pensieri, & per far giocondi noi, nel fior de gli anni languidi ci ruba, nel supremo, & nel supremo della nostra gloria fondata su l'ombra la ci atterra. Ma concediamo a questo huomo un corso di uita naturale, che sia lungo, che sarà poi? poi che si breuemente passa? O uita afflitta, stanca, & lagrimosa. Hoggi lieto, e giocondo, e doman lasso; Tale è hor prun', che già fu giglio e rosa. La fanciullezza è errore che uola, l'adolescenza gioco che sparisce, la giouentù un fuoco di paglia. Così corriamo a tutta briglia, nell'apparecchiar la cena della morte, doue uiene su la mensa la uecchiezza per primo condimento il calor freddo, le forze languide, poi di mano in mano per uiuande, carni agrinzate, bocche senza denti, faccie contrafatte, & sepolture aperte son l'ultime frutta. Onde satio di questi cibi nell'ultima tauola, ti seguitano nuoui mali de gli apparecchiati tormenti, dolori crudeli, trauolgimenti d'occhi, sudor freddi, caldi sospiri, & infocate parole. I parenti ti lasciano, i figliuoli stridano, la moglie piange, & gli amici si disperdano, intanto gli occhi entrano nelle tenebre; conciosia che l'anima s'inuia a far la dipartenza dal seno, dal cuore, & dall'altre principali potenze sue amiche. Non è forse chiara la dimostratione che ne apparisce di questo? Il corpo s'atterra, i sensi si spauentano, & disperdonsi, & rappresentano nella faccia nostra, le crudeli agnoscie che dentro combattono, perche questo ha l'amore alla uita, & quello in odio la Morte, da un canto è il peccato del mondo, & dall'altro la pena del l'Inferno, e tanto sta in questa miseria: Vltima miseria de l'huomo, l'huomo che la miseria più terribile,

che

che tutte le cose terribili con la mano della morte separa il mortale dallo immortale, & così noi nati, nelle afflittioni, uissuti nelle pene, ci riposiamo con i tormenti, confermando il nostro principio meschino, con il mezzo misero, & con il fine infelice. O beato colui, che sol si fida In quel lo eterno Amor, che mai uien meno, Ne teme di minaccia, ò chi l'uccida; Questo mondan piacer, cieco, e terreno. Ci leua al uento, poi in un punto passa Come il fior ch'hoggi è uerde, e doman fieno, Superbia de' mortai, quanti n'abbaßa, Fumo di stato, & di ricchezze fanno, Che l'huom di Vita à Morte ogni hor trapassa. In questa parte della Vita, & Morte dell'huomo, per non esser lungo, e tedioso, altro non uoglio io dire, se non due parole sopra lo strano humore de gli huomini, circa alla Battaglia della Fama, la quale in uero è una falsa consolatrice delle nostre fatiche, de' nostri sudori, & de' nostri stenti, & poi con due impennate d'inchiostro schizzerò un d'intorno di huomo di poluere, & d'ombra.



Nfinito è il numero de gli sciocchi, i quali si credon dopò la morte in questo secolo uiuere, & rimediare con un leggier salto alla graue caduta. Et fanno notare i lor fatti, che chiaman egregij; come sono espugnar Prouincie, & Città, leggere in cathedre, pingere i muri, scolpire in marmi, con un Faciebat: un' OPVS, un FVIT, un' ERAT, un PATER Patrię et altri farnetichi dolci da infrascarsi il ceruello: & così questi lor fatti, al detto loro mirabili, restano nella caduca memoria delle generationi uiue, et hanno questa bugia mortale, per la uera immortalità. In si fatto caso non saprei dir altro; se non che danno manifesto segno della

la lor uanità, dapoi che gli stanno aspettare il bene per quel tempo che son senza sentimento, questo è un leggere a i sordi, & un porgere specchi a ciechi. O stolti, a pena il nome uostro si ritroua. Che uolete che faccino un sacco d'oßa secche sepolte sotto terra; lacere, marcie, & guaste, di questa fama de fatti illustri; detti così da uoi? Qua non c'è nulla che ui senta, il petto non ha più cuore da riceuer la falsa gloria, & gonfiarsene altieramente, gli occhi son ciechi, & dispersi per uedere, & l'udito è secco da ricogliere le frappe de le lodi, che escono da le lingue, hor doppie, & hora scempie de gli huomini partiali & bugiardi. Che differentia faremo noi da i pezzi de corpi nella sepoltura, a pezzi de sassi, i quali ue gli serrano dentro? non sono elleno tutte cose senza senso, che nulla del bene, & del male si curano? uadin pure aggirandosi per l'aria loro intorno al suono di trombe della Fama, & suolazzi per le Città, per le Prouincie, & per i Reami, del fu, fece, & disse, perche tutto è fummo, tutto è un rimescolamento d'ombre di uerità, & di uere menzogne. O che pazzia publica a uoler far conoscere i morti per i nomi, che gli haueuano uiui, a coloro che non gli uidder mai, ne uiui ne morti. Credete che fossero a lor tempi de Troiani stupendi, famosi, rari, & grandi? de Greci, più; de'Romani, aßai più, l'antichità gli ha tutti corrotti, & in cambio de ueri huomini; sotto i lor nomi; de finti habbiamo tolti, i quali la turba de Poeti, ci ha posto inanzi con fauole, gli Historiografi con bugie, & gli scrittori con dubbi manifesti, così pensando di far cose più ammirabili, hanno auiluppato tutti gli ordini, i quali erano distesi. Ma mettiamo

che quelli ſcrittori paſſati, & queſti preſenti, andaſſero per il filo della ſenopia, in che coſa, o quale, queſti tanti miracoli ſcriuono? doue gli ſcolpiſcono? nelle tauole incorruttibili forſe? ne' ſ ſſi eterni? o ne gli ſtabili coloſſi? Non è il cielo che ritiene le Stelle; che le noſtre pazzie riceua, l'è carta fratel caro, che l'inchioſtro riceue. La mutatione de' tempi, la uarietà delle Signorie, le peſti, le guerre, & la fame, ſon gocciole, le quali cauano le pietre, & alla fine il tempo trionfa i nomi e'l Mondo. Andate a leggere le lettere de gli Egittij, & de Caldei, che la loro età illuſtrarono? chi le sà? chi le ſtudia? & quale è colui che conoſca i ſupremi Rè, & gli eccelſi huomini, iquali la fama loro inchiodarono ſopra i muri, & in cima delle torri, & de' monti ſtabilirono? Andate a riguardare i gran palagi di ſmiſurate pietre, fabricati per farſi eterni, tutti il martello del Secolo, con la mano del Tempo ha fatti eguali alla terra piana. Non è coloſſo che duri, ne bronzo che ſtia ſaldo a ſi fatti colpi. La machina di ſi gran torre di Babello per ſalire in cielo doue è ella ita? Delle grandi & forti muraglie de Troiani, che n'è ſtato? Le radici della Città in Gieruſalemme, ſon'uolte ſottoſopra? Babilonia diſtrutta, Corinto in poluere, il Tempio di Diana in fummo, il caſſone di Mauſoleo in minuti atomi, & di tante fabriche ammirande de' Romani, non appariſce ſegno alcuno. Coſi ua caminando il mondo, per le mani de gli huomini mortali, che mortali coſe producono inſin a tanto che l'oblio di prima, inanzi che foſſe l'huomo abbraccia l'oblio dipoi, che egli è ſtato. Coſi torna nulla quel nulla, che era prima nulla, inanzi che foſ-

ſe

se (questo che io dico, dell'huomo mortale dico) senza nome, senza fama, sonza ricordo, senza memoria, & senza segno alcuno di ricordanza. Hor uenga l'eloquenza, & l'artificio della fauella mortale, & il mortale, immortale ritorni, perche se tal fauella mi uincerà con le ragioni, io sarò il piu felice huomo che sia stato mai, conoscendomi d'esser quello, che mai mi son tenuto, & quì ti dipingo l'huomo, quello dico, che muore, & in terra ritorna.

Vna massa di terra molto grande, quasi che la tocchi con la cima l'aria, & in questa terra ui sia disegnato per tutto cose uarie, bizzarre, & strauaganti, ma che non si possi discernere che cose particolari le sieno; Vn Sole darà da una parte di questa machina di terra, & l'ombra che produrrà talmente farà una ombra di huomo in figura d'huomo, in terra distieso, ma picciola cosa, & questo per hora sia il fine delle Pitture, perche ogni cosa si chiude con la Morte.

LETTERA.



OGGI *ci son poche Città in Italia, le quali m'habbino tanto accarezzato, quanto Fano, & appregiato con utile, & honore: Però io son tenuto a dimostrare segno, & dar principio con questo poco disaggio, del molto che io spero di fare. Cosi in uerso il S. Lelio Torello, come del S. Iacopo: ne mi scorderò il S. Vincenzo Francescuccio, & il S. Bartolomeo Amiani; Mi dispiace che non sia uiuo il Reuerendo Archidiacono M. Gabriello Stati, pur*

non resterò di far quello che io son tenuto inuerso la sua memoria honorata; In questo mezzo la S. V. accetterà da me questa pittura dell'huomo, la prima parte; le due altre tosto si uedranno con questa unite; & nel far riuerenza al S. Lodouico, uostro fratello cortese, & mirabile, allo splendore delle uirtù di V. S. bacio le mani, pregandola à comandarmi, e tenermi nella gratia sua, & dello Eccellente S. Pietro Mattheo Vanni da Mondaino, & salutare in cortesia M. Francesco Campretto.

LA PITTVRA
DELLA MORTE.



ALLA FELICE MEMORIA del Magnifico S. Gio. Batt. Saraco.



ER diffinire che cosa fosse Morte, chiuse in tre uersi M. Francesco Petrarca queste parole. La Morte è fin d'una prigione oscura. A gli animi gentili, a gli altri è noia, Che hanno posto nel fango ogni lor cura. I belli ingegni apertamente conoscono, & gli animi sinceri, che questa uita è un Sogno, che dal leuare al tramontar del Sole, non si troua altro per questo mondo, che carcere, esilij, infirmità, trauagli, affanni, e stenti. Et secondo la qualità delle persone distribuisconsi i beni, & mali, come si fanno ne gli esserciti le faccende. Quelle del Capitano, del Sergente, del Luogotenente, Alfieri, Tamburino, Caual leggieri, Huomo d'arme, Archibusieri, Lancia spezzata, e Trombetta. Quelli poi s'affaticano per il suono, quelli altri con l'ordine, questi con la forza, & quelli con l'ingegno. Però si può dire, che la uita nostra sia una militia, una continua battaglia sopra della Terra, & chi nasce in questa città di triboli, di lacci, di spine, & di oc-

culti

culti coltelli piena, uiene a entrare in un carcere tenebroso, & morendo pon fine & dà termine agli infiniti & eterni mali, ma lo errore de gli annestati all'arbore dell'ombra fondata in questo sfondato terreno, ilquale produce tutte le cose imprestãza, gli accieca con il frutto del l'oro, con le gioie, con le possessioni, con le sete, con i palazzi, con le ubriachezze, con le lasciuie, & con gli adempimenti di tutte le cieche uoglie, ma non si aueggono costoro che ogni ricchezza per grande che la si sia, che la sta loro in mano, con la uita, per uia di deposito, & a ogni richiesta della Morte l'una & l'altra cosa bisogna che lascino, pazzo creder dell'huomo mondano, che ancora che egli uegga la puzzolente Lussuria, la qual tanto gli dilettaua, la festa allegra che gli piaceua, il trionfo altiero, i saluti supremi, la pompa, il fausto, & la gloria che è madre de gli anni cadere in terra per mai piu rileuarsi, ancora non uuol lasciare l'aggiramento di questo mulino di tormento. Cade con il tempo la giouentù, & lãguendo in secco stecco si riduce la fortezza in terra, & la roccha grande, di grosse, & dure pietre cinta, in picciol pezzi sfasciata in terra si tramuta, perdono il corso i fiumi, seccansi i mari, spianansi i monti, & i piani se inalzano, & non è cosa sotto il cielo, che non sia stata, l'errore del uulgo usa questo spauentacchio di Morte in pittura, fatto d'ossa secche, & di ritirati nerui, per impaurire gli sciocchi, & non s'auede che figura se medesimo. Vn casſero di nauilio impegolato di carne uiua che sta nell'onde continue, nel mar della malignità, doue tutte le disgratie lo battono, & al fine si sommerge nella decrepità, o si marcisse nel dolore, uno intrecciamento siamo noi di gretole da eßere inuestite da qualche pianta uerde, & fiorita,

za, che un breuissimo spatio d'hore le ricuopra. Il ualente huomo di M. Camillo da Ferrara, pittore intelligente dipinse quel carcame d'ossatura & lo uestì d'un manto d'oro fatto a broccato riccio sopra riccio, oltre al suo straccio ordinario, perche la spoglia ancora i potenti, & gli altieri della ricchezza, si come i miseri & poueri dello stento & del dolore, ma sul teschio gli fece una delicata maschera che la più bella faccia non si uide mai, quasi che la Morte nostra sia la bellezza del mondo, non perche cominci con l'ossatura la gentil pelle incarnata & la finisca con la cenere scolorita, ma perche con mille uarietà, e mille faccie l'adorna, & imbellisce. Coronò quel l'oßo del capo d'un uerde alloro, come imperatrice di questo secolo, & dalla sinistra mano un'affilato coltello gli pose grande & forte, auuolto con una rama di oliua uittoriosa certamente, con una si fatta armatura ineuitabile e destinato taglio. Da la destra mano gli fece un bordone tenere a guisa di pellegrina in su la spalla, però carico d'un trofeo fatto di corone, di mitre, di cappelli, di libri, strumenti musicali, collane da Caualieri, anelli da sposare, manigli, & gioie, con quante ricche spoglie s'usano in questo corso di uiuere uelocissimo, & a questo fine dipinse tal trofeo per mostrare che nel suo peregrinaggio la uà continuamente spogliando doue ella arriua tutti, & di tutte le cose: a piedi gli fece un grande alocco, ilquale d'animalacci si cibaua, tutto adorno di catene d'oro, quasi che noi siamo così carchi di frascherie tanti alocchi in questo mondo, alocchi ueramente ogni uolta che noi crediamo che'l morire sia si mala cosa, & che la Morte non sia un bene non conosciuto. Plutarco disse di lei queste parole, Il temer la Morte, o stolti mortali, altro non

è, che non essendo sauio, uoler parer di essere, per ciò che quello mostrar uolete, quello dico, che uoi non sapete, conciosiacosa che niuno uiuente gia mai conobbe la Morte, laqual nondimeno è il maggior bene che l'huomo possi hauere, & pur si teme come fosse peggior di tutti i mali. Sotto un teschio sopra la porta del Carnaio di Santa Maria nuoua, erano anticamente scolpite queste parole in lingua Latina che quì son Toscane. Nessuno mi temi perche non solo da le fatiche per sempre ui sbrigo; ma da i graui mali, in eterno ui libero, il padre Stradino fondatore dell'Academia de gli Humidi portò sempre uiuendo una testolina di morto fatta d'argento, per bottone al suo saio, sopra il suo petto, & diceua che la teneua per ricordarsi della Morte, senza dimenticarsi della uita. Luciano si fa pur beffe galantemente di coloro, che piangono i morti, che stoltitia pianger sopra un cadauero pezzo di puzzolente carnaccia, & dir tante, e tante pazzie, non dette per il sordo, & cieco morto, nò, ma per gli altri che gl'odono. O cieca plebe, come bene auiluppata dimori in queste fauole uolentieri, non cosi faceua Xenofonte Socratico, non Dione Siracusano, ne Demosthene, non uuol cedere l'humana prudenza, parlando da Filosofo, al Destino? non uolendo cedere, non è ella mera pazzia? questa uita Euripide la chiama affanno, & trauaglio, che sotto questo nome si uà coprendo; mai si muore in tempo commodo, al detto di chi tocca: perche ò non sono alleuati i figliuoli, ò son finite le fabriche, ò le liti pendono, ò altra faccenda fa impedimento, ne mai si fa Morte che contenti i cari parenti, ò troppo giouane manca, ò inaspettatamente uien tolto, ò che egli era di go-

uerno, di prudenza bisognosa piu che mai, & quà si fanno i lamenti, & si mettono le strida, ò sopra le parole dette, ò sotto la crudel malattia, ò sopra l'hauer tacciuto ogni cosa, tanto che non mancano mai sciocchezze da dimostrarsi pazzo, & affliggimenti d'animo, & di cuore. Cose cosi senza ragione, & senza bisogno. Ciascuno che cede alla neceßità non è egli sauio? & chi sofferisce ciò che gli auuiene non è chiamato modestißimo? & perche perdere questi due honorati priuilegi con fanciullezze tali? tutte le perturbationi della uita accommoderebbe sempre l'huomo, se con un occhio e conoscesse se medesimo, & con l'altro non uscisse della mediocrità. Ma noi siamo accecati affatto, & la nostra infirmità hoggi è incurabile, solo il medico celeste può renderci la uista che nel uietato pomo sculpì la Morte. Mai trouai huomo che passasse di prudenza, il Magnifico M. Filippo Scottiuoli nobile Anconitano huomo di lettere, & aueduto, perche sempre hebbe la morte (da Filosofo) & il nascere, per cose terminate a buon fine, onde uiuendo mi fece fare il suo Epitafio in lingua Greca, la sentenza del quale è questa. Chi ben riguarda con la mente sana, uedrà che nella uita non è tal bene, che del continuo desiderare la dobbiamo, ne tal male nella morte, che noi sempre l'habbiamo da ricusare, però l'una si lasci uolentieri, & l'altra si riceua con piacere. Morto che egli fu, gli trouarono in seno mille detti mirabili, i quali molte uolte, & molte nella sua malattia gli lesse con gran contento, & perche fu uiuendo amico reale, a suo honore ne metterò quì cinquanta che forse potrebbono esere di giouamento a qualche uno, & il restante un'altra uolta si uedranno. L'affamato cibo della uoragine

ragine del desiderio è satio. Non hò più da fare con procelle, con tempeste, con precipitij, con difficultà, ne con casi auuersi. O possanza debile, ò tremolanti forze, ò inferma sanità, ò cattiua pestilenza del mondo, rimanti in terra. Che si gode altro in uita, che sozzi titoli, doppie malattie, bellezza da beffe, infima grandezza, & difficile eccellenza. Lo stato instabile del uiuere, et la ruota uolubile del tempo, per me ha terminato il corso suo. Vna pace senza fede, una simulata uirtù, una frode lodata, una fede spezzata, una scienza senza nulla, & una opinione gonfiata d'ignoranza è la uita che noi facciamo. Quest'arca di fatiche s'intarlerà pure. Il peso intolerabile, che portauano le mie spalle è caduto. Io non sarò più ingannato da i caduchi fiori, dal diletto precipitoso, dall'allegrezza dolente, & dall'amara dolcezza, di questa non uita, ma Morte de gli incarcerati. Rotte son le strade del laberinto de gli errori. Questo è il taglio di tutte le misure. Io non imparerò più da la matta sapienza, ne dalla cieca prudenza in questa affummicata scuola che cosa sia breue piacere. La fangosa palude uà in perpetua sterilità: per me pur finirono le malitie del mondo. La puzzolente prigione è spalancata. Gli inuescati rami, le nascoste reti, & i coperti lacci delle miserie humane non mi assassineranno più. La Naue della necessità humana non solcherà le onde inquiete del pelago de' mali. Tutta la felicità consiste in questo passo, chiamato il più terribile. Questa piazza di discordie, non farà più faccende di stratio, ne mercati di dolori. Il termine è al luogo suo ben posto, & bene stabilito. Più non mi stupirà questo horribile diserto. La pania della lasciuia, non

mi trarrà più con il fischio del Senso nella frascondia della carnalità. Io non sarò più frà la pouera abondanza seruo, ne frà la ricca pouertà signore. Siamo noi in uita altro che uasi fessi? sacchi forati, et una cauerna di uitij senza fondo? La rabbia de' uenti de tiranni, l'onde impetuose de Principi cattiui, gli oscuri turbamenti de nobili scelerati, e gli horribili tuoni de plebei manigoldi mai più faran offesa. La filza delle uarie nuoue, diuerse, & insopportabili usanze cattiue è sfilata. Lodati sono i cieli poi che l'adulatione con canto di Serena, non mi sarà più attorno. Questa chiusa ualle sterile di bene, & abondante di miserie s'è aperta in un momento, onde con gran contento mio fuggito ne son fuori. Ciascuno hà da spendere una sola uolta questa moneta, laquale è d'un conio non più ueduto, ne huomo uiuente sà la ualuta sua. De' confusi ordini, & della tumultuosa confusione: sono spezzati i lacci duri, & fastidiosi. La fonte de' gran pensieri, il fiume delle infinite lagrime, & il mare delle miserie è pur secco in questa putrida carne. Questo è un colpo, da gli ignoranti inaspettato, che atterra insieme tutta la machina de' disaggi, & il monte de' trauagli riduce al piano. Il riposo nell'angoscie, le fatiche difficili, & lo sforzo delle uanita resta ne' grati farnetichi del mondo. Il disordinato riso, & l'ordinato pianto non mi sarà più attorno. Il caldo, il freddo, la fame, & la sete sono cadute al piano per mai più rileuarsi. La uiuanda della uelenosa ricchezza, che il mondo mi porgeua, con continua angoscia è sparsa per terra, onde mai più berrò tanti ueleni dolci. Io per tutti i secoli de' secoli, ti lascio: Orto di puzzolenti fiori, senza frutto alcuno. Pur mi fuggi una uolta di

queste

queſte ſpelonche da ladri tenebroſe. Rimanti terra ſuenturata a tormentare i uiui, poi che per me è marcia la dura corda de gli ſcritti, & de' ſagaci notai ſpezzata, & arrugginita è la catena. Il gridar de cõtentioſi, l'eſclamationi del uulgo, & l'odio de ribaldi ha hauuto bando da queſto corpo. Il ſoperchio appetito è ſcoppiato, & ſi faccia di uermini moſtrando alla Luſſuria del ſuo precipitio in fine. Non hò biſogno più di ſtudio d'apparenza con tanta ſeruitù fallace. La materia s'è ridotta al ſuo principio, per pigliar nuoua forma, ordine mirabile e diuino. Le ſperanzaccie uane delle ſublimità, ſi ſono ſmarrite, & l'inſatiabile opulenza ha poſto termine all'infinito ingordo, & auido deſiderio. Le inimicitie & l'amicitie, ſono ite in una maſſa, quelle ſatie, & queſte diuiſe. Chi mi offende, non mi può offendere. O ſuperba miſeria, ò mortorio lungo, ò inferno de uiui, ò indemoniata carnalità, ò diſutil ſudore, & miſerabile felicità, reſtati ne' tuoi confini miſerabiliſſimi, che me non tormenterai ne ſeguirai mai più, poi che

La mia fauola breue è pur finita.

Per premio honorato, & per merito ſanto fu data la morte a Cleobi, & Bitone dalla Dea Iunone, & Apollo ſimilmente la diede per mercede, & Agamede & Trifonio che gli edificarono il Tempio in Delo, che differenza faremo noi tra il molto & poco del uiuere? nulla, ſe riguardiamo a gli infiniti ſecoli, che ſtiamo ſepolti, non potendo quà giù eſſere immortali, ne ſofferire i mali della uita, a che propoſito cruciarſi, e perche? per un Mortale Morto? però come nel Sonno il Sogno ſono i noſtri fatti, & le noſtre pazzie che facciamo in queſto corſo di ombroſa uita, & queſta è una di dipinger per ſpa-

uento & per terrore si brutta la Morte. Noi per questa uolta la figuraremo in un piaceuol modo, allegando l'intentione primamente di Eschine Orator mirabile: si come si uede nel suo Genio, opera Greca, tradotto in Latino dall'Argiropilo, la quale uiue hoggi nella Libraria de' Medici in Santo Lorenzo, doue è questo albero in tutte a due le lingue, che uulgarmente io quì dipingo.

MORTE.

Merto	Orrore	Rote	Errore	Torto
Moto		Romore		Terrore
Motore		Remote		Tremò
Morto		Rotte		Terre
Meritò		Rettore		Terremoto.



A questo nome Morte, che son cinque lettere, le quali non possono formare altro di parole che si conuenghino. Se ne trahe una sostanza della cosa, e di quì cauò Giu. Cam. la strada dell'Allegoria sopra il nome Lucretia per uia de gli Acabalisti, & la fece uulgare. Questo albero simile della Morte è interpretato da Marsilio Ficino. La Morte l'ordinò il
Motore dell'uniuerso, perche il
Merto di chi trasgredì i suoi comandamenti fu tale
Meritò, & per tal
Moto l'huomo il quale prima era immortale, è che l'ha
Morto.
Orrore terribile, termine ultimo dell'huomo caduto nel

Romore del peccato, che uolge le Rote della generatione, & corruttione, girate da cause
Remote, perche noi non possiamo tanto alto penetrare, & quà uengano
Rotte tutte le nostre attioni humane, perche così piace di gastigarci a quel
Rettore dell'uniuerso supremo, Terrore principio senza principio, & fine senza fine.
Tremò l'uniuerso udito che egli hebbe il
Torto fatto alla Maestà di Dio, & s'udì
Terremoto uniuersale per le
Terre propinque & lontane
Errore grande de' mortali di quegli che temono dico questo ordine, quasi che uogliono confondere come ignoranti l'uniuerso, & reggere humanamente, chi diuinamente regge, & riordinar quello che è tanto bene ordinato.

Diciassette espositioni sono sopra queste parole, ma per non esser si tedioso in tal materia che a pochi piace, ne metterò solamente un'altra, e terminerò il mio discorso.

LA MORTE.

Meritò il primo
Moto di Adamo per dar fede al serpente nimico del gran
Motor dell'uniuerso d'esser
Morto: questo è lo spauento che hà preso la natura humana con tale
Orrore che del continuo languisce uedendo girar le

Rote della generatione, & corruttione, & questo peccato di trasgressione hà

Rotte tutte le leggi, e tutti gli ordini, onde s'allontanaron tante le gratie e tanto

Remote erano da noi miseri mortali, che bisognò che il

Rettore dell'uniuerso mandasse il figliuol suo a correggere il fallo per le piene di

Romore menti, & confusione, cancellando il

Torto che gli era stato fatto legando Lucifero nelle tenebre con tanto

Terrore che ne

Tremò in quel punto l'uniuersa machina facendo si gran

Terremoto per le

Terre del mondo & per i profondi de gli abissi che molti che fallato haueuano conobbero il loro

Errore.

Questa sarà in quanto alla spirital Pittura; figurata per i begli intelletti, & la mondana poi fia per la plebe una morte: non di ossa nò: ma una bella femina nuda, che nudi ci riduce, & d'una gran bellezza. Però ciascuno al suo primo apparire l'abbraccia. Siede costei sopra una Hiena animale, ilquale hà il busto d'Elefante, corpo atto alla battaglia, come quella che a tutti fa guerra, e tutti uince: il collo suo è come di uipera, & si come la uipera muore perche i figliuoli gli straccia no il corpo, così la Morte per ogni uia, & per ogni trauerso distrugge e straccia i miseri mortali: Ha i crini questo animale come il cauallo, che denota essere sfrenata. Mangia a guisa di Lupo; però è ben figurata per la Morte ingorda del tutto: questa Hiena finge uoce

humana

humana per inganno, & la Morte similmente inganna ciascuno, uenendo in tempo non aspettato. Il corpo di tal fiera mostruosa è maschio e femina, che così si fa à suo piacere, & questa predatrice non perdona ne all'uno, nè all'altro sesso. Tirasi dietro correndo questa bestiaccia un'Erpice stromento di legno pieno di denti, usato dal Villano Bifolco, che quando egli ha seminato il terreno, uiene con quello a ricoprire il seme, & spianar le zolle, & ha un breue attorno, con il motto, che degnamente se le conuiene. Euertit, & æquat, impresa composta dal Sig. Antonio Maria Durante. Così questa madre del Sonno spiana, et ricuopre l'uniuersa massa de' mortali, come quella, la quale secondo il Poeta, Porto del pianto, & delle miserie fine.

FINE DEL SEME DELLA ZVCCA del Doni, Vltimo Libro.

AL

AL MOLTO MAGNIFICO, ET DOTTISSIMO MESSER ANTONFRANCESCO DONI, mio maggiore honorando.



O mi sento in tanti modi debitore all'infinita humanità, et cortesia uostra, che a uoler solo degnamente ringratiarui: non so trouar ne concetti, ne parole, che corrispondenti, o sofficienti mi paiano: non dirò a sodisfare, ma pure a narrare una minima particella della grandezza de gl'oblighi, che io ho contratti con uoi. Conciosia che nel considerare l'honoratissima mentione, che uoi per mera uostra gentilezza nelle belle & leggiadrissime uostre compositioni hauete fatto sempre di me, confesso ingenuamente, che uoi mi sete tanto piu superiore ne' meriti, quanto io nel riconoscergli mi trouo piu debole, & piu impotente per ripagargli; che a dire il uero, qual altra cosa piu grãde, o di maggior pregio si puo donare all'huomo, che lodarlo di laude, di gloria & di eternità? la onde ancor che io conosca manifestamente che a gl'honoreuoli fatti dall'amoreuolezza uostra riceuuti, bisognerebbe altro cambio che di parole semplici et comuni: nondimeno per non parere del tutto ingrato uerso di tanti benefi[c]ij (ilqual uitio fu sempre lontanissimo dalla mia natura) ho uoluto col mezo di queste poche righe, renderui qualche testimonio della uiua e grata memoria che ne riserba intanto, & riserberà in me l'animo mio, ilquale con sommo & incredibile desiderio aspetta il tempo, & osserua l'occasione

con la quale egli possa pienamente renderui le douute grã tie, a i meriti equali; amate il Lollio, che resta schiauo perpetuo delle uostre uirtù. Date un'occhiata a questa Oratione, che io ho fatta per il dignissimo Ferrino. Alli XV. di Maggio. M D X L V. di Ferrara.

A i comandi uostri,

Alberto Lollio.

AL SIG. ALBERTO LOLLIO mio maggiore honorando.

La Fama, uelocissima in apportare il male, & il bene acquista forze caminando, ha diuulgato con dolore di tutti i buoni la immatura morte di messer Bartolomeo Ferrino, & ha in un medesimo tempo fatto udir nuoua del pietosissimo ufficio apparecchiato per uoi alla memoria di tanto huomo. Veramente che l'intendere questo, ha mitigato assai il danno, e'l dispiacere, che prouauano gli amici di lui: perche non solo s'attende da uoi conforto allo affanno commune, ma lode, & honore al Ferrino, che ben l'ha meritato; onde non pur u'acquistarete perciò nome d'amico fedele, ma anchora d'Oratore eloquente. Perciò che ben si conosce quel che può la penna uostra; la quale ha troppo piu marauigliose forze, che altri non crede. Di che testimonio ne fanno, & la uostra celebratissima uilla, & la uostra facondissima consolatoria. Tal che non è cosa sì difficile, che non s'aspetti dalle forze del uostro ingegno. Et è marauiglia a credere, che uoi con si gran uostro honore essercitato nella lingua Latina, così tosto, & tanto amoreuolmente siate riuscito facondo nella nostra Toscana, non facendo, come i pedanti fanno, i quali disperandosi di poterla conseguire, di

conti-

continuo la perseguitano con rabbiose inuettiue. Però continuate felicemente come hauete cominciato, & recando ui inanzi subietti honorati, & degni di uoi: come è la lode di M. Bartolomeo Ferrino, mostrateci ogni dì nuoui frutti del chiaro intelletto uostro. Alli XV. d'Ottobre. MDXLV. di Fiorenza. D. V. S.

Seruitore il Doni.

ALL' AMICISSIMO SVO M. Antonfrancesco Doni Fiorentino.

ERGOVI Altari, e Incenso al fuoco spargo,
Qual hor'io penso alla famosa Tromba
Del uostro altiero stil, che si rimbomba,
Che già sprezza l'oltraggio di Lethargo.
Già ui ueggo lasciando il terren margo,
Poggiar'al Cielo, qual lieue Colomba,
Ne fia c'huom, come uoi, si chiuda in tomba,
Che non u'è loco si capace, o largo.
Ond'io tal'hor tutti i pensier raccolgo,
Poi conchiudo ritrarmi a miglior parte,
E schiuar l'orme del mal saggio uolgo.
Et ueggendo uoi sol ricco de l'Arte,
Che l'huomo illustra, humil a uoi mi uolgo,
Come ad huom chiaro per sue dotte Carte.

Tutto uostro, Gieronimo Volpe.

AL MAGNIFICO M. GIERONIMO Volpe, Amico carissimo.

Quel roco suon, che forse indarno spargo
Con humil uena, & non con chiara Tromba,

Poco

Poco da se medesmo hoggi rimbomba.
Coperto da mortifero Lethargo;
Perche fermato in questo mortal margo
Non m'alzo al Cielo in guisa di Colomba:
Et tuttauia, come s'io fossi in tomba,
Non sò uolo spiegar libero, o largo.
Però le uoglie mie tutte raccolgo,
Che uanno sparse, & sempre in quella parte.
Doue piu ferma il piè l'errante uolgo:
Et uoi ueduto da natura, & arte
Fatto ricco & famoso; allhor mi uolgo
Per hauer uita in cosi uiue Carte.

Seruitor uostro

Il Doni.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELL. Signor Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

PErche il mio desiderio consiste le piu uolte, anzi sẽpre in fare honore a V. Eccell. io tuttauia mi uo ingegnando con alcuna delle mie basse uirtù alzare il nome di quella; ancora che sia da se altissimo, & maggior d'ogni lode, che se gli possa dare. Onde essendo a questi dì uenuto alle mie mani il presente mottetto, lo giudicai degno di uenire in quelle di V. Eccell. & ciò per molte cagioni; sì per essere da se bellissimo: & per ritrouarsi le parole di quello in ogni sua parte accommodate alla gloria della uostra sempre Illustriss. famiglia, la quale si come già è stata fautrice & solleuatrice di tutte le uirtù, & di ciascuna arte: così hora nella felicissima persona di V. Eccell. ha ridotto al colmo tutte le perfettioni sue proprie; & adempiuto

la

la sperānza de i buoni. Cosi io uolendo appropriare questo canto a lei, l'ho notato a Palle: & perche non l'ho potuto finire inanzi la partita di V. Ecc. ch'era di mio grandissimo contento poter presentarlo di mia mano; mandolo hora con molta riuerenza insieme con questo libro di mie compositioni, accioche quella degni ascoltar l'uno & legger l'altro; & mi rendo certissimo, ch'ella debba hauer caro il presente, per l'humanità sua, che è infinita, & insieme ricordarsi del Doni seruo di quella, la quale Nostro Signor Iddio felicemente conserui. Alli X X I X. di Nouembre. M D X L V I I. di Fiorenza.

Di V. S. Obligatissimo seruitore

Il Doni Fiorentino.

AL DONI CARISSIMO NOSTRO.



Arissimo nostro, habbiamo riceuuto uolentieri il presente, risguardando cosi al buon animo, col quale ui siate mosso a mandarcelo, come alla speranza, che già teniamo che ci sia p arrecare ascoltando l'uno, & leggendo l'altro, non minor piacere, che si sia solito uenirci dalle altre uostre opere & cō positioni, uolendo di più che ui persuadiate, che ci ricordaremo di uoi, secondo che mostrate desiderare, & state sano. Di Pisa a dì I I I. di Decemb. M D X L V I I.

Il Duca di Firenze.

AL GENTILISSIMO ET nobil Doni Fiorentino.

Pvo bene hora superbo gir altero
Arno, e mostrarsi piu che mai contento;
Poi che'l suo antico honor rimaso spento,

Per

Per uoi risorge d'ogni parte intero;
Ma non meno nel cor uago pensero,
Il Re de uostri fiumi nodrir sento;
Poi ch'a gl'orecchi suo grato concento,
Porge hora il uostro dir dolce, e seuero;
Che già più uolte gl'ha queste parole
Tratte di mezzo il petto la Corona
D'Allor, solo si deue al mio gran Doni;
Qual con le Muse al fonte d'Helicona,
Felice soggiornando, quanto uuole,
S'orna de' piu pregiati, e alteri doni.

Seruitor uostro Baldassare Cazzago.

A M. BALDASSARE CAZZAGO, giouane uirtuosissimo.

Io per me non desio tanto, ne spero,
Che la mia gloria è come nebbia al uento;
Ma ben puo un uostro sol leggiadro accento,
Et bear & ornar questo Hemispero.
Per uoi ritorna a l'antico sentero
Il secol nostro al ben oprar si lento.
Et pensando al ualor uostr'io pauento,
Ch'ogni lode & honor, u'è un'ombra al uero.
Il merto uostro, onde u'honora & cole
Phebo che'l uerde suo Lauro ui dona;
Vi dà di gir altier, mille cagioni;
Ma'l nome mio, che poco lungi suona,
Giacendo a terra pur si come suole,
Mai non fia ch'altro grido al mondo doni.

Per seruirui paratissimo sempre, Il Doni.

AL

AL SIGNOR DONI, DA fratello Carissimo.



Oltre al debito, ch'io tengo con tutte le persone del mondo di seruirle; si per le uirtù, come per l'ottime qualità loro; in particolare, debbe sa per il S. Doni, quanto io gli sia obligata, per la non mai da poner in oblio, cortesia uer me usata, per ha uer riceuuta la più che humana lettera sua, la qual sen za alcun merito mio; a gli mesi passati mi scriueste; della cui amoreuolezza, quantunque per albora io rispondesse, & per mezo dell'honorato M. Vicenzo Perini l'inuiasse; non solo con q̃lla, ma con mille: nõ mi terrò sodisfatta; fin a tanto che con gl'effetti non uenghi a dimostrargli, quan to gli debbo. In tanto la buona uolontà resti per opra, & con il pregarla, che mi tenghi uiua nella memoria sua, & resto al suo seruitio, che Nostro Signor Iddio la conserui. Da Bagno a gli XII. d'Aprile. MDXLVIII.

Come Sorella

Siluia Somma Contessa.

ALLA ILLVSTRE SIGNORA Contessa di Bagno, la Signora Siluia di Somma sempre osseruandissima.



Infinito obligo debbo io, Signora Illustrissima all'humanità uostra, la quale non pure ha cõ sentito che io mi chiami suo, & ragioni di lei, la qual cosa grandissima uentura mi tẽgo; ma cumulando gratia a beneficio, s'ha degnato scriuermi si cara et gratiosa lettera. Et bẽ posso io fortunato pciò chia marmi: che se i doni delle cose di quà giù hãno potere di rẽ

der

der de gl'buomini felici, & riguardeuoli, che debbo io reputarmi per lo dono riceuuto dal bellissimo animo suo, da lei tanto amoreuolmente fattomi, quanto sopra ogni mio merito da sì alto luogo è uenuto? Assai m'era e pur troppo pareua al desiderio mio uedermi arriuato a poter fauellare del ualor suo, & con questo solo m'haurei stimato auanzare tutti gl'altri che togliessero mai a celebrare honorati subietti; perche hauendone io incontrato uno, & quello sopra l'opinione d'ogn'uno dignissimo, & uirtuoso, non so io, ne sperare, ne desiderare piu oltra, se non stile, & eloquenza all'obietto eguali. Le quali cose anchora ch'io non speri conseguir giamai, non sarà egli però, che molti buomini piu ualorosi che io non sono; non mi portino honorata inuidia, & tuttto riconoscerò io dalla altissima mercè della uostra cortesia. Alla quale uolendo io cominciare a pagare parte di quel ch'io le debbo, mandole a leggere il presente uolume di Lettioni sopra Dante; le quali so che le ui piaceranno, & sarà caro uederle. Non mi estenderò a lodarle, per non far torto al suo perfetto giudicio, & per non scemare con debili lode il possente merito de gli Autori. Intanto, secondo che mi si presenterà l'occasione continuerò nel mio debito, & sforzerò mostrarmi in alcuna parte degno de' suoi fauori. Et bacio le mani di quella. Alli 27. di Giugno. 1527. Di Fiorenza.

Di V. S. Illustriss. Seruitore. Il Doni.

A M. ANTONFRANCESCO DONI Fiorentino.

DONI, quelle uirtù, quel sacro ingegno,
Che in uoi natura pose, & il ciel diede,

Mostrano a i dotti esser uostr'opra herede
D'Immortal gloria, & uoi d'ogni honor degno.
Di Phebo giunto al glorioso segno
Sete cantando, & col ueloce piede
Corso alla Fama, & posto in alta sede
Nel bel Theatro del suo eterno Regno.
O felici quei lumi, & quelle chiome
Ch'al cor fur dolce laccio, & fiamma ardente
A i uostri occhi, che lor bellezze amaro;
Poi che scriuendo fate il suo bel nome
Volando in bocca alla futura gente
Mille, & mill'anni al mondo illustre e chiaro.

Il uostro sempre Commendator Giouio.

VL SIG. COMMENDATOR Giouio, nobilissimo Signor mio.

GIOVIO, a lodarui, & ringratiarui uegno
Del ualor, che nell'animo ui siede,
Et dell'honor, ch'ogni mio merto eccede;
Send'io di gloria, & d'ogni lode indegno.
Ben sete uoi del Santo Aonio Regno
Molto gradito, e'l mondo che ciò uede,
Oltre l'amarui, e'l riuerirui: crede,
Che de' doni del Ciel siete gran pegno.
Voi ben mostrate hauer le uoglie dome,
Che'l mortal nostro opprimon si souente;
Benche siete d'Amor soggetto caro;
Io stanco sotto a così graui some;
Poi che'l mio cieco arbitrio lo consente;
A languire & amar più sempre imparo.

Seruitor delle uostre Virtù. Il Doni.

AL

AL REVERENDIS. MONSIGNOR Giouio, Padrone & Sig. mio osseruandiss.

REuerendiß. Sign. Le Medaglie & altre cose antiche sempre sono state in pregio, e riputate da moderni, per memoria del ualor di quegl' huomini, onde cosi & altrone meritamente sono hauute care. Io conoscendo questo, ho pensato alle uolte, come potesse piacere alle persone uirtuose e nobili in qualche modo. Et perche io ho ueduto la diuersità, che usano gl'antichi facendone alcune d'oro, altre d'argento, et infinite di bronzo & trouasene delle false; m'è uenuto desiderio di gettarne parecchie in fogli di carta circa l'antichità della mia patria (con alcune moderne in cõpagnia) laqual si come hebbe d'ogni tempo huomini ualorosi e grãdi per arme & per lettere, & in ogni altra professione, così n'hà tuttauia di rari, & di eccellenti. Ancora che gl'ingegni nostri s'habbino sforzato di continuo uenire in supremo grado, & però quelli che uitiosi sono stati, hanno auanzato tutti gl'altri. Tal che io hauendone fatto quattro libri, mi ho ingegnato di tener conto di tutte le cose piu notabili, e piu degne di memoria, non defraudando la uirtù del suo debito honore, ne il uitio del meritato biasimo. Trouerete molti altri belli e curiosi particolari di nobiltà, di studi, & d'artefici; molte origini di famiglie nuoue, molte memorie di quelle, che sono spente, & altre cose, che non sono per ogni Cronica, et di tutto so che n'haurete diletto, massimamente quando leggerete le imprese, e i motti appropriati a ciascuno. Hora ue ne mando il saggio con questa lettera, accioche ne ueggiate parte, & sappiate che io non spendo tutto il mio tempo in uano, & che quando e

pare che più dorma, allhora studio di fare honore a uirtuosi, & dar castigo a gaglioffi, & con somma riuerenza baciovi l'honorata & uirtuosissima mano.

Schiauo delle uostre uirtù. Il Doni.

AL MAGNIFICO MESSER Antonfrancesco Doni molto honorando.



HEBBI la uostra lettera con la mostra del libro delle Medaglie, lequali mi son piaciute sommamente, & non posso finire d'ammirare & lodare l'ingegno uostro, inuentore ogni dì di qualche bella impresa. Vi esorto a proseguirla, certificandoui che da cose simili non potrete se non cauar honore grande & utile, & uolesse Dio che di questa maniera si potessero intagliare tutte le imagini ch'io tengo al Museo, ò almanco quella de gl'huomini famosi in guerra, a' quali ho cominciato far gli Elogij & anderanno presto a Stampa. Ne io desiderarei altro se non che si potessero imprimere le loro imagini un poco più grandette delle medaglie antiche, & aiutarle poi con qualche colori per maggior dignità. Ilche quando succedesse, non crederei da gl'antichi in quà fosse uscito il più uago libretto. Et se di quà posso cosa alcuna. Valeteui di me con ogni sicurtà. State sano. Di Roma. Alli XIIII. di Settemb. 1548.

Tutto Vostro. Il Vescouo Giouio.

AL NOBILISSIMO SIG. mio M. Antonfrancesco Doni, sempre honorando.

FAMOSO Doni, i miei uersi appresento,
Humile a uoi, con semplici parole;

Che

Che ſete honor di queſta etade, & Sole
De la patria & di noi; chiaro ornamento.
Lethe, che già di molti hà il nome ſpento,
Non penſi al uoſtro far, ſi come ſuole;
Ne di lui quel che fa de le uiole
La ne la Primauera horrido uento.
Baſterà il uoſtro ſtile, e'l bel uolume
A dar fama di uoi dopo mill'anni:
E dopo morte in uita anchor tenerui.
Io, che fama non hò, ne chi conſerui
Il nome mio dal tempo & da ſuoi inganni,
In preda me n'andrò del nero fiume.
Seruitore obligatiſſimo & Cugino.
Giulio Torricelli.

AL VIRTVOSO GIOVANE M.Giuliano Torricelli.

QVANDO *lodar da uoi tanto mi ſento*
Di lode, che ſon certo uniche & ſole;
Sol di non meritar tanto mi dole;
Et ciò mi leua allhora ogni contento.
A l'honor, che mi fate, io non conſento:
Che gl'homer mei non reggon tanta mole,
Dunque il dir uoſtro in altro mi conſole,
Che in queſto più s'accreſce il mio tormento.
La fama mia, ch'ancor non hebbe piume.
Non ſpiega per lo Ciel di gloria i uanni;
Bench'io la ſtrada di uirtute oſſerui.
Però di me non è loco a dolerui,
Che ſaldar non potendo i propri danni
Ne l'ombre uoſtre mal potrei far lume.
Al ſeruitio uoſtro. *Il Doni.*

AL VIRTVOSISSIMO S. DONI.

IO non sono da incolpare per non hauerli risposto più tosto; perche non ho hauuto la lettera sua sino alli noue del presente, & molto mi sono marauigliato, che M. Filippo Baldo non me l'habbia fatta hauere più presto, hora sia come si uoglia, che molto m'è piacciuta, e mi tengo tra i piu obligati alla uirtù, che di prima, & alla cortesia di V. S. gli rendo mille gratie di hauermi hora scritto cõ quella benignità, che ella ha fatto, ne mai sarà cosa del mondo che mi possa piu muouere della buona, & uera amicitia; perche la uera amicitia si troua tra ueri uirtuosi, non che io sia di quelli che si persuadono esser della prima, o quinta bussola, come dice il Giouio, che mi basta assai seguir l'orme di non esser uitioso in parte alcuna. Così dunque dapoi che la uirtù è quella, che ne congiunge amicheuolmente, cercaremoci di cibare col suo proprio nutrimento cordiale, & s'io fosse persona inuidiosa, miroderei da me stesso dentro; per non potermi cibare di quei soauissimi cibi che fà uostra signoria in quella felicissima Città, che ueramente Città si può chiamare, mercè d'un Principe tanto giusto, che ama le uirtù, & i uirtuosi, & sappiate Signor Doni mio carissimo, che'l Signor Pierfrancesco, & il Somariua, insieme con il Baldo, sono Predicatori di quell'honorata Academia, che basterebbe a honorare tre mondi, non che una città. Onde io me ne sono così inuaghito, che di giorno in giorno mi faccio seruitore a tutti, a questi passati, tra gli altri, mandai un Sonetto al S. Duca Cosmo, ne posso sapere che l'habbia hauuto, hora io ne mando un'altro, V. S. si uoglia degnare di offerirlo, ò per dir meglio porgerlo a S. Eccellenza, si come cosa non

tanto

tanto degna, come è il suo ualore, si degni accettarlo, & mi uoglia offerire per seruitore tra gli altri al S. Cagnino che me l'hanno dipinto tanto gentile, & humano, in conclusione, se di quà posso cosa alcuna, faccia di me, come di se stesso, ch'io gli bascio le mani humanissimamente.

Di Milano alli 2. di Maggio. 1547. Di V. S. Cordialissimo amico, & come fratello; L'Albicante.

AL SIG. ALBICANTE.

LE uostre lettere, gentilissimo amico, m'han ritrouato in Roma, doue hauendo io a fermarmi per parecchi giorni, m'incresce non potere far quell'ufficio, che merita la uirtù uostra, & l'affettione che mi hauete. Ho letto uolentieri il Sonetto, che hauete fatto per sua Eccellenza, & lo reputo bello, come tutte l'altre uostre cose sono, & sono anco d'opinione, che si debba parere a gli altri, che s'intendono di così fatte cose. Quando io sarò tornato, non mancherò di far per uoi quel che mi ricercate, e quando l'effetto non ui riuscisse conforme alla speranza, darete la colpa alla sorte, & non al merito uostro, ne alla intercession mia. In tanto ricordateui d'amarmi, & di farmi grato all'Illust. S. Pierfrancesco Visconte, la gentilezza del quale mi fece schiauo in Fiorenza. State sano. Alli 21. di Maggio 1547. di Roma. Seruitor uostro

Il Doni.

AL SVO CARISSIMO AMICO
M. Antonfrancesco Doni.

POteui ritrouar piu degno altroue
DONI mio caro, & al tuo ingegno eguale
Vn'altra stanza, un'altro loco tale,

D'ordirui le tue Rime altere, & nuoue?
A canto a quella le mirabil proue
Scorger puoi di natura in Dea mortale,
Ch'l loco può abbellire, & te Immortale
Render senz'altro ben tu cerchi, ò truoue.
Alza gl'occhi, e uedraigli tutto il bello,
Che mi piacque del mondo allhor ch'altero
Andai de' giorni miei più uerdi, & gai:
Et rimirato, & conosciuto quello,
Spira da parte mia dentro al pensero;
Quanto Tiberio ancor t'ama, & nol sai.
Il uostro Tiberio Pandola.

AL GENTILE M. Tiberio Pandola.

DAL dolce auenturoso nido, doue
Spiega la tua Fenice in aria l'ale,
Si uago odore i miei spiriti aßale,
Che simil da Sabei forse non moue.
Questo tanto conforto in cor mi pioue,
Che d'altro più non mi rimembra ò cale,
E già la sua mercè, son giunto a tale
Ch'Ambrosia & Nettar non inuidio a Gioue;
Perch'io ne lodo il singolar Augello;
Et te felice chiamo essendo intero
Di lui, ch'eterno ti può far, se mai.
E s'auerrà che in me fuoco nouello
Entri per lui, ch'io non bramo ne spero:
O me più lieto, & più felice assai.
Il uostro Doni.

A M.

A N. Antonfrancesco Doni Fiorentino.



I scriuerei più a lungo, come io son uostro, caso che nõ temesse, che fosse poi detto, che anchor io uccello al pascermi di fumo di lucerna, & che quattro righe cõ le Maiuscole si spendino a mio conto, però sarò breue. Quanto al desiderio mio, & non star io solo fra tutta la casa nostra con le mani a cintola, che da tutti haurete lettere, cõ un GRATIAS tibi ago imperlato, inostrato, & dorato. Et uoi hareste ragione di dirmi, che io mi facessi dol satrapo, e che ho torto a starmi in su l'aspettatiue con uoi, che erauate mio compagno quì in Como. Vi scriuo adũque questa mia sforzato dalla cortesia, & per leuarmi da dosso quel cartello, che con ragione mi potreste mandare. Vn' altna uolta ui scriuerò più a lungo un' Epistolio latino, o per lettera come uolete uoi, caso che la Luna non fosse però uota. Et ui manderò un Sonetto, che dirà così.

Spirto Diuin col uostro retto ingegno,
Mentre della uirtù mostrate il segno.
Et la diritta uia a noi mortali.



T altre cose, che ci uanno, dipingendo un bel libro Littera Pittagore in uolgare, acciò che sia detto, che io sono un grã ladro, & che ho letto de i libri, & se M. Cinthio non mi desse una tiratella nell'orecchio, & il Sulpitio si contentasse, che io mi potesse seruire di quattro sillabe o longhe, ò breui a mio modo, mi lascerei scorrere in uno Epigramma, ꝑ farui uedere, che io son Poeta utriusque, e galãte huomo, a pigliarne il testimonio da me stesso, io non ho già la Poesia per heredità, come uoi, che sete figliuolo d'un Nipote de Saluino Doni, che fu compagno di Giutton

Saluti M.Cino, & Dante, Frāceſchin noſtro, et tutta quel la ſchiera, ma l'ho a caſo, & quādo mi truoui ſcioperato, et quādo ſon innamorato, guai a me, che mi fuggono iuer ſi lōtano piu di mille miglia, et ſono al contrario di quelli che dicono per lettera, che l'innamorata aguzza il ceruello, ma doue ſon io ſcorſo? perdonatemi di gratia, ſe io ſono uſcito fuori dell'inſtituto mio, a dirlo in grāmatica, ch'io tornerò ſu la ſtrada. Voleua dire che uoi ſiate dotto in libris, un gran Dottore, un gran Sauio, un gran Poeta, uno Oracolo, una Sfinge. Onde me ne uēgo a uoi per certi dubbi, che mi ſaccomānano il ceruello. Ho grādiſſima uoglia di ſapere, perche in queſta noſtra patria, ci ſono Poeti in chiocca, & ui naſcono tanti Lauri, che gl'è il diauolo, che fin'al Lario ne giubila, ſe i Poeti ſi fanno Poeti: doue ſono i Lauri? o ſe i Lauri naſcono, doue ſono i Poeti? o ſe i Lauri hāno quella uirtù di far eglino i Poeti, o ſe i Poeti hanno dato ad intēdere al Lauro, ch'egli habbia quella uirtù? ſe può ſtar Poeta ſenza Lauro, et Lauro ſenza Poeta? & chi fu primo, l'Alloro, o i Poeti? et chi fu il primo che celebraſſe il Lauro. Nō parlo della riuerēza de ſier Apollo. Ho anco uoglia di ſapere, ſe quello ſtromento, che ſuonaua Orfeo, era una Viola, Cetra, Liuto, Lira, ò Cholis? & ſe le corde erano di nerui, ò di ferro? et perche Mercurio, che la ritrouò nō era così buō ſuonatore come Apollo, Anfione, et Orfeo? et ſe Orfeo fu pur amazzato dalle dōne, ouero con un folgore dal Padre Gioue; perche molti dicono che morì d'un folgore, et che fu mēzogna che Orfeo cauaſſe dell'Inferno Euridice. Vorrei poi che uoi mi faceſte una Oratione in genere deliberatiuo, che andaſſe a gl'Elettori dell'Imperio, per eſſer io della caſa di Troiano, che mi rēdeſſero la dote hereditaria, et ui māderò la minuta della

la geneologia, per la linea retta, et uerissima, accioche la possiate mettere in uerso et poi in Cãto figurato. Et io saltando in quella grandezza, ui farò maestro di Cappella, Aut a scrinio, caso che la cosa riesca. Hora uoi siate a Vinegia fra le stãpe, et i Traduttori ui piouono, i quali hanno dato di naso infino a Fenestella, però auisatemi se gl'è fuori il Catolicõne, il Calepino uulgariter impresso, et la Poliantea, perche n'ho dibisogno per certe annotationi che io fo sopra il Quintiano. Del resto ualeteui di me, che son uostro; et nella breuità mia (quantunque e fien dui fogli) date la colpa all'essere in capriccio, et uoi per risponder tosto, et breue non mi scriuete altro che la geneologia della uostra casa per questa uolta, a quest'altra poi supplirete al resto. All'ultimo d'Agos. MDXLIIII. da Como.

Tutto uostro, Benedetto Volpe.

A M. BENEDETTO VOLPE, molto honorando.



Benedetto siate uoi, da che toccate i tasti della mia geneologia, si bene io ho hauuto tanta allegrezza, quãdo mi s'è presẽtato inãzi a gliocchi Saluino Doni, mio parẽte immortalato di uostra mano, ch'io sono stato per far subito l'Oratione in genere deliberatiuo: accioche gl'Elettori ui diano l'Imperadorato; ma io mi sõ poi risoluto, ch'a un medesimo tẽpo uadi a pcessione la nascita de' Poeti, la morte del Lauro, et si spiani l'Oratione della famiglia de' Volpi, et si rizzi l'albero dell'antichità mia. Questi sono adũque i patti, che uoi mettiate ĩ Cronica i miei uecchi, et io registri nelle mie Bibbie le uostre nobiltà: et tutte insieme girino in man di questo, et in bocca di quell'altro. Mãdatemi la minuta de' uostri trapassati; et perche si chiamano de' Volpi, et io in questa

sta ui farò una Cãzone, per Calẽdario di tutti i miei maggiori, che cominciarono già fino in diebus illis; a far frutto, nõ pur fiori & frondi. L'intarlate guerre che furon già fra i Fiorẽtini, & i Fiesolani ne mandarono a capo rotto noi altri; cosi uoglion molti schicchera carte, che non s'accordano mai a dire il uero; benche Dante uuole che fosse Totila. Sia come si uoglia. Quell'huomo che portò di Roma l'arme a Fiorẽtini, cio è lo scudo rosso, hebbe nome Dono, e fu fatto della Colonia d'Arno. Questo scudo unirono cõ q̃l della Città mettẽdoui dẽtro (ĩ cãbio di quel S.P.Q.R.) il Giglio biãco. Costui prese moglie, & hebbe figliuoli; & durò il seme di costoro infino al tẽpo di M. Farinata degli Vberti: perche essendo fatto cõsiglio publico in Toscana, che Firẽze si douesse sfasciar di muri, & ridurre a borghi, acciò che i Guelfi non hauessero doue ricourarsi, disse queste parole un Francesco Doni della parte Ghibellina a M. Farinata, io ui ricordo, che la casa mia portò lo stẽdardo Romano a questa patria, & ho sempre seguito l'animo generoso de miei antichi in nõ cõportare, che per odio particolare si facci dãno uniuersale. Però io intẽdo di lasciar piu tosto la Città intiera a Guelfi, c'habitarla io disfatta con i Ghibellini, & toltosi di Fiorẽza se n'andò fuori. Alle quali parole mossosi M. Farinata Vberti huomo di seguito & d'autorità, prese la pugna, ne uolle cõportare tal ruina. Parui che questo Doni facesse un dono alla patria? Questo si truoua scritto nel libro di M. Neri di Guido Bõciani, doue fa memoria anchora del parentado fatto fra Lottiera & Bartolo, ambidue de Bonciani, i quali essendo parẽti stretti, perche non mancasse la casata, s'unirono in matrimonio, senza dispensa. Fu nobilissima famiglia questa de Bonciani, molto amica a la nostra, & discese da un

Guido

Guido Francese, barone di Carlo Magno. Hora per la partita di Francesco così in rotta, i Ghibellini si sdegnarono, & i Guelfi n'hebbero contento, & lo tennero per amico, hauendo fatto ufficio tale. Prese poi moglie una gentildonna Fiesolana, & n'hebbe molti figliuoli, i quali si sparsero per diuerse parti. Del seme de i quali n'ha Pistoia, n'è in Vngheria, & nel Reame di Napoli, tutti questi son discesi dal uero Dono. Euui un'altra parte de Doni, che son nati d'un Fattore, il quale faceua le facende loro, come ne sono molti nella Città di Firenze: i quali usurpano spesso la robba & i nomi delle case nobili, doue hanno fatto la fattoria molto tempo: cosa molto infame, & uituperosa. Haueuano gl'antichi Doni per arme uno scudo azurro cõ una sbarra rossa, per segno che gl'antichi loro haueuano portato a donare l'Insegne de' Romani a Fiorentini, & un Leone di color d'oro fu aggiũtoui dal publico in memoria, & quando si congiunsero in parentado con i Fiesolani, accrebbero una Luna d'Argento in mano al Leone, & per la difesa che fece Francesco fu posto uno stocco in quella sbarra rossa. Hora altro non era l'arme antica de Doni, et di Saluino, c'hauete nominato, che questa. Rispose Dante a un suo Sonetto stampato hoggi fra le Rime Antiche de diuersi Autori. Così per dar fine a questo principio, il Doni son discesi da Dono Romano, & da Fiesolani per madre. Ma perche io uoglio uedere la minuta di questi Doni quì in Fiorenza, & doue e son discesi, questa parte ui seruirà per hora, & alla giornata ui darò il restante, & ui saprò dire quali sono i Doni nobili discesi dalla uera casa, & quali sono i plebei uenuti per uia di fattorie. In questo mezzo godete et ricordateui del Doni, che ui dona l'amor suo. Al li III. di Genaro. 1549. di Fiorenza.

Il Doni uostro amicissimo.

AL

AL DONI COME FRATELLO.

Voi che sdegnate ogni fedel seruire,
Se del comun honor punto ui cale;
Se lode hauer uolete a i merti eguale;
Mutate i uostri orgogli, & le uostr'ire:
Che se per ben amar pene & martire:
Hauran gl' Amanti, fie condotto a tale
Il nome uostro, che per minor male
Vorreste il biasmo con morte finire.
DONI, de la tua donna il cuor costante
Mentre serbò uestigio di pietade,
Foste, come conuien, cortese, e humile;
Poscia, che'l petto armato di diamante
Scorto hai, e i suoi pensier di crudeltade,
Chi ti condanna, s'hai cangiato stile?

Il uostro Ottauio Landi.

AL SIGNOR OTTAVIO LANDI.

L'empie & belle, ch'altrui ueder languire;
Accrescendo a la speme, e al desio l'ale:
Han sempre caro; e'l terren nostro frale;
Fanno auanzar quel c'huom possa patire;
M'han pur contra mia uoglia astretto a dire
Quanto il lor mal oprar in alto sale;
Et fusse pur, che com'io son mortale,
Cosi il lor biasmo meco habbia a finire.
LANDI, non perch'io sia misero Amante;
Che molti più di me n'ha questa Etade,
Mi sdegno sì, ch'io l'habbia tutte a uile:
Ma'l ueder mille miei fermar le piante,
Doue imprimon uestigia queste ingrate,
Fan ch'io non sono a me stesso simile.

Seruitor il Doni.

AL-

ALL'ILLVSTRIS. ET REVERENDISS. SIGN. DON GIOVANNI VRTADO DI Mendoza del Conſiglio di ſua MAESTA;

Et Imbaſciador dignisſimo alla Illuſtrisſima & Eccellentisſima Signoria di Vinegia.



DAll'Eccellente et honorato Giouãbattiſta Leonello hebbi per parte di V. S. il dono che quella degnò mãdarmi: ilqual dono ſi come è teſtimonio della ſua real corteſia, coſi è ſegno che la benignità ſua mi ha poſto fra ſuoi ſeruitori, et in tal modo m'honori. Ma come potrò io tãto ringratiarla ꝑciò che baſte? s'io guardo all' affettione di V. S. cõuerrebbe farlo infinitamente, s'io põgo cura al mio merito, che è nulla, mi ſarebbe neceſſario nõ pẽſare ad altro. S'io miſuro le mie forze, non ueggo modo a poterlo fare, ſe non aſſai debilmente. Et quando bene io cercaſſi di auanzar me medeſimo in queſto ufficio, e non aggiugnerebbe però a una parte del ſuo ualore; ne baſterebbe per moſtrare pur un poco del mio deſiderio. V. S. pigli dunque quel che io non ſo, ne poſſo dire: et col giudicio ſuo mirabile conſideri, che a uoler moſtrarmele grato come ſi conuiene, altro non ſi deſidera in me ſe non cambiare il deſio con il potere. Che ſe ciò ſi poteſſe ageuolmente fare V. S. da me riceuerebbe gratie eguali alla ſua grandezza, & io appreſſo quella ſarei in concetto d'huomo che pur ualeſſe. Ne piu le dico per hora; noſtro Signore Iddio felicemente conſerui la ſua molto Illuſtre perſona. Di Vinegia alli VII. di Maggio. M D L.

Di V. S. Illuſtriſs.
Seruitore: Il Doni.

A Re-

A Remigio Fiorentino, Il Doni.

FRA *l'alte marauiglie, onde natura*
Fede al suo gran ualor nel Mondo acquista,
Non so se pari a quella ancho sia uista,
Che'l mortal uostro & l'anima figura.
L'uno è contento a ben breue misura,
Et ui dimostra altrui negletto in uista:
Ogni dote del Ciel l'altra ha in se mista:
Et a giudicio human mal si misura.
Tal Diomede il Greco stil dipinse,
Cui del corpo maggior uirtute ornaua;
Et chi col senno Troia & Asia estinse.
Poco il terren di uoi l'animo aggraua;
Ne mondano piacer giamai lo uinse:
Sì la gratia di Dio lo purga, & laua.

Di Remigio, Risposta al Doni.

TANTO *dal uostro stil fatta è sicura*
Et lieta l'alma, hor paurosa & trista,
Et tal ualor uostra mercè racquista,
Ch'ella di morte il uero stral non cura.
Spieghi pur uer di lei l'acerba & dura
Le nere insegne ond'ella il Mondo attrista,
Che piu non brama oue'l mortal resista,
Già per se uiua; hor per uoi meno oscura.
Qual merto mai qual suo sauer ui spinse
A lodar lei, che sol quel nodo amaua
Che uirtù prima, & amor poi distrinse?
Sempre d'honorar uoi bramosa andaua;
Ma sì la cortesia la prese & strinse,
Ch'a forza adora hor quel ch' in uoi pregiaua.

IL FINE.

1600



